CLIVE CUSSLER
ONDA D'URTO
(Shock Wave, 1996)

Al dottor Nicholas Nicholas,
al dottor Jeffrey Taffet
e a Robert Fleming
con profonda riconoscenza

LA ZATTERA DEL »GLADIATOR«

17 gennaio 1836
Mar di Tasman

Fra i quattro clipper costruiti nel 1854 nei cantieri navali di Aberdeen, in Scozia, uno si distingueva dagli altri. Era il *Gladiator*: aveva una stazza di 1256 tonnellate, con una lunghezza di sessanta metri, una larghezza di dieci e tre alberi imponenti che svettavano verso il cielo con una giusta inclinazione. Era uno dei clipper più veloci che fossero mai scesi in mare, ma risultava anche difficile da governare in condizioni di tempo avverse, a causa delle sue linee troppo fini. Gli affibbiarono il soprannome di *ghoster*, riservato alle navi che erano in grado di sfruttare anche il minimo alito di vento; in effetti era assai improbabile che il *Gladiator* facesse una traversata lenta a causa della bonaccia.

Eppure, per un destino maledetto e imprevedibile, era condannato all'oblio.

I proprietari lo avevano destinato al commercio e al trasporto degli emigranti in Australia, e con ragione; era infatti uno dei pochi clipper adatti ad accogliere, oltre al carico, anche i passeggeri; tuttavia, come fu ben presto evidente, erano davvero pochi i coloni che potevano permettersi di pagare il biglietto, quindi il clipper navigava con le cabine di prima e di seconda classe vuote. E allora i proprietari compresero che era di gran lunga più redditizio procurarsi contratti col governo per il trasporto di forzati verso quel continente che, agli inizi della sua storia, era la prigione più grande del mondo.

Il *Gladiator* fu affidato a uno dei più esigenti comandanti di clipper: Charles «Bully» Scaggs. Il soprannome, che significa «prepotente», era quanto mai azzeccato: sebbene Scaggs non usasse la frusta con i marinai

lavativi o insubordinati, si dimostrava implacabile nello spingere gli uomini e la nave ad andature da record sulla rotta tra l'Inghilterra e l'Australia; e i suoi metodi aggressivi si rivelavano alquanto efficaci. Durante il terzo viaggio di ritorno in patria, il *Gladiator* stabilì un record di sessantatré giorni che resta tuttora valido per le navi a vela.

Scaggs era in perenne competizione con i comandanti e con i clipper leggendari dell'epoca, John Kendricks dell'*Hercules* e Wilson Asher del celebre *Jupiter,* e non conosceva sconfitte. I rivali, che lasciavano Londra a poche ore di distanza dal *Gladiator,* potevano star certi che, all'ingresso nel porto di Sydney, l'avrebbero invariabilmente visto già ormeggiato al molo.

Le traversate veloci erano un dono del cielo per i prigionieri, che dovevano affrontare quei viaggi da incubo in preda a sofferenze spaventose. Molte navi mercantili più lente impiegavano fino a tre mesi e mezzo per compiere lo stesso percorso.

Rinchiusi sottocoperta, i forzati erano trattati come un carico di bestiame. Alcuni erano criminali incalliti, altri dissidenti politici, ma per lo più si trattava di poveri disgraziati spediti in carcere soltanto perché avevano rubato una pezza di stoffa o qualche rimasuglio di cibo. Si poteva finire in una colonia penale per qualunque reato, dall'omicidio al borseggio. Le donne, separate dagli uomini grazie a una spessa paratia, erano condannate in genere per furto o taccheggio. La sistemazione era precaria per entrambi i sessi: miseri giacigli sistemati su anguste cuccette di legno, impianti igienici ridotti al minimo e cibo poco nutriente erano tutto ciò che potevano sperare di ottenere nei mesi che trascorrevano in mare. Gli unici lussi erano costituiti dalle razioni di zucchero, di aceto e di succo di cedro distribuite per tenere a bada lo scorbuto; in più, alla sera, per risollevare il morale, arrivava un boccale di vino di Porto. I prigionieri erano sorvegliati da un piccolo distaccamento di dieci uomini appartenenti al reggimento di fanteria New South Wales, al comando del tenente Silas Sheppard.

La ventilazione era pressoché inesistente; l'aria giungeva soltanto da boccaporti, muniti di solide griglie, che venivano tenuti chiusi e imbullonati. Una volta raggiunti i tropici, l'aria, nelle lunghe e torride giornate, diventava irrespirabile, ma i forzati soffrivano ancor più col maltempo, il freddo e l'umidità, sballottati com'erano dalle onde che li scaraventavano contro le paratie, e immersi in una oscurità quasi totale.

La legge imponeva alle navi dei forzati d'imbarcare un medico, e il *Gladiator* non faceva eccezione. Il sovrintendente sanitario Otis Gorman si

occupava della salute dei prigionieri e disponeva che uscissero sul ponte a piccoli gruppi per respirare aria pura e fare del moto ogni volta che il tempo lo permetteva. Per i medici di bordo era motivo di orgoglio, una volta raggiunto finalmente il molo di Sydney, potersi vantare di non avere perso neanche un prigioniero. Gorman era un uomo caritatevole; si prendeva buona cura dei suoi assistiti, salassandoli quando era necessario, incidendo ascessi, somministrando purghe, nonché dispensando cure e consigli in caso di ferite e di vesciche; sovrintendeva persino alla disinfezione delle latrine per mezzo di cloruro di calce, al lavaggio degli abiti e alla pulizia degli orinatoi. Accadeva di rado che non ricevesse una lettera di ringraziamento dai prigionieri al momento dello sbarco.

Bully Scaggs, dal canto suo, si limitava a ignorare gli sventurati rinchiusi sotto il ponte; la sua specialità erano i record di navigazione. La disciplina di ferro che riusciva a imporre e la sua aggressività gli avevano fruttato molte gratifiche da parte di armatori soddisfatti, conquistando a lui e alla sua nave l'immortalità nella storia leggendaria dei clipper.

In occasione di quel viaggio, Scaggs fiutava un nuovo record, ed era più che mai implacabile. A cinquantadue giorni dalla partenza da Londra, diretto a Sydney con un carico di merci e centonovantadue forzati, fra i quali ventiquattro donne, continuò a spingere il *Gladiator* fino ai limiti estremi, riducendo di rado la velatura anche durante un violento fortunale. La sua perseveranza fu ricompensata da una navigazione ininterrotta di ventiquattro ore, durante le quali coprì la distanza incredibile di 439 miglia.

Fu allora che la fortuna volse le spalle a Scaggs. Il disastro incombeva all'orizzonte, a poppa.

Il giorno successivo al tranquillo passaggio del *Gladiator* attraverso lo stretto di Bass, fra la Tasmania e l'estremità meridionale dell'Australia, il cielo serale si affollò di nuvole nere e minacciose che oscurarono completamente le stelle, mentre il mare si fece agitato. All'insaputa di Scaggs, sulla sua nave stava per abbattersi un tifone in piena regola proveniente da sud-est, cioè da oltre il mar di Tasman. Per quanto agili e robusti, i clipper non godevano certo di amnistie da parte del Pacifico infuriato.

Quella tempesta doveva rivelarsi la più violenta e devastante che gli abitanti dei Mari del Sud ricordassero. Il vento acquistava velocità di ora in ora, e il mare divenne un accavallarsi di onde impetuose alte come montagne; sbucando dall'oscurità, quelle onde si abbattevano sul *Gladiator* come colpi di maglio. Quando Scaggs impartì l'ordine di ridurre le velatura era ormai troppo tardi: una raffica maligna sorprese le vele spiegate riducen-

dole a brandelli, ma non prima di aver spezzato gli alberi come se fossero stati stuzzicadenti, scagliando vele e drizze sul ponte sottostante. Poi, quasi volessero ripulire quel disastro, le onde martellanti spazzarono fuori bordo i resti aggrovigliati dell'alberatura. Un'onda improvvisa, alta una decina di metri, si abbatté sulla nave da poppa, percorrendola tutta, devastando la cabina del comandante e schiantando il timone. Dal ponte furono spazzate via scialuppe, ruota del timone, tuga e cucina. I boccaporti vennero divelti e l'acqua si riversò nella stiva senza incontrare ostacoli di sorta.

Quell'unica ondata, titanica e letale, aveva ridotto il clipper dalle linee aggraziate un relitto inutile, sballottato dalle onde come un pezzo di legno, reso ingovernabile da marosi alti come montagne. Incapaci di lottare contro la tempesta, gli sventurati uomini dell'equipaggio e il carico di forzati non poterono fare altro che guardare in faccia la morte, aspettando terrorizzati che la nave finisse per sprofondare nei vorticosi abissi marini.

Due settimane dopo la data prevista per l'arrivo in porto del *Gladiator*, alcune navi vennero mandate a ripercorrere la ben nota rotta del clipper attraverso lo stretto di Bass e il mar di Tasman, ma nessuna di esse scoprì superstiti o cadaveri e neppure individuò relitti che andavano alla deriva. I proprietari iscrissero il clipper nel registro delle perdite, gli assicuratori pagarono il risarcimento, i parenti dei marinai e dei forzati piansero i loro cari e, col tempo, il ricordo del *Gladiator* sbiadì.

Esistevano velieri che si erano guadagnati una triste fama come bare galleggianti o navi fantasma, ma i comandanti rivali, che ben conoscevano Scaggs e il *Gladiator*, si limitarono a scuotere la testa, dando per scontato che l'aggraziato clipper svanito nel nulla fosse rimasto vittima delle sue limitate capacità di navigazione e dei metodi aggressivi di Scaggs. Due uomini che un tempo vi erano stati imbarcati ipotizzarono che la nave fosse stata sorpresa da una raffica di vento combinata con un'onda di poppa, cosicché le due forze combinate avevano spinto la prua sott'acqua, mandandola a capofitto verso il fondo.

Nella sede centrale dei Lloyd's di Londra, la celebre compagnia di assicurazioni, la perdita del *Gladiator* fu registrata nel brogliaccio tra l'affondamento di un rimorchiatore a vapore americano e il naufragio di un peschereccio norvegese.

Dovevano passare quasi tre anni prima che il mistero della sua scomparsa fosse risolto.

Per quanto incredibile fosse (e all'insaputa del mondo della navigazio-

ne), il *Gladiator* era rimasto a galla dopo il passaggio del terribile tifone, che aveva proseguito verso occidente. Chissà come, il clipper, benché gravemente danneggiato, aveva resistito; l'acqua però filtrava a velocità allarmante dalle falle nel fasciame della carena. Il giorno successivo, a mezzodì, nella stiva c'erano quasi due metri d'acqua e le pompe si ostinavano a combattere una battaglia ormai perduta.

La resistenza ferrea del comandante Bully Scaggs non vacillò mai. L'equipaggio era convinto che tenesse la nave a galla per pura forza di volontà: impartiva ordini con voce severa ma calma, arruolando quei forzati che non avevano riportato gravi ferite in seguito agli urti del mare in tempesta perché azionassero le pompe, mentre l'equipaggio si concentrava sul compito di riparare le falle nella carena.

Il resto del giorno e della notte seguente trascorse nel tentativo di alleggerire la nave, gettando cioè fuori bordo il carico nonché tutte le attrezzature ritenute non indispensabili. Fu inutile: si perse molto tempo senza ottenere risultati apprezzabili. La mattina dopo, l'acqua era salita di un altro metro.

Verso la metà del pomeriggio, Scaggs, esausto, ammise la sconfitta. Salvare il *Gladiator* era ormai un'impresa impossibile, per lui o per chiunque altro, e senza scialuppe non c'era che un'unica mossa disperata da tentare per mettere in salvo i superstiti. Ordinò al tenente Sheppard di liberare i prigionieri e di schierarli in fila sul ponte, sotto gli occhi vigili dei soldati armati. Soltanto i forzati addetti alle pompe e i marinai che tentavano con ansia febbrile di tamponare le falle rimasero al loro posto.

Bully Scaggs non aveva bisogno della frusta o di una pistola per tenere in pugno la nave. Era un gigante, col fisico possente di un tagliapietre: alto quasi un metro e novanta, aveva occhi penetranti di un colore grigio-verde che risaltavano sul volto segnato dal mare e dal sole, incorniciato da una folta capigliatura nera come l'inchiostro e dalla magnifica barba nera che, nelle occasioni speciali, pettinava a treccia. La voce, profonda e vibrante, enfatizzava la sua presenza imperiosa. Nel pieno delle forze, era un trentanovenne indomito e temprato dall'esperienza.

Guardando i forzati, rimase stupito dal numero di ferite, di lividi, di slogature, di teste avvolte in bende insanguinate: dai volti di quegli individui trasparivano paura e costernazione. Non aveva mai posato gli occhi su un gruppo più impressionante di uomini o di donne: erano quasi tutti di bassa statura, senza dubbio a causa del vitto insufficiente di tutta una vita, col viso incavato e la carnagione pallida. Cinici, indifferenti alla parola di Dio,

erano la feccia della società inglese, e non avevano la minima speranza di rivedere la patria né prospettive di condurre una vita fruttuosa.

Quando quei relitti umani videro gli spaventosi danni inferti al ponte della nave - gli alberi ridotti a monconi, le falche in frantumi, le scialuppe scomparse - furono sopraffatti dalla disperazione. Le donne cominciarono a lanciare grida di terrore... tranne una che, Scaggs notò, se ne stava in disparte.

Per un attimo fissò la donna silenziosa. Era alta quasi quanto la maggior parte degli uomini. Le gambe che s'intravedevano sotto la gonna erano lunghe e levigate; la vita sottile era messa in risalto dai seni pieni e morbidi che occhieggiavano dalla scollatura della camicetta. Gli abiti erano puliti e in ordine, e i capelli biondi, lunghi fino alla vita, erano lucidi, in netto contrasto con quelli opachi e stopposi delle altre donne. Se ne stava lì immobile e altera, nascondendo la paura sotto un'aria di sfida. E ricambiò lo sguardo di Scaggs con due occhi azzurri come un lago alpino.

Era la prima volta che Scaggs la notava e oziosamente si domandò come mai gli fosse sfuggita; poi riportò i pensieri, che cominciavano a divagare, sulla situazione di emergenza e si rivolse ai forzati.

«La situazione non è promettente», esordì. «In tutta onestà devo annunciarvi che la nave è condannata e, poiché il mare ha distrutto le scialuppe, non possiamo abbandonarla.»

Le sue parole furono accolte da reazioni contrastanti. I soldati del tenente Sheppard rimasero silenziosi e immobili, mentre parecchi forzati cominciarono a mugolare e a piangere lamentosamente. Alcuni, poi, aspettandosi di vedere la nave andare in pezzi nel giro di pochi istanti, caddero in ginocchio, implorando salvezza dal cielo.

Facendo orecchie da mercante a quelle grida pietose, Scaggs proseguì. «Con l'aiuto di Dio misericordioso, tenterò di salvare tutte le anime a bordo di questa nave. Ho intenzione di costruire una zattera di dimensioni adeguate ad accogliere tutti noi, nell'attesa che ci raccolga una nave di passaggio, oppure che il mare ci spinga verso le coste del continente australiano. Caricheremo sulla zattera abbondanti provviste di cibo e di acqua, sufficienti per venti giorni.»

«Se non le spiace, comandante, potrebbe dirci quanto tempo passerà, secondo lei, prima che ci raccolgano?»

La domanda era stata posta da un uomo imponente, dal contegno sdegnoso, che sovrastava gli altri di tutta la testa. A differenza dei compagni, era vestito alla moda, con i capelli meticolosamente in ordine.

Prima di rispondere, Scaggs si rivolse al tenente Sheppard. «Chi è quel damerino?»

Sheppard si chinò verso il comandante. «Si chiama Jess Dorsett.»

Scaggs inarcò le sopracciglia. «Jess Dorsett il bandito?»

Il tenente annuì. «Proprio lui. Ha accumulato una fortuna, prima che gli uomini della regina lo catturassero. È l'unico di questa marmaglia che sappia leggere e scrivere.»

Scaggs comprese subito che, qualora la situazione sulla zattera fosse diventata pericolosa, il bandito poteva rivelarsi un alleato prezioso. La possibilità di un ammutinamento era tutt'altro che vaga. «Posso soltanto offrire a tutti voi una speranza di vita, signor Dorsett. A parte questo, non intendo fare promesse.»

«Allora che cosa si aspetta da me e dai miei compagni di sventura?»

«Mi aspetto che tutti gli uomini abili diano il loro contributo per costruire la zattera. Chi di voi si rifiuterà o batterà la fiacca, verrà lasciato a bordo della nave.»

«Sentito, ragazzi?» gridò Dorsett all'assemblea dei forzati. «Lavorate, altrimenti sarà la fine.» Poi si rivolse di nuovo a Scaggs. «Nessuno di noi è marinaio. Dovrete spiegarci come dovremo lavorare.»

Scaggs indicò il primo ufficiale. «Ho incaricato il signor Ramsey di disegnare i piani e di progettare la zattera. La costruzione sarà diretta da una squadra di lavoro formata da quei membri dell'equipaggio il cui contributo non è necessario per tenere la nave a galla.»

Alto quasi due metri, Jess Dorsett sembrava un gigante in mezzo agli altri forzati; sotto la costosa giacca di velluto, le spalle apparivano larghe e possenti, mentre i capelli rosso rame erano lunghi e scendevano morbidi sul collo della giacca. Aveva il naso grande, gli zigomi marcati e la mascella pesante. Nonostante i due mesi di sofferenze nella stiva della nave, sembrava appena uscito da un salotto londinese.

Prima di voltarsi le spalle, Dorsett e Scaggs si scambiarono un'occhiata. Il primo ufficiale Ramsey ne intuì l'intensità. Una tigre e un leone che si affrontano, pensò, chiedendosi poi chi, alla fine di quella prova, sarebbe rimasto in piedi.

La zattera doveva essere realizzata in acqua e fu quindi una fortuna che il mare si fosse calmato. La costruzione cominciò col lancio fuori bordo del materiale necessario. L'intelaiatura venne ricavata dai monconi degli alberi, legati fra loro con una fune robusta. Botti di vino e barili di farina,

destinati alle taverne e agli empori di Sydney, furono vuotati e legati insieme fra gli alberi per aggiungere galleggiabilità. Per formare un ponte, s'inchiodarono pesanti assi sulla parte superiore, circondandole poi con una battagliola alta fino alla vita. Due alberi di gabbia di riserva furono innalzati a poppa e a prua e muniti di vele. Una volta completata, la zattera misurava quasi venticinque metri in lunghezza e tredici in larghezza, ma, dopo che furono caricate a bordo le provviste, si rivelò uno spazio molto ristretto per stiparvi centonovantadue forzati e undici soldati, più l'equipaggio che comprendeva ventotto uomini (incluso Bully Scaggs), per un totale di duecentotrentuno persone. All'estremità che fungeva da poppa fu sistemato un rudimentale timone, collegato a una barra improvvisata dietro l'albero di poppa.

Alcuni barilotti di legno contenenti acqua, succo di cedro, carne essiccata di manzo e di maiale, nonché formaggio e parecchi vasi di riso e di piselli cotti nella cucina di bordo furono caricati a bordo, nello spazio fra gli alberi, e assicurati con le funi sotto un grosso telone, sospeso sopra due terzi della zattera a mo' di tenda per tenere a bada i raggi ardenti del sole. La partenza fu benedetta da cieli sereni e da un mare liscio come l'olio. I soldati, armati di moschetto e di sciabola, furono i primi a sbarcare. Poi fu la volta dei forzati, sin troppo lieti di sottrarsi all'affondamento della nave, ormai pericolosamente inclinata a prua. Lo scalandrone non riusciva a sostenerli tutti, quindi si calarono in gran parte dalle murate, appesi alle cime. Molti saltarono o caddero in acqua e furono raccolti dai soldati, mentre per i feriti gravi si utilizzarono alcune imbracature. Sorprendentemente, l'esodo fu portato a termine senza incidenti: nel giro di due ore, erano tutti al sicuro sulla zattera, ai posti assegnati da Scaggs.

Allora fu la volta dell'equipaggio; il comandante Scaggs lasciò il ponte, ormai fortemente inclinato, per ultimo. Fece cadere tra le braccia del primo ufficiale Ramsey una cassetta che conteneva due pistole, il giornale di bordo della nave, un cronometro, una bussola e un sestante. Prima di abbandonare la nave, Scaggs aveva effettuato un rilevamento della loro posizione e non aveva confidato a nessuno, nemmeno a Ramsey, che la tempesta aveva spinto il *Gladiator* ben più a nord delle normali rotte commerciali. Stavano andando alla deriva in una zona morta del mar di Tasman, a trecento miglia dalla costa australiana più vicina e, quel che era peggio, la corrente li stava trascinando ancora più in là, verso il nulla, dove nessuno si avventurava a navigare. Scaggs aveva consultato le carte, decidendo così che la loro unica speranza stava nell'approfittare della corrente contraria e

dei venti per puntare a est, verso la Nuova Zelanda.

Subito dopo che si furono ordinatamente sistemati sul ponte affollato, i passeggeri della zattera scoprirono costernati che soltanto quaranta persone per volta avrebbero potuto stendersi. I marinai compresero all'istante che le loro vite erano in grave pericolo: il ponte di assi della zattera si trovava poco più di un metro sopra il livello delle onde. Col mare mosso, la zattera e i suoi sfortunati passeggeri si sarebbero ritrovati immersi nell'acqua.

Scaggs appese la bussola all'albero presso la barra del timone. «Faccia issare le vele, signor Ramsey, e tenga la rotta sui centoquindici gradi, direzione est sud-est.»

«Sì, comandante. Non tentiamo di raggiungere l'Australia, allora?»

«La nostra unica speranza è la costa occidentale della Nuova Zelanda.»

«Qual è la distanza stimata?»

«Seicento miglia.» Dal tono di Scaggs, sembrava che una spiaggia sabbiosa li attendesse poco oltre l'orizzonte.

Ramsey si accigliò, volgendo lo sguardo sulla zattera gremita. Gli cadde l'occhio su un gruppo di forzati che parlottavano fra loro, e infine mormorò, con voce carica di premonizione: «Temo che nessuno di noi, uomini timorati di Dio, vedrà la fine di questo viaggio. Almeno finché saremo circondati da questa marmaglia».

Nei cinque giorni seguenti, il mare rimase calmo e i passeggeri della zattera si adattarono alle rigide disposizioni sul razionamento dettate da Scaggs. Il sole, implacabile, li sferzava, trasformando la zattera in un inferno ardente. Provavano tutti un disperato desiderio d'immergersi nell'acqua per rinfrescarsi, ma ben presto arrivarono gli squali e presero a girare loro intorno, pregustando quelle facili prede. I marinai gettavano secchi d'acqua salata sulla tenda di tela, ma questo serviva soltanto ad accrescere l'umidità nella sottostante zona d'ombra.

L'umore a bordo della zattera stava cambiando: la tristezza lasciava il posto al desiderio di ribellione. Quei forzati avevano sopportato due mesi di prigionia nella stiva buia del *Gladiator* ma ora, privi della protezione offerta dalla carena della nave e liberi da costrizioni, cominciavano a essere irrequieti: lanciavano occhiate minacciose ai marinai e ai soldati, borbottando imprecazioni. Scaggs, sempre vigile, ordinò quindi al tenente Sheppard di far sì che gli uomini tenessero i moschetti carichi e pronti a sparare in qualsiasi momento.

A Jess Dorsett non era sfuggita la donna alta, dai capelli d'oro, che se ne

stava seduta tutta sola vicino all'albero di prua; aveva un atteggiamento fiero e indifferente al contempo, un modo di sopportare le asprezze di quella situazione senza prospettive. Si sarebbe detto che non facesse caso alle altre donne; conversava di rado con loro e preferiva starsene appartata, in silenzio. Doveva essere una donna notevole, decise Dorsett.

Si diresse verso di lei, aggirando i corpi ammassati a bordo della zattera, ma fu bloccato dall'occhiataccia di un soldato che lo respinse col moschetto. Dorsett era un uomo paziente: attese il cambio della guardia. Il soldato che sostituì l'altro cominciò subito a sbirciare le donne, che finirono ben presto per stuzzicarlo. Dorsett ne approfittò per raggiungere l'immaginaria linea di divisione che separava gli uomini dalle donne. La donna bionda non lo notò, e i suoi occhi azzurri rimasero fissi su qualcosa in lontananza che soltanto lei poteva vedere.

«Cerchi di vedere l'Inghilterra?» domandò lui, sorridendo.

Lei si voltò a guardarlo, come per decidere se degnarlo o no di una risposta. «Un piccolo villaggio della Cornovaglia.»

«È là che ti hanno arrestata?»

«No, quello è successo a Falmouth.»

«Per aver tentato di assassinare la regina Vittoria?»

Gli occhi della donna scintillarono e lei scoppiò a ridere. «Per il furto di una coperta, a dire la verità.»

«Dovevi avere freddo.»

Lei ridivenne seria. «Era per mio padre. Stava morendo del male ai polmoni.»

«Mi dispiace.»

«Tu sei il bandito.»

«Lo ero, finché il mio cavallo non si è spezzato una zampa e gli uomini della regina mi hanno catturato.»

«E ti chiami Jess Dorsett.»

Si sentì lusingato che lei sapesse chi era, e si domandò se aveva chiesto informazioni sul suo conto. «E tu sei...?»

«Betsy Fletcher», rispose la donna senza esitare.

«Betsy», ripeté Dorsett, facendo una specie d'inchino, «puoi considerarmi il tuo protettore.»

«Non ho bisogno di un fuorilegge vestito come un damerino», rispose lei, brusca. «So badare a me stessa.»

Lui accennò all'orda stipata sulla zattera. «Forse avrai bisogno di un paio di mani robuste, prima di rivedere la terraferma.»

«Perché dovrei riporre la mia fiducia in un uomo che non si è mai sporcato le mani?»

Lui la fissò negli occhi. «Sì, forse, ai miei tempi, ho rapinato qualche diligenza... Però, dopo il buon comandante Scaggs, è molto probabile che io sia l'unico che non si approfitterebbe mai di una donna.»

Betsy Fletcher si girò a guardare le nuvole minacciose che correvano verso di loro, sospinte da una brezza sempre più fredda. «E dimmi, signor Dorsett, come farai a proteggermi da quelle?»

«Ci siamo, comandante», esclamò Ramsey. «È meglio ammainare le vele.»

Scaggs annuì con aria truce. «Tagliate brevi tratti di cima dal barile del cordame di riserva e distribuiteli. Ordinate a quei poveri diavoli di legarsi alla zattera per resistere alla tempesta.»

Il mare si fece agitato e la zattera prese a beccheggiare e a rollare; le onde investirono la massa di corpi raggomitolati, e ciascuno si aggrappò disperatamente al suo pezzo di fune, anche se alcuni, più accorti, si erano assicurati al fasciame. La veemenza della tempesta non era neppure lontanamente paragonabile a quella del tifone che si era abbattuto sul *Gladiator*, eppure ben presto divenne impossibile capire dove finiva la zattera e dove cominciava il mare. I cavalloni, con la cima orlata di spuma, s'innalzavano sempre più alti. Alcuni cercarono di sollevarsi per tenere la testa al di sopra dell'acqua, ma la zattera rollava e beccheggiava con tale furiosa violenza da farli ricadere all'istante sul tavolato.

Dorsett usò la sua fune e quella di Betsy per assicurare la donna all'albero. Poi si avvolse nel sartiame e le fece scudo col proprio corpo, proteggendola dalle onde. Ma poco dopo, come per aggiungere la beffa al danno, cominciò a grandmare; pareva che gli stessi diavoli dell'inferno si divertissero a bersagliare quegli sciagurati con grossi sassi di ghiaccio. Il mare turbolento colpiva alla cieca, e da tutte le direzioni.

L'unico suono che sovrastava la furia della tempesta era la voce tonante di Scaggs; il comandante non cessava d'imprecare, lanciando ordini all'equipaggio perché provvedesse ad assicurare con altre cime il cumulo delle provviste. I marinai fecero del loro meglio per legare saldamente casse e barili, ma un'onda alta come una montagna s'innalzò proprio in quel momento, ricadendo sulla zattera e facendola sprofondare sotto il pelo dell'acqua. Per un minuto intero, a bordo di quel patetico relitto, non ci fu nessuno che non fosse convinto della fine imminente.

Scaggs trattenne il fiato, chiuse gli occhi e imprecò senza aprire bocca. L'acqua lo schiacciava con una tale forza da dargli l'impressione che la vita fosse sul punto di schizzargli via dal corpo. Dopo quella che gli parve un'eternità, la zattera cominciò faticosamente a risollevarsi in mezzo a una massa turbinosa di schiuma, riprendendo il vento. Quelli che non erano stati spazzati in mare respirarono a fondo e tossirono, sputando acqua salata. Guardandosi attorno, il comandante rimase sbigottito. L'intero carico delle provviste era scomparso, come se non fosse mai stato messo a bordo. Ancor più terribile, però, era il fatto che il mucchio di casse e di barili, sospinto dalle onde, si era tramutato in una sorta di valanga, la cui traiettoria si disegnava al centro della calca dei forzati: alcuni di essi erano stati scaraventati in mare, mentre altri si trovavano sì sulla zattera, ma erano orrendamente mutilati. Le loro strazianti invocazioni di aiuto rimasero senza risposta. Il mare in tempesta rendeva impossibile qualsiasi tentativo di salvataggio, e i più fortunati non poterono far altro che piangere l'amara sorte dei compagni.

Per tutta la notte, la zattera e il suo carico di passeggeri sofferenti dovettero subire la furia della tempesta, martellati senza posa dalle onde. All'alba del giorno seguente, il mare cominciò a placarsi e il vento calò fino a diventare una lieve brezza meridionale. I naufraghi, però, rimasero all'erta: non era raro infatti che un'onda anomala improvvisamente s'innalzasse per poi abbattersi a tradimento sui superstiti semiaffogati, quasi volesse sorprenderli con la guardia abbassata.

Quando finalmente Scaggs fu in grado di tirarsi in piedi per valutare l'entità complessiva dei danni, rimase sconvolto: neanche un barile di cibo e di acqua era sfuggito alla violenza del mare. Inoltre, come se non bastasse, le vele erano ridotte a pochi brandelli di tela. Ordinò a Ramsey e a Sheppard di contare i dispersi: ventisette in tutto.

Sheppard scosse cupamente la testa, fissando i superstiti. «Poveri diavoli. Sembrano topi affogati.»

«Ordini all'equipaggio di stendere quello che resta delle vele; bisogna raccogliere la maggiore quantità possibile di acqua dolce prima che smetta di piovere», ordinò Scaggs a Ramsey.

«Non abbiamo più contenitori per metterla da parte», obiettò Ramsey in tono grave. «E cosa useremo al posto delle vele?»

«Dopo che tutti avranno bevuto la loro razione, ripareremo le vele per quanto sarà possibile e proseguiremo sulla rotta est sud-est.»

Mentre la vita sulla zattera riprendeva il suo corso, Dorsett si liberò del

sartiame dell'albero e afferrò Betsy per le spalle. «Stai bene?» le chiese ansiosamente.

Lei lo fissò attraverso le lunghe ciocche di capelli incollate sul viso. «Con quest'aria da gatta affogata non potrei davvero partecipare a un ballo a corte... Ma, per quanto sia fradicia fino all'osso, sono contenta di essere viva.»

«È stata una brutta nottata», osservò lui in tono lugubre, «e temo che non sarà l'ultima.»

Proprio mentre Dorsett confortava Betsy, il sole tornò a splendere con un'intensità feroce. Senza la tenda, strappata dall'assalto del vento e delle onde, non c'era riparo al caldo diurno. E poco dopo arrivò anche il tormento della fame e della sete. Ogni boccone di cibo che i naufraghi riuscivano a scovare negli interstizi fra le assi veniva divorato all'istante, e quel poco di acqua piovana che era stata raccolta nelle vele strappate finì in breve tempo.

La fatica per rialzare quei laceri brandelli di tela si rivelò pressoché inutile. Se il vento proveniva da poppa, era ancora possibile governare l'imbarcazione; ma ogni tentativo di bordeggiare serviva soltanto a imprimere alla zattera un incontrollabile moto a zigzag, con il vento al traverso. L'incapacità di controllare la direzione non faceva che alimentare la crescente frustrazione di Scaggs, il quale, essendo riuscito a sottrarre alla furia della tempesta, tenendoli stretti al petto, i preziosi strumenti di navigazione, si dispose a rilevare nuovamente la posizione della zattera.

«Siamo più vicini a terra, comandante?» gli domandò Ramsey.

«Temo di no», rispose Scaggs in tono grave. «La tempesta ci ha sospinti a nord e a ovest. Siamo più lontani dalla Nuova Zelanda di quanto fossimo due giorni fa a quest'ora.»

«Senz'acqua da bere non resisteremo a lungo nell'emisfero australe, in piena estate.»

Scaggs indicò un paio di pinne che solcavano le acque a una quindicina di metri dalla zattera. «Se non avvistiamo un'imbarcazione entro quattro giorni, signor Ramsey, temo che gli squali faranno un lauto banchetto.»

Gli squali non dovettero attendere a lungo. Il secondo giorno dopo la tempesta, i corpi di coloro che erano morti in seguito alle ferite riportate vennero gettati in mare e scomparvero ben presto in un vortice di spuma rossastra. Uno dei mostri sembrava particolarmente ingordo: Scaggs riconobbe un grande squalo bianco, temuto come la più avida creatura assassi-

na dei mari, e calcolò la sua lunghezza fra gli otto e i dieci metri.

Ma l'orrore era appena agli inizi. Dorsett fu il primo a presagire le atrocità che gli sventurati naufraghi a bordo della zattera stavano per infliggersi a vicenda.

«Hanno in mente qualcosa», confidò a Betsy. «Non mi piace il modo in cui guardano le donne.»

«Di chi stai parlando?» domandò lei, muovendo a fatica le labbra screpolate. Si era protetta il viso con uno scialle sbrindellato, ma le braccia nude e le gambe non più difese dalla gonna erano già ricoperte di scottature e di vesciche provocate dal sole.

«Del branco di sudici contrabbandieri a poppa della zattera, capitanato da quel tagliagole gallese, Jake Huggins. È un tipo capace di tagliarti la gola come se niente fosse. Scommetto che stanno progettando un ammutinamento.»

Betsy guardò con aria assente i corpi sparsi qua e là sulla zattera. «Per quale motivo dovrebbero impadronirsi del comando di questo relitto?»

«Ho intenzione di scoprirlo», replicò Dorsett, avviandosi verso i galeotti accasciati sulle assi umide, dimentichi di tutto tranne che della sete bruciante che li affliggeva. Si muoveva in modo goffo, provando un intenso fastidio per la rigidità che avvertiva nelle giunture, anchilosate a causa dell'assoluta mancanza di moto e di esercizio, a parte il tenersi aggrappato alle cime. Dorsett era comunque uno dei pochi che osavano avvicinarsi ai cospiratori; si fece largo a forza tra gli scagnozzi di Huggins, i quali però lo ignoravano, continuando a parlottare sottovoce fra loro e a lanciare occhiate feroci in direzione di Sheppard e dei soldati.

«Che cosa ti porta a curiosare in giro, Dorsett?» grugnì Huggins.

Il contrabbandiere era basso di statura e tozzo, col torace a barilotto, lunghi capelli color sabbia incrostati dalla salsedine, il naso larghissimo e schiacciato e la bocca enorme, con i denti radi e anneriti che contribuivano a rendere ancor più sinistro il suo ghigno.

«Ho pensato che ti farebbe comodo un uomo in gamba per impadronirti della zattera.»

«Vuoi anche tu la tua parte di bottino per vivere un po' più a lungo, eh?»

«Non vedo un bottino che possa prolungare le nostre sofferenze», ribatté Dorsett con fare noncurante.

Huggins rise, scoprendo i denti guasti. «Le donne, idiota!»

«Stiamo per morire di sete, in questo caldo infernale, e tu pensi al sesso?»

«Per essere un bandito famoso, sei un po' tardo di comprendonio», scattò Huggins, irritato. «Non abbiamo nessuna voglia di spassarcela con quei tesorucci. L'idea è di farle a pezzi e di mangiarci la loro bella carne tenera. Possiamo tenere da parte i tipi come Bully Scaggs, i suoi marinai e i soldati per quando avremo fame sul serio.»

Sulle prime, Dorsett pensò che Huggins intendesse fare una battuta disgustosa, ma la crudeltà che traspariva dai suoi occhi e l'orribile sogghigno dimostravano che non stava scherzando affatto. L'idea era così agghiacciante che Dorsett si sentì pervadere da un moto di orrore e di repulsione; però, da attore consumato qual era, si limitò a scrollare le spalle con aria noncurante. «Che fretta c'è?» chiese poi. «Domani a quest'ora potremmo essere in salvo.»

«Passerà parecchio tempo prima di vedere all'orizzonte una nave o un'isola.» Huggins fece una pausa. Il suo viso, già poco attraente, venne stravolto da un ghigno di pura depravazione. «Sei con noi, bandito?»

«Non ho niente da perdere a mettermi con te, Jake», rispose Dorsett con un sorriso teso. «Ma la bionda alta è mia. Delle altre madamigelle fate pure quel che volete.»

«Mi rendo conto che hai un debole per lei, ma i miei ragazzi e io dividiamo, e dividiamo alla pari. Ti lascerò la prima scelta su quella donna. Dopodiché, ce la spartiremo.»

«Mi sembra equo», replicò Dorsett, asciutto. «Quando entriamo in azione?»

«Un'ora dopo il buio. Al mio segnale, attaccheremo i soldati e prenderemo i moschetti. Una volta armati, non avremo noie con Scaggs e con la sua ciurma.»

«Visto che ho già preso posizione vicino all'albero maestro, mi occuperò io del soldato che sorveglia le donne.»

«Vuoi trovarti in prima fila per la cena, eh?»

«Mi viene l'acquolina in bocca già a sentirtene parlare», ribatté Dorsett in tono sardonico.

Dorsett tornò da Betsy, ma non le rivelò quale orrore i forzati stavano per scatenare. Sapeva che Huggins e i contrabbandieri sorvegliavano ogni sua mossa, badando che non tentasse di mettere in guardia l'equipaggio del *Gladiator* e i soldati. La sua unica occasione sarebbe venuta col buio, e doveva muoversi prima che Huggins desse il segnale dell'attacco. Si stese vicino a Betsy, per quanto gli permetteva la sentinella, e finse di sonnecchiare per tutto il pomeriggio.

Non appena sul mare calò il crepuscolo e apparvero le stelle, Dorsett lasciò Betsy e sgattaiolò fino a pochi passi dal primo ufficiale Ramsey, chiamandolo poi con un bisbiglio.

«Ramsey, non si muova e non faccia capire che sta ascoltando qualcuno.»

«Che storia è questa?» sbottò sottovoce Ramsey. «Che cosa vuoi?»

«Mi dia ascolto», riprese Dorsett. «I forzati, guidati da Jake Huggins, attaccheranno i soldati entro un'ora. Se riusciranno a ucciderli tutti, useranno le loro armi contro di lei e il resto dell'equipaggio.»

«Perché dovrei credere alle parole di un delinquente comune?»

«Perché, se non lo fa, siete tutti spacciati.»

«Riferirò al comandante», replicò asciutto Ramsey.

«Gli faccia presente che è stato Jess Dorsett a metterla in guardia.»

Dorsett tacque e, strisciando, tornò da Betsy. Si tolse lo stivale sinistro, torcendo la suola e il tacco per mettere allo scoperto un piccolo pugnale con la lama lunga una decina di centimetri, poi si mise seduto, in attesa.

Un quarto di luna sorse all'orizzonte, dando alle sventurate creature l'aspetto di sagome spettrali. Fu allora che alcune di quelle sagome cominciarono ad alzarsi e ad avvicinarsi all'area proibita al centro della zattera.

«A morte i porci!» gridò Huggins, balzando in avanti. Resa quasi folle dalla sete e ormai esacerbata dall'odio per l'autorità, la massa di prigionieri, simile a un'onda umana, si slanciò da tutte le direzioni verso il centro della zattera, contro i soldati.

Una salva di fuoco dei moschetti aprì alcuni varchi nelle file dei galeotti, e la resistenza inattesa li stordì per un attimo.

Ramsey aveva trasmesso l'allarme di Dorsett a Scaggs e a Sheppard. Gli uomini della fanteria, con i moschetti carichi e le baionette inastate, erano quindi pronti a contrastare l'attacco, aiutati inoltre da Scaggs e dal suo equipaggio, armato con le sciabole dei soldati, i martelli e le asce del carpentiere e ogni altro arnese sul quale era riuscito a mettere le mani.

«Non lasciategli il tempo di ricaricare, ragazzi!» ruggì Huggins. «Colpite duro!»

La massa di ammutinati impazziti si slanciò di nuovo all'attacco, scontrandosi stavolta con le baionette protese e le sciabole sguainate. Eppure nulla valse a placare la loro furia. Si gettarono a corpo morto sul gelido acciaio, parecchi di loro addirittura ghermendo con le mani nude le lame affilate. Uomini disperati si artigliavano e menavano fendenti l'uno contro l'altro sul mare nero, sotto un irreale chiarore lunare.

Soldati e marinai si battevano con furia disperata. Ogni palmo della zattera era occupato da uomini che lottavano selvaggiamente per uccidersi a vicenda. I corpi si accumulavano, ostacolando il passo ai combattenti. Il sangue scorreva sull'assito del ponte: reggersi in piedi era molto difficile; rialzarsi dopo una caduta, quasi impossibile. Nel buio, dimentichi ormai della sete e della fame, combattevano alla cieca, protesi soltanto al massacro. Gli unici suoni prodotti dagli uomini in lotta erano le urla dei feriti e i gemiti dei morenti.

Come se presagissero un premio imminente per la loro pazienza, gli squali presero a girare intorno alla zattera in cerchi sempre più stretti. L'alta e appuntita pinna dorsale del Giustiziere (questo il soprannome che i marinai avevano dato al grande squalo bianco) fendeva silenziosa le acque a meno di un metro e mezzo dalla zattera. Degli sventurati che cadevano in acqua, nessuno riusciva a risalire a bordo.

Trafitto da cinque sciabolate, Huggins barcollò verso Dorsett, brandendo una larga asse scheggiata. «Dannato traditore!» sibilò.

Dorsett s'ingobbì, tenendo il coltello proteso davanti a sé. «Fatti avanti e muori», replicò, impassibile.

Infuriato, Huggins gridò di rimando: «Sarai tu a finire in pasto agli squali, bandito!» Poi abbassò la testa e caricò, brandendo l'asse come una falce.

In quel preciso istante, Dorsett si abbassò, mettendosi carponi. Incapace di frenare lo slancio, il gallese infuriato lo superò incespicando e cadde, accasciandosi sul ponte. Poi, prima che potesse rialzarsi, Dorsett gli balzò sulla schiena, sfoderò il coltello e gli tagliò la gola.

«Stasera non cenerai con le signore», esclamò con ferocia, mentre il corpo di Huggins prima s'inarcava e quindi ricadeva, inerte.

In quella notte fatale, Dorsett uccise altri tre uomini. A un certo punto della battaglia, venne assalito da un gruppetto di seguaci di Huggins decisi a massacrare le donne. Battendosi a palmo a palmo, a corpo a corpo, gli uomini lottarono con inaudita ferocia, determinati a uccidersi l'un l'altro.

Betsy scese in campo al suo fianco, gridando come un'ossessa e sfoderando le unghie come una tigre contro i nemici di Dorsett. Ma l'unica ferita riportata dal bandito gli fu inflitta da un uomo che, dopo aver lanciato un urlo selvaggio, gli piantò i denti in una spalla.

La sanguinosa battaglia si prolungò per altre due ore. Scaggs e i suoi uomini, Sheppard e i soldati si battevano valorosamente, respingendo ogni assalto e poi contrattaccando. Innumerevoli volte, la folla impazzita venne respinta dai ranghi sempre più sguarniti dei difensori che cercavano dispe-

ratamente di tenere la loro posizione al centro della zattera. Sheppard cadde, garrotato da due forzati. Ramsey subì gravi ferite e Scaggs ebbe due costole rotte. Purtroppo, durante gli scontri, i galeotti erano riusciti a uccidere due donne e a gettarle fuori bordo. Infine, decimati dalle terribili perdite, gli ammutinati cominciarono a ritirarsi verso il perimetro esterno dell'imbarcazione.

Con l'arrivo dell'alba si poterono scorgere i morti, disseminati sulla zattera in posizioni grottesche. La scena era pronta per il successivo, orribile atto del macabro dramma. Mentre i marinai e i soldati superstiti stavano a guardare, increduli, i forzati fecero a pezzi e divorarono gli ex compagni. Era una scena da incubo.

Ramsey fece un calcolo approssimativo dei superstiti e rimase scosso nel constatare che soltanto settantotto dei duecentotrentuno naufraghi erano ancora vivi. In quella battaglia insensata erano periti centonove forzati; cinque uomini di Sheppard erano scomparsi, probabilmente gettati fuori bordo; dodici marinai del *Gladiator*, poi, risultavano morti o dispersi. La notevole disparità delle perdite era sorprendente, ma i galeotti non erano addestrati al combattimento come i soldati di Sheppard, e neanche temprati fisicamente dal duro lavoro in mare come l'equipaggio di Scaggs.

Ora che la lista dei passeggeri era bruscamente diminuita di centoventisei unità, la zattera era assai più alta sull'acqua. I resti umani che non erano stati divorati dalla marmaglia, resa folle dall'inedia, furono gettati agli squali in attesa, e Scaggs, non potendo fermarli, dominò la repulsione e distolse lo sguardo mentre i marinai, anch'essi tormentati dalle privazioni, cominciavano a tagliare la carne da tre cadaveri.

Dorsett, insieme a Betsy e alla maggior parte delle donne, benché indeboliti dalla tortura implacabile della fame, non vollero saperne di cibarsi delle carni dei loro compagni di sventura. Nel pomeriggio, giunse un acquazzone che riuscì a placare la sete, ma i morsi della fame continuavano a farsi sentire.

Ramsey raggiunse Dorsett e gli mormorò: «Il comandante vorrebbe dirle qualcosa».

Il bandito accompagnò il primo ufficiale verso il punto in cui giaceva Scaggs. Il comandante teneva la schiena appoggiata all'albero di poppa e Gorman, il sovrintendente sanitario, gli stava fasciando le costole con una camicia strappata. Prima che i morti fossero gettati in mare, il medico di bordo spogliava i corpi per usarne gli abiti come bende. Scaggs, col volto scavato dal dolore, alzò la testa per guardare Dorsett.

«Desidero ringraziarla, signor Dorsett, per l'allarme tempestivo. Oso dire che le persone oneste che ancora sono a bordo di questo vascello infernale devono la vita a lei.»

«Ho condotto una vita disonesta, comandante, ma non intendo mescolarmi con quella sudicia marmaglia.»

«Quando arriveremo nel Nuovo Galles del Sud, farò del mio meglio per indurre il governatore a commutarle la pena.»

«Le sono grato, comandante. Sono ai suoi ordini.»

Scaggs fissò il piccolo pugnale infilato nella fascia alla vita di Dorsett. «È la sua unica arma?»

«Sissignore. E stanotte mi ha servito a meraviglia.»

«Dategli una sciabola di riserva», ordinò Scaggs. «Non abbiamo ancora finito con quei cani.»

«Sono d'accordo. Senza la guida di Jake Huggins, non avranno lo stesso impeto, ma sono troppo sconvolti dalla sete per rinunciare. Col buio, ritenteranno.»

Le sue parole furono profetiche. Per motivi comprensibili solo a uomini impazziti per la mancanza di cibo e acqua, i forzati aggredirono i difensori due ore dopo il tramonto. L'attacco non fu selvaggio come quello della sera precedente. Figure spettrali lottavano turbinando, menando senza posa colpi e fendenti, allacciati in un groviglio di corpi: forzati, marinai e soldati cadevano a frotte.

La determinazione dei galeotti era stata intaccata da un altro giorno senza cibo né acqua, e la loro resistenza si affievolì e si spense all'improvviso di fronte al contrattacco dei difensori. I forzati infiacchiti cessarono di combattere e poi indietreggiarono, incespicando. Scaggs e i suoi fedeli marinai sfondarono il centro dello schieramento mentre Dorsett, insieme con i pochi soldati rimasti a Sheppard, attaccava ai fianchi. Venti minuti dopo, era tutto finito.

Quella notte morirono in cinquantadue. All'alba, restavano solo venticinque uomini e tre donne dei settantotto naufraghi che erano a bordo la sera prima: sedici forzati, compresi Jess Dorsett, Betsy Fletcher e altre due donne, più due soldati e dieci uomini dell'equipaggio del *Gladiator*, incluso il comandante Scaggs. Il primo ufficiale Ramsey era fra i caduti, mentre il sovrintendente sanitario Gorman aveva ricevuto una ferita mortale e si spense qualche ora dopo, nel pomeriggio, come una lampada a petrolio che si esaurisce lentamente. Dorsett aveva un brutto squarcio sulla coscia destra e Scaggs aveva riportato la frattura di una clavicola, oltre alle costole

rotte. Sorprendentemente, Betsy se l'era cavata con alcuni lividi e qualche taglio.

I forzati avevano subito una sconfitta definitiva; non c'era nessuno che non avesse ferite gravi. La folle battaglia per il possesso della zattera del *Gladiator* era finita.

Quando giunse il decimo giorno della terribile odissea, altri sei naufraghi erano morti. Due ragazzi, un mozzo di appena dodici anni e un soldato di sedici, decisero di cercare la morte gettandosi in mare. Gli altri quattro erano forzati, che morirono in seguito alle ferite. Era come se il gruppetto sempre più sparuto dei superstiti fosse condannato ad assistere a uno spettacolo terribile: la tortura del sole cocente tornò ad assillarli come una febbre alta, accompagnata dal delirio.

Al dodicesimo giorno erano ridotti a diciotto. Quelli ancora in grado di muoversi erano vestiti di stracci, con i corpi costellati di ferite riportate nel massacro, i volti sfigurati dal sole ardente, la pelle coperta di piaghe per l'attrito incessante contro il fasciame in perenne movimento e l'immersione nell'acqua salmastra. Avevano superato anche lo stadio dell'abbattimento, e i loro occhi vuoti cominciarono a riempirsi di allucinazioni. Due marinai, giurando di aver visto il *Gladiator,* si tuffarono dalla zattera per nuotare in direzione della nave immaginaria, finché non vennero inghiottiti dalle acque o forse divorati dall'onnipresente Giustiziere e dai suoi voraci compagni.

Le allucinazioni evocavano immagini di ogni sorta, da tavole cariche di cibi e bevande fino a città o a case conosciute, che nessuno di loro visitava dall'infanzia. A Scaggs pareva di star seduto davanti al caminetto insieme con la moglie e i figli, nel suo cottage che dominava il porto di Aberdeen.

D'improvviso, fissò Dorsett con uno sguardo strano. «Non abbiamo nulla da temere. Ho inviato segnalazioni all'Ammiragliato, che ha mandato una nave in nostro soccorso.»

Istupidita almeno quanto il comandante, Betsy gli domandò: «Quale piccione ha usato per mandare il messaggio, quello nero o quello grigio?»

Le labbra riarse e screpolate di Dorsett s'incurvarono in un sorriso doloroso. Chissà come, era riuscito a rimanere lucido e aveva aiutato i pochi marinai che ancora riuscivano a muoversi nella riparazione dei danni subiti dalla zattera. Con alcuni brandelli di tela aveva eretto una piccola tenda per tenere al riparo Scaggs, curato con estrema premura da Betsy. Durante quelle lunghe, interminabili ore, il comandante della nave, il bandito e la

ladra fecero amicizia.

Avendo perso gli strumenti di navigazione, caduti fuori bordo durante gli scontri, Scaggs non era in grado di dire dove si trovassero. Ordinò agli uomini di pescare, usando spago e chiodi come ami e carne umana come esca. I pesci più piccoli ignorarono del tutto la prodiga offerta di cibo e, stranamente, persino gli squali non mostrarono il minimo interesse.

Dorsett legò una cima all'elsa di una sciabola, conficcandola quindi nel dorso di un grosso squalo che nuotava vicino alla zattera. Non avendo più forza per lottare contro quel mostro degli abissi, avvolse l'estremità libera della cima intorno a un albero e rimase in attesa che lo squalo morisse prima d'issarlo a bordo. La sua unica ricompensa fu una lama di sciabola piegata ad angolo retto. Due marinai tentarono di fissare delle baionette ad alcuni pali per usarle come arpioni, e riuscirono a trafiggere diversi squali senza però che questi mostrassero segni di sofferenza.

Avevano ormai rinunciato al tentativo di catturare qualcosa da mangiare, quando, qualche ora dopo, nel pomeriggio, passò sotto la zattera un grande banco di muggini. Lunghi anche più di un metro, si rivelarono molto più facili degli squali da fiocinare e da issare sulla zattera. Prima che il branco di pesci passasse oltre, sette corpi affusolati dalla coda biforcuta si dibattevano sulle assi imbevute d'acqua.

«Dio non ci ha abbandonati», mormorò Scaggs, fissando i pesci argentei. «I muggini di solito popolano le acque basse. Non li ho mai visti in alto mare.»

«È come se ce li avesse mandati direttamente lui», mormorò Betsy, spalancando gli occhi alla vista del primo pasto da quasi due settimane.

La fame era così intensa e il numero di pesci tanto esiguo che vi aggiunsero le carni di una donna morta appena un'ora prima. Era la prima volta che Scaggs, Dorsett e Betsy toccavano carne umana. Mangiare le carni di un loro simile mescolate a quelle di un pesce offriva loro una sorta di bizzarra giustificazione al loro atto; inoltre, dato che il sapore era in parte mascherato, sembrava meno disgustoso.

Arrivò anche un altro dono del cielo, sotto forma di un acquazzone che durò quasi un'ora e che fruttò un bottino di circa nove litri d'acqua.

Benché avessero ripreso momentaneamente le forze, lo sconforto era ancora dipinto sui loro volti. Le ferite e le contusioni, irritate dalla salsedine, causavano tormenti senza fine, senza contare che il sole non cessava un solo istante di torturarli: l'aria era soffocante, il caldo intollerabile. La notte portò un po' di refrigerio e temperature più miti, ma alcuni passeggeri della

zattera non riuscirono a sopportare la prospettiva di un altro giorno di sofferenze. Altri cinque - quattro galeotti e l'ultimo soldato - scivolarono silenziosamente in mare, dove trovarono una rapida fine.

Il quindicesimo giorno erano rimasti in vita soltanto Scaggs, Dorsett, Betsy Fletcher, tre marinai e quattro forzati, fra cui una donna. Avevano abbandonato ogni speranza; la morte sembrava inevitabile. La scintilla dell'autoconservazione si era quasi spenta. Il pesce era finito da tempo e, per quanto i morti fossero serviti da sostentamento ai vivi, la mancanza d'acqua e il caldo torrido rendevano ormai impensabile resistere più di quarantotto ore. Poi la zattera sarebbe andata alla deriva senza alcuna forma di vita a bordo.

Fu allora che si verificò un episodio tale da distogliere l'attenzione dei superstiti dagli orrori indicibili delle ultime due settimane. Tutt'a un tratto scese dal cielo un grosso volatile di colore bruno verdognolo, che volò tre volte intorno alla zattera prima di posarsi con un frullo d'ali su un pennone dell'albero di prua. Con gli occhi gialli dalle pupille nere lucide e sporgenti, fissò i patetici relitti umani sulla zattera, vestiti di cenci, con le membra e i volti segnati dal combattimento e dai raggi ardenti del sole. Il pensiero di tentare la cattura del volatile attraversò in un lampo la mente di tutti.

«Che razza di uccellaccio è questo?» domandò Betsy, con la lingua tanto gonfia che la sua voce sembrava un sussurro.

«Si chiama nestore», mormorò Scaggs. «Uno dei miei ufficiali ne teneva uno.»

«E volano sugli oceani come gabbiani?» chiese Dorsett.

«No, è una specie di pappagallo che vive in Nuova Zelanda e nelle isole circostanti. Non ho mai sentito dire che volassero sul mare, a meno che...» Scaggs fece una pausa. «A meno che non sia un altro messaggio dell'Onnipotente.» I suoi occhi assunsero un'espressione distante, mentre si alzava faticosamente in piedi per scrutare l'orizzonte. «Terra!» esclamò. «Terra a occidente!»

Senza che i superstiti se ne accorgessero, immersi com'erano nell'apatia e nella sonnolenza, la zattera era stata sospinta dalle onde verso una coppia di alture verdi che sorgevano dal mare a non più di dieci miglia. Così, volgendo lo sguardo a ovest, videro una grande isola con due montagne poco elevate, una per parte, e una foresta in mezzo. Per un lungo istante nessuno parlò. Erano tutti in vibrante attesa, ma anche timorosi che le correnti potessero trascinarli oltre la salvezza. Allora, seppur stremati, s'inginocchiarono penosamente, pregando di raggiungere la spiaggia che sem-

brava quasi invitarli.

Passò un'altra ora prima che Scaggs confermasse che l'isola diventava sempre più grande. «La corrente ci spinge in quella direzione», annunciò, esultante. «È un miracolo, un autentico miracolo. Non conosco nessuna isola che sia segnata sulle carte in questa parte dell'oceano.»

«Probabilmente è disabitata», rifletté Dorsett.

«Com'è bella», mormorò Betsy, fissando la verde foresta lussureggiante che separava le due alture. «Spero che ci siano sorgenti d'acqua fresca.»

Quell'insperata promessa di sopravvivenza riattizzò la scintilla di forza rimasta in loro, spronandoli all'azione. Ogni desiderio di catturare il pappagallo per mangiarlo svanì ben presto: il pennuto messaggero venne infatti considerato un segno benaugurante. Scaggs e i tre marinai rimasti issarono una vela ricavata dalla tenda sbrindellata, mentre Dorsett e gli altri forzati divelsero alcune assi e le usarono come pagaie. Poi, quasi per guidarli, il pappagallo riprese il volo verso l'isola.

La terra pareva gradualmente innalzarsi, estendendosi all'orizzonte, e li attirava come una calamita. Remarono febbrilmente, determinati a porre fine ai loro tormenti. La brezza si levò a loro favore, spingendoli ancor più in fretta verso la salvezza, alimentando il loro delirio di speranza. L'attesa rassegnata della morte era finita: la liberazione era a meno di tre miglia.

Con l'ultimo residuo di forze, uno dei marinai si arrampicò sull'albero di prua, raggiungendo un pennone e, riparandosi gli occhi dal sole, scrutò il mare.

«Che mi dici della linea costiera?» domandò Scaggs.

«A quanto pare, incontreremo una barriera corallina che circonda una laguna.»

Scaggs si rivolse a Dorsett e a Betsy Fletcher. «Se non riusciamo a imboccare un canale, i frangenti ci faranno schiantare sulla barriera.»

Trenta minuti dopo, il marinaio sull'albero lanciò un richiamo. «Vedo un varco d'acqua azzurra attraverso la barriera esterna, duecento iarde a dritta.»

«Montate un timone!» ordinò Scaggs ai marinai. «Presto!» Poi si girò verso i forzati. «Tutti gli uomini e le donne che ne hanno la forza afferrino un'asse per remare, se hanno cara la vita.»

Il fragore dei marosi che si schiantavano sulla barriera esterna scatenò il terrore; le onde colpivano l'ostacolo e parevano esplodere in un getto di spuma candida. Il rombo dell'acqua che s'infrangeva sul corallo ricordava il tuono di un cannone, e le onde sembravano raggiungere l'altezza di una

montagna, a mano a mano che il fondo marino s'innalzava in prossimità della terraferma. Il terrore prese il posto della disperazione, mentre gli occupanti della zattera immaginavano il caos che li avrebbe travolti se fossero stati scagliati contro la barriera dalla forza dirompente dei frangenti.

Scaggs teneva saldamente sotto il braccio la barra del timone improvvisato, puntando verso il canale, mentre i marinai manovravano la vela sbrindellata. I forzati, simili a laceri spaventapasseri, continuavano a remare, ma senza risultati evidenti. I loro deboli sforzi erano pressoché inefficaci per spingere la zattera: solo remando tutti all'unisono dallo stesso lato, seguendo le istruzioni di Scaggs, riuscirono ad aiutarlo a imboccare il canale.

La zattera venne avvolta in una coltre di spuma ribollente che la sospinse in avanti a una velocità spaventosa. Per un istante, si sollevò sulla cresta, ma subito dopo sprofondò nel cavo dell'onda: due forzati furono scagliati in mare dalla turbolenza verde-azzurra e scomparvero per sempre. La zattera, danneggiata dal mare, si andava sgretolando. Le cime, tese e logorate dal rollio ininterrotto, presero a sfilacciarsi e a cedere; l'intelaiatura che sosteneva l'assito del ponte si torse, spaccandosi in vari punti. La fragile imbarcazione gemette e poi venne inghiottita dall'ondata successiva. A Dorsett, l'immobile barriera corallina sembrava tanto vicina da poterla toccare semplicemente allungando la mano. Quindi vennero sospinti nel canale, fra i bordi aguzzi e frastagliati della barriera. La marea li portò oltre, con la zattera che roteava su se stessa disseminando pezzi sul mare scintillante di sole, come una girandola di fuochi artificiali. Mentre la struttura portante della zattera si disintegrava, i superstiti furono scaraventati in acqua.

Una volta superata la barriera corallina, il mare azzurro e agitato divenne placido come un laghetto di montagna, di un turchese luminoso. Dorsett riemerse tossendo, con un braccio intorno alla vita di Betsy.

«Sai nuotare?»

Lei scosse la testa con violenza, sputando l'acqua di mare che aveva inghiottito. «Neanche un po'.»

Lui la trascinò a nuoto verso uno degli alberi della zattera, che galleggiava a meno di tre metri da loro. In breve lo raggiunse e vi allacciò un braccio di Betsy. Poi si aggrappò al relitto accanto a lei, ansimando per riprendere fiato, col cuore che gli martellava e il corpo già debole sfinito dallo sforzo dell'ultima ora. Dopo un paio di minuti di tregua, Dorsett guardò attorno a sé, fra i relitti galleggianti, tentando di capire chi si era

salvato.

Scaggs e due marinai si trovavano a poca distanza da loro e stavano salendo su una piccola sezione di zattera rimasta miracolosamente intatta; erano già intenti a svellere alcune assi da usare come remi. Dei forzati, Dorsett riconobbe due uomini e la donna, che si tenevano a galla, aggrappati ai rottami di quel che restava della zattera del *Gladiator*.

Si girò a guardare la costa. Una bella spiaggia di sabbia bianca si stendeva invitante a meno di un quarto di miglio da loro. Poi udì un richiamo poco lontano.

«Tenete duro», gridava Scaggs. «Prenderemo a bordo voi due e gli altri e poi ci dirigeremo a riva.»

Dorsett rispose con un cenno e baciò Betsy sulla fronte. «Bada bene di non deludermi proprio adesso, ragazza mia. Tra mezz'ora saremo sulla terraferma e...» S'interruppe, in preda a un panico improvviso. La sua breve gioia si tramutò in terrore.

Intorno al relitto, infatti, si aggirava l'alta pinna dorsale di un grande squalo bianco in cerca di nuove prede: il Giustiziere li aveva seguiti nella laguna.

Non è giusto, gridò dentro di sé Dorsett. Sopravvivere a tormenti inimmaginabili soltanto perché poi le fauci della morte potessero strappar loro una salvezza ormai così vicina era una mera ingiustizia: erano davvero pochi, gli uomini e le donne colpiti da una sfortuna maggiore di quella abbattutasi sui naufraghi del *Gladiator*. Dorsett serrò Betsy tra le braccia e fissò la pinna: ecco che smetteva di girare in cerchio, puntava nella loro direzione e s'immergeva lentamente. Il cuore gli si gelò, nell'attesa impotente che i denti acuminati si chiudessero di scatto sul suo corpo.

Fu allora che, senza preavviso, si compì il secondo miracolo.

Le placide acque della laguna si trasformarono di colpo in un calderone ribollente, poi un altissimo zampillo esplose in aria, seguito dal grande squalo bianco. La bestia assassina si dibatteva con furia selvaggia, e le mascelle spaventose scattarono come quelle di un cane feroce nel tentativo di chiudersi sulle spire dell'enorme serpente di mare che le si era attorcigliato intorno.

Gli esseri umani aggrappati al relitto fissarono inebetiti la lotta mortale fra quei due mostri degli abissi.

Arroccato su un pezzo di zattera, Scaggs godeva di una buona visuale del duello. Il gigantesco rettile era simile a un'anguilla, con la testa schiacciata e una lunga coda che si assottigliava all'estremità. La sua lunghezza

era intorno ai venti metri, mentre la circonferenza si sarebbe detta pari a quella di un grosso barile. La bocca si apriva e si chiudeva a scatti, scoprendo denti corti, simili a zanne. La pelle appariva liscia; sulla parte superiore era di color marrone scuro, quasi nero, mentre il ventre era color avorio. Scaggs aveva sentito spesso raccontare di navi che avvistavano mostri marini, ma aveva liquidato quelle storie con una risata, considerandole il prodotto della fantasia di marinai che avevano bevuto troppo rum. Ora invece non rideva affatto e, paralizzato dal terrore, osservava il temutissimo Giustiziere dibattersi con violenza nel vano tentativo di scrollarsi di dosso il micidiale aggressore.

Il corpo compatto e cartilaginoso impediva allo squalo di contorcersi a sufficienza per portare indietro la testa e le mascelle e azzannare così il serpente. A onta della sua forza spaventosa e delle convulsioni frenetiche, non riusciva perciò a liberarsi da quella stretta mortale. Girando in tondo a gran velocità, squalo e serpente si dibatterono sotto la superficie e poi riemersero in un turbine di spruzzi che trasformò di nuovo l'acqua in spuma.

Poi il serpente cominciò a mordere le lamelle branchiali dello squalo. Dopo qualche minuto, la lotta dei giganti si placò, le convulsioni dello squalo agonizzante cessarono e i due mostri scomparvero lentamente, sprofondando nella parte più profonda della laguna. Il cacciatore era diventato il pasto di un altro cacciatore.

Dopo quell'epica battaglia, Scaggs si premurò di raccogliere all'istante i forzati esausti, sollevandoli a bordo del frammento di zattera che ancora restava integro. Storditi dalla scena cui avevano assistito, i pochi superstiti raggiunsero infine la spiaggia bianca e vi approdarono barcollando; ormai erano scampati a quel mondo di incubi, e quello che si stendeva davanti a loro era un vero giardino dell'Eden, sebbene del tutto ignoto ai marinai europei.

Ben presto individuarono una sorgente di acqua potabile che scorreva dalla montagna vulcanica all'estremità meridionale dell'isola. Nella foresta crescevano cinque diverse varietà di frutti tropicali, e la laguna pullulava di pesci. Alla fine di quell'odissea, soltanto otto dei duecentotrentun naufraghi che si erano imbarcati sulla zattera del *Gladiator* erano sopravvissuti per raccontare gli orrori dei quindici giorni trascorsi nella vastità opprimente dell'oceano.

Sei mesi dopo la tragica scomparsa del *Gladiator* successe qualcosa che ne riportò alla luce, seppur brevemente, il ricordo. Un pescatore, portatosi

a terra per riparare una falla nella sua barca, vide spuntar fuori dalla sabbia una mano che impugnava una spada. E, una volta dissotterrato l'oggetto, scoprì con meraviglia che si trattava di un'immagine a grandezza naturale di un guerriero antico. L'uomo portò quindi la scultura di legno un'ottantina di chilometri a nord, ad Auckland, in Nuova Zelanda, ed essa venne identificata come la polena del clipper perduto, il *Gladiator*.

Ripulito e restaurato, il guerriero fu posto in un piccolo museo marittimo, e i visitatori si fermavano spesso a osservarlo, meditando sul mistero della scomparsa della nave.

L'enigma del *Gladiator* fu infine svelato nel luglio 1858 da un articolo apparso sul *Sydney Morning Herald.*

RITORNO DAL REGNO DEI MORTI

I mari che circondano l'Australia sono stati testimoni di molti spettacoli inconsueti, ma nessuno di essi supera in stranezza l'improvvisa apparizione del comandante Charles «Bully» Scaggs, dato per disperso e presumibilmente morto quando il suo clipper, il *Gladiator,* di proprietà degli armatori Carlisle & Dunhill di Inverness, scomparve nel mar di Tasman durante il terribile tifone del gennaio 1856, appena trecento miglia a sud-est del porto di Sydney.

Il comandante Scaggs ha sbalordito tutti entrando nel porto di Sydney a bordo di una piccola imbarcazione che lui stesso, con l'aiuto dell'unico marinaio superstite, ha costruito durante il suo soggiorno su un'isola non segnata sulle carte.

La polena della nave, gettata dalle onde sulla costa occidentale della Nuova Zelanda un anno e mezzo fa, confermava la perdita della nave. Fino al miracoloso ritorno del comandante Scaggs, tuttavia, non si sapeva nulla del modo in cui la nave era andata perduta, né della sorte dei centonovantadue forzati diretti alla colonia penale né, per questo, degli undici soldati e dei ventotto marinai.

Secondo il racconto del comandante Scaggs, lui e altri due uomini furono gli unici, dopo il naufragio, ad approdare a un'isola disabitata; e lì hanno vissuto per oltre due anni, superando prove durissime, finché non sono riusciti a costruire un'imbarcazione con arnesi e materiale recuperati dal relitto di un'altra sfortunata nave che, un anno dopo, fu gettata sulla spiaggia dell'isola, senza un solo membro dell'equipaggio a bordo. La chiglia dell'imbarcazione, in particolare, è stata

ricavata dagli alberi dell'isola.

Nonostante la loro odissea, il comandante Scaggs e il suo marinaio, Thomas Cochran, il carpentiere della nave, sembravano in ottime condizioni ed erano altresì ansiosi d'imbarcarsi sulla prima nave diretta in Inghilterra. Hanno espresso il loro profondo rammarico per la tragica morte dei passeggeri del *Gladiator* e dei loro compagni, tutti periti nell'affondamento del clipper, affondamento provocato da un tifone d'inaudita violenza. Incredibilmente, Scaggs e Cochran riuscirono ad aggrapparsi a un relitto galleggiante per alcuni giorni, prima che le correnti li trasportassero, più morti che vivi, sulla costa dell'isola deserta.

Il minuscolo lembo di terra sul quale sono sopravvissuti per oltre due anni non può essere individuato con precisione, dal momento che Scaggs ha perso tutti gli strumenti di navigazione al momento del naufragio. I suoi calcoli approssimativi collocano l'isola sconosciuta trecentocinquanta miglia a est sud-est di Sydney, in un'area che i comandanti di altre navi ritengono priva di terre emerse.

Fra i dispersi erano elencati anche il tenente Silas Sheppard, i cui genitori risiedono a Hornsby, e il suo distaccamento di dieci uomini del reggimento di fanteria New South Wales, di guardia ai forzati.

L'EREDITÀ

17 settembre 1876
Aberdeen, Scozia

Scaggs ritornò in Inghilterra e trascorse un breve periodo insieme con la moglie e i figli. Dopodiché Carlisle & Dunhill gli offrirono il comando del loro clipper migliore e più recente, il *Culloden*, inviandolo in Cina per il commercio del tè. Dopo altre sei spossanti traversate, durante le quali stabilì due record di velocità, Bully Scaggs si ritirò nel suo cottage di Aberdeen; non aveva che quarantasette anni, eppure era già al limite della resistenza.

I comandanti dei clipper invecchiavano prima del tempo, giacché le esigenze della navigazione sulle imbarcazioni più veloci del mondo imponevano un pedaggio elevatissimo sia al corpo sia allo spirito; morivano quasi tutti ancora giovani, e molti affondando insieme con le loro navi. Rappresentavano un'élite, quei celeberrimi uomini di ferro che, nell'epoca più ro-

mantica della storia del mare, spingevano navi di legno a velocità inaudite. E quando scendevano nella tomba, sotto l'erba o sotto le onde, sapevano di aver comandato i più grandi velieri mai costruiti dall'uomo.

Resistente quanto il fasciame delle sue navi, Scaggs s'imbarcò per l'ultimo viaggio a cinquantanove anni. Avendo accumulato un gruzzoletto investendo nelle azioni degli armatori dei suoi ultimi quattro viaggi, lasciava ai figli una discreta fortuna.

Dopo la morte dell'adorata moglie Lucy, con i figli ormai grandi che si erano formati una famiglia, aveva coltivato il suo amore per il mare navigando nei firth della Scozia a bordo di un piccolo ketch costruito con le sue stesse mani. Fu dopo una breve escursione per andare a trovare il figlio e il nipote a Peterhead che Scaggs si ammalò, probabilmente a causa del freddo intenso patito durante la traversata.

Qualche giorno prima di morire, mandò a chiamare il suo vecchio amico e datore di lavoro, Abner Carlisle. Stimato armatore, Carlisle aveva accumulato una discreta fortuna insieme al socio Alexander Dunhill ed era uno dei cittadini più in vista di Aberdeen. Oltre alla compagnia di navigazione possedeva anche una flotta mercantile e una banca; era anche un benefattore, e a godere della sua generosità erano soprattutto l'ospedale e la biblioteca cittadini. Sottile e segaligno, completamente calvo, Carlisle aveva uno sguardo mite e zoppicava in modo vistoso a causa di una caduta da cavallo avvenuta in gioventù.

Fu Jenny, la figlia di Scaggs, a farlo entrare in casa. Carlisle la conosceva fin dalla nascita. Lei lo abbracciò, e lo prese subito per mano.

«Ha fatto bene a venire, Abner. Chiede di lei ogni mezz'ora.»

«Come sta il vecchio lupo di mare?»

«Temo che abbia i giorni contati», rispose Jenny con una punta di tristezza.

Carlisle volse gli occhi all'intorno, contemplando quella casa confortevole piena di arredi nautici, con le pareti ricoperte di carte sulle quali erano segnate le tappe giornaliere nei viaggi record di Scaggs. «Questa casa mi mancherà.»

«Mio fratello sostiene che è meglio per la famiglia se la vendiamo.»

Guidò Carlisle al piano di sopra, varcando la soglia di una camera da letto con una grande finestra che si affacciava sul porto di Aberdeen. «Padre, Abner Carlisle è qui.»

«Era ora», borbottò Scaggs in tono scorbutico.

Jenny diede un bacio sulla guancia a Carlisle. «Vado a prepararvi una

tazza di tè.»

Sul letto era disteso, immobile, un vecchio, distrutto da tre decenni di dura vita in mare. Per quanto le condizioni di Scaggs apparissero gravi, Carlisle notò con stupore il fuoco che ardeva ancora in quegli occhi grigio-verdi. «Ho una nuova nave per te, Bully.»

«All'inferno», mormorò Scaggs con voce roca. «Che velatura ha?»

«Non ne ha. È una nave a vapore.»

Scaggs divenne paonazzo e alzò la testa. «Dannate ciminiere puzzolenti... Non dovrebbero avere il diritto d'insozzare i mari.»

Era la risposta che Carlisle aveva sperato. Bully Scaggs poteva anche avere un piede nella fossa, ma se ne sarebbe andato proprio com'era vissuto.

«I tempi sono cambiati, amico mio. Il *Cutty Sark* e il *Thermopylae* sono gli unici clipper ancora in navigazione che tu e io abbiamo conosciuto.»

«Non ho molto tempo per chiacchiere oziose. Ti ho pregato di venire per ascoltare la mia confessione in punto di morte e per chiederti un favore personale.»

Carlisle lo fissò. «Hai pestato un ubriaco o ti sei portato a letto una ragazza cinese in un bordello di Shanghai e non me lo hai mai detto?» chiese in tono sarcastico.

«Voglio parlarti del *Gladiator*», mormorò Scaggs. «Su quello ti ho mentito.»

«È affondato a causa di un tifone. Cosa c'era da mentire?»

«È affondato a causa di un tifone, è vero, ma i passeggeri e l'equipaggio non sono andati a fondo con la nave.»

Carlisle rimase in silenzio per alcuni istanti, poi disse con cautela: «Charles Bully Scaggs, sei l'uomo più onesto che abbia mai conosciuto. In mezzo secolo, da che ci conosciamo, non hai mai tradito la fiducia che ti era stata accordata. Sei certo che non sia la malattia a farti dire cose folli?»

«Credimi, se ti dico che ho vissuto per vent'anni nella menzogna per ripagare un debito.»

Carlisle lo fissò, incuriosito. «Cos'è che vuoi dirmi?»

«Una storia che non ho mai raccontato a nessuno.» Scaggs si appoggiò al cuscino, con lo sguardo fisso nel vuoto, oltre Carlisle, su qualcosa che solo lui poteva vedere. «La storia della zattera del *Gladiator*.»

Jenny tornò mezz'ora dopo col tè e, dato che ormai era il crepuscolo, accese le lampade a petrolio nella stanza. «Padre, devi cercare di mangiare

qualcosa», lo sollecitò. «Ho preparato la tua zuppa di pesce preferita.»

«Non ho appetito, figliola.»

«Abner dev'essere affamato: è tutto il pomeriggio che ti ascolta. Scommetto che lui mangerà qualcosa.»

«Lasciaci soli ancora un'ora», ordinò Scaggs. «Poi ci farai mangiare quello che vorrai.»

Non appena fu uscita, Scaggs riprese a narrare la saga della zattera.

«Quando infine arrivammo a terra, eravamo rimasti in otto. Dell'equipaggio del *Gladiator* eravamo sopravvissuti solo io, Thomas Cochran, il carpentiere della nave, e Alfred Reed, un buon marinaio. Dei forzati c'erano Jess Dorsett, Betsy Fletcher, Marion Adams, George Pryor e John Winkleman. Otto, su duecentotrentun anime che erano salpate dall'Inghilterra.»

«Dovrai scusarmi, amico mio», lo interruppe Carlisle, «se ti sembro scettico. Decine e decine di uomini che si scannano su una zattera in mezzo all'oceano, i superstiti che si cibano di carne umana e poi si sottraggono alle fauci di uno squalo divoratore di uomini grazie all'intervento divino di un serpente di mare che uccide lo squalo... Una favola incredibile, a voler essere generosi.»

«Non stai ascoltando i vaneggiamenti di un moribondo», gli assicurò Scaggs con voce fioca. «È tutto vero, dalla prima all'ultima parola.»

Carlisle non voleva turbare inutilmente Scaggs. Per tranquillizzarlo, il ricco armatore diede un colpetto sul braccio di quel comandante che aveva contribuito non poco a costruire l'impero marittimo di Carlisle & Dunhill e disse: «Continua, sono ansioso di sentire la fine. Che cosa accadde, dopo che voi otto metteste piede sull'isola?»

Nella mezz'ora che segui, Scaggs raccontò come avessero bevuto a sazietà da un ruscello che sgorgava da uno dei piccoli vulcani dell'isola, un ruscello d'acqua dolce e buona. Descrisse poi le grosse tartarughe di mare che avevano catturato nella laguna, il modo in cui le avevano macellate col coltello di Dorsett, l'unico arnese di cui disponevano, e infine spiegò come avessero acceso un fuoco per cucinare la carne di tartaruga (usando una pietra dura trovata sulla spiaggia e il coltello come acciarino). Dagli alberi della foresta avevano inoltre colto cinque varietà di frutta, nessuna delle quali era nota a lui o agli altri; la vegetazione infatti sembrava stranamente diversa da quella australiana. E rivelò che i superstiti avevano trascorso i primi giorni a ingozzarsi per riacquistare le forze.

«Una volta rimessi, ci dedicammo all'esplorazione dell'isola», proseguì

Scaggs. «Aveva la forma di un amo da pesca, e misurava circa cinque miglia in lunghezza e meno di un miglio in larghezza. Alle estremità opposte sorgevano due vulcani imponenti. La laguna era lunga poco meno di un miglio, ed era riparata dal mare per mezzo di una larga barriera corallina. Il resto dell'isola era protetto da alte scogliere.»

«La trovaste deserta?»

«Non scorgemmo anima viva, e neanche animali, a parte gli uccelli. Notammo le tracce degli aborigeni che un tempo avevano abitato l'isola, ma era evidente che dovevano averla lasciata da tempo.»

«Nessun segno di naufragi?»

«Non a quell'epoca.»

«Dopo l'odissea sulla zattera, l'isola dev'esservi sembrata un paradiso», osservò Carlisle.

«Era l'isola più bella che abbia mai visto, in tanti anni di navigazione», convenne Scaggs. «Uno splendido smeraldo su un mare di zaffiro, ecco che cos'era.» Esitò, quasi contemplando con la fantasia il gioiello che emergeva dal Pacifico. «In breve tempo la nostra esistenza assunse un carattere d'idilliaca tranquillità. Nominai i responsabili di alcuni servizi e fissai gli orari per la pesca, per la costruzione e per la riparazione degli alloggi, per la raccolta di frutta e di altri generi commestibili e per la sorveglianza del fuoco, che veniva tenuto sempre acceso, sia per cucinare sia per lanciare segnali a qualunque nave di passaggio. E così vivemmo in pace per alcuni mesi.»

«Lasciami indovinare... I guai scoppiarono fra le donne.»

Scaggs scosse debolmente il capo. «Per l'esattezza, scoppiarono tra gli uomini *per* le donne.»

«Quindi vi siete trovati nella stessa situazione degli ammutinati del *Bounty* sull'isola Pitcairn.»

«Proprio così. Sapevo che prima o poi sarebbero cominciati i problemi. Allora stabilii i turni per dividere equamente le donne fra gli uomini. Non riusciva gradito a tutti, certo, soprattutto alle donne, ma non conoscevo altro modo per impedire spargimenti di sangue.»

«Date le circostanze, mi sarei trovato d'accordo con te.»

«In realtà, non feci altro che accelerare l'inevitabile. Il forzato John Winkleman uccise il marinaio Reed a causa di Marion Adams, e Jess Dorsett si rifiutò di dividere Betsy Fletcher con chiunque altro. Quando George Pryor tentò di violentare Betsy, Dorsett gli sfondò il cranio con un sasso.»

«E così rimaneste in sei.»

Scaggs annuì. «La tranquillità regnò finalmente sull'isola quando John Winkleman sposò Marion Adams e Jess sposò Betsy Fletcher.»

«Sposare?» Carlisle emise uno sbuffo di virtuosa indignazione. «Ma com'era possibile?»

«Hai dimenticato, Abner?» replicò Scaggs con un sorrisetto sulle labbra sottili. «In qualità di comandante della nave avevo l'autorità per celebrare i matrimoni.»

«Ma non eri sul ponte della tua nave! Ti sei spinto un po' oltre la corretta interpretazione della legge...»

«Non ho rimpianti. Siamo vissuti tutti in armonia, fin quando il carpentiere della nave Thomas Cochran e io non salpammo.»

«Tu e Cochran non provavate desiderio per le donne?»

La risata di Scaggs si tramutò in un breve accesso di tosse, e Carlisle gli porse un bicchiere d'acqua. Non appena si fu ripreso, il comandante rispose: «Ogni volta che ero assalito da pensieri carnali, pensavo alla mia dolce consorte, Lucy. Le avevo giurato che sarei tornato da ogni viaggio casto come ero partito».

«E il carpentiere?»

«Cochran, per ironia della sorte, preferiva la compagnia degli uomini.»

Toccò a Carlisle ridere. «Ti sei scelto una ben strana compagnia per le tue avventure.»

«In poco tempo riuscimmo a ricavare alloggi confortevoli nelle rocce e a vincere la noia realizzando parecchi sistemi ingegnosi per rendere l'esistenza più piacevole. L'abilità di carpentiere di Cochran si rivelò inoltre particolarmente utile, una volta trovati gli attrezzi adatti per lavorare il legno.»

«E come avvenne?»

«Circa quattordici mesi dopo, una violenta tempesta scagliò una corvetta francese sulla scogliera all'estremità meridionale dell'isola. Ci prodigammo per salvare gli uomini dell'equipaggio, ma fu inutile; la nave era martellata a tal punto dai frangenti che nessuno ne uscì vivo. Due giorni dopo, il mare si calmò; recuperammo quattordici corpi e li seppellimmo vicino a George Pryor e ad Alfred Reed. Quindi Dorsett e io, giacché eravamo i nuotatori più esperti, facemmo numerose immersioni per salvare dal relitto tutto quello che poteva tornarci utile. Nel volgere di tre settimane accumulammo una piccola montagna di merce, nonché materiali e attrezzi. Ecco come Cochran e io venimmo in possesso degli strumenti necessari per costruire

una barca sufficientemente robusta da portarci fino in Australia.»

«E le donne? Come se la cavarono Betsy e Marion?»

Lo sguardo di Scaggs si velò di malinconia. «Povera Marion... Era gentile e leale, una modesta cameriera che era stata condannata per un furto di viveri dalla dispensa del padrone. Morì dando alla luce una bambina, e John Winkleman ne rimase sconvolto al punto che tentò di uccidere la piccola. Lo legammo a un albero per quattro giorni, e alla fine riuscì a dominarsi, però non tornò mai completamente in sé. Da quel momento fino alla mia partenza dall'isola, non lo sentii pronunciare che qualche rara parola.»

«E Betsy?»

«Era fatta di tutt'altra stoffa, quella. Forte come un minatore. In due anni partorì altrettanti maschi, oltre ad allattare la figlia di Marion. Dorsett e Betsy erano molto uniti.»

«Come mai non sono venuti via con te?»

«Per loro era meglio restare sull'isola. Mi offrii d'intercedere presso il governatore in loro favore, ma non osavano correre il rischio, e ne avevano tutte le ragioni. Non appena fossero sbarcati in Australia, le guardie carcerarie avrebbero messo le mani sui bambini, rinchiudendoli in un orfanotrofio. A Betsy probabilmente sarebbe toccato filare la lana nello squallore e nel sudiciume della filanda di Parramatta, mentre Jess sarebbe sicuramente finito nel penitenziario di Sydney. Con ogni probabilità non avrebbero mai più rivisto i figli e non si sarebbero più riuniti. Promisi loro che, finché avessi avuto vita, sarebbero rimasti nell'oblio, al pari delle anime perdute del *Gladiator*.»

«E anche Winkleman...»

Scaggs annuì. «Lui si trasferì in una caverna sulla montagna a nord dell'isola, per vivere da eremita.»

Carlisle rimase immobile, in silenzio, riflettendo sulla storia emozionante che Scaggs gli aveva narrato. Infine chiese: «E in tutti questi anni non hai mai rivelato a nessuno la loro esistenza?»

«In seguito scoprii che, se avessi infranto la promessa di mantenere il silenzio, quel bastardo di governatore del Nuovo Galles del Sud avrebbe mandato una nave a catturarli. Si diceva che, pur di riacchiappare un prigioniero evaso, sarebbe stato capace di smuovere l'inferno...» Scaggs girò appena la testa per guardare le navi alla fonda nel porto. «Una volta tornato a casa, compresi che non c'erano ragioni per divulgare la storia della zattera del *Gladiator*.»

«Non li hai più rivisti, da quando tu e Cochran faceste vela per

Sydney?»

Scaggs scosse la testa. «E che addio straziante fu quello, con Betsy e Jess in piedi sulla spiaggia che tenevano in braccio i bambini e la figlioletta di Marion! Il ritratto fatto e finito di una coppia di genitori felici. Sarebbe stato loro impossibile condurre una vita così nel mondo civile...» Pronunciò con disprezzo la parola «civile».

«E Cochran? Che cosa trattenne lui dal parlare?»

Gli occhi di Scaggs scintillarono debolmente. «Come ho accennato, anche lui aveva un segreto che non voleva divulgare, soprattutto se desiderava imbarcarsi di nuovo. Andò a picco con la *Zanzibar,* quando affondò nel mar della Cina meridionale nel '67.»

«Non ti sei mai chiesto come se la sono cavata?»

«Non ce n'è bisogno», ribatté Scaggs in tono scaltro. «Lo so.»

Carlisle inarcò le sopracciglia. «Ti sarei grato se volessi spiegarti.»

«Quattro anni dopo la mia partenza, una baleniera americana avvistò l'isola e si fermò per fare rifornimento d'acqua. Jess e Betsy andarono incontro all'equipaggio offrendo frutta e pesce fresco in cambio di tessuti e di utensili da cucina. Al comandante della baleniera raccontarono di essere missionari approdati sull'isola dopo che la loro nave era affondata. Ben presto altre baleniere cominciarono a fermarsi per fare provviste di cibo e d'acqua. Una delle navi diede a Betsy alcuni semi, barattandoli con i cappelli che lei aveva intrecciato con le fibre di palma; e così i due 'missionari' presero a dissodare vari acri di terreno e a piantare ortaggi.»

«E come fai a sapere tutto questo?»

«Cominciarono a mandarmi varie lettere, affidandole alle baleniere.»

«Sono ancora vivi?» domandò Carlisle, con rinnovato interesse.

Gli occhi di Scaggs s'incupirono. «Jess è morto sei anni fa, mentre stava pescando. Un fortunale improvviso capovolse la barca; a detta di Betsy, probabilmente Jess batté la testa e annegò. La sua ultima lettera è arrivata soltanto due giorni fa, insieme con un pacchetto. La troverai nel cassetto centrale del mio scrittoio. Scrive che sta morendo per una specie di malattia allo stomaco.»

Carlisle si alzò, diretto verso la consunta scrivania che Scaggs aveva usato in tutti i viaggi successivi all'affondamento del *Gladiator*. Estrasse dal cassetto un piccolo plico avvolto in tela cerata e lo aprì, trovando all'interno un borsellino di cuoio e una lettera ripiegata. Tornato alla sua poltrona, inforcò gli occhiali da lettura e scorse velocemente il testo.

«Per essere una ragazza condannata per furto, scrive molto bene.»

«Le prime lettere erano infarcite di errori di ortografia, ma Jess era un uomo colto e, sotto la sua guida, la grammatica di Betsy è migliorata in modo notevole.»

Carlisle cominciò a leggere a voce alta:

Caro comandante Scaggs,

prego Dio che la conservi in buona salute. Questa sarà l'ultima lettera che le scriverò, perché ho una malattia dello stomaco, almeno così dice il medico di bordo della baleniera *Amie & Jason.* Quindi presto andrò a raggiungere il mio Jess.

Ho un'ultima richiesta, che la prego di onorare. Nella prima settimana di aprile di quest'anno, i miei due figli e la figlia di Marion, Mary, sono partiti dall'isola a bordo di una baleniera: il comandante salpava da qui alla volta di Auckland per effettuare riparazioni urgenti alla carena, rovinata da un urto contro la barriera corallina. Laggiù i ragazzi dovevano prenotare un passaggio su una nave diretta in Inghilterra e poi finalmente raggiungerla ad Aberdeen.

Le ho scritto, caro amico, per chiederle di accoglierli sotto il suo tetto all'arrivo e di prendere disposizioni perché siano educati nelle migliori scuole che l'Inghilterra può offrire. Le sarei eternamente grata, e so che Jess (possa riposare in pace) condividerebbe i miei sentimenti, se lei volesse esaudire la mia richiesta.

Ho allegato l'eredità per i suoi servigi e per tutte le spese dell'educazione scolastica. Sono ragazzi molto svegli e saranno diligenti negli studi.

Col più profondo rispetto, le invio i miei affettuosi saluti.

BETSY DORSETT

Un ultimo pensiero: il serpente invia i suoi omaggi.

Carlisle guardò Scaggs al di sopra delle lenti. «'Il serpente invia i suoi omaggi'? Che idiozia è questa?»

«Il serpente di mare che ci salvò dal grande squalo bianco», spiegò Scaggs. «Scoprimmo che viveva nella laguna. Nel lasso di tempo che trascorsi sull'isola, lo vidi con i miei stessi occhi in almeno quattro occasioni.»

Carlisle guardò il vecchio amico come se fosse ubriaco, poi rinunciò ad approfondire l'argomento. «Ha dunque mandato i figlioletti a compiere da

soli un lungo viaggio dalla Nuova Zelanda fino in Inghilterra?»

«Non sono tanto piccoli: il maggiore va per i diciannove anni.»

«Se hanno lasciato l'isola ai primi di aprile, potrebbero bussare alla tua porta da un momento all'altro.»

«A meno che non abbiano dovuto aspettare a lungo ad Auckland per trovare una nave solida che garantisse una traversata veloce.»

«Santo cielo, amico mio, ti trovi in una situazione impossibile.»

«In realtà, quello che vuoi dire è: come potrà un moribondo esaudire il desiderio di un'amica morta?»

«Tu non morirai», ribatté Carlisle, guardandolo negli occhi.

«Oh, sì, invece», replicò Scaggs con decisione. «Tu sei un pratico uomo d'affari, Abner, nessuno lo sa meglio di me. Ecco perché ho chiesto d'incontrarti prima d'imbarcarmi per il mio ultimo viaggio.»

«Vuoi che faccia da balia ai figli di Betsy?»

«Potranno vivere in casa mia finché non getteranno le ancore nei migliori istituti scolastici che il denaro possa pagare.»

«La misera somma che Betsy ha messo insieme vendendo cappelli e provviste alle baleniere non arriverà certo a coprire il costo di parecchi anni di educazione in scuole costose. Inoltre, i ragazzi avranno bisogno di vestiti adatti e di istitutori privati che li mettano in grado di frequentare tali scuole. Spero che non vorrai chiedere a *me* di prendermi cura di perfetti sconosciuti.»

Scaggs indicò il sacchetto di cuoio.

Carlisle allentò i cordoni, ne versò il contenuto su una mano, poi guardò Scaggs con aria incredula. «È uno scherzo, per caso? Questi non sono che comuni sassolini.»

«Credi a me, Abner, sono tutt'altro che comuni.»

Carlisle ne accostò agli occhiali uno, delle dimensioni di una prugna, scrutandolo. Il sasso aveva la superficie levigata e la forma di un ottaedro. «Non è che una specie di cristallo. Non vale assolutamente niente.»

«Porta le pietre da Levi Strouser.»

«Il mercante ebreo di pietre preziose?»

«Mostragli le pietre.»

«Preziose, non sono davvero», sentenziò Carlisle con fermezza.

«Ti prego...» Scaggs ebbe appena la forza di pronunciare quella parola. La lunga conversazione lo aveva sfinito.

«Come vuoi, amico mio.» Carlisle si tolse di tasca l'orologio per controllare l'ora. «Domattina, per prima cosa, farò visita a Strouser e tornerò da te

a riferirti la sua stima.»

«Grazie», mormorò Scaggs. «Il resto verrà da sé.»

Sotto una fine pioggerella mattutina, Carlisle si diresse verso l'antico quartiere degli affari, dalle parti di Castlegate. Dopo aver controllato l'indirizzo, salì i gradini di una delle numerose case di granito grigio che conferivano alla città di Aberdeen un aspetto solido, benché squallido. Vicino alla porta, una targa in ottone diceva semplicemente STROUSER & FIGLI. Tirò il campanello e un commesso, dopo averlo fatto entrare in un ufficio arredato con semplicità spartana, gli offrì una sedia e una tazza di tè.

Passò almeno un minuto prima che un ometto con una lunga finanziera e una barba pepe e sale che gli scendeva fin sul petto entrasse da una porta laterale. Sorrise cortesemente, tendendo la mano.

«Sono Levi Strouser. In che cosa posso esserle utile?»

«Mi chiamo Abner Carlisle, e vengo per conto di un amico, il comandante Scaggs.»

«Il comandante Scaggs ha mandato un messaggero ad avvertirmi della sua venuta. Sono onorato di ricevere nel mio umile ufficio uno dei mercanti più in vista di Aberdeen.»

«Ci siamo mai incontrati?»

«Non frequentiamo davvero gli stessi ambienti sociali, e lei non è il tipo d'uomo che acquista gioielli.»

«Mia moglie è morta giovane e io non mi sono risposato, quindi non ho mai avuto motivo di acquistare ninnoli costosi.»

«Ho perso anch'io una moglie in giovane età, ma sono stato tanto fortunato da trovare una donna adorabile che mi ha dato quattro figli maschi e due femmine.»

Nel corso degli anni, Carlisle aveva fatto spesso affari con mercanti ebrei, però non aveva mai commerciato in pietre preziose. Trovandosi su un terreno non familiare, si sentiva a disagio con Strouser. Tirò fuori il sacchetto di cuoio e lo depose sulla scrivania.

«Il comandante Scaggs ha chiesto la sua stima delle pietre che si trovano qui dentro.»

Strouser stese sul piano della scrivania un foglio di carta bianca e vuotò il sacchetto al centro del foglio. Contò le pietre: erano diciotto. Se la prese comoda, esaminandole una per una con la piccola lente d'ingrandimento usata dai gioiellieri. Infine prese in mano la pietra più grande e la più piccola, una per mano.

«Se vuole avere la cortesia di pazientare, signor Carlisle, vorrei eseguire alcune prove su queste due pietre. Le farò servire un'altra tazza di tè da uno dei miei figli.»

«Sì, grazie. Non m'importa di aspettare.»

Passò quasi un'ora prima che Strouser rientrasse nella stanza con le due pietre. Carlisle era un acuto osservatore: doveva ben esserlo, se aveva portato a termine con successo trattative d'affari in oltre un migliaio di occasioni da quando aveva acquistato la sua prima nave, alla verde età di ventidue anni. Si accorse subito che Strouser era nervoso: non c'erano segni evidenti, né tremori alle mani, né piccole contrazioni intorno alla bocca né goccioline di sudore. Era tutto negli occhi. Strouser sembrava un uomo che avesse visto Dio.

«Posso chiederle da dove provengono queste pietre?» domandò.

«Non so indicarle il luogo esatto», rispose Carlisle, e non mentiva.

«Le miniere dell'India sono fuori causa, e dal Brasile non è mai uscito niente di simile. Forse uno dei nuovi scavi in Sudafrica?»

«Non spetta a me dirlo. Perché, hanno un valore?»

«Non sa che cosa sono?» esclamò Strouser, sbalordito.

«Non sono un esperto di minerali. La mia attività è il commercio marittimo.»

Strouser tese le mani sulle pietre come un antico stregone. «Signor Carlisle, questi sono diamanti! Le più belle pietre grezze che abbia mai visto.»

Carlisle riuscì a dissimulare lo stupore con estrema maestria. «Non metto in discussione la sua integrità, signor Strouser, ma non posso credere che parli sul serio.»

«La mia famiglia tratta pietre preziose da cinque generazioni, signor Carlisle. Mi creda se le dico che ha una fortuna davanti a sé, su questa scrivania. Non solo corrispondono ai requisiti di perfetta trasparenza e limpidezza, ma possiedono una splendida colorazione lilla, del tutto straordinaria. In virtù della loro bellezza e rarità, possono spuntare un prezzo più alto delle gemme perfettamente incolori.»

Carlisle ritrovò la padronanza di sé e tagliò corto. «Quanto valgono?»

«Le pietre grezze sono quasi impossibili da stimare: le loro autentiche qualità emergono soltanto dopo che sono state tagliate e sfaccettate, per ricavarne il massimo effetto ottico, nonché levigate. La più piccola, qui, pesa sessanta carati circa.» S'interruppe per sollevare l'esemplare più grande. «Questa pesa oltre novecentottanta carati, il che ne fa il più grande diamante grezzo noto al mondo.»

«Ne deduco che potrebbe essere un saggio investimento farle tagliare prima di venderle.»

«Oppure, se preferisce, potrei farle un prezzo equo all'ingrosso.»

Carlisle cominciò a riporre le pietre nel sacchetto di cuoio. «No, grazie. Io rappresento un amico morente, ed è mio dovere procurargli il più alto profitto possibile.»

Strouser capì alla svelta che l'avveduto scozzese non si sarebbe lasciato convincere a separarsi dalle pietre grezze. L'opportunità di avere i diamanti per sé e di farli tagliare per poi venderli sul mercato di Londra, con un guadagno immenso, era inattuabile. Meglio un profitto discreto che nulla del tutto, decise saggiamente.

«Non c'è bisogno che lei esca da questo ufficio, signor Carlisle. Due dei miei figli hanno fatto il loro apprendistato presso il migliore laboratorio di Anversa e sono abili quanto i tagliatori di Londra, se non di più. Una volta sfaccettate e levigate le pietre, posso farle da agente, nel caso lei desiderasse venderle.»

«Per quale motivo non dovrei venderle da me?»

«Per lo stesso motivo per cui io verrei da lei per inviare merci in Australia via mare, anziché acquistare una nave per trasportarle da me. Io sono membro della London Diamond Exchange, la Borsa londinese dei diamanti, e lei no. Posso pretendere e ottenere un prezzo doppio di quello che può aspettarsi lei.»

Carlisle era abbastanza sagace da apprezzare un'onesta proposta d'affari, e quella lo era. Si alzò e tese la mano a Strouser. «Affiderò le pietre alle sue capaci mani, signor Strouser. Confido che questo accordo si rivelerà proficuo per lei e per le persone che rappresento.»

«Può contarci, signor Carlisle.»

L'armatore scozzese si diresse verso la porta, ma poi si fermò e rivolse di nuovo lo sguardo al mercante ebreo. «Dopo che i suoi figli avranno finito di lavorare sulle pietre... quanto varranno, a suo parere?»

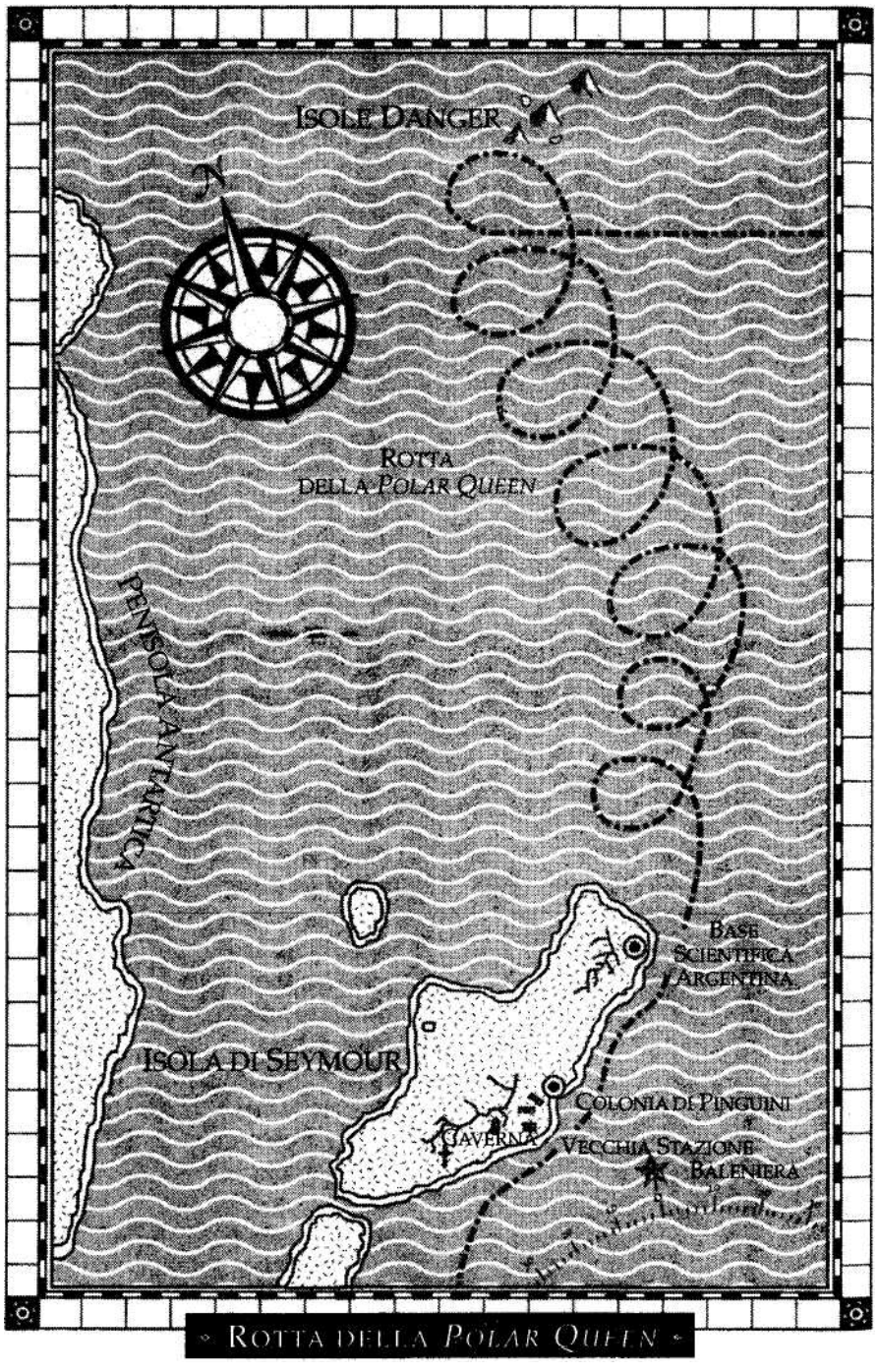
Strouser abbassò gli occhi sulle pietre; sembravano banali sassolini, però lui già li immaginava come diamanti purissimi. «Se queste pietre provengono da una vena illimitata e facilmente sfruttabile, allora i proprietari saranno in condizione di fondare un impero di straordinaria ricchezza.»

«Se mi consente, la sua valutazione suona un po' azzardata...» Strouser guardò Carlisle al di sopra della scrivania e sorrise. «Mi creda: queste pietre, una volta tagliate e sfaccettate, potrebbero valere all'incirca un milione di sterline.»

«Buon Dio!» esclamò Carlisle. «Valgono dunque tanto?»

Strouser sollevò alla luce l'enorme pietra da novecentottanta carati, tenendola fra le dita come se fosse il Santo Graal. Quando parlò, fu in tono di assoluta venerazione. «Forse anche di più, molto di più.»

PARTE PRIMA
LA MORTE CHE ARRIVA DAL NULLA



1.

14 gennaio 2000
Isola di Seymour, penisola Antartica

Sull'isola gravava una maledizione mortale, una maledizione attestata dalle sepolture degli uomini che erano sbarcati su quella costa proibita per non lasciarla mai più. Non c'era bellezza laggiù, di certo nulla di analogo alle maestose vette incappucciate di neve, ai ghiacciai che svettavano alti quasi quanto le bianche scogliere di Dover o agli iceberg galleggianti, simili a silenziosi castelli di cristallo, che si potevano ammirare qua e là intorno alla grande massa continentale dell'Antartide e alle sue isole costiere.

L'isola di Seymour comprendeva la più vasta superficie libera dai ghiacci dell'intero continente o delle sue vicinanze. Le ceneri vulcaniche depositate nel corso dei millenni avevano accelerato lo scioglimento dei ghiacci, lasciando vallate aride e monti senza una sola traccia di colore e quasi del tutto privi di neve. Era un luogo di singolare bruttezza, abitato soltanto da poche varietà di licheni e da una colonia di pinguini di Adelia, che avevano trovato nell'isola di Seymour una buona riserva di quelle piccole pietre che usavano per costruire il loro nido.

La maggior parte dei morti, sepolti in fosse poco profonde strappate a fatica alle rocce, appartenevano a una spedizione norvegese che, nel 1859, aveva fatto rotta verso l'Antartide. La loro nave era stata stritolata dai ghiacci, ma gli uomini erano sopravvissuti per ben due inverni prima che le provviste di cibo si esaurissero, e infine erano morti di fame, uno dopo l'altro. I loro corpi ben conservati, e creduti dispersi per oltre un decennio, furono ritrovati soltanto nel 1870 da un gruppo d'inglesi che stavano approntando una stazione per la caccia alla balena.

Tuttavia non erano i soli: altri uomini erano morti e giacevano sotto le rocce dell'isola di Seymour, qualcuno ucciso dalle malattie, qualche altro a seguito di un incidente durante la stagione di caccia alla balena. Alcuni avevano perso la vita perché si erano allontanati dalla base e, sorpresi da una tormenta imprevista, erano finiti assiderati dal vento gelido. Il fatto sorprendente è che le loro tombe sono ben contrassegnate: gli equipaggi di quelle baleniere che, intrappolate dai ghiacci, erano costrette all'inattività fino al disgelo primaverile facevano passare il tempo incidendo iscrizioni su grosse lapidi, che poi innalzavano sulle sepolture. Quando gli inglesi chiusero la stazione, nel 1933, c'erano sessanta corpi sepolti sotto quella terra brulla.

Gli spiriti irrequieti degli esploratori e dei marinai che vagavano in quella terra maledetta non avrebbero mai immaginato che, un giorno, il luogo del loro eterno riposo sarebbe stato invaso da contabili, avvocati, idraulici, massaie e pubblici funzionari in pensione, sbarcati da lussuose navi da crociera per guardare incuriositi le lapidi con le iscrizioni e occhieggiare i buffi pinguini che abitavano un tratto della linea costiera. Forse, ma era solo una possibilità, l'isola avrebbe lanciato la sua maledizione anche su quegli intrusi.

I passeggeri spazientiti a bordo della nave da crociera non videro nulla di sinistro nell'isola di Seymour. Con la sicurezza che derivava loro dagli agi di quel palazzo galleggiante, scorgevano soltanto una terra remota, intatta e misteriosa, che spuntava dal mare azzurro come un'iridescente piuma di pavone. Nei confronti di quella nuova esperienza provavano soltanto eccitazione, soprattutto perché facevano parte della prima ondata di turisti che sarebbero sbarcati sull'isola di Seymour. Quella era la terza delle cinque tappe previste dall'itinerario della nave, che si aggirava fra le isole costeggiando la penisola Antartica; non era certo la più allettante, tuttavia, secondo le indicazioni fornite dalla compagnia di navigazione, veniva considerata una delle più interessanti.

Molti dei passeggeri avevano viaggiato a lungo in Europa e nel Pacifico, visitando le solite località esotiche frequentate dai turisti di tutto il mondo. Ora però desideravano qualcosa di più, di diverso; volevano visitare un luogo che pochi avevano visto prima di loro, mettere piede in una landa remota per poi potersene vantare con gli amici e i vicini di casa.

Mentre si raccoglievano sul ponte, pregustando felici la gita a terra e puntando i teleobiettivi sui pinguini, Maeve Fletcher camminava in mezzo a loro, controllando i giacconi isolanti di un vivace arancione distribuiti dal personale della nave insieme con i giubbotti salvagente per il breve tragitto fra la nave e la costa.

Piena di energia e sempre in movimento, Maeve era briosa e vigile al contempo, e il suo corpo snello rivelava a prima vista l'intenso esercizio fisico cui era stato sottoposto. Superava in statura tutte le donne e la maggior parte degli uomini. I capelli, raccolti in due lunghe trecce, avevano una tonalità di biondo che ricordava il giallo degli iris estivi. Lo sguardo era azzurro come il mare profondo, il viso forte, con gli zigomi marcati. Le labbra, sempre socchiuse in un sorriso caloroso, rivelavano la sottile fessura tra gli incisivi superiori, e la pelle abbronzata completava il tutto, dan-

dole quell'aria vigorosa caratteristica di chi ha vissuto molto all'aria aperta.

Aveva ventisette anni ed era laureata in zoologia. Dopo la laurea, si era presa tre anni sabbatici per farsi un'esperienza sul campo, studiando la vita degli uccelli e degli animali nelle regioni polari. Tornata in patria, in Australia, era a metà della stesura della tesi per il dottorato all'università di Melbourne, quando la Ruppert & Saunders, una compagnia di navigazione di Adelaide, specializzata in viaggi avventurosi, le aveva offerto un impiego temporaneo come naturalista e responsabile dei passeggeri su una nave da crociera. Era un'occasione per guadagnare il denaro sufficiente a completare la tesi, e così Maeve aveva mollato tutto e si era imbarcata per il grande continente bianco a bordo della *Polar Queen.*

In quel viaggio i passeggeri paganti erano novantuno (in maggioranza australiani, più qualche neozelandese) e, insieme con Maeve, c'erano altri tre naturalisti incaricati di guidare le escursioni a terra. L'isola di Seymour, in particolare, era considerata una località di notevole interesse storico e ad alto rischio ambientale, e ciò a causa degli edifici, ancora intatti, che risalivano al periodo della caccia alla balena, del cimitero e dell'accampamento nel quale erano periti gli esploratori norvegesi nonché della colonia di pinguini. Per ridurre l'impatto dei visitatori sull'ambiente, i passeggeri venivano quindi fatti sbarcare in orari prestabiliti e in gruppi limitati; le spedizioni, inoltre, non duravano mai più di due ore. Ai turisti veniva anche spiegato quale comportamento tenere: non bisognava calpestare muschi e licheni, né avvicinarsi a meno di cinque metri a qualunque forma di vita animale. Era proibito raccogliere souvenir, fosse pure un sassolino.

Maeve doveva accompagnare sull'isola il primo gruppo di ventidue persone. Mentre i viaggiatori, eccitatissimi, scendevano lo scalandrone per raggiungere uno Zodiac, il versatile gommone progettato da Jacques Cousteau, la giovane controllò l'elenco dei nomi. E stava già per seguire l'ultimo passeggero, quando Trevor Haynes, primo ufficiale della nave, la fermò. Silenzioso e piuttosto attraente agli occhi delle signore, Trevor non era a suo agio con i passeggeri e faceva di rado la sua comparsa fuori del ponte di comando.

«Dica al suo gruppo di non allarmarsi, se vedono salpare la nave», l'ammonì.

Lei si voltò a guardarlo di sotto in su. «Dove andrete?»

«Si sta addensando una tempesta, circa cento miglia al largo. Il comandante non vuole correre rischi, esponendo più del necessario i passeggeri al mare mosso, ma non intende neppure deluderli riducendo la durata delle

escursioni a terra. Ha intenzione di spostarsi di alcune miglia lungo la costa per sbarcare un altro gruppo presso la colonia di foche, e poi tornare indietro in tempo per farvi risalire a bordo e ripetere il procedimento.»

«Sbarcando il doppio dei passeggeri nella metà del tempo, dunque.»

«Questa è la sua intenzione. Così potremo andarcene con armi e bagagli e ritrovarci nelle acque relativamente calme del canale di Bransfield prima che la tempesta si abbatta sull'isola.»

«In effetti mi stavo domandando perché non avete calato l'ancora.» Haynes le piaceva: era l'unico ufficiale della nave che non tentasse in continuazione d'indurla a fargli visita nel suo alloggio per il bicchiere della staffa. «Vi aspettiamo tra due ore», concluse con un saluto. «Nel caso dovesse incontrare qualche problema, ha la radio».

Lei sollevò il piccolo apparecchio che portava alla cintura. «Sarà il primo a saperlo.»

«Saluti i pinguini da parte mia.»

«Senz'altro.»

Mentre lo Zodiac sfrecciava sull'acqua piatta, che rifletteva le immagini come uno specchio, Maeve tenne al gruppetto d'intrepidi turisti una breve conferenza sulla storia del luogo che si accingevano a visitare. «L'isola di Seymour fu avvistata per la prima volta da James Clark Ross, nel 1842. Quaranta esploratori norvegesi, rimasti isolati quando la loro nave venne stritolata dai ghiacci, perirono qui nel 1859. Vedremo il luogo in cui hanno vissuto sino alla fine, e poi faremo una breve passeggiata fino alla zona in cui si trovano le loro tombe.»

«Sono quelli gli edifici in cui vivevano?» domandò una signora quasi ottantenne, indicando alcune strutture che si affacciavano su una piccola baia.

«No. Quelli sono i resti di una stazione inglese per la caccia alla balena, propriamente detta 'stazione baleniera', ormai abbandonata. La visiteremo prima di fare una breve escursione intorno a quella punta rocciosa che potete scorgere a sud, fino alla colonia di pinguini.»

«Sull'isola vive qualcuno?» domandò la stessa signora.

«Gli argentini hanno una base scientifica sull'estremità settentrionale dell'isola.»

«A quale distanza?»

Maeve sorrise con condiscendenza. «Una trentina di chilometri.» In ogni gruppo c'è qualcuno che mostra la stessa curiosità di un bambino di quattro anni, rifletté.

Ora potevano vedere chiaramente il fondo: nuda roccia senza neppure l'ombra di vegetazione; mentre attraversavano la baia, la loro ombra li seguì a circa due braccia di profondità. Sulla costa non c'erano frangenti, e il mare correva liscio, lambendo la roccia esposta con la lieve risacca che si nota di solito in un laghetto. Il marinaio spense il motore quando la prua dello Zodiac rasentò la spiaggia. Ad accogliere i turisti c'era un unico essere vivente: una candida procellaria, che scivolò nel cielo sopra di loro come un grosso fiocco di neve.

Soltanto dopo aver aiutato tutti a sbarcare dallo Zodiac, guadando l'acqua fino alla spiaggia sassosa grazie agli stivali di gomma alti fino al ginocchio forniti agli avventurosi turisti, Maeve si voltò a guardare la *Polar Queen* che si allontanava, diretta a nord.

La *Polar Queen* era piuttosto piccola per gli standard delle navi da crociera, giacché era lunga soltanto settantadue metri, con una stazza di 2500 tonnellate. Costruita a Bergen, in Norvegia, proprio per navigare nelle acque polari, aveva la solidità di un rompighiaccio, funzione che in effetti poteva espletare in caso di necessità. Le sue sovrastrutture e una larga striscia orizzontale fino al ponte inferiore erano dipinte di un bianco accecante, mentre il resto dello scafo era di un bel giallo vivace. Grazie alle eliche trasversali di poppa e di prua era in grado di aggirare i blocchi di ghiaccio e gli iceberg con l'agilità di una lepre. Le comode cabine erano arredate nello stile di uno chalet d'alta montagna, con finestre panoramiche che si affacciavano sul mare. Fra le altre comodità, la *Polar Queen* annoverava un lussuoso salone, una sala da pranzo, regno di uno chef che sfornava creazioni culinarie da tre stelle, un centro fitness ben attrezzato e un'intera biblioteca alla quale si poteva attingere per avere le più svariate notizie sulle regioni polari. L'equipaggio era ben addestrato e contava venti persone.

Mentre la *Polar Queen* bianca e gialla rimpiccioliva in lontananza, Maeve avvertì una fitta di rimpianto che non le parve del tutto illogica. Per un istante, infatti, provò la stessa apprensione che dovevano aver sentito gli esploratori norvegesi quando, isolati tra i ghiacci, avevano visto scomparire il loro unico mezzo di sopravvivenza... ma ben presto si scrollò di dosso quella sensazione di disagio e cominciò a instradare il gruppo vociante attraverso il grigio paesaggio lunare fino al cimitero.

Concesse ai turisti venti minuti, che loro spesero aggirandosi tra le lapidi e scattando alle iscrizioni interi rullini di foto. Poi li guidò oltre un immenso mucchio di gigantesche ossa di balena sbiancate dal tempo, e lì, presso

la vecchia stazione, descrisse i metodi usati dai balenieri per la lavorazione degli enormi cetacei.

«Dopo i rischi della caccia e l'esultanza dell'uccisione», spiegò, «veniva il lavoro ingrato di macellare l'enorme carcassa per trasformare il grasso in olio. 'Tagliare' ed 'estrarre': così lo definivano all'epoca.»

Fu quindi la volta delle antiquate baracche e dell'edificio ormai in rovina. La stazione baleniera veniva ancora ispezionata e controllata dagli inglesi una volta l'anno, ed era considerata alla stregua di un museo. L'arredamento e gli utensili da cucina, insieme con i vecchi libri e le riviste ormai logori e ingialliti, erano rimasti esattamente come li avevano lasciati i balenieri quando erano partiti per tornare in patria.

«Vi prego di non toccare nulla», disse Maeve al gruppo. «Le leggi internazionali sono chiare: è severamente vietato spostare qualsiasi oggetto.» Poi aggiunse: «Ora vi guiderò nelle caverne scavate dai balenieri, dove l'olio di balena veniva immagazzinato in enormi botti, in attesa di poterlo trasportare in Inghilterra».

Si avvicinò a una cassa, sistemata all'ingresso delle caverne dalle guide di spedizioni precedenti, e prelevò alcune torce elettriche che poi distribuì. «Qualcuno soffre di claustrofobia?»

Una donna che sembrava aver superato da un pezzo la settantina alzò la mano. «Temo di non poter entrare là dentro.»

«Qualcun altro?»

Anche la donna che faceva tante domande annuì. «Non posso sopportare i posti freddi e bui.»

«D'accordo», commentò Maeve. «Voi due aspettate qui. Io guiderò il resto del gruppo per un breve tratto, verso il deposito del grasso di balena. Ci assenteremo per un quarto d'ora al massimo.»

Guidò il gruppo che chiacchierava attraverso un lungo tunnel ricurvo, scavato dai balenieri: conduceva a una grande caverna usata come magazzino, piena di enormi botti che erano state incassate nella roccia e in seguito lasciate sul posto. Quando furono entrati, Maeve si fermò per indicare un'imponente roccia all'ingresso della caverna.

«La roccia che vedete qui è stata tagliata dall'interno della caverna per far da barriera contro il freddo, ma anche per impedire ai balenieri rivali di rubare l'eccedenza di grasso rimasta dopo la chiusura della stazione per l'inverno. Questa roccia pesa quanto un carro armato, ma anche un bambino è in grado di spostarla, purché conosca il segreto.» S'interruppe, fece un passo di lato, posò la mano su un punto particolare sul bordo superiore del-

la roccia e la spinse agevolmente fino a chiudere l'entrata. «Un trucco ingegnoso. La roccia è in delicato equilibrio su un asse centrale. Se si preme sul punto sbagliato, non si muove.»

In una ridda di battute scherzose su quella totale oscurità che la luce delle torce riusciva appena a scalfire, Maeve si avvicinò alle grandi botti di legno. Una di esse era ancora piena per metà, e lei pose sotto lo zipolo un flaconcino di vetro, riempiendolo di olio. Poi passò il flacone in giro, lasciando che i turisti sfregassero qualche goccia d'olio fra le dita.

«Anche se può sembrare sorprendente, il freddo ha impedito all'olio di andare a male, sebbene siano passati quasi centotrent'anni. È ancora fresco come il giorno in cui è uscito dal calderone ed è stato versato nella botte.»

«Pare che abbia straordinarie qualità lubrificanti», osservò un uomo con i capelli grigi e il naso rosso e gonfio tipico dei forti bevitori.

«Non andate a raccontarlo alle compagnie petrolifere», raccomandò Maeve con un sorrisetto, «altrimenti le balene si estingueranno prima del prossimo Natale.»

Una donna chiese di toccare il flacone e l'annusò. «Si può usare come olio da cucina?»

«Certo», rispose Maeve. «I giapponesi, per esempio, apprezzano molto l'olio di balena come condimento e ne ricavano anche la margarina. I vecchi balenieri avevano addirittura l'abitudine d'intingere le gallette nell'acqua salata per poi friggerle nel grasso sfrigolante. Una volta ho provato ad assaggiarlo, e ho scoperto che ha un gusto gradevole, anche se leggermente insipido...»

D'un tratto, una donna anziana si strinse spasmodicamente le mani sulle tempie e prese a urlare. Altre sei persone la imitarono all'istante; le donne cominciarono a strillare, gli uomini a gemere.

Maeve corse dall'uno all'altro, stupita dall'espressione di dolore intenso che leggeva nei loro occhi. «Che cosa c'è?» gridò. «Cosa c'è che non va? Posso aiutarvi?»

Poi toccò a lei. Il dolore penetrò nel suo cervello con la violenza di una pugnalata e il cuore parve esploderle in petto. D'istinto, si portò le mani alle tempie, fissando con aria stordita gli altri partecipanti all'escursione. Attraverso quel velo ipnotico di sofferenza e di panico, notò che i loro occhi sembravano sul punto di schizzare fuori delle orbite. Poi venne colpita da un'onda travolgente di vertigini, seguita da una forte nausea. Lottò contro l'impulso irresistibile di vomitare, poi perse l'equilibrio e cadde.

Nessuno riusciva a capire che cosa stesse accadendo. L'aria divenne pe-

sante e irrespirabile, e il raggio delle torce assunse un colore livido, spettrale. Non vi furono vibrazioni, né scosse del terreno, eppure la polvere prese a turbinare nella caverna. Gli unici suoni erano le urla dei sofferenti.

Cominciarono ad accasciarsi e caddero al suolo intorno a Maeve, la quale, inorridita e incredula, si trovò completamente disorientata, in balia di un incubo folle in cui le sembrava che il suo corpo si rovesciasse all'esterno.

Era come trovarsi a faccia a faccia con una morte assurda, scaturita da una fonte sconosciuta... poi però, inspiegabilmente, il dolore lancinante e le vertigini si attenuarono. E, in breve tempo, con la medesima rapidità con cui era cominciato, quel devastante malessere scomparve.

Maeve era esausta. Si appoggiò alla botte di olio di balena e chiuse gli occhi, immensamente sollevata nel sentirsi libera dal dolore.

Per quasi due minuti, nessuno fu in grado di parlare. Infine un uomo, cullando tra le braccia la moglie stordita, alzò lo sguardo su Maeve. «Cos'è stato, in nome di Dio?»

La giovane scosse lentamente la testa. «Non lo so», rispose, inebetita.

Con grande fatica si alzò e fece il giro dei presenti, lieta di trovarli tutti ancora vivi. Sembrava che si stessero riprendendo, senza accusare effetti collaterali. Maeve ringraziò il cielo: i più anziani non avevano subito danni permanenti. Per fortuna, nessuno era stato colpito da un infarto.

«Rimanete qui a riposare, vi prego. Vado a controllare le due signore all'ingresso del tunnel e mi metto in contatto con la nave.»

È un buon gruppo, pensò. Nessuno le fece domande o se la prese con lei per quell'imprevisto. Cominciarono subito a confortarsi a vicenda, e i più giovani aiutarono gli anziani a trovare una posizione comoda. Poi la osservarono spalancare la massiccia porta e uscire dall'apertura, finché il raggio della sua torcia non svanì oltre una curva nella galleria.

Appena tornata alla luce del sole, Maeve non poté fare a meno di chiedersi se non fossero stati vittime di un'allucinazione. Il mare era sempre calmo e azzurro, il sole si era alzato ancora un po' nel cielo senza nubi. Ma le due signore che avevano preferito restare all'aperto erano distese bocconi, aggrappate alle rocce vicine come se cercassero d'impedire a una forza invisibile di trascinarle via.

Si chinò e tentò di scuoterle per svegliarle, ma s'irrigidì per l'orrore quando vide gli occhi spenti e le bocche spalancate. Avevano vomitato tutt'e due; erano morte, e la loro pelle stava già assumendo un colore violaceo.

Maeve corse verso lo Zodiac, ancora arenato con la prua sulla spiaggia. Anche il marinaio che li aveva portati a terra era inerte, con la stessa espressione spaventosa sul viso e il medesimo colorito. Stordita dallo shock, Maeve sollevò la ricetrasmittente portatile e cominciò a comunicare. «*Polar Queen,* qui terra, spedizione numero uno. Abbiamo un'emergenza. Vi prego, rispondete subito. Passo.»

Non ottenne risposta.

Ritentò più volte di chiamare la nave, ma l'unica risposta era il silenzio. Era come se la *Polar Queen,* il suo equipaggio e tutti i passeggeri non fossero mai esistiti.

2.

Gennaio, nell'Antartide, è il mese centrale dell'estate e le giornate sono lunghe, con appena un paio d'ore di oscurità. La temperatura sulla penisola può salire fino a quindici gradi centigradi ma, da quando il gruppo era sceso a terra, era calata a zero. All'ora prevista per il ritorno della *Polar Queen,* non c'era nessun segno della nave, e nessun messaggio.

Ogni mezz'ora, e fino alle undici di sera, Maeve cercò di mettersi in contatto con la nave. Tutto inutile. Quando il sole polare cominciò a scendere verso l'orizzonte, smise di chiamare per non esaurire le batterie. La portata della ricetrasmittente era limitata a dieci chilometri, e non c'erano altre navi o aerei nel raggio di cinquecento chilometri che potessero raccogliere le sue invocazioni. Sì, c'era la base scientifica argentina sulla parte opposta dell'isola, tuttavia, a meno che le condizioni atmosferiche non fossero davvero inusitate, neppure quei ricercatori avrebbero potuto captare i suoi segnali. In preda alla frustrazione, rinunciò, progettando di ritentare più tardi.

Continuava a chiedersi dove fossero finiti la nave e il suo equipaggio: si erano forse imbattuti nello stesso fenomeno omicida che si era abbattuto su di loro, rimanendone vittime? Cercò di non indulgere al pessimismo. Per il momento, lei e il suo gruppo erano al sicuro, anche se, senza cibo né giacigli per scaldarsi, non vedeva come avrebbero potuto resistere a lungo; al massimo alcuni giorni. L'età media dei turisti era piuttosto alta: la coppia più giovane aveva superato da tempo la sessantina, mentre gli altri andavano dai settant'anni fino agli ottantatré della donna più anziana, un'arzilla vecchietta che desiderava provare il brivido dell'avventura prima di ritirarsi in un pensionato. Maeve si sentì invadere dalla disperazione.

Con un certo timore, notò che nuvole scure cominciavano ad addensarsi

sul mare da ovest: erano le prime avvisaglie della tempesta che il primo ufficiale Trevor Haynes le aveva preannunciato. Maeve aveva sufficiente esperienza delle condizioni climatiche nelle regioni del Polo Sud per sapere che le tempeste costiere erano accompagnate da venti impetuosi e da un nevischio accecante. Non si aspettava una nevicata nel senso proprio del termine, ma era consapevole che il gelo del vento sarebbe stato paralizzante. Rinunciando alla speranza di rivedere presto la nave, si dispose ad affrontare il peggio e rifletté su quello che lei e i turisti avrebbero dovuto fare nelle dieci ore seguenti.

Sia le baracche ancora in piedi sia il magazzino in cattive condizioni erano piuttosto esposti alla furia degli elementi. I tetti avevano ceduto da tempo, e i venti furiosi avevano infranto le poche finestre, oltre a svellere le porte. Maeve decise che il gruppo avrebbe avuto maggiori possibilità di sopravvivere al freddo intenso e al vento micidiale se fosse rimasto nella caverna. Usando il legname stagionato che aveva visto nella stazione baleniera avrebbe potuto accendere un fuoco, ma non all'interno della caverna (c'era il rischio di asfissiare tutti). Lo avrebbe quindi acceso vicino all'ingresso.

Quattro degli uomini più giovani l'aiutarono a trasportare i corpi delle due donne e del marinaio nel capannone destinato alla macellazione delle balene. Inoltre sospinsero lo Zodiac a terra e lo legarono, per impedire che i venti lo trascinassero lontano. Quindi ostruirono l'ingresso della galleria con alcuni massi, lasciando però una piccola apertura; in tal modo le folate gelide che potevano insinuarsi nella caverna si sarebbero ridotte al minimo. Tuttavia Maeve si rifiutò di chiudere la porta di roccia; non voleva essere completamente isolata dal mondo esterno. Infine raccolse tutti intorno a sé e ordinò ai membri del gruppo di tenersi stretti gli uni agli altri per scaldarsi.

Non c'era nient'altro da fare, e le ore che stavano trascorrendo in attesa del salvataggio sembravano eterne. Tentarono di dormire, ma scoprirono che era impossibile. Un gelo paralizzante cominciava a penetrare negli abiti, mentre il vento all'esterno si trasformò in una bufera che ululava come una congrega di streghe attraverso il foro nella barriera di pietre eretta all'imbocco del tunnel.

Solo uno o due si lamentavano; gli altri per lo più sopportavano la prova con stoicismo. Anzi, alcuni erano addirittura eccitati all'idea di trovarsi nel bel mezzo di un'avventura vera e propria. Due massicci australiani, soci in una florida impresa di costruzioni, presero a stuzzicare le mogli, lanciando

battute sarcastiche per tenere alto il morale di tutti. Sembravano tranquilli, come se aspettassero di salire a bordo di un aereo. Sono tutte brave persone che si avviano al tramonto, pensò Maeve. Sarebbe stata una vergogna, no, un delitto, se fossero morte in quel buco infernale.

La sua mente si perse in una serie d'immagini confuse: vide se stessa e gli altri sepolti lì, sotto le rocce, insieme con gli esploratori norvegesi e i balenieri inglesi. È un'allucinazione, si disse con fermezza. Per quanto il padre e le sorelle nutrissero una violenta ostilità nei suoi confronti, non riusciva a credere che le avrebbero negato la sepoltura nella tomba di famiglia in cui riposavano i suoi antenati. Eppure era tutt'altro che improbabile che la sua famiglia la considerasse ancora carne della sua carne e sangue del suo sangue, almeno non dopo la nascita dei gemelli.

Rimase lì distesa, fissando la caligine formata dal loro respiro condensato, tentando d'immaginare i figli, di appena sei anni, affidati alle cure di amici mentre lei, lavorando per la compagnia di navigazione, guadagnava il denaro di cui aveva disperatamente bisogno. Che ne sarebbe stato di loro, se fosse morta? Si augurò che suo padre non riuscisse mai a ottenerne la custodia; nei calcoli di quell'uomo non c'era posto per la compassione. Gli esseri umani non contavano granché per lui, e neanche il denaro era una forza trainante della sua esistenza: lo considerava semplicemente uno strumento. Manipolare: ecco qual era la sua passione. Le due sorelle di Maeve condividevano il cinismo del padre nei confronti degli altri. Per fortuna lei aveva preso dalla madre, una donna mite che era stata spinta al suicidio da quel marito insensibile e prepotente quando Maeve aveva appena dodici anni.

Dopo la tragedia, Maeve non si era più considerata un membro della famiglia. Né il padre né le sorelle l'avevano perdonata per aver abbandonato l'ovile; lei però, una volta presa la decisione di continuare da sola, se n'era andata senza portare con sé altro che i vestiti che aveva indosso e aveva addirittura cambiato nome. E non si era mai pentita.

La svegliò un suono, o meglio l'assenza di un suono; il vento infatti non sibilava più nel tunnel. La tempesta infuriava ancora, ma c'era una tregua momentanea nel vento gelido. Maeve si alzò e andò a scuotere i due impresari edili australiani.

«Ho bisogno di voi: dovete accompagnarmi fino alla colonia di pinguini», spiegò. «Non è difficile catturarli. Dovrò infrangere la legge, ma se vogliamo restare in salute fino al ritorno della nave, dobbiamo mettere qualcosa nello stomaco.»

«Che ne dici, amico?» tuonò uno dei due.

«Dico che non mi dispiacerebbe assaggiare un po' di cacciagione», rispose l'altro.

«I pinguini non sono i candidati ideali per una cena da *gourmet*», aggiunse Maeve, sorridendo. «La loro carne è piuttosto grassa, ma almeno ci sazierà.»

Prima di dirigersi alla colonia di pinguini, si rivolse agli altri e chiese loro di andare a raccogliere un po' di legna nella stazione baleniera così da poter accendere un fuoco. «Tanto vale far bene le cose. Se proprio devo finire in carcere per aver ucciso creature protette e distrutto proprietà di grande importanza storica, meglio fare un lavoro completo.»

Maeve e i due australiani si misero quindi in marcia verso la colonia di pinguini, che si trovava circa due chilometri oltre il promontorio che cingeva la parte settentrionale della baia. Sebbene il vento fosse caduto, il nevischio rendeva comunque assai difficoltosa l'avanzata. La visibilità non superava i tre metri; pareva che tutto fosse schermato da una cortina d'acqua. Inoltre, sprovvisti di occhiali da neve, i tre si dovevano accontentare di quelli da sole, e la pioggia mista a nevischio si ammucchiava sull'orlo delle lenti e impastava le ciglia. Stabilirono di non attraversare il promontorio in linea retta, tenendosi quindi lungo il bordo dell'acqua; così facendo, allungarono il tragitto di venti minuti, ma riuscirono a conservare il senso della direzione e a non smarrirsi.

Il vento riprese a ululare, stringendosi come una morsa sui volti scoperti. Maeve valutò la possibilità di guidare l'intero gruppo fino alla base scientifica argentina, ma la scartò quasi subito: ben pochi infatti sarebbero sopravvissuti a una marcia di trenta chilometri nella bufera. Più della metà degli anziani turisti sarebbe sicuramente morta in breve tempo lungo la strada. Allora si mise a riflettere sul problema, cercando di distinguere ciò che era fattibile da ciò che non lo era. Lei era giovane e forte e avrebbe potuto farcela, però questo implicava abbandonare il gruppo a se stesso: impossibile.

I due australiani grandi e grossi, che in quel momento camminavano faticosamente al suo fianco, erano una valida alternativa: ma che cosa avrebbero trovato, una volta arrivati laggiù?

E se gli scienziati argentini erano morti in circostanze misteriose proprio come alcuni membri del suo gruppo? Ammesso che fosse accaduto il peggio, l'unico incentivo per raggiungere la base era la possibilità di usare i loro potenti mezzi di trasmissione. La decisione era angosciosa: doveva ri-

schiare la vita dei due australiani in una traversata insidiosa o tenerli accanto a sé perché le dessero una mano ad assistere i vecchi e i deboli? Alla fine, rinunciò all'idea di raggiungere la base scientifica. Spingere i passeggeri della Ruppert & Saunders in situazioni pericolose per la loro incolumità non rientrava certo nei suoi compiti. Sembrava inconcepibile che fossero stati abbandonati, ma non avevano altra scelta se non quella di attendere l'arrivo dei soccorsi, da qualunque parte provenissero. E, fino a quel momento, dovevano sopravvivere meglio che potevano.

Il nevischio misto a pioggia era diminuito e la visuale aumentò fino a una cinquantina di metri circa. Il sole sembrava una sfera arancione sfocata, circondata da un alone cangiante, quasi fosse un prisma rotondo. Aggirarono lo sperone di roccia che chiudeva la baia e ripercorsero la linea costiera fino al luogo che ospitava la colonia di pinguini. A Maeve non andava a genio l'idea di dover uccidere i pinguini, sia pure per sopravvivere: erano creature così docili e cordiali...

I *Pygoscelis adeliae*, o pinguini di Adelia, sono una delle diciassette specie autentiche di pinguini. Hanno il dorso rivestito di penne nere, il capo coperto da una specie di cappuccio, il petto bianco e gli occhietti sporgenti. Stando a quanto suggeriscono i fossili ritrovati sull'isola di Seymour, i loro antenati si sono evoluti più di quaranta milioni di anni fa, raggiungendo un'altezza pari a quella di un uomo. Attirata dal loro schema di comportamento sociale quasi umano, Maeve aveva passato un'estate intera a osservare e studiare una colonia di pinguini e ne era rimasta affascinata. In contrasto con i grandi pinguini imperatore, quelli di Adelia possono procedere alla velocità di cinque chilometri l'ora e anche oltre, quando slittano sul ghiaccio col petto. Sarebbe bastato dar loro una piccola bombetta buffa e un bastoncino da far oscillare, rifletteva spesso, e avrebbero potuto andarsene in giro ciabattando, in un'imitazione perfetta di Charlie Chaplin.

«Ho l'impressione che questa dannata pioggia stia diminuendo», osservò uno dei due uomini. Indossava un berretto di cuoio e fumava una sigaretta.

«Era ora», borbottò l'altro, che aveva usato una sciarpa a mo' di turbante. «Mi sento come uno straccio umido.»

Ormai la loro vista poteva spaziare sul mare per circa mezzo chilometro: le acque, prima cristalline, erano tutto un ribollire di creste bianche agitate dal vento. Maeve rivolse la sua attenzione alla colonia di pinguini; davanti a lei si stendeva un vero e proprio tappeto di pinguini, a perdita d'occhio. Erano più di cinquantamila. Si avvicinò, seguita dagli australiani, e le sembrò strano che nessuno si alzasse sui piccoli piedi, con le penne della

coda protese come un sostegno per non ricadere all'indietro. Erano sparsi in giro, per lo più stesi sul dorso come se fossero caduti.

«C'è qualcosa che non va», osservò. «Non ce n'è neanche uno in piedi.»

«Non sono stupidi», disse l'uomo col turbante. «Sanno che non è il caso di stare in piedi sotto la pioggia battente.»

Maeve si avvicinò al confine della colonia, guardando i pinguini stesi lungo il margine esterno. Fu immediatamente colpita dal silenzio: nessuno degli animali si muoveva o mostrava interesse per il suo avvicinarsi. S'inginocchiò per studiarne uno: era disteso sul terreno, inerte, con gli occhi vuoti che la fissavano. L'assoluta immobilità di quelle migliaia di uccelli la sconvolse. Poi fissò due foche leopardo, predatori naturali dei pinguini: il loro corpo oscillava avanti e indietro nella lieve risacca lungo la spiaggia costellata di rocce.

«Sono tutti morti», riuscì a mormorare.

«Dannazione», ansimò l'uomo col berretto di cuoio. «Ha ragione. Nessuno di quei birbanti respira.»

Non può essere vero, pensò Maeve, sconvolta. Rimase impietrita. Non riusciva a capire che cosa avesse causato quella strage, ma poteva intuirlo. La folle idea che tutti gli esseri viventi del mondo fossero morti di quella misteriosa malattia le attraversò in un lampo la mente. È possibile, si domandò, ormai sull'orlo del panico, che noi siamo gli unici esseri rimasti in vita su un pianeta morto?

L'uomo col turbante si chinò a raccogliere un pinguino. «Ci risparmia il fastidio di doverli ammazzare.»

«Li lasci stare!» gridò Maeve.

«Perché?» ribatté l'uomo in tono indignato. «Dobbiamo mangiare.»

«Non sappiamo che cosa li ha uccisi. Potrebbero essere morti della stessa malattia.»

L'uomo col berretto di cuoio annuì. «La signorina ha ragione. Qualunque malattia abbia ucciso quegli uccelli potrebbe uccidere anche noi. Non so tu, ma io non intendo essere responsabile della morte di mia moglie.»

«Ma non è stata una malattia a uccidere le vecchiette e quel marinaio», obiettò l'altro. «È stato piuttosto uno scherzo della natura.»

Maeve insistette. «Mi rifiuto di giocare d'azzardo con la vita umana. La *Polar Queen* tornerà. Non ci hanno dimenticati.»

«Se il comandante vuole farci prendere un bello spavento, ci sta riuscendo benissimo.»

«Deve avere un valido motivo per non tornare.»

«Che sia valido o no, sarà meglio per tutti che la sua compagnia sia bene assicurata, perché quando torneremo nel mondo civile gli toglieremo anche la camicia.»

Maeve non era nello stato d'animo ideale per ribattere. Volse le spalle a quel campo di morte e si rimise in marcia verso la caverna. I due uomini la seguirono, frugando con gli occhi il mare minaccioso, in cerca di qualcosa che non c'era.

3.

Svegliarsi dopo tre giorni trascorsi in una caverna su un'isola brulla, nel bel mezzo di una tempesta polare, sapendo di essere responsabile di tre morti e della vita di nove uomini e di undici donne non è davvero un'esperienza piacevole. Senza il minimo indizio del tanto sospirato arrivo della *Polar Queen,* l'escursione a terra per provare lo splendido isolamento dell'Antartide, cominciata in un clima di allegria, si era trasformata ormai in un incubo di desolazione e di sconforto per tutti i viaggiatori. E, quasi per coronare la disperazione di Maeve, le batterie della ricetrasmittente portatile si erano esaurite.

Maeve sapeva che ormai poteva aspettarsi da un momento all'altro che i membri più anziani del gruppo soccombessero alle dure condizioni di vita nella caverna. Avevano trascorso tutta la vita nelle regioni calde dei tropici, e non erano abituati al gelo e allo squallore dell'Antartide. Organismi giovani, vigorosi e resistenti, avrebbero potuto resistere fino all'arrivo dei soccorsi, ma la salute di quelle persone era assai cagionevole per via dell'età avanzata.

Da principio avevano scherzato, raccontandosi barzellette e affrontando quella dura prova come se fosse semplicemente un'avventura in più. Avevano cantato, per lo più *Waltzing Matilda,* e fatto giochi di parole; ma ben presto si era instaurata un'atmosfera letargica, e tutti erano diventati silenziosi e poco reattivi, pur accettando la sofferenza con coraggio e senza protestare.

Ormai la fame aveva avuto ragione del timore che la carne fosse infetta; Maeve era riuscita a sedare un ammutinamento soltanto cedendo alle richieste pressanti di mandare qualcuno a prendere alcuni pinguini. Non c'erano problemi di decomposizione, perché gli uccelli si erano congelati appena morti. Uno degli uomini era un provetto cacciatore: tirò fuori un coltellino svizzero e riuscì a scuoiare e macellare la carne con abilità. Riem-

piendosi lo stomaco di proteine e di grasso, avrebbero aggiunto combustibile per conservare il calore corporeo.

In una delle baracche dei balenieri, Maeve trovò del tè vecchio di settant'anni e si appropriò di una vecchia teiera e di una padella. Subito dopo attinse dalle botti un litro d'olio di balena, lo versò nella padella e lo accese. Si levò una fiamma azzurra, e tutti plaudirono alla sua ingegnosità nel procurarsi una stufa funzionante. Quindi ripulì la teiera e la riempì di neve, preparando il tè. Il morale si risollevò, ma solo per poco; ben presto la depressione tornò a calare la sua pesante cappa su tutti loro. La determinazione a non morire veniva gradualmente fiaccata dalla temperatura rigidissima: cominciarono a cedere alla convinzione morbosa che la fine fosse inevitabile. La nave non sarebbe mai tornata, e ogni speranza di ricevere soccorsi, da qualunque parte arrivassero, sconfinava ormai nella fantasticheria delirante.

Non aveva più importanza se la morte sarebbe arrivata dalla stessa malattia sconosciuta che aveva ucciso i pinguini, ammesso che di malattia si trattasse. Nessuno di loro era vestito in modo adeguato per resistere a lungo a temperature inferiori allo zero. Il pericolo di asfissia era troppo reale perché si potesse usare l'olio di balena per alimentare un fuoco più grande, e la piccola quantità che bruciava nella padella bastava solo a produrre un po' di calore, appena sufficiente a prolungare la vita. Prima o poi, i micidiali tentacoli del freddo li avrebbero avviluppati tutti.

All'esterno, la tempesta andava di male in peggio; aveva preso addirittura a nevicare, evenienza rara sulla penisola durante l'estate. Le speranze di essere ritrovati per caso sembrarono dissolversi nella tempesta che si faceva via via più impetuosa. Quattro degli anziani erano prossimi alla morte per assideramento, e Maeve cominciò a perdersi d'animo: sentiva che il controllo del gruppo le stava sfuggendo, le pareva che la vita di quelle persone stesse scivolando via dalle sue dita gelate. Provava un foltissimo senso di colpa per i tre che erano morti, e quella responsabilità la sconvolgeva.

Lei rappresentava la loro unica speranza: persino gli uomini rispettavano la sua autorità ed eseguivano i suoi ordini senza discutere. «Che Dio li aiuti», mormorava fra sé. «Non posso far capire che sono allo stremo delle forze.»

Rabbrividì, oppressa da una sensazione d'impotenza. Venne invasa da una strana inerzia, simile al letargo; sapeva di dover sopportare quella prova terribile fino all'esito finale, ma temeva di non avere l'energia necessaria

per portare ancora sulle spalle il fardello di venti vite umane. Era esausta, non aveva più voglia di lottare. Confusamente, attraverso la nebbia dell'apatia, udì un suono anomalo, diverso dall'ululato del vento. Le giunse alle orecchie come una sorta di pulsare vibrante nell'aria, che poi svanì. Pura immaginazione, disse a se stessa; probabilmente si trattava del vento che, avendo cambiato direzione, quando penetrava nello sfiatatoio all'ingresso del tunnel produceva un sibilo diverso...

Poi lo udì di nuovo, per un attimo, prima che si spegnesse. Si alzò a fatica e percorse incespicando la galleria. La neve si era accumulata contro la barriera antivento, chiudendo quasi del tutto il piccolo varco. Maeve spostò alcuni massi per allargare il passaggio e strisciò all'esterno, in un mondo glaciale di vento e di neve. Il vento era costante, e soffiava alla velocità di circa venti nodi, sollevando turbini di neve come un tornado. D'improvviso, Maeve s'irrigidì e socchiuse gli occhi per scrutare la turbolenza bianca.

Le sembrava che qualcosa si muovesse, una sagoma vaga senza spessore, e tuttavia più scura del velo opaco che cadeva dal cielo.

Fece un passo e cadde in avanti. Per un lungo istante fu tentata di rimanere lì, di abbandonarsi al sonno. Era un impulso quasi irresistibile; ma la scintilla della vita rifiutava di affievolirsi e di spegnersi. Si sollevò sulle ginocchia, aguzzando lo sguardo nella luce incerta. Scorse qualcosa che si dirigeva verso di lei, e poi una folata lo cancellò. Pochi istanti dopo ricomparve, stavolta più vicino. Il cuore di Maeve ebbe un'impennata.

Era la figura di un uomo coperto di neve e di ghiaccio. Maeve agitò la mano, eccitata, chiamandolo. Lui si fermò come in ascolto, quindi si voltò e riprese ad allontanarsi.

E allora lei gridò: un urlo alto e acuto come solo una donna può lanciare. La figura si volse, guardando nella sua direzione attraverso la neve turbinante. Maeve agitò freneticamente le braccia; l'uomo rispose al saluto e cominciò a correre verso di lei.

«Dio mio, ti prego, fa' che non sia un miraggio o un'illusione», implorò Maeve.

Poi l'uomo s'inginocchiò nella neve vicino a lei, stringendola tra le braccia: a Maeve sembrarono le braccia più grandi e più forti che avesse mai toccato. «Oh, sia ringraziato Dio. Non ho mai abbandonato la speranza che sareste venuti.»

Era un uomo alto, che indossava un parka turchese con le lettere NUMA sulla parte sinistra del petto, un passamontagna e gli occhiali da neve. Si

tolse gli occhiali e la fissò con un paio di occhi di un incredibile verde opalino, che tradivano un misto di sorpresa e di perplessità. Il suo viso abbronzato sembrava stranamente fuori posto nell'Antartide.

«Cosa diavolo ci fa, qui?» domandò con voce roca, venata di ansia.

«Ho venti persone con me, laggiù in una caverna. Eravamo scesi a terra per un'escursione. La nostra nave da crociera è salpata e non è più tornata.»

La guardò incredulo. «Vi hanno abbandonato?»

Lei annuì e guardò spaventata la tormenta. «È accaduta una catastrofe mondiale?»

Nel sentire quella domanda, lui socchiuse gli occhi. «Che io sappia, no. Perché me lo domanda?»

«Tre persone del mio gruppo sono morte in circostanze misteriose e un'intera colonia di pinguini, a nord della baia, è stata sterminata.»

Se lo sconosciuto fu sorpreso da quella tragica notizia, non lo diede a vedere. Aiutò Maeve ad alzarsi. «È meglio che si tolga da questa neve.»

«Lei è americano», osservò Maeve, che stava tremando di freddo.

«E lei è australiana.»

«È così evidente?»

«Pronuncia la 'a' come se fosse una 'i'.»

Lei tese la mano coperta dal guanto. «Non sa quanto sono contenta di vederla, signor...?»

«Mi chiamo Dirk Pitt.»

«Maeve Fletcher.»

Ignorando le sue obiezioni, lui la prese in braccio e cominciò a trasportarla di peso, seguendo le sue impronte nella neve fino al tunnel. «Suggerisco di continuare questa conversazione al riparo. Dice che ci sono altre venti persone?»

«Quelli ancora vivi.»

Pitt le lanciò un'occhiata grave. «A quanto pare, i dépliant turistici avevano esagerato le attrattive di questo viaggio.»

Una volta entrato nella galleria, la posò a terra e si tolse il passamontagna. Aveva una folta massa di capelli neri e ribelli; gli occhi verdi che scrutavano la galleria erano ombreggiati da sopracciglia scure e folte e il viso appariva segnato dalle lunghe ore trascorse all'aperto, ma rivelava anche una certa rude bellezza. La bocca sembrava socchiusa in un sorriso scanzonato. È il tipo d'uomo accanto al quale ci si sente sicuri, pensò Maeve.

Un minuto dopo, Pitt fu salutato dai turisti come se fosse un asso del pallone grazie al quale la squadra locale aveva ottenuto una vittoria decisiva. Vedere un estraneo comparire improvvisamente in mezzo a loro ebbe lo stesso effetto di una vincita alla lotteria. Pitt si stupì di trovarli tutti in condizioni discrete, considerata la terribile prova cui erano stati sottoposti. Le vecchie signore lo abbracciarono e lo baciarono come un figlio, mentre gli uomini gli assestarono pacche sulle spalle fino a indolenzirle. Poi si levò un coro assordante di domande incalzanti. Maeve lo presentò e riferì come si erano incontrati nella bufera.

«Da dove è saltato fuori, amico?» vollero sapere tutti.

«Da una nave da ricerca della National Underwater & Marine Agency. Siamo impegnati in una spedizione mirata a scoprire per quale motivo le foche e i delfini che vivono in queste acque muoiono a un ritmo incredibile. Stavamo sorvolando in elicottero l'isola di Seymour, quando ci siamo trovati circondati dalla neve, così abbiamo pensato che fosse meglio atterrare finché non si diradava.»

«C'è qualcun altro, oltre a lei?»

«Un pilota e un biologo che sono rimasti a bordo. Ho individuato quello che mi sembrava un pezzo di Zodiac che sporgeva dalla neve, e mi sono chiesto come mai un'imbarcazione del genere si trovasse su una parte disabitata dell'isola, così sono venuto a indagare. È stato allora che ho sentito la signorina Fletcher lanciarmi un richiamo.»

«Fortuna che ha deciso di fare una passeggiata proprio allora», osservò la nonnina di ottantatré anni, rivolta a Maeve.

«Mi è sembrato di sentire uno strano rumore all'esterno, nella tempesta. Ora so che era il rumore dell'elicottero che scendeva per atterrare.»

«Un incredibile colpo di fortuna, imbatterci l'uno nell'altra nel bel mezzo di una tormenta», aggiunse Pitt. «Quando ho sentito un grido di donna, non credevo alle mie orecchie. Ero sicuro che fosse uno scherzo del vento, finché non l'ho vista agitare la mano dietro una cortina di neve.»

«Dov'è la sua nave?» domandò Maeve.

«Circa quaranta chilometri a nord-est di qui.»

«Per caso siete passati vicino alla nostra nave, la *Polar Queen*?»

Pitt scosse la testa. «Non vediamo altre navi da più di una settimana.»

«Nessun contatto radio? Una richiesta di soccorso, magari?»

«Abbiamo parlato con una nave che riforniva la base inglese nella baia di Halley, ma non abbiamo ricevuto nessun messaggio da parte di una nave da crociera.»

«Non può essersi dissolta nel nulla con tutto l'equipaggio e gli altri passeggeri», osservò uno degli uomini, sconcertato.

«Risolveremo il mistero non appena vi avremo trasportati tutti sulla nostra nave da ricerca. Non è lussuosa come la *Polar Queen*, ma abbiamo alloggi confortevoli, un buon medico e un cuoco che monta la guardia a una riserva di ottimi vini.»

«Preferirei andare all'inferno piuttosto che passare un altro minuto in questa ghiacciaia», replicò ridendo un neozelandese, proprietario di un allevamento di pecore.

«Posso caricarvi sull'elicottero solo cinque o sei alla volta, quindi dovremo fare parecchi viaggi», spiegò Pitt. «Dato che ci siamo posati a trecento metri di distanza da qui, tornerò all'apparecchio per portarlo più vicino all'ingresso della caverna, in modo da risparmiarvi il disagio di camminare nella neve.»

«Non c'è niente di meglio del servizio a domicilio», osservò Maeve, sentendosi rinascere. «Posso venire con lei?»

«Se la sente?»

Lei annuì. «Penso che saranno tutti contenti di non sentirmi impartire ordini per un po'.»

Al Giordino, seduto nel sedile di pilotaggio dell'elicottero turchese della NUMA, era intento a risolvere un cruciverba. Non più alto di una lampada a stelo, aveva un corpo che pareva un barilotto di birra posato su due gambe, con un paio di battipali come braccia. Gli occhi d'ebano lanciavano ogni tanto un'occhiata al riverbero della neve oltre il parabrezza dell'elicottero, poi, non scorgendo Pitt, tornavano a concentrarsi sul cruciverba. Capelli neri e ricci incorniciavano il viso rotondo, che sembrava atteggiato a un perenne sorrisetto sarcastico, lasciando intuire lo scetticismo di Al nei confronti del mondo e di tutti coloro che lo abitavano, mentre il naso era un indubbio retaggio degli avi romani.

Amico intimo di Pitt fin dall'infanzia, era stato suo compagno inseparabile negli anni di servizio nell'Aeronautica militare; poi si era offerto volontario per collaborare alla fondazione della National Underwater & Marine Agency, ottenendo così un incarico temporaneo che durava ormai da quasi quattordici anni.

«Conosci la definizione di animale obeso e ottuso che mangia erba storna? È una parola di dieci lettere», disse all'uomo seduto dietro di lui nel vano di carico stipato di apparecchiature per effettuare test di laboratorio.

Il biologo marino della NUMA alzò gli occhi da un esemplare che aveva raccolto poco prima e inarcò le sopracciglia con aria perplessa.

«Non esiste niente di simile.»

«Sicuro? Eppure qui dice cosi.»

Roy Van Fleet sapeva quando Giordino andava in cerca di rogne. Dopo tre mesi trascorsi in mare insieme, il biologo era troppo smaliziato per cadere nei tranelli del robusto italiano. «A pensarci meglio, dev'essere un bradipo volante della Mongolia. Vedi se 'brachicefalo' può andare.»

Accorgendosi di essere stato battuto al suo stesso gioco, Giordino alzò di nuovo la testa dal cruciverba per scrutare la neve. «A quest'ora Dirk dovrebbe essere già tornato.»

«Da quanto tempo è via?»

«Circa tre quarti d'ora.»

Giordino socchiuse gli occhi mentre un paio di sagome confuse prendevano forma in lontananza. «Credo che stia tornando proprio adesso.» Poi aggiunse: «Ci doveva essere qualcosa di strano in quel sandwich al formaggio che ho appena mangiato. Giurerei che c'è qualcuno con lui».

«Impossibile. Non c'è anima viva nel raggio di trenta chilometri.»

«Vieni a vedere.»

Van Fleet aveva appena chiuso il contenitore del suo esemplare, riponendolo in una cassetta di legno, quando Pitt spalancò il portellone, aiutando Maeve Fletcher a salire a bordo.

Lei spinse indietro il cappuccio della giacca a vento arancione, scosse i lunghi capelli d'oro e sorrise allegra. «Salve, signori. Non potete neppure immaginare quanto sia felice di vedervi.»

Dall'espressione di assoluto sbigottimento dipinta sul viso di Van Fleet, si sarebbe detto che il biologo avesse assistito alla resurrezione di Gesù Cristo.

Giordino, dal canto suo, si limitò a un sospiro rassegnato. «Chi, se non Dirk Pitt, poteva avventurarsi in mezzo a una tormenta su un'isoletta disabitata nell'Antartide e scoprire una bella ragazza?»

4.

Meno di un'ora dopo l'allarme lanciato da Pitt alla nave da ricerca della NUMA, la *Ice Hunter*, il comandante Paul Dempsey affrontò la brezza glaciale per osservare Giordino che si preparava a scendere con l'elicottero sulla piattaforma di appontaggio della nave. A parte il cuoco di bordo, im-

pegnato a preparare pasti caldi in cambusa, e l'ufficiale addetto alla sala macchine, che era rimasto sottocoperta, tutto l'equipaggio, compresi i tecnici di laboratorio e gli scienziati, era uscito per dare il benvenuto al primo gruppo di turisti infreddoliti e affamati in arrivo dall'isola di Seymour.

Dempsey era cresciuto in un ranch sui monti Beartooth, sul confine tra Wyoming e Montana, ma, subito dopo la licenza superiore, si era imbarcato sui pescherecci che partivano dal porto di Kodiak, in Alaska. Innamoratosi dei gelidi mari dell'Artico, aveva infine superato l'esame per diventare comandante di un rimorchiatore rompighiaccio. Per quanto agitato fosse il mare o forte il vento, quando riceveva un messaggio di soccorso Dempsey non esitava ad affrontare le tempeste peggiori che il golfo dell'Alaska potesse scagliargli contro. Nei quindici anni successivi, i suoi audaci salvataggi - che includevano un numero elevatissimo di pescherecci, sei navi di piccolo cabotaggio, due petroliere e un cacciatorpediniere della Marina militare - avevano creato intorno a lui un alone di leggenda, concretizzatosi (con suo grande imbarazzo) in una statua di bronzo sul molo di Seward. Costretto ad andare in pensione quando la compagnia di recupero per la quale lavorava era stata travolta dai debiti, aveva accettato l'offerta del direttore della NUMA, l'ammiraglio James Sandecker, di comandare la *Ice Hunter* durante le sue spedizioni nelle acque polari.

Il marchio di fabbrica di Dempsey, una pipa di erica scheggiata, gli sporgeva da un angolo delle labbra che, per quanto serrate, erano prossime ad aprirsi in un sorriso. La sua fisionomia - caratterizzata dalle ampie spalle e dallo stomaco sporgente - era quella classica del comandante di rimorchiatore abituato a starsene con le gambe larghe saldamente piantate sul ponte, eppure era innegabile che i capelli grigi e il viso rasato di fresco gli conferissero anche una certa distinzione. Se a questo si aggiungeva la sua grande abilità nel raccontare storie di mare, si capiva perché Dempsey potesse tranquillamente essere scambiato per il gioviale comandante di una nave da crociera.

Quando i pattini dell'elicottero si posarono sul ponte, Dempsey si fece avanti, affiancato dal medico della nave, il dottor Mose Greenberg. Alto e snello, Greenberg portava i capelli castano scuro raccolti in una coda di cavallo; gli scintillanti occhi verde-azzurri contribuivano a rafforzare l'impressione di trovarsi davanti a un uomo del tutto degno di fiducia, impressione che pare circondare come un'aura i medici e gli scienziati scrupolosi di tutte le latitudini.

Il dottor Greenberg, insieme con quattro uomini dell'equipaggio muniti

di barelle per il trasporto dei passeggeri anziani che avevano difficoltà a camminare, si abbassò per evitare le pale del rotore e aprì il portellone del vano di carico. Dempsey si diresse invece verso la cabina di pilotaggio, facendo segno a Giordino di aprire il portello. Il robusto italiano obbedì e si protese all'esterno.

«Pitt è con lei?» chiese Dempsey, gridando per farsi sentire al di sopra del frastuono del rotore.

Giordino scosse la testa. «Lui e Van Fleet sono rimasti a terra per esaminare un branco di pinguini morti.»

«Quanti passeggeri della nave siete riusciti a trasportare?»

«Abbiamo stipato a bordo sei delle signore più anziane, quelle che avevano sofferto maggiormente. Altri quattro viaggi dovrebbero bastare: tre per trasportare i turisti che rimangono e uno per portare via Pitt, Van Fleet, la guida e i tre cadaveri che adesso sono nel vecchio capannone dove una volta si raffinava il grasso di balena.»

Dempsey fece un cenno verso il micidiale miscuglio di neve e pioggia. «Riuscirete a ritrovare la via del ritorno, in questa zuppa?»

«Ho intenzione di farmi guidare dalla ricetrasmittente di Pitt.»

«In che condizioni sono i sopravvissuti?»

«Migliori di quanto ci si possa aspettare da persone anziane che hanno trascorso tre giorni e tre notti in una caverna gelida. Pitt mi ha incaricato di riferire al signor Greenberg che il rischio maggiore sarà la polmonite. Il freddo ha logorato le energie dei più anziani, e in questo stato di debolezza la loro soglia di resistenza è davvero bassa.»

«Avete idea di quello che è successo alla loro nave?»

«Prima di scendere a terra, il primo ufficiale ha detto alla donna che guidava l'escursione a terra che la nave si sarebbe spostata di alcune miglia lungo la costa, per far sbarcare un altro gruppo di escursionisti. Non si hanno più notizie della nave da quando è salpata.»

Dempsey si protese per battere leggermente sul braccio di Giordino. «Sbrigatevi a tornare e cercate di non bagnarvi i piedi.» Poi si avvicinò al portellone di carico e si presentò agli stanchi e infreddoliti passeggeri della *Polar Queen* che scendevano dall'elicottero. Rincalzò la coperta intorno alle spalle della signora di ottantatré anni che venne calata sul ponte in barella. «Benvenuta a bordo», le disse con un sorriso pieno di cordialità. «Abbiamo una minestra calda, un caffè e un letto morbido che l'aspettano negli alloggi ufficiali.»

«Se per lei è lo stesso», replicò soavemente la donna, «preferirei il tè.»

«I suoi desideri sono un ordine per me, cara signora», le rispose Dempsey con galanteria. «Vada per il tè.»

«Che Dio la benedica, comandante», esclamò lei, stringendogli la mano.

Non appena l'ultimo passeggero venne allontanato dalla piattaforma di volo, Dempsey fece un saluto a Giordino, il quale sollevò subito l'elicottero in aria. Dempsey rimase a guardare finché l'aeromobile turchese non svanì nella bianca coltre di nevischio.

Poi accese l'onnipresente pipa e si soffermò un poco sul ponte. Era rimasto solo: gli altri si erano affrettati a rientrare nella sovrastruttura della nave per sottrarsi al freddo. Non si era aspettato una missione umanitaria, certamente non di questo tipo. Una nave in difficoltà sul mare in tempesta non era una cosa insolita, ma l'idea che un comandante avesse abbandonato i suoi passeggeri su un'isola deserta in condizioni incredibilmente ostiche sfuggiva alle sue capacità di comprensione.

La *Polar Queen* si era allontanata ben più di qualche miglio dal luogo dell'antica stazione baleniera, questo lo sapeva per certo. Il radar sopra la plancia della *Ice Hunter* aveva una portata superiore ai centoventi chilometri, e non c'era ombra di rilevamento che somigliasse anche soltanto lontanamente a una nave da crociera.

Il vento si era placato in misura considerevole quando Pitt raggiunse la colonia di pinguini in compagnia di Maeve Fletcher e di Roy Van Fleet. La zoologa australiana e il biologo americano avevano fatto amicizia quasi subito. Pitt li seguiva in silenzio, mentre i due confrontavano i meriti delle rispettive università e dei colleghi sul campo. Maeve tormentava Van Fleet con domande legate alla sua tesi di dottorato, mentre lui le chiedeva particolari relativi alle brevi osservazioni compiute sulla decimazione degli uccelli più amati del mondo.

La tempesta aveva sospinto in mare le carcasse dei pinguini più vicini all'acqua ma, secondo i calcoli di Pitt, c'erano almeno quarantamila animali morti sparsi fra i sassi e le rocce; sembravano sacchi di iuta bianchi e neri pieni di grano bagnato. Col placarsi del vento e del nevischio, la visibilità era aumentata fin quasi a un chilometro.

Cominciavano ad arrivare le procellarie giganti, gli avvoltoi del mare, decise a banchettare con i pinguini morti. Maestose mentre sfrecciavano con grazia nell'aria, una volta a terra si trasformavano in spietate divoratrici di carni di qualunque origine. Mentre Pitt e gli altri li osservavano con disgusto, quegli uccelli enormi sventrarono rapidamente le prede inerti,

penetrando col becco nelle carcasse dei pinguini fino a imbrattarsi il collo e la testa di viscere e di sangue.

«Non è certo uno spettacolo che mi sforzerò di ricordare», commentò Pitt.

Van Fleet era sbalordito. Si rivolse a Maeve con espressione incredula. «Ora che vedo la tragedia con i miei occhi, mi riesce difficile accettare che tante creature siano morte in uno spazio così ristretto e nello stesso arco di tempo.»

«Di qualunque natura sia il fenomeno, sono certa che si tratta dello stesso che ha causato la morte dei due passeggeri e del marinaio.»

Van Fleet s'inginocchiò per esaminare uno dei pinguini. «Non ci sono tracce di ferite, né segni evidenti di malattia o di avvelenamento. Il corpo appare grasso e in buona salute.»

Maeve si sporse oltre la sua spalla. «L'unico aspetto insolito che ho rilevato è la leggera protrusione degli occhi.»

«Sì, è vero. I bulbi oculari sembrano grossi il doppio del normale.»

Pitt guardò Maeve, riflettendo. «Mentre la portavo di peso verso la caverna, mi ha detto che quei tre sono morti in circostanze misteriose.»

Lei annuì. «È come se fossimo stati aggrediti da una forza strana, invisibile e immateriale. Non ho la minima idea della sua natura, ma posso assicurarle che per cinque minuti buoni abbiamo avuto la sensazione che il nostro cervello stesse per esplodere. Il dolore era lancinante.»

«A giudicare dal colore livido dei corpi che mi ha mostrato nel magazzino», osservò Van Fleet, «la causa della morte sembra l'arresto cardiaco.»

Pitt contemplò quella scena di morte. «È impossibile che tre esseri umani, migliaia e migliaia di pinguini e cinquanta o più foche leopardo siano morti tutti contemporaneamente d'infarto.»

«Deve esistere una causa comune», convenne Maeve.

«C'è qualche rapporto con l'enorme branco di delfini che abbiamo trovato al largo del mare di Weddell, o la massa di foche sulla spiaggia poco oltre il canale dell'isola di Vega, tutti stecchiti come tronchi pietrificati?» chiese Pitt a Van Fleet.

Il biologo marino si strinse nelle spalle. «È troppo presto per dirlo. Occorrono ulteriori esami. Comunque, sembra che esista un nesso ben preciso.»

«Li ha esaminati nel suo laboratorio sulla nave?» s'informò Maeve.

«Ho sezionato due foche e tre delfini, senza però trovare nessun appiglio sul quale costruire una teoria plausibile. Il principale elemento comune ri-

sulta la presenza di emorragie interne.»

«Delfini, foche, uccelli ed esseri umani», commentò Pitt sottovoce. «Sono tutti vulnerabili a questo flagello.»

Van Fleet annuì con aria grave. «Per non parlare dell'enorme quantità di cefalopodi e di tartarughe di mare arenati sulle coste in tutto il Pacifico e dei milioni di pesci morti trovati al largo del Perù e dell'Ecuador negli ultimi due mesi.»

«Se continua così, non c'è modo di prevedere quante forme di vita marine e terrestri si estingueranno.» Pitt volse lo sguardo al cielo e udì il suono distante dell'elicottero. «E cosa sappiamo, a parte il fatto che il nostro flagello misterioso uccide ogni essere vivente nell'aria e nell'acqua, senza discriminazioni?»

«E tutto nel giro di pochi minuti...» aggiunse Maeve.

Van Fleet si rialzò, visibilmente scosso. «Dobbiamo riuscire ad accertare se la causa è riconducibile a fenomeni naturali o a qualche genere d'intervento umano. E dobbiamo farlo alla svelta, altrimenti forse ci troveremo di fronte a oceani privi di ogni forma di vita.»

«E non solo oceani. Non dimentichi che questa peste uccide anche sulla terra», gli rammentò Maeve.

«Non oso pensare a questa terribile prospettiva.»

Per un minuto interminabile, nessuno di loro parlò, intenti com'erano a cercare di valutare la potenziale catastrofe che si annidava chissà dove, nel mare o ancora oltre. Fu Pitt a rompere il silenzio.

«Si direbbe un lavoro fatto apposta per noi», commentò, con un'espressione pensosa sul volto rude.

5.

Pitt stava studiando lo schermo di un grande monitor che mostrava un'immagine della penisola Antartica e delle isole circostanti trasmessa dal satellite geostazionario ed elaborata al computer. Si appoggiò allo schienale della sedia per concedere agli occhi un attimo di riposo, poi tornò a guardare oltre il vetro affumicato della plancia della *Ice Hunter* mentre il sole filtrava tra le nuvole che si andavano diradando. Erano le undici di una mattinata estiva nell'emisfero australe, e la luce diurna sarebbe durata quasi ventiquattr'ore di fila.

I passeggeri della *Polar Queen* erano stati rifocillati e messi a letto nei comodi alloggi messi generosamente a loro disposizione dai membri del-

l'equipaggio e dagli scienziati, che si erano ammassati nelle cabine rimaste. Il dottor Greenberg li aveva visitati tutti, senza rilevare danni permanenti o traumi. Con suo grande sollievo, inoltre, aveva diagnosticato solo alcuni lievi raffreddori, e nessun sintomo di polmonite. Nel laboratorio biologico della nave, situato sul secondo dei ponti sovrastanti l'infermeria, Van Fleet, assistito da Maeve Fletcher, stava eseguendo l'esame autoptico dei pinguini e delle foche trasportati dall'isola di Seymour a bordo dell'elicottero. I cadaveri dei tre esseri umani sarebbero invece rimasti sotto ghiaccio finché non fosse stato possibile consegnarli a un patologo professionista.

Pitt fece scorrere gli occhi sulle enormi prue gemelle della *Ice Hunter*. Non era una nave oceanografica qualsiasi, bensì un prototipo, il primo esempio d'imbarcazione destinata alla ricerca interamente progettata al computer da ingegneri navali seguendo le indicazioni degli oceanografi. Lo scafo imponente, articolato su due carene parallele, accoglieva i grandi motori e gli apparati ausiliari. La sovrastruttura arrotondata, simile a una navicella spaziale, presentava innumerevoli diavolerie tecnologiche, tutte caratterizzate da innovazioni futuristiche; gli alloggi per l'equipaggio e gli scienziati rivaleggiavano, quanto a lusso, con le cabine di una nave da crociera. In apparenza, la *Ice Hunter* era snella e quasi fragile: in realtà era solida come un cavallo da tiro, nata per solcare senza sforzo le onde più imprevedibili e i mari più agitati. Le carene gemelle, dal rivoluzionario profilo triangolare, potevano fendere e spezzare una lastra di ghiaccio spessa quattro metri.

L'ammiraglio James Sandecker, l'irascibile direttore capo della National Underwater & Marine Agency, aveva seguito da vicino la sua costruzione, dai primi disegni eseguiti al computer fino al viaggio inaugurale, la circumnavigazione della Groenlandia, ed era assai orgoglioso di ogni centimetro della lucente sovrastruttura bianca e degli scafi turchesi. Sandecker era un maestro nell'arte di spillare fondi al Congresso, così avaro di finanziamenti: per costruire la *Ice Hunter* e per dotarla di apparecchiature all'avanguardia non si era badato a spese. Era senza dubbio la migliore nave oceanografica polare che fosse mai stata costruita.

Pitt tornò a concentrare la sua attenzione sull'immagine trasmessa dal satellite.

Non avvertiva quasi la stanchezza. Era stata una giornata lunga e spossante, ma ricca di emozioni di ogni genere: la felicità e la soddisfazione di aver tratto in salvo più di venti persone si fondevano con il cupo pensiero di quella sterminata quantità di creature morte. Era una catastrofe incom-

prensibile. Là fuori c'era qualcosa di sinistro e minaccioso, una presenza odiosa che sfidava ogni logica.

Le sue riflessioni furono interrotte dalla comparsa di Giordino e del comandante Dempsey, appena usciti dall'ascensore che collegava i quindici diversi livelli della nave, dal belvedere sopra il ponte di comando fino alla sala macchine.

«Nessuna immagine della *Polar Queen* dalle telecamere del satellite?» chiese Dempsey.

«Niente che si possa identificare con certezza. Le immagini sono tutte sfocate a causa della neve.»

«Contatti radio?»

Pitt scosse la testa. «È come se la nave fosse stata rapita da alieni venuti dallo spazio. La sala radio non riesce a ottenere risposta. E, dato che siamo in argomento, tace anche la radio della base scientifica argentina.»

«Qualunque disastro abbia colpito la nave e la base, si dev'essere abbattuto su di loro così in fretta che nessuno di quei poveri diavoli è riuscito a lanciare un messaggio di soccorso.»

«Van Fleet e Fletcher sono riusciti a scoprire qualche indizio sulle cause della morte?»

«L'esame preliminare ha messo in evidenza la lacerazione delle arterie della base cranica, con conseguente emorragia. A parte questo, non so dirle altro.»

«A quanto pare, c'è un filo che ci conduce da un mistero a un enigma a un dilemma a un puzzle, senza offrire neanche una parvenza di soluzione», commentò Pitt in tono filosofico.

«Se la *Polar Queen* non naviga nei dintorni e non giace sul fondo del mare di Weddell», intervenne Giordino, pensieroso, «forse ci troviamo di fronte a un atto di pirateria.»

Pitt sorrise e gli lanciò un'occhiata. «Come nel caso della *Lady Flamborough*?»

«Già, è proprio quello cui stavo pensando.»

Dempsey fissò il ponte, rievocando l'incidente. «La nave da crociera catturata dai terroristi nel porto di Punta del Este, qualche anno fa.»

Giordino annuì. «A bordo c'erano capi di Stato impegnati in una conferenza economica. I terroristi la portarono oltre lo stretto di Magellano sino a un fiordo nel Cile, dove gettarono l'ancora a ridosso di un ghiacciaio. Fu Dirk a rintracciarla.»

«Ammettendo una velocità di crociera di diciotto nodi circa», calcolò

Dempsey, «a quest'ora i terroristi avrebbero potuto portare la *Polar Queen* a metà strada tra qui e Buenos Aires.»

«Non è una ricostruzione plausibile», replicò Pitt in tono pacato. «Non riesco a immaginare nessuna valida ragione per cui un gruppo di terroristi si prenda la briga di dirottare una nave da crociera nell'Antartide.»

«Allora qual è la sua teoria?»

«Credo che stia andando alla deriva o che navighi in circolo a meno di duecento chilometri da noi.» Pitt parlò in tono così reciso da lasciare ben poco margine ai dubbi.

Dempsey lo scrutò. «Dispone di qualche elemento che noi ignoriamo?»

«A mio parere, il fenomeno che ha colpito i turisti e il marinaio fuori della caverna è lo stesso che ha ucciso anche tutti coloro che erano a bordo della nave da crociera. Ci scommetto quello che volete.»

«Non è un pensiero piacevole», disse Giordino. «Tuttavia spiegherebbe per quale motivo la *Polar Queen* non è mai tornata indietro a recuperare gli escursionisti.»

«E non dimentichiamo il secondo gruppo che doveva scendere a terra più avanti lungo la costa», rammentò loro Dempsey.

«Questo pasticcio peggiora di momento in momento», borbottò Giordino.

«Al e io faremo una ricognizione aerea alla ricerca del secondo gruppo», annunciò Pitt, osservando l'immagine sul monitor. «Se non riusciremo a trovare segni della loro presenza, proseguiremo per controllare la base argentina. Per quel che ne sappiamo, potrebbero essere tutti morti anche là.»

«In nome di Dio, che cosa ha scatenato questa calamità?» esclamò Dempsey.

Pitt fece un vago cenno con la mano. «Nessuna delle cause di morte legate al mare e da noi conosciute si adatta a questo rompicapo. I fattori naturali che in genere sono responsabili di enormi morie di pesci, come le variazioni improvvise nella temperatura delle acque di superficie o le fioriture di alghe sul tipo delle maree rosse, non si applicano a questo caso. Non si è verificato nessuno dei due fenomeni.»

«Rimane la possibilità di un inquinamento umano.»

«Anche questa è un'eventualità che non trova riscontro», obiettò Pitt. «Non esistono fonti industriali d'inquinamento tossico nel raggio di migliaia di chilometri, e nessun deposito di scorie radioattive e chimiche avrebbe potuto uccidere tutti i pinguini in un lasso di tempo così breve, certo non quelli che stavano tranquillamente nidificando a terra. Temo che ci

troviamo di fronte a una minaccia che nessuno ha mai dovuto affrontare finora.»

Giordino prese un grosso sigaro dal taschino interno della giacca. Il sigaro apparteneva alla riserva privata dell'ammiraglio, prodotta espressamente per Sandecker. E anche per Giordino, visto che non si era mai scoperto come facesse ad attingere alla riserva privata dell'ammiraglio da oltre un decennio senza mai farsi cogliere sul fatto. Accostò una fiammella al grosso cilindro affusolato di tabacco marrone scuro ed espirò una nube di fumo fragrante.

«Okay», esclamò poi. «Allora che si fa?»

L'aroma del sigaro fece storcere il naso a Dempsey. «Mi sono messo in contatto con i funzionari della Ruppert & Saunders, la compagnia alla quale appartiene la *Polar Queen,* per informarli della situazione, e loro hanno immediatamente disposto che vengano effettuate estese ricognizioni aeree. Ci hanno anche chiesto di portare i superstiti dell'escursione all'isola Re Giorgio, dove c'è una stazione di ricerca inglese dotata di una pista di atterraggio. Da lì saranno presi accordi per riportarli in Australia.»

«Prima o dopo la ricerca della *Polar Queen* da parte nostra?» s'informò Giordino.

«La precedenza tocca ai vivi», rispose Dempsey con serietà. Come comandante della nave, la decisione spettava a lui. «Voi due esplorate la costa con l'elicottero, mentre io dirigo la *Hunter* sulla rotta per l'isola Re Giorgio. Quando i passeggeri saranno al sicuro a terra, effettueremo una perlustrazione in cerca della nave da crociera.»

Giordino sorrise. «A quel punto, il mare di Weddell sarà invaso da tutti i rimorchiatori addetti al recupero esistenti da qui a Città del Capo, in Sudafrica.»

«La cosa non ci riguarda. La NUMA non si occupa del recupero di navi.»

Pitt, estraniatosi dalla conversazione, si diresse verso un tavolo sul quale era spiegata una grande carta nautica del mare di Weddell. Ignorò la sua tendenza a lavorare d'istinto, imponendosi di usare soltanto la logica. Cercò d'immaginarsi a bordo della *Polar Queen*, nel momento in cui era stata colpita dal flagello assassino. Giordino e Dempsey tacquero e lo fissarono, aspettando le sue conclusioni.

Dopo circa un minuto, Pitt alzò gli occhi dalla carta e sorrise. «Una volta impostati i dati salienti nell'elaboratore automatico di rotta, questo dovrebbe fornirci una localizzazione abbastanza precisa; ci sono buone probabili-

tà di successo.»

«E cosa dobbiamo inserire nel testone di latta?» Era la definizione affibbiata da Dempsey a ogni apparecchiatura elettronica collegata al sistema informatico della nave.

«Tutti i dati relativi ai venti e alle correnti negli ultimi tre giorni e mezzo, anche i più insignificanti, e il loro effetto su una massa delle dimensioni della *Polar Queen.* Una volta calcolato uno schema di deriva, potremo valutare se la nave abbia proseguito con un equipaggio di morti al timone, e in quale direzione.»

«E se invece di navigare in tondo, come suggerisce lei, il timone fosse bloccato su una rotta lineare?»

«Allora potrebbe trovarsi a millecinquecento chilometri di distanza, al centro del Pacifico meridionale, fuori della portata del sistema di trasmissione del satellite.»

Giordino si rivolse a Pitt. «Ma tu non lo credi.»

«No. Se il ghiaccio e la neve che ricoprono questa nave dopo la tempesta possono servire da termine di paragone, la *Polar Queen* ha le sovrastrutture incrostate al punto da renderla quasi invisibile al sistema di rilevamento satellitare.»

«Al punto da farla passare per un iceberg?» chiese Dempsey.

«Direi piuttosto come un promontorio ammantato di neve.»

Dempsey sembrava confuso. «Non la seguo.»

«Scommetto la mia pensione», disse Pitt con ferrea convinzione, «che troveremo la *Polar Queen* arenata sulla costa della penisola o su una delle isole esterne.»

6.

Pitt e Giordino decollarono alle quattro di mattina; la maggior parte degli uomini della *Ice Hunter* dormiva ancora. La temperatura si era fatta più mite, il mare era calmo e il cielo limpido come il cristallo, mentre da sud-est soffiava un leggero vento da cinque nodi. Con Pitt ai comandi, puntarono verso la vecchia stazione baleniera prima di deviare a nord alla ricerca del secondo gruppo di escursionisti della *Polar Queen.*

Mentre sorvolavano quella che, un tempo, era stata una colonia di pinguini, Pitt non poté fare a meno di provare un profondo senso di malinconia. La costa sembrava rivestita a perdita d'occhio da un vero e proprio tappeto di corpi di quei buffi volatili. I pinguini di Adelia erano stanziali,

ed era quindi improbabile che quelli delle altre colonie della penisola Antartica si trasferissero lì per nidificare. I pochi superstiti sfuggiti a quel terribile flagello avrebbero impiegato almeno vent'anni per ricostituire la popolazione dell'isola di Seymour. Per fortuna, la pur massiccia perdita non aveva compromesso la sopravvivenza della specie.

Quando l'ultimo pinguino morto scomparve sotto il ventre dell'elicottero, Pitt scese a cinquanta metri per sorvolare la linea costiera, aguzzando lo sguardo oltre il parabrezza in cerca di una qualsiasi traccia dello sbarco di escursionisti. Giordino guardava fuori del portellone laterale, scrutando la distesa del pack alla ricerca della *Polar Queen* e tracciando ogni tanto alcuni segni su una carta ripiegata che teneva sulle ginocchia.

«Se avessi dieci centesimi per ogni iceberg del mare di Weddell», brontolò, «potrei comprare la General Motors.»

Pitt lanciò un'occhiata oltre Giordino, a destra dell'elicottero, verso un grande labirinto di masse di ghiaccio staccatesi dal fronte della barriera Larsen e spinte dal vento e dalla corrente a nord-ovest, in acque più calde, dove si suddividevano e si frantumavano in migliaia di blocchi più piccoli. Tre iceberg erano grandi come piccole nazioni; alcuni raggiungevano uno spessore di trecento metri e s'innalzavano sulla superficie del mare fino a un'altezza pari a quella di un palazzo di tre piani. Erano tutti di un bianco accecante, con sfumature azzurre e verdi. Il ghiaccio di quelle montagne galleggianti era formato dalla neve compattata in un passato ormai lontano, una neve che, nel corso dei secoli, si era staccata, scivolando verso il mare e quindi verso l'inevitabile scioglimento.

«Credo proprio che potresti aggiungerci anche la Ford e la Chrysler.»

«Se la *Polar Queen* ha colpito uno di questi iceberg, può essere andata a fondo in men che non si dica.»

«È un'ipotesi che non intendo prendere in considerazione.»

«Vedi niente, dalla tua parte?»

«Soltanto rocce grigie e indistinte, che spuntano da una coltre di neve bianca. L'unica definizione adatta a questo paesaggio è 'sterile e monotono'.»

Giordino prese un altro appunto sulla carta e guardò l'orologio. «Venti chilometri dalla stazione baleniera, e ancora non si vede traccia dei passeggeri della nave.»

Pitt annuì. «Non riesco proprio a vedere niente che somigli a un essere umano.»

«Maeve Fletcher ha detto che dovevano sbarcare il secondo gruppo vici-

no a una colonia di foche.»

«Le foche ci sono, eccome», rispose Pitt, facendo un gesto verso il basso. «Devono essere più di ottocento, tutte morte.»

Giordino si sollevò sul sedile, sbirciando fuori del finestrino di sinistra, mentre Pitt faceva compiere all'elicottero una lenta virata, abbassandosi per offrirgli una visuale migliore. I corpi giallo-bruni dei grandi elefanti marini si affollavano sulla linea costiera per quasi un chilometro. Da cinquanta metri di quota potevano sembrare addormentati, ma bastava osservare con attenzione per capire che nessuno di loro si muoveva.

«Si direbbe che il secondo gruppo di escursionisti non abbia mai lasciato la nave», osservò Giordino.

Non c'era altro da vedere, quindi Pitt riportò l'elicottero su una rotta che sorvolava la linea della risacca. «Prossima tappa: la base scientifica argentina.»

«Dovremmo avvistarla da un momento all'altro.»

«Non mi sorride l'idea di quello che potremmo trovare», mormorò Pitt, a disagio.

«Sii ottimista.» Giordino abbozzò un sorrisetto stentato. «Forse hanno mandato tutto a quel paese e, dopo aver fatto i bagagli, se ne sono tornati a casa.»

«Temo che sia un pio desiderio. La base è estremamente importante per le ricerche sulle scienze atmosferiche. È uno dei cinque osservatori permanenti che misurano le fluttuazioni del buco nell'ozono sull'Antartide.»

«Quali sono le ultime novità sullo strato di ozono?»

«Si sta decisamente assottigliando in entrambi gli emisferi», rispose Pitt in tono grave. «Da quando si è aperta la grande falla sul Polo Nord, il buco a forma di ameba che si trova a sud e ruota in senso orario, sospinto dai venti polari, si è spostato sul Cile e sull'Argentina fino all'altezza del cinquantacinquesimo parallelo. Si è esteso anche sull'Isola del Sud della Nuova Zelanda, raggiungendo Christchurch; in quelle regioni la vita vegetale e animale ha ricevuto la dose più dannosa di raggi ultravioletti mai registrata.»

«Il che significa che dovremo fare incetta di lozioni solari», replicò Giordino sarcastico.

«Questo sarebbe il problema minore. Un'esposizione, sia pur limitata nel tempo, a queste radiazioni nocive danneggia gravemente i prodotti agricoli, dalle patate alle pesche. Se i valori dell'ozono scenderanno ancora di qualche punto percentuale, ci sarà una drastica riduzione dei raccolti in tut-

to il mondo.»

«È un quadro piuttosto fosco.»

«Questo è solo lo sfondo», continuò Pitt. «Aggiungiamoci anche l'aumento globale delle temperature e l'incremento dell'attività vulcanica, e il genere umano potrebbe assistere a un innalzamento nel livello dei mari da trenta a novanta metri nei prossimi duecento anni. Abbiamo modificato il nostro pianeta in un modo così terrificante che ancora non riusciamo a comprendere che...»

«Laggiù!» lo interruppe Giordino, puntando un dito. Stavano sorvolando un bastione di roccia che scendeva in lieve pendio verso il mare. «Sembra più una città di frontiera che una base scientifica.»

La stazione argentina di ricerca e di osservazione era un complesso formato da dieci edifici, costruiti con solide strutture portanti in acciaio che sostenevano i tetti a cupola. Le pareti cave erano state riempite di materiale isolante contro il vento e il freddo rigido. Le antenne che servivano a raccogliere dati scientifici sull'atmosfera erano disposte a schiera sui tetti e somigliavano ai rami spogli degli alberi in inverno. Mentre Pitt volava in cerchio sulle costruzioni, Giordino tentò per l'ultima volta di ottenere risposta alla radio.

«Sempre silenziosa come il campanello alla porta di un eremita», commentò con fare nervoso, togliendosi gli auricolari.

«Be', temo che non saremo accolti da un comitato di benvenuto», osservò Pitt.

Senza aggiungere altro, posò delicatamente l'elicottero vicino all'edificio più grande. Le pale del rotore sferzarono la neve, sollevando una pioggia di cristalli di ghiaccio. C'erano due gatti delle nevi e un trattore a trazione integrale fermi e abbandonati, semisepolti dalla neve. Non si vedevano impronte, e dalle prese d'aria non usciva neanche un filo di fumo. L'assenza di fumo, o almeno di vapore bianco, faceva pensare che non ci fosse nessuno all'interno degli edifici... comunque nessuno vivo. Il posto sembrava abbandonato. E questa coltre bianca gli conferisce un aspetto davvero spettrale, pensò Pitt.

«Sarà meglio prendere le pale dal vano di carico. Mi sa che dovremo aprirci la strada.»

Non ci voleva molta immaginazione per prevedere il peggio. Scesero dall'elicottero e avanzarono a fatica, con la neve che arrivava alle cosce, fino a raggiungere l'ingresso dell'edificio centrale. Contro la porta si erano accumulati circa due metri di neve: venti minuti dopo, ne avevano rimossa

quanto bastava per socchiudere la porta.

Con un sorriso stentato, Giordino si fece da parte e s'inchinò. «Dopo di te.»

Pitt non dubitò neanche per un attimo della forza d'animo dell'amico; il piccolo italiano non aveva paura di niente. Si trattava semplicemente del loro modo di procedere: Pitt faceva strada, mentre Giordino gli copriva le spalle, pronto a scattare al minimo cenno di pericolo. Uno dietro l'altro, percorsero un breve tunnel fino a una porta interna che fungeva da barriera supplementare contro il freddo. La superarono, imboccando un lungo corridoio che si apriva su un locale che era una via di mezzo fra sala di ricreazione e sala da pranzo. Giordino si avvicinò a un termometro fissato alla parete.

«Qui dentro siamo sotto il livello di congelamento.»

«Nessuno si è preoccupato di tenere acceso il riscaldamento», confermò Pitt.

Non dovettero andare lontano per scoprire il primo abitante del posto.

Il fatto strano era che non sembrava morto: se ne stava in ginocchio, aggrappato al piano di un tavolo, con gli occhi sbarrati su Pitt e Giordino come se li aspettasse. La sua immobilità aveva qualcosa d'innaturale e di macabro. Era un uomo massiccio, completamente calvo a parte una striscia di capelli neri ai lati della testa e sulla nuca. Come la maggior parte degli scienziati che trascorrevano mesi, e talvolta anni, in avamposti isolati dal mondo, aveva disatteso il quotidiano rituale maschile della rasatura: la barba fluente e accuratamente spazzolata gli scendeva infatti sul petto. Triste a dirsi, quella magnifica barba era insozzata di vomito.

Ma il particolare più orribile, che fece rizzare i capelli a Pitt, era l'espressione d'indicibile sgomento e di atroce sofferenza stampata sul volto, congelato in una maschera di marmo bianco. Incuteva un orrore quasi impossibile da descrivere.

Gli occhi erano sporgenti, mentre la bocca, stranamente contorta, pareva spalancata in un ultimo, disperato grido. Che quell'individuo fosse morto in preda a un tormento e a un terrore estremi era evidente: le unghie delle mani bianche, conficcate nel piano del tavolo, erano spezzate, e tre di esse avevano lasciato minuscole gocce di sangue cristallizzato. Pitt non era medico e non aveva mai pensato di diventarlo, tuttavia si rese conto che quell'uomo non era irrigidito dal *rigor mortis*: era congelato.

Giordino girò intorno a un banco di servizio per entrare in cucina, e tornò meno di trenta secondi dopo. «Là dentro ce ne sono altri due.»

«I nostri peggiori timori sono confermati», replicò Pitt avvilito. «Se almeno uno del personale della stazione fosse sopravvissuto, avrebbe mantenuto in funzione i motori ausiliari per alimentare i generatori che producono calore ed energia elettrica.»

Giordino guardò lungo i corridoi che portavano agli altri edifici. «Non me la sento di rimanere qui. Propongo di lasciare questo gelido palazzo dei morti e di metterci in contatto con la *Ice Hunter* dall'elicottero.»

Pitt gli lanciò un'occhiata penetrante. «Insomma, vuoi passare la patata bollente al comandante Dempsey, affibbiandogli l'ingrato compito d'informare le autorità argentine che l'intero gruppo d'illustri scienziati che dirigevano la loro principale base di ricerca polare è misteriosamente partito per l'aldilà.»

Con aria innocente, Giordino si strinse nelle spalle. «Mi sembra la soluzione più sensata.»

«Non potresti mai vivere in pace con te stesso, se te la svignassi senza svolgere una ricerca accurata di un possibile superstite.»

«Cosa posso farci, se provo un affetto smodato per le persone che vivono e respirano?»

«Trova la stanza dei generatori, alimenta i motori ausiliari, rimettili in funzione e aziona l'energia elettrica. Poi raggiungi il centro comunicazioni per fare rapporto a Dempsey, mentre io ispeziono il resto della base.»

Gli altri scienziati argentini avevano la medesima espressione di tormento indicibile impressa sul volto. Alcuni erano caduti a terra nel laboratorio e centro di controllo, tre raggruppati intorno a uno spettrofotometro utilizzato per misurare l'ozono. Pitt contò sedici cadaveri in tutto, fra cui quattro donne, accasciati in vari locali della base. Avevano tutti gli occhi sporgenti, sbarrati, la bocca aperta, e avevano vomitato tutti. La morte, segnata da un terrore inimmaginabile e da una sofferenza lancinante, li aveva colti all'improvviso, bloccandoli in una sorta di gelida agonia: a Pitt rammentarono i calchi in gesso delle vittime di Pompei.

I corpi infatti erano immobilizzati in posizioni strane e innaturali. Nessuno era disteso sul pavimento come se fosse semplicemente caduto; per lo più sembrava che avessero perso l'equilibrio, aggrappandosi poi disperatamente a qualcosa per rimanere in piedi. Alcuni addirittura artigliavano la moquette del pavimento; un paio si tenevano la testa serrata fra le mani. Incuriosito dalla singolarità di quegli atteggiamenti, Pitt tentò di scostare le mani, per vedere se nascondevano tracce di ferite o di malattia; ma le mani resistevano come se fossero incollate alla pelle delle orecchie e delle tem-

pie.

Il vomito sembrava indicare una morte dovuta a una malattia virale o a un'intossicazione alimentare, eppure le cause apparenti non convincevano affatto Pitt. Nessuna malattia o intossicazione alimentare nota uccide nel giro di pochi minuti. Riflettendo, si diresse verso la sala comunicazioni, e nella sua mente cominciò a prendere forma un'ipotesi. Ma i suoi pensieri vennero bruscamente interrotti quando, entrando nella sala, fu accolto da un cadavere appollaiato su una scrivania come una grottesca statua di ceramica.

«Com'è arrivato lì?» chiese con calma.

«Ce l'ho messo io», rispose asciutto Giordino, senza alzare gli occhi dalla consolle della radio. «Era seduto sull'unica sedia della stanza, e mi pareva di averne bisogno più di lui.»

«Con questo siamo a diciassette.»

«Il totale aumenta ancora.»

«Hai Dempsey in linea?»

«È in attesa. Vuoi parlare con lui?»

Pitt si sporse oltre Giordino per parlare nel telefono satellitare che lo collegava con quasi tutti i punti del globo. «Sono Pitt. È in linea, comandante?»

«Dica pure, Pitt, l'ascolto.»

«Al l'ha messa al corrente di quello che abbiamo trovato qui?»

«Mi ha fatto un rapporto sintetico. Non appena potrete assicurarmi che non ci sono sopravvissuti, informerò le autorità argentine.»

«Lo consideri fatto. A meno che non me ne sia sfuggito un paio in qualche armadio a muro o sotto il letto, ho un totale di diciassette cadaveri.»

«Diciassette», ripeté Dempsey. «Ricevuto. Siete in grado di accertare le cause della morte?»

«Negativo. I sintomi apparenti non somigliano a nessuno di quelli che si trovano nell'enciclopedia medica. Dovremo aspettare il rapporto di un patologo.»

«Forse v'interesserà sapere che la signorina Fletcher e Van Fleet hanno praticamente escluso le infezioni virali e la contaminazione chimica come cause della morte dei pinguini e delle foche.»

«Qui alla base hanno vomitato tutti, prima di morire. Chieda loro una spiegazione.»

«Ne prenderò nota. Qualche traccia della seconda spedizione a terra?»

«Nessuna. Devono essere ancora a bordo della nave.»

«Molto strano.»

«Allora, che cosa ci resta?»

Dempsey sospirò in tono abbattuto. «Un gigantesco puzzle con troppi pezzi mancanti.»

«Durante il volo abbiamo sorvolato una colonia di foche che è stata spazzata via. Avete accertato l'estensione del flagello?»

«La base inglese, duecento chilometri a sud della vostra posizione, sulla penisola di Jason, e una nave da crociera americana all'ancora al largo della baia di Hope non hanno riferito fatti insoliti o tracce di eliminazione in massa di esseri viventi. Tenendo conto dell'area del mare di Weddell dove abbiamo scoperto il branco di delfini morti, direi che la zona letale si estende per un diametro di novanta chilometri, usando come centro la stazione baleniera dell'isola di Seymour.»

«Stiamo per ripartire», lo informò Pitt, «e faremo una ricognizione in cerca della *Polar Queen.*»

«Fate attenzione a conservare carburante sufficiente per il rientro alla nave.»

«Ci conti», gli assicurò Pitt. «Faccio volentieri a meno di una nuotata vivificante nell'acqua ghiacciata.»

Dopo che Giordino ebbe spento la consolle del centro comunicazioni della stazione di ricerca, si avviarono di buon passo verso l'uscita... anzi, sarebbe più esatto dire che corsero. Né Pitt né Giordino desideravano trascorrere un momento di più in quella tomba glaciale. Poi, mentre si libravano in volo sulla base, Giordino studiò la carta della penisola Antartica.

«Dove siamo diretti?»

«Dobbiamo cercare nella zona indicata dal computer della *Ice Hunter*», rispose Pitt.

Giordino gli lanciò un'occhiata dubbiosa. «Ti rendi conto, vero, che il computer non concorda con la tua tesi che la nave da crociera sia approdata sulla penisola o su un'isola vicina?»

«Sì, so benissimo che il cervellone di Dempsey colloca la *Polar Queen,* intenta a girare in tondo, al largo del mare di Weddell.»

«Siamo un po' polemici, o sbaglio?»

«Diciamo che un computer può unicamente analizzare i dati fornitigli e poi ne dà un'opinione elettronica.»

«Allora dove si va?» insistette Giordino.

«Controlleremo le isole a nord fino a punta Moody, all'estremità della penisola. Poi vireremo a est e ci spingeremo al largo fino a convergere con

la *Ice Hunter*.»

Giordino sapeva bene che stava per essere preso all'amo dal più grande cacciaballe del Polo, ma abboccò lo stesso. «Non seguirai alla lettera il parere del computer, quindi.»

«Non al cento per cento, no.»

Giordino sentì il lieve strappo alla lenza. «Mi piacerebbe avere un vago indizio di quello che si agita nella tua mente tortuosa.»

«Nella colonia di foche non abbiamo trovato corpi umani, quindi ora sappiamo che la nave non ha accostato per un'escursione a terra, mi segui?»

«Finora sì.»

«Immagina la nave che punta al nord, allontanandosi dalla stazione baleniera. Il flagello, l'epidemia o come diavolo vuoi chiamarla, colpisce prima che l'equipaggio possa sbarcare i passeggeri. In queste acque, con banchi di ghiaccio e iceberg che galleggiano tutt'intorno come cubetti di ghiaccio in una coppa di punch, è impossibile che il comandante abbia inserito il pilota automatico. Il rischio di collisione è troppo alto. Deve avere preso il timone lui stesso, probabilmente guidando la nave da una delle consolle elettroniche del ponte di comando.»

«Fin qui il discorso fila. E poi?»

«Quando l'equipaggio è stato colpito, la nave incrociava lungo la costa dell'isola di Seymour. Ora prendi la carta e traccia una linea leggermente a nord-est per duecento chilometri, intersecandola con un arco di trenta chilometri. Poi dimmi in che punto sei e quali isole si trovano su questa rotta.»

Prima di obbedire, Giordino fissò Pitt. «Per quale motivo il computer non è giunto alla stessa conclusione?»

«Perché Dempsey, come comandante di una nave, ha prestato maggiore attenzione ai venti e alle correnti. Inoltre ha dato per scontato - e lo ha fatto giustamente, da provetto navigatore qual è - che l'ultimo gesto di un comandante morente sia mettere in salvo la nave. E ciò significava allontanare la *Polar Queen* dal rischio d'incagliarsi su una costa rocciosa, per dirigerla invece verso la relativa sicurezza del mare, affrontando il rischio degli iceberg.»

«E tu non credi che sia andata così?»

«No, dopo aver visto i corpi alla stazione di ricerca. Quei poveri diavoli non hanno avuto il tempo di reagire, figurarsi se hanno potuto riflettere. Il comandante della nave è morto soffocato nel suo vomito mentre la nave

seguiva una rotta parallela alla costa. Col resto degli ufficiali e del personale di macchina falciato dalla morte, la *Polar Queen* ha continuato a navigare fin quando non è finita sulla costa di un'isola, ha urtato un iceberg ed è affondata, oppure ha continuato a navigare a tutto vapore fino all'Atlantico meridionale, quando i motori sono rimasti a secco di carburante e la nave è diventata un relitto alla deriva, lontano da ogni rotta conosciuta.»

La predizione di Pitt fu accolta dal silenzio. Era come se Giordino se l'aspettasse. «Hai mai pensato seriamente di diventare un chiromante professionista?» chiese infine.

«Mai, fino a cinque minuti fa», ribatté Pitt.

Giordino sospirò, tracciando sulla carta la rotta indicata da Pitt. Qualche minuto dopo, l'appoggiò sul pannello dei comandi in modo che Pitt potesse osservare le sue note. «Se la tua illuminazione mistica è azzeccata, l'unica possibilità che la *Polar Queen* aveva d'incontrare la terraferma, tra questo punto e l'Atlantico meridionale, è su una di quelle tre isolette che sono poco più che spuntoni di roccia nuda.»

«Come si chiamano?»

«Isole Danger... Hmm, isole 'pericolo'. Un bel nome davvero.»

«Si direbbe lo scenario di un romanzo di pirati per ragazzi.»

Giordino sfogliò un manuale per la navigazione costiera. «Si consiglia alle navi di girare al largo», riferì. «Alte scogliere di basalto che s'innalzano a picco su acque turbolente. Poi elenca le navi che vi si sono schiantate.» Alzò la testa dalla carta e dal manuale per lanciare un'occhiata penetrante a Pitt. «Non è certo il posto ideale per farci giocare un gruppetto di ragazzi.»

7.

Dall'isola di Seymour fino alla terraferma il mare era liscio come uno specchio e altrettanto riflettente. Le montagne svettavano sulle acque e le pendici innevate si specchiavano sulla superficie in ogni minimo dettaglio. A ovest delle isole, il mare rimaneva calmo in virtù di un immenso esercito di iceberg galleggianti, che sorgevano dall'acqua azzurro cupo come velieri di secoli lontani conservati sotto ghiaccio. Non si vedeva una sola imbarcazione: nulla che fosse opera dell'uomo intaccava lo splendore di quel paesaggio d'incredibile bellezza.

Costeggiarono l'isola Dundee, non lontano dall'estremità meridionale della penisola. Proprio di fronte a loro, punta Moody s'incurvava verso le

isole Danger come il dito ossuto della vecchia con la falce puntato contro la prossima vittima. La zona di bonaccia si arrestava al largo del promontorio: come se fossero usciti dalla porta di una stanza calda e confortevole per ritrovarsi in mezzo a una tempesta, scoprirono che il mare si trasformava improvvisamente in una massa compatta di creste bianche in movimento dal canale di Drake. Si levò anche un vento impetuoso, che faceva oscillare l'elicottero in modo simile a quello di una locomotiva giocattolo lanciata a tutta velocità.

Avvistarono infine le vette delle tre isole Danger, con le ripide pareti rocciose a picco sul mare che fremeva e ribolliva all'intorno. La pendenza era tale che neanche gli uccelli marini riuscivano a trovare appigli sulle pareti lisce; le rocce spuntavano dal mare come per sfida, incuranti delle onde che s'infrangevano contro la pietra impenetrabile in rapide esplosioni di schiuma e di spruzzi. La formazione basaltica era così resistente che un milione di anni di assalti del mare impazzito non l'avevano quasi erosa. Le pareti levigate s'innalzavano in picchi verticali che presentavano spazi pianeggianti non più grandi di un tavolino da caffè.

«Nessuna nave potrebbe resistere a lungo in quell'inferno», osservò Pitt.

«Qui non ci sono acque poco profonde. Si direbbe che il fondale scenda a duecento metri a un tiro di sasso dalle scogliere.»

«Stando alle carte, si abbassa oltre i mille metri in meno di tre chilometri.»

Girarono intorno alla prima isola dell'arcipelago, una massa di pietra dall'aria sinistra e minacciosa posata in mezzo a un tumulto di acque ribollenti: su quel mare tormentato però non c'era traccia di relitti galleggianti. Quindi superarono il canale che separava quell'isola dalla seconda, osservando la massa impetuosa di creste orlate di spuma. Pitt la paragonò mentalmente alla piena primaverile che si riversava nel fiume Colorado attraverso il Grand Canyon. Nessun comandante sarebbe stato tanto folle da spingere la sua nave a meno di un tiro di cannone da quel luogo.

«Vedi niente?» chiese Pitt a Giordino, sforzandosi di mantenere il controllo dell'elicottero contro i venti imprevedibili che tentavano di scaraventarli sulle scogliere a picco.

«Una massa spumeggiante di liquido che solo un fanatico del kayak potrebbe apprezzare, nient'altro.»

Pitt si abbassò per raggiungere la terza isola, la più esterna. Aveva un aspetto desolato e tetro al pari delle altre; osservando la forma della vetta, poi, bastava uno sforzo minimo d'immaginazione per accorgersi che sem-

brava un viso proteso verso l'alto, molto simile a quello di un demonio, con gli occhi a fessura, piccole sporgenze di roccia simili a corna e una barbetta aguzza sotto le labbra atteggiate a un sogghigno.

«Ecco uno spettacolo che mi sento di definire ripugnante», esclamò Pitt. «Mi domando come si chiami questa.»

«Ammesso che ognuna delle tre isole abbia un nome, la carta non lo riporta», rispose Giordino.

Un attimo dopo, Pitt effettuò una virata, portando l'elicottero su una rotta parallela alle scogliere battute dalle onde, e cominciò a volare in cerchio su quel lembo di terra desolata. All'improvviso, Giordino s'irrigidì e scrutò oltre il parabrezza. «Vedi, laggiù?»

Pitt distolse per un attimo lo sguardo dalla spettacolare collisione fra acqua e roccia per guardare il punto indicato dall'amico. «Non vedo nessun relitto.»

«Dimentica l'acqua; guarda oltre la cima della cresta proprio di fronte a noi.»

Pitt studiò la strana formazione rocciosa che sporgeva dalla massa principale, spingendosi in mare come un frangiflutti creato dall'uomo. «Intendi quel cumulo di neve bianca oltre la cresta?»

«Non è un cumulo di neve», replicò Giordino con fermezza.

In un lampo, Pitt comprese. «Ora ci sono!» esclamò con crescente eccitazione. Era liscio e bianco, a forma di triangolo col vertice tronco; il bordo superiore era nero, e di lato c'era una sorta di emblema dipinto. «Il fumaiolo di una nave! E quella è l'antenna del radar che sporge una quarantina di metri più avanti. Hai fatto centro, amico.»

«È la *Polar Queen.* Dev'essere finita contro la scogliera dalla parte opposta a quello sperone roccioso.»

Ma era un'illusione ottica. Quando superarono il frangiflutti naturale che si protendeva in mare, apparve evidente che la nave da crociera galleggiava, intatta, a cinquecento metri buoni dall'isola. Era incredibile, eppure era lì, senza neanche un graffio.

«Regge ancora il mare!» gridò Giordino.

«Non per molto», ribatté Pitt, valutando a colpo d'occhio la situazione critica. La *Polar Queen* navigava descrivendo ampi cerchi, col timone bloccato chissà perché sulla dritta. Erano arrivati meno di mezz'ora prima che la sua rotta ad arco la portasse in collisione con la nuda roccia, sfracellando lo scafo e scaraventando tutti coloro che erano a bordo in quelle acque profonde e gelide.

«Ci sono dei cadaveri in coperta», osservò Giordino.

Alcuni erano sparsi sul ponte di prua, mentre parecchi altri erano riversi sul solarium a poppa. Uno Zodiac, ancora legato al barcarizzo, veniva trascinato sulle onde, con due corpi stesi sul fondo. Che nessuno di loro fosse in vita era evidente dal fatto che erano tutti coperti da uno strato sottile di neve e ghiaccio.

«Altri due giri e bacerà le rocce», disse Giordino.

«Dobbiamo scendere laggiù e invertire la rotta, in un modo o nell'altro.»

«Non con questo vento. L'unico spazio libero è sul ponte superiore, ed è una discesa insidiosa che non mi va di tentare. Una volta ridotta la velocità per appontare, avremo meno controllo di una foglia secca sulla direzione dell'elicottero. Basta un vuoto d'aria e finiamo nel calderone.»

Pitt si sganciò la cintura di sicurezza. «Allora guida tu l'autobus, mentre io mi calo col verricello.»

«C'è gente rinchiusa in camicia di forza dentro una cella imbottita che non è pazza quanto te. Ti ritroveresti a penzolare come uno yo-yo da una cordicella di spago.»

«Conosci qualche altro modo per calarti a bordo?»

«Uno solo, ma i periodici femminili lo sconsigliano...»

«Il lancio a corpo libero, come nell'affare Vixen», confermò Pitt, ricordando.

«Un'altra circostanza in cui hai avuto una gran fortuna.»

Pitt non aveva dubbi sul fatto che la nave stesse per schiantarsi contro le rocce. Una volta squarciata la carena, sarebbe affondata come un sasso, ma c'era sempre la possibilità che qualcun altro fosse sfuggito alla misteriosa epidemia, com'era successo a Maeve e agli escursionisti nella caverna. I corpi dovevano essere esaminati, nella speranza d'individuare la causa della morte: le spietate esigenze della realtà lo pretendevano. Se c'era anche solo una minima probabilità di salvare la *Polar Queen,* lui doveva correre il rischio.

Guardò Giordino, con un vago sorriso sulle labbra. «È ora di chiamare in pista l'audace atleta del trapezio.»

Pitt indossava già la biancheria termica, in pesante tessuto pile di nylon, progettata per conservare il calore corporeo e proteggerlo dalla rigida temperatura esterna. Su quella indossò una muta da sub, con un isolamento appositamente studiato per le acque polari. Lo scopo della muta era duplice: anzitutto l'avrebbe difeso dal vento tagliente, mentre penzolava appeso

all'elicottero; in secondo luogo, l'avrebbe tenuto in vita nell'acqua gelida quanto bastava per trarlo in salvo, nel caso si fosse sganciato troppo presto o troppo tardi, mancando quindi del tutto la nave.

Indossò l'imbracatura di sicurezza e strinse il sottogola del massiccio casco protettivo che conteneva gli auricolari della ricetrasmittente. Guardò in avanti, verso la cabina di pilotaggio, oltre il vano di carico che ospitava l'attrezzatura da laboratorio di Van Fleet. «Mi ricevi bene?» chiese a Giordino attraverso il minuscolo microfono che aveva davanti alle labbra.

«Un po' confuso, ma la qualità dovrebbe migliorare non appena sarai libero dall'interferenza del motore. E tu?»

«Ogni tua sillaba è musica per le mie orecchie.»

«Dato che la parte superiore della sovrastruttura, tra il fumaiolo, l'albero di prua e una schiera di apparecchiature elettroniche per la navigazione, è davvero ingombra, non posso rischiare di calarti al centro della nave. Dovremo scegliere fra la prua e la poppa.»

«Vada per il solarium, a poppa. A prua ci sono troppe attrezzature.»

«Comincerò col passare da dritta a sinistra, non appena la nave virerà e avremo il vento al traverso», lo informò Giordino. «Arriverò dal mare e tenterò di approfittare delle condizioni più favorevoli sul lato sottovento della scogliera.»

«Capito.»

«Sei pronto?»

Pitt sistemò la visiera del casco e infilò i guanti. Prese il telecomando del motore del verricello e si voltò per aprire il portellone laterale. Se non fosse stato equipaggiato per resistere alla folata improvvisa di vento glaciale, nel giro di pochi secondi sarebbe diventato un ghiacciolo. Si sporse dal portellone per guardare la *Polar Queen.*

La nave andava incontro alla morte descrivendo cerchi sempre più stretti; ormai soltanto poche centinaia di metri la separavano dalla distruzione. Le implacabili rocce della più esterna delle isole Danger sembravano attirarla come una falena che vola, ignara, verso una lanterna, pensò Pitt. Non rimaneva molto tempo: stava infatti per cominciare l'ultimo giro, quello che l'avrebbe portata in rotta di collisione con l'imponente parete rocciosa. Si sarebbe schiantata prima, se non fosse stato per le onde che, infrangendosi contro l'isola, creavano una violenta risacca, ritardando così il viaggio della nave verso l'abisso.

«Riduco la velocità», disse Giordino, annunciando l'inizio del passaggio sulla *Polar Queen.*

«Esco adesso», lo informò Pitt. Premette il pulsante di sgancio per far scorrere il cavo e, non appena ebbe sufficiente gioco per uscire dal portellone, si calò nel vuoto.

L'impeto del vento lo investì, facendolo oscillare sotto il ventre dell'elicottero. Le pale del rotore pulsavano sopra di lui, e il suono dello scarico del propulsore a turbina penetrava attraverso il casco e gli auricolari. Roteando su se stesso nell'aria gelida, Pitt provò la stessa sensazione che sperimenta chi si lancia con la corda elastica, dopo il rimbalzo iniziale. Concentrò la sua attenzione sulla nave, che sembrava un giocattolo galleggiante su una coperta azzurra: la sovrastruttura aumentò rapidamente di dimensioni, fino a occupare tutto il suo campo visivo.

«Ci sono quasi», segnalò la voce di Giordino nella cuffia. «Fa' attenzione a non urtare contro la falca e spiaccicarti.»

Aveva parlato con calma, come se stesse parcheggiando una macchina in garage, ma nella sua voce si percepiva una notevole tensione, mentre lottava per mantenere stabile l'elicottero che si muoveva lentamente, in mezzo a furiosi mulinelli di vento.

«E tu non ammaccarti il naso su quelle rocce», gridò Pitt di rimando.

Erano le ultime parole che si scambiavano: da quel momento in poi, tutto era affidato alla vista e all'istinto. Pitt si calò fino a trovarsi una quindicina di metri sotto e dietro l'elicottero. Usando le braccia allargate a mo' di ali e alettoni di un aereo, lottò per contrastare la spinta e la forza d'inerzia che lo facevano roteare su se stesso; quando poi Giordino ridusse la velocità, si rese conto che stava scendendo ancora di qualche metro.

Osservando la scia della *Polar Queen*, Giordino aveva l'impressione che tutto fosse normale, che la nave fosse in crociera di piacere nei mari tropicali. Volava facendo ricorso a ogni briciola di esperienza accumulata in molte migliaia di ore di volo, ammesso che farsi sballottare da volubili correnti d'aria si potesse definire «volare». Nonostante i sussulti del vento, comprese che, se riusciva a mantenere quella rotta, avrebbe potuto calare Pitt esattamente al centro del solarium. In seguito, giurò che l'elicottero era squassato da venti che lo assalivano da sei direzioni diverse, cercando di farlo imbardare. Dalla sua posizione, all'estremità del cavo del verricello, Pitt si meravigliò che Giordino riuscisse a tenerlo in posizione orizzontale.

Le nere scogliere dell'isola, funeste e minacciose, si profilavano dietro la nave. Quella vista avrebbe atterrito anche il più coraggioso dei comandanti, e di certo spaventò Giordino. La prospettiva di scontrarsi frontalmente con la roccia nuda non gli andava a genio; e tanto meno sarebbe andato a

genio a Pitt accorgersi di aver sbagliato i calcoli: se avesse urtato la murata della nave, le sue ossa sarebbero andate letteralmente in frantumi.

Erano diretti verso il lato sottovento dell'isola, e i venti calarono leggermente d'intensità; non molto, ma quanto bastava per consentire a Giordino di riprendere il controllo dell'elicottero e del suo destino. Un momento la nave da crociera si ergeva davanti a lui come un muro; un momento dopo la sovrastruttura bianca e lo scafo giallo erano scomparsi alle sue spalle. Poi non vide altro che roccia incrostata di ghiaccio che s'innalzava a perdita d'occhio di fronte a lui. Mentre riportava bruscamente in quota l'elicottero con una manovra verticale, poté solo augurarsi che Pitt si fosse già sganciato. Le scogliere, inondate di schiuma dalle onde martellanti, sembravano attirarlo come una calamita.

Si ritrovò quindi oltre la cresta ghiacciata e fu investito in pieno dalla violenza del vento, che fece impennare l'elicottero di coda, con le pale del rotore in posizione perpendicolare al mare. Senza tentare finezze da virtuoso, Giordino riportò l'elicottero in assetto orizzontale e fece un nuovo passaggio sulla nave, aguzzando lo sguardo nel tentativo di scorgere Pitt attraverso il parabrezza.

Non sapeva - non poteva sapere - che Pitt aveva già sganciato l'imbracatura, eseguendo un tuffo perfetto da un'altezza di soli tre metri proprio al centro della piscina scoperta del solarium. Anche da quella distanza ridotta, lo specchio d'acqua sembrava non più grande di un francobollo, eppure a Pitt apparve invitante come il soffice cuscino di un covone di fieno. Fletté le ginocchia e allargò le braccia per attutire la caduta e, sebbene la profondità della piscina fosse di appena due metri nel punto più basso, sollevò un geyser di spruzzi, proiettando sul ponte un'enorme quantità d'acqua. I piedi, racchiusi negli stivali da sub, urtarono il fondo con violenza, e lui si fermò di colpo in immersione, curvo su se stesso.

Con crescente apprensione, Giordino volò in circolo sulla sovrastruttura della nave, cercando di scorgere Pitt. Dapprima non riuscì a individuarlo, e gridò nel microfono: «Ce l'hai fatta a scendere? Fatti vivo, amico».

In risposta, Pitt agitò il braccio. «Sono qui in piscina.»

Giordino era sbigottito. «Sei caduto nella piscina?»

«Ho una mezza idea di restarmene qui», replicò Pitt tutto allegro. «Il riscaldamento funziona ancora e l'acqua è tiepida.»

«Ti consiglierei vivamente di portare le tue chiappe sul ponte», ribatté Giordino in tono grave. «La nave sta per completare il tratto di ritorno e cominciare la virata. Non più di otto minuti, e sentirai uno schianto spa-

ventoso.»

A Pitt non occorrevano ulteriori incoraggiamenti. Si issò fuori della piscina e si lanciò a precipizio lungo il ponte per raggiungere la scala del boccaporto di prua. La plancia si trovava appena un ponte più in basso. Pitt scese la scala facendo i gradini quattro alla volta, spalancò la porta della plancia e si precipitò dentro. Sul pavimento era disteso uno degli ufficiali della nave, morto, con le braccia strette intorno alla base del tavolo da carteggio. Pitt esaminò in fretta il quadro comandi del sistema automatico di navigazione della nave, perdendo alcuni secondi preziosi in cerca del segnale digitale della rotta. La luce gialla indicava che i comandi erano sul controllo manuale. Assalito da un'ansia febbrile, sfrecciò all'esterno, sull'aletta di dritta del ponte di comando: era deserto. Poi si voltò indietro, dirigendosi verso l'aletta di sinistra, e trovò altri due ufficiali accasciati in posizioni contorte, bianchi e gelidi. Un altro corpo incrostato di ghiaccio era riverso sul quadro comandi esterno della nave, in ginocchio, con le braccia congelate abbandonate in basso. Indossava un giaccone imbottito privo di gradi, ma sul berretto c'erano galloni dorati sufficienti a indicare che doveva essere il comandante.

«Puoi calare l'ancora?» chiese Giordino.

«È più facile a dirsi che a farsi», scattò Pitt, irritato. «Inoltre qui non c'è un fondale piatto. Probabilmente i fianchi dell'isola scendono quasi a strapiombo per centinaia di metri. La roccia è troppo liscia perché l'ancora faccia presa.»

A Pitt bastò un'occhiata per capire come mai la nave aveva mantenuto una rotta lineare per quasi duecento chilometri, prima di mettersi a navigare in cerchio a sinistra. Un medaglione d'oro attaccato a una catena, sfuggito dal collo del giaccone del comandante, era rimasto sospeso sul quadro comandi, oscillando a ogni folata di vento, e alla fine di ogni oscillazione urtava contro una delle leve articolate che controllavano il movimento della nave, parte di un sistema elettronico che quasi tutti i comandanti di navi moderne usavano entrando in porto. A lungo andare, il medaglione aveva spinto la leva direzionale a metà della corsa verso sinistra, facendo girare in cerchio la *Polar Queen* come un cavaturaccioli, sempre più vicino alle isole Danger.

Pitt sollevò il medaglione per osservare l'iscrizione e l'immagine incisa su una delle facce: era san Francesco di Paola, il santo patrono dei marinai e dei navigatori, venerato per un miracolo compiuto nello stretto di Messina, quando, stendendo il proprio mantello sulle acque agitate da una furio-

sa tempesta, consentì ai suoi compagni di passare sull'altra sponda. È un peccato che non sia accorso in aiuto del comandante, pensò Pitt. Comunque c'era ancora una possibilità di salvare la nave.

Se non fosse stato per il tempestivo intervento di Pitt, il più banale dei casi, il fattore imprevedibile rappresentato da un minuscolo pezzo di metallo che batteva contro una piccola leva, avrebbe spinto una nave da 2500 tonnellate, con tutti i passeggeri e l'equipaggio, vivi o morti che fossero, a schiantarsi contro le rocce e quindi ad affondare in un mare gelido e implacabile.

«Farai meglio a sbrigarti.» La voce ansiosa di Giordino gli giunse attraverso gli auricolari.

Pitt si maledisse per aver indugiato e lanciò una rapida occhiata alle sinistre pareti di roccia che sembravano incombere su di lui, sfiorando il cielo. Un'erosione durata milioni di anni le aveva rese così lisce che la superficie pareva levigata da una mano gigantesca. Le onde che si accavallavano impetuose urtavano rombando contro la scogliera nuda, a meno di duecento metri di distanza. A mano a mano che la *Polar Queen* riduceva la distanza, i frangenti in arrivo urtavano contro le sue murate, spingendo lo scafo sempre più vicino al disastro. Pitt calcolò che avrebbe urtato le rocce con il mascone di sinistra entro quattro minuti.

Non incontrando ostacoli, le onde incessanti s'innalzavano dal fondo dell'oceano, infrangendosi contro la scogliera con la violenza dirompente di una bomba. Il mare esplodeva e ribolliva formando un enorme calderone di acque azzurre e spuma bianca, si ergeva verso la cima della scoscesa isola rocciosa, rimaneva sospeso per un attimo e poi ricadeva, creando un'ondata di ritorno. Era stato quel riflusso a impedire che la *Polar Queen* venisse risucchiata contro le scogliere non appena le sfiorava. Almeno lo aveva impedito fino a quel momento.

Pitt tentò di staccare il comandante dal quadro comandi, ma invano: non cedeva di un millimetro. Le mani aggrappate alla base si rifiutavano di cedere. Allora afferrò il corpo sotto le ascelle, tirando con tutte le sue forze, e udì il suono disgustoso della pelle congelata che si staccava dal metallo. Una volta liberatosi del comandante, Pitt lo mise da parte, trovò la leva cromata del timone e la spinse con violenza nella posizione contrassegnata dalla parola SINISTRA per aumentare l'angolo della virata, allontanando così la nave dal disastro.

Per quasi trenta secondi nulla parve mutare, poi, con lentezza angosciosa, la prua cominciò ad allontanarsi dalla risacca schiumante. Non era certo

sufficiente: una nave non può accostare con lo stesso raggio dello sterzo di un grosso autoarticolato. Occorre quasi un chilometro per ottenere un arresto completo, molto meno per effettuare una brusca accostata con l'ausilio del moto inverso delle eliche.

Pitt rifletté se era il caso di passare a INDIETRO TUTTA e di far ruotare la nave sul proprio asse, ma poi decise di no: gli serviva fino all'ultimo nodo della forza d'inerzia per continuare ad affrontare le onde; inoltre c'era il rischio che la poppa, deviando troppo a dritta, urtasse contro la scogliera.

«Non ce la farà», lo avvertì Giordino. «È in balia delle onde. È meglio che salti, finché ne hai ancora la possibilità.»

Pitt non rispose. Osservò il quadro comandi, col quale non aveva familiarità, individuando le leve che controllavano le eliche trasversali di prua e di poppa. Poi, trattenendo il fiato, spostò le leve delle eliche trasversali nella posizione di sinistra e spinse le manette su AVANTI TUTTA. La risposta fu quasi istantanea. Giù in fondo, sottocoperta, come se fossero guidati da una mano invisibile, i motori aumentarono i giri e Pitt, avvertendo sotto i piedi la vibrazione pulsante delle macchine, fu invaso da un sollievo immediato. Ora non poteva fare altro che starsene in disparte e sperare per il meglio.

Dall'alto, Giordino guardava angosciato la nave. Dal suo punto di osservazione, gli sembrava infatti che la *Polar Queen* non stesse virando. Quando la nave si schianterà contro l'isola, Pitt non avrà scampo, pensò. Saltare fra quelle acque ribollenti significava ingaggiare una vana lotta con la violenza indicibile del mare agitato: nel migliore dei casi, l'amico si sarebbe trovato in una situazione disperata.

«Vengo a prenderti», comunicò a Pitt.

«Sta' alla larga. Da lassù non puoi sentirlo, ma qui, vicino al precipizio, la turbolenza dell'aria è spaventosa.»

«Aspettare ancora sarebbe un suicidio. Se salti adesso, posso prenderti a bordo.»

«Neanche per sogno...» Pitt s'interruppe, inorridito, mentre la *Polar Queen* veniva sorpresa da un'onda gigantesca che, simile a una valanga, la investì di fianco. Per alcuni istanti interminabili, la nave parve scivolare verso la scogliera, sempre più vicina al frenetico tumulto di acque che schiumeggiavano intorno alla roccia. Poi fu sospinta di nuovo in avanti, con la prua rompighiaccio affondata nell'onda, la cresta di spuma che si arricciava fino all'altezza del ponte e la schiuma al vento, simile alla criniera di un cavallo al soffio della brezza. Infine scese ancora più in basso, come

se fosse determinata a continuare il suo viaggio verso il fondo del mare.

8.

Il torrente investì Pitt con un rombo più forte del tuono, scagliandolo sul ponte; d'istinto, trattenne il respiro, mentre l'acqua gelida lo sommergeva. Si aggrappò disperatamente al quadro comandi per non essere spazzato fuori bordo, nel vortice. Gli sembrava di precipitare dall'alto di una cascata e oltre la maschera non riusciva a vedere altro che un fiotto di bolle e di schiuma. Nonostante la muta artica, si sentì trafiggere la pelle da un milione di aghi, e gli parve che le articolazioni delle braccia si slogassero, tanta fu la violenza con la quale dovette aggrapparsi per salvarsi la vita.

Poi la *Polar Queen* uscì di slancio dalla cresta dell'onda, puntando la prua dieci metri più a sinistra. Si rifiutava di morire, determinata a lottare contro il mare fino all'amaro epilogo. L'acqua defluì a fiotti dal ponte, finché Pitt non riemerse con la testa, fece un respiro profondo e cercò di guardare oltre il diluvio d'acqua che scorreva dalla roccia nera delle scogliere. Dio mio, sembravano così vicine da poterle raggiungere con uno sputo, così vicine che la schiuma sollevata dalla terribile collisione dell'acqua contro la roccia scrosciava all'indietro e ricadeva sulla nave come un acquazzone. La nave affrontava il caos al traverso, e lui mise indietro a mezza forza l'elica trasversale di poppa per superare il maroso.

L'elica trasversale di prua diede uno strappo, spingendo la parte anteriore della nave nella massa d'acqua, mentre le eliche di poppa riducevano l'acqua in schiuma, allontanandola in diagonale dalla parete verticale di roccia. Impercettibilmente, grazie a Dio, la prua cominciava a puntare verso il mare.

«Ce la fa!» gridò Giordino dall'alto. «Ce la fa!»

«Non siamo ancora fuori pericolo.» Per la prima volta dopo il fortunoso imbarco, Pitt si concesse il lusso di rispondere, squadrando con diffidenza la sequenza di ondate che stavano sopraggiungendo.

Il mare non aveva ancora rinunciato alla *Polar Queen.* Un'enorme cortina di spruzzi si abbatté sull'aletta del ponte di comando, costringendo Pitt ad abbassare la testa. Il cavallone successivo colpì con la violenza di un treno lanciato alla massima velocità, e poi si scontrò col riflusso del precedente. Presa tra due fuochi, la nave venne sospinta così in alto che lo scafo divenne visibile fin quasi alla chiglia. Le eliche gemelle s'innalzarono, proiettando getti d'acqua bianca di schiuma che riflettevano il sole come le

scintille di una girandola di fuochi artificiali. La *Polar Queen* rimase sospesa in aria per un terribile istante, ricadendo infine nell'incavo di un'onda prima di essere colpita dal frangente successivo. La prua deviò bruscamente a dritta, ma l'elica trasversale la riportò sulla rotta.

Le onde, investendola di fianco, fecero sbandare la nave più e più volte, ma ormai non c'era verso di fermarla: aveva superato il peggio e adesso si scrollava di dosso quella serie interminabile di cavalloni come un cane che scuote via l'acqua dal pelo. Magari, in futuro, il mare rapace l'avrebbe ghermita e distrutta; tuttavia era più probabile che la *Polar Queen* finisse in disarmo fra una trentina d'anni; per quel giorno, comunque, era ancora in grado di solcare le acque brutali dell'oceano.

«Ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta sul serio!» gridò Giordino, come se non credesse ai suoi occhi.

Pitt si accasciò contro la falca, improvvisamente esausto. Fu allora che avvertì un dolore all'anca destra e ricordò di aver urtato, mentre era immerso nell'onda gigantesca, il sostegno di una lampada notturna. Non poteva vedere sotto la muta, ma sapeva che sulla pelle si stava formando un bel livido.

Soltanto dopo aver impostato il pilota automatico per la navigazione su una rotta diretta verso il mare di Weddell, a sud, si voltò a guardare la massa di roccia che incombeva sul mare come un nero pilastro frastagliato. Il gelido volto della scogliera pareva aver assunto un'espressione incollerita, quasi che il fatto di essere stato defraudato di una vittima lo rendesse furibondo. Allontanandosi nella scia della *Polar Queen*, l'isoletta nuda divenne comunque ben presto poco più che un mucchietto di rocce squassate dal mare.

Quando l'elicottero turchese si librò sulla verticale della plancia, Pitt alzò la testa. «Come stai a carburante?» chiese a Giordino.

«Basterà per raggiungere la *Ice Hunter* con qualche litro d'avanzo.»

«Allora è meglio che ti avvii.»

«Per caso, non ti sei soffermato a pensare che, se sali a bordo di una nave abbandonata e la guidi fino al porto più vicino, puoi ottenere qualche milione di dollari dall'assicurazione che ha stipulato un contratto di salvataggio?»

Pitt scoppiò a ridere. «E tu credi davvero che l'ammiraglio Sandecker e il governo degli Stati Uniti consentirebbero a un povero ma onesto impiegato di tenersi il compenso senza protestare?»

«Probabilmente no. Posso fare qualcosa per te?»

«Basta che tu comunichi a Dempsey la mia posizione, informandolo che gli andrò incontro in qualunque punto a sua scelta.»

«A presto», lo salutò Giordino. Fu tentato di scherzare sul fatto che Pitt avesse una nave da crociera tutta per sé, ma il pensiero delle difficili circostanze in cui si trovava l'amico ebbe il sopravvento. Pitt era l'unico essere vivente su una nave di morti, e non c'era niente di spassoso in questo. Fu dunque senza neanche una punta d'invidia per Pitt che Giordino eseguì una virata e puntò verso la *Ice Hunter*.

Pitt si tolse il casco per guardare l'elicottero turchese che volava basso sul gelido mare blu, seguendolo con gli occhi finché non divenne un puntino all'orizzonte azzurro e dorato. Fissando la nave deserta intorno a sé, si sentì pervadere da una fugace sensazione di solitudine. Non seppe mai con esattezza per quanto tempo era rimasto lì immobile a fissare i ponti deserti: era come sospeso, con la mente vuota.

Aspettava di udire qualche suono, oltre allo sciabordare delle onde contro la prua e al pulsare costante delle macchine. Forse aspettava una voce o una risata che indicasse la presenza di esseri umani; forse aspettava un movimento che non fosse quello delle bandiere da segnalazione della nave che sventolavano alla brezza. Più probabilmente era assalito dal presentimento di quello che avrebbe trovato. La macabra scena osservata alla base scientifica argentina si sarebbe ripetuta: i passeggeri e i membri dell'equipaggio che, fradici e senza vita, giacevano distesi sui ponti superiori, non erano nulla rispetto a quello che avrebbe scoperto nelle cabine e nei saloni sottocoperta.

Infine riprese il controllo della propria mente ed entrò in plancia. Regolò le macchine su mezza forza e tracciò una rotta approssimativa per il *rendez-vous* con la *Ice Hunter*. Poi programmò il pilota automatico, collegandolo col radar per evitare qualunque iceberg di passaggio. Assicuratosi che la nave non corresse altri pericoli, uscì dalla plancia.

Parecchi dei corpi sui ponti esterni appartenevano ai marinai, morti mentre erano intenti alla manutenzione della nave: due stavano verniciando le paratie; altri lavoravano sulle scialuppe. I corpi di otto passeggeri suggerivano l'idea che, quando erano stati colpiti, stessero ammirando la costa. Pitt imboccò un corridoio e si affacciò nell'infermeria della nave: era deserta, come pure la palestra. Scese la scala ricoperta di moquette fino al ponte delle scialuppe, sul quale si aprivano le sei suite; erano tutte deserte tranne una, dove giaceva una donna anziana, apparentemente addormentata. Le posò due dita sul collo: era fredda come il ghiaccio. Scese sul ponte

di prima classe.

Cominciava a sentirsi come il Vecchio Marinaio del poema di Coleridge: gli mancava soltanto un albatros appeso al collo. I generatori fornivano ancora elettricità e calore e tutto sembrava in ordine, ogni cosa al suo posto. Il caldo all'interno della nave era piacevole, dopo il diluvio di acqua gelida sul ponte. Rimase un po' sorpreso quando si accorse che i cadaveri non gli facevano più effetto; non si curava più di controllare se ci fosse ancora in loro una scintilla di vita. Ormai conosceva la tragica verità.

Tuttavia, benché fosse preparato all'inevitabile, gli riusciva ancora difficile credere che a bordo non ci fosse vita; l'idea della morte che passava su una nave come una folata di vento era assurda, esulava da tutto ciò che Pitt conosceva. Inoltre si sentiva a disagio a introdursi così, quasi come un ladro, in una nave che aveva conosciuto tempi molto più felici. Si domandò quale sarebbe stato l'atteggiamento dei passeggeri e dei marinai riguardo al viaggiare su una nave colpita dalla sventura: nessuno si sarebbe più imbarcato, oppure la tragedia avrebbe irresistibilmente attirato quelle persone (sempre più numerose) che andavano a caccia di avventure «insolite»?

D'improvviso si fermò, tendendo l'orecchio. Dall'interno della nave giunse il suono di un pianoforte. Riconobbe il pezzo, un vecchio brano jazz intitolato *Sweet Lorraine.* Poi la musica s'interruppe di colpo, così com'era cominciata.

Pitt cominciava a sudare sotto la muta e perse un paio di minuti per sfilarsela. Ai morti non importerà se me ne vado in giro vestito della sola biancheria termica, pensò con macabro umorismo, riprendendo la sua esplorazione.

Si affacciò alla cucina. La zona intorno ai fornelli e ai banchi da lavoro era ingombra dei corpi degli chef, degli inservienti di cucina e dei camerieri, a strati di due o tre. Nel luogo regnava un gelido orrore: sembrava un mattatoio, ma senza sangue. Nient'altro che sagome informi, prive di vita, congelate nell'atto di afferrare qualcosa di tangibile come se una forza invisibile cercasse di trascinarle via. Pitt distolse lo sguardo, nauseato, e salì con l'ascensore nella sala da pranzo.

I tavoli erano apparecchiati per un pranzo mai servito e l'argenteria, sparpagliata dal violento rollio della nave, scintillava ancora sulle tovaglie immacolate. La morte era arrivata prima dell'ora di pranzo. Prese un menu per studiare le portate: branzino, pesce dell'Antartide, merluzzo, più bistecca di vitello per chi non apprezzava il pesce. Posò il menu sul tavolo e stava per andarsene, quando notò qualcosa che gli parve insolito. Allora

scavalcò il corpo di un cameriere e si avvicinò a un tavolo presso una delle finestre panoramiche.

Lì qualcuno aveva mangiato. Pitt guardò i piatti che contenevano ancora qualche rimasuglio di cibo. C'era una terrina quasi vuota di zuppa di molluschi, panini spezzettati e imburrati e un bicchiere di tè freddo, pieno per metà. Era come se qualcuno avesse appena finito di mangiare e fosse uscito a fare quattro passi sul ponte. Avevano forse aperto la sala da pranzo in anticipo per qualcuno? Pitt respinse l'idea che un passeggero avesse mangiato lì dopo che il flagello mortale aveva colpito la nave.

Ipotizzò almeno una dozzina di spiegazioni logiche per quella scoperta inquietante, ma nel suo subconscio cominciò ad agitarsi la paura. Istintivamente, cominciò a guardarsi alle spalle di tanto in tanto. Lasciò la sala da pranzo, oltrepassò il negozio di oggetti da regalo e avanzò nel salone; lì, vicino a una piccola pista da ballo in legno, scorse uno Steinway a coda. Sedie e tavoli erano disposti a ferro di cavallo lungo le pareti della sala. Poco lontano dalla cameriera addetta ai cocktail, che era caduta mentre portava un vassoio carico di bicchieri, c'era un gruppo di otto donne e uomini, tutti anziani, che erano stati seduti intorno a un grande tavolo ma ora giacevano sul tappeto, in posizioni grottesche. Mentre esaminava le coppie, alcune strette in un estremo abbraccio, Pitt provò tristezza e angoscia al contempo. Sopraffatto da un senso d'impotenza, maledisse la causa ignota di una tragedia così terribile.

Poi notò un altro corpo. Era una donna, seduta sulla moquette in un angolo della sala col mento appoggiato alle ginocchia e la testa sulle braccia. Vestita con un elegante giubbotto di cuoio dalle maniche corte e pantaloni di lana, non era in una posizione contorta e non dava l'impressione di aver vomitato come tutti gli altri.

I nervi di Pitt reagirono scoccando un brivido freddo lungo la spina dorsale, e il battito del suo cuore accelerò di colpo. Poi, superato lo shock iniziale, Pitt avanzò lentamente nella stanza e giunse davanti alla donna.

Tese la mano, sfiorandole con timore la guancia, e provò un'incredibile ondata di sollievo nel sentirla calda. La scrollò delicatamente per le spalle e vide le palpebre aprirsi con un fremito.

Dapprima lei lo guardò stordita, senza capire, poi spalancò gli occhi, gli gettò le braccia al collo e ansimò: «Ma lei è vivo!»

«Non sa quanto sono felice di scoprire che anche lei lo è», mormorò Pitt, con le labbra dischiuse in un sorriso.

Lei si staccò bruscamente. «No, non può essere vero. Siete tutti morti.»

«Non deve avere paura di me», le disse Pitt in tono suadente.

Lei lo fissò con i grandi occhi marroni arrossati dal pianto; uno sguardo triste ed enigmatico. Aveva una carnagione perfetta, ma il viso, leggermente incavato, era terreo. I capelli avevano il colore del rame rosso, gli zigomi alti e le labbra piene, cesellate, erano quelli di una modella. I loro occhi s'incontrarono per un attimo, poi lui abbassò leggermente lo sguardo. Stando a quello che poteva giudicare, vedendola così rannicchiata, aveva anche la figura di una modella, e le braccia nude erano piuttosto muscolose per appartenere a una donna. Soltanto quando lei abbassò lo sguardo e lo sbirciò, Pitt si sentì improvvisamente in imbarazzo, trovandosi in mutande di fronte a una signora.

«Come mai non è vestito come si deve?» mormorò infine lei.

Era una domanda illogica, frutto della paura e del trauma, non della curiosità, quindi Pitt non si curò di darle spiegazioni. «Mi dica chi è lei, e come ha fatto a sopravvivere mentre gli altri sono morti.»

La donna sembrò prossima a svenire; Pitt si affrettò a chinarsi, le passò un braccio intorno alla vita e la depose su una poltrona di pelle vicino a un tavolo. Poi si diresse al bar. Andò dietro il banco, aspettandosi di trovare il corpo del barista, e non rimase deluso. Prese da una mensola a specchio una bottiglia di Jack Daniel's Old No. 7 Tennessee e riempì un bicchierino.

«Beva questo», le ordinò, accostandole il bicchiere alle labbra.

«Io non bevo», protestò lei flebilmente.

«Lo consideri una medicina. Solo qualche sorso.»

La donna riuscì a mandar giù il contenuto del bicchiere senza tossire, ma il suo viso si contorse in un'espressione disgustata quando il whisky, vellutato come il sole di primavera per il palato di un conoscitore, le bruciò la gola. Dopo aver inspirato qualche boccata d'aria, la donna alzò la testa verso gli occhi verdi di Pitt e vi lesse tutta la sua compassione.

«Mi chiamo Deirdre Dorsett», sussurrò nervosamente.

«Ecco, questo è già un inizio. È una passeggera?»

Deirdre scosse la testa. «Sono un'animatrice. Canto e suono il piano nel salone delle feste.»

«Allora era lei a suonare *Sweet Lorraine*.»

«La consideri una reazione allo shock. Lo shock nel vedere tutti morti, lo shock nel pensare che sarebbe potuto toccare a me. Non posso credere di essere ancora viva.»

«Dov'era, quando è avvenuta la tragedia?»

Come attirata da un richiamo tanto sinistro quanto irresistibile, la donna

fissò le quattro coppie che giacevano vicino a lei. «La signora in rosso e l'uomo con i capelli bianchi dovevano festeggiare le nozze d'argento con gli amici che li accompagnavano in crociera. La sera prima della festa, il personale di cucina ha scolpito nel ghiaccio un cuore con un amorino, per metterlo al centro di una coppa di punch allo champagne. Mentre Fred, che è...» Esitò, si corresse. «... era il barista, apriva lo champagne, e Marta, la cameriera, lo portava dalla cucina in una coppa di cristallo, io mi sono offerta di andare a prendere la scultura di ghiaccio dalla cella frigorifera.»

«Si trovava nella cella frigorifera?»

La donna annuì.

«Ricorda se ha chiuso la porta dietro di sé?»

«Si chiude automaticamente.»

«Era in grado di sollevare e di portare la scultura di ghiaccio da sola?»

«Non era molto grande. Più o meno delle dimensioni di un vaso da giardino.»

«E poi, che cosa ha fatto?»

Lei serrò gli occhi, vi premette sopra le mani e mormorò: «Sono rimasta là dentro solo alcuni minuti. Quando sono uscita, ho scoperto che a bordo erano tutti morti».

«Quanti minuti sono passati, esattamente, secondo lei?»

Deirdre fece oscillare la testa avanti e indietro, parlando attraverso le mani. «Perché mi fa tutte queste domande?»

«Non posso spiegarglielo ora. Ma è importante, la prego.»

Lei abbassò lentamente le mani, fissando con aria assente la superficie del tavolo. «Non so. Non ho modo di sapere quanto tempo sono rimasta là dentro. Ricordo soltanto che ho perso qualche minuto ad avvolgere la scultura di ghiaccio in un paio di tovaglioli in modo da poterla afferrare bene senza congelarmi le dita.»

«È stata molto fortunata. Il suo è il classico caso di chi si trova nel posto giusto al momento giusto. Se fosse uscita dalla cella frigorifera due minuti prima, sarebbe morta come tutti gli altri. Ed è stata doppiamente fortunata, perché io sono salito a bordo della nave al momento giusto.»

«Lei appartiene all'equipaggio? Non mi sembra una faccia familiare.»

Gli apparve evidente che la donna non era consapevole del rischio corso dalla *Polar Queen* di schiantarsi contro le isole Danger. «Mi scusi, avrei dovuto presentarmi. Mi chiamo Dirk Pitt e faccio parte di una spedizione di ricerca. Abbiamo trovato il vostro gruppo di escursionisti quando sono stati abbandonati sull'isola di Seymour e sono venuto in cerca della vostra

nave dopo che tutti i messaggi radio erano rimasti senza risposta.»

«Quello doveva essere il gruppo di Maeve Fletcher», mormorò lei. «Immagino che siano morti anche loro.»

«Due passeggeri e il marinaio che li ha portati a terra. La signorina Fletcher e gli altri sono sani e salvi.»

Nel volgere di un istante, il suo viso assunse una gamma di espressioni che avrebbero reso orgogliosa un'attrice di Broadway. Allo shock fece seguito l'ira, e questa si mutò a poco a poco in felicità. Gli occhi della donna scintillarono e il suo corpo si rilassò visibilmente. «Grazie a Dio, Maeve è salva.»

Il sole penetrò dalle finestre della sala e si posò sui capelli della donna, morbidi e sciolti sulle spalle; Pitt avvertì anche la fragranza del suo profumo. Ma soprattutto intuiva in lei uno strano cambiamento di umore. Quella che aveva di fronte non era una ragazzina, ma una donna sui trent'anni, sicura di sé e dotata di notevoli qualità interiori. Con profondo sconcerto, si accorse di desiderarla, e questo lo mandò in collera. Non adesso, pensò, non in circostanze simili. Distolse lo sguardo per evitare che la donna gli vedesse negli occhi quell'espressione affascinata.

«Perché...?» chiese lei, stordita, indicando la scena intorno a loro. «Perché hanno dovuto morire tutti?»

Lui fissò gli otto amici e pensò a quanto dovevano essere felici soltanto un istante prima che la vita venisse loro strappata in modo così crudele. «Non posso averne la certezza assoluta», rispose con una voce resa grave dalla collera e dalla pietà, «ma credo di averne un'idea abbastanza precisa.»

9.

Quando la *Ice Hunter* uscì dallo schermo radar per profilarsi a prua, sulla dritta, Pitt stava combattendo con la stanchezza. Dopo aver esplorato il resto della *Polar Queen* in cerca di altri superstiti (un tentativo destinato al fallimento, lo aveva capito ben presto), si era concesso soltanto un sonnellino, mentre Deirdre Dorsett rimaneva di guardia, pronta a svegliarlo nel caso che la nave rischiasse di affondare qualche peschereccio in cerca di merluzzi. Alcune persone, dopo un breve riposo, si sentono ristorate; Pitt non era tra queste. Venti minuti nel mondo dei sogni non erano stati sufficienti a ritemprare la mente e il corpo da ventiquattr'ore di stress e di fatiche; anzi, si sentiva peggio di quando si era addormentato. Comincio a es-

sere troppo vecchio per saltare dagli elicotteri e per lottare contro il mare in tempesta, rifletté. A vent'anni, avrei scavalcato con un solo balzo un edificio di parecchi piani; a trenta, magari un paio di case a un piano. Quanto tempo era passato, da allora? si chiese. Be', a giudicare dai muscoli doloranti e dalle giunture indolenzite, dovevano essere almeno ottanta o novant'anni.

Lavorava da troppo tempo per la National Underwater & Marine Agency e per l'ammiraglio Sandecker. Era il momento di cambiar mestiere, di sceglierne uno meno impegnativo, con un orario ridotto, tipo intrecciare cappelli di fronde di palma su una spiaggia di Tahiti; e comunque c'erano mille attività intellettualmente stimolanti: vendere contraccettivi a porta a porta, per esempio. Si riscosse da quei pensieri idioti, frutto della stanchezza, e regolò il controllo automatico su MACCHINE FERME.

Quindi si mise in contatto con Dempsey, a bordo della *Ice Hunter*. lo informò che stava fermando le macchine e chiese che un equipaggio salisse a bordo per rilevare la nave. Infine prese il telefono e, grazie al collegamento satellitare, chiamò l'ammiraglio Sandecker. Voleva aggiornarlo sulla situazione.

La centralinista al quartier generale della NUMA lo collegò subito alla linea privata di Sandecker. Benché fossero separati da un terzo della superficie del globo terrestre, il fuso orario di Pitt, nell'Antartide, era in anticipo di una sola ora su quello di Sandecker a Washington.

«Buonasera, ammiraglio.»

«Era ora che si facesse sentire.»

«La situazione è stata...»

«Ho saputo di seconda mano, da Dempsey, la storia di come lei e Giordino avete trovato e salvato la nave da crociera.»

«Sarò lieto di fornirle i particolari.»

«È già avvenuto il *rendez-vous* con la *Ice Hunter*?» Sandecker era avaro di complimenti.

«Sissignore. Il comandante Dempsey è a poche centinaia di metri dalla mia prua, a dritta. Sta mandando una barca per far salire a bordo un equipaggio di soccorso e trarre in salvo l'unica superstite.»

«Quante vittime?»

«Dopo un esame preliminare della nave, ho individuato tutti i membri dell'equipaggio tranne cinque. In base a una lista dei passeggeri rinvenuta nell'ufficio del commissario di bordo e al ruolino dell'equipaggio, trovato nell'alloggio del primo ufficiale, sono ancora in vita venti passeggeri e due

membri dell'equipaggio, su un totale di duecentodue persone.»

«Questo equivale a centottanta morti.»

«Sì, per quanto mi risulta.»

«Dal momento che la nave appartiene a loro, il governo australiano aprirà di certo un'inchiesta sulla tragedia. C'è una stazione di ricerca inglese dotata di una pista di atterraggio non lontano dalla vostra posizione, a sud-ovest, nella baia di Duse. Ho ordinato al comandante Dempsey di proseguire per quella destinazione e di sbarcare i superstiti. I proprietari della compagnia di navigazione, la Ruppert & Saunders, hanno organizzato un volo charter della Qantas per riportarli a Sydney.»

«E i cadaveri dei passeggeri e dei membri dell'equipaggio?»

«Verranno messi sotto ghiaccio nella base e trasportati in Australia con un aereo militare. Non appena arriveranno a destinazione, la polizia aprirà un'inchiesta ufficiale sulla tragedia, mentre i patologi eseguiranno l'autopsia sui corpi.»

«A proposito della *Polar Queen*», disse Pitt. E fornì all'ammiraglio i particolari della scoperta fatta da Giordino e da lui, nonché della tragedia evitata per un soffio fra i marosi, alle isole Danger. Alla fine domandò: «Cosa ne facciamo?»

«La Ruppert & Saunders invierà anche un equipaggio per riportarla ad Adelaide, insieme con una squadra d'investigatori del governo australiano che la esamineranno dal fumaiolo alla chiglia prima che entri in porto.»

«Dovrebbe richiedere un modulo, in bianco, di contratto di salvataggio. La NUMA potrebbe ottenere fino a venti milioni di dollari di compenso per avere salvato la nave da un disastro certo.»

«Che ne abbiamo diritto o no, non faremo pagare neanche un centesimo per il salvataggio della nave.» Pitt avvertì il tono mellifluo e soddisfatto nella voce di Sandecker. «Otterrò il doppio dal governo australiano, sotto forma di favori e di collaborazione ai futuri progetti di ricerca nelle loro acque.»

Nessuno poteva accusare l'ammiraglio di perdere colpi a causa dell'età. «Machiavelli avrebbe potuto prendere lezioni da lei», replicò Pitt con un sospiro.

«Forse le interesserà sapere che la mortalità delle creature marine nella vostra zona è diminuita. I pescatori e le navi appoggio delle basi scientifiche non hanno riferito altre morie insolite di pesci o di mammiferi nelle ultime quarantott'ore. L'agente letale, quale che sia, si è spostato. Infatti cominciamo a ricevere notizie di massicce quantità di pesci e di un insolito

numero di tartarughe marine gettati dalle onde sulle spiagge intorno alle isole Figi.»

«Viene quasi il sospetto che questo flagello sia dotato di vita propria.»

«Non è limitato a una sola area», confermò Sandecker in tono lugubre. «I rischi in questo senso sono alti. Se i nostri scienziati non riusciranno a eliminare sistematicamente le possibili cause, individuando al più presto un unico responsabile, assisteremo a una decimazione delle creature marine alla quale sarà impossibile rimediare, almeno nell'arco della nostra vita.»

«Se non altro possiamo consolarci sapendo che non è una replica della marea rossa causata dall'inquinamento chimico del fiume Niger.»

«Certamente no, dal momento che la causa risiedeva in quel pericoloso impianto di eliminazione delle scorie nel Mali. I nostri monitor a monte e a valle del fiume non hanno fornito altri rilevamenti del composto anomalo di aminoacidi e di cobalto che aveva scatenato quel disastro.»

«Le menti illustri del nostro laboratorio non hanno sospetti, in questo caso?»

«No», rispose Sandecker. «Tutti noi speravamo che i biologi a bordo della *Ice Hunter* fossero venuti a capo di qualcosa.»

«Se è così, mi tengono all'oscuro.»

«Ha qualche idea in proposito?» s'informò Sandecker. Nella sua voce affiorò un tono di cauto, quasi diffidente sondaggio. «Qualcosa di succoso da dare in pasto ai segugi dei media che sono parcheggiati nell'atrio, forti di quasi duecento unità?»

Un sorriso sfiorò gli occhi di Pitt. Esisteva tra loro una tacita intesa: nessun argomento importante doveva essere discusso nell'ambito di conversazioni effettuate mediante un telefono satellitare. Il rischio d'intercettazioni era pari a quello di una telefonata su una vecchia linea di campagna servita da un'unica centralinista. La semplice menzione dei media significava che Pitt doveva evitare l'argomento. «Stanno sbavando in attesa di una buona storia, vero?»

«Le riviste scandalistiche strombazzano già la vicenda della nave della morte nel triangolo dell'Antartide.»

«Sul serio?»

«Sarò lieto di mandarle gli articoli via fax.»

«Temo che saranno delusi dalla mia ipotesi.»

«Vuole confidarmela?»

Seguì una pausa. «Penso che potrebbe essere un virus sconosciuto, tra-

smesso dalle correnti d'aria.»

«Un virus», ripeté meccanicamente Sandecker. «Non molto originale, devo dire.»

«Mi rendo conto che suona strano», ammise Pitt. «È logico più o meno quanto contare i forellini in un soffitto isolato acusticamente mentre si è sulla poltrona del dentista.»

Se Sandecker rimase sconcertato dalle farneticazioni di Pitt, non lo diede a vedere. Si limitò a sospirare con rassegnazione, come se fosse abituato alle chiacchiere. «Penso che sia meglio lasciare le indagini agli scienziati. A quanto pare, hanno inquadrato la situazione meglio di lei.»

«Mi scusi, ammiraglio, non sono troppo lucido.»

«A me sembra un uomo che vaga nella nebbia. Non appena Dempsey manderà un equipaggio a bordo, lei si trasferisca sulla *Ice Hunter* e cerchi di dormire.»

«Grazie delle sue premure.»

«Si tratta semplicemente di valutare la situazione. Parleremo in seguito.» Si udì un *clic:* l'ammiraglio Sandecker aveva interrotto la comunicazione.

Deirdre Dorsett uscì sul ponte e, non appena riconobbe Maeve Fletcher appoggiata alla falca della *Ice Hunter,* cominciò ad agitare una mano. Improvvisamente libera dal tormento di essere l'unica persona viva a bordo di una nave piena di cadaveri, scoppiò in una risata di autentica gioia, facendo risuonare la voce squillante oltre il varco sempre più stretto che separava le due navi.

«Maeve!» gridò.

Maeve guardò oltre le acque e scrutò i ponti della nave da crociera in cerca della donna che la chiamava per nome; quindi i suoi occhi si concentrarono sulla figura che le stava rivolgendo festosi cenni di saluto. Per una trentina di secondi rimase folgorata, incredula; poi, quando riconobbe Deirdre, il suo viso assunse la stessa espressione di chi, camminando di notte in un cimitero, si sente battere all'improvviso su una spalla.

«Deirdre?» gridò.

«È questo il modo di salutare una persona cara che risorge dalla morte?»

«Tu... qui... viva?»

«Oh, Maeve, non puoi sapere quanto sono felice di vederti sana e salva.»

«Anch'io sono sorpresa di vederti», ribatté Maeve, riacquistando gradualmente il controllo di sé.

«Sei rimasta ferita mentre eri a terra?» chiese Deirdre, in tono ansioso.

«Solo un principio di assideramento, nient'altro.» Maeve indicò gli uomini della *Ice Hunter* che stavano calando in mare una lancia. «Mi farò dare un passaggio per venirti incontro.»

«Ti aspetto.» Deirdre sorrise prima di rientrare in plancia, dove Pitt stava parlando alla radio con Dempsey. Lui annuì e le sorrise di rimando prima di chiudere la comunicazione.

«Dempsey mi dice che Maeve sta venendo qui.»

Deirdre annuì. «Era sorpresa di vedermi.»

«Una coincidenza fortunata», osservò Pitt, notando per la prima volta che Deirdre era alta quasi quanto lui, «che due amiche siano le uniche componenti dell'equipaggio ancora vive.»

Deirdre si strinse nelle spalle. «Non siamo esattamente amiche.»

Pitt fissò incuriosito gli occhi castani illuminati dai raggi del sole che filtravano dall'oblò di prua. «Vi detestate?»

«Un problema di sangue cattivo, signor Pitt», rispose lei in tono pratico. «Vede, nonostante i cognomi diversi, Maeve Fletcher e io siamo sorelle.»

10.

Fortunatamente il mare era calmo quando la *Ice Hunter,* seguita dalla *Polar Queen,* scivolò tra le braccia accoglienti della baia di Duse, gettando l'ancora proprio davanti alla base scientifica inglese. Dal ponte, Dempsey diede istruzioni all'equipaggio ridotto imbarcato sulla nave da crociera di ormeggiarla a distanza di sicurezza, in modo che le due navi potessero brandeggiare sulle loro ancore senza danneggiarsi a vicenda.

Sebbene si sentisse ormai malfermo sulle gambe, Pitt non aveva obbedito all'ordine di Sandecker di farsi una bella dormita. C'erano ancora mille particolari da mettere a punto, prima di consegnare la *Polar Queen* all'equipaggio di Dempsey. Prima di tutto, caricò Deirdre Dorsett sulla barca di Maeve e spedì entrambe le donne a bordo della *Ice Hunter.* Poi dedicò la maggior parte della luminosa notte polare a un'accurata ispezione della nave, trovando i morti che gli erano sfuggiti nella breve ricognizione precedente. Quindi spense il sistema di riscaldamento della nave per mantenere i corpi in buone condizioni per la futura autopsia, e solo quando la *Polar Queen* fu saldamente all'ancora nell'abbraccio protettivo della baia cedette il comando per tornare a bordo della nave da ricerca della NUMA, dove Giordino e Dempsey lo aspettavano per salutarlo e fargli le congratulazioni. A Giordino bastò un'occhiata all'espressione esausta di Pitt per affret-

tarsi a riempirgli una tazza di caffè dalla cuccuma che gorgogliava in continuazione. Pitt accettò riconoscente, sorseggiando la bevanda calda e guardando, oltre l'orlo della tazza, una piccola imbarcazione con un motore fuoribordo che si avvicinava tossicchiando alla nave.

Prima ancora che l'ancora della *Ice Hunter* avesse toccato il fondo, i rappresentanti della Ruppert & Saunders erano scesi dall'aereo, imbarcandosi poi su uno Zodiac per raggiungere la nave. Nel giro di pochi minuti, salirono a bordo, dove furono ricevuti da Pitt, Dempsey e Giordino. Uno degli australiani salì i gradini in gran fretta e si fermò bruscamente per squadrare i tre uomini che lo fronteggiavano. Era massiccio e rubizzo, con un sorriso che gli arrivava da un orecchio all'altro.

«Il comandante Dempsey?» domandò.

Dempsey fece un passo avanti e tese la mano. «Sono io.»

«Comandante Ian Ryan, capo delle operazioni della Ruppert & Saunders.»

«Lieto di averla a bordo, comandante.»

Ryan sembrava preoccupato. «I miei ufficiali e io siamo qui per prendere il comando della *Polar Queen.*»

«È tutta sua, comandante», rispose tranquillamente Dempsey. «Se non le dispiace, può rimandarmi l'equipaggio con la lancia, una volta salito a bordo.»

Sul volto segnato di Ryan apparve un'espressione di autentico sollievo. La situazione infatti era assai delicata: dal punto di vista legale, Dempsey era diventato il comandante della nave da crociera che aveva recuperato, in quanto il comando era passato dal defunto comandante e dai proprietari direttamente nelle sue mani. «Ne devo dedurre, signore, che rinuncia al comando a favore della Ruppert & Saunders?»

«La NUMA non si occupa di recuperi, comandante. Non accampiamo alcun diritto sulla *Polar Queen.*»

«I dirigenti della compagnia mi hanno pregato di esprimerle i più vivi ringraziamenti per gli sforzi dai lei compiuti nel salvataggio dei passeggeri e della nave.»

Dempsey si girò verso Pitt e Giordino, presentandoli. «Sono stati loro a trovare i superstiti sull'isola di Seymour e a impedire alla vostra nave di sfracellarsi sulle scogliere delle isole Danger.»

Ryan tese la mano: la sua stretta era energica e vigorosa. «Un'impresa notevole, davvero notevole. Vi assicuro che la Ruppert & Saunders saprà dimostrare in modo adeguato la sua gratitudine.»

Pitt scosse la testa. «Abbiamo ricevuto istruzioni dall'ammiraglio James Sandecker, nostro direttore al quartier generale della NUMA, di non accettare ricompense o premi di alcun genere.»

Ryan rimase interdetto. «Niente, ma proprio niente?»

«Neanche un centesimo», confermò Pitt, sforzandosi di tenere aperti gli occhi annebbiati.

«Davvero corretto da parte vostra», replicò Ryan, sbalordito. «È una cosa inaudita negli annali dei recuperi marittimi. Non ho dubbi sul fatto che i nostri assicuratori brinderanno alla vostra salute ogni anno, nell'anniversario di questa tragedia.»

Dempsey fece un cenno verso il corridoio che conduceva al suo alloggio. «A proposito di brindisi, comandante Ryan, posso offrirle qualcosa da bere nella mia cabina?»

«L'invito è esteso anche all'equipaggio?» domandò Ryan, indicando gli ufficiali raggruppati dietro di lui.

«Ma certo», rispose Dempsey, con un sorriso cordiale.

«Recuperate la nostra nave, salvate i passeggeri e poi ci offrite anche da bere! Se non le spiace sentirselo dire», esclamò Ryan con una voce che sembrava provenire dal fondo dei suoi stivali, «voi yankee siete davvero strani.»

«Non proprio», ribatté Pitt, con gli occhi verdi che scintillavano nonostante la stanchezza. «Siamo soltanto biechi opportunisti.»

Con movimenti da automa, Pitt fece una doccia e si rasò per la prima volta da quando lui e Giordino erano decollati in cerca della *Polar Queen.* Rischiò seriamente di cadere in terra e di addormentarsi sotto lo scroscio confortante dell'acqua calda. Troppo stanco persino per asciugarsi i capelli, si cinse la vita con un asciugamano e si diresse barcollando verso il letto a due piazze (niente cuccette o brandine, su quella nave), scostò le lenzuola, si stese, appoggiò la testa sul cuscino e si addormentò all'istante.

Nel suo stato d'incoscienza, non sentì affatto il colpetto alla porta della cabina. E, pur essendo di solito molto sensibile al minimo suono insolito, non si svegliò neanche al secondo colpo. Il suo sonno era così profondo che il ritmo del suo respiro non si alterò e le palpebre non ebbero neppure un fremito quando Maeve aprì lentamente la porta, sbirciò esitante la piccola anticamera e lo chiamò sottovoce.

«Signor Pitt, è qui?»

La buona educazione le consigliava di andarsene, ma la curiosità la spin-

se a entrare. Avanzò con cautela, tenendo fra le mani due panciuti bicchieri da cognac e una bottiglia di Rémy Martin XO che Giordino le aveva prestato, attingendo alla sua riserva personale da viaggio. Il pretesto per quella intrusione era il desiderio di ringraziare a dovere Pitt per averle salvato la vita.

Scorgendo la propria immagine riflessa in uno specchio sopra la scrivania a parete, trasalì: aveva le guance imporporate come una liceale in attesa che il suo cavaliere venisse a prenderla per accompagnarla al ballo della scuola. Era una situazione in cui si era trovata di rado, e che la spinse a voltarsi di scatto. Era incollerita con se stessa: non riusciva a credere di essere entrata nell'alloggio di un uomo senza un invito esplicito. Non conosceva Pitt, che era poco più che un estraneo per lei; ma d'altronde era una donna indipendente.

Suo padre, il ricco proprietario di una società mineraria internazionale, aveva allevato Maeve e le sorelle come se fossero maschi: senza bambole, vestiti eleganti o balli delle debuttanti. La defunta moglie gli aveva dato tre figlie - invece dei maschi che avrebbero dovuto succedergli nella gestione dell'impero finanziario di famiglia - quindi lui si era limitato a ignorare il destino, allevandole in maniera spartana. A diciotto anni, Maeve era in grado di calciare un pallone più lontano della maggior parte dei suoi compagni di classe, e una volta aveva attraversato a piedi il deserto australiano da Canberra a Perth con la sola compagnia di un cane, un dingo addomesticato; a mo' di premio per quell'iniziativa, il padre l'aveva ritirata dalla scuola, mettendola quindi a lavorare nelle miniere di famiglia, a fianco di rudi cercatori e di esperti di esplosivi. Lei si era ribellata: per una donna che coltivava ben altri sogni e desideri, quella non era vita. Perciò era fuggita a Melbourne e si era iscritta all'università, lavorando per pagarsi gli studi in zoologia. Il padre non aveva fatto neppure un tentativo per riportarla a casa, limitandosi a escluderla da tutti gli interessi finanziari della famiglia. Poi l'aveva addirittura rinnegata e questo a causa dei due gemelli che Maeve aveva dato alla luce sei mesi dopo la fine di una relazione con un compagno di studi. Lui era il figlio di un allevatore di pecore, abbronzato dal sole cocente del deserto, con un corpo solido e penetranti occhi grigi. Non avevano fatto altro che ridere, far l'amore e litigare per un lungo, meraviglioso anno e quando era giunto l'inevitabile momento della separazione, lei non gli aveva rivelato di essere incinta.

Maeve posò sulla scrivania bottiglia e bicchieri per osservare meglio gli oggetti personali gettati alla rinfusa sopra una carta nautica e un mucchio

di documenti. Sbirciò furtiva in un portafoglio di cuoio, gonfio di carte di credito, di tessere e di biglietti da visita: due assegni in bianco e centoventitré dollari in contanti. Strano: non ci sono fotografie, pensò. Rimise il portafoglio sulla scrivania e studiò gli altri oggetti sparsi in giro. C'era un Doxa subacqueo, logorato dall'uso, col quadrante arancione e il cinturino pesante di acciaio inossidabile, più un assortimento di chiavi di casa e dell'automobile: nient'altro.

Troppo poco per fornirmi qualche indizio sul proprietario, rifletté. Gli altri uomini entrati nella sua vita (per poi allontanarsene, qualcuno dietro sua richiesta, altri spontaneamente) le avevano sempre lasciato qualcosa di sé. Questo invece sembrava un uomo che seguiva un sentiero solitario e che non si lasciava nulla alle spalle.

Varcò la soglia della camera da letto. Lo specchio sopra il lavandino del bagno era ancora velato di vapore, segno che Pitt aveva appena fatto la doccia. Il vago odore di dopobarba che aleggiava nella stanza le procurò un lieve formicolio allo stomaco.

«Signor Pitt», chiamò di nuovo, ma senza alzare la voce. «È qui?»

Poi vide il corpo disteso sul letto, con le braccia incrociate mollemente sul petto come se fosse composto nella bara, e si lasciò sfuggire un respiro di sollievo vedendo che aveva l'inguine coperto da un asciugamano. «Mi scusi», disse sottovoce. «Mi perdoni se l'ho disturbata.»

Pitt continuò a dormire.

Gli occhi di Maeve lo percorsero dalla testa ai piedi. La massa di capelli neri e ricci era ancora umida e arruffata, le sopracciglia erano folte, quasi unite sul naso diritto. Intuì che doveva avere una quarantina d'anni, anche se i lineamenti rudi, la pelle abbronzata e segnata dalle intemperie e la mascella volitiva e ben cesellata lo facevano apparire più vecchio. Le piccole rughe intorno agli occhi e alle labbra erano rivolte in su, e gli conferivano un'espressione perennemente sorridente. Nel complesso era un viso forte, di certo considerato attraente da moltissime donne. E anche Pitt sembrava un uomo forte, deciso, quel genere di uomo che ne ha viste di tutti i colori, senza però mai tirarsi indietro, senza respingere quello che la vita gli offriva.

Il corpo era solido e liscio, a parte un ciuffo di peli sul torace. Le spalle erano larghe, il ventre piatto, i fianchi stretti; i muscoli delle braccia e delle gambe erano pronunciati, ma non ipertrofici. Insomma un corpo non massiccio, anzi piuttosto snello, sottile addirittura, eppure pervaso da una tensione simile a quella di una molla pronta a scattare. E poi c'erano le cica-

trici: Maeve non riusciva neanche a immaginare da dove provenissero.

Non sembrava foggiato con lo stesso stampo degli altri uomini che aveva conosciuto. In realtà, Maeve non ne aveva amato nessuno: era andata a letto con loro per curiosità, per un atto di ribellione nei confronti del padre, non per passione. Anche quando era rimasta incinta, aveva respinto l'idea dell'aborto per fare dispetto a suo padre, dando così alla luce i gemelli.

Fissando l'uomo addormentato nel letto e contemplandone il corpo nudo, si sentì invadere da uno strano piacere e da un senso di potenza. Con un sorriso malizioso, sollevò il lembo inferiore del lenzuolo, poi lo lasciò ricadere. Trovava Pitt immensamente attraente e lo desiderava, sì, in modo febbrile e spudorato.

«Vedi qualcosa che ti piace, sorellina?» disse una voce roca e sommessa alle sue spalle.

Stizzita, Maeve si girò di scatto a fissare Deirdre che, fumando una sigaretta, se ne stava appoggiata con disinvoltura allo stipite della porta.

«Che ci fai qui?» le chiese in un sussurro.

«Voglio impedirti di addentare un boccone più grosso di quello che puoi masticare.»

«Molto divertente.» Con un gesto materno, Maeve tirò le coperte su Pitt, rimboccandole poi sotto il materasso. Quindi si voltò e spinse letteralmente Deirdre nell'anticamera prima di richiudere la porta della camera da letto. «Perché mi segui? Come mai non sei tornata in Australia con gli altri passeggeri?»

«Potrei rivolgere la stessa domanda a te, sorella cara.»

«Gli scienziati della nave mi hanno chiesto di restare a bordo per stendere un rapporto sulla mia esperienza.»

«E io sono rimasta perché ho pensato che avremmo potuto darci un bacio e fare la pace», replicò Deirdre, tirando una boccata dalla sigaretta.

«C'è stato un tempo in cui avrei potuto crederti. Ora non più.»

«Ammetto che ci sono stati altri motivi.»

«Come sei riuscita a non farti vedere da me, durante le settimane di navigazione?»

«Sono rimasta chiusa in cabina col mal di mare, ci crederesti?»

«Sciocchezze», scattò Maeve. «Sei forte come un toro. Non ho mai saputo che soffrissi il mal di mare.»

Deirdre si guardò attorno in cerca di un portacenere e, non trovandolo, aprì la porta della cabina per scuotere la sigaretta in mare, oltre la falca. «Non ti sei stupita neanche un po' del fatto che sia miracolosamente so-

pravvissuta?»

Maeve la fissò negli occhi, confusa e incerta. «Ma se hai raccontato a tutti che eri chiusa nella cella frigorifera!»

«Che tempismo, non ti pare?»

«Hai avuto una fortuna incredibile.»

«La fortuna non c'entra affatto», la contraddisse Deirdre. «E tu? Non ti ha colpito il fatto che ti sei trovata nelle caverne della stazione baleniera proprio al momento giusto?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non capisci, vero?» ribatté Deirdre, come se rimbeccasse una bambina ribelle. «Credevi davvero che papà avrebbe perdonato e dimenticato dopo che sei uscita dal suo ufficio sbattendo la porta e giurando di non rivedere mai più nessuno di noi? È andato su tutte le furie, in particolare quando ha saputo che avevi cambiato legalmente il tuo cognome, adottando quello della nostra bis-bis-bisnonna. Fletcher, come no! Da quando te ne sei andata ha fatto controllare ogni tuo movimento, dall'iscrizione all'università di Melbourne a quando hai trovato lavoro presso la Ruppert & Saunders.»

Maeve la fissò. La rabbia e l'incredulità che provava svanirono a mano a mano che nella sua mente cominciava a formarsi un'idea. «Aveva tanta paura che parlassi dei suoi loschi affari con le persone sbagliate?»

«Qualunque mezzo poco ortodosso papà abbia usato per accrescere l'impero familiare, è stato a tuo vantaggio, oltre che di Boudicca e mio.»

«Boudicca!» esclamò Maeve con disprezzo. «Nostra sorella, il diavolo in carne e ossa.»

«Pensa quello che vuoi», replicò Deirdre, impassibile. «Boudicca ha sempre avuto a cuore i tuoi interessi.»

«Se lo credi, sei più stupida di quanto pensassi.»

«È stata Boudicca a indurre papà a risparmiarti la vita, insistendo perché ti accompagnassi nel viaggio.»

«Risparmiarmi la vita?» Maeve era confusa. «Quello che dici non ha senso.»

«Chi pensi che abbia fatto in modo che il comandante della nave ti mandasse a terra con la prima escursione?»

«Tu?»

«Io.»

«Toccava a me scendere a terra. Le altre guide e io lavoravamo a turni.»

Deirdre scosse la testa. «Se si fossero attenuti alla tabella di marcia, tu saresti stata assegnata alla seconda spedizione a terra, cioè a quella che non

è mai sbarcata.»

«E qual era il tuo intento?»

«Un semplice calcolo dei tempi», rispose Deirdre, ridiventando di colpo gelida. «Gli uomini di papà avevano previsto che il fenomeno si sarebbe verificato mentre la prima spedizione era al sicuro nelle caverne che servivano da deposito alla stazione baleniera.»

Maeve sentì il ponte turbinarle sotto i piedi, e il colore le rifluì dalle guance. «È impossibile che abbia previsto quel terribile disastro», mormorò, sbigottita.

«Un uomo brillante, nostro padre», replicò Deirdre, imperturbabile, come se stesse chiacchierando al telefono con un'amica. «Se non fosse stato per la sua attenta programmazione, come avrei fatto a sapere a quale ora dovevo chiudermi nella cella frigorifera della nave?»

«Come poteva sapere quando e dove il flagello avrebbe colpito?» domandò Maeve scettica.

«Nostro padre», disse Deirdre, scoprendo i denti in un sorriso crudele, «non è un idiota.»

Maeve si sentì ribollire di collera. «Se avesse avuto qualche sospetto, avrebbe dovuto lanciare l'allarme per evitare il massacro.»

«Papà ha ben altro da fare che preoccuparsi di una squallida comitiva di turisti.»

«Giuro davanti a Dio che ti farò pagare il tuo cinismo.»

«E tradiresti la tua famiglia?» Deirdre scrollò le spalle con aria sarcastica, poi rispose da sola alla domanda. «Sì, credo di sì.»

«Ci puoi giurare.»

«Non ti conviene, se vuoi rivedere i tuoi preziosi figli.»

«Nostro padre non riuscirà mai a trovare Sean e Michael.»

«Pensa pure quello che ti pare; devi comunque ammettere che nascondere i gemelli in casa di quell'insegnante di Perth non è stata una mossa molto astuta.»

«Stai bluffando.»

«La tua affettuosa sorellina, Boudicca, ha semplicemente convinto l'insegnante e sua moglie, si chiamano Hollender, vero?, a lasciarle portare i gemelli a un picnic.»

Quando l'enormità della rivelazione la colpì, Maeve fu scossa da un'ondata di nausea. «Li avete voi?»

«I bambini? Certo.»

«Gli Hollender? Se dovesse fare del male a loro...»

«Neanche per sogno.»

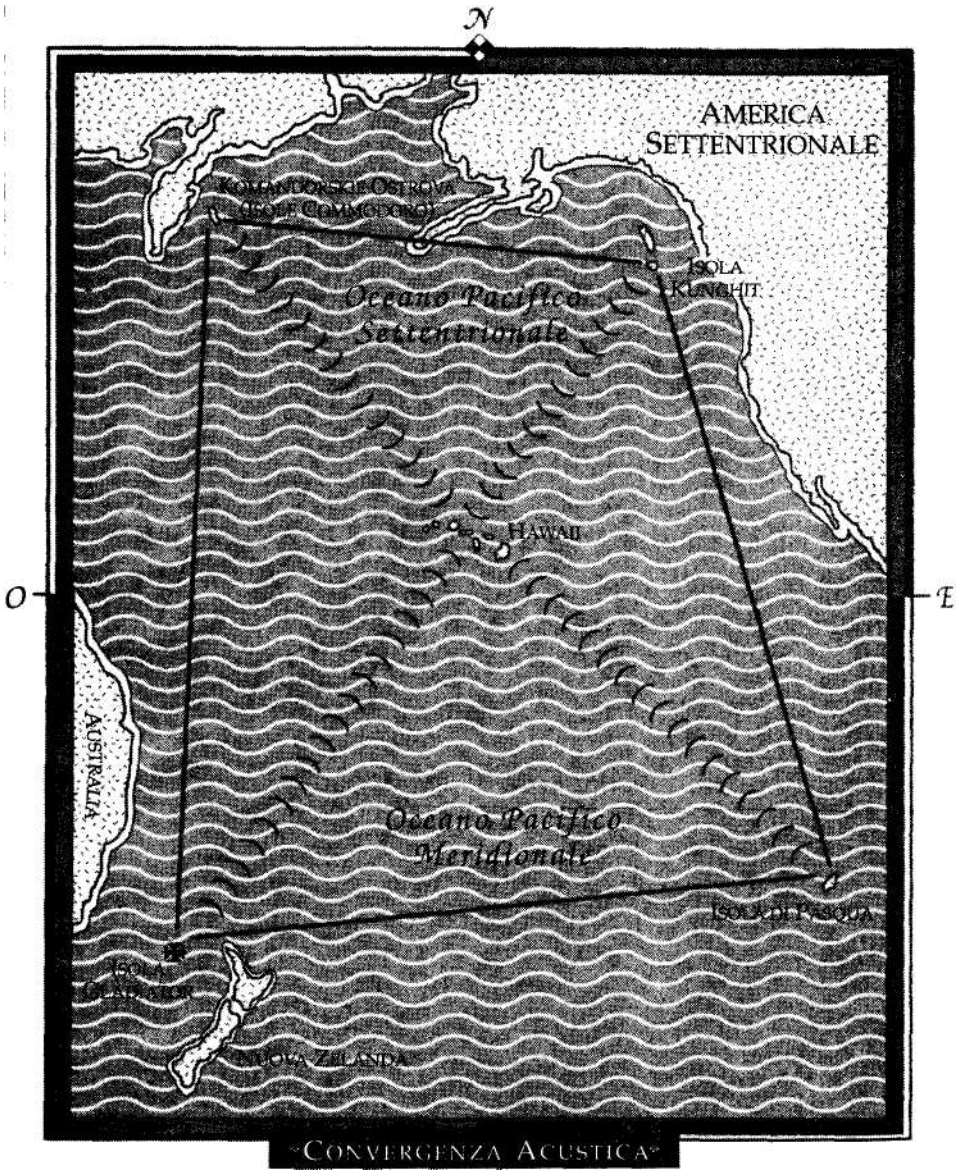
«E Sean e Michael? Che cosa ne avete fatto?»

«Papà se ne occupa di persona, nella nostra isola privata. Li sta persino iniziando al commercio dei diamanti. Su, coraggio, il peggio che possa capitare è che restino coinvolti in qualche incidente. Sai meglio di chiunque altro quanti rischi corrono i bambini, giocando nelle gallerie di una miniera. Tuttavia, se sarai solidale con la famiglia, un giorno i bambini diventeranno incredibilmente ricchi e potenti.»

«Come il babbo?» gridò Maeve indignata e atterrita. «Meglio morti.» Represse l'impulso di aggredire la sorella e si accasciò su una sedia, avvilita e sconfitta.

«Potrebbe accadere di peggio», ribatté Deirdre, soddisfatta della posizione d'impotenza in cui si trovava Maeve. «Asseconda i tuoi amici della NUMA per qualche giorno, e tieni la bocca chiusa su quanto ti ho detto. Quindi torneremo a casa in aereo.» Si diresse alla porta, poi si voltò. «Penso che troverai papà ben disposto al perdono, purché tu glielo chieda e dimostri la tua lealtà verso la famiglia.» Dopodiché uscì sul ponte e scomparve.

PARTE SECONDA
LÀ DOVE NASCONO I SOGNI



11.

Per le riunioni, l'ammiraglio Sandecker usava di rado la grande sala conferenze, riservata perlopiù ad accogliere parlamentari in visita e scienziati di chiara fama, americani e stranieri. Per le attività interne della NUMA Sandecker preferiva un piccolo studio attiguo al suo ufficio: un locale estremamente confortevole, una sorta di rifugio nel quale tenere incontri informali e riservati con i direttori della NUMA. Sandecker lo usava anche come sala da pranzo per i dirigenti: non era insolito che i vari direttori e Sandecker si rilassassero sulle comode sedie di cuoio, disposte intorno a un tavolo lungo tre metri - ricavato da un pezzo della carena di legno di una goletta recuperata dal fondo del lago Erie - e solidamente piantato sulla folta moquette turchese, di fronte a un caminetto sovrastato da una mensola vittoriana.

In contrasto con lo stile e con l'arredamento moderni degli altri uffici della sede centrale della NUMA, incastonati fra le pareti svettanti di vetro verde, quella stanza sembrava uscita da un antiquato club di gentiluomini inglesi. Tanto le pareti quanto il soffitto erano ricoperti da una sontuosa *boiserie* in tek satinato; numerosi poi erano i quadri, racchiusi in cornici elaborate, che raffiguravano tutti battaglie navali degli Stati Uniti.

C'era un dipinto assai particolareggiato dell'epico scontro tra John Paul Jones, a bordo del *Bonhomme Richard* (dall'armamento penosamente insufficiente), e la *Serapis,* una fregata inglese nuova e dotata di cinquanta cannoni. Lì accanto, la venerabile fregata americana *Constitution* spezzava gli alberi della fregata inglese *Java.* Sulla parete opposta, le corazzate *Monitor* e *Virginia* (quest'ultima più nota sotto il nome di *Merrimac*) si scambiavano violente bordate durante la guerra civile. L'uno di fianco all'altro, erano effigiati il commodoro Dewey mentre sbaragliava la flotta spagnola nella baia di Manila e una squadriglia di bombardieri che decollava dalla portaerei *Enterprise* per attaccare la flotta giapponese durante la battaglia delle Midway. Soltanto il quadro sopra il caminetto non rappresentava una battaglia navale: era un ritratto di Sandecker in divisa, prima che lo promuovessero, destinandolo al servizio a terra. Sotto il ritratto, in una vetrinetta, c'era il modellino dell'ultima nave da lui comandata, l'incrociatore lanciamissili *Tucson.*

Subito dopo il suo pensionamento, un ex presidente degli Stati Uniti aveva scelto Sandecker per organizzare la National Underwater & Marine Agency, un'agenzia per le ricerche oceanografiche la cui costituzione era stata da poco approvata dal governo. Pur disponendo inizialmente soltanto di un garage preso in affitto e di meno di una dozzina di collaboratori, Sandecker era riuscito a costruire un'organizzazione colossale, invidiata dagli istituti oceanografici di tutto il mondo, con duemila dipendenti e un budget enorme, che di rado veniva messo in discussione e otteneva quasi sempre l'approvazione del Congresso.

Sandecker opponeva una strenua resistenza all'avanzare dell'età. Poco più che sessantenne, era un vero patito della forma fisica: praticava jogging e sollevamento pesi, impegnandosi a fondo in ogni attività, sudando abbondantemente e prolungando lo sforzo in modo da accelerare il ritmo cardiaco. I risultati delle sue strenue sedute di allenamento e di una dieta ben calibrata trasparivano dalla sua forma smagliante. Di statura leggermente inferiore alla media, aveva i capelli rosso fuoco ancora folti, tagliati corti e lisci, con la scriminatura a sinistra sottile come una lama di rasoio.

Le linee del viso stretto erano sottolineate dallo sguardo penetrante degli occhi nocciola e dal pizzetto alla van Dyck, perfettamente in tinta con i capelli.

L'unico vizio di Sandecker erano i sigari. Amava fumare ogni giorno dieci sigari enormi, scelti e confezionati in base ai suoi gusti personali. E infatti entrò nella sala riunioni avvolto in una nuvola di fumo, come un mago che si materializza su un palcoscenico tra dense volute di nebbia.

Si diresse a capotavola sorridendo con benevolenza ai due uomini seduti a destra e a sinistra. «Mi spiace trattenervi fino a quest'ora così tarda, signori, ma non vi avrei chiesto di fare gli straordinari se non fosse importante.»

Hiram Yaeger, capo del sistema informatico della NUMA e responsabile del più vasto centro di raccolta dati sulle scienze marine esistente al mondo, inclinò la sedia all'indietro, tenendola in equilibrio su due gambe, e salutò Sandecker con un cenno del capo. Ogni volta che si presentava un problema, Yaeger era la prima persona interpellata da Sandecker. Vestito come al solito con una salopette, con i capelli acconciati nell'ormai famoso codino, Yaeger era un uomo dallo spirito imperturbabile; viveva con la moglie e le figlie in un quartiere lussuoso della capitale e girava a bordo di una BMW fuoriserie. «La scelta si limitava a due possibilità: aderire alla sua richiesta o accompagnare mia moglie a teatro, per assistere a un balletto», commentò, con uno scintillio negli occhi.

«In un modo o nell'altro, ci rimetti sempre», esclamò ridendo Rudi Gunn, direttore esecutivo della NUMA e secondo in comando. Se Dirk Pitt era l'asso pigliatutto di Sandecker, Gunn era il suo mago organizzativo. Magro, con i fianchi snelli e le spalle strette, pieno di spirito e di vivacità, scrutava la scena dietro le pesanti lenti cerchiate di tartaruga, con gli occhi che sembravano quelli di un gufo in attesa di vedere un topolino di campagna sfrecciare sotto l'albero.

Sandecker prese posto su una delle sedie rivestite di cuoio, scosse la cenere del sigaro su un piattino ricavato dalla valva di un'orecchia di mare e stese sul piano del tavolo una carta del mare di Weddell e della penisola Antartica. Batté il dito su un cerchio contrassegnato con una serie di crocette rosse tracciate all'interno e accompagnate da numeri. «Signori, voi tutti avete familiarità con la tragica situazione nel mare di Weddell, l'ultima di una serie di stragi. Il numero uno indica la posizione in cui la *Ice Hunter* ha trovato il branco di delfini morti. Il due, le foche uccise al largo dell'isola più meridionale delle Orcadi. Il tre, l'isola di Seymour, luogo del

massacro di uomini, donne, pinguini e foche. E il quattro contrassegna la posizione approssimativa della *Polar Queen* quando è stata colpita dal flagello.»

Yaeger studiò il circolo. «Sembra che abbia un diametro di circa novanta chilometri.»

«Non va», intervenne Gunn, con la fronte corrugata da un cipiglio profondo. «È il doppio dell'ultima area segnalata, presso l'isola Chirikoff, al largo delle Aleutine.»

«In quest'ultimo disastro, il bilancio è stato di oltre tremila otarie e cinque pescatori», osservò Sandecker. Prendendo dal tavolo un telecomando, lo puntò verso un piccolo pannello sulla parete opposta e premette un pulsante: dal soffitto scese lentamente uno schermo. Allora Sandecker premette un altro pulsante, e comparve un ologramma tridimensionale dell'oceano Pacifico. Alcuni globi di un azzurro fluorescente, che contenevano animazioni di pesci e di mammiferi, parvero staccarsi dallo schermo, disponendosi poi in aree diverse della carta. Sia il globo sull'isola di Seymour, al largo della penisola Antartica, sia quello sull'Alaska racchiudevano figure umane. «Fino a tre giorni fa», riprese Sandecker, «tutte le zone in cui erano segnalati casi mortali si trovavano nel Pacifico. Ora, con l'episodio dell'isola di Seymour, ne abbiamo una anche nell'Atlantico meridionale.»

«Con questa, le manifestazioni del flagello sconosciuto negli ultimi quattro mesi diventano otto», mormorò Gunn. «Sembra che i casi diventino sempre più numerosi.»

Sandecker osservò il suo sigaro. «E non abbiamo un solo indizio sulla sua origine.»

«Mia è la frustrazione», salmodiò Yaeger, rivolgendo il palmo delle mani al cielo in un gesto d'impotenza. «Ho tentato un centinaio di proiezioni computerizzate diverse. Nessuna si avvicina, sia pure di poco, a spiegare l'enigma. Nessuna malattia o causa d'inquinamento nota può viaggiare per migliaia di chilometri, saltar fuori a tradimento uccidendo tutti gli esseri viventi nel raggio di una zona precisa, e poi svanire senza lasciare tracce.»

«Io ho messo trenta scienziati al lavoro sul problema», aggiunse Gunn, «e devono ancora imbattersi in un indizio che punti verso la fonte.»

«Nessuna notizia dai patologi sui cadaveri dei cinque pescatori che la Guardia Costiera ha trovato sul peschereccio al largo dell'isola Chirikoff?» domandò Sandecker.

«Gli esami preliminari non rivelano alcun danno ai tessuti causato da ve-

leni, inalati o ingeriti, e nessuna malattia a decorso rapido nota alla scienza medica. Non appena il colonnello Hunt, del centro medico dell'ospedale Walter Reed, avrà completato il rapporto, le farò telefonare.»

«Dannazione!» esplose Sandecker. «Qualcosa li ha uccisi. Il comandante è morto nella cabina di comando, con le mani strette sul timone, e l'equipaggio si è accasciato sul ponte mentre era intento a ritirare le reti. La gente non rimane stecchita senza motivo, o almeno questo non capita a uomini pieni di energia, di appena venti o trent'anni.»

Yaeger annuì. «Forse non stiamo cercando nella direzione giusta. Dev'essere qualcosa cui non abbiamo pensato.»

Sandecker fissò oziosamente il fumo del sigaro che saliva a spirale verso il soffitto a pannelli. Metteva di rado tutte le carte in tavola, preferendo scoprirle lentamente, una alla volta. «Poco prima della riunione, stavo parlando con Dirk.»

«Qualche novità?» chiese Gunn.

«Non dai biologi a bordo della *Ice Hunter*... Dirk però ha una sua teoria. È piuttosto stiracchiata, lo ammette anche lui, comunque nessuno di noi ci aveva pensato.»

«Mi piacerebbe sentirla», disse Yaeger.

«Ha individuato una forma d'inquinamento.»

Gunn scoccò a Sandecker un'occhiata scettica. «E quale può mai essere, dato che è sfuggita a noi?»

Sandecker sorrise come un tiratore scelto che studia il bersaglio attraverso il mirino. «Il rumore», rispose in tono pacato.

«Il rumore...» ripeté Gunn. «Che genere di rumore?»

«Dirk ritiene che possano esistere onde sonore letali che viaggiano nell'acqua per centinaia, forse migliaia di chilometri, prima di emergere in superficie e uccidere tutto ciò che si trova entro un certo raggio.» Sandecker fece una pausa per studiare i suoi collaboratori, spiando le loro reazioni.

Yaeger non era un cinico, eppure piegò la testa di lato e scoppiò a ridere. «Ho paura che il vecchio Pitt mandi giù troppa della sua tequila speciale, e troppo in fretta.»

Sul viso di Gunn invece non c'era ombra di scetticismo. Scrutò per alcuni istanti l'ologramma dell'oceano Pacifico, poi disse: «Penso che Dirk sia sulla pista giusta».

Yaeger socchiuse gli occhi. «Davvero?»

«Sì», confermò Gunn con serietà. «Onde sonore che viaggiano sott'acqua... Forse abbiamo trovato il cattivo di turno.»

«Sono lieto che qualcun altro sia dalla mia parte», esclamò Sandecker. «Quando Dirk mi ha esposto la sua teoria, ho creduto che fosse ottenebrato dalla stanchezza. Eppure, più ci rifletto, più mi convinco della fondatezza della sua ipotesi.»

«Corre voce», mormorò Yaeger, «che sia stato lui, da solo, a evitare che la *Polar Queen* si schiantasse contro le rocce.»

Gunn annuì. «È vero. Dopo che Al lo ha calato da un elicottero sulla verticale della nave, lui l'ha pilotata, salvandola dal disastro.»

«Per tornare ai pescatori morti...» intervenne Sandecker, riportando la riunione a un tono più serio. «Quanto tempo ci resta, prima di dover consegnare i corpi alle autorità locali dell'Alaska?»

«Più o meno cinque minuti, non appena sapranno che li abbiamo noi», rispose Gunn. «Quando l'equipaggio della lancia della Guardia Costiera, che ha scoperto il peschereccio alla deriva nel golfo dell'Alaska, approderà alla base di Kodiak e scenderà a terra, comincerà a divulgare la notizia.»

«Sebbene il comandante abbia ordinato loro di mantenere il silenzio?» ribatté Sandecker.

«Ammiraglio, non siamo in guerra. La Guardia Costiera gode di un'alta stima nei Mari del Nord, e non sarà troppo entusiasta di partecipare a una congiura del silenzio contro uomini che le affidano la loro vita. Un paio di bicchieri allo Yukon Saloon, e la notizia sarà comunicata a chiunque sia interessato.»

Sandecker sospirò. «Immagino che lei abbia ragione. Il comandante MacIntyre non era particolarmente felice di dover mantenere il segreto. Soltanto quando ha ricevuto un ordine diretto dal ministro della Difesa ha ceduto, consegnando i corpi agli scienziati della NUMA.»

Yaeger lanciò un'occhiata maliziosa a Sandecker. «Mi domando chi sia intervenuto presso il ministro.»

Sandecker accennò un sorriso scaltro. «Dopo che gli ho spiegato la gravità della situazione, si è mostrato molto disponibile a collaborare.»

«Si scatenerà l'inferno quando le cooperative locali di pescatori e le famiglie dei marinai morti scopriranno che i corpi sono stati ritrovati e le autopsie eseguite una settimana prima che loro venissero informati», borbottò Yaeger.

«Soprattutto quando sapranno che abbiamo spedito i corpi a Washington per l'autopsia», aggiunse Gunn.

«La caccia si era appena aperta, e non potevamo permettere che i media cominciassero a ricamare sul fatto che tutto l'equipaggio di un'imbarcazio-

ne, pappagallo compreso, era stato rinvenuto morto in circostanze misteriose. In quel momento avevamo bisogno di tutto tranne che di un altro fenomeno improvviso e inspiegabile... Anche noi brancolavamo nel buio.»

Gunn si strinse nelle spalle. «Ormai è il classico segreto di Pulcinella. Non c'è modo di nascondere il disastro della *Polar Queen.* Da stasera in poi, sarà il servizio di apertura di tutti i telegiornali del mondo.»

Sandecker si rivolse a Yaeger. «Hiram, lei scavi nella sua biblioteca e tiri fuori qualunque dato abbia a che fare con l'acustica subacquea. Faccia ricerche su ogni esperimento, commerciale o militare, che comporti l'uso di onde sonore ad alta intensità nell'acqua, sulle loro cause e sui loro effetti sugli esseri umani e sui mammiferi acquatici.»

«Comincio subito», assicurò Yaeger.

Gunn e Yaeger si alzarono e lasciarono la sala riunioni. Sandecker rimase sprofondato nella sedia, tirando boccate dal sigaro.

I suoi occhi si spostarono da una battaglia navale all'altra, indugiando per alcuni istanti su ciascuna prima di passare alla successiva. Poi serrò gli occhi, cercando di riordinare le idee.

Era l'incertezza a offuscargli la mente. Qualche minuto dopo riaprì gli occhi per fissare l'ologramma dell'oceano Pacifico. «Dove colpirà, la prossima volta?» chiese alla sala deserta. «Chi rimarrà ucciso?»

Il colonnello Leigh Hunt era seduto alla sua scrivania nell'ufficio al seminterrato (detestava gli uffici amministrativi più formali, ai piani superiori dell'ospedale Walter Reed), e contemplava una bottiglia di Cutty Sark. Oltre la finestra, l'oscurità era calata sul distretto di Columbia, si erano accesi i lampioni e il traffico dell'ora di punta cominciava a diradarsi.

Le autopsie dei cinque pescatori recuperati dalle gelide acque del Nordovest erano state completate, e lui stava per tornarsene a casa dal suo gatto. Doveva scegliere tra bere un drink e fare un'altra telefonata prima di uscire; decise di fare entrambe le cose insieme.

Premette i tasti del telefono con una mano, mentre con l'altra versava lo scotch in una tazza da caffè. Dopo due squilli, gli rispose una voce aspra.

«Spero che sia lei, colonnello Hunt.»

«Sono io, ma come fa a saperlo?»

«Avevo il presentimento che avrebbe chiamato adesso.»

«È sempre un piacere parlare con la Marina», replicò Hunt in tono affabile.

«Che cosa può dirmi?» chiese Sandecker.

«Prima di tutto, è sicuro che questi cadaveri siano stati ritrovati su un peschereccio in mezzo al mare?»

«È così.»

«E anche le due focene e le quattro foche che ha spedito quaggiù?»

«In quale altro posto si aspetterebbe di trovarle?»

«Non ho mai eseguito l'autopsia di creature acquatiche prima d'ora.»

«Esseri umani, focene e foche sono pur sempre mammiferi...»

«Caro ammiraglio, lei ha per le mani un caso molto curioso.»

«Di che cosa sono morti?»

Hunt attese di avere vuotato la tazza per metà. «Sul piano clinico, la morte è stata causata dalla dislocazione della catena degli ossicini dell'orecchio medio, che comprende martello, incudine e staffa, come forse ricorderà di aver studiato al liceo. Era presente anche la frattura della base della staffa. Questo ha causato vertigini debilitanti e un violentissimo *tinnitus*, o ronzio auricolare, che sono culminati in una lacerazione dell'arteria cerebrale anteroinferiore, causando un'emorragia nelle fosse craniche anteriore e media, alla base del cranio.»

«Può tradurlo per i non iniziati?»

«Le è familiare il termine 'ischemia'?» chiese Hunt.

«Sembra gergo pure questo.»

«Si definisce ischemia la diminuzione del sangue circolante in un organo o in un tessuto a seguito di un grumo di cellule morte, grumo causato da un'ostruzione, come per esempio una bolla d'aria.»

«E in quale punto del corpo si è verificato tutto questo?»

«Era visibile un edema del cervelietto, con relativa compressione della base del cervello. Ho scoperto inoltre che il labirinto vestibolare...»

«Ci risiamo?»

«Oltre a riferirsi ad altre cavità del corpo, 'vestibolare' si dice anche della cavità centrale del labirinto osseo dell'orecchio.»

«Continui, la prego.»

«Il labirinto vestibolare appariva danneggiato da un trauma violento. Qualcosa di simile a una caduta in acque profonde, quando la compressione idraulica dell'aria perfora la membrana timpanica nel momento in cui l'acqua entra a forza nel canale esterno dell'orecchio.»

«In che modo è arrivato a questa conclusione?»

«Applicando all'indagine un protocollo standard. Ho fatto ricorso alla risonanza magnetica e alla tomografia assiale computerizzata, una tecnica diagnostica che utilizza i raggi X per eliminare le ombre delle strutture an-

teriori e posteriori rispetto alla sezione esaminata. La valutazione ha incluso anche esami ematologici e sierologici nonché la puntura lombare.»

«Quali sono i sintomi all'insorgere del disturbo?»

«Non posso pronunciarmi per quanto riguarda le focene o le foche», rispose Hunt. «Ma credo che, per gli esseri umani, il quadro dei sintomi sia stato costante: vertigini intense e improvvise, una subitanea perdita dell'equilibrio, vomito, fortissimo dolore parossistico al cranio e convulsioni della durata inferiore ai cinque minuti. In tutti i casi, è sopravvenuta una perdita della coscienza, seguita dalla morte. Lo si potrebbe paragonare a un ictus di proporzioni mostruose.»

«Colonnello Hunt, può dirmi che cosa ha provocato un trauma simile?»

Hunt esitò. «Non con precisione.»

Sandecker non aveva intenzione di lasciarsi sviare. «Formuli pure un'ipotesi azzardata.»

«Visto che mi mette con le spalle al muro, azzarderei l'ipotesi che i pescatori, le focene e le foche sono morti in seguito all'esposizione a un suono ad alta intensità.»

12.

22 gennaio 2000
Nei pressi dell'isola Howland
Pacifico meridionale

Per l'equipaggio schierato lungo le battagliole del *Mentawai*, un cargo indonesiano diretto da Honolulu allo scalo di Jayapura, in Nuova Guinea, la vista di un'imbarcazione dall'aspetto anomalo nel bel mezzo dell'oceano era davvero un avvenimento insolito, se non addirittura straordinario. Eppure la giunca cinese, costruita nei cantieri di Ningpo, navigava tranquilla fra le onde alte un metro che, provenienti da est, ne investivano la prua. Era magnifica, con le vele dai colori vivaci gonfiate dalla brezza sud-occidentale e con il legno laccato che scintillava ai raggi arancione e oro del sole nascente. A prua, inoltre, erano dipinti due grandi occhi (strabici, se visti frontalmente): secondo la tradizione, avevano il compito di proteggere la giunca, guidandola attraverso mari nebbiosi e tempestosi.

La *Tz'u-hsi*, così chiamata dal nome dell'ultima imperatrice madre della Cina, era la seconda casa di Garret Converse, un attore hollywoodiano mai candidato all'Oscar, ma eroe di numerosi film d'azione dagli incassi favo-

losi. La giunca, lunga ventiquattro metri e larga sei, era stata costruita in legno di cedro e tek e disponeva di ogni comodità, nonché degli ultimi ritrovati tecnologici per la navigazione; pochi yacht erano arredati in modo così lussuoso. Con uno spirito degno dei film d'avventure di Errol Flynn, Converse era salpato con la *Tz'u-hsi* da Newport Beach per fare il giro del mondo, e ora stava percorrendo l'ultima tappa attraverso il Pacifico, passando a circa trenta miglia dall'isola Howland, la meta di Amelia Earhart al momento della sua scomparsa, nel 1937, durante il suo volo intorno al mondo.

Quando le due navi s'incrociarono, procedendo su rotte opposte, Converse salutò il cargo alla radio.

«Saluti dalla *Tz'u-hsi*. Che nave siete?»

Fu l'operatore radio del cargo a rispondere. «Cargo *Mentawai*, partito da Honolulu. Dove siete diretti?»

«Verso l'isola Christmas, e poi in California.»

«Vi auguro buona navigazione.»

«Altrettanto a voi.»

Il comandante del *Mentawai* osservò la giunca scivolare via a poppa, poi rivolse un cenno al primo ufficiale. «Non avrei mai pensato di vedere una giunca in mezzo al Pacifico.»

Il primo ufficiale, che era di lontane origini cinesi, annuì con aria di disapprovazione. «Da ragazzo ho navigato su una giunca. Corrono un grosso rischio, attraversando la zona in cui si formano i tifoni. Le giunche non sono fatte per il mare grosso. Si alzano troppo sulle onde e hanno la tendenza a rollare in modo incontrollabile. Per giunta il timone, che è enorme, si spezza facilmente col mare agitato.»

«O sono molto coraggiosi, o sono pazzi a sfidare la sorte», ribatté il comandante, voltando le spalle alla giunca che rimpiccioliva in lontananza. «Quanto a me, mi sento più a mio agio con uno scafo d'acciaio e il costante pulsare delle macchine sotto i ponti.»

Diciotto minuti dopo che il cargo e la giunca si erano incrociati, la nave portacontainer statunitense *Rio Grande*, diretta a Sydney, in Australia, con un carico di trattori e di attrezzature agricole, raccolse una chiamata di soccorso. La sala radio era adiacente allo spazioso ponte di comando, e l'operatore non dovette fare altro che rivolgersi al secondo ufficiale, che faceva il primo turno mattutino.

«Signore, ricevo un SOS dal cargo indonesiano *Mentawai*.»

Il secondo ufficiale, George Hudson, sollevò il ricevitore del telefono interno, formò un numero e attese la risposta. «Comandante, abbiamo raccolto una chiamata di soccorso.»

Quando ricevette la chiamata dal ponte, il comandante Jason Kelsey stava giusto per addentare la sua colazione. «Benissimo, signor Hudson, arrivo subito. Cerchi di localizzare la posizione.»

Kelsey divorò le uova al prosciutto, ingollò mezza tazza di caffè e percorse un breve corridoio per raggiungere il ponte di comando, dirigendosi subito verso la sala radio.

L'operatore alzò la testa, con uno sguardo curioso. «Un segnale molto strano, comandante.» Porse a Kelsey un taccuino.

Kelsey lo studiò, poi fissò l'operatore radio. «È sicuro che sia quello che hanno trasmesso?»

«Sissignore. È arrivato molto chiaro.»

Kelsey lesse il messaggio a voce alta. «'A tutte le navi: accorrete presto. Cargo *Mentawai* trenta miglia sud sud-ovest dell'isola Howland. Fate presto. Muoiono tutti.'» Alzò gli occhi. «Nient'altro? Niente coordinate?»

L'operatore radio scosse la testa. «La trasmissione si è interrotta e non sono più riuscito a captarli.»

«Allora non possiamo usare il radiogoniometro.» Kelsey si rivolse al secondo ufficiale. «Signor Hudson, tracci una rotta per l'ultima posizione indicata del *Mentawai*, a sud-ovest dell'isola Howland. Non c'è molto su cui basarsi, senza le coordinate esatte, ma se non riusciamo ad avvistarli dovremo ricorrere al radar per localizzarli.» Avrebbe potuto chiedere a Hudson d'inserire i dati della rotta nel computer del sistema di navigazione, ma preferiva lavorare all'antica.

Hudson si mise al lavoro sul tavolo da carteggio con parallela e compasso, mentre Kelsey segnalava al direttore di macchina la sua intenzione di far procedere la *Rio Grande* a tutta velocità. Il primo ufficiale Hank Sherman comparve sul ponte, sbadigliando e abbottonandosi la camicia.

«Rispondiamo a una richiesta di soccorso?» domandò a Kelsey.

Il comandante sorrise, passandogli il taccuino. «Le voci corrono in fretta, su questa nave.»

Hudson si allontanò dal tavolo da carteggio. «Valuto la distanza dal *Mentawai* a trentacinque miglia circa, rilevamento uno-tre-due.»

Kelsey si avvicinò al quadro comandi per inserire le coordinate, e quasi subito la grossa nave portacontainer cominciò una lenta accostata a dritta, mentre i sistemi elettronici computerizzati la orientavano sulla nuova rotta.

«C'è qualche altra nave che risponde?» chiese all'operatore radio.

«Siamo i soli che hanno tentato una risposta, signore.»

Kelsey fissò il ponte. «Dovremmo riuscire a raggiungerlo in poco meno di due ore.»

Sherman continuava a osservare il messaggio, sconcertato. «Se non è una specie di burla, può darsi che troveremo soltanto cadaveri.»

Raggiunsero il *Mentawai* pochi minuti dopo le otto di mattina. A differenza della *Polar Queen,* che aveva continuato a navigare a tutta forza, il cargo indonesiano sembrava andare alla deriva. Aveva un aspetto pacifico ed efficiente, col fumo che usciva a sbuffi dai fumaioli gemelli, ma sui ponti non c'era nessuno in vista, e i ripetuti saluti lanciati col megafono dal ponte della *Rio Grande* non ricevettero risposta.

«Silenziosa come una tomba», osservò il primo ufficiale Sherman in tono lugubre.

«Buon Dio», borbottò Kelsey. «È circondata da un mare di pesci morti.»

«Ha un aspetto che non mi piace affatto.»

«Sarà bene organizzare una squadra d'ispezione per salire a bordo e indagare», decretò Kelsey.

«Sissignore, vado.»

Hudson, l'ufficiale in seconda, stava scrutando l'orizzonte attraverso il binocolo. «C'è un'altra nave a circa sei miglia, al mascone di sinistra.»

«Si avvicina?» domandò Kelsey.

«No, signore. Sembra che si allontani.»

«È strano. Per quale motivo dovrebbe ignorare una nave in difficoltà? Riesce a distinguerla?»

«Sembra uno yacht di lusso, uno di quelli grandi, dalle linee filanti. Del tipo che si vede ormeggiato a Montecarlo o a Hong Kong.»

Kelsey si spostò sulla soglia della sala radio e rivolse un cenno all'operatore. «Veda se riesce a contattare quell'imbarcazione in lontananza.»

Dopo un paio di minuti, l'operatore radio scosse la testa. «Neanche un segnale. O hanno spento la radio, oppure c'ignorano.»

La *Rio Grande* ridusse la velocità e accostò lentamente al cargo che rollava pigro al ritmo delle onde basse. Ormai erano molto vicini alla nave senza vita e, dall'alto della portacontainer, il comandante Kelsey poteva osservarne direttamente i ponti. Vide due figure umane inerti, più quello che gli parve un cagnolino, e lanciò di nuovo un richiamo. Inutile: ovunque regnava il silenzio.

La lancia a motore con la squadra di Sherman fu calata in mare e si diresse verso il cargo. Urtarono contro la murata, graffiandola, finché non riuscirono a gettare un rampino oltre la falca e a issare una scaletta di corda. Sherman scavalcò la battagliola e si chinò sui corpi stesi sul ponte. Poi scomparve oltre un boccaporto sotto il ponte.

Quattro uomini lo seguirono, mentre due rimasero sulla lancia, in attesa del segnale per tornare a prendere gli altri. Anche dopo aver accertato che gli uomini stesi sul ponte erano morti, Sherman continuava ad aspettarsi che qualcuno dell'equipaggio del cargo gli andasse incontro. Entrato dal boccaporto, salì una scaletta fino al ponte e venne sopraffatto dalla sensazione di trovarsi in un incubo: tutti gli uomini, dal comandante all'inserviente di mensa, erano morti, e i loro corpi giacevano sparpagliati sul ponte. Infine trovò l'operatore radio: aveva gli occhi sporgenti e le mani serrate sugli auricolari, come se temesse di cadere.

Passarono venti minuti prima che Sherman adagiasse sul pavimento l'operatore radio del *Mentawai* e chiamasse la *Rio Grande.* «Comandante Kelsey?»

«Dica pure, signor Sherman. Che cosa ha trovato?»

«Tutti morti, signore, dal primo all'ultimo, compresi due pappagallini trovati nella cabina del direttore di macchina e il cane della nave, un beagle.»

«Qualche indizio sulla causa?»

«L'avvelenamento da cibo sembra la più probabile. Sembra che abbiano vomitato, prima di morire.»

«Faccia attenzione ai gas tossici.»

«Terrò le narici aperte», assicurò Sherman.

Kelsey fece una pausa, meditando su quella situazione inattesa, poi disse: «Faccia tornare indietro la lancia, gliela rimanderò con altri cinque uomini per aiutarla a governare la nave. Il porto più vicino è Apia, nelle Samoa. Laggiù la consegneremo alle autorità».

«E i corpi dell'equipaggio? Non possiamo lasciarli sparsi in giro, con questo caldo tropicale.»

Senza esitare, Kelsey rispose: «Depositateli nella cella frigorifera. Vogliamo che siano conservati finché non potrà esaminarli il...»

Kelsey venne bruscamente interrotto da un'esplosione che scosse fin dalle viscere lo scafo del *Mentawai.* I boccaporti sopra le stive di carico furono scagliati al cielo, mentre fiamme e fumo eruttavano dal basso. La nave parve spiccare un balzo fuori dell'acqua, prima di ricadere con una forte

inclinazione a dritta. La copertura della plancia crollò, e all'interno del cargo si udì un altro brontolio profondo, seguito dal suono stridente del metallo che si lacerava.

Kelsey rimase a guardare, inorridito, mentre il *Mentawai* cominciava a piegarsi a dritta. «Sta affondando!» gridò alla radio. «Venite via di lì, prima che affondi del tutto.»

Sherman era steso sul ponte, ancora stordito dalla deflagrazione. Si guardò intorno, sbigottito, mentre il ponte continuava a inclinarsi. Si rintanò in un angolo della sala radio in rovina e rimase lì in preda allo shock, fissando con occhi vacui l'acqua che entrava dalla porta aperta sul ponte. Era un'immagine irreale, priva di senso per la sua mente intorpidita. Tirò un lungo respiro ansimante, che fu anche l'ultimo, e tentò di rialzarsi. Era troppo tardi: le acque verdi e tiepide dell'oceano lo seppellirono.

Kelsey e l'equipaggio della *Rio Grande* rimasero paralizzati dallo shock, mentre il *Mentawai* si rovesciava. La carena, simile a un'enorme tartaruga di metallo rugginoso, apparve al di sopra dell'acqua.

A parte i due uomini sulla lancia, che erano rimasti schiacciati dallo scafo del cargo, la squadra di Sherman era intrappolata all'interno della nave, dove si era verificata l'esplosione, e nessuno riuscì a mettersi in salvo gettandosi in mare. Con un rombo possente di acqua che veniva risucchiata e di aria espulsa, il cargo colò a picco, come se fosse ansioso di diventare uno dei tanti misteri insoluti del mare.

A bordo della *Rio Grande,* nessuno riusciva a credere che il cargo stesse affondando con tale rapidità; tutti rimasero inorriditi a fissare i relitti mescolati a sbuffi di fumo che turbinavano intorno alla sua cripta d'acqua, incapaci di credere che i loro compagni fossero chiusi in una bara d'acciaio che scendeva vorticando verso il buio eterno in fondo al mare.

Kelsey rimase immobile per quasi un minuto; sul suo volto, il dolore si fondeva con l'indignazione. Poi, chissà come, un'idea si formò nella sua mente e affiorò attraverso lo shock. Volse le spalle a quel gorgo mortale, prese un binocolo e, attraverso i finestrini di prua, fissò lo yacht che si dileguava in lontananza. Ridotto ormai a un puntolino bianco fra il cielo azzurro e il mare blu, si allontanava a tutta velocità. D'un tratto, comprese: l'imbarcazione misteriosa non aveva ignorato il segnale di soccorso; al contrario, si era avvicinata per poi fuggire dal luogo del disastro.

«Che sia dannato, chiunque tu sia», inveì. «Che tu possa sprofondare all'inferno.»

Trentuno giorni dopo, Ramini Tantoa, un nativo dell'isola Cooper, nella catena di atolli Palmyra, si svegliò e, come tutte le mattine, uscì dalla sua capanna da scapolo per dirigersi verso la laguna orientale e fare una nuotata nelle acque calde. Si era appena avviato sulla sabbia bianca, quando si fermò, sbalordito, nel vedere una grossa giunca cinese: doveva avere superato il canale della barriera esterna durante la notte, arenandosi poi sulla spiaggia.

Tantoa gridò un saluto, ma sul ponte non comparve nessuno e non risuonarono risposte: la giunca sembrava deserta. Tutte le vele erano issate e fluttuavano alla brezza leggera; la bandiera che sventolava a poppa era quella a stelle e strisce degli Stati Uniti. La vernice sulle fiancate di tek era lucente, come se non avesse avuto il tempo di sbiadire al sole. Mentre girava attorno allo scafo semisepolto, Tantoa ebbe l'impressione che gli occhi dipinti a prua lo seguissero.

Infine riuscì a dominare il nervosismo e si arrampicò sul timone enorme, scavalcando la falca di poppa per raggiungere il cassero. E lì rimase immobile, sconcertato: il ponte di coperta era deserto, da prua a poppa. Tutto sembrava in perfetto ordine, con le cime arrotolate e al loro posto, il sartiame ben teso. Sul ponte non c'era nulla d'insolito.

Tantoa scese sottocoperta per esplorare l'interno della giunca, quasi aspettandosi di trovare dei cadaveri. Grazie al cielo, non vide alcun segno di morte o di disordine: a bordo non c'era anima viva.

Nessuna nave può salpare dalla Cina, sulla sponda opposta dell'oceano Pacifico, senza un equipaggio, si disse Tantoa. La sua fantasia prese il sopravvento, e cominciò a immaginare storie di spettri: una nave governata da una ciurma di fantasmi. Spaventato, il giovane risalì la scaletta fino al ponte e scavalcò d'un balzo la falca, ricadendo sulla sabbia calda. Doveva riferire il naufragio al consiglio del piccolo villaggio dell'isola Cooper; si allontanò quindi di corsa lungo la spiaggia fino a una distanza che gli parve sicura, prima di voltarsi indietro per vedere se era inseguito da qualche essere mostruoso.

La sabbia intorno alla giunca era deserta. Soltanto gli occhi onniveggenti sulla prua lo fissavano con malevolenza. Ma Tantoa riprese a correre a perdifiato verso il villaggio, senza voltarsi indietro.

13.

L'atmosfera nella sala da pranzo della *Ice Hunter* aveva una nota strana,

di festa in tono minore. L'occasione era un ricevimento di addio organizzato dall'equipaggio e dagli scienziati in onore dei superstiti della tragedia della *Polar Queen*. Negli ultimi tre giorni, Roy Van Fleet e Maeve Fletcher avevano lavorato giorno e notte, a fianco a fianco, esaminando i resti dei pinguini, delle foche e dei delfini e riempiendo interi quaderni di annotazioni.

Van Fleet si era affezionato a Maeve, ma si asteneva dal mostrarle qualunque segno di affetto; il pensiero della graziosa moglie e dei tre figli lo abbandonava di rado. Gli dispiaceva che non potessero continuare a lavorare insieme, e anche gli altri scienziati del laboratorio riconoscevano che l'australiana e lui formavano una grande squadra.

Lo chef della *Ice Hunter* si fece onore con un menu incredibile, che comprendeva filetti di merluzzo con salsa al vino e ai funghi, e il comandante Dempsey chiuse un occhio di fronte al vino che scorreva a fiumi. Soltanto gli ufficiali addetti alla navigazione dovevano restare sobri, almeno finché non smontavano dal servizio; soltanto allora arrivava il loro turno di festeggiare.

Il dottor Mose Greenberg, il buffone di bordo, pronunciò un lungo discorso punteggiato di banali facezie su tutti i presenti, e avrebbe continuato a pontificare per un'altra ora, se Dempsey non avesse fatto segno allo chef di portare in tavola una torta preparata per l'occasione. Aveva la forma del continente australiano, con la glassa che raffigurava le principali attrazioni naturali, comprese l'Ayers Rock e la baia di Sydney. Maeve ne fu sinceramente commossa, e le salirono le lacrime agli occhi; Deirdre invece si annoiava a morte.

In qualità di comandante, Dempsey era seduto a capotavola con le donne ai lati, ai posti d'onore, mentre a Pitt, in qualità di direttore dei Progetti Speciali della NUMA, era stato assegnato il posto all'altro capo del tavolo rettangolare. Pitt si isolò mentalmente dalla conversazione che si svolgeva intorno a lui, per concentrarsi a osservare le due sorelle.

Non sarebbero potute essere più diverse di così, rifletté: Maeve era una creatura calda e istintiva, in cui splendeva una luce vitale. Con gli occhi della fantasia, la immaginava come sorella ribelle di un amico, intenta a lavare una macchina, vestita con una maglietta aderente e calzoncini corti che ne esaltavano la vita sottile da adolescente e le gambe affusolate. Eppure era cambiata, rispetto alla prima volta che l'aveva vista: parlava con esuberanza, gesticolando per sottolineare le frasi, vivace e priva di affettazione, eppure il suo atteggiamento sembrava forzato, quasi che stesse pen-

sando ad altro, a qualcosa di lontano e di assai preoccupante.

Indossava un abito da cocktail rosso e corto, che si adattava alla figura come le fosse stato cucito addosso. Pitt pensò dapprima che glielo avesse prestato una delle ricercatrici più snelle che lavoravano a bordo, poi rammentò di averla vista tornare insieme a Deirdre dalla *Polar Queen,* sulla lancia della *Ice Hunter,* con i bagagli accatastati a prua. Portava orecchini di corallo intonati alla collana che le cingeva il collo nudo; a un certo punto, lanciò una fuggevole occhiata in direzione di Pitt. Ma non si soffermò su di lui, continuando invece a descrivere agli astanti il dingo addomesticato che teneva con sé in Australia.

Deirdre, viceversa, trasudava sensualità e raffinatezza, qualità che tutti gli uomini presenti nella sala avvertivano. A Pitt veniva naturale immaginarla su un letto dalle lenzuola di seta, in una posa invitante. L'unico lato negativo era il suo atteggiamento imperioso. Quando l'aveva trovata a bordo della *Polar Queen* gli era sembrata introversa e vulnerabile, ma si era trasformata anche lei, diventando fredda e distaccata. Aveva una durezza impenetrabile che fino ad allora era sfuggita a Pitt.

Se ne stava seduta eretta, con aria regale, inguainata in un abito marrone che lasciava scoperte le ginocchia velate dalle calze di seta. Portava al collo una sciarpa leggera che esaltava gli occhi nocciola e i capelli color rame, tirati severamente all'indietro in un grosso chignon. Come se intuisse che Pitt la stava osservando, si girò lentamente a fissarlo. Lo sguardo, dapprima senza espressione, ebbe un improvviso lampo gelido.

Pitt si scoprì impegnato in un duello di volontà. Deirdre, pur continuando la sua conversazione con Dempsey, non batteva ciglio: i suoi occhi sembravano trapassarlo, come se fosse stato trasparente, e quindi, non trovando nulla d'interessante su cui fermarsi, proseguivano verso un quadro appeso alla parete dietro di lui. Gli occhi castani fissi in quelli verdi non vacillarono mai; è una donna abituata ad avere la meglio con gli uomini, rifletté Pitt. Allora, con estrema lentezza, lui cominciò a incrociare gli occhi, e quell'espediente comico ruppe la concentrazione di Deirdre. Sollevando il mento in un gesto altezzoso, la donna giudicò Pitt un buffone e se ne disinteressò.

Sebbene provasse un desiderio sensuale per Deirdre, Pitt si sentiva attratto da Maeve; forse per il suo sorriso accattivante, con quel piccolo spazio fra gli incisivi, o per la splendida massa di capelli, di un biondo incredibile, che le ricadevano sulla schiena come una cascata. Pitt si domandò a cosa fosse dovuto il cambiamento nei suoi modi da quando l'aveva incon-

trata, in mezzo alla bufera di neve, sull'isola di Seymour. Il sorriso pronto e la risata facile erano scomparsi. Pitt intuì che, in qualche modo oscuro, Maeve subiva il controllo di Deirdre; inoltre era evidente, se non altro per lui, che fra le due non regnava un grande affetto.

Si trovò poi a riflettere sulla scelta che, da tempo immemorabile, i due sessi dovevano compiere: le donne spesso si trovavano a oscillare tra un simpatico galantuomo, che di solito finiva per diventare il padre dei loro figli, e un affascinante mascalzone, che incarnava il romanticismo sfrenato e l'avventura. E gli uomini, con tutti i loro difetti, ogni tanto erano costretti a scegliere tra la quieta ragazza della porta accanto, che in genere diventava la madre dei loro figli, e la bomba del sesso che non riusciva a star lontana dal loro corpo.

Per Pitt non ci sarebbero state scelte tormentose. L'indomani sera la nave avrebbe fatto scalo nel porto cileno di Punta Arenas, nella Terra del Fuoco, dove Maeve e Deirdre avrebbero preso un aereo in coincidenza per Santiago; di lì avrebbero potuto prenotare un volo per l'Australia. Lasciare briglia sciolta all'immaginazione sarebbe uno spreco di tempo, rifletté. Non osava sperare di rivedere in futuro l'una o l'altra delle due.

Fece scivolare una mano sotto il tavolo per sfiorare il fax ripiegato che teneva nella tasca dei pantaloni. Vinto dalla curiosità, si era messo in contatto con St. Julien Perlmutter, un caro amico di famiglia che possedeva la più grande biblioteca del mondo sui naufragi. Noto come organizzatore di ricevimenti e buongustaio, Perlmutter godeva della fiducia dei circoli esclusivi di Washington e sapeva dov'era sepolta la maggior parte degli scheletri. Pitt lo aveva chiamato per chiedergli di controllare i precedenti familiari delle sorelle; meno di un'ora dopo, Perlmutter gli aveva trasmesso via fax un breve rapporto, promettendo un resoconto più approfondito entro due giorni.

Non erano certo donne qualsiasi, quelle due. Se gli scapoli, e forse anche qualcuno degli uomini sposati, avessero saputo che il padre di Maeve e Deirdre, Arthur Dorsett, era a capo di un impero dei diamanti secondo soltanto a quello De Beers, e figurava al sesto posto nella graduatoria degli uomini più ricchi del mondo, probabilmente avrebbero fatto carte false per chiedere la mano delle sorelle.

Ma c'era un elemento del rapporto di Perlmutter che gli era parso strano e cioè il marchio di fabbrica dei Dorsett: invece del solito diamante su uno sfondo qualsiasi, il logo della Dorsett era un serpente che si muoveva sinuoso nell'acqua.

L'ufficiale di turno sulla nave si accostò a Pitt. «L'ammiraglio Sandecker al telefono satellitare; vorrebbe parlare con lei», gli comunicò sottovoce.

«Grazie. Prenderò la linea nella mia cabina.»

Senza dare nell'occhio, Pitt spinse indietro la sedia, si alzò e uscì dal salone, ignorato da tutti tranne che da Giordino.

Raggiunta la sua cabina, espirò a fondo e si tolse le scarpe, mettendosi comodo nella poltrona di cuoio. «Ammiraglio, sono Dirk.»

«Era ora», grugnì Sandecker. «Ho aspettato così a lungo che avrei avuto il tempo di scrivere il prossimo discorso sul budget che dovrò tenere davanti alla commissione del Congresso.»

«Chiedo scusa, signore, ero impegnato in un ricevimento.»

Ci fu una pausa. «Un ricevimento a bordo di una nave della NUMA destinata alla ricerca scientifica?»

«Una festa di addio in onore delle signore che abbiamo salvato dalla *Polar Queen*», spiegò Pitt.

«È meglio che non venga a conoscenza di azioni disdicevoli.» Sandecker era la persona più aperta e disponibile del mondo, ma discutere di qualunque argomento che non fosse l'attività scientifica a bordo delle sue navi non era il suo forte.

Pitt se la godeva un mondo a punzecchiare l'ammiraglio. «Si riferisce a comportamenti dissoluti, signore?»

«Li chiami come vuole, ma faccia rigare dritto l'equipaggio. Non ci farebbe davvero buon gioco finire su qualche fogliaccio scandalistico.»

«Posso chiederle la natura di questa chiamata, signore?» Sandecker non usava mai il telefono semplicemente per contattare qualcuno.

«Ho bisogno dei servigi suoi e di Giordino qui a Washington, e maledettamente alla svelta. Quando può decollare dalla *Ice Hunter* per Punta Arenas?»

«Ormai siamo entro il raggio di autonomia dell'elicottero», rispose Pitt. «Possiamo decollare entro un'ora.»

«Ho ordinato a un jet da trasporto militare di aspettarvi all'aeroporto.»

Sandecker non è davvero tipo da lasciarsi crescere l'erba sotto i piedi, pensò Pitt. «Allora Al e io la vedremo domani pomeriggio.»

«Abbiamo molto da discutere.»

«Nuovi sviluppi?»

«Al largo dell'isola Howland è stato ritrovato un cargo indonesiano. Tutti i membri dell'equipaggio sono morti.»

«I corpi presentavano gli stessi sintomi di quelli sulla *Polar Queen*?»

«Non lo sapremo mai. Il cargo è esploso, affondando poi proprio mentre a bordo c'era una squadra, salita sulla nave per indagare. Va da sé che sono morti anche loro.»

«Questo è un cambiamento.»

«E tanto per complicare il mistero», aggiunse Sandecker, «nella stessa zona è data per dispersa una lussuosa giunca cinese, lo yacht dell'attore Garret Converse.»

«Intere legioni di fan saranno disperate, quando sapranno che è morto per cause misteriose.»

«Probabilmente la sua scomparsa riceverà più attenzioni da parte dei media di tutti quei morti sulla nave da crociera», ammise Sandecker.

«La mia teoria sulle onde sonore ha funzionato?»

«Mentre parliamo, Yaeger la sta verificando al computer. Con un po' di fortuna, quando Al e lei sarete qui, avrà raccolto altri dati. Anche secondo Rudi Gunn quell'ipotesi è tutt'altro che peregrina, comunque.»

«A presto, ammiraglio», disse Pitt, riattaccando. Rimase immobile a fissare il telefono, sperando in Dio che fossero sulla pista giusta.

I tavoli erano stati sparecchiati, la festa nel salone della nave era diventata chiassosa, e tutti facevano a gara a raccontare storielle assurde. Come nel caso di Pitt, furono in pochi a notare che anche Giordino si era allontanato. Il comandante Dempsey entrò nello spirito della serata con una vecchissima barzelletta su un ricco agricoltore che manda al college il figlio scapestrato, facendolo accompagnare dal vecchio cane di famiglia, Rover. Allora il ragazzo sfrutta il cane spelacchiato per spillare soldi al padre, sostenendo di aver bisogno di mille dollari perché i suoi professori sono convinti di poter insegnare a Rover a leggere, a scrivere e a parlare. Quando arrivò alla battuta finale, tutti risero, più per il sollievo che fosse finita che per il divertimento.

A un certo punto, squillò il telefono interno della nave. Fu il primo ufficiale a rispondere; poi rivolse un semplice cenno a Dempsey. Il comandante comprese e si avvicinò per prendere la comunicazione. Rimase un attimo in ascolto, poi attaccò e si diresse verso il passaggio aperto che conduceva al ponte di poppa.

«Ha esaurito le battute?» gli gridò dietro Van Fleet.

«Devo assistere alla partenza dell'elicottero.»

«Di che missione si tratta?»

«Nessuna missione. Pitt e Giordino hanno ricevuto dall'ammiraglio l'or-

dine di rientrare subito a Washington. Voleranno fino alla terraferma e di lì si serviranno di un aereo da trasporto militare.»

Maeve si alzò e afferrò Dempsey per il braccio. «Quando partono?»

Il comandante fu sorpreso dalla forza improvvisa della sua stretta. «Dovrebbero decollare proprio in questo momento.»

Deirdre si avvicinò a Maeve. «Evidentemente non tiene a te neanche quanto basta per dirti addio.»

Maeve ebbe l'impressione che una mano gigantesca le avesse improvvisamente strizzato il cuore, e si sentì invadere dall'angoscia. Uscì a precipizio sul ponte. Pitt aveva sollevato l'elicottero di tre metri scarsi dalla piattaforma, quando lei comparve, correndo. Distinse chiaramente i due uomini attraverso i finestrini dell'elicottero e Giordino, che stava guardando in basso, la vide e la salutò con la mano. Pitt aveva le mani occupate e poté rispondere solo con un caldo sorriso e un cenno del capo.

Si aspettava di vederla sorridere e agitare la mano di rimando, invece il volto di Maeve sembrava contratto dalla paura. Si portò le mani alla bocca per gridargli qualcosa, ma il rombo delle pale del rotore coprì le sue parole. Lui non poté far altro che scuotere la testa e stringersi nelle spalle.

Maeve gridò ancora, stavolta lasciando ricadere le mani, come se volesse trasmettergli in qualche modo il suo pensiero. Troppo tardi. L'elicottero si alzò in aria in verticale, poi si abbassò oltre la murata della nave. Lei si accasciò in ginocchio sul ponte, con la testa fra le mani, singhiozzando, mentre l'apparecchio turchese si allontanava, sorvolando le schiere di onde eternamente in marcia.

Giordino guardò indietro dal finestrino laterale e vide Maeve accasciata sul ponte; Dempsey la stava raggiungendo. «Mi domando il perché di tanta agitazione», osservò incuriosito.

«Quale agitazione?»

«Maeve... Si è comportata come una prefica che segue un funerale.»

Concentrato nel pilotaggio dell'elicottero, Pitt non aveva notato l'inattesa manifestazione di dolore di Maeve. «Forse detesta gli addii», mormorò, provando una punta di rimorso.

«Forse tentava di dirci qualcosa», ribatté Giordino, rievocando la scena nella memoria.

Pitt non si voltò indietro. Avvertiva un profondo rammarico per non averla salutata. Negarle un abbraccio amichevole e qualche parola di congedo era stata una vera scortesia. Si era sentito sinceramente attratto da Maeve; aveva suscitato in lui emozioni che non provava da molti anni, da

quando aveva perduto una persona che gli era molto cara nel mare a nord delle Hawaii. Si chiamava Summer, e non passava giorno che lui non ricordasse il suo bel viso e il profumo della plumeria.

Non poteva sapere se l'attrazione era reciproca: negli occhi di Maeve era passata un'infinità di espressioni, ma neanche uno sguardo aveva tradito il desiderio. E neppure una sola delle sue parole lo aveva autorizzato a credere che tra loro ci fosse qualcosa di più del fugace contatto di due persone che s'incrociano nella notte e poi proseguono per la loro strada.

Cercò di mantenersi distaccato; si ripeté che quel rapporto non aveva futuro. Erano destinati a vivere l'uno lontano dall'altra, agli antipodi della Terra. Allora, concluse, è meglio lasciar sbiadire il ricordo gradevole di quello che sarebbe potuto accadere se la luna e le stelle fossero state propizie.

«Strano», commentò Giordino, fissando il mare inquieto davanti a sé, mentre le isole a nord di capo Horn sembravano crescere in lontananza.

«Strano?» ripeté Pitt, in tono indifferente.

«Quello che gridava Maeve quando abbiamo decollato.»

«Come hai fatto a sentirlo, in mezzo al frastuono dell'elicottero?»

«Non ho sentito, l'ho capito dal movimento delle labbra.»

Pitt sorrise. «Da quando in qua sai leggere i movimenti delle labbra?»

«Non scherzo affatto», replicò Giordino, serissimo. «So quale messaggio ha tentato di trasmetterci.»

L'esperienza e i lunghi anni trascorsi accanto all'amico avevano insegnato qualcosa a Pitt: quando Giordino diventava profondo, la smetteva di perdersi in chiacchiere. Era impossibile entrare nella sua orbita, duellare con lui e uscirne illesi. Pitt rimase quindi all'esterno dell'orbita e provò a sondarlo. «Sputa l'osso. Che cosa diceva?»

Giordino si volse lentamente a guardarlo, con un'espressione pensierosa negli occhi neri e infossati. «Giurerei che abbia detto: 'Aiutatemi'.»

14.

Il bireattore da trasporto eseguì un atterraggio perfetto e proseguì rullando verso un angolo tranquillo della base aerea di Andrews, a sud-est di Washington. Arredato in modo confortevole per accogliere gli alti gradi dell'Aeronautica militare, l'aereo aveva una notevole autonomia e una velocità di crociera molto elevata.

Mentre lo steward, che indossava la divisa di sergente maggiore, portava

i loro bagagli verso l'auto - con tanto di autista - che li stava aspettando, Pitt cercò di valutare l'estensione dell'influenza dell'ammiraglio Sandecker nella capitale. Si domandava quale generale avesse persuaso a prestare temporaneamente l'aereo alla NUMA, e quale mezzo di persuasione avesse usato.

Durante il tragitto, Giordino sonnecchiò, mentre Pitt fissò a lungo, ma senza vederli, gli edifici bassi della città. Il traffico dell'ora di punta aveva cominciato a defluire verso i sobborghi. Per fortuna, la loro auto procedeva nella direzione opposta.

Pitt malediceva la propria idiozia per non essere tornato sulla *Ice Hunter* subito dopo il decollo. Se Giordino aveva interpretato esattamente il suo messaggio, allora Maeve si trovava nei guai. L'idea di esserle venuto a mancare proprio quando lei invocava il suo aiuto gli faceva rimordere la coscienza.

La *longa manus* di Sandecker riusciva a penetrare oltre quel velo di malinconia, gettando un'ombra colpevole sulle sue riflessioni. Mai, in tutti gli anni trascorsi nella NUMA, Pitt aveva consentito ai suoi problemi personali di avere la precedenza sul lavoro d'importanza vitale dell'agenzia. Durante il volo verso Punta Arenas, inoltre, Giordino gli aveva inferto il colpo di grazia.

«C'è un momento per farsi venire le caldane, e non è certo questo. Ci sono esseri umani e creature marine che muoiono a centinaia, laggiù in mare. Prima mettiamo fine a questa carneficina, più numerose saranno le vite risparmiate, e quelli che la scamperanno potranno continuare a pagare le tasse. Non pensare a lei, per ora. Quando ti sarai lasciato alle spalle questo calderone di merda, potrai prenderti un anno di congedo per darle la caccia tra i canguri.»

Forse Giordino non sarebbe mai stato assunto come docente di retorica a Oxford, ma di rado veniva meno al compito di dar voce alle ragioni del buonsenso. Pitt si era arreso, cancellando a malincuore dalla sua mente Maeve, anche se non del tutto. Il suo ricordo era rimasto in lui come un ritratto che diventa sempre più bello col passare del tempo.

Le sue riflessioni vennero interrotte quando l'auto imboccò il viale d'accesso all'alta torre verde munita di pannelli solari che ospitava la sede centrale della NUMA. Il parcheggio riservato ai visitatori era affollato di camion e di furgoni attrezzati per le riprese televisive; quei veicoli emettevano una quantità di microonde sufficienti a lanciare una nuova catena di rosticcerie.

«Vi porto nel parcheggio sotterraneo», disse l'autista. «Gli avvoltoi erano in attesa del vostro arrivo.»

«È sicuro che non ci sia un assassino armato di ascia che si aggira nell'edificio?» ribatté Giordino.

«No, aspettano proprio voi. I media sono affamati di dettagli sul massacro della nave da crociera. Gli australiani hanno tentato d'imporre il silenzio, ma non appena i superstiti hanno raggiunto il Cile e si sono messi a raccontare la storia, si è scatenato l'inferno. Hanno cantato le vostre lodi, raccontando come li avete tratti in salvo, impedendo inoltre alla nave da crociera di schiantarsi sulle rocce. Naturalmente, poi, il fatto che due di loro fossero le figlie del re dei diamanti Arthur Dorsett ha messo in subbuglio i giornali scandalistici.»

«Così ora lo chiamano massacro», sospirò Pitt.«Saranno contenti gli indiani; almeno per questo 'massacro' non possono incolpare loro...» commentò Giordino.

L'automobile si fermò davanti a una guardia, in servizio davanti a una nicchia che dava accesso a un ascensore privato. Firmarono un modulo d'ingresso e salirono in ascensore fino al decimo piano. Quando le porte si aprirono, entrarono in un immenso locale che era il feudo elettronico di Hiram Yaeger, il luogo dal quale il mago dei computer dirigeva l'immensa banca dati della NUMA.

Yaeger, seduto a una enorme scrivania a ferro di cavallo posta al centro della sala, sollevò la testa, rivolgendo loro un gran sorriso. Quel giorno non indossava la salopette, ma un giubbotto Levi's sbiadito al punto che sembrava fosse stato trascinato da un cavallo per tutto il percorso da Tombstone a Durango. Balzò in piedi per fare il giro della scrivania e stringere energicamente la mano a Pitt e a Giordino. «Che bello rivedere qui dentro due furfanti come voi. È noioso come un luna park abbandonato, da quando ve la siete filata nell'Antartide.»

«È sempre un piacere posare di nuovo i piedi su un pavimento che non rolla e beccheggia», esclamò Pitt.

Yaeger sorrise a Giordino. «Sembri ancora più brutto di quando sei partito.»

«È perché ho ancora i piedi ghiacciati», replicò Giordino col solito tono burlesco.

Pitt osservò la sala, affollata di sistemi informatici controllati da una squadra di tecnici. «L'ammiraglio e Rudi Gunn sono disponibili?»

«Vi aspettano nella sala conferenze privata», rispose Yaeger. «Davamo

per scontato che tu e Al sareste andati direttamente lì.»

«Volevo beccarti prima della riunione generale.»

«Che cos'hai in mente?»

«Vorrei che controllassi i dati sui serpenti di mare.»

Yaeger inarcò le sopracciglia. «*Serpenti di mare,* hai detto?»

Pitt annuì. «M'incuriosiscono, ma non posso spiegarti perché.»

«E se ti dicessi che ho una montagna di materiale sui serpenti di mare e sui mostri dei laghi?»

«Dimentica le creature leggendarie che nuotano nel Loch Ness e nel lago Champlain», ribatté Pitt. «A me interessano solo le specie marine.»

Yaeger si strinse nelle spalle. «Dato che la maggior parte degli avvistamenti si verifica nelle acque interne, questo riduce la ricerca dell'ottanta per cento. Domattina troverai sulla scrivania un bel fascicolo voluminoso.»

«Grazie, Hiram. Te ne sarò grato, come sempre.»

Giordino sbirciò l'orologio. «Sarà meglio affrettarci, prima che l'ammiraglio ci faccia appendere al pennone più alto.»

Yaeger indicò una porta vicina. «Possiamo salire dalle scale.»

Quando Pitt e gli altri entrarono nella sala conferenze, Sandecker e Gunn stavano esaminando l'ologramma della regione in cui si era verificato l'ultimo di quella serie di episodi inspiegabili. L'ammiraglio e Gunn si fecero avanti per salutarli e, per qualche minuto, formarono un capannello compatto, commentando i nuovi sviluppi della vicenda. Gunn, ansioso di ottenere maggiori particolari, cercò di sondare Pitt e Giordino, ma erano entrambi esausti e condensarono in brevi descrizioni l'incredibile sequenza di avvenimenti cui avevano partecipato.

Sandecker sapeva che era inutile insistere; i rapporti completi si potevano sempre stendere in seguito. Fece un cenno alle sedie vuote. «Perché non vi sedete, così ci mettiamo al lavoro?»

Gunn indicò uno dei globi azzurri, che sembrava fluttuare su un'estremità del tavolo. «La zona dell'ultima strage», spiegò. «Un cargo indonesiano, il *Mentawai,* con diciotto uomini di equipaggio.»

Pitt si rivolse all'ammiraglio. «La nave esplosa dopo che era stata abbordata dall'equipaggio di un'altra?»

«Proprio quella», rispose Sandecker. «Come le ho comunicato a bordo della *Ice Hunter,* ci risulta che l'attore Garret Converse stesse navigando nella stessa zona con la sua giunca di lusso; ce lo ha comunicato una petroliera che non ha subito danni. A quanto pare, è scomparsa anche la giunca, con tutti gli uomini che aveva a bordo.»

«Nessuna indicazione dal satellite?» s'informò Giordino.

«C'è un tetto di nubi troppo fitto, e le telecamere ai raggi infrarossi non riescono a individuare un'imbarcazione piccola come una giunca.»

«C'è un altro punto da considerare», aggiunse Gunn. «Il comandante della portacontainer americana che ha trovato il *Mentawai* ha riferito di aver avvistato uno yacht di lusso che si allontanava dal posto a tutta velocità. Non potrebbe giurarlo in tribunale, ma è sicuro che lo yacht fosse accostato al *Mentawai* prima del loro arrivo, e che avesse risposto alla richiesta di aiuto del cargo. Inoltre è convinto che l'equipaggio dello yacht sia responsabile, in un modo o nell'altro, dell'esplosione che ha spazzato via gli uomini della sua squadra di soccorso.»

«Può darsi che il buon comandante abbia una fertile immaginazione», suggerì Yaeger.

«Affermare che quest'uomo soffra di allucinazioni sarebbe scorretto. Jason Kelsey è un marinaio estremamente responsabile, con solidi precedenti di abilità e d'integrità.»

«Ha fornito una descrizione dello yacht?» chiese Pitt.

«Quando Kelsey ha concentrato la sua attenzione sullo yacht, l'imbarcazione era troppo distante per identificarla. Il secondo ufficiale, comunque, l'ha osservata col binocolo prima che la distanza aumentasse troppo. Per fortuna, è un artista dilettante che ama tracciare schizzi di navi e di barche durante le soste in porto.»

«Ne ha ricavato un disegno?»

«Ammette di essersi preso qualche licenza. Lo yacht si stava allontanando, e lui lo ha visto soprattutto dal quarto di poppa, ma è riuscito a fornire un'immagine abbastanza fedele da consentirci di risalire dal disegno dello scafo al costruttore.»

Mentre accendeva uno dei suoi sigari, Sandecker rivolse un cenno del capo a Giordino. «Al, perché non assume il ruolo d'investigatore in questo caso?»

Giordino estrasse lentamente un sigaro, gemello di quello di Sandecker, e lo fece rotolare lentamente fra il pollice e le altre dita, scaldandone un'estremità con un fiammifero di legno. «Mi lancerò in pista non appena avrò fatto una doccia e mi sarò cambiato.»

Il metodo subdolo col quale Giordino attingeva clandestinamente alla riserva privata di sigari dell'ammiraglio era un mistero che continuava a sconcertare Sandecker. Quel gioco fra gatto e topo andava avanti da anni; Sandecker, incapace di risolvere il mistero, era però troppo orgoglioso per

rivolgere una domanda diretta a Giordino. Quello che più esasperava l'ammiraglio era che ogni inventario si concludeva invariabilmente nello stesso modo: sigari mancanti all'appello, nessuno.

Pitt stava tracciando ghirigori su un taccuino e si rivolse a Yaeger senza alzare gli occhi. «Dimmi un po', Hiram, la mia idea delle onde sonore killer aveva qualche validità?»

«Parecchia, a quanto sembra», rispose Yaeger. «Gli esperti in acustica stanno ancora elaborando una teoria precisa, ma pare proprio che ci troviamo di fronte a un killer che viaggia nell'acqua e si compone di vari elementi. Ci sono molteplici aspetti da tener presenti. Primo: una sorgente in grado di generare un'energia intensa. Secondo: la propagazione, ovvero il modo in cui l'energia emessa dalla sorgente viaggia attraverso i mari. Terzo: il bersaglio, ovvero la struttura che riceve l'energia acustica. Quarto: l'effetto fisiologico sui tessuti umani e animali.»

«È possibile dimostrare che esistono onde sonore ad alta intensità capaci di uccidere?»

Yaeger scrollò le spalle. «Qui ci troviamo sulle sabbie mobili, ma, allo stato attuale, è la teoria più valida che abbiamo. L'unico inghippo è questo: onde sonore tanto intense da uccidere non possono provenire da una sorgente qualsiasi. E anche una sorgente intensa non potrebbe uccidere a grande distanza, a meno che il suono non venisse focalizzato in qualche modo.»

«È difficile credere che, dopo aver percorso lunghe distanze nell'acqua, una combinazione di suono ad alta intensità e di energia di risonanza in eccesso possa emergere in superficie e uccidere ogni essere vivente nel raggio di trenta chilometri o più.»

«Avete idea di dove possano avere origine queste onde sonore?» chiese Sandecker.

«Sì, per la verità ce l'abbiamo.»

«E una sola sorgente sonora può causare davvero una strage così imponente?» chiese Gunn.

«No, e qui sta il punto», rispose Yaeger. «Per causare omicidi di proporzioni analoghe a quelle che abbiamo accertato, al di sopra e al di sotto della superficie del mare, dobbiamo ipotizzare parecchie sorgenti sonore diverse, su sponde opposte dell'oceano.» S'interruppe per frugare in un fascio di fogli finché non trovò quello che cercava, poi prese un telecomando e premette una serie di codici. Ai quattro angoli della carta olografica si accesero luci verdi.

«Prendendo in prestito il sistema di monitoraggio idrofonico installato dalla Marina militare in varie zone degli oceani per localizzare i sottomarini sovietici durante la Guerra Fredda, siamo riusciti a risalire alla fonte delle onde sonore distruttive, seguendo il loro percorso fino a quattro punti diversi nel Pacifico.» Yaeger fece una pausa per distribuire copie della carta a tutti i partecipanti alla riunione. «La sorgente numero uno, di gran lunga la più intensa, va identificata con l'isola Gladiator, vetta emersa di un'imponente catena oceanica di vulcani che sorge a metà strada fra la Tasmania e l'Isola del Sud, una delle due che compongono la Nuova Zelanda. La sorgente numero due si trova quasi in linea retta sulla direzione delle Komandorskie Ostrova, cioè delle isole Commodoro, al largo della Camciatca, nel mar di Bering.»

«Questa è piuttosto a nord», obiettò Sandecker.

«Non riesco a immaginare che cosa ne ricavino i russi», commentò Gunn.

«Per trovare la numero tre dobbiamo puntare a est, dalla parte opposta dell'oceano, fino all'isola di Kunghit, poco lontano dalla Columbia Britannica, in Canada», riprese Yaeger. «L'ultima sorgente individuata in base a una triangolazione dei dati ricavati dagli idrofoni è situata nell'isola di Pasqua.»

«Forma un trapezio», commentò Gunn.

Giordino si riscosse. «Un cosa?»

«Un trapezio, un quadrilatero con due lati non paralleli.»

Pitt si alzò dal tavolo per avvicinarsi alla carta oceanica tridimensionale, fin quasi a entrarvi fisicamente. «È un po' curioso che le fonti acustiche siano situate tutte su isole.» Si girò a guardare Yaeger. «Ne sei proprio sicuro? Non ci sono errori? Il tuo giocattolo elettronico ha elaborato correttamente i dati dei rilevamenti forniti dal sistema idrofonico?»

Yaeger reagì come se Pitt l'avesse pugnalato. «La nostra analisi statistica tiene conto dei rilevamenti della rete acustica e delle traiettorie alternative del fascio di onde sonore, dovute alle variabili oceaniche.»

«Mi cospargo il capo di cenere.» Pitt s'inchinò, facendo un gesto di scusa, poi chiese: «Queste isole sono abitate?»

Yaeger gli porse una cartelletta. «Spigolando qua e là, abbiamo messo insieme la solita messe di dati sulle isole: geologia, fauna, abitanti. L'isola Gladiator è di proprietà privata. Le altre tre sono state cedute in concessione da governi stranieri per lo sfruttamento minerario, e vanno considerate zone off-limits.»

«Com'è possibile che sott'acqua il suono si propaghi a così grande distanza?» chiese Giordino.

«Il suono ad alta frequenza viene assorbito rapidamente dai sali disciolti nell'acqua di mare, ma le onde acustiche a bassa frequenza ignorano la struttura molecolare dei sali, e i loro segnali sono stati individuati a distanza di migliaia di miglia. La fase successiva, invece, rimane ancora oscura. Dobbiamo ancora comprendere come le onde ad alta intensità e a bassa frequenza, irradiate dalle varie sorgenti sonore, emergano in superficie e si focalizzino in quella che è nota col nome di 'zona di convergenza'.»

Sandecker sollevò alla luce un paio di occhiali, ispezionandoli in cerca di macchie. «E se fossimo tutti seduti sul ponte di una nave che si trova al centro di una zona di convergenza?»

«Se fossimo investiti da un'unica sorgente sonora», spiegò Yaeger, «sentiremmo un lieve ronzio e forse accuseremmo un leggero mal di testa. Ma se quattro fasci di onde sonore convergessero nella stessa zona e nello stesso momento, moltiplicando quindi la loro intensità, la struttura della nave emetterebbe un rumore o vibrerebbe, e l'energia sonica causerebbe danni organici interni sufficienti a ucciderci tutti nel giro di pochi minuti.»

«A giudicare dai luoghi dei disastri, così lontani tra loro», osservò Giordino in tono cupo, «quest'arma può sfuggire a ogni controllo e colpire in un punto qualsiasi del mare.»

«O lungo le coste», aggiunse Pitt.

«Stiamo lavorando sulla possibilità di prevedere in quale punto convergeranno i fasci di onde», rispose Yaeger, «ma è difficile individuare uno schema costante. Per il momento, il massimo che possiamo fare è registrare maree, correnti, profondità dei fondali e temperature dell'acqua. Sono tutti elementi che possono alterare in modo significativo il percorso delle onde sonore.»

«Dal momento che abbiamo un'idea approssimativa del problema col quale abbiamo a che fare», disse Sandecker, «possiamo elaborare un piano per mettervi fine.»

«A parte le società minerarie, che cosa hanno in comune queste isole?» intervenne Pitt.

Giordino fissò il suo sigaro. «Esperimenti nucleari clandestini o test con armi convenzionali?»

«Niente di tutto questo», rispose Yaeger.

«Allora che cosa?» incalzò Sandecker.

«Diamanti.»

Sandecker fissò Yaeger con aria incredula. «Diamanti, dice?»

«Sissignore.» Yaeger controllò il fascicolo. «Le operazioni di estrazione in tutt'e quattro le isole ricadono sotto il controllo della Dorsett Consolidated Mining Limited di Sydney, in Australia, che è seconda soltanto alla De Beers nella produzione mondiale di diamanti.»

Pitt ebbe l'impressione che qualcuno gli avesse sferrato un pugno a tradimento nello stomaco. «Guarda caso», osservò a bassa voce, «Arthur Dorsett, il presidente della Dorsett Consolidated Mining, è anche il padre delle due donne che Al e io abbiamo salvato nell'Antartide.»

«Ma certo», esclamò Giordino, afferrando al volo. «Deirdre Dorsett.» Poi i suoi occhi si velarono di perplessità. «E l'altra, Maeve Fletcher?»

«È la sorella di Deirdre, che ha assunto il cognome di un'antenata della nonna», spiegò Pitt.

Soltanto Giordino colse il lato umoristico della situazione. «Certo che si sono date un gran daffare, pur di conoscerci.»

Sandecker gli lanciò un'occhiata da incenerire, poi si rivolse a Pitt. «Mi sembra davvero impossibile che si tratti di una pura coincidenza.»

Giordino partì subito al contrattacco. «Non posso fare a meno di chiedermi che cosa dirà uno dei più ricchi mercanti di diamanti del mondo, quando gli diremo che i suoi scavi hanno rischiato per un soffio di uccidere le sue dilette figlie.»

«Questo potrebbe essere un colpo di fortuna, dal punto di vista della segretezza», osservò Gunn. «Se le attività minerarie di Dorsett sono in qualche modo responsabili di questo mortale flagello acustico, Dirk e Al hanno tutte le credenziali per presentarsi alla sua porta a fare domande. E lui avrà tutti i motivi di recitare la parte del padre riconoscente.»

«Per quanto ne so», replicò Sandecker, «Arthur Dorsett è così schivo da aver ereditato lo scettro di eremita da Howard Hughes. Come le attività minerarie della De Beers, le proprietà di Dorsett sono rigorosamente protette contro furti e rapine. Lui non si mostra mai in pubblico e non ha mai concesso interviste. Stiamo parlando di un uomo molto riservato. Ho seri dubbi sul fatto che salvare la vita alle figlie possa fare colpo su quell'individuo. È un osso duro quant'altri mai.»

Yaeger indicò i globi azzurri dell'ologramma. «Laggiù c'è gente che muore. Se le sue attività ne sono in qualche modo responsabili, dovrà pure ammetterlo.»

«Arthur Dorsett è un cittadino straniero, con un potere enorme.» Sandecker parlava lentamente, in tono pacato. «Fino a prova contraria, dobbiamo

considerarlo innocente di qualunque reato. Per quel che ne sappiamo, il flagello è opera della natura. Quanto a noi, siamo tenuti a seguire i canali ufficiali, e questo rientra nelle mie competenze. Metterò la palla in campo col dipartimento di Stato e l'ambasciatore australiano. Loro potranno avviare un dialogo con Arthur Dorsett e chiedere la sua collaborazione in una indagine.»

«Questo potrebbe richiedere settimane intere», obiettò Yaeger.

«Perché non risparmiare tempo, facendo irruzione sul posto per controllare se dietro questi omicidi in massa non c'è per caso la sua tecnologia mineraria?» propose Giordino.

«Potresti bussare alla porta della sua miniera di diamanti più vicina e chiedere di assistere alle operazioni di estrazione», suggerì Pitt con una punta di sarcasmo.

«Se Dorsett è paranoico come lo dipinge lei», disse Giordino a Sandecker, «non è un tipo col quale si scherza.»

«Al ha ragione», convenne Yaeger. «Se vogliamo porre fine alle stragi nel più breve tempo possibile, non abbiamo tempo per le sottigliezze della diplomazia. Dovremo agire in modo clandestino.»

«Andare a ficcare il naso nelle miniere di diamanti non è una faccenda da nulla», osservò Pitt. «Sono notoriamente ben protette contro ladri e intrusi di ogni genere, decisi a guadagnare qualche dollaro in fretta cercando pietre fra gli scarti. È risaputo che i sistemi di sicurezza delle miniere di diamanti sono ferrei, e superare sistemi elettronici ad alta tecnologia richiederà professionisti molto ben addestrati.»

«Una squadra delle Forze Speciali?» propose Yaeger.

Sandecker scosse la testa. «Non senza l'autorizzazione del presidente.»

«E il presidente?» chiese Giordino.

«È troppo presto per rivolgersi a lui», rispose l'ammiraglio. «Dobbiamo prima avere in mano prove concrete di un'autentica minaccia per la sicurezza nazionale.»

Pitt parlò lentamente, osservando la carta. «La miniera sull'isola di Kunghit sembra la più promettente delle quattro. Dal momento che si trova nella Columbia Britannica, in pratica dietro l'angolo, non vedo perché non potremmo fare una piccola esplorazione per conto nostro.»

Sandecker gli lanciò un'occhiata penetrante. «Spero non sia convinto che i nostri vicini a nord siano disposti a chiudere un occhio nei confronti di un'intrusione...»

«Perché no? Tenuto conto del fatto che qualche anno fa la NUMA ha

scoperto per loro un giacimento petrolifero molto redditizio al largo dell'isola di Baffin, immagino che non se la prenderanno troppo, se facciamo un giro in canoa intorno a Kunghit per fotografare il paesaggio.»

«È questa la sua idea?»

Pitt guardò l'ammiraglio come un bambino che si aspetta un biglietto gratis per il circo. «Posso aver esagerato un po' nel perorare la mia causa, comunque sì, è così che la vedo.»

Sandecker tirò una boccata dal sigaro, meditando. «E va bene», sospirò infine. «Faccia pure. Ma si ricordi: se si fa catturare dal servizio di sicurezza di Dorsett, non si disturbi a chiamare casa, perché nessuno risponderà al telefono.»

15.

Una berlina Rolls-Royce si fermò silenziosamente accanto a un vecchio hangar per aerei che sorgeva in un campo invaso dalle erbacce, presso il perimetro esterno dell'aeroporto internazionale di Washington. Come una vedova elegante finita nel quartiere più malfamato della città, la maestosa automobile d'epoca sembrava fuori posto su quella strada sterrata e deserta. L'unica illuminazione proveniva dal fioco bagliore giallastro di un lampione arrugginito dalle intemperie: un chiarore del tutto inadeguato a far scintillare la vernice verde e argento dell'automobile.

La Rolls era un modello noto col nome di Silver Dawn. Il telaio, uscito dalla fabbrica nel 1955, era stato abbinato a una carrozzeria prodotta dalla Hoopers & Company. I paraurti anteriori bombati si smussavano gradualmente, fondendosi col corpo della carrozzeria fino alle ruote e alle fiancate perfettamente lisce. Il motore era un sei cilindri in linea a camme in testa, che portava l'auto su strada con la silenziosità di un orologio elettrico. La velocità, nelle Rolls, non era mai un fattore essenziale; quando venivano richiesti dati sui cavalli vapore, la fabbrica si limitava a rispondere che erano adeguati.

Lo *chauffeur* di St. Julien Perlmutter, un tipo taciturno che si chiamava Hugo Mulholand, tirò il freno a mano, spense il motore e si rivolse al suo datore di lavoro, che occupava quasi tutto il divanetto posteriore.

«Non mi è mai andato a genio accompagnarla qui», disse con una voce profonda di basso che s'intonava agli occhi da segugio. Fissava il tetto di lamiera ondulata e le pareti che da molti anni non vedevano una mano di vernice. «Non riesco a immaginare per quale motivo qualcuno possa desi-

derare di vivere in una baracca così malridotta.»

Perlmutter pesava centottantuno chili, eppure stranamente il suo corpo non mostrava il minimo accenno di flaccidità: per essere enorme, era assai solido. Sollevò il pomo dorato di un bastone cavo che nascondeva una fiaschetta di brandy per battere sul tavolino di noce che si abbassava dallo schienale del sedile anteriore. «Si dà il caso che quella baracca malridotta, come la definisce lei, accolga una collezione di automobili e aerei d'epoca che vale alcuni milioni di dollari. Le probabilità che venga presa di mira dai ladri sono minime: di solito non si aggirano per gli aeroporti nel cuore della notte, e inoltre ci sono sistemi di sicurezza sufficienti a proteggere una banca di Manhattan.» Perlmutter fece una pausa per puntare il bastone fuori del finestrino, verso una minuscola spia rossa appena visibile. «In questo preciso momento, c'è una videocamera che ci segue.»

Mulholand sospirò e fece il giro della vettura per aprire lo sportello a Perlmutter. «Devo attenderla?»

«No, cenerò qui. Si prenda qualche ora di svago, poi torni a prendermi alle undici e mezzo.»

Mulholand aiutò Perlmutter a scendere dalla macchina e lo scortò fino alla porta d'ingresso dell'hangar, macchiata e ricoperta di polvere. La mimetizzazione era ben studiata: chiunque passasse per caso da quelle parti avrebbe dato per scontato che fosse un capannone abbandonato e di prossima demolizione. Perlmutter bussò alla porta col bastone. Dopo qualche istante, si udì uno scatto e la porta si aprì come se fosse stata azionata da una mano spettrale.

«Si goda la cena», disse Mulholand, infilando sotto il braccio di Perlmutter un pacchetto cilindrico e porgendogli una valigetta. Poi si voltò per tornare alla Rolls.

Perlmutter entrò in un altro mondo. Invece di polvere, sporcizia e ragnatele, trovò un ambiente vivacemente illuminato, arredato con gusto impeccabile, tutto vernici lucenti e superfici cromate. Intorno a lui, disposti sul pavimento di cemento, c'erano quattro dozzine di automobili d'epoca, due aeroplani e una vettura ferroviaria dei primi del secolo: tutti accuratamente restaurati e splendenti. La porta si chiuse alle sue spalle senza rumore, mentre lui avanzava in mezzo a quell'incredibile esposizione di veicoli.

Pitt lo attendeva sulla balconata di un soppalco che correva lungo tutta una parete dell'hangar, a una decina di metri d'altezza dal pavimento, e accoglieva un vero e proprio appartamento. Indicò il pacchetto cilindrico sotto il braccio di Perlmutter. «Guardati dai dànai e dai doni che portano», e-

sclamò sorridendo.

Perlmutter alzò la testa, fissandolo con un'espressione corrucciata. «Io non sono un dànao, e si dà il caso che questa sia una bottiglia di Dom Pérignon del 1983», ribatté, sollevando il pacchetto. «L'ho portata per festeggiare il tuo ritorno alla civiltà. Immagino che sia superiore a qualunque bottiglia della tua cantina.»

Pitt scoppiò a ridere. «E va bene, lo metteremo alla prova contro il mio spumante di Albuquerque, Nuovo Messico, un Gruet brut d'annata indefinibile.»

«Non è possibile! Albuquerque? Gruet?»

«Batte i migliori spumanti della California.»

«Tutto questo parlare di vini mi fa brontolare lo stomaco. Manda giù l'ascensore.»

Pitt fece scendere un antiquato montacarichi circondato da elaborati pannelli in ferro battuto. Non appena si fermò con uno scampanellio, Perlmutter vi salì. «Reggerà il mio peso?»

«L'ho installato io stesso per portare su i mobili, ma è certo che questo sarà un autentico test.»

«Che pensiero consolante», borbottò Perlmutter mentre l'ascensore saliva, trasportandolo senza scosse fino all'appartamento di Pitt.

Sul pianerottolo, si salutarono da vecchi amici. «È bello rivederti, Julien.»

«Sempre felice di cenare con il mio decimo figlio.» Era una delle battute standard di Perlmutter: lui era un vecchio scapolo incallito, e Pitt era l'unico figlio del senatore della California George Pitt.

«E ce ne sono altri nove come me?» chiese Pitt, fingendosi sorpreso.

Perlmutter si batté la mano sul ventre massiccio. «Ti sorprenderebbe sapere quante damigelle si arrendevano ai miei modi soavi e alla mia lingua melliflua, prima che questo cominciasse a ostacolarmi.» S'interruppe per fiutare l'aria. «Quello che sento è profumo di aringa?»

Pitt annuì. «La cena di stasera è a base di piatti tipici della campagna tedesca. Spezzatino di manzo salato con aringa e *Sauerkraut* stufati a vapore, preceduti da una minestra di lenticchie con salsicce di fegato di maiale.»

«Avrei dovuto portare della birra, anziché lo champagne.»

«Lasciati tentare dall'avventura. Perché seguire le regole?»

«Hai perfettamente ragione. Sembra molto invitante. Un giorno o l'altro renderai felice una donna con le tue doti di cuoco.»

«Temo che l'amore per la cucina non basti a compensare le mie manche-

volezze.»

«A proposito di belle signore, che notizie ci sono della *congresswoman* Smith?»

«Loren è tornata nel Colorado per la campagna elettorale. Deve farsi rieleggere al Congresso, e non la vedo da quasi due mesi.»

«Basta parlare a vanvera», tagliò corto Perlmutter spazientito. «Apriamo la bottiglia di champagne e mettiamoci al lavoro.»

Pitt fornì un secchiello di ghiaccio, e finirono il Dom Pérignon prima della portata principale, concludendo la cena con il Gruet brut per accompagnare il dessert. Perlmutter rimase molto impressionato dallo spumante del Nuovo Messico. «È ottimo, secco e frizzante», disse maliziosamente. «Dove posso acquistarne una cassa?»

«Se fosse stato solo 'ottimo', non saresti interessato a procurartene una cassa», replicò Pitt sorridendo. «Sei un vecchio ciarlatano.»

Perlmutter si strinse nelle spalle. «Non potrei mai ingannarti.»

Non appena Pitt ebbe sparecchiato la tavola, Perlmutter si trasferì in soggiorno, aprendo la valigetta e posando sul tavolino da caffè una pila di fogli. Quando Pitt lo raggiunse, stava sfogliando le pagine e controllando gli appunti.

Pitt si mise comodo su un divano di cuoio circondato da una serie di scaffali sfalsati che accoglievano una piccola flotta di modellini, tutte riproduzioni delle navi che aveva scoperto nel corso degli anni. «Allora, che cos'hai sul conto della celebre famiglia Dorsett?»

«Ci crederesti che questo rappresenta appena un sunto superficiale?» ribatté Perlmutter, sollevando il volume di oltre mille pagine. «Stando alle mie ricerche, la storia dei Dorsett ha le proporzioni di una vicenda uscita da un romanzo epico: una saga vera e propria.»

«Che mi racconti dell'attuale capofamiglia, Arthur Dorsett?»

«Estremamente riservato. Compare di rado in pubblico. Ostinato, pieno di pregiudizi e del tutto privo di scrupoli. Universalmente detestato da tutti coloro che vengono a contatto con lui anche alla lontana.»

«Ma spaventosamente ricco.»

«Disgustosamente ricco», replicò Perlmutter con l'espressione di un uomo che ha appena ingoiato un ragno. «La Dorsett Consolidated Mining Limited e la catena di vendita al dettaglio House of Dorsett sono interamente di proprietà della famiglia, senza azionisti, partecipazioni azionarie o soci. Controllano anche una compagnia gemella, la Pacific Gladiator, che si concentra sull'estrazione di pietre preziose.»

«Come ha cominciato?

«Per scoprirlo, occorre risalire indietro nel tempo di ben 144 anni.» Perlmutter tese il bicchiere e Pitt glielo riempì. «Cominciamo con un'epica storia di mare narrata dal comandante di un clipper e pubblicata dalla figlia dopo la sua morte. Durante un viaggio nel gennaio del 1856, mentre trasportava un carico di forzati, alcuni dei quali donne, nella colonia penale australiana di Botany Bay, un'insenatura a sud dell'attuale città di Sydney, la sua nave incappò in un violento tifone mentre puntava a nord, attraverso il mar di Tasman. La nave si chiamava *Gladiator* ed era comandata da uno dei più celebri comandanti di clipper dell'epoca, Charles 'Bully' Scaggs.»

«Uomini di ferro e navi di legno», mormorò Pitt.

«Già, proprio così. Comunque, Scaggs e il suo equipaggio dovettero battersi come indemoniati per salvare la nave da una delle peggiori tempeste del secolo; ma quando i venti caddero e il mare si calmò, il *Gladiator* era poco più di un relitto. Gli alberi erano stati spazzati fuori bordo, la sovrastruttura era distrutta e lo scafo imbarcava acqua. Le scialuppe erano state trascinate via o sfondate, e il comandante Scaggs sapeva che la sua nave non aveva che qualche ora di vita, per cui ordinò all'equipaggio e a tutti i forzati in grado di lavorare come carpentieri di smantellare quello che restava della nave per costruire una zattera.»

«Probabilmente era l'unica possibilità che gli restava.»

«Due dei forzati erano antenati di Dorsett», continuò Perlmutter. «Il suo trisavolo era Jess Dorsett, un bandito di strada, mentre la bis-bis-nonna era Betsy Fletcher, condannata a vent'anni di colonia penale per il furto di una coperta.»

Pitt contemplò le bollicine nel suo bicchiere. «Certo che a quei tempi il delitto non rendeva.»

«La maggior parte degli americani non si rende conto che anche le nostre colonie, prima della guerra d'indipendenza, sono state una discarica di criminali inglesi. Molte famiglie sarebbero sorprese di scoprire che i loro avi approdarono sulle nostre coste in veste di criminali condannati alla galera.»

«E i superstiti della nave si salvarono salendo sulla zattera?» domandò Pitt.

Perlmutter scosse la testa. «I quindici giorni che seguirono furono densi di orrore e di morte. Tempeste, sete e fame, e un folle massacro a danno dei marinai; alcuni galeotti, infatti, decimarono i soldati. Quando infine la zattera andò in pezzi, essendo stata spinta dalle correnti sulla barriera co-

rallina di un'isola che non compariva sulle carte, la leggenda vuole che i superstiti, mentre raggiungevano a nuoto la costa, sfuggissero alle fauci di un grande squalo bianco grazie a un serpente di mare.»

«Il che spiega il marchio commerciale di Dorsett, nato dalle allucinazioni di naufraghi sull'orlo della morte.»

«Non mi meraviglierebbe. Soltanto otto delle duecentotrentuno anime che avevano lasciato la nave riuscirono a raggiungere la spiaggia: sei uomini e due donne, più morti che vivi.»

Pitt guardò Perlmutter. «Ciò significa duecentoventitré vittime: una cifra allucinante.»

«Di quegli otto», continuò Perlmutter, «un marinaio e un forzato vennero uccisi durante uno scontro per le donne.»

«Una replica dell'ammutinamento del *Bounty*.»

«Non del tutto. Due anni dopo, il comandante Scaggs e l'unico marinaio rimasto, fortunatamente per lui il carpentiere del *Gladiator,* costruirono una barca usando i relitti di una corvetta francese spinta sulle rocce da una tempesta che aveva provocato la morte di tutto l'equipaggio. Lasciando sull'isola i forzati, i due attraversarono il mar di Tasman, raggiungendo l'Australia.»

«Scaggs abbandonò Dorsett e la Fletcher?»

«Per un'ottima ragione. L'incanto della vita su una splendida isola era senz'altro preferibile all'inferno della prigionia a Botany Bay. E poiché Scaggs sentiva di dovere la vita a Dorsett, riferì alle autorità della colonia penale che tutti i forzati erano morti a bordo della zattera, in modo che i superstiti fossero lasciati in pace.»

«E così si rifecero una vita e si moltiplicarono.»

«Proprio così. Jess e Betsy vennero uniti in matrimonio da Scaggs ed ebbero due figli maschi, mentre l'altra coppia di forzati mise al mondo una bambina. Col tempo, costruirono una piccola comunità familiare e cominciarono a fornire viveri alle baleniere, che fecero dell'isola Gladiator, come in seguito divenne nota, uno scalo regolare nei loro lunghi viaggi.»

«Che cosa ne fu di Scaggs?»

«Riprese il mare al comando di un nuovo clipper, di proprietà di una compagnia di navigazione chiamata Carlisle & Dunhill. Dopo parecchi altri viaggi nel Pacifico, si mise in pensione e alla fine morì, vent'anni dopo, nel 1876.»

«Ma quand'è che entrano in scena i diamanti?»

«Pazienza», disse Perlmutter col tono di un maestro di scuola. «Se cono-

sci gli antefatti, capirai meglio la storia. Tanto per cominciare, i diamanti, pur essendo forieri di delitti, di casi di corruzione e di romanzi d'amore più di qualsiasi altro minerale della terra, sono semplicemente cristalli di carbonio: chimicamente affini, quindi, alla grafite e al carbone. Si ritiene che i diamanti si siano formati addirittura tre miliardi di anni fa, a una profondità compresa fra centoventi e duecento chilometri sotto la crosta terrestre. Il carbonio puro, sottoposto a calore e pressione incredibili, si è aperto la strada verso la superficie, insieme a gas e a roccia allo stato liquido, attraverso condotti comunemente noti come camini vulcanici. Quando questa miscela è esplosa in alto, il carbonio si è raffreddato, cristallizzandosi in pietre estremamente dure e trasparenti. I diamanti sono uno dei pochi materiali che emerga alla superficie della terra dagli abissi più remoti.»

Pitt fissò il pavimento, tentando di figurarsi il processo di formazione dei diamanti. «Immagino che una sezione trasversale del terreno mostrerebbe una scia di diamanti che sale a spirale verso la superficie all'interno di un condotto circolare che si allarga verso l'alto, un po' come un imbuto.»

«O una carota», confermò Perlmutter. «A differenza della lava pura, che emergendo in superficie ha creato vulcani alti come montagne, il composto di diamanti e roccia liquida, noto col nome di kimberlite, dalla città sudafricana di Kimberley, si è raffreddato rapidamente, solidificandosi in grandi rilievi. Alcuni sono stati sgretolati dall'erosione naturale, disseminando i diamanti in quelli che sono noti come depositi alluvionali. Alcuni condotti erosi hanno persino dato vita a laghi. La massa più grande di pietre cristallizzate, invece, è rimasta nei condotti sotterranei detti diatremi, o camini diamantiferi.»

«Lasciami indovinare: i Dorsett hanno trovato nella loro isola uno di questi camini pieni di diamanti.»

«Non fai che precedermi», borbottò Perlmutter, stizzito.

«Chiedo scusa», disse Pitt, conciliante.

«I forzati naufragati sull'isola scoprirono casualmente non uno, ma due camini diamantiferi di straordinaria ricchezza nei vulcani che sorgevano alle due estremità dell'isola Gladiator. Le pietre che trovarono, liberate dalle rocce da secoli di pioggia e vento, sembravano semplicemente 'pietruzze graziose', come le definì Betsy Fletcher in una delle lettere inviate a Scaggs. In effetti, i diamanti grezzi e non tagliati sono pietre dall'aspetto insignificante, quasi del tutto opache. Spesso somigliano alquanto a una saponetta di forma un po' strana. Soltanto nel 1866, dopo la guerra di secessione, una nave della Marina americana, in missione esplorativa per

scoprire località adatte all'installazione di porti nel Pacifico meridionale, fece scalo sull'isola per rifornirsi d'acqua. A bordo c'era un geologo, che vide per caso i piccoli Dorsett giocare sulla spiaggia con le pietre e s'incuriosì. Esaminando una delle pietre, scoprì che era un diamante di almeno venti carati. Quando il geologo interrogò Jess Dorsett per sapere da dove veniva la pietra, lo scaltro ex bandito gli rispose che l'aveva portata con sé dall'Inghilterra.»

«E quell'episodio così opportuno segnò il lancio della Dorsett Consolidated Mining.»

«Non subito. Dopo la morte di Jess, Betsy mandò in Inghilterra i due figli, Jess Junior e Charles, che senza dubbio aveva ricevuto quel nome in onore di Scaggs, insieme alla figlia dell'altra coppia di forzati, Mary Winkleman, perché ricevessero un'istruzione. Scrisse a Scaggs chiedendo il suo aiuto e allegò alla lettera, per il pagamento delle spese, un sacchetto di diamanti grezzi che il comandante consegnò al suo amico ed ex datore di lavoro, Abner Carlisle. Per conto di Scaggs, che era ormai sul letto di morte, Carlisle fece sfaccettare e levigare i diamanti, vendendoli poi alla Borsa di Londra per quasi un milione di sterline, ovvero circa sette milioni di dollari, al valore dell'epoca.»

«Una bella sommetta per pagare la retta di un college a quei tempi», commentò Pitt, impressionato. «I ragazzi devono essersi dati alla pazza gioia.»

Perlmutter scosse la testa. «Qui ti sbagli. Vissero a Cambridge in modo assai umile, mentre Mary frequentava un collegio femminile nei pressi di Londra. Lei e Charles si sposarono non appena lui ottenne la laurea, e tornarono nell'isola dove diressero le operazioni di estrazione nei due vulcani addormentati. Jess Junior rimase in Inghilterra per fondare la House of Dorsett, in società con un mercante di diamanti ebreo di Aberdeen, che si chiamava Levi Strouser. L'impresa di Londra, che si occupava del taglio e della vendita dei diamanti, vantava lussuose sale di esposizione per la vendita al dettaglio, eleganti uffici ai piani superiori per il commercio all'ingrosso e un enorme laboratorio nel seminterrato, dove si provvedeva al taglio e alla politura delle pietre dell'isola Gladiator. La dinastia prosperò, aiutata non poco dal fatto che i diamanti estratti dai camini dell'isola erano di un rarissimo colore lilla e della migliore qualità.»

«Le miniere non si sono mai esaurite?»

«Non ancora. I Dorsett sono stati molto accorti, tenendo da parte una grossa fetta della loro produzione, d'accordo col cartello, per mantenere e-

levati i prezzi.»

«E i loro discendenti?»

«Charles e Mary ebbero un solo figlio, Anson, mentre Jess Junior non si sposò mai.»

«Anson era il nonno di Arthur?»

«Sì, e diresse la società per oltre quarant'anni. Probabilmente fu il membro più umano e onesto della famiglia; si accontentò di amministrare e di conservare un impero piccolo ma redditizio. Senza mai lasciarsi travolgere dall'avidità, come invece fecero i suoi discendenti, versò grandi somme di denaro in beneficenza. Sono numerosi gli ospedali e le biblioteche da lui fondati in Australia e in Nuova Zelanda. Alla sua morte, nel 1910, lasciò la compagnia a un figlio, Henry, e alla figlia Mildred. Lei morì giovane in un incidente in barca; cadde fuori bordo durante una crociera sullo yacht di famiglia e fu dilaniata dagli squali. Circolò la voce che fosse stata assassinata dal fratello, ma non si svolsero indagini: a questo provvide il denaro di Henry. Sotto il suo controllo, la famiglia diede inizio a un regno fondato sull'avidità, sulla riservatezza a ogni costo, sulla crudeltà e sulla sete di potere. Un regno che dura ancora oggi.»

«Ricordo di avere letto un articolo su di lui nel *Los Angeles Times.* Paragonavano Sir Henry Dorsett a Sir Ernest Oppenheimer della De Beers.»

«Nessuno dei due era esattamente un santo. Oppenheimer superò un'infinità di ostacoli per costruire un impero che tuttora si estende in tutti i continenti, articolato in società automobilistiche, in cartiere, in fabbriche di esplosivi e in distillerie di birra oltre che in miniere d'oro, di uranio, di platino e di rame. L'attività principale della De Beers, tuttavia, è ancora legata alla produzione di diamanti e al cartello che controlla il mercato da Londra a New York a Tokyo. La Dorsett Consolidated Mining, invece, si è dedicata unicamente ai diamanti. Fatta eccezione per le partecipazioni in un certo numero di miniere di pietre preziose, come rubini in Birmania, smeraldi in Colombia, zaffiri a Ceylon, la famiglia non ha mai diversificato gli investimenti. Tutti i profitti sono confluiti nella società.»

«Da che cosa deriva il nome De Beers?»

«De Beers era l'agricoltore sudafricano che, senza saperlo, cedette per poche migliaia di dollari un suo terreno a Cecil Rhodes, il quale ne ricavò una vera fortuna in diamanti e in seguito fondò il cartello.»

«Henry Dorsett si unì al cartello di Oppenheimer e della De Beers?»

«Pur partecipando al controllo sui prezzi di mercato, Henry divenne l'unico grande proprietario di miniere che vendeva in modo indipendente.

Mentre l'ottantacinque per cento della produzione mondiale passava ai mediatori e ai mercanti attraverso l'Organizzazione centrale per le vendite controllata dalla De Beers, Dorsett aggirava i principali mercati di diamanti di Londra, Anversa, Tel Aviv e New York, in modo da poter vendere direttamente al pubblico una produzione limitata di pietre di alta qualità attraverso la House of Dorsett, che ora conta quasi cinquecento punti vendita.»

«E la De Beers non ha mai lottato contro di lui?»

Perlmutter scosse la testa. «Oppenheimer aveva fondato il cartello per garantire un mercato stabile e prezzi alti per i diamanti. Sir Ernest non considerava Dorsett una minaccia, posto che l'australiano non mettesse sul mercato la sua riserva di pietre.»

«Dorsett deve avere un esercito di artigiani, per sostenere una operazione del genere.»

«Oltre mille dipendenti in tre officine di sbozzatura, due laboratori di taglio e due reparti di politura. Inoltre a Sydney, in Australia, possiede un intero edificio di trenta piani, che ospita un piccolo esercito di orafi che creano i gioielli originali tipici della House of Dorsett. Mentre quasi tutti gli altri assumono ebrei per tagliare e sfaccettare le pietre, Dorsett assume soprattutto cinesi.»

«Henry Dorsett è morto verso la fine degli anni '70, vero?»

Perlmutter sorrise. «La storia si ripete. All'età di sessantotto anni, cadde in mare dal suo yacht a Montecarlo e annegò. Si mormorò che Arthur lo avesse sorpreso ubriaco, approfittandone per gettarlo nella baia.»

«E la storia cosa dice di Arthur?»

Perlmutter controllò i documenti, poi sbirciò Pitt al di sopra degli occhiali da lettura. «Se il pubblico che acquista diamanti avesse mai sentore delle sporche operazioni condotte da Arthur Dorsett negli ultimi trent'anni, non comprerebbe un solo diamante fino al giorno della sua morte.»

«Non è un tipo simpatico, mi pare di capire.»

«Certi uomini hanno due volti; Arthur ne ha almeno cinque. Nato sull'isola Gladiator nel 1941, figlio unico di Henry e di Charlotte Dorsett, fu educato dalla madre e non frequentò mai istituti sulla terraferma fino all'età di diciotto anni, quando s'iscrisse alla Colorado School of Mines, la facoltà d'ingegneria mineraria di Golden, nello Stato del Colorado. Pur essendo un uomo imponente - sovrastava di quasi tutta la testa i compagni di corso -, non nutrì il minimo interesse per lo sport, preferendo curiosare nelle vecchie miniere abbandonate sparse fra le Montagne Rocciose. Dopo

la laurea, lavorò negli scavi della De Beers in Sudafrica per cinque anni, prima di tornare a casa e assumere l'incarico di sovrintendente delle miniere di famiglia sull'isola. Durante le frequenti visite alla sede centrale della Dorsett, a Sydney, conobbe e sposò una ragazza deliziosa, Irene Calvert, figlia di un professore di biologia dell'università di Melbourne. Irene gli diede tre figlie.»

«Maeve, Deirdre e...»

«Boudicca.»

«Due divinità celtiche e una leggendaria regina dei Britanni... Una triade femminile.»

«Maeve e Deirdre hanno rispettivamente ventisette e trentun anni, mentre Boudicca ne ha trentotto.»

«Dimmi qualcos'altro sulla madre.»

«C'è poco da dire. Irene morì quindici anni fa, ancora una volta in circostanze misteriose. Un anno dopo la sua sepoltura sull'isola Gladiator, un giornalista venne a conoscenza della sua morte e pubblicò un necrologio, prima che Arthur riuscisse a corrompere il direttore del giornale perché mettesse la cosa a tacere. Se non fosse stato per quel necrologio, nessuno avrebbe saputo che era morta.»

«L'ammiraglio Sandecker conosce alla lontana Arthur Dorsett, e sostiene che è impossibile avvicinarlo.»

«Verissimo. Non si fa mai vedere in pubblico, non partecipa alla vita mondana, non ha amici. Tutta la sua vita ruota intorno agli affari. Ha persino una galleria segreta per entrare nella sede di Sydney senza farsi vedere. Ha isolato del tutto l'isola Gladiator dal mondo esterno. A suo modo di vedere, meno si sa delle attività minerarie della Dorsett, meglio è.»

«E la compagnia? Le operazioni di una società così grande non si possono nascondere all'infinito.»

«Un momento, prego», replicò Perlmutter. «Le società private possono commettere un omicidio e rimanere impunite. Persino i governi sotto i quali operano devono sudare le proverbiali sette camicie per valutare la loro situazione finanziaria a scopi fiscali. Arthur Dorsett potrà anche essere la reincarnazione di Ebenezer Scrooge, ma non ha mai esitato a spendere grosse somme per assicurarsi la lealtà altrui. Se ritiene utile far diventare istantaneamente miliardario un funzionario governativo per ottenere influenza e potere, Dorsett non esita a farlo.»

«Le figlie lavorano nella compagnia?»

«Si dice che due di loro siano alle dipendenze del caro vecchio papà,

mentre l'altra...»

«Maeve», completò Pitt.

«Maeve, precisamente, si è allontanata dalla famiglia. Ha frequentato l'università e si è laureata in zoologia marina. Nel suo patrimonio genetico dev'essere passato qualcosa del nonno materno.»

«E Deirdre e Boudicca?»

«I pettegoli sostengono che sono due diavolesse incarnate, addirittura peggiori del vecchio. Deirdre è la Machiavelli della famiglia, astuta e intrigante, capace d'ingannare con la stessa facilità con cui respira. Di Boudicca si dice che sia spietata, dura e fredda come il ghiaccio sul fondo di un ghiacciaio. Nessuna delle due sembra nutrire interesse per gli uomini o per la vita mondana.»

Gli occhi di Pitt assunsero un'espressione distante. «Cosa c'è nei diamanti che li rende così affascinanti? Per quale motivo uomini e donne uccidono per averli? Com'è possibile che nazioni e governi siano sorti e tramontati per causa loro?»

«Oltre alla bellezza che acquistano una volta tagliati e levigati, i diamanti possiedono qualità uniche. Si dà il caso che siano la sostanza più dura esistente al mondo. Basta sfregarne uno contro la seta per produrre una carica elettrostatica positiva. Esponi un diamante al sole del crepuscolo, e di notte, nel buio, emetterà una fosforescenza ultraterrena. No, mio giovane amico, i diamanti sono qualcosa di più di un semplice mito. Sono l'ultima sorgente d'illusioni.» Perlmutter fece una pausa per prendere dal secchiello del ghiaccio la bottiglia di spumante e versò nel bicchiere le ultime gocce quasi con malinconia. Poi lo sollevò. «Dannazione, a quanto pare sono rimasto all'asciutto.»

16.

Non appena uscì dalla sede centrale della NUMA, Giordino firmò il registro per prendere in consegna una delle auto turchesi dell'agenzia e si recò nell'appartamento che aveva acquistato di recente in un condominio di Alexandria, lungo il fiume Potomac. La sua casa sarebbe stata l'incubo di qualunque arredatore: nessuno dei mobili o delle suppellettili era intonato agli altri, e non c'era nulla che rispettasse le regole fondamentali del buon gusto e dello stile. Ciascuna delle innumerevoli ragazze che erano venute a vivere con lui e se n'erano andate vi aveva lasciato il suo marchio, e nessuno dei cambiamenti apportati corrispondeva alle scelte della compagna

successiva. Eppure lui restava un buon amico per tutte, e loro continuavano ad apprezzare la sua compagnia... Nessuna però si sarebbe mai sognata di sposarlo.

Non era disordinato, e per giunta era un cuoco discreto, ma stava in casa di rado. Quando non era in giro per il mondo a occuparsi di progetti subacquei con Pitt, organizzava spedizioni alla ricerca di qualunque cosa fosse andata perduta; gli era del tutto indifferente che si trattasse di navi, di aerei o di persone. Amava andare a caccia di ciò che era scomparso, e la sera non era capace di starsene seduto in soggiorno a guardare la televisione o a leggere un libro. La sua mente era in perenne attività, e i suoi pensieri erano rivolti ben di rado alla donna che aveva a fianco: una situazione incredibilmente frustrante per il gentil sesso.

Entrato in casa, gettò gli abiti sporchi nella lavatrice e fece una rapida doccia. Poi riempi una borsa da viaggio e raggiunse l'aeroporto internazionale Dulles, dove prese il primo volo della sera per Miami. All'arrivo noleggiò una macchina, si diresse verso la zona del porto e prese alloggio in un motel sulla banchina. Subito dopo controllò sulle pagine gialle i progettisti navali, copiando nomi, indirizzi e numeri telefonici di quelli specializzati in yacht a motore privati. Poi cominciò le telefonate.

Nel caso dei primi quattro, che erano già andati a casa, rispose la segreteria telefonica, ma il quinto venne al telefono di persona. Giordino non ne fu sorpreso: si era aspettato che almeno uno di loro lavorasse coscienziosamente fino a tardi, creando i progetti per la casa galleggiante di qualcun altro.

«Parla il signor Wes Wilbanks?»

«Sì, sono Wes. Che cosa posso fare per lei, a quest'ora di sera?»

La voce aveva un morbido accento strascicato del Sud.

«Mi chiamo Albert Giordino, e lavoro per la National Underwater & Marine Agency. Ho bisogno del suo aiuto per identificare il produttore di una barca.»

«È ormeggiata qui a Miami?»

«No, potrebbe trovarsi in qualsiasi porto del mondo.»

«Si direbbe una faccenda misteriosa.»

«Più di quanto lei creda».

«Sarò in ufficio domani verso le dieci».

«Si tratta di una faccenda piuttosto urgente», insistette Giordino con pacata autorità.

«E va bene, dovrei finire fra un'ora circa. Perché non passa di qui? Ha

l'indirizzo?»

«Sì, ma non conosco bene Miami.»

Wilbanks fornì le istruzioni a Giordino. Lo studio dell'architetto era a pochi isolati di distanza, quindi Giordino cenò in fretta in un piccolo caffè cubano e si avviò a piedi, seguendo le indicazioni che aveva ricevuto al telefono.

L'uomo che gli aprì la porta aveva superato da poco la trentina, era molto alto e indossava un paio di calzoncini e una camicia a fiori. Giordino gli arrivava appena alla spalla e doveva alzare la testa per guardarlo. Il viso attraente del progettista navale era incorniciato da una folta capigliatura lisciata all'indietro come prescriveva la moda, brizzolata sulle tempie. Aveva il classico aspetto di chi appartiene al mondo degli yacht, rifletté Giordino.

«Signor Giordino, sono Wes Wilbanks. Sono davvero lieto di conoscerla.»

«Grazie per avermi ricevuto.»

«Entri pure. Gradisce un caffè? L'ho fatto stamattina, ma la cicoria lo mantiene fragrante.»

«Volentieri.»

Wilbanks lo precedette in uno studio col pavimento in legno e una parete ricoperta di scaffali che contenevano libri sulla progettazione di yacht e di barche. L'altra parete era occupata da modellini in sezione, che Giordino immaginò costruiti in base ai disegni di Wilbanks. Al centro della stanza c'era un grande tavolo antico da disegno, mentre la scrivania col computer era sistemata su una panca davanti a una finestra panoramica che sovrastava il porto.

Giordino prese la tazza di caffè e posò sul tavolo da disegno gli schizzi eseguiti dall'ufficiale in seconda della nave portacontainer *Rio Grande*. «So che come base di partenza non è molto, ma spero che lei possa indirizzarmi verso il cantiere che l'ha realizzata.»

Wilbanks osservò i disegni, inclinando la testa da una parte all'altra. Dopo un minuto abbondante, si sfregò il mento e alzò gli occhi dal foglio. «A prima vista si direbbe un design essenziale, opera di uno qualsiasi dei tanti progettisti di barche; credo però che chiunque abbia disegnato l'imbarcazione si sia lasciato trarre in inganno dall'angolo dal quale l'ha osservata. In realtà penso che gli scafi siano due, non uno, sormontati da una sorta di capsula avveniristica che conferisce alla barca un aspetto da navicella spaziale. Ho sempre desiderato creare qualcosa di simile, ma devo ancora tro-

vare un cliente disposto a discostarsi fino a questo punto dagli schemi convenzionali.»

«Si direbbe che lei parli di una nave per volare sulla luna.»

«Ci è andato vicino.» Wilbanks si sedette davanti al computer e lo accese. «Lasci che le mostri al computer quello che voglio dire.» Frugò in un cassetto, pescando un dischetto e inserendolo nella macchina. «Ecco un progetto che ho creato per puro divertimento, e per la frustrazione di sapere che non mi pagheranno mai per costruirlo.»

Sul monitor si formò l'immagine di uno snello cabinato, privo di linee secche e di angoli. La tradizionale prua angolosa non c'era più, e tanto lo scafo quanto il guscio che copriva la cabina di comando erano lisci e arrotondati. In quell'imbarcazione non c'era nulla di tradizionale: sembrava proiettata nel futuro di almeno cinquant'anni. Giordino ne fu impressionato. Grazie alla grafica computerizzata, Wilbanks gli offrì poi una visita guidata all'interno della barca, concentrandosi sul disegno ardito e insolito degli accessori e dell'arredamento. Un progetto ricco d'immaginazione e d'inventiva, era indubbio.

«E lei visualizza tutto questo in base a un paio di disegni approssimativi?» chiese in tono pieno di rispetto.

«Aspetti e vedrà.» Wilbanks utilizzò lo scanner per trasferire gli schizzi portati da Giordino sul monitor. Poi sovrappose i suoi progetti alle immagini per confrontarli: a parte alcune piccole differenze nel design e nelle dimensioni, erano molto simili.

«Tutto dipende da come si guarda...» mormorò Giordino.

«Sono follemente invidioso del fatto che uno dei miei colleghi c'è arrivato per primo», commentò Wilbanks. «Avrei dato i miei figli in cambio di un contratto per costruire questa bellezza.»

«Può darmi un'idea delle sue dimensioni e della potenza?»

«Del mio progetto o del suo?»

«Della barca raffigurata negli schizzi.»

«Direi che la lunghezza complessiva dovrebbe aggirarsi sui trenta metri, con una larghezza di poco inferiore ai dieci. Quanto ai motori... be', personalmente avrei consigliato un paio di turbodiesel Blitzen Seastorm, i BAD 98, per esempio, che insieme potrebbero sprigionare una potenza di oltre duemilacinquecento cavalli vapore. Con questi motori, la velocità di crociera stimata potrebbe spingere facilmente una barca di queste dimensioni, in mare calmo, a settanta nodi e più, anche molto di più, a seconda del coefficiente di efficienza della chiglia doppia.»

«Chi ha le capacità tecniche per costruire una barca del genere?»

Wilbanks si appoggiò allo schienale, riflettendo per un attimo. «Una barca di queste dimensioni e con questa configurazione richiede uno stampo in vetroresina dalle caratteristiche piuttosto rivoluzionarie. È un lavoro che potrebbero fare i cantieri Glastec Boats a San Diego, o anche gli Heinklemann di Kiel, in Germania.»

«E i giapponesi?»

«Non sono interessati alla costruzione di yacht. A Hong Kong esiste un certo numero di piccoli cantieri, però lavorano soprattutto il legno, e anche i costruttori di barche in vetroresina si attengono per lo più a modelli sperimentati.»

«Quindi a suo parere si tratta di Glastec o Heinklemann.»

«Sono i due ai quali affiderei l'esecuzione del mio progetto», assicurò Wilbanks.

«E il progettista?»

«Mi vengono subito in mente almeno venti colleghi specializzati in progetti radicalmente nuovi.»

Giordino sorrise. «Sono stato fortunato a imbattermi nel ventunesimo.»

«Dove alloggia?»

«Al Seaside Motel.»

«La NUMA non è davvero generosa col conto spese, eh?»

«Dovrebbe conoscere il mio capo, l'ammiraglio Sandecker. Lui e Shylock erano amici per la pelle.»

Wilbanks scoppiò a ridere. «Sa cosa le dico? Ripassi dal mio ufficio domattina verso le dieci. Probabilmente avrò qualcosa per lei.»

«Le sono grato dell'aiuto.»

Giordino strinse la mano a Wilbanks, poi fece una lunga passeggiata nel porto prima di tornare nella sua camera d'albergo, dove lesse un thriller e infine si addormentò.

Alle dieci in punto, Giordino entrò nello studio di Wilbanks. L'architetto, che stava esaminando una serie di progetti, li sollevò, sorridendo.

«Dopo che lei se n'è andato, ieri sera, ho rifinito gli schizzi che mi aveva lasciato e ne ho ricavato un progetto in scala. Poi li ho rimpiccioliti per spedirli via fax a San Diego e in Germania. A causa della differenza di fuso orario, Heinklemann ha risposto stamattina, poco prima che arrivassi. La Glastec ha risposto alla mia domanda solo venti minuti prima che entrasse lei.»

«Avevano familiarità con la barca in questione?» chiese Giordino, impaziente.

«Su questo fronte brutte notizie, purtroppo», rispose Wilbanks senza mezzi termini. «Nessuno dei due ha progettato o costruito la sua barca.»

«Allora si riparte da zero.»

«Non proprio. La buona notizia è che uno dei tecnici di Heinklemann ha visto e studiato la sua barca mentre era ormeggiata a Montecarlo, circa nove mesi fa. E sostiene che è stata realizzata in un cantiere francese, nuovo del settore. Non lo conoscevo: Jusserand Marine, di Cherbourg.»

«Allora possiamo spedire via fax una copia dei suoi progetti», replicò Giordino, che tornava a nutrire speranze.

«Non ce n'è bisogno», lo interruppe Wilbanks. «Anche se l'argomento non è mai venuto a galla, ho immaginato che il vero motivo per cui doveva rintracciare il cantiere che ha prodotto la barca fosse identificare il proprietario.»

«Non ho motivo di negarlo.»

«L'ingegnere di Heinklemann che ha identificato la barca a Montecarlo è stato tanto gentile da inserire nel fax un foglietto col nome del proprietario. Ha precisato di aver fatto qualche ricerca soltanto dopo aver notato che l'equipaggio somigliava più a una banda di energumeni mafiosi che a un'allegra brigata di raffinati naviganti che mantengono e governano uno yacht di lusso.»

«Energumeni mafiosi?»

«Ha dichiarato che erano tutti carichi di armi.»

«Il nome del proprietario?»

«È una donna, una ricca australiana. La sua famiglia ha accumulato una fortuna sfruttando giacimenti di diamanti. Si chiama Boudicca Dorsett.»

17.

Mentre Pitt era in volo per Ottawa, nel Canada, Giordino chiamò il suo aereo per comunicargli le informazioni ottenute sullo yacht del mistero.

«Non ci sono dubbi?» chiese Pitt.

«Non nel mio taccuino. È quasi certo che la barca allontanatasi dalla scena del disastro appartiene alla famiglia Dorsett.»

«Il mistero s'infittisce.»

«Forse potrebbe interessarti sapere che l'ammiraglio ha chiesto alla Marina di condurre una ricerca per mezzo del satellite sulla fascia centrale e

orientale dell'oceano Pacifico. Lo yacht è stato scoperto e seguito: ha fatto una breve sosta alle Hawaii e poi ha ripreso il viaggio verso la tua meta.»

«L'isola di Kunghit? Così potrò prendere due piccioni con una fava.»

«Stamattina non fai che ricorrere a stanchi cliché.»

«Che aspetto ha, lo yacht?»

«Diverso da qualunque altro tu abbia mai visto. Un design rigorosamente avveniristico.»

«Terrò gli occhi aperti», promise Pitt.

«So che dirtelo è tempo perso», ribatté Giordino in tono cinico, «ma non cacciarti nei guai.»

«Se avrò bisogno di soldi, ti manderò un telegramma.» Pitt rise mentre riattaccava, ringraziando la sorte di avere un amico affezionato come Albert Cassius Giordino.

Dopo l'atterraggio, noleggiò una macchina e attraversò il ponte sul fiume Rideau per entrare a Ottawa, la capitale del Canada. Faceva più freddo che all'interno di un frigorifero, e il paesaggio appariva nudo e squallido. Le uniche macchie di colore che spuntavano dalla fitta coltre di neve erano i gruppi di abeti sparsi qua e là. Lanciò un'occhiata al fiume, oltre la spalletta del ponte: le acque, che confluivano nel fiume Ottawa e di lì nel possente San Lorenzo, scorrevano sotto una crosta di ghiaccio. Il Canada è un paese di straordinaria bellezza, pensò Pitt, ma avrebbe dovuto spedire i suoi rigidi inverni lassù al nord, per un viaggio di sola andata.

Mentre superava il ponte, entrando nella cittadina di Hull, lanciò un'occhiata alla carta per imprimersi nella memoria le strade che conducevano a un gruppo di tre edifici in scala, sede di numerosi uffici statali. Quello che cercava era l'Ufficio per l'ambiente, un dipartimento del governo canadese che corrispondeva all'Ente per la protezione ambientale degli Stati Uniti, a Washington.

Una guardia al cancello gli diede le indicazioni che voleva e poi gli fece segno di entrare. Pitt parcheggiò la macchina in uno degli spazi riservati ai visitatori ed entrò nell'edificio. Dopo una rapida occhiata al pannello che elencava gli uffici, prese l'ascensore per raggiungere quello che lo interessava.

Una segretaria ormai prossima alla pensione alzò la testa, accennando un sorriso forzato. «Posso esserle utile?»

«Mi chiamo Pitt, e ho un appuntamento col signor Edward Posey.»

«Un attimo.» Compose un numero al telefono, annunciò il suo arrivo e infine annuì. «Prego, segua il corridoio sino alla porta in fondo.»

Pitt la ringraziò e seguì le istruzioni. Una graziosa segretaria dai capelli rossi lo accolse sulla porta e lo accompagnò nell'ufficio di Posey.

Un uomo piccolo di statura, con gli occhiali e la barba, si alzò dalla sedia, si protese oltre la scrivania e strinse la mano tesa di Pitt. «Dirk, è un piacere rivederti. Quanto tempo è passato?»

«Undici anni. Era la primavera del 1989.»

«Già, il progetto Doodlebug. Ci siamo conosciuti alla conferenza, quando hai presentato un rapporto sulla tua scoperta del giacimento petrolifero presso l'isola di Baffin.»

«Ed, mi serve un favore.»

Posey gli indicò una sedia. «Siediti, siediti. Che cosa posso fare per te?»

«Vorrei la tua autorizzazione per indagare sulle attività estrattive che si svolgono sull'isola di Kunghit.»

«Ti riferisci alle attività della Dorsett Consolidated?»

Pitt annuì. «Esattamente. La NUMA ha motivo di ritenere che la loro tecnologia estrattiva abbia un effetto devastante sulla vita marina, effetto che si estende fino all'Antartide.»

Posey gli rivolse un'occhiata pensierosa. «Questa storia ha qualcosa a che fare con la nave da crociera australiana e la morte dei suoi passeggeri?»

«Al momento, ogni connessione è puramente circostanziale.»

«Ma avete dei sospetti?»

«Sì.»

«Dovreste parlarne con l'Ente per le risorse naturali del Canada.»

«Non credo proprio. Se il tuo governo segue le stesse regole del mio, occorre un'autorizzazione del Parlamento per avviare un'indagine su un terreno che è stato concesso legalmente a una società mineraria. E anche così, Arthur Dorsett è troppo potente per consentire che questo accada.»

«Si direbbe che ti sei cacciato in un tunnel senza vie d'uscita.»

«Invece una via d'uscita esiste», ribatté Pitt sorridendo. «A patto che tu collabori.»

Posey sembrava a disagio. «Non posso autorizzarti a curiosare intorno alla miniera di diamanti di Dorsett, certamente non senza prove concrete di danni illegali arrecati all'ambiente.»

«Può darsi, ma potresti assumermi per controllare le abitudini riproduttive dei salmoni dal naso a cavolfiore.»

«La stagione della riproduzione è quasi finita. Inoltre, non ho mai sentito parlare di salmoni dal naso a cavolfiore.»

«Io nemmeno.»

«Non riuscirai mai a ingannare il servizio di sicurezza della miniera. Dorsett assume i migliori del ramo, ex commandos inglesi e veterani delle Forze Speciali americane.»

«Non ho bisogno di scalare il recinto della concessione mineraria», spiegò Pitt. «Posso scoprire tutto quello che mi serve per mezzo di strumenti, navigando nelle insenature dell'isola di Kunghit.»

«Su una piccola barca?»

«Pensavo piuttosto a una canoa... Un tocco di colore locale non guasterebbe.»

«Dimentica la canoa. Le acque intorno a Kunghit sono insidiose. Le onde arrivano dal Pacifico e martellano le coste rocciose con una violenza incredibile.»

«La fai sembrare un'impresa rischiosa.»

«Se non ti becca il mare», ribatté serio Posey, «lo farà la squadra di cani da guardia di Dorsett.»

«Allora userò una barca più grossa e mi porterò un arpione.»

«Perché non vai semplicemente sul posto con una squadra di autentici esperti ambientalisti canadesi e dai l'allarme non appena t'imbatti in qualche attività poco chiara?»

Pitt scosse la testa. «È tempo perso. Il caposquadra di Dorsett non farebbe altro che chiudere la miniera finché gli esperti e io non ce ne fossimo andati. Meglio indagare mentre hanno la guardia abbassata.»

Posey guardò per qualche istante fuori della finestra, oltre Pitt, poi scrollò le spalle. «D'accordo, ti farò lavorare a contratto per l'Ufficio per l'ambiente; il tuo compito sarà indagare sui banchi di alghe brune intorno all'isola di Kunghit. Studierai tutti i possibili danni causati alle alghe dagli scarichi in mare di sostanze chimiche connessi alle attività minerarie. Che te ne pare?»

«Grazie», rispose Pitt con slancio. «Quanto mi pagano?»

Posey seppe stare allo scherzo. «Mi spiace, non sei nel bilancio, ma potrei lasciarmi convincere a offrirti un hamburger nel più vicino fast food.»

«Aggiudicato.»

«Ancora una cosa: vorresti andare da solo?»

«Una persona sola non desta sospetti.»

«Non in questo caso», replicò Posey con determinazione. «Ti consiglio vivamente di portare con te uno degli indiani del posto come guida. Questo ti consentirà di mimetizzarti in modo adeguato. L'Ufficio per l'ambiente

lavora in stretta collaborazione con le tribù per prevenire l'inquinamento e salvare le foreste. Un ricercatore e un pescatore locale che lavorano insieme in un progetto per il governo dovrebbero fugare ogni dubbio del servizio di sicurezza di Dorsett.»

«Hai già in mente un nome?»

«Mason Broadmoor, un tipo pieno di risorse. L'ho già ingaggiato per parecchi progetti ambientali.»

«Un indiano che si chiama Mason Broadmoor?»

«Appartiene alla tribù degli Haida, indiani che vivono nelle isole della Regina Carlotta, situate di fronte alla Columbia Britannica; qualche generazione or sono hanno assunto quasi tutti nomi inglesi. Sono eccellenti pescatori e hanno familiarità con le acque intorno all'isola Kunghit.»

«Broadmoor è un pescatore?»

«Per la verità, no, ma è molto creativo.»

«In che senso?»

Posey esitò per un attimo, raddrizzando alcuni fogli sulla scrivania, poi fissò Pitt con un timido sorrisetto.

«Mason Broadmoor», rispose infine, «scolpisce totem.»

18.

Come ogni mattina alle sette in punto, Arthur Dorsett uscì dall'ascensore privato, che lo portava nel suo attico, e avanzò caricando come un toro che entra nell'arena di Siviglia: enorme, minaccioso, invincibile. Era un vero gigante, dalla corporatura squadrata e muscolosa di un lottatore professionista: dovette chinare la testa per non urtare l'architrave, mentre le spalle possenti sfiorarono gli stipiti della porta. I capelli biondi, ispidi e ribelli, gli stavano ritti in capo, simili a un cespuglio di rovi. Il suo viso era rude e fiero, come del resto gli occhi neri dallo sguardo penetrante, ombreggiati da sopracciglia folte e arruffate. Camminava con una strana andatura rollante, con le spalle che si alzavano e si abbassavano come lo stantuffo di un motore a vapore.

Aveva la pelle irruvidita e abbronzata dalle lunghe giornate trascorse lavorando nelle miniere a cielo aperto, spronando i minatori a produrre di più, ed era ancora in grado di riempire un secchio di roccia diamantifera alla pari con il più forte di loro. Un enorme paio di baffi rivolti all'ingiù si arricciava sopra le labbra perennemente socchiuse come quelle di una murena, scoprendo i denti ingialliti da lunghi anni di pipa. Emanava disprezzo

e arroganza supremi: Arthur Dorsett era un impero a sé stante, e non seguiva altre leggi se non le sue.

Rifuggiva dalle luci della ribalta; un'impresa difficile, data la sua incredibile ricchezza e l'edificio da quattrocento milioni di dollari che aveva acquistato a Sydney per vendere i suoi gioielli. Pagato senza prestiti bancari, tutto di tasca sua, il grattacielo, nello stile delle Trump Towers, ospitava gli uffici di mediatori e commercianti di diamanti, i laboratori per il taglio e la sfaccettatura e un reparto per la politura delle pietre. Personaggio di primo piano fra i produttori di diamanti, Arthur Dorsett svolgeva anche un ruolo segretissimo dietro le quinte del mercato delle pietre preziose.

Fece il suo ingresso nella vasta anticamera, superando quattro segretarie senza dar segno di accorgersi della loro presenza e avviandosi verso un ufficio situato al centro del palazzo; un ufficio senza finestre sullo splendido panorama della moderna città di Sydney. Erano infatti pressoché innumerevoli gli uomini d'affari che, dopo essere stati sconfitti nelle trattative con Dorsett, avrebbero ingaggiato volentieri un tiratore scelto per farlo fuori. Aprì dunque una porta d'acciaio ed entrò in un locale semplice, addirittura spartano, con le pareti spesse due metri. L'intera stanza era una gigantesca camera blindata, da cui Dorsett dirigeva le imprese minerarie di famiglia e dove aveva collezionato le pietre più grandi estratte dalle sue miniere e sfaccettate nei suoi laboratori. Centinaia di gemme di straordinaria bellezza erano esposte nelle vetrinette, su uno strato di velluto nero: si calcolava che quella sola stanza contenesse diamanti per un valore di quasi un miliardo e duecento milioni di dollari.

A Dorsett non occorreva il calibro per misurare le pietre e il bilancino per pesarle, né la lente da gioielliere per scoprire i difetti interni o le macchie; nell'ambiente, non esisteva un occhio più allenato del suo. Di tutti gli straordinari diamanti, esposti per suo esclusivo piacere personale, si soffermava sempre a contemplare il più grande, il più prezioso e forse il più costoso del mondo.

Era di qualità D, senza difetti, contraddistinto da una luce eccezionale, una trasparenza perfetta, un'alta rifrazione e una dispersione di luce incredibile. Il raggio di luce che lo investiva dall'alto traeva barbagli di fuoco, valorizzando il colore lilla della pietra. Estratto nel 1908 da un cinese nella miniera di Gladiator, era il diamante più grande mai trovato sull'isola, e pesava 1130 carati allo stato grezzo. Il taglio lo aveva ridotto a 620 carati, e la pietra era stata tagliata a doppia rosetta, con novantotto faccette che ne esaltavano la luminosità. Se mai era esistito un diamante capace di accen-

dere la fantasia con immagini di romantiche avventure, quello era la «Rosa dei Dorsett», come lo aveva modestamente soprannominato Arthur. Il suo valore era inestimabile, ma pochi erano al corrente della sua esistenza. Dorsett sapeva che al mondo esistevano almeno cinquanta uomini che lo avrebbero assassinato pur di mettere le mani su quella pietra.

A malincuore, si voltò per sedersi dietro la gigantesca, quasi mostruosa, scrivania, realizzata in roccia lavica levigata, con i cassetti di mogano. Premette un pulsante su un pannello per avvertire la segretaria che era in ufficio.

Lei si fece sentire quasi subito all'interfono. «Le sue figlie la stanno aspettando da quasi un'ora.»

Dorsett rispose con una voce dura al pari dei diamanti esposti nella stanza: «Faccia entrare quei tesorucci». Poi si appoggiò allo schienale per assistere alla sfilata, pronto come sempre ad apprezzare le differenze fisiche e personali che esistevano fra le sue figlie.

Boudicca, altissima e statuaria, entrò dalla porta con la sicurezza di una tigre che arriva in un villaggio popolato da miseri esseri inermi. Indossava un cardigan a coste abbinato a una casacca senza maniche, e pantaloni a righe marroni e avorio infilati in un paio di stivali da equitazione in pelle di vitello. Molto più alta delle sorelle, sovrastava anche la maggior parte degli uomini che incontrava, e che spesso si sentivano in soggezione a contemplare di sotto in su quella bellezza da amazzone. Di poco più bassa del padre, aveva gli stessi occhi neri, ma più cupi e minacciosi che fieri. Non era truccata, e sulle spalle le ricadeva una cascata di capelli biondo-rossicci, sciolti e fluenti. Il corpo non era troppo procace, ma ben proporzionato, l'espressione era sprezzante, quasi maligna. Dominava facilmente chiunque si trovasse alla sua presenza, tranne il padre, naturalmente.

Dorsett vedeva in Boudicca il figlio maschio che aveva perduto. Con gli anni aveva finito per accettare, sia pure malvolentieri, il suo misterioso stile di vita, perché ciò che contava davvero ai suoi occhi era che Boudicca fosse volitiva e inflessibile come lui.

Deirdre, dal canto suo, parve entrare nella stanza fluttuando, sicura e noncurante, alla moda come sempre in un semplice ma elegante tailleur a doppio petto di lana color borgogna. Indiscutibilmente affascinante, non era una donna che inventava la propria vita di giorno in giorno: sapeva con precisione che cosa era in grado di fare. In lei non c'erano finzioni: al di là dei lineamenti delicati del viso e del corpo snello e flessuoso, possedeva qualità decisamente mascoline. Boudicca e lei sedettero obbedienti su due

delle tre sedie poste di fronte alla scrivania del padre.

Maeve seguì le sorelle, muovendosi con la grazia di una canna palustre che oscilla a una lieve brezza, vestita con una camicia di lana a quadri color indaco chiusa da una lampo e una gonna in tinta, sopra un golf a collo alto di lana bianca. I lunghi capelli biondi erano morbidi e lucenti, la pelle era arrossata e gli occhi azzurri sfavillavano di collera. Avanzò fra le sorelle, tenendo il mento sollevato con fermezza e fissando il padre negli occhi.

«Voglio i miei bambini!» proruppe. Non era una preghiera, ma un'affermazione.

«Siediti, ragazza», le ordinò il padre, tenendo in mano una pipa di erica e puntandola contro di lei come un'arma.

«No!» gridò Maeve. «Hai rapito i miei figli, e ora li rivoglio, altrimenti, per Dio, denuncerò te e queste due streghe intriganti alla polizia, ma non prima di averti svergognato davanti ai media.»

Lui la guardò con calma, valutando la sua sfida. Poi chiamò all'interfono la segretaria. «Per favore, mi metta in comunicazione con Jack Ferguson.» Si rivolse sorridendo a Maeve. «Ricordi Jack, non è vero?»

«Quello scimmione sadico che definisci sovrintendente alle miniere? Che cosa c'entra, lui?»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo: è lui che fa da baby-sitter ai gemelli.»

L'ira scomparve dal viso di Maeve, sostituita dall'allarme. «Ferguson?»

«Un po' di disciplina non fa mai male ai ragazzi in crescita.»

Lei stava per dire qualcosa, ma l'interfono ronzò e Dorsett alzò la mano per imporre il silenzio, parlando attraverso un microfono sulla scrivania. «Sei lì, Jack?»

Si udì sullo sfondo un rumore di mezzi pesanti; Ferguson stava rispondendo al telefono portatile. «Sono qui.»

«I bambini sono lì vicino?»

«Sissignore. Li ho messi a raccogliere i detriti che cadono dai carrelli.»

«Vorrei che organizzassi un incidente...»

«No!» gridò Maeve. «Mio Dio, hanno solo sei anni. Non puoi assassinare i tuoi nipotini!» Rimase inorridita, vedendo che Deirdre aveva un'espressione del tutto indifferente, mentre Boudicca era impassibile come una lapide di granito.

«Quei bastardi non li considero miei nipoti», ruggì Dorsett di rimando.

Maeve fu travolta da una paura angosciosa. Era una battaglia che non poteva vincere. I suoi figli correvano un pericolo mortale e la sua unica

speranza di salvarli implicava la sottomissione alla volontà del padre. Era dolorosamente consapevole della propria impotenza. In un modo o nell'altro, doveva temporeggiare, mentre escogitava un piano per salvare i bambini. Non c'era nient'altro che contasse. Se soltanto fosse riuscita a far giungere la sua supplica all'uomo della NUMA, lui avrebbe potuto trovare un modo per salvarla: ma era lontano migliaia di chilometri.

Si lasciò cadere sulla sedia, sconfitta ma ancora furente, in preda a un turbine di emozioni. «Che cosa vuoi da me?»

Il padre si rilassò sul sedile e premette un pulsante sul telefono, interrompendo la comunicazione. Le rughe profonde che s'irradiavano dagli angoli degli occhi si spianarono. «Avrei dovuto picchiarti, quando eri piccola.»

«Lo hai fatto, paparino caro», ribatté lei. «Più di una volta.»

«Basta con i sentimentalismi», ringhiò lui. «Voglio che torni negli Stati Uniti per lavorare con la National Underwater & Marine Agency. Osservali con attenzione, studia i metodi che usano per tentare di scoprire la causa di quelle morti inspiegabili. Se cominciano ad avvicinarsi alla risposta, fa' quello che puoi per tenerli a bada. Sabotaggio oppure omicidio, a seconda dei casi. Se mi deludi, allora quei due piccoli monelli sudici che hai partorito in mezzo a una strada moriranno. Comportati bene, e vivranno nella ricchezza.»

«Tu sei pazzo», ribatté Maeve, senza fiato per lo stupore. «Uccideresti la carne della tua carne come se niente fosse...»

«Oh, ma ti sbagli di grosso, sorella cara», la interruppe Boudicca. «Venti miliardi di dollari sono tutt'altro che niente.»

«Quale progetto pazzesco avete escogitato?»

«Se non fossi fuggita lontano da noi, lo sapresti», ribatté Deirdre con malignità.

«Papà sta per far crollare il mercato mondiale dei diamanti», rivelò Boudicca, imperturbabile, come se descrivesse un nuovo paio di scarpe.

Maeve la fissò. «È impossibile. La De Beers e gli altri del cartello non permetteranno mai un calo drastico nel prezzo dei diamanti.»

Dorsett parve addirittura ingigantire dietro la sua scrivania. «Nonostante le solite manipolazioni da parte loro delle leggi della domanda e dell'offerta, il crollo sarà una realtà fra trenta giorni, quando il mercato sarà invaso da una marea di pietre, a prezzi cui potrà far fronte anche un bambino con la sua paghetta settimanale.»

«Nemmeno tu puoi dettare legge sul mercato dei diamanti.»

«Ti sbagli di grosso, figliola», gongolò Dorsett. «I prezzi gonfiati dei diamanti dipendono tradizionalmente dalla scarsità della produzione. Per sfruttare il mito della rarità dei diamanti, la De Beers ha fatto salire le quotazioni acquistando nuove miniere in Canada, in Australia e in Africa, tesaurizzando poi la produzione. Così, quando i russi hanno aperto le miniere in Siberia e hanno riempito un magazzino di cinque piani con migliaia di tonnellate di pietre, la De Beers non poteva certo permettere che inondassero il mercato. Hanno perciò concluso un patto: la De Beers concede prestiti per miliardi di dollari al nuovo regime russo, e si fa ripagare in diamanti, mantenendo dunque i prezzi elevati, nell'interesse dei produttori e degli intermediari. Molte sono le miniere acquistate dal cartello e quindi chiuse per mantenere basse le riserve. Un esempio calzante è il giacimento americano nell'Arkansas. Se fosse sfruttato, avrebbe tutti i requisiti per diventare uno dei massimi produttori mondiali di diamanti; invece la De Beers ha acquistato la proprietà per cederla al Servizio forestale degli Stati Uniti, che, in cambio di una piccola tassa, consente soltanto ai turisti di scavare, e per di più in superficie.»

«Hanno usato gli stessi metodi con i proprietari di compagnie minerarie, dalla Tanzania al Brasile», commentò Deirdre. «Ci hai insegnato bene, papà. Abbiamo tutti una grande familiarità con gli intrighi clandestini del cartello dei diamanti.»

«Io no», scattò Maeve. «Non mi sono mai interessata al mercato dei diamanti.»

«Peccato che tu abbia fatto orecchie da mercante alle lezioni del babbo», disse Boudicca, «mentre sarebbe stato nel tuo interesse prestare maggiore attenzione.»

«Che cosa c'entra tutto questo col crollo del mercato?» domandò Maeve. «Un drastico calo dei prezzi spazzerebbe via anche la Dorsett Consolidated Mining. Come potresti trarre profitto da un disastro simile?»

«Meglio non saperlo sino a cose fatte», ribatté Dorsett, serrando fra i denti macchiati il cannello vuoto della pipa. «A differenza di Boudicca e di Deirdre, non posso essere certo che tu mantenga il silenzio.»

«Trenta giorni. Qual è la tua tabella di marcia?»

Dorsett si mise comodo, incrociando le mani enormi sul petto e annuendo. «Negli ultimi dieci anni ho fatto lavorare le nostre squadre di minatori su tre turni, ventiquattr'ore al giorno. Ancora un mese, e avrò accumulato una riserva di oltre due miliardi di dollari di pietre. Col ristagno dell'economia mondiale, anche le vendite al dettaglio di diamanti hanno registrato

una flessione, e le somme enormi che il cartello ha speso per le campagne pubblicitarie non sono riuscite a promuovere le vendite. Se il mio istinto non mi tradisce, il mercato toccherà il fondo fra trenta giorni, prima di segnare una ripresa. Io intendo attaccare quando sarà al minimo.»

«Nelle miniere, tu stai combinando qualcosa di così folle che semina la morte in tutto l'oceano... Che cos'è, esattamente?» domandò Maeve.

«Circa un anno fa, i miei ingegneri hanno messo a punto un sistema di estrazione rivoluzionario, che utilizza ultrasuoni ad alta frequenza per penetrare oltre l'argilla azzurra che contiene i depositi principali di diamanti. A quanto pare, la roccia sottostante le isole dove si trovano le miniere crea una risonanza che incanala le onde sonore nell'acqua circostante. Benché sia un evento raro, a volte converge con la risonanza delle altre miniere, in Siberia, Cile e Canada, e l'energia s'intensifica a un livello tale da uccidere animali ed esseri umani. Per quanto sia spiacevole, non posso permettere che questi effetti secondari anomali mandino a monte la mia tabella di marcia.»

«Ma non capisci?» lo supplicò Maeve. «Non t'importa delle creature marine e delle centinaia di persone uccise dalla tua avidità? Quanti altri devono morire, prima che una tale bramosia venga soddisfatta?»

«Mi fermerò soltanto quando avrò distrutto il mercato dei diamanti», rispose Dorsett con freddezza. Poi si rivolse a Boudicca. «Dov'è lo yacht?»

«L'ho mandato all'isola di Kunghit dopo essere sbarcata a Honolulu per tornare a casa in aereo. Laggiù il capo della sicurezza mi ha informato che la polizia canadese comincia a insospettirsi. Hanno sorvolato l'isola, scattando fotografie e interrogando gli abitanti della zona. Col tuo permesso, vorrei raggiungere lo yacht. Inoltre i tuoi geofisici prevedono un'altra convergenza, approssimativamente cinquecento chilometri a est di Seattle. Dovrei trovarmi poco lontano, per togliere di mezzo ogni possibile relitto in modo da depistare le indagini della Guardia Costiera americana.»

«Prendi il jet della compagnia e torna appena possibile.»

«Tu sai in anticipo dove si verificheranno le stragi?» chiese Maeve sbigottita. «Devi avvertire le navi di tenersi lontane da quella zona.»

«Mettere a parte il mondo del nostro segreto non è affatto un'idea pratica», rispose Boudicca. «Per giunta, gli scienziati di papà possono fornire soltanto stime approssimative del luogo e del momento in cui le onde sonore colpiranno.»

Maeve fissò la sorella, serrando lentamente le labbra. «Ne avevi un'idea piuttosto precisa, quando hai mandato Deirdre a bordo della *Polar Queen*

per salvarmi la vita.»

Boudicca scoppiò a ridere. «È quello che credi?»

«È quello che mi ha detto lei.»

«Ho mentito per impedirti d'informare gli uomini della NUMA», spiegò Deirdre. «Spiacente, sorellina, gli ingegneri di papà hanno commesso un piccolo errore di calcolo nei tempi. Il flagello acustico doveva colpire la nave tre ore prima.»

«Tre ore prima...» mormorò Maeve mentre la terribile realtà si faceva strada lentamente dentro di lei. «Io sarei stata a bordo della nave.»

«E saresti morta con tutti gli altri», aggiunse Deirdre, in tono quasi deluso.

«Volevate la mia morte!» sussurrò Maeve, con un'espressione di disprezzo e di orrore.

Il padre la guardò come se esaminasse una pietra che aveva raccolto nella miniera. «Hai voltato le spalle alle tue sorelle e a me. Per noi, non esistevi più. E tuttora *non esisti*.»

19.

Un anfibio color fragola con la scritta CHINOOK CARGO CARRIERS dipinta in lettere maiuscole bianche sulla fusoliera oscillava dolcemente sull'acqua vicino alla stazione di rifornimento sul molo nei pressi dell'aeroporto Shearwater, nella Columbia Britannica. Un uomo basso di statura, con i capelli castani e un'espressione severa, che indossava un vecchio giubbotto da pilota di cuoio logoro, teneva inserita la pistola di erogazione di una pompa di benzina in uno dei serbatoi alari. Abbassò gli occhi per esaminare un tizio che si avvicinava disinvolto lungo la banchina, portando uno zaino e una grossa cassetta nera. Era vestito con un paio di jeans e un piumino da sciatore, e in testa aveva un cappello da cowboy. Quando lo sconosciuto si fermò vicino all'aereo e alzò la testa, il pilota fece un cenno verso il cappello a tesa larga.

«È uno Stetson?»

«No, è fatto a mano da Manny Gammage di Austin, nel Texas.»

Lo sconosciuto esaminò l'anfibio. «De Havilland, vero?»

Il pilota annuì. «De Havilland Beaver, uno dei migliori monomotori mai progettati.»

«Vecchiotto, ma solido.»

«Costruito in Canada a partire dalla fine degli anni '40. In configurazio-

ne idro gli basta un centinaio di metri d'acqua per sollevare oltre quattromila chilogrammi. Viene considerato il cavallo da tiro del Nord. Ce ne sono ancora un centinaio in attività.»

«Non se ne vedono più tanti, di grossi motori radiali.»

«Lei è un amico di Ed Posey?» chiese bruscamente il pilota.

«Esatto», rispose Pitt senza presentarsi.

«C'è un filo di brezza, oggi.»

«Una ventina di nodi, direi.»

«Lei vola?»

«Ho qualche ora di volo sulle spalle.»

«Malcolm Stokes.»

«Dirk Pitt.»

«Mi risulta che vuole raggiungere l'insenatura di Black Water.»

Pitt annuì. «Ed mi ha detto che laggiù potrei trovare uno scultore di totem che si chiama Mason Broadmoor.»

«Conosco Mason. Il suo villaggio si trova nella parte bassa dell'isola Moresby, dal lato opposto del canale Houston Stewart rispetto all'isola Kunghit.»

«È un volo lungo?»

«Un'ora e mezzo oltre lo stretto di Hecate. Dovremmo arrivare in tempo per il pranzo.»

«Magnifico.»

Stokes indicò la cassetta nera. «Che cosa ci tiene là dentro, un trombone?»

«Un idrofono, uno strumento per misurare i suoni sott'acqua.»

Senza ulteriori discussioni, Stokes chiuse il tappo del serbatoio e inserì nuovamente la pistola di erogazione nella colonna della pompa di benzina, mentre Pitt caricava a bordo la sua roba. Dopo avere slegato i cavi di ormeggio e allontanato l'aereo dal molo con la spinta di un piede, Stokes si diresse verso la cabina di pilotaggio.

«Le va di viaggiare davanti?» domandò.

Pitt sorrise dentro di sé. Nel vano di carico non vedeva sedili per i passeggeri. «Non mi dispiacerebbe.»

Si allacciò la cintura sul sedile del copilota, mentre Stokes avviava il grosso motore radiale e lo faceva scaldare, controllando gli strumenti. La marea, che si stava ritirando, aveva già allontanato l'anfibio di tre metri dal molo. Dopo un controllo a vista del canale, per l'eventuale presenza di barche o altri apparecchi, Stokes spinse la manetta in avanti e si staccò dalle

acque, pilotando il Beaver in una lenta virata sull'isola Campbell e puntando verso est. Mentre salivano, Pitt ricordò il rapporto che aveva ricevuto da Hiram Yaeger prima di lasciare Washington.

L'arcipelago della Regina Carlotta è composto di circa centocinquanta isole disposte parallelamente alla costa canadese, per circa centosessanta chilometri in direzione est. La superficie complessiva delle isole raggiunge i 9584 chilometri quadrati, e la popolazione, di 5890 unità, è composta per lo più da indiani della tribù Haida, che occuparono le isole nel XVIII secolo. Gli Haida utilizzarono i cedri rossi, abbondanti nella zona, per realizzare enormi canoe, ottenute da tronchi scavati, costruire case multifamiliari, fatte di assi sostenute da massicci pali portanti, e scolpire splendidi totem, oltre che maschere, scatole e piatti.

L'economia è basata sul legname e sulla pesca, nonché sull'estrazione di rame, di carbone e di ferro. Nel 1997, i geologi che eseguivano prospezioni per conto della Dorsett Consolidated Mining avevano trovato un camino di kimberlite nell'isola di Kunghit, la più meridionale delle isole della Regina Carlotta. Dopo una perforazione di sondaggio, erano stati trovati novantotto diamanti in un campione di cinquantadue chilogrammi. Benché l'isola di Kunghit facesse parte della riserva del parco nazionale di South Moresby, il governo aveva dato il suo benestare alla richiesta di concessione della Dorsett Consolidated, la quale ottenne anche che l'isola le venisse data in affitto. Dorsett aveva quindi avviato una campagna di scavo in grande stile, vietando inoltre l'accesso all'isola a tutti i visitatori e ai campeggiatori. Secondo le stime della Dirgo & Co., un'agenzia di New York, la miniera poteva produrre diamanti per un valore di due miliardi di dollari.

Stokes s'intromise nelle riflessioni di Pitt. «Ora che siamo lontani da occhi indiscreti, come faccio a sapere che lei è proprio Dirk Pitt della NUMA?»

«Ha l'autorità per chiederlo?»

Stokes estrasse dal taschino un portadocumenti in pelle e lo aprì con uno scatto. «Polizia a cavallo canadese, Criminal Intelligence Directorate, ossia CID.»

«Quindi mi sto rivolgendo all'*ispettore* Stokes.»

«Sissignore, proprio così.»

«Che cosa vuole vedere? Carte di credito, patente, tesserino della NUMA, tessera dei donatori di sangue...»

«Mi basta la risposta a una domanda, riguardo a un naufragio.»

«Dica pure.»

«La *Empress of Ireland*.»

Pitt si rilasciò sul sedile, sogghignando. «Era un transatlantico della linea Canadian & Pacific che affondò nel 1914 in seguito a una collisione con una nave carboniera sul fiume San Lorenzo, a circa tre chilometri dalla cittadina di Rimouski. Il bilancio delle vittime superò il migliaio, fra cui molti appartenenti a un contingente dell'Esercito della Salvezza che si stava recando in Inghilterra per un congresso. La nave è adagiata a una cinquantina di metri di profondità, e la NUMA l'ha ispezionata nel maggio del 1989.»

«Molto bene. Lei dev'essere proprio quello che dice di essere.»

«Come mai», chiese Pitt a sua volta, «Posey non ha accennato a un'indagine?»

«Non era compito di Ed. La sua richiesta di curiosare intorno a Kunghit è arrivata sulla mia scrivania in base a una prassi del tutto normale. Io appartengo a una squadra di cinque uomini che tiene sotto sorveglianza la miniera Dorsett da nove mesi.»

«C'è qualche motivo particolare?»

«Immigrazione illegale. Abbiamo il sospetto che Dorsett introduca clandestinamente cinesi sull'isola per farli lavorare nella miniera.»

«Perché cinesi? Perché non assumere cittadini canadesi del posto?»

«Riteniamo che Dorsett acquisti uomini dalle organizzazioni criminali per usarli come schiavi. Pensi quanto risparmia in tasse e in assicurazioni per i dipendenti... inoltre non deve versare contributi pensionistici né rispettare salari minimi contrattuali.»

«Lei rappresenta i tutori della legge canadese. Che cosa le impedisce di controllare i minatori per vedere se hanno i documenti in regola?»

«Per proteggere le sue attività, Dorsett ha comprato una valanga di burocrati e di parlamentari. Ogni volta che tentiamo d'indagare sul posto, c'imbattiamo in una batteria di avvocati di grido che alzano un chilometro di blocchi stradali. Senza qualche prova documentata, il CID non ha basi sulle quali procedere.»

«Chissà come mai ho la strana sensazione che mi si stia usando...» brontolò Pitt.

«La sua apparizione è stata assai opportuna, signor Pitt. Per la polizia canadese, almeno.»

«Mi lasci indovinare: lei si aspetta che io vada là dove la polizia canadese non può arrivare.»

«Be', lei è americano. Se viene sorpreso a violare una proprietà privata, il peggio che le può capitare è di essere espulso. Nel nostro caso, invece, si potrebbe verificare un incidente diplomatico. La mia squadra e io dobbiamo pensare alla pensione, naturalmente.»

«Naturalmente», ripeté Pitt in tono sarcastico.

«Se dovesse ripensarci e ordinarmi di riportarla all'aeroporto di Shearwater, sarò felice di accontentarla.»

«Anche se mi piacerebbe cambiare destinazione per andarmene a pesca in un torrente pieno di salmoni, laggiù in mare ci sono persone che muoiono. Sono qui per scoprire se le attività minerarie della Dorsett Consolidated ne sono responsabili e, in caso positivo, in quale modo.»

«Ho ricevuto informazioni sulle navi colpite da una specie di flagello acustico di natura sconosciuta», disse Stokes. «A quanto pare, inseguiamo la stessa selvaggina, anche se per ragioni diverse.»

«L'essenziale è inchiodare Dorsett prima che muoiano altre persone innocenti.»

«Posso chiederle qual è il suo piano d'azione?»

«Niente di complicato. Spero d'infiltrarmi nella miniera, assumendo Mason Broadmoor come guida per farmi portare sull'isola, ammesso che sia disposto a farlo.»

«Se conosco Mason, non esiterà un istante a sfruttare quest'occasione. Circa un anno fa, suo fratello stava pescando nei pressi dell'isola. Una delle barche del servizio di sicurezza della Dorsett Consolidated gli ha ordinato di andarsene, ma, dato che la sua famiglia pescava in quelle acque da generazioni, lui si è rifiutato. Allora gli uomini della sicurezza lo hanno percosso selvaggiamente e gli hanno bruciato la barca. E, durante le indagini, hanno sostenuto che la barca di Broadmoor era esplosa e che loro lo avevano tratto in salvo.»

«La sua parola contro venti di loro.»

«Diciamo otto, comunque ha afferrato il quadro.»

«Ora tocca a lei», disse Pitt in tono gentile. «In che modo dovrei aiutarla?»

Stokes indicò dal finestrino un'isola ricoperta di foreste con al centro una grande lingua di terreno, simile a una cicatrice. «Ecco l'isola di Kunghit. Hanno aperto una piccola pista per far atterrare gli aerei da trasporto carichi di uomini e di rifornimenti. Io fingerò un'avaria e scenderemo. Mentre armeggio nel vano motore, lei incanta le guardie di sicurezza con le sue storie di audaci avventure sotto i mari.»

Pitt fissò incerto Stokes. «Che cosa spera di ottenere, mettendosi contro i servizi di sicurezza di Dorsett?»

«Ho le mie ragioni per voler atterrare. Ragione numero uno: consentire alle telecamere montate nei galleggianti di fare riprese ravvicinate durante l'atterraggio e il decollo.»

«Non so perché, ma ho l'impressione che detestino i visitatori non invitati. Che cosa le fa credere che non ci metteranno contro il muro di una latrina e ci fucileranno?»

«Ragione numero due», continuò Stokes, ignorando le obiezioni di Pitt. «I miei superiori sperano proprio in un fatto del genere. Allora potranno fare un'irruzione e costringere quei bastardi a chiudere.»

«Naturalmente.»

«Ragione numero tre: abbiamo un agente che lavora in incognito nella miniera; spero che riesca a passarmi alcune informazioni mentre siamo a terra.»

«La sappiamo lunga, quanto a piani ingegnosi, eh?»

«Se vogliamo essere più seri, nella peggiore delle ipotesi m'identificherò come un agente della polizia a cavallo, prima che gli uomini della sicurezza di Dorsett ci offrano un'ultima sigaretta e una benda. Non sono così stupidi da rischiare un'invasione da parte di un piccolo esercito di tutori della legge che sciamano dappertutto in cerca del corpo di uno dei loro migliori agenti.»

«Ma lei ha informato la sua squadra e i suoi superiori che saremmo scesi sull'isola?»

Stokes assunse un'espressione ferita. «Tutti i casi di sparizione di agenti sono calcolati in modo da poter apparire sui giornali della sera. Non si preoccupi, i dirigenti della miniera Dorsett aborriscono la cattiva pubblicità.»

«E quando scatta, per l'esattezza, questo magnifico piano della polizia a cavallo canadese?»

Stokes indicò di nuovo l'isola. «Dovrei incominciare la discesa fra cinque minuti circa.»

Pitt non poteva fare altro che mettersi comodo e godersi il panorama. Scorse in basso il grande cono vulcanico, col condotto centrale di argilla azzurra che conteneva i diamanti grezzi. Attraverso il cuore aperto del condotto era gettato qualcosa che sembrava un gigantesco ponte di travature d'acciaio, con una miriade di cavi, pure d'acciaio, che alzavano e abbassavano i detriti estratti. Una volta giunti in cima, i carrelli si spostavano in orizzontale, come cabine di una funivia, superando il pozzo aperto e diretti

verso gli edifici in cui i diamanti venivano separati dal materiale di scarto, che veniva poi gettato in un enorme mucchio di scorie che circondava lo scavo. Il mucchio fungeva anche da barriera naturale per scoraggiare chiunque dall'entrare o dall'uscire: una conclusione che Pitt trasse all'istante, notando come non ci fosse che un'unica entrata, una galleria che si apriva su una strada diretta verso un molo affacciato su una piccola baia. Sapeva dalla carta che la baia si chiamava Rose Harbour. Sotto i suoi occhi, un rimorchiatore che trainava una bettolina vuota si stava allontanando dal molo per dirigersi verso la terraferma.

Scorse poi una serie di edifici prefabbricati posti fra la montagna di scorie e il pozzo: evidentemente erano gli uffici e gli alloggi dei minatori. Quella zona riparata, del diametro di due chilometri abbondanti, accoglieva anche la stretta pista di atterraggio, munita di un hangar. Le operazioni di scavo della miniera, viste dall'alto, davano l'impressione di una gigantesca cicatrice sul paesaggio.

«È come una grossa cicatrice di vaiolo», osservò Pitt.

Senza abbassare lo sguardo, Stokes replicò: «Quella cicatrice di vaiolo, come la chiama lei, è il luogo dove nascono i sogni».

Stokes ridusse il flusso di carburante, strangolando il grosso motore Pratt & Whitney R-985 Wasp da quattrocentocinquanta cavalli finché non cominciò a perdere colpi e ad accusare ritorni di fiamma. Una voce dalla radio lo invitò ad allontanarsi dalla proprietà, ma lui la ignorò. «Ho noie al motore e devo approfittare della vostra pista per un atterraggio d'emergenza. Chiedo scusa per il disturbo, ma non se ne può fare a meno.» Poi spense la radio.

«Non le secca presentarsi senza essere annunciato?» commentò Pitt.

Stokes era concentrato sul compito di atterrare, col motore che tossiva e girava a singhiozzo, e non gli rispose. Azionando un comando posto in cabina fece uscire le quattro ruote del carrello, situate in speciali alloggiamenti ricavati nei galleggianti, due piccole all'estremità della prua e due di diametro maggiore in posizione centrale. Quando si mise in linea con la pista, l'aereo fu investito da una raffica di vento laterale, e Stokes esagerò nel correggere la traiettoria. Pitt s'irrigidì leggermente, notando che Stokes non aveva il pieno controllo: era discretamente competente, ma certo non un pilota esperto. L'atterraggio fu brusco, e per poco l'apparecchio non si rovesciò.

Prima ancora che rullasse sulla pista, fermandosi davanti all'hangar, venne circondato da dieci uomini in tenuta da combattimento azzurra, che

imbracciavano dei fucili d'assalto M-16 Bushmaster. Un uomo sulla trentina, alto ed emaciato, che portava un elmetto da combattimento, salì su uno dei galleggianti e aprì il portello. Pitt notò che teneva la mano appoggiata sulla fondina di una pistola calibro 9.

«Questa è proprietà privata, e voi la state violando», disse in tono cordiale.

«Mi spiace», replicò Stokes, «ma il filtro del carburante si è intasato. È la seconda volta, questo mese. Ecco che razza di porcherie ci rifilano come benzina, oggigiorno.»

«Quanto tempo vi serve per fare le riparazioni e riprendere il volo?»

«Venti minuti, non di più.»

«Fate presto, per favore», disse la guardia. «Dovrete rimanere vicino all'aereo.»

«Potrei andare in bagno, per favore?» chiese Pitt in tono cortese.

La guardia lo studiò per un attimo, poi annuì. «Ce n'è uno nell'hangar. Uno dei miei uomini l'accompagnerà.»

«Non sa quanto gliene sono grato», mormorò Pitt, come se fosse afflitto da qualche noioso disturbo. Scese dall'aereo con un salto e si avviò verso l'hangar con una guardia alle spalle. Una volta entrato nella struttura di metallo, si voltò come in attesa che la guardia gli indicasse la porta del bagno. Era un trucco; aveva già individuato la porta giusta, ma quell'espediente gli concesse un breve istante per lanciare un'occhiata all'apparecchio in sosta nell'hangar.

Era un Gulfstream V, l'ultima novità in fatto di jet privati, un apparecchio imponente. A differenza del precedente Learjet (acquistato e usato con tanto entusiasmo dai VIP), all'interno del quale c'era appena lo spazio per girarsi, il Gulfstream V era spazioso e offriva ai passeggeri posti comodi, nonché un'altezza sufficiente a consentire alla maggior parte degli uomini di alta statura di stare in piedi. Capace di una velocità di crociera di oltre novecento chilometri l'ora, a una quota di poco inferiore agli undicimila metri, con un'autonomia di oltre diecimila chilometri, l'apparecchio era alimentato da una coppia di turboreattori a doppio flusso costruiti dalla BMW e dalla Rolls-Royce.

Dorsett non badava a spese per la sua flotta da trasporto, pensò Pitt; un apparecchio come quello costava più di trentatré milioni di dollari.

Parcheggiati di fronte alla porta principale dell'hangar, minacciosi e sinistri con la verniciatura di colore blu scuro e nero, c'erano due elicotteri dalla forma a uovo. Pitt li identificò all'istante: erano dei Defender 530 MD

della McDonnell Douglas, progettati per il volo silenzioso e per mantenere un'elevata stabilità durante manovre anomale. Un paio di mitragliatrici calibro 7,62 era montato in contenitori affusolati agganciati ai supporti laterali, mentre dalla parte inferiore della cabina di pilotaggio sporgevano varie antenne e dispositivi dei sistemi di puntamento; quelli erano modelli da ricognizione, ai quali erano state apportate modifiche speciali per rintracciare a terra contrabbandieri di diamanti o altri intrusi sgraditi.

Non appena uscì dal bagno, fu scortato dalla guardia in un ufficio. L'uomo seduto alla scrivania era piccolo, magro e meticolosamente abbigliato con un completo scuro: aveva un'aria impeccabile, gelida e letteralmente satanica. Distolse lo sguardo dal monitor di un computer per squadrare Pitt, con uno sguardo indecifrabile negli occhi grigi e infossati. Pitt lo trovò viscido e repellente.

«Sono John Merchant, capo del servizio di sicurezza di questa miniera», disse con un marcato accento australiano. «Posso vedere un documento di riconoscimento, per favore?»

In silenzio, Pitt gli porse il tesserino della NUMA e attese.

«Dirk Pitt.» Merchant si fece rotolare il nome sulla lingua e lo ripeté, come assaporandolo. «Dirk Pitt. Non è stato lei a trovare un immenso tesoro nascosto dagli Inca nel deserto di Sonora, qualche anno fa?»

«Ero soltanto un componente della squadra.»

«Per quale motivo è venuto a Kunghit?»

«È meglio che lo chieda al pilota. È lui che è atterrato sulla sua preziosa proprietà mineraria. Io sono solo un passeggero che si gode la gita.»

«Malcolm Stokes è un ispettore della polizia a cavallo canadese, e fa anche parte del CID.» Merchant fece un cenno verso il computer. «Ho un intero file su di lui. Il punto in questione è lei.»

«Lei è molto scrupoloso», replicò Pitt. «Tenuto conto dei suoi stretti contatti col governo canadese, probabilmente sa già che mi trovo qui per studiare gli effetti dell'inquinamento chimico sulla locale popolazione di alghe e di pesci. Vuole vedere la mia documentazione?»

«Ne ho già una copia.»

Pitt fu tentato di credere a Merchant, ma conosceva abbastanza Posey per fidarsi di lui, e decise che l'altro mentiva. Era un vecchio trucco della Gestapo: far credere alla vittima che l'accusatore sapesse già tutto quello che c'era da sapere. «Allora perché disturbarsi a chiedere?»

«Per scoprire se lei ha l'abitudine di fare dichiarazioni inesatte.»

«Sono forse sospettato di qualche grave crimine?»

«Il mio compito è catturare chi contrabbanda diamanti in modo illegale prima che riesca a smerciare le pietre ai ricettatori in Europa e in Medio Oriente. Poiché lei è venuto qui senza essere invitato, devo accertare i suoi moventi.»

Pitt teneva d'occhio l'immagine della guardia riflessa nel vetro di un armadietto; era leggermente dietro di lui, sulla destra, con l'arma automatica di traverso sul petto. «Visto che lei sa chi sono e che sostiene di avere documenti autentici che attestano lo scopo della mia venuta nelle isole della Regina Carlotta, non può credere seriamente che sia un contrabbandiere di diamanti.» Pitt si alzò in piedi. «È stata una conversazione piacevole, ma non vedo ragione di trattenermi oltre.»

«Purtroppo dovrò trattenerla, per il momento», disse Merchant, in tono brusco e spiccio.

«Non ne ha l'autorità.»

«Dal momento che lei ha violato una proprietà privata con un falso pretesto, ho tutti i diritti di trattenerla.»

Così non va, pensò Pitt. Se Merchant scavava più a fondo e lo collegava alle sorelle Dorsett e alla *Polar Queen*, nessuna menzogna, per quanto fantasiosa, avrebbe potuto spiegare la sua presenza in quel luogo. «E Stokes? Visto che sostiene di sapere che appartiene alla polizia, perché non mi consegna a lui?»

«Preferisco consegnarla ai suoi superiori», replicò Merchant in tono quasi allegro, «ma non prima di avere la possibilità d'indagare su questa faccenda in modo più approfondito.»

Pitt ormai sapeva che non gli sarebbe stato concesso di lasciare la miniera. Almeno non da vivo. «Stokes è libero di andarsene?»

«Non appena avrà finito le sue inutili riparazioni all'aereo. Mi diverto a osservare le sue goffe manovre di sorveglianza.»

«Va da sé che farà rapporto sul mio fermo.»

«Una conclusione scontata», commentò Merchant, seccamente.

All'esterno dell'hangar si sentì lo scoppiettio di un motore a pistoni. Stokes era costretto a decollare senza il suo passeggero. Pitt calcolò di avere meno di trenta secondi per agire. Notò sulla scrivania un posacenere con parecchi mozziconi e ne dedusse che Merchant fumava. Alzò le mani in un gesto di sconfitta.

«Visto che devo essere trattenuto contro la mia volontà, le spiace se prendo una sigaretta?»

«Niente affatto», rispose Merchant, spingendo il posacenere sul tavolo.

«Potrei persino farle compagnia.»

Pitt aveva smesso di fumare da anni, ma fece un gesto lento come per infilare la mano nel taschino aperto della camicia. Serrò invece la mano destra a pugno, stringendola nella sinistra, poi, con mossa fulminea, scattando con un braccio all'indietro e spingendo con l'altro per imprimere maggiore forza, ficcò il gomito destro nello stomaco della guardia. Si sentì un gemito esplosivo, mentre l'uomo si piegava in due.

La reazione di Merchant fu ammirevole per la sua rapidità: estrasse una piccola calibro 9 da una fondina alla cintura e tolse la sicura con un solo movimento; tuttavia, prima che la canna dell'arma potesse spazzare il ripiano della scrivania, si trovò davanti la canna del fucile d'assalto della guardia, ora stretto saldamente fra le mani di Pitt e puntato contro il suo naso. Il capo della sicurezza ebbe l'impressione di guardare in un tunnel in fondo al quale non c'era luce.

Posò lentamente la rivoltella sulla scrivania. «Non le servirà a niente», mormorò in tono acido.

Pitt afferrò l'arma, lasciandola cadere nella tasca della sua giacca. «Spiacente di non potermi trattenere a cena, ma non voglio perdere il passaggio.»

Poi varcò la soglia e scattò sul pavimento dell'hangar. Lanciò il fucile in un bidone dei rifiuti, superò la porta e rallentò l'andatura per passare in mezzo alle guardie. Queste lo fissarono con sospetto ma, immaginando che il loro capo avesse concesso a Pitt di andarsene, non fecero alcuna mossa per fermarlo. Quando Stokes diede motore e l'aereo cominciò a muoversi sulla pista, Pitt balzò su un galleggiante, spalancò la porta resistendo al risucchio dell'elica e si catapultò nel vano di carico, dietro la cabina di pilotaggio.

Stokes apparve sbalordito vedendo Pitt scivolare sul sedile del copilota. «Buon Dio, da dove viene?»

«Il traffico sulla via dell'aeroporto era molto intenso», rispose Pitt, senza fiato.

«Mi hanno costretto a decollare senza di lei.»

«Che cosa ne è stato del suo agente segreto?»

«Non si è fatto vivo. Troppa gente della sicurezza intorno all'aereo.»

«Non le farà piacere apprendere che il capo della sicurezza di Dorsett, un piccolo bastardo maligno che si chiama John Merchant, l'ha individuata come un ficcanaso del CID.»

«Tanti saluti alla mia copertura», borbottò Stokes, tirando verso di sé la

barra di comando per salire di quota.

Pitt aprì il finestrino laterale e si affacciò in mezzo al turbine di vento dell'elica per guardare indietro. Le guardie correvano qua e là come formiche impazzite. Poi vide qualcos'altro, che gli fece salire un piccolo nodo allo stomaco. «Penso proprio che li abbiamo fatti arrabbiare.»

«Può essere stato qualcosa che ha detto lei?»

Pitt chiuse il finestrino laterale. «Per la verità, ho colpito una guardia e rubato l'arma personale del capo della sicurezza.»

«Direi che può bastare.»

«Ci stanno inseguendo con uno di quegli elicotteri da combattimento.»

«Conosco il genere», mormorò Stokes, a disagio. «Sono più veloci di questo vecchio autobus, almeno quaranta nodi. Ci raggiungeranno molto prima che riusciamo a tornare a Shearwater.»

«Non possono spararci addosso di fronte a testimoni», obiettò Pitt. «Quanto dista il centro abitato più vicino sull'isola Moresby?»

«È il villaggio di Mason Broadmoor. Si trova nell'insenatura di Black Water, sessanta chilometri a nord di qui. Se ci arriviamo prima, posso ammarare al centro della flottiglia da pesca del villaggio.»

Sentendo l'adrenalina che gli pompava nelle vene, Pitt guardò Stokes con gli occhi lampeggianti. «Allora punti in quella direzione.»

20.

Pitt e Stokes si accorsero ben presto di essere in una situazione disperata. Non avevano altra scelta se non deviare a sud, prima di virare di centottanta gradi verso l'isola Moresby, a nord, mentre il Defender della McDonnell Douglas, pilotato dagli uomini della sicurezza di Dorsett, non dovette fare altro che sollevarsi in verticale dal terreno di fronte all'hangar, virare a nord-ovest e accodarsi al lento Beaver prima ancora che la caccia entrasse nel vivo. L'indicatore di velocità segnava centosessanta nodi, ma Stokes aveva l'impressione di volare su un aliante, mentre superavano lo stretto canale che li separava dalla terraferma.

«Dove sono?» chiese senza distogliere lo sguardo dall'acqua, appena cento metri più in basso, e dalla bassa catena di colline coperte di cedri e di pini proprio davanti a loro.

«Cinquecento metri dietro di noi, in coda, e si avvicinano in fretta.»

«Uno solo?»

«Probabilmente hanno deciso che abbatterci era un gioco da ragazzi, e

hanno lasciato a terra l'altro.»

«Se non fosse per il peso in più e per la resistenza dei galleggianti, potremmo competere alla pari.»

«Porta armi a bordo di questa anticaglia?» s'informò Pitt.

«È contro il regolamento.»

«Peccato che non abbia un fucile nascosto nei galleggianti.»

«A differenza dei vostri agenti americani, che non ci pensano due volte a portarsi dietro un arsenale, non ci teniamo a sbandierare armi, a meno che non si tratti di una situazione che comporta rischi per la vita.»

Pitt lo guardò incredulo. «E questo disastro come lo chiama?»

«Una difficoltà imprevista», rispose stoico l'altro.

«Allora non abbiamo altro che la calibro 9 che ho rubato, contro due mitragliatrici», concluse Pitt, rassegnato. «Sa, un paio di anni fa ho abbattuto un elicottero lanciando un gommone sulle pale del suo rotore.»

Stokes si girò a fissare Pitt, incapace di credere alla sua calma olimpica. «Mi spiace, ma a parte un paio di giubbotti salvagente, non abbiamo nient'altro a bordo.»

«Si stanno avvicinando da destra per avere il campo libero per sparare. Quando le do il segnale, abbassi i flap e riduca motore.»

«Non riesco più a riprenderlo, se lo metto in stallo a questa quota.»

«È preferibile scendere sulle cime degli alberi che beccarsi una pallottola nel cranio e schiantarsi in fiamme.»

«Non avevo considerato la faccenda sotto questo aspetto.»

Pitt osservò l'elicottero blu e nero che si accostava in parallelo all'aereo e sembrava rimanere sospeso in aria, come un falco che plana, guatando un piccione. Erano così vicini che Pitt poteva scorgere l'espressione del pilota e del copilota, entrambi sorridenti. Pitt aprì il finestrino tenendo la pistola nascosta sotto il bordo.

«Nessun avvertimento via radio?» esclamò Stokes, incredulo. «Non c'invitano neppure a tornare alla miniera?»

«Questi fanno il gioco duro. Non oserebbero uccidere un uomo della polizia a cavallo se non avessero ricevuto ordini dai vertici della Dorsett Consolidated.»

«Non posso credere che si aspettino di farla franca.»

«Eppure ci proveranno, quant'è vero Iddio», ribatté Pitt a bassa voce, con gli occhi puntati sul copilota e operatore dei sistemi d'arma, seduto alla sinistra del pilota. «Si tenga pronto.» Non era ottimista; il loro unico vantaggio (anche se a ben guardare non era affatto un vantaggio) consisteva

nel fatto che il Defender 530 MD era più idoneo per attacchi al suolo che al combattimento aria-aria.

Stokes tenne la barra di comando fra le ginocchia, mentre con una mano circondava le leve dei flap e con l'altra stringeva la manetta del gas. Si sorprese a chiedersi per quale motivo riponesse tanta fiducia in un uomo che conosceva da meno di due ore. La risposta era semplice: in tutti gli anni trascorsi nella polizia a cavallo, aveva incontrato poche persone capaci di mostrare una simile padronanza di sé in una situazione apparentemente disperata.

«Ora!» gridò Pitt, sollevando la pistola e sparando nello stesso istante.

Stokes abbassò completamente i flap e tirò indietro la manetta. Il vecchio Beaver, privato della potenza del motore e trattenuto dalla resistenza dell'aria contro i galleggianti, rallentò bruscamente, come se fosse entrato in una nube di colla.

Quasi nello stesso istante, Stokes udì il ticchettio del tiro rapido di una mitragliatrice e il rumore dei proiettili che colpivano un'ala. Sentì anche lo schiocco secco della calibro 9 di Pitt. Questo non è un duello ad armi pari, pensò, mentre riprendeva freneticamente l'aereo ormai vicino allo stallo; era come se il quarterback di una squadra liceale affrontasse l'intera linea difensiva dei Phoenix Cardinals. Poi, d'improvviso, per qualche ragione inspiegabile, gli spari cessarono. Il muso dell'aereo puntava in basso, e lui spinse di nuovo la manetta in avanti per ridare motore.

Lanciando un'occhiata di lato, riportò l'aereo in assetto orizzontale e acquistò velocità. L'elicottero si stava allontanando, con il copilota accasciato sul sedile e con numerosi fori di proiettile nella bolla di plastica della carlinga. Con somma meraviglia, Stokes scoprì che il Beaver rispondeva ancora ai comandi, ma quello che lo sorprese di più fu l'espressione di Pitt: era di autentica delusione.

«Dannazione!» brontolò. «L'ho mancato.»

«Ma che dice? Ha colpito il copilota.»

Pitt, irritato, lo fissò. «Io miravo al rotore.»

«Ha azzeccato i tempi alla perfezione», si congratulò Stokes. «Come ha fatto a riconoscere l'attimo esatto per darmi il segnale e poi sparare?»

«Il copilota ha smesso di sorridere.»

Stokes lasciò correre. Non erano ancora fuori pericolo, dato che trenta chilometri li separavano dal villaggio di Broadmoor.

«Si avvicinano di nuovo per un altro passaggio.»

«Non ha senso tentare la stessa manovra.»

Pitt annuì. «Sono d'accordo, il pilota se l'aspetterà. Stavolta tiri indietro la barra di comando ed esegua una manovra tipo Immelmann.»

«E che cos'è?»

Pitt lo guardò. «Non lo sa? Ma quante ore di volo ha, in nome del cielo?»

«Ventuno... una più una meno.»

«Ah, magnifico», gemette Pitt. «Esegua mezzo looping e poi, quando è al vertice, una vite sull'asse orizzontale di centottanta gradi per uscire in assetto normale nella direzione opposta.»

«Non credo di esserne all'altezza.»

«Ma la polizia a cavallo non ha piloti qualificati?»

«Nessuno che fosse disponibile per questa missione», rispose Stokes, irrigidendosi. «Pensa di poter colpire una parte vitale dell'elicottero, stavolta?»

«No, a meno che non abbia una fortuna incredibile. Combatto sulla distanza di tre riprese.» Il pilota del Defender non ebbe esitazioni. Puntò su un attacco diretto dall'alto e di fianco rispetto alla preda inerme; una mossa ben congegnata, che lasciava poco spazio di manovra al Beaver.

«Adesso!» urlò Pitt. «Abbassi il muso per acquistare velocità e poi cominci a tirar su l'aereo.»

L'inesperienza fece esitare Stokes. Stava appena raggiungendo la sommità del semicerchio, preparandosi a raddrizzare l'aereo con una rotazione di centottanta gradi, quando i proiettili da 7,62 cominciarono a crepitare sulla sottile parete di alluminio dell'aereo. Il parabrezza si frantumò in migliaia di pezzi, mentre le pallottole colpivano il quadro comandi.

Il pilota del Defender cambiò obiettivo, inondando di colpi il Beaver, dalla cabina alla fusoliera. Fu un errore che consentì all'aereo di rimanere in aria; il pilota avrebbe dovuto mirare al motore.

Pitt sparò gli ultimi tre colpi e, d'istinto, si abbassò per offrire il minor bersaglio possibile.

Stokes si era comportato in modo ammirevole completando, seppure in ritardo, l'Immelmann, ma, prima di riuscire a virare di centottanta gradi, si rese conto che il Beaver si stava allontanando dall'elicottero. Pitt scosse la testa, incredulo e stordito, e si tastò dappertutto in cerca di ferite. Invece, a parte una serie di piccoli tagli sul viso causati da schegge saltate via dal parabrezza in frantumi, era illeso. Il Beaver era in assetto di volo e il motore radiale rombava ancora a pieni giri. Il motore era l'unica parte dell'apparecchio che non fosse stata crivellata di colpi. Pitt osservò con attenzione

Stokes.

«Tutto bene?»

Stokes si girò lentamente, fissando Pitt con uno sguardo annebbiato. «Penso che quei bastardi mi abbiano appena defraudato della pensione», mormorò. Tossì, poi le sue labbra si tinsero di rosso, e il sangue gli scivolò sul mento, gocciolando fin sul petto. Quindi cadde in avanti, privo di sensi, trattenuto soltanto dalla cintura di sicurezza.

Pitt afferrò la barra di comando del copilota e lanciò subito l'aereo in una brusca virata di centottanta gradi, tornando sulla rotta verso il villaggio di Mason Broadmoor. La sua manovra repentina colse di sorpresa il pilota dell'elicottero, e una scarica di proiettili crepitò nell'aria, proprio dietro la coda dell'aeroplano.

Asciugandosi il sangue che gli stava colando su un occhio, Pitt cercò di fare il punto della situazione. L'apparecchio era costellato di centinaia di fori, ma i sistemi di controllo e di superficie erano intatti; inoltre il grosso motore Wasp pompava ancora con tutti i suoi cilindri.

Che fare, adesso?

Sulle prime, pensò di speronare l'elicottero. Muoia Sansone con tutti i filistei, insomma, rifletté Pitt; ma non sarebbe stato che un tentativo. In aria, il Defender era molto più agile del massiccio Beaver, con i suoi «scarponi» ingombranti; sarebbe stato un duello analogo a quello fra un cobra e una mangusta, con il cobra, più lento, inevitabilmente destinato a soccombere. Soltanto se si trovava di fronte a un serpente a sonagli, la mangusta andava incontro a una sconfitta. Nella mente di Pitt si formò allora un'idea folle, che divenne un'ispirazione del cielo quando, circa cinquecento metri più avanti, leggermente sulla destra, apparve una bassa catena di rilievi.

C'era una pista fra le rocce che attraversava un folto di pini di Douglas. Pitt si tuffò fra gli alberi, sfiorando con la punta delle ali gli aghi dei rami superiori. A chiunque sarebbe sembrato un gesto disperato di follia suicida, e infatti la mossa a sorpresa trasse in inganno il pilota del Defender, che interruppe il terzo attacco per seguire l'aereo, tenendosi leggermente più in alto, in attesa dell'impatto.

Pitt portò la manetta sullo STOP e afferrò la barra con entrambe le mani, tenendo gli occhi fissi sulla parete di roccia che si profilava davanti a lui. Il vento entrava impetuoso dal parabrezza sfondato, e lo costringeva a tenere la testa girata di lato. Per fortuna, la corrente d'aria deviava dagli occhi i rivoletti di sangue e le lacrime che li irritavano.

Continuava a volare fra gli alberi. Non erano ammessi errori di giudizio

o di calcolo: doveva eseguire la mossa giusta al momento giusto. Un errore di un decimo di secondo sarebbe equivalso a morte certa. Le rocce parevano correre incontro all'apparecchio, come se una mano enorme le spingesse; ormai Pitt le vedeva con chiarezza: massi frastagliati grigi e marroni, striati di nero. Non aveva bisogno di controllare l'ago dell'altimetro, che segnava lo zero, o l'indicatore della velocità, che oscillava verso il rosso. Quella vecchia bagnarola era lanciata verso la distruzione alla massima velocità possibile.

«Basso!» gridò al vento che s'ingolfava nel parabrezza sfondato. «Due metri più in basso!» Ebbe appena il tempo di reagire prima di schiantarsi contro le rocce. Agì sulla barra di comando con un movimento calcolato al millimetro, appena sufficiente a sollevare il muso dell'aereo, appena sufficiente perché le punte dell'elica superassero la cornice di roccia, mancando la cresta di pochi centimetri. Sentì il lacerarsi improvviso del metallo quando i galleggianti di alluminio si disintegrarono contro la roccia, staccandosi dalla fusoliera. Il Beaver sfrecciò in aria, aggraziato come un falco che si alza in volo, finalmente libero dalle pastoie. Alleggerito del peso degli «scarponi», e con la resistenza dell'aria ridotta quasi della metà, il vecchio aeroplano divenne più manovrabile e guadagnò altri trenta nodi di velocità. Rispose all'istante ai comandi di Pitt mentre mordeva l'aria, salendo in quota.

Ora, pensò con un ghigno diabolico, te la faccio vedere io una Immelmann. Lanciò l'aereo in un mezzo looping e poi in una vite orizzontale, puntando nella direzione opposta all'elicottero. «Scrivi il tuo testamento, bastardo!» gridò, anche se la voce era soffocata dal fragore del vento e dal rombo del motore. «Ecco che arriva il Barone Rosso.»

Quando il pilota dell'elicottero comprese le intenzioni di Pitt, era troppo tardi. Virare gli sarebbe stato impossibile, nascondersi ancora di più. L'ultima cosa che si aspettava era un assalto da parte del vecchio aereo malconcio, e invece eccolo lì che si avvicinava in rotta di collisione a quasi duecento nodi, si avventava ruggendo su di lui a una velocità incredibile. Eseguì una serie di brusche manovre, ma il pilota del vecchio aereo prevedeva le sue mosse e continuava ad avvicinarsi. Puntò il muso dell'elicottero contro l'avversario, nel tentativo disperato di cancellare dal cielo il Beaver sforacchiato prima dello scontro imminente.

Pitt vide l'elicottero girare su se stesso, scorse il lampo delle mitragliatrici, sentì i proiettili picchiettare contro il grande motore radiale. L'olio sprizzò all'improvviso da sotto la cappottatura del motore, inondando gli

ugelli di scarico e facendo sprizzare dalla coda dell'apparecchio una densa scia di fumo azzurrino. Pitt alzò una mano per proteggersi gli occhi dall'olio bollente che la pressione dell'aria riversava all'interno in fiotti pungenti.

L'immagine che gli rimase impressa per un microsecondo prima dell'impatto fu la cupa rassegnazione dipinta sul viso del pilota dell'elicottero.

L'elica e il motore dell'aereo urtarono l'elicottero dietro la cabina di pilotaggio, troncando di netto la trave del rotore di coda. Privo della compensazione dell'elichetta posteriore anticoppia, la carlinga subì una violenta sbandata laterale e girò più volte su se stessa, come impazzita, prima di piombare a terra dall'altezza di cinquecento metri. A differenza da quanto si vede negli effetti speciali dei film, l'elicottero non esplose subito in fiamme, dopo essersi accartocciato in una massa irriconoscibile di detriti fumanti. Passarono quasi due minuti prima che il fuoco cominciasse a sprigionarsi dal relitto e che una parete accecante di fiamme lo avviluppasse.

I frammenti dell'elica spezzata del Beaver rotearono come una girandola di fuochi artificiali, la cappottatura schizzò via dal motore per volteggiare poi al di sopra degli alberi come un uccello ferito. Il motore si fermò di colpo, come se Pitt avesse spento i circuiti. Lui si ripulì gli occhi dall'olio e, al di là delle teste dei cilindri rimaste allo scoperto, non riuscì a vedere altro che un tappeto di cime d'albero. La velocità del Beaver calò improvvisamente, e l'apparecchio entrò in stallo mentre Pitt cercava di planare verso i rami superiori degli alberi.

Ce l'aveva quasi fatta, ma l'estremità esterna dell'ala destra urtò contro un cedro della Virginia alto settanta metri, imprimendo all'apparecchio un brusco giro di novanta gradi.

Ormai del tutto privo di controllo e di portanza in quel lembo di cielo che gli era rimasto, l'aereo piombò su una massa compatta di alberi. L'ala sinistra si avvolse intorno a un altro cedro imponente e si staccò. I verdi aghi dei pini si chiusero sull'apparecchio rosso fragola, cancellandolo alla vista dall'alto. Il tronco di un abete, del diametro di mezzo metro, si levò di fronte al relitto dell'apparecchio; il mozzo dell'elica colpì in pieno l'albero e vi rimase conficcato, cosicché il motore fu divelto dai sostegni, mentre la parte superiore dell'albero ricadeva sull'aereo, recidendone la sezione di coda. Quel che restava del relitto tracciò una lunga scia sul terreno molle e umido della foresta prima di arrestarsi del tutto.

Per alcuni minuti, il terreno sotto gli alberi rimase immerso in un silenzio di tomba. Pitt rimase seduto, troppo stordito per muoversi, guardando

attonito dall'apertura che una volta era il parabrezza. Per la prima volta notò che tutto il motore era scomparso e si domandò confusamente dove fosse finito. Alla fine, la sua mente riprese a funzionare.

Con grande fatica, Pitt si protese a esaminare Stokes.

L'ispettore della polizia a cavallo fu scosso da un attacco di tosse, poi mosse debolmente la testa e riprese in parte i sensi. Fissò inebetito, oltre il quadro comandi, i rami di pino che pendevano nella cabina di pilotaggio. «Come abbiamo fatto a scendere nella foresta?» mormorò.

«Dormendo, si è perso tutta la parte migliore», borbottò Pitt, massaggiandosi con prudenza i numerosissimi lividi.

Non aveva bisogno di una laurea in medicina per capire che, se Stokes non veniva ricoverato in ospedale, sarebbe morto in breve tempo. Aprì in fretta la lampo della vecchia tuta e lacerò la camicia dell'ispettore, cercando d'individuare la ferita. La trovò a sinistra della clavicola, sotto la spalla. C'era poco sangue e il foro era così piccolo che per poco non gli sfuggì. Non si tratta di una pallottola, rifletté Pitt. Sondando delicatamente il foro, scoprì un pezzo di metallo aguzzo; perplesso, alzò la testa verso l'intelaiatura che un tempo aveva sorretto il parabrezza, ma ormai era schiacciata al punto da risultare irriconoscibile. Allora comprese. L'impatto di un proiettile aveva spinto una scheggia dell'intelaiatura di alluminio nel torace di Stokes, forandogli il polmone sinistro. Ancora un centimetro, e sarebbe penetrata nel cuore.

Stokes tossì, espellendo un fiotto di sangue, e lo sputò fuori del finestrino aperto. «Che buffo», mormorò. «Avevo sempre pensato che mi avrebbero colpito in un inseguimento sull'autostrada, o in un vicolo buio.»

«Non le è toccata questa fortuna.»

«Fino a che punto è grave?»

«Una scheggia di metallo nel polmone», spiegò Pitt. «Sente dolore?»

«Più che altro una pulsazione sorda.»

Sebbene fosse tutto anchilosato, Pitt riuscì ad alzarsi e si posizionò dietro le spalle di Stokes. «Tenga duro, la tirerò fuori di qui.»

Sferrò un calcio al portellone contorto, che, dopo poco, cedette. Poi, dopo aver trascinato con cautela il corpo di Stokes all'esterno, lo depose sul terreno soffice. L'intera operazione aveva richiesto una decina di minuti e lo sforzo richiesto non era stato lieve; quando si sedette accanto all'ispettore per riprendere fiato, stava ansimando.

Il viso di Stokes si contrasse per il dolore più di una volta, ma l'uomo non si lasciò sfuggire neppure un gemito sommesso. Sul punto di scivolare

nell'incoscienza, chiuse gli occhi.

Pitt lo svegliò con uno schiaffo. «Non mi pianti in asso, amico. Ho bisogno di lei per farmi guidare fino al villaggio di Mason Broadmoor.»

Gli occhi di Stokes si riaprirono con un sussulto. Guardò Pitt con aria interrogativa, come se ricordasse qualcosa. «L'elicottero di Dorsett», disse fra un colpo di tosse e l'altro. «Che ne è stato di quei bastardi che ci sparavano addosso?»

Pitt si voltò indietro a guardare il fumo che si levava al di sopra della foresta e rispose, sogghignando: «Sono andati a un barbecue».

21.

Pitt aveva messo in conto una faticosa avanzata nella neve alta (dato che si era in gennaio), invece incontrò soltanto una leggera coltre di neve, gran parte della quale si era sciolta dopo l'ultima bufera. Si trascinava dietro Stokes per mezzo di un *travois*, un sistema di traino usato dagli indiani delle pianure per trasportare grossi pesi. Non poteva abbandonare l'ispettore, e ogni tentativo di caricarselo sulle spalle avrebbe provocato un'emorragia interna, quindi aveva unito fra loro due pali privi di rami con le cinghie usate di solito per assicurare il carico, recuperandole dal relitto dell'aereo. Fissando una piattaforma fra i pali e una imbracatura a una delle estremità, aveva legato Stokes al centro della barella improvvisata, poi, passandosi sulle spalle le cinghie, aveva cominciato a trainare l'ispettore ferito attraverso i boschi. Un'ora si susseguì all'altra, il sole tramontò e scese la notte, e lui continuava ancora a marciare nel buio verso nord, stabilendo la direzione grazie alla bussola che aveva staccato dal quadro comandi dell'aereo, espediente al quale era già ricorso anni prima, quando aveva dovuto attraversare a piedi il deserto del Sahara.

Ogni dieci minuti circa, chiedeva a Stokes: «C'è ancora?»

«Tengo duro», ripeteva con un filo di voce l'ispettore della polizia a cavallo.

«Di fronte a me c'è un ruscello che scorre in direzione ovest.»

«Ha raggiunto il Wolf Creek. Lo attraversi e si diriga a nord-ovest.»

«Quanto manca al villaggio di Broadmoor?»

Stokes rispose con un mormorio roco: «Due, forse tre chilometri».

«Continui a parlare, mi sente?»

«Mi sembra di sentire mia moglie.»

«È sposato?»

«Da dieci anni, con una donna fantastica che mi ha dato cinque figli.»

Pitt sistemò meglio le cinghie del traino, che gli segavano il torace, e trascinò Stokes oltre il ruscello. Dopo aver marciato faticosamente nel sottobosco per un chilometro, raggiunse un sentiero appena segnato. A tratti la pista era invasa dalla vegetazione, ma spesso offriva un passaggio relativamente libero, un vero dono del cielo per Pitt, che fino a quel momento era stato costretto ad aprirsi la strada nel folto della foresta, tra i cespugli che crescevano in mezzo agli alberi.

Un paio di volte gli parve di avere smarrito il sentiero, ma, dopo aver proseguito nella stessa direzione per alcuni metri, lo ritrovò. Nonostante la temperatura rigida, lo sforzo fisico lo faceva sudare, eppure non osava fermarsi. Doveva proseguire, altrimenti Stokes non avrebbe più rivisto la moglie e i cinque figli. Cercò di tenere viva una conversazione, che si rivelò perlopiù unilaterale, con l'ispettore canadese, tentando disperatamente d'impedirgli di scivolare nel coma. Tutto concentrato nello sforzo di raggiungere la meta, Pitt non notò qualcosa di nuovo.

Stokes mormorò qualcosa, ma Pitt non riuscì a distinguere le parole; poi voltò la testa, tese l'orecchio e s'interruppe. «Vuole che mi fermi?» gli chiese Pitt.

«Lo sente...?» riuscì a sussurrare Stokes.

«Sentire cosa?»

«Il fumo.»

Fu allora che Pitt, inspirando a fondo, lo avvertì. L'odore del fumo di legna giungeva da un punto imprecisato davanti a loro. Era stanco, disperatamente stanco, ma puntò le spalle in avanti per tendere il traino e riprese ad avanzare, barcollando. Ben presto gli giunse alle orecchie il suono di un piccolo motore due tempi di una sega a catena che tagliava del legno. L'odore divenne più intenso, e apparve addirittura un pennacchio di fumo, che si disperdeva al di sopra delle cime degli alberi nel chiarore dell'alba. Il cuore gli martellava per lo sforzo, ma Pitt non aveva la minima intenzione di mollare proprio adesso che era tanto vicino alla meta.

Il sole sorse, rimanendo però nascosto dietro le nubi grigie e cupe. Cadeva una pioggerella sottile, quando Pitt entrò incespicando in una radura sul mare, che si apriva su un porticciolo. Si trovò di fronte a un piccolo agglomerato di case di legno col tetto di lamiera ondulata. Il fumo usciva dai comignoli di pietra, e in varie zone del villaggio sorgevano alti totem cilindrici, intagliati con figure di animali e di uomini sovrapposti. Una piccola flotta di barche da pesca oscillava dolcemente vicino a un molo gal-

leggiante, nei pressi del quale si scorgeva un gruppetto di persone, intente alla manutenzione dei motori e alla riparazione delle reti. Alcuni bambini, in piedi sotto una tettoia aperta ai lati, osservavano un uomo che stava incidendo un tronco enorme con la sega a catena. Due donne chiacchieravano stendendo il bucato, e una di loro scorse Pitt, lo indicò e cominciò a chiamare gli altri gridando.

Sopraffatto dallo sfinimento, Pitt si accasciò in ginocchio e una piccola folla lo circondò. Un uomo con i capelli neri lunghi e lisci e il viso rotondo s'inginocchiò vicino a Pitt, passandogli un braccio intorno alle spalle. «Ora va tutto bene, è al sicuro», gli mormorò con fare sollecito. Poi rivolse un cenno a tre uomini, che si raccolsero intorno a Stokes, e impartì loro un ordine. «Portatelo nella casa tribale.»

Pitt guardò l'uomo. «Lei non è per caso Mason Broadmoor?»

Gli occhi neri come il carbone lo fissarono incuriositi. «Sì, sono io.»

«Accidenti», esclamò Pitt, crollando sfinito sul terreno soffice, «come sono contento di vederla.»

La risatina nervosa di una bambina destò Pitt da un sonno leggero. Per quanto fosse stanco, aveva dormito solo quattro ore. Aprì gli occhi, la fissò per un attimo, le rivolse un bel sorriso luminoso e incrociò gli occhi. Lei uscì di corsa dalla stanza, invocando la mamma.

Si trovava in una camera confortevole, con una piccola stufa che emanava un calore meraviglioso, ed era steso su un letto imbottito di pelli di orso e di lupo. Sorrise tra sé al ricordo di Broadmoor che, nel bel mezzo di un villaggio indiano isolato e con scarse attrezzature moderne, usava il telefono satellitare per chiamare un aereo-ambulanza che trasportasse Stokes in un ospedale sulla terraferma.

Pitt aveva chiesto il telefono in prestito per contattare l'ufficio della polizia a cavallo a Shearwater. Non appena aveva pronunciato il nome di Stokes, gli avevano passato un certo ispettore Pendleton, che lo aveva interrogato a fondo sugli avvenimenti, a partire dalla mattina precedente. Pitt aveva concluso il rapporto fornendo indicazioni a Pendleton sul luogo del disastro, in modo che la polizia canadese potesse mandare una squadra a recuperare le telecamere nascoste nei galleggianti, ammesso che non fossero andate distrutte nell'impatto.

Era arrivato un idrovolante prima ancora che Pitt finisse la scodella di zuppa di pesce che la moglie di Broadmoor gli aveva messo davanti. Due paramedici e un dottore avevano esaminato Stokes, assicurando a Pitt che

l'ispettore aveva ottime probabilità di cavarsela. Soltanto dopo che l'aereo era decollato verso la terraferma e l'ospedale più vicino, Pitt aveva accettato con gratitudine l'offerta del letto dei Broadmoor, e si era addormentato come un sasso.

La moglie di Broadmoor entrò dalla stanza principale, che fungeva da soggiorno e da cucina. Sicura di sé eppure piena di grazia, robusta ma flessuosa, Irma Broadmoor aveva languidi occhi color caffè e la bocca sempre atteggiata a un sorriso. «Come si sente, signor Pitt? Pensavo che non si sarebbe svegliato prima di altre tre ore.»

Pitt si accertò di avere ancora addosso i pantaloni e la camicia, poi scostò le coperte e posò i piedi nudi sul pavimento. «Sono spiacente di avere sloggiato lei e suo marito dal vostro letto.»

Lei rise; una lieve risata musicale. «Mezzogiorno è passato da poco. Lei dorme dalle otto appena.»

«Le sono molto grato dell'ospitalità.»

«Dev'essere affamato. Quella zuppa di pesce non era sufficiente per un omone come lei. Che cosa vorrebbe mangiare?»

«Una scatoletta di fagioli andrebbe bene.»

«La gente che mangia fagioli in scatola intorno a un fuoco da campo nei boschi del Nord è un mito. Preparerò qualche trancio di salmone alla griglia. Spero che il salmone le piaccia.»

«Eccome.»

«Mentre aspetta, potrà parlare con Mason. Sta lavorando fuori.»

Pitt s'infilò le calze e gli scarponi, si passò le mani fra i capelli e fu di nuovo pronto ad affrontare il mondo. Trovò Broadmoor sotto la tettoia, intento a lavorare di scalpello un tronco di cedro della Virginia lungo cinque metri, posato in orizzontale su quattro cavalletti massicci. Broadmoor utilizzava un martelletto rotondo a forma di campana e uno scalpello concavo chiamato sgorbia a coda di rondine. L'incisione non era ancora sufficiente da consentire a Pitt di farsi un'idea del lavoro finito: il muso degli animali infatti era appena abbozzato.

Broadmoor alzò la testa mentre Pitt si avvicinava. «Ha riposato bene?»

«Non sapevo che le pelli d'orso fossero tanto soffici.»

Broadmoor sorrise. «Non lo faccia sapere in giro, altrimenti saranno estinti nel giro di un anno.»

«Ed Posey mi ha detto che lei scolpiva totem, ma non ne ho mai visto realizzare uno prima d'ora.»

«Nella mia famiglia siamo scultori da generazioni. I totem si sono diffu-

si perché i primi indiani del Nord-ovest non avevano una lingua scritta, così le storie familiari e le leggende si tramandavano per mezzo di simboli, di solito animali, scolpiti nei tronchi di cedro della Virginia.»

«Hanno un significato religioso?»

Broadmoor scosse la testa. «Non sono mai stati adorati come immagini di divinità, ma piuttosto rispettati come spiriti guardiani.»

«Che simboli sono, quelli su questo palo?»

«Questo è un totem funebre in onore di mio zio, morto la settimana scorsa. Quando avrò finito le incisioni, illustreranno i suoi emblemi personali, un'aquila e un orso, insieme con una figura tradizionale Haida del defunto. Dopo essere stato completato, ci sarà una festa, nel corso della quale il totem sarà posto vicino a un angolo della casa della vedova.»

«Essendo uno scultore affermato, i lavori andranno ordinati con molti mesi di anticipo.»

Broadmoor scrollò le spalle con fare modesto. «Quasi due anni.»

«Sa per quale motivo sono qui?» domandò Pitt, e la brusca domanda immobilizzò Broadmoor col piccolo maglio sollevato a colpire la sgorbia.

Lo scultore depose gli arnesi e fece segno a Pitt di seguirlo ai margini del porto, dove si fermò vicino a una piccola darsena che si protendeva sull'acqua. Aprì la porta a due battenti ed entrò: c'erano due piccole imbarcazioni che galleggiavano in un bacino a forma di U.

«Lei s'intende di Jet Ski?» chiese Pitt.

Broadmoor sorrise. «Credo che ora si chiamino aquascooter».

Pitt studiò la coppia di snelli Duo 300 WetJet dei cantieri navali Mastercraft, veicoli ad alte prestazioni in grado di trasportare due persone. Vide che erano stati dipinti a colori vivaci con animali simbolici degli Haida. «Sembra quasi che possano volare.»

«Sull'acqua, sì. Ho modificato i motori per ottenere altri quindici cavalli di potenza, e ora viaggiano a quasi cinquanta nodi.» Broadmoor cambiò bruscamente argomento. «Ed Posey ha detto che lei voleva girare intorno all'isola di Kunghit con le apparecchiature per misurare il suono. Ho pensato che l'aquascooter fosse un mezzo efficiente per realizzare il suo progetto.»

«Sarebbe l'ideale. Sfortunatamente, il mio idrofono è rimasto seriamente danneggiato quando Stokes e io siamo precipitati. L'unica possibilità che mi resta è esplorare la miniera di persona.»

«Che cosa spera di scoprire?»

«I metodi usati da Dorsett per estrarre i diamanti.»

Broadmoor raccolse un ciottolo sulla spiaggia e lo lanciò lontano sull'acqua verde cupo. «La compagnia ha una piccola flotta di motovedette che pattugliano le acque intorno all'isola», disse infine. «Sono armate, ed è risaputo che attaccano quei pescatori che si avvicinano troppo.»

«A quanto pare, i funzionari del governo canadese non mi hanno detto tutto quello che dovevo sapere», osservò Pitt, imprecando dentro di sé contro Posey.

«Forse hanno pensato che, essendo autorizzato da loro a svolgere ricerche sul campo, non sarebbe stato infastidito dal servizio di sicurezza della miniera.»

«E suo fratello? Stokes ha accennato all'aggressione e alla barca che gli hanno bruciato.»

Broadmoor indicò il totem incompiuto. «Le ha anche detto che hanno ucciso mio zio?»

Pitt scosse lentamente la testa. «No, mi dispiace.»

«Ho trovato il suo corpo alla deriva, otto chilometri al largo. Si era assicurato a un paio di bidoni di carburante, ma l'acqua era gelida, ed è morto assiderato. Della sua barca non abbiamo trovato altro che un pezzo della plancia.»

«Lei pensa che lo abbiano ucciso gli uomini della sicurezza di Dorsett?»

«Non lo penso, lo so», ribatté Broadmoor, con gli occhi scintillanti di collera.

«E la legge?»

Broadmoor scosse la testa. «L'attività della squadra investigativa dell'ispettore Stokes non ha nessun risvolto pratico. Da quando Dorsett, grazie alle prospezioni dei suoi geologi, ha trovato il giacimento di diamanti a Kunghit, il suo unico obiettivo è stato quello d'impadronirsi dell'isola, sottraendola al controllo del governo. E per fare ciò, ha usato tutto il suo potere e la sua immensa ricchezza. Non importa che gli Haida reclamino l'isola come territorio sacro della tribù: ora per la mia gente è illegale mettere piede sull'isola senza autorizzazione, e persino pescare a meno di quattro chilometri dalla costa. Possiamo essere arrestati dagli stessi uomini della polizia a cavallo che sono pagati per proteggerci.»

«Ora capisco perché il capo del servizio di sicurezza abbia così poco rispetto per la legge.»

«John Merchant! Il Damerino, come lo hanno soprannominato», esclamò Broadmoor con un'espressione di autentico odio. «È stato fortunato a sfuggirgli. In tanti hanno tentato di cercare i diamanti sull'isola o nei din-

torni: nessuno ci è riuscito, e nessuno è ritornato. E probabilmente lei avrebbe fatto la stessa fine.»

«Una parte della ricchezza dei diamanti va a beneficio degli Haida?» chiese Pitt.

«Finora ci hanno menato per il naso. Che ci spetti una quota dei profitti dei diamanti è ormai una questione più legale che politica. Sono anni che siamo in causa nel tentativo di ottenere una fetta della torta, ma i legali di Dorsett ci tengono in scacco.»

«Non posso credere che il governo canadese si lasci così influenzare da Arthur Dorsett.»

«L'economia del Paese è alle corde, e i politicanti chiudono un occhio davanti alle bustarelle e alla corruzione, favorendo chiunque abbia interessi particolari che possano far affluire denaro nelle casse dello Stato.» S'interruppe per fissare Pitt negli occhi, come se tentasse di leggervi qualcosa. «A che cosa mira lei, signor Pitt? Vuole far chiudere la miniera?»

Pitt annuì. «Sì, se riesco a dimostrare che i loro scavi causano il flagello acustico responsabile della morte in massa di esseri umani e di creature marine.»

Broadmoor lo scrutò. «La porterò io all'interno del complesso minerario.»

Pitt valutò l'offerta. «Lei ha moglie e figli. Non ha senso rischiare due vite. Mi porti sull'isola, e io escogiterò un modo per aggirare la montagna di scorie senza farmi vedere.»

«È impossibile: i loro sistemi di sicurezza sono all'avanguardia. Neanche uno scoiattolo riesce a superarli, come dimostrano i corpicini che ingombrano il terreno, insieme a quelli di centinaia di altri animali che abitavano l'isola prima che le attività minerarie di Dorsett la sventrassero, distruggendo flora e fauna. E poi ci sono i cani poliziotto, i pastori tedeschi che riescono a fiutare un intruso a caccia di diamanti a cento metri di distanza.»

«C'è sempre la galleria.»

«Non ce la farà mai a passare da solo.»

«Meglio così, che rendere vedova anche sua moglie.»

«Lei non capisce», ribatté Mason, paziente. «La miniera paga la mia comunità tribale perché rifornisca la loro cucina di pesce fresco. Una volta la settimana, i miei vicini e io andiamo a Kunghit per consegnare il pescato. Raggiunto il molo, lo carichiamo sui carrelli e trasportiamo il pesce attraverso la galleria fino all'ufficio del capo cuoco. Lui ci serve la colazio-

ne, ci paga subito, neanche lontanamente quello che vale il pesce, poi ce ne andiamo. Lei ha i capelli neri, e potrebbe passare per un Haida, se indossa vestiti da pescatore e resta a testa bassa. Alle guardie interessano di più i diamanti trafugati di soppiatto dal campo che il pesce che entra. Dal momento che noi ci limitiamo a consegnare e non prendiamo niente, non siamo sospetti.»

«Non ci sono lavori ben retribuiti per la sua gente alla miniera?»

Broadmoor scrollò le spalle. «Dimenticare la caccia e la pesca significa dimenticare l'indipendenza. I soldi che guadagniamo rifornendo la loro cucina vengono accantonati per la costruzione di una scuola per i nostri figli.»

«C'è un piccolo problema: John Merchant, il Damerino. Non appena ci siamo conosciuti, è scattata una reciproca antipatia. Mi ha visto in faccia da vicino.»

Broadmoor agitò una mano. «Che Merchant possa riconoscerla non è un problema. Non si sporcherebbe mai le sue costose scarpe italiane aggirandosi per la galleria e per le cucine. Con questo tempo, si fa vedere di rado fuori del suo ufficio.»

«Non potrò raccogliere molte informazioni dagli sguatteri della cucina», obiettò Pitt. «Conosce qualche minatore di cui si fida, che possa descrivermi i metodi di estrazione?»

«Tutti i minatori sono cinesi, introdotti illegalmente dalle organizzazioni criminali, e non c'è nessuno che parli inglese. La sua migliore speranza è un vecchio ingegnere minerario che odia cordialmente la Dorsett Consolidated.»

«Può mettersi in contatto con lui?»

«Non so neanche come si chiama. Lavora nel turno di notte e di solito fa colazione più o meno all'ora in cui consegniamo il pesce. Qualche volta abbiamo scambiato quattro chiacchiere, bevendo una tazza di caffè. Non è soddisfatto delle condizioni di lavoro; nella nostra ultima conversazione ha sostenuto che, l'anno scorso, nella miniera, sono morti venti operai cinesi.»

«Se riesco a parlare con lui per dieci minuti, potrebbe essermi di grande aiuto per risolvere l'enigma acustico.»

«Non è garantito che si trovi lì quando faremo la consegna», gli fece notare Broadmoor.

«Dovrò correre il rischio. Quando farete la prossima?»

«Fra poche ore dovrebbero rientrare in porto le ultime barche del villaggio. Stasera metteremo sotto ghiaccio il pesce e lo chiuderemo nelle casse,

e all'alba saremo pronti per raggiungere l'isola di Kunghit.»

Pitt si chiese se la sua forma fisica e mentale fosse adeguata per mettere di nuovo a repentaglio la sua vita; poi pensò alle centinaia di corpi senza vita che aveva visto sulla nave da crociera, e non ebbe il minimo dubbio su ciò che doveva fare.

22.

Sei piccoli pescherecci, dipinti in una vasta gamma di colori vivaci, entrarono nell'insenatura di Rose Harbour; sui loro ponti c'erano numerose casse di legno piene di pesci sotto ghiaccio. I motori diesel produssero un sommesso rumore scoppiettante attraverso l'alto tubo di scarico, riducendo i giri delle eliche. Una nebbiolina bassa copriva l'acqua, conferendole un colore grigio-verde; a est, il sole era una mezza sfera all'orizzonte, e il vento non raggiungeva i cinque nodi. Le onde non erano orlate di spuma; l'unica schiuma proveniva dalla scia dell'elica e dalla prua delle barche da pesca che fendevano le onde tranquille.

Broadmoor si accostò a Pitt, che stava seduto a poppa, osservando i gabbiani che si libravano sulla scia della barca nella speranza di un pasto gratis. «È ora di andare in scena, signor Pitt.»

Non era riuscito a convincerlo a dargli del tu e a chiamarlo Dirk. Annuì e finse d'intagliare un naso su una maschera incompiuta che gli Haida gli avevano prestato. Indossava un berretto di lana calato fin sugli occhi, un pesante maglione, anch'esso di lana, lavorato a mano da Irma Broadmoor, e pantaloni di tela cerata gialla con le bretelle; inoltre, sapendo che gli indiani di solito non avevano la barba lunga, si era rasato accuratamente il viso. Non alzò la testa, continuando a grattare la maschera con la parte smussata del coltello e al contempo sbirciando di sottecchi la lunga banchina. Non era un piccolo molo, bensì un vero porto d'attracco per navi di grandi dimensioni. Un'alta gru montata su rotaie scorreva lungo un lato del molo per scaricare pesanti attrezzature e altri carichi dalle imbarcazioni oceaniche.

Dall'altro lato era ormeggiato un grande yacht, dalle linee insolitamente filanti e dalla sovrastruttura globulare, diverso da qualunque altra imbarcazione di lusso che Pitt avesse mai visto. Lo scafo doppio in vetroresina, un prodotto di altissima tecnologia, era progettato per la velocità e il comfort, e lo yacht sembrava in grado di solcare i mari a oltre ottanta nodi. Stando alla descrizione fornita da Giordino di un design ergonomico e avveniristi-

co, quella doveva essere la barca avvistata mentre si allontanava dal cargo *Mentawai.* Pitt cercò il nome e il porto di provenienza, posti di solito sullo specchio di poppa, ma neanche un segno deturpava la bellezza dello scafo color zaffiro dello yacht.

La maggior parte dei proprietari va fiera del nome scelto per la propria barca e del porto di registrazione, pensò Pitt. Lui aveva un'idea piuttosto precisa del motivo per cui Arthur Dorsett non faceva propaganda al suo yacht.

Con rinnovato interesse, Pitt fissò gli oblò; le tendine erano rigorosamente chiuse. Il ponte scoperto sembrava deserto: a quell'ora antelucana non si vedeva in giro nessun membro dell'equipaggio e nessun passeggero. Stava ormai per distogliere la sua attenzione dallo yacht per concentrarla sulla mezza dozzina di guardie in uniforme schierate sul molo, quando si aprì una porta e sul ponte uscì una donna.

Era straordinaria, alta come un'amazzone e incredibilmente bella. Scuotendo la testa, si scostò dal viso una lunga criniera ribelle di capelli biondo-rossicci. Indossava una vestaglia corta e sembrava che si fosse appena alzata dal letto. I seni erano floridi, ma sproporzionati e completamente coperti dalla vestaglia, che nascondeva persino l'inizio del solco centrale. Pitt avvertì in lei un atteggiamento feroce e indomito, arrogante come quello di una tigre che controlla il suo territorio. Lo sguardo della donna passò sulla piccola flotta di barche da pesca, poi cadde su Pitt, che sorprese intento a fissarla apertamente.

Il solito Pitt di tutti i giorni, audace e noncurante, si sarebbe alzato, togliendosi il berretto di lana e inchinandosi. Ma doveva recitare il ruolo di un indiano, così la guardò senza espressione e si limitò a un cenno di saluto rispettoso. Lei distolse lo sguardo, liquidandolo come se non fosse altro che uno dei tanti alberi del bosco, mentre uno steward in divisa si avvicinava per servirle una tazza di caffè su un vassoio d'argento. Rabbrividendo al freddo dell'alba, lei rientrò nel salone dello yacht.

«Colpisce, vero?» disse Broadmoor, sorridendo.

«Devo ammettere che è diversa da qualsiasi donna che abbia mai visto.»

«È Boudicca Dorsett, una delle tre figlie di Arthur. Capita qui, senza preavviso, parecchie volte l'anno, e arriva sempre su quel suo yacht di lusso.»

Dunque è lei la terza sorella, rifletté Pitt. Perlmutter, descrivendola, aveva parlato di una donna spietata e fredda come il ghiaccio sul fondo di un ghiacciaio. Ora che aveva visto la terza figlia di Dorsett, Pitt stentava a

credere che fosse stata partorita dallo stesso grembo che aveva dato alla luce Deirdre e Maeve. «Senza dubbio viene qui per esigere un rendimento maggiore dai suoi schiavi e per contare il ricavato», commentò.

«Né l'uno né l'altro», lo contraddisse Broadmoor. «Boudicca dirige i sistemi di sicurezza della compagnia. Mi hanno detto che si sposta da una miniera all'altra, controllando le strutture e il personale in cerca di punti deboli.»

«Se Boudicca è qui per controllare ogni eventuale falla nelle misure di sicurezza, allora John Merchant, il Damerino, raddoppierà la vigilanza; sarà preoccupato che le sue guardie si mostrino all'erta, per fare impressione sul capo.»

«Dovremo essere doppiamente cauti», ammise Broadmoor. Fece un cenno col capo verso le guardie sul molo, in attesa d'ispezionare i pescherecci. «Guardi là, sono sei. In occasione delle altre consegne non ne mandavano mai più di due. Quello col medaglione al collo è il responsabile del molo, si chiama Crutcher. È un tipo maligno.»

Pitt lanciò una rapida occhiata per vedere se riconosceva qualcuno degli uomini che si erano affollati intorno all'aeroplano durante la sua intrusione in compagnia di Stokes. La marea era bassa, e dovette alzare la testa per lanciare un'occhiata alle guardie sul molo. Temeva soprattutto di essere riconosciuto dall'uomo che aveva messo al tappeto nell'ufficio di John Merchant. Per fortuna, nessuno di loro aveva un'aria familiare.

Portavano le armi a tracolla, con la canna puntata in avanti, in direzione dei pescatori indiani. Tutta scena per intimorirli, intuì subito Pitt. Non avevano nessuna intenzione di sparare sotto gli occhi dei marinai di una vicina nave da carico. Crutcher, un giovanotto dall'aria fredda e arrogante, che doveva avere ventisei o ventisette anni, si accostò all'estremità del molo, mentre il timoniere di Broadmoor accostava la barca ai piloni. Broadmoor lanciò una cima che ricadde sugli scarponi della guardia.

«Ehi, amico, salve. Che ne dice di legare la cima?»

La guardia dall'espressione gelida respinse con un calcio la cima, facendola ricadere sulla barca. «Legala da te», ringhiò.

È uno scarto delle Forze Speciali, pensò Pitt, afferrando la cima al volo. Salì la scaletta fino al molo e sfiorò di proposito Crutcher mentre annodava la cima a una piccola bitta.

Crutcher gli sferrò un violento calcio, poi lo afferrò per le bretelle e lo scrollò con forza. «Testa di pesce fradicio, bada a quello che fai.»

Broadmoor s'irrigidì. Era un tranello: gli Haida erano un popolo mite,

tutt'altro che incline agli scoppi di collera. Ebbe la spaventosa certezza che Pitt si sarebbe liberato con uno scrollone e un pugno sul naso di quell'odiosa guardia.

Ma Pitt non abboccò. Si rilassò, sfregando con la mano il livido che gli si stava formando sulle natiche, e fissò Crutcher con uno sguardo impenetrabile. Poi si tolse il berretto come in gesto di riguardo, scoprendo una massa di capelli neri i cui ricci naturali erano stati stirati col grasso. Infine si strinse nelle spalle con un atteggiamento di pacata deferenza.

«Non stavo attento, chiedo scusa.»

«Non hai l'aria familiare», ribatté Crutcher, gelido.

«Ho fatto questo viaggio venti volte», rispose Pitt, calmo. «L'ho vista già tante volte. Lei si chiama Crutcher. Tre viaggi fa, mi ha affibbiato un pugno nello stomaco perché ero troppo lento a scaricare il pesce.»

La guardia studiò Pitt per un attimo, poi si lasciò sfuggire una risata: il riso di uno sciacallo. «Tornami di nuovo fra i piedi e ti spedisco a calci dall'altra parte del canale.»

Pitt rispose con uno sguardo rassegnato, privo di rancore, e saltò di nuovo sul ponte del peschereccio. Il resto della flottiglia da pesca stava accostando al molo nei posti liberi, tra una nave da rifornimento e l'altra. Quando non ci fu più spazio, le barche si legarono insieme in parallelo, l'una a contatto con l'altra, mentre l'equipaggio della barca esterna trasferiva il carico di pesce attraverso il ponte di quella ormeggiata al molo. Pitt si unì ai pescatori cominciando a passare casse di salmoni a uno dei marinai di Broadmoor, che le accatastava sui carrelli a fondo piatto agganciati a un piccolo trattore con otto ruote motrici. Le casse erano pesanti, e ben presto i bicipiti e la schiena di Pitt cominciarono a protestare. Digrignò i denti, consapevole che le guardie si sarebbero insospettite sul suo conto, se non riusciva a sollevare le casse di pesce in ghiaccio con la stessa disinvoltura degli Haida.

Due ore dopo, i carrelli erano carichi, e quattro guardie più gli equipaggi dei pescherecci salirono a bordo del piccolo convoglio, diretto verso la mensa della miniera. All'ingresso della galleria dovettero fermarsi e furono condotti in un piccolo edificio, dove ricevettero l'ordine di spogliarsi, rimanendo con la sola biancheria addosso. Poi i vestiti furono perquisiti e gli uomini passati uno per uno ai raggi X. Superarono tutti l'esame, tranne un Haida che si era infilato distrattamente un grosso coltello da pesca in uno stivale. Pitt trovò strano che, invece di limitarsi a confiscare il coltello, glielo restituissero e rimandassero il pescatore sulla barca. Gli altri furono

autorizzati a rivestirsi e a risalire sui carrelli per il tragitto fino alla zona di estrazione.

«Secondo me, dovrebbero perquisirvi in cerca di diamanti nascosti all'uscita, anziché all'entrata», disse Pitt.

«Infatti è così», rispose Broadmoor. «All'uscita dalla miniera si ripete lo stesso procedimento. I raggi X all'entrata sono un avvertimento sul fatto che non conviene portar fuori una manciata di diamanti ingoiandoli.»

La galleria di cemento dal soffitto a volta che penetrava nella montagna di scorie era alta circa cinque metri e larga dieci, più che sufficiente per il passaggio di grossi automezzi che trasportavano uomini e attrezzature avanti e indietro dal molo di carico. In lunghezza si estendeva per quasi cinquecento metri, e l'interno era illuminato da lunghe file di lampade fluorescenti. Verso la metà, si dipartivano ai lati alcune gallerie secondarie, ciascuna delle quali pari a circa la metà di quella principale.

«E quelle dove portano?» volle sapere Pitt.

«Fanno parte del sistema di sicurezza. Circondano tutto il complesso e sono piene di congegni di rilevamento.»

«Le guardie, le armi, questo imponente schieramento di sistemi di sicurezza... Non è un po' eccessivo, solo per impedire che qualche diamante venga portato fuori di contrabbando dalla proprietà?»

«Questo è solo un aspetto della questione. Non vogliono che gli operai immigrati illegalmente fuggano sulla terraferma. Fa parte dell'accordo con i funzionari canadesi corrotti.»

Sbucarono all'altro capo della galleria, in mezzo all'intensa attività delle operazioni di estrazione. Il conducente del trattore deviò il convoglio di carrelli su una strada asfaltata che correva in circolo intorno al grande pozzo aperto, cioè al condotto principale del vulcano, accostò a una rampa di carico che si estendeva lungo un basso edificio di cemento, e si fermò.

Un uomo che indossava la tenuta bianca da chef sotto un soprabito foderato di pelliccia aprì la porta di un magazzino in cui venivano conservate le derrate alimentari, accogliendo Broadmoor con una salva di saluti. «Che piacere rivederti, Mason. Sei arrivato giusto in tempo. Siamo ridotti a due casse di merluzzo.»

«Vi abbiamo portato pesce sufficiente a far crescere le scaglie sui vostri operai.» Broadmoor si voltò verso Pitt. «Dave Anderson, il capo cuoco dei minatori», mormorò. «È un tipo a posto, ma beve troppa birra».

«La cella frigorifera è aperta», annunciò Anderson. «Badate a come sistemare le casse. L'ultima volta ho trovato il salmone mischiato alle soglio-

le, e questo mi manda all'aria il menu.»

«Stavolta abbiamo portato una leccornia: cinquanta chili di bistecche di alce.»

«Sei in gamba, Mason. È per merito tuo che non compro pesce congelato dalla terraferma», replicò il capocuoco con un largo sorriso. «Dopo aver sistemato le casse, venite a mensa. I miei ragazzi vi terranno la colazione in caldo. Ti firmerò un assegno non appena avrò fatto l'inventario.»

Le casse di legno del pesce furono accatastate nella cella frigorifera e i pescatori Haida, seguiti da Pitt, entrarono nella sala mensa, lieti di trovarsi finalmente in un locale riscaldato. Passarono dal banco di servizio, dove ricevettero uova, salsicce e frittelle. Mentre si versavano il caffè, attingendo a una grande caraffa, Pitt guardò gli uomini seduti agli altri tavoli. Le quattro guardie chiacchieravano vicino alla porta, in mezzo a una nuvola di fumo. Quasi tutto il locale era occupato da un centinaio di minatori cinesi del primo turno mattutino. A un tavolo rotondo, in una saletta privata, erano invece seduti dieci uomini: Pitt intuì all'istante che si trattava degli ingeneri minerari e dei sovrintendenti.

«Qual è il dipendente scontento?» chiese a Broadmoor.

L'indiano fece un cenno verso la porta che dava sulla cucina. «La sta aspettando fuori, vicino ai contenitori dei rifiuti.»

Pitt fissò l'indiano. «Come ha fatto?»

Broadmoor rispose con un sorriso malizioso. «Gli Haida dispongono di mezzi di comunicazione che non richiedono fibre ottiche.»

Pitt non fece domande: non era il momento. Tenendo d'occhio le guardie, si diresse con fare disinvolto verso la cucina. Nessuno dei cuochi o degli sguatteri alzò la testa mentre lui passava fra forni e lavelli, diretto verso la porta di servizio, e scendeva i gradini esterni. Nell'aria secca e pura, i grossi cassonetti di metallo mandavano un sentore di verdura marcia.

Rimase li al freddo, non sapendo bene che cosa aspettarsi.

Una figura alta emerse da dietro un cassonetto, e si avvicinò. Indossava una tuta gialla, macchiata sui polpacci di una fanghiglia che aveva una strana sfumatura bluastra. In testa portava il casco da minatore, e aveva il viso coperto da qualcosa che Pitt identificò come una maschera con un respiratore a filtro; portava un fagotto sotto il braccio. «Mi risulta che lei sia interessato alle operazioni di estrazione», mormorò l'uomo.

«Sì, mi chiamo...»

«I nomi non contano. Non c'è molto tempo, se deve lasciare l'isola con i pescherecci.» Svolse il fagotto, rivelando una tuta, una maschera col respi-

ratore e un casco, e li porse a Pitt. «Li indossi e mi segua.»

Pitt non replicò ed eseguì le istruzioni. Non temeva una trappola: le guardie del servizio di sicurezza avrebbero potuto catturarlo in qualsiasi momento, da quando aveva messo piede sul molo. Tirò su la lampo della tuta, strinse la cinghietta del casco, sistemò sul viso la maschera col respiratore e si accinse a seguire l'uomo. Aveva una sola speranza: scoprire grazie a lui la causa di tutti quegli atroci omicidi.

23.

Pitt seguì l'enigmatico ingegnere minerario, attraversando la strada in direzione di un moderno edificio prefabbricato che ospitava una fila di montacarichi per trasportare i minatori in fondo al pozzo e viceversa. Due ascensori, i più grandi, erano destinati agli operai cinesi, mentre il più piccolo, in fondo, era riservato ai funzionari della compagnia. Il meccanismo degli ascensori era l'ultimo ritrovato della tecnologia Otis; si scivolava verso il basso senza scosse, senza rumore e senza avere la sensazione di sprofondare.

«A quale profondità arriveremo?» chiese Pitt, con la voce soffocata dalla maschera del respiratore.

«A cinquecento metri.»

«Perché i respiratori?»

«Quando il vulcano nel quale ci troviamo eruttò, in un passato ormai remoto, riempì l'isola di pietra pomice. Le vibrazioni causate dal processo di estrazione possono sollevare polvere di pomice, molto dannosa per i polmoni.»

«È l'unica ragione?»

«No», rispose sinceramente l'ingegnere. «Non voglio che lei mi veda in faccia. Così, se la sicurezza s'insospettisce, potrò superare il test con la macchina della verità, che il nostro capo della sicurezza usa con la stessa frequenza con la quale un medico prescrive l'analisi delle urine.»

«John Merchant, il Damerino», osservò Pitt, sorridendo.

«Lo conosce?»

«Ci siamo incontrati.»

L'uomo più anziano si strinse nelle spalle e accolse l'affermazione di Pitt senza commenti.

Mentre si avvicinavano alla fine della corsa, le orecchie di Pitt furono assalite da un lieve suono ronzante. Prima che potesse chiedere di che si

trattava, l'ascensore si fermò e le porte si aprirono. I due uomini attraversarono quindi un condotto che si apriva su una piattaforma di osservazione, appollaiata cinquanta metri più su della vasta camera di scavo. Le attrezzature in fondo al pozzo non erano i classici macchinari che ci si poteva aspettare di trovare in una miniera. Non c'erano vagoncini pieni di minerale trainati su binari da una piccola locomotiva, non c'erano trapani o esplosivi, né enormi escavatrici. Quella era un'operazione in cui non si badava a spese, non soltanto progettata e organizzata con cura ma addirittura gestita dai computer, aiutati in misura ridotta dalla manodopera. L'unico mezzo meccanico evidente era l'enorme ponte sospeso, con i cavi e i carrelli che trasportavano in superficie l'argilla azzurra ricca di diamanti, portandola fino agli impianti di lavorazione in cui venivano estratte le pietre.

L'ingegnere si voltò a guardarlo; gli occhi verdi di Pitt brillavano attraverso la maschera. «Mason non mi ha detto chi è lei o chi rappresenta, e non voglio saperlo. Mi ha spiegato semplicemente che sta tentando d'individuare un fascio di onde sonore che viaggia sott'acqua e uccide.»

«È vero. Migliaia e migliaia di creature marine e centinaia di persone sono già morte in modo misterioso, in mare aperto e lungo le coste.»

«E lei pensa che tutto questo abbia origine qui?»

«Ho motivo di credere che la miniera dell'isola di Kunghit sia soltanto una delle quattro sorgenti esistenti.»

L'ingegnere annuì. «E le altre tre sono le isole Commodoro nel mar di Bering, l'isola di Pasqua e l'isola Gladiator nel mar di Tasman.»

«Ha tirato a indovinare?»

«No, ovviamente. Tutte le miniere usano lo stesso tipo di attrezzatura di scavo a ultrasuoni che è in funzione qui.» L'ingegnere indicò il pozzo aperto. «Una volta dovevamo scavare nei pozzi per seguire la vena principale in cui erano concentrati i diamanti, un po' come i minatori che seguono un filone d'oro. Tuttavia, da quando gli scienziati e gli ingegneri di Dorsett hanno studiato e messo a punto un nuovo metodo di estrazione che produceva quattro volte tanto in un terzo del tempo, i vecchi sistemi sono stati abbandonati.»

Pitt si affacciò alla ringhiera, osservando l'attività in fondo al pozzo. Grandi veicoli robotizzati sembravano intenti a spingere lunghe aste nell'argilla azzurra; in quel momento, però, Pitt avvertì anche una strana vibrazione che partiva dalle gambe per risalire poi lungo il corpo. Guardò l'ingegnere con aria interrogativa.

«La roccia diamantifera e l'argilla vengono frantumate per mezzo d'im-

pulsi a ultrasuoni ad alta energia.» L'ingegnere fece una pausa per indicare una grande costruzione in cemento, apparentemente senza finestre. «Vede quell'edificio, sul lato meridionale del pozzo?»

Pitt annuì.

«È un generatore nucleare. Ci vuole una potenza enorme, per produrre energia sufficiente a dieci-venti vibrazioni al secondo per penetrare nell'argilla dura come roccia e sgretolarla.»

«Il nocciolo del problema.»

«In che senso?»

«Il suono prodotto dalla vostra apparecchiatura s'irradia nel mare. Quando converge con le emissioni di energia pulsante delle altre miniere Dorsett sparse nel Pacifico, la sua intensità raggiunge un livello tale da uccidere ogni forma di vita animale in una vasta zona.»

«Un concetto interessante, finora, ma c'è un pezzo mancante.»

«Non lo trova plausibile?»

L'ingegnere scosse la testa. «Di per sé, l'energia sonora prodotta laggiù non potrebbe uccidere una sardina a tre chilometri da qui. La perforatrice a ultrasuoni utilizza pulsazioni sonore con frequenze acustiche da sessantamila a ottantamila hertz, ovvero cicli al secondo. Queste frequenze vengono assorbite dai sali sciolti nel mare prima che possano arrivare molto lontano.»

Pitt fissò l'ingegnere, cercando d'intuirne il Paese d'origine, ma, a parte gli occhi e qualche ciocca di capelli grigi sfuggita al casco da minatore, non poteva vedere altro, se non che lo sconosciuto era più o meno della sua altezza e aveva una decina di chili in più. «Come faccio a sapere che non sta tentando di mandarmi fuori strada?»

Pitt non poteva vedere il sorriso tirato dietro la maschera del respiratore, ma lo intuì. «Venga con me», riprese l'altro. «Le mostrerò la risposta al suo dilemma.» Rientrò nell'ascensore, ma, prima di spingere un pulsante sul pannello, porse a Pitt un casco insonorizzato. «Si tolga il casco da minatore e metta sulla testa questo. Controlli che sia ben calzato, altrimenti le verranno le vertigini. Contiene una ricetrasmittente, così potremo conversare senza gridare.»

«Dove siamo diretti?»

«In un tunnel esplorativo, aperto sotto il pozzo principale per controllare il deposito di pietre più consistente.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e i due uscirono in una galleria scavata nella roccia vulcanica e puntellata con massicce travi. Pitt si portò invo-

lontariamente le mani alle tempie; benché ogni suono fosse attutito, sentiva una strana vibrazione nei timpani.

«Mi sente?» chiese l'ingegnere.

«La sento», rispose Pitt attraverso il minuscolo microfono. «Però attraverso una specie di ronzio.»

«Ci si abituerà.»

«Che cos'è?»

«Mi segua per un centinaio di metri, risalendo il condotto, e le farò vedere il suo pezzo mancante.»

Pitt seguì l'ingegnere finché entrambi non raggiunsero un condotto laterale, non puntellato. La roccia vulcanica che formava le pareti curve era liscia, come se fosse stata levigata da un immenso trapano.

«Un condotto di lava Thurston», esclamò. «Ne ho visti altri sull'isola principale delle Hawaii.»

«Certi tipi di lava, come quella a composizione basaltica, formano sottili rivoli chiamati *pahoehoe,* lava a corde, che defluisce ai lati e ha una superficie liscia», spiegò l'ingegnere. «Quando la lava, avvicinandosi alla superficie, si raffredda, il fiotto più profondo e più caldo continua fino a scorrere all'aperto, lasciando sacche, o tubi, come li chiamiamo noi. Sono queste sacche d'aria che vengono indotte a risuonare dagli impulsi a ultrasuoni emessi dalle perforatrici in alto.»

«E se mi togliessi il casco?»

«Faccia pure, ma il risultato non le piacerà.»

Pitt scostò dalle orecchie il casco insonorizzato. Dopo mezzo minuto, dovette appoggiarsi alla parete del condotto per non perdere l'equilibrio. Subito dopo venne assalito da un senso di nausea sempre più intenso. L'ingegnere allungò la mano e gli rimise il casco sulla testa, poi gli passò un braccio intorno alla vita per impedire che cadesse.

«Soddisfatto?» domandò.

Pitt trasse un lungo respiro. La nausea e le vertigini ormai stavano passando, e anche piuttosto in fretta. «Dovevo sperimentare la sofferenza. Adesso ho una vaga idea di quello che hanno dovuto soffrire quei poveretti prima di morire.»

L'ingegnere lo guidò di nuovo verso l'ascensore. «Non è certo un'esperienza piacevole. Più si scava a fondo, peggio diventa. L'unica volta che sono sceso qui senza protezione alle orecchie, ho avuto mal di testa per una settimana.»

Mentre l'ascensore risaliva in superficie, Pitt si riprese completamente, a

parte un ronzio alle orecchie. Ora aveva capito: conosceva la sorgente del flagello acustico e sapeva come agiva la sua forza distruttiva. Ma soprattutto sapeva come fermarlo, e quella consapevolezza lo rendeva euforico.

«È così, dunque. Le cavità formate dalle sacche d'aria nella lava risuonano e irradiano le pulsazioni sonore ad alta intensità attraverso la roccia fino al mare, producendo un incredibile flusso di energia.

«Ecco la risposta che cercava.» L'ingegnere si tolse il casco, passandosi una mano tra i capelli grigi e radi. «La risonanza, aggiunta all'intensità sonora, crea un'energia incredibile, più che sufficiente a uccidere.»

«Per quale motivo ha rischiato il lavoro e forse la vita per mostrarmi questo?»

Gli occhi dell'ingegnere sprizzarono lampi, e lui ficcò le mani nelle tasche della tuta. «Non mi piace lavorare per gente di cui non posso fidarmi. Uomini come Arthur Dorsett creano guai e tragedie... Se mai doveste incontrarvi, lo capirà d'istinto. Tutta questa operazione puzza, come le altre sue attività minerarie. Gli operai cinesi vengono sfruttati finché non crollano, esausti. Vengono nutriti, ma non pagati, e sono costretti a lavorare nel pozzo diciotto ore al giorno, come schiavi. Negli ultimi dodici mesi si è verificata tutta una serie d'incidenti che ha causato la morte di venti di loro, troppo stanchi per reagire e per spostarsi davanti a qualche attrezzatura. Che bisogno c'è di estrarre diamanti ventiquattr'ore al giorno, quando al mondo c'è un'eccedenza di pietre? Il monopolio della De Beers potrà anche sembrare disgustoso, ma bisogna riconoscere che, in tal modo, la produzione si mantiene bassa, e i prezzi restano alti. No, Dorsett ha in mente qualche oscuro progetto per danneggiare il mercato. Darei un anno di stipendio per sapere che cosa alberga in quella mente diabolica. Soltanto un tipo come lei, che comprende quale orrore stiamo provocando, può agire, fermando Dorsett prima che uccida altre centinaia di persone innocenti.»

«Che cosa le impedisce di dare l'allarme?»

«È più facile a dirsi che a farsi. Tutti gli scienziati e i tecnici che dirigono l'estrazione, dal primo all'ultimo, hanno firmato contratti capestro. Se non rendi, non ti pagano. Se facessimo causa, gli avvocati di Dorsett solleverebbero una cortina di fumo così spessa che non si riuscirebbe a tagliarla neanche con un raggio laser. E se la polizia canadese venisse a sapere della strage di operai cinesi e della copertura, Dorsett affermerebbe di non esserne stato messo al corrente; può star certo che sotto processo ci finiremmo noi, per cospirazione. Allo stato attuale delle cose, dobbiamo lasciare l'isola fra quattro settimane e abbiamo l'ordine di chiudere la miniera una

settimana prima. Soltanto allora ci pagheranno e saremo liberi di andare per la nostra strada.»

«Perché non salite su una barca e non ve ne andate subito?»

«L'idea ci è passata per la mente, finché non ci ha provato il sovrintendente capo. Stando alle lettere che abbiamo ricevuto dalla moglie, non è mai arrivato a casa e nessuno lo ha più rivisto.»

«Dorsett esercita una sorveglianza stretta.»

«Come se stesse contrabbandando droga nel Centroamerica.»

«Perché chiudere la miniera se produce ancora?»

«Non ne ho idea. È stato Dorsett a fissare le date. È chiaro che ha un piano, e non intende rivelarlo ai dipendenti.»

«Come fa a sapere che nessuno di voi parlerà, una volta sulla terraferma?»

«Se uno di noi parlerà, finiremo tutti in carcere. Questo è poco, ma sicuro»

«E i minatori cinesi?»

L'ingegnere fissò Pitt con occhi inespressivi al di sopra del respiratore. «Ho il sospetto che verranno lasciati nella miniera.»

«Sepolti?»

«Se conosco un poco Dorsett, credo proprio che non batterebbe ciglio a impartire un simile ordine ai suoi sgherri.»

«Lo ha mai incontrato?»

«Una volta, e mi è bastata. Sua figlia, 'la castratrice', è perfida quanto lui.»

«Boudicca.» Pitt accennò un sorriso. «L'hanno soprannominata 'la castratrice'?»

«È forte come un bue, quella», replicò l'ingegnere. «L'ho vista sollevare da terra un uomo usando un braccio solo.»

Prima che Pitt potesse rivolgergli altre domande, l'ascensore arrivò in superficie e si fermò nell'edificio principale. L'ingegnere uscì, lanciando un'occhiata a un furgone che passava. Pitt lo seguì oltre l'angolo della mensa, dietro i cassonetti dei rifiuti.

L'ingegnere accennò con la testa alla tuta di Pitt. «La sua tuta appartiene a un geologo che è a letto con l'influenza. Devo riportargliela prima che si accorga della sua sparizione e se ne domandi il motivo.»

«Ah, magnifico», brontolò Pitt. «Così probabilmente ho aspirato i germi dell'influenza attraverso il respiratore.»

«I suoi amici indiani sono tornati alle barche.» L'ingegnere indicò la

rampa di carico del magazzino viveri. Il trattore con i carrelli era sparito. «Il furgone che è appena passato è una navetta per il personale. Dovrebbe tornare indietro fra un paio di minuti. Faccia segno al conducente e gli chieda di portarla oltre il tunnel.»

Pitt fissò l'ingegnere con aria dubbiosa. «Non crede che mi chiederà come mai non sono andato via con gli altri Haida?»

Il vecchio ingegnere prese dalla tasca della tuta un taccuino e una matita, scarabocchiò alcune parole, poi strappò il foglio, lo ripiegò e lo porse a Pitt. «Gli consegni questo, garantirà per il suo passaggio. Io devo tornare al lavoro prima che i gorilla del Damerino comincino a fare domande.»

Pitt gli strinse la mano. «Le sono veramente grato dell'aiuto. Mi rendo conto che lei ha corso un rischio terribile, rivelando i segreti della Dorsett Consolidated a un perfetto sconosciuto.»

«Se potrò impedire la morte di altri innocenti, qualunque rischio sarà valso la pena.»

«Buona fortuna», disse Pitt.

«Anche a lei.» L'ingegnere fece per allontanarsi, poi ci ripensò. «Ancora una domanda, per curiosità. L'altro giorno ho visto uno degli elicotteri da combattimento di Dorsett decollare all'inseguimento di un aereo. Non è più tornato.»

«Lo so. Ha urtato contro una collina ed è esploso», spiegò Pitt.

«Lo sa?»

«Ero a bordo dell'aereo.»

L'ingegnere gli lanciò un'occhiata incredula. «E Malcolm Stokes?»

In quel momento, Pitt capì che era lui l'agente sotto copertura al quale aveva accennato Stokes. «Una scheggia di metallo in un polmone, ma vivrà per godersi la pensione.»

«Mi fa piacere. Malcolm è un brav'uomo, e ha una bella famiglia.»

«Una moglie e cinque figli. Me lo ha detto dopo che siamo precipitati.»

«Allora l'ha scampata soltanto per saltare di nuovo nel fuoco.»

«Non molto furbo da parte mia, vero?»

L'ingegnere sorrise. «No, credo di no.» Poi si voltò e rientrò nell'edificio.

Cinque minuti dopo, ricomparve il furgone e Pitt lo fermò con un cenno della mano. L'autista, che indossava la divisa da guardia, fissò Pitt con aria sospettosa. «Da dove salti fuori?» domandò.

Pitt gli porse il foglietto ripiegato e scrollò le spalle senza parlare.

Il conducente lesse il biglietto, lo accartocciò gettandolo sul pavimento

del furgone e annuì. «D'accordo, monta. Ti porterò fino al locale delle perquisizioni, all'altro capo del tunnel.»

Mentre l'autista chiudeva lo sportello e metteva in moto il furgone, Pitt sedette accanto a lui e si chinò con noncuranza a raccogliere il biglietto appallottolato.

Diceva:

Il pescatore Haida era al gabinetto quando i suoi amici lo hanno lasciato inavvertitamente indietro. Per favore, fate in modo che raggiunga il molo prima della partenza della flottiglia di barche.

C. CUSSLER
SOVRINTENDENTE CAPO

24.

Il conducente fermò il furgone davanti all'edificio della sicurezza, dove Pitt fu esplorato ai raggi X dalla testa ai piedi per la seconda volta nella mattinata. Il medico incaricato della perquisizione corporale annuì spuntando le voci di una lista.

«Niente diamanti addosso, ragazzone», sentenziò, soffocando uno sbadiglio.

«Che me ne farei?» grugnì Pitt in tono indifferente. «Le pietre non si mangiano. Sono una maledizione dell'uomo bianco. Gli indiani non si uccidono tra loro per i diamanti.»

«Sei in ritardo, no? I tuoi compagni sono passati di qui venti minuti fa.»

«Mi ero appisolato», si giustificò Pitt, affrettandosi a rivestirsi.

Si allontanò di gran carriera, ma a cinquanta metri dal molo rallentò pian piano sino a fermarsi. Si sentì assalire dall'ansia e dall'incredulità: la flotta di pescherecci degli Haida era nel canale, a cinque chilometri buoni di distanza. Lui era solo, e non sapeva dove andare.

Un grosso mercantile, attraccato al molo prospiciente lo yacht di Dorsett, stava finendo le operazioni di scarico. Pitt aggirò i container che venivano issati dalle stive del mercantile su pattini di legno e tentò di mimetizzarsi fra gli uomini in piena attività, spostandosi nel frattempo verso la passerella. La sua intenzione era di salire a bordo della nave, ma riuscì appena a posare una mano sulla ringhiera e un piede sul primo scalino.

«Fermo lì, pescatore», disse una voce pacata alle sue spalle. «Hai perso

la barca, vero?»

Pitt si voltò lentamente e rimase paralizzato, mentre il cuore gli martellava in petto. Il sadico Crutcher, appoggiato a una cassa che conteneva una grossa pompa, lo guardava, tirando boccate distratte da un mozzicone di sigaro. Accanto a lui c'era una guardia che puntava contro Pitt un fucile d'assalto M-16: era la stessa guardia che lui aveva messo al tappeto nell'ufficio di Merchant. Il cuore di Pitt triplicò i battiti quando John il Damerino in persona si fece avanti alle spalle della guardia, fissando Pitt con lo sguardo gelido e autoritario di chi tiene in pugno la vita di molti esseri umani.

«Bene, bene. Signor Pitt, lei è un uomo ostinato.»

«Ho capito che era lo stesso uomo che mi aveva colpito non appena l'ho visto salire sul furgone navetta.» La guardia snudò i denti in un sorriso da lupo; poi fece un passo avanti e piantò la canna dell'arma nello stomaco di Pitt. «Un piccolo indennizzo per avermi colpito a tradimento.»

Quando la canna gli si conficcò bruscamente nel ventre, Pitt non poté fare a meno di piegarsi in due per il dolore. Fortunatamente, tuttavia, l'arma non penetrò nelle carni.

«Un vero disadattato, parola mia», commentò Pitt a denti stretti, alzando gli occhi verso la guardia che sogghignava.

La guardia sollevò il fucile per colpire di nuovo, ma Merchant la bloccò. «Basta così, Elmo. Potrai divertirti con lui dopo che ci avrà spiegato il motivo della sua insistenza nell'intrufolarsi qui.» Poi guardò Pitt. «Deve perdonare Elmo. Ha la tendenza istintiva a uccidere le persone di cui non si fida.»

Pitt tentò disperatamente di escogitare una via di fuga, ma, a parte un salto nell'acqua gelida, dove sarebbe stato ucciso dall'ipotermia oppure (e questa era l'alternativa più probabile) ridotto a esca per i pesci dal fucile di Elmo, non vedeva altre soluzioni.

«La sua immaginazione deve proprio andare a manetta, se mi considera una minaccia», mormorò Pitt a Merchant, cercando di guadagnare tempo.

Con gesti calmi e misurati, Merchant prese una sigaretta da un portasigarette d'oro e l'accese con un accendino, anch'esso d'oro. «Dopo il nostro ultimo incontro, ho condotto una ricerca approfondita sul suo conto, signor Pitt. Dire che lei rappresenta una minaccia per coloro ai quali si oppone è un autentico eufemismo. Lei non viola la proprietà privata dei Dorsett per studiare pesci e alghe: lei è qui per un altro scopo, più sinistro. Spero proprio che mi spiegherà in modo convincente e particolareggiato la sua pre-

senza in questo luogo, senza opporre una prolungata e melodrammatica resistenza.»

«È un peccato doverla deludere», rispose Pitt fra un ansito e l'altro. «Temo che non avrà il tempo per uno dei suoi sordidi interrogatori.»

Non era certo facile ingannare Merchant, tuttavia questi sapeva che Pitt non era un banale contrabbandiere di diamanti. Inoltre, l'assoluta mancanza di paura negli occhi di Pitt fece scattare nella sua mente un impercettibile allarme: quell'uomo lo incuriosiva e al contempo gli procurava un vago disagio. «Ammetto francamente che da lei mi aspettavo qualcosa di più che un volgare bluff.»

Pitt alzò lo sguardo per scrutare il cielo. «Da un momento all'altro, dovrebbe sorvolarci sfrecciando un reparto di caccia dalla portaerei *Nimitz,* carico di missili aria-terra.»

«Un burocrate di una oscura agenzia governativa ha il potere di ordinare un attacco sul suolo canadese? Non ci credo.»

«Ha ragione, se si riferisce a me», ribatté Pitt. «Ma l'influenza esercitata dal mio capo, l'ammiraglio Sandecker, è più che sufficiente per ordinare un attacco aereo.»

Per un attimo, una frazione infinitesimale di tempo, pensò che Merchant l'avrebbe bevuta. Il viso del capo della sicurezza venne oscurato dall'esitazione; poi l'uomo sorrise, fece un passo avanti e gli vibrò un crudele manrovescio sulla bocca con la mano guantata. Pitt barcollò all'indietro, sentendo sprizzare il sangue dalle labbra.

«Correrò il rischio», disse Merchant in tono secco e, con un'espressione di disgusto, si tolse una gocciolina di sangue dal guanto di pelle. «Basta con le frottole. Parlerà soltanto quando le ordinerò di rispondere alle mie domande.» Si rivolse a Crutcher e a Elmo. «Scortatelo nel mio ufficio. Continueremo la discussione lì.»

Crutcher posò il palmo della mano sul viso di Pitt e gli assestò una spinta, facendolo finire dall'altra parte del molo. «Penso che andremo a piedi anziché in macchina fino al suo ufficio, signore. Al nostro amico ficcanaso potrebbe far bene un po' di esercizio, per ammorbidirlo...»

«Fermi voi, laggiù!» gridò una voce aspra dal ponte dello yacht. Boudicca Dorsett, appoggiata alla falca, assisteva al dramma che si svolgeva sul molo. Indossava un cardigan di lana, con un maglione bianco a collo alto e una gonna corta a pieghe. Le gambe, ricoperte di calze bianche, erano inguainate in un paio di alti stivali di pelle, da cavallerizza. Boudicca gettò i lunghi capelli all'indietro e indicò la passerella che portava dal molo

al ponte dello yacht. «Portate a bordo l'intruso.»

Merchant e Crutcher si scambiarono un'occhiata prima di trascinare Pitt a bordo dello yacht, mentre Elmo lo pungolava con malignità alle reni col fucile d'assalto e lo spingeva oltre una porta di tek nel salone principale.

Boudicca era seduta sull'orlo di una scrivania di legno ricavata da un relitto e col ripiano di marmo italiano. La gonna, tesa sotto le gambe, le era salita a mezza coscia. Era una donna robusta, dai movimenti quasi mascolini, eppure trasudava sensualità e un'aura inconfondibile di ricchezza e di raffinatezza. Era abituata a intimorire gli uomini, e si accigliò nel vedere che Pitt la valutava con occhio clinico.

Un'esibizione di prim'ordine, pensò Pitt. La maggior parte degli uomini ne sarebbe rimasta intimidita e soggiogata. Crutcher ed Elmo infatti non riuscivano a staccarle gli occhi di dosso. Pitt invece si rifiutò di giocare sul suo terreno. Ignorando le evidenti attrattive di Boudicca, impose ai suoi occhi di vagare sul lussuoso arredamento del salone dello yacht.

«Bel posticino, qui», commentò, impassibile.

«Chiudi il becco davanti alla signorina Dorsett», scattò Elmo, alzando la canna dell'arma per colpirlo di nuovo.

Lui girò di scatto su se stesso, allontanò con una mano il fucile e con l'altra sferrò un pugno al ventre di Elmo, poco sopra l'inguine. La guardia lanciò un gemito di dolore e di rabbia e si piegò in due, lasciando cadere il fucile, con le mani strette sul punto d'impatto.

Pitt raccolse il fucile dal folto tappeto del salone prima che qualcuno avesse il tempo di reagire e lo puntò con calma contro Merchant, che lo fissava sbalordito. «Sono stanco di subire le attenzioni sadiche di questo cretino. La prego di tenerlo sotto controllo.» Poi si rivolse a Boudicca. «Mi rendo conto che è presto, ma avrei voglia di un drink. C'è della tequila, a bordo di questa villa galleggiante?»

Perfettamente padrona di sé, Boudicca osservò Pitt con rinnovata curiosità. Poi guardò Merchant. «Da dove è saltato fuori?» domandò. «Chi è quest'uomo?»

«Si è insinuato attraverso i nostri sistemi di sicurezza fingendosi un pescatore locale. In realtà è un agente americano.»

«Per quale motivo sta curiosando intorno alla miniera?»

«Lo stavo portando nel mio ufficio per interrogarlo quando lei ci ha convocati a bordo.»

La donna si erse in tutta la sua altezza, superiore a quella di tutti gli uomini presenti nel salone, e la sua voce divenne incredibilmente profonda e

sensuale, mentre gli occhi fissi su Pitt erano gelidi. «Mi dica il suo nome, prego, e mi spieghi il motivo della sua presenza qui.»

Merchant fece per rispondere: «Si chiama...»

«Voglio che me lo dica *lui*», lo interruppe la donna.

«E così, lei è Boudicca Dorsett», intervenne Pitt, ignorando la sua domanda e ricambiando lo sguardo. «Ora posso dire di conoscere tutt'e tre.»

Lei lo scrutò. «Tutt'e tre?»

«Le tre belle figlie di Arthur Dorsett.»

Negli occhi di Boudicca balenò un lampo di collera per il tono condiscendente col quale si prendeva beffe di lei. Fece due passi avanti, allungò le mani e strappò il fucile da quelle di Pitt; quindi lo afferrò per le braccia, quasi lo sollevò e lo spinse contro una parete del salone. Gli occhi neri della gigantessa, del tutto inespressivi, parevano inchiodati in quelli di Pitt. Senza dire una parola, la donna lo serrò sempre più forte e lo spinse sempre più in alto, finché i piedi di Pitt non si sollevarono dal tappeto.

Pitt resistette, tendendo il corpo e flettendo i bicipiti, che sembravano intrappolati in due morse. Non riusciva a credere che un uomo, e tanto meno una donna, potesse avere una simile forza. Cominciava a sentirsi i muscoli schiacciati come polpette, e strinse i denti e le labbra sanguinanti per lottare contro il dolore. Il blocco della circolazione sanguigna gli aveva già intorpidito e sbiancato le mani, quando infine Boudicca allentò la stretta e fece un passo indietro.

«E ora, prima che l'afferri alla gola, mi dica chi è lei e per quale motivo sta curiosando nelle attività minerarie della mia famiglia.»

Pitt temporeggiò, aspettando che il dolore si placasse e che braccia e mani riacquistassero la sensibilità; era sbalordito dall'energia disumana della donna. Alla fine riuscì a dire, ansimando: «È questo il modo di trattare l'uomo che ha salvato le sue sorelle da morte certa?»

Lei spalancò gli occhi in uno sguardo interrogativo e s'irrigidì. «Di che cosa sta parlando? Come fa a conoscere le mie sorelle?»

«Mi chiamo Dirk Pitt», rispose lui. «I miei amici e io abbiamo salvato Maeve dall'assideramento e Deirdre dall'annegamento nell'Antartide.»

«Lei?» Le parole parvero esploderle dalle labbra. «È lei l'uomo della National Underwater & Marine Agency?»

«Proprio io.» Pitt si diresse verso un sontuoso bar rivestito di rame e prese un tovagliolino da cocktail per tamponare il sangue che colava dal taglio sulle labbra. Merchant e Crutcher avevano l'aria stordita di chi scommette tutti i propri risparmi su un cavallo dato per sicuro e che invece

arriva ultimo.

Merchant lanciò a Boudicca un'occhiata inespressiva. «È chiaro che mente.»

«Vuole che gliele descriva nei particolari?» chiese Pitt con indifferenza. «Maeve è alta, bionda, con gli occhi di un azzurro incredibile.» S'interruppe per indicare il ritratto di una giovane donna bionda, che indossava un abito all'antica con un diamante grosso come un uovo di quaglia incastonato in un pendente appeso al collo. «È quella del quadro.»

«Neanche per sogno», rispose Boudicca con un ghigno sarcastico. «Guarda caso, quello è il ritratto della mia bis-bis-bis-nonna.»

«Non ne azzecco una», replicò Pitt con ben simulata indifferenza, incapace però di distogliere lo sguardo dal ritratto di quella donna incredibilmente somigliante a Maeve. «Deirdre, invece, ha gli occhi castani e i capelli rossi e cammina come una modella durante una sfilata.»

Dopo una lunga pausa, Boudicca ammise: «Dev'essere quello che sostiene di essere».

«Questo non spiega la sua presenza qui», insistette Merchant.

«Durante il nostro ultimo incontro», riprese Pitt, «le ho detto che sono venuto a studiare gli effetti sul mare delle sostanze chimiche prodotte dalla miniera.»

Merchant fece un sorrisetto forzato. «Una storia fantasiosa, ma lontana dalla realtà.»

Pitt non poteva rilassarsi neanche per un attimo. Si trovava in mezzo a individui pericolosi, scaltri e infidi. Finora si era mosso seguendo l'istinto, valutando di volta in volta le reazioni e adeguandovi la sua linea di condotta, ma si rendeva conto che Boudicca stava per intuire il suo gioco. Ed era una conclusione inevitabile, dato che aveva pezzi sufficienti per ricomporre il contorno del puzzle... Decise quindi che sarebbe riuscito a controllare meglio la situazione dicendo la verità.

«Vuole la verità? E allora eccola: sono qui perché gli impulsi a ultrasuoni che usate per estrarre i diamanti causano un'intensa risonanza che viene incanalata a grande distanza sott'acqua. In condizioni ottimali, queste pulsazioni convergono con quelle delle altre miniere che possedete intorno al Pacifico e uccidono tutti gli organismi viventi nella zona... Ma naturalmente lei lo sa benissimo.»

Aveva colto di sorpresa Boudicca, che lo fissò come se fosse un alieno sbarcato da un'astronave. «È molto abile a tenere la scena», osservò esitante. «Avrebbe dovuto dedicarsi al cinema.»

«Ci ho pensato, ma non ho il talento di James Woods né la bellezza di Mel Gibson.» Scovò una bottiglia di tequila Herradura dietro il banco del bar, su una mensola di vetro che aveva come sfondo uno specchio dorato, e si riempì un bicchierino. Trovò anche un limone e un salino. Boudicca e gli altri rimasero lì a guardare, mentre Pitt lambiva la pelle fra pollice e indice prima di spruzzarvi il sale, poi mandava giù la tequila, leccava il sale e succhiava il limone. «Ecco», esclamò infine. «Adesso mi sento in grado di affrontare il resto della giornata. Come stavo dicendo, lei, signorina Dorsett, ne sa più di me sugli orrori del flagello acustico, come ormai viene chiamato; lo stesso killer che è arrivato a un soffio dall'uccidere le sue sorelle. Quindi sarebbe puerile da parte mia perdere tempo a cercare d'illuminarla in proposito.»

«Non ho la più pallida idea di quello che sta dicendo.» La donna si rivolse a Merchant e Crutcher. «Quest'uomo è pericoloso, è una minaccia per la Dorsett Consolidated Mining. Portatelo via dalla mia barca e fategli tutto quello che ritenete necessario per assicurarvi che non c'infastidisca più.»

Pitt tentò un ultimo lancio di dadi. «Garret Converse, l'attore, e la sua giunca cinese, la *Tz'u-hsi*. David Copperfield sarebbe fiero del modo in cui avete fatto scomparire Converse, con l'equipaggio e la barca.»

E finalmente giunse la reazione tanto attesa. La forza e l'arroganza parvero evaporare di colpo.

Vedendo Boudicca in difficoltà, Pitt assestò il colpo decisivo. «Eppure non avrete certo dimenticato il *Mentawai*. Ecco, quello è stato un lavoro abborracciato. Lei ha calcolato male i tempi dell'esplosione, facendo saltare in aria anche la squadra d'ispezione della *Rio Grande* che stava indagando su una nave in apparenza abbandonata. Purtroppo per lei, il suo yacht è stato visto mentre si allontanava dalla scena del disastro, e successivamente identificato.»

«Una storia davvero fantasiosa.» La voce di Boudicca era sprezzante, ma il disprezzo era smentito da una nota di cupo presentimento. «Si potrebbe quasi definire affascinante. Ha concluso, signor Pitt, o ci riserva qualcos'altro per il finale?»

«Il finale?» Pitt sospirò. «Non è stato ancora scritto. Tuttavia penso che sia prudente dire che ben presto la Dorsett Consolidated Mining Limited sarà soltanto un ricordo.»

Si era spinto troppo oltre, e Boudicca cominciò a perdere il controllo. Travolta dall'ira, si avvicinò a Pitt, col viso teso e gelido. «È impossibile

fermare mio padre. Né un'autorità legale né un governo possono riuscirci, almeno non nei prossimi ventisette giorni. A quel punto, avremo chiuso le miniere di nostra iniziativa.»

«Perché non farlo subito, e salvare Dio solo sa quante vite?»

«Non un solo minuto prima che siamo pronti.»

«Pronti per cosa?»

«Peccato che non possa chiederlo a Maeve.»

«Perché dovrei rivolgermi a Maeve?»

«Deirdre sostiene che ha fatto amicizia con l'uomo che l'ha salvata.»

«Lei è in Australia.»

Boudicca scosse la testa, mostrando i denti. «Maeve si trova a Washington, dove lavora per conto di nostro padre, fornendogli tutte le informazioni raccolte dalla NUMA sulle onde sonore letali. Non c'è niente di meglio che avere un parente fidato in campo nemico. Ci si risparmia un monte di fastidi.»

«L'avevo mal giudicata», replicò Pitt, brusco. «Mi aveva fatto credere che il suo lavoro fosse quello di salvare le forme di vita marina.»

«Tutta la sua indignazione morale è svanita in un attimo quando ha saputo che mio padre teneva i suoi gemelli come assicurazione.»

«Non vorrà dire come ostaggi?» Il velo di nebbia cominciava a diradarsi, consentendo a Pitt d'intuire che le macchinazioni di Arthur Dorsett andavano oltre la mera avidità. Quell'uomo era un tagliagole assetato di sangue, un despota che non ci pensava due volte a usare i suoi stessi familiari come pedine.

Boudicca ignorò l'osservazione di Pitt e rivolse un cenno a John Merchant. «È suo, può farne quello che vuole.»

«Prima di seppellirlo insieme agli altri», disse Crutcher, pregustando la scena, «lo persuaderemo a fornire tutti i particolari che potrebbe avere omesso di proposito.»

«Allora devo essere torturato e poi giustiziato», osservò Pitt con noncuranza, servendosi un altro bicchierino di tequila, mentre la sua mente, lanciata a folle velocità, ideava almeno una dozzina di piani di fuga per scartarli poi tutti.

«Si è condannato da solo, venendo qui», replicò Boudicca. «Se, come sostiene, i funzionari della NUMA avessero sospettato da tempo che le nostre operazioni di estrazione erano responsabili delle emissioni di onde sonore letali nell'oceano, non ci sarebbe stato bisogno che un uomo venisse a spiare le proprietà dei Dorsett. La verità, signor Pitt, è che lei ha scoperto

le risposte in quest'ultima ora, e deve ancora riferirle ai suoi superiori a Washington. Mi complimento con lei, davvero. Eludere i nostri sistemi di sicurezza ed entrare nella miniera è stato un colpo da maestro, e non può averlo realizzato da solo. Le spiegazioni verranno da sé, quando il signor Merchant le fornirà validi motivi per rivelare i suoi segreti.»

Mi ha inchiodato per bene, pensò Pitt, sconfitto. «Porga i miei omaggi a Maeve e Deirdre.»

«Se conosco le mie sorelle, probabilmente l'hanno già dimenticata.»

«Deirdre forse, ma non Maeve. Adesso che vi ho conosciute tutte, è evidente che è la più virtuosa delle tre.»

Pitt fu sorpreso dallo sguardo di odio che balenò negli occhi di Boudicca. «Maeve è la paria della famiglia. Non è mai stata come noi.»

Pitt sorrise; un sorriso spontaneo, malizioso e pieno di sfida. «È facile capire perché.»

Boudicca si alzò. I tacchi degli stivali la facevano sembrare ancora più alta. Squadrò Pitt, infuriata per il riso che gli leggeva negli occhi verdi. «Quando chiuderemo le miniere, Maeve e i suoi due bastardi saranno scomparsi.» Girò di scatto su se stessa, fulminando con lo sguardo Merchant. «Porti via questo bastardo dalla mia barca. Non voglio rivederlo mai più.»

«E non lo vedrà, signorina Dorsett», promise Merchant, facendo cenno a Crutcher di spingere Pitt fuori del salone. «Glielo assicuro.»

Tenendo Pitt in mezzo a loro, e seguiti da Elmo, Merchant e Crutcher scortarono il prigioniero lungo la passerella e attraversarono il molo, diretti verso un furgone in attesa. Mentre passavano accanto ai container di rifornimenti e attrezzature che erano stati prelevati dal mercantile, lo scarico dei motori diesel che azionavano le gru si lasciò sfuggire un rumore sordo. Solo quando Crutcher si accasciò all'improvviso sull'assito del molo, Pitt girò su se stesso, rannicchiandosi in una posizione difensiva, appena in tempo per vedere Merchant roteare gli occhi prima di crollare come un sacco pieno di sabbia. Alcuni passi dietro di loro, Elmo era steso in terra come se fosse morto. E infatti lo era.

L'intera operazione non aveva richiesto più di dieci secondi, dal colpo mortale alla nuca di Elmo alla botta in testa a John Merchant.

Mason Broadmoor afferrò Pitt per il braccio con la sinistra, stringendo ancora nella destra una massiccia chiave inglese. «Presto, salti!»

Confuso, Pitt esitò. «Saltare dove?»

«Dal molo, idiota.»

Non occorsero altri incoraggiamenti. Cinque passi di corsa, e volarono tutt'e due in aria, finendo in acqua a pochi metri dalla prua del mercantile. L'acqua gelida scosse le terminazioni nervose nel corpo di Pitt, che poi venne attraversato da una scarica di adrenalina e si ritrovò a nuotare a fianco di Broadmoor.

«E adesso?» ansimò, scrollandosi l'acqua dal viso e dai capelli.

«Gli aquascooter», rispose Broadmoor, dopo avere sbuffato per liberare il naso dall'acqua. «Li abbiamo calati dal peschereccio, nascondendoli sotto il molo.»

«Erano sulla barca? Non li ho visti.»

«Un vano segreto che ho costruito io stesso», spiegò Broadmoor, sogghignando. «Non puoi mai sapere quando avrai bisogno di lasciare la città per sfuggire allo sceriffo.» Raggiunse uno dei Duo 300 WetJet che galleggiavano sotto un pilone di cemento e salì a bordo. «Sa guidare un aquascooter?»

«Come se ci fossi nato», rispose Pitt, issandosi a bordo e salendo in sella.

«Se riusciamo a tenere il mercantile fra noi e il molo, dovremmo essere protetti dalla loro linea di fuoco per cinquecento metri buoni.»

I motori truccati si destarono rombando. Broadmoor superò Pitt di un metro appena e poi entrambi gli aquascooter schizzarono fuori di sotto il molo, lanciati ad altissima velocità. Eseguirono una brusca virata e aggirarono la prua del mercantile, usando la nave come scudo. I motori rispondevano senza la minima esitazione, e Pitt non si voltò a guardare indietro; chino sul manubrio, premette sino in fondo la manetta dell'acceleratore, temendo che, da un momento all'altro, un vero e proprio inferno di fuoco si scatenasse intorno a lui e a Broadmoor. Invece la fuga riuscì alla perfezione, e si ritrovarono fuori tiro prima che il resto della squadra di John Merchant entrasse in azione.

Per la seconda volta in due giorni, Pitt era costretto a una fuga disperata dalla miniera Dorsett verso l'isola Moresby. L'acqua sfrecciava ai lati in un confuso vortice verde-azzurro, mentre i colori vivaci e i disegni tradizionali Haida sull'aquascooter scintillavano ai raggi del sole. Il pericolo acuiva i sensi di Pitt, accelerandone le reazioni.

Visto dall'alto, il canale che separava le isole non sembrava altro che un grande fiume; lì sul mare, invece, la sicurezza invitante degli alberi e delle colline rocciose di Moresby era ridotta a un puntino che s'intravedeva a malapena all'orizzonte.

Pitt era impressionato dalla stabilità dello scafo del WetJet e dalla potenza del motore truccato, che spingeva il veicolo fra le onde basse con un ringhio sommesso e feroce, quasi senza scosse. Il turbogetto a passo variabile, inoltre, imprimeva una spinta incredibile. Quelle erano davvero macchine piene di grinta; Pitt non poteva saperlo con certezza, tuttavia, secondo i suoi calcoli, stava sfrecciando sul mare a quasi sessanta nodi. Era quasi come correre sull'acqua con una potente motocicletta.

Saltò la scia di Broadmoor e lo raggiunse, finché non si trovarono a sfrecciare sull'acqua quasi a fianco a fianco, poi gridò: «Se c'inseguono siamo morti!»

«Non si preoccupi», gridò Broadmoor di rimando. «Possiamo battere in velocità le loro vedette!»

Pitt guardò alle sue spalle, verso l'isola che si allontanava in fretta, e imprecò sottovoce, individuando l'altro Defender che s'innalzava oltre la montagna di scorie che circondava la miniera. Meno di un minuto dopo, l'elicottero sorvolava il canale, seguendo la loro scia.

«Non possiamo battere in velocità *quello*», urlò a Broadmoor.

In contrasto con l'aria grave di Pitt, Mason Broadmoor appariva entusiasta, con gli occhi scintillanti come un ragazzo eccitato all'idea di scendere in pista per la prima volta; il viso olivastro era arrossato dall'emozione. Si alzò e lanciò un'occhiata verso l'elicottero che l'inseguiva. «Quello stupido bastardo non ha la minima possibilità», commentò con un sorriso. «Segua la mia scia.»

Stavano ormai superando la flottiglia di pescherecci di ritorno a casa, ma a quel punto Broadmoor deviò bruscamente verso l'isola Moresby, distanziando le barche. La costa dell'isola distava solo alcune centinaia di metri, e l'elicottero era a meno di un chilometro di distanza. Pitt scorse le onde che rifluivano e si gonfiavano in un moto ininterrotto, schiaffeggiando le rocce della costa ripida, tutta scogliere frastagliate, e si domandò se Broadmoor non fosse votato al suicidio, visto che intendeva lanciare l'aquascooter in mezzo ai cavalloni ribollenti. Tuttavia distolse l'attenzione dall'elicottero in avvicinamento e decise di riporre piena fiducia nello scultore di totem. Ficcò il muso dell'aquascooter nel ventaglio di spruzzi che si allargava dietro la coda del veicolo di Broadmoor e rimase sospeso sulla scia spumeggiante. Insieme, gli aquascooter cominciarono a fendere il calderone di onde ribollenti contro un baluardo di rocce a picco sul mare.

Pitt aveva l'impressione che fossero lanciati a capofitto contro le scogliere martellate dalle onde. Strinse forte il manubrio e puntò i piedi contro la

pedaliera imbottita, reggendosi forte per non essere sbalzato di sella. Il brontolio dei frangenti somigliava al rombo del tuono; inoltre, intorno a sé, non riusciva a vedere altro che una gigantesca cortina di schizzi e spuma. Gli passò per la mente l'immagine della *Polar Queen,* inesorabilmente spinta alla deriva contro la nuda isola di roccia nell'Antartide; stavolta, però, lui era a bordo di un fuscello, e non di un transatlantico. Eppure proseguì la corsa, soffocando il crescente timore che Broadmoor fosse un pazzo scatenato.

L'indiano aggirò una roccia enorme e Pitt lo seguì: si preparò alla virata, spostando il corpo all'indietro e in fuori per appesantire leggermente l'interno del veicolo, e poi si bilanciò sullo scafo che fendeva le acque, pennellando la curva nella scia di Broadmoor. Sfrecciarono in alto sul dorso di un enorme cavallone e ricaddero di schianto nel cavo dell'onda, prima di risalire sulla cresta della successiva.

L'elicottero era quasi su di loro, ma il pilota stava fissando, affascinato, la corsa suicida dei due uomini sugli aquascooter. Sbalordito, dimenticò di mettersi in linea di tiro e di azionare le due mitragliatrici da 7,62 mm. Quindi, improvvisamente consapevole dei rischi che lui stesso stava correndo, si alzò in una ripida salita, superando la barriera di falesie. Poi virò bruscamente per tornare indietro a dare un'altra occhiata, ma ormai aveva perso di vista gli aquascooter per una decina di secondi e, quando tornò a sorvolare le acque, la preda era svanita.

Una voce interiore disse a Pitt che fra un centinaio di metri si sarebbe sfracellato contro la parete di rocce a strapiombo sull'acqua. L'alternativa era virare, affrontando la potenza di fuoco dell'elicottero, ma lui mantenne saldamente la rotta, mentre si vedeva scorrere davanti agli occhi tutta la sua vita. Poi lo avvistò.

Era un minuscolo crepaccio, simile alla cruna di un ago, nella parte inferiore delle rocce. Largo non più di un paio di metri; all'improvviso parve aprirsi di fronte allo sbalordito Pitt. Broadmoor s'insinuò nella stretta apertura e passò oltre.

Pitt lo seguì (avrebbe giurato che le estremità del manubrio sfiorassero le pareti dell'ingresso), e si ritrovò in una grotta profonda, con un soffitto alto, a sesto acuto. Davanti a lui, Broadmoor rallentò, fermandosi accanto a un piccolo approdo di roccia sul quale balzò, lasciando l'aquascooter; poi si tolse il giaccone e cominciò a imbottirlo con un fascio di alghe brune secche di cui era cosparso il pavimento della grotta. Pitt comprese subito la validità del piano di Broadmoor: premette il pulsante sul manubrio per

spegnere il motore e imitò i gesti dell'indiano.

Una volta riempiti, i giacconi simulavano infatti due corpi umani senza testa. Li lanciarono nell'acqua all'ingresso della caverna e rimasero immobili a guardare mentre i manichini venivano sospinti avanti e indietro prima di essere trascinati dal riflusso nel gorgo esterno.

«Pensa che ci cascheranno?» chiese Pitt a Broadmoor.

«Senz'altro. La parete della scogliera è aggettante e nasconde l'apertura della grotta a chi guarda dall'alto.» L'indiano tese l'orecchio per captare il rumore dell'elicottero. «Gli concedo altri dieci minuti; poi tornerà alla miniera per riferire al Damerino, ammesso che abbia ripreso i sensi, che ci siamo spappolati il cranio sulle rocce.»

Broadmoor fu buon profeta. Il suono dell'elicottero che echeggiava nella caverna si affievolì gradualmente, poi si spense. Lui controllò i serbatoi di carburante degli aquascooter e annuì soddisfatto. «Se viaggiamo a velocità media, dovremmo averne abbastanza per raggiungere il mio villaggio.»

«Propongo di prendercela comoda fin dopo il tramonto», suggerì Pitt. «Non ha senso farci vedere in giro, in caso il pilota dell'elicottero sia un tipo sospettoso. È in grado di tornare a casa col buio?»

«Anche bendato e in camicia di forza», replicò Broadmoor deciso. «Partiremo a mezzanotte, e alle tre saremo a letto.»

Nei minuti che seguirono, stremati dall'eccitazione per la corsa sfrenata attraverso il canale e per il letale pericolo scampato, rimasero seduti in silenzio, ascoltando l'eco della risacca fuori della grotta. Quindi Broadmoor frugò in un piccolo vano del suo WetJet, scovando una borraccia da due litri rivestita di tela. Tolse il tappo di sughero e la porse a Pitt.

«Vino di bacche. L'ho distillato io stesso.»

Pitt ne prese una lunga sorsata e fece una strana smorfia. «Acquavite di bacche, vorrà dire?»

«Ammetto che è piuttosto forte.» Sorrise a Pitt che gli restituiva la borraccia. «Ha trovato quel che cercava alla miniera?»

«Sì, il suo ingegnere mi ha guidato alla fonte del problema.»

«Sono contento. Allora ne è valsa la pena.»

«Ha pagato un alto prezzo. Non venderete più pesce alla compagnia mineraria.»

«In ogni caso mi sentivo come una puttana, a prendere i soldi di Dorsett», ribatté Broadmoor con un'espressione disgustata.

«Se può consolarla, le interesserà sapere che Arthur Dorsett ha intenzione di chiudere la miniera fra un mese... Parola d'onore della sua figlioletta

Boudicca.»

«Se è vero, la mia gente sarà felice di saperlo», commentò Broadmoor, passandogli di nuovo la borraccia. «Questo richiede un altro brindisi.»

«Ho un debito con lei che non potrò mai ripagare. Ha corso un grosso rischio, aiutandomi a fuggire.»

«Ne è valsa la pena, se non altro per spaccare la testa a Merchant e Crutcher», esclamò Broadmoor, ridendo. «Non mi ero mai sentito così bene. Sono io che dovrei ringraziare lei per avermene offerto una simile opportunità.»

Pitt si protese per stringere la mano a Broadmoor. «Il suo temperamento ottimista mi mancherà.»

«Torna a casa?»

«A Washington, con le informazioni che ho raccolto.»

«Per essere un continentale, lei è davvero in gamba, Pitt, amico mio. Se mai avrà bisogno di una seconda casa, sarà sempre il benvenuto nel mio villaggio.»

«Non si può mai sapere», disse Pitt con calore. «Può darsi che un giorno o l'altro accetti la sua offerta.»

Uscirono dalla caverna parecchio tempo dopo che era sceso il buio, per evitare di essere individuati dalle vedette del servizio di sicurezza di Dorsett. Broadmoor si mise al collo una catenella, alla quale appese una piccola torcia schermata, in modo che gli ricadesse sulla schiena.

Confortato dal vino di bacche, Pitt seguì il minuscolo raggio attraverso la risacca e intorno alle rocce, stupito dalla facilità con la quale Broadmoor ritrovava la direzione nel buio.

L'immagine di Maeve, costretta dalla crudele prepotenza del padre a diventare una spia e ricattata col rapimento dei figli, lo faceva ribollire di collera. Sentiva anche una fitta al cuore, una sensazione che non lo tormentava da anni; erano le emozioni che si ridestavano, insieme con i ricordi di un'altra donna. Soltanto allora comprese che era possibile provare lo stesso amore per due donne diverse che appartenevano a epoche diverse; una viva, l'altra morta.

Diviso e lacerato da emozioni in conflitto come amore e odio, e assillato dalla decisione di fermare Arthur Dorsett, quali che fossero il prezzo o le conseguenze, strinse il manubrio finché le nocche non si sbiancarono al chiarore del quarto di luna, mentre procedeva nella scia sollevata dall'aquascooter di Broadmoor.

25.

Per quasi tutto il pomeriggio il vento soffiò costante da nord-est, teso, ma non al punto da sollevare più di qualche cresta di spuma ogni tanto, su onde che raggiungevano al massimo l'altezza di un metro. Quel vento portò con sé una pioggia sferzante che riduceva la visibilità a meno di cinque chilometri e punteggiava l'acqua come se la superficie del mare fosse agitata dai contorcimenti di milioni di aringhe. Per quasi tutti i marinai era un tempo schifoso, ma per un navigatore inglese come il capitano di fregata Ian Briscoe, che aveva trascorso i primi anni di servizio misurando in lungo e in largo il ponte di navi che incrociavano nei Mari del Nord, era come ritrovarsi a casa.

A differenza dei suoi subordinati, che se ne stavano all'asciutto, riparandosi dalle folate di spruzzi, Briscoe rimase imperterrito sul ponte di comando della nave (quasi che quella pioggia battente fosse per lui una benefica sferzata di energia), guardando oltre la prua come se si aspettasse di avvistare una nave fantasma invisibile al radar. Notò che la colonnina di mercurio restava stabile e la temperatura segnava parecchi gradi sopra lo zero. Protetto dall'incerata, non avvertiva il minimo disagio, a parte quello causato da qualche goccia d'acqua, che ogni tanto s'infiltrava tra i fili della barba rossa tagliata con cura e gli scorreva sul collo.

Dopo una sosta di due settimane a Vancouver, dove aveva partecipato a una serie di esercitazioni insieme con le navi della Marina canadese, l'unità al comando di Briscoe, il cacciatorpediniere tipo 42 HMS *Bridlington,* era diretto in patria, in Inghilterra, via Hong Kong, uno scalo obbligato per ogni nave inglese che attraversasse il Pacifico. Sebbene il contratto di cessione per novantanove anni fosse scaduto e la colonia della corona britannica fosse stata restituita alla Cina nel 1997, era diventata una questione d'orgoglio esibire ogni tanto la Croce di san Giorgio, impedendo così ai nuovi padroni di dimenticare chi erano stati i fondatori della mecca finanziaria dell'Asia.

La porta della plancia si aprì e il secondo ufficiale, il tenente di vascello Samuel Angus, si affacciò all'esterno. «Se può smettere per qualche istante di sfidare gli elementi, signore, le spiacerebbe entrare?»

«Perché non viene fuori lei, ragazzo mio?» ruggì Briscoe per sopraffare il vento. «Siete senza nerbo, voi giovani. Non apprezzate il tempo inclemente.»

«La prego, comandante», insistette Angus. «Abbiamo un velivolo in av-

vicinamento sul radar.»

Briscoe attraversò il ponte per entrare in plancia. «Non ci vedo nulla d'insolito. Decine di apparecchi hanno sorvolato la nave.»

«Ma questo è un elicottero, signore! A oltre duemilacinquecento chilometri dal continente americano e senza unità militari da qui alle Hawaii...»

«Quel maledetto imbecille si dev'essere smarrito», brontolò Briscoe. «Chiami il pilota e gli chieda se ha bisogno di un aggiornamento sulla posizione.»

«Mi sono preso la libertà di contattarlo, signore», rispose Angus, «ma parla soltanto russo.»

«Chi c'è a bordo che possa capirlo?»

«Il tenente medico Rudolph parla correntemente il russo.»

«Lo convochi in plancia.»

Tre minuti dopo, un uomo di bassa statura con i capelli biondi si avvicinò a Briscoe, che se ne stava seduto sulla sedia elevata riservata al comandante ed era intento a scrutare la pioggia. «Mi ha mandato a chiamare, signore?»

Briscoe annuì seccamente. «C'è un elicottero russo che brancola nella tempesta. Gli parli alla radio e scopra per quale motivo se ne va in giro su un mare deserto.»

Il tenente di vascello Angus prese una cuffia, la collegò a un pannello e la porse a Rudolph. «La frequenza è già fissata; non deve fare altro che parlare.»

Rudolph si mise la cuffia e cominciò a parlare nel minuscolo microfono. Pazienti, Briscoe e Angus attesero, mentre l'uomo conduceva una conversazione che sembrava unilaterale. Alla fine, Rudolph si rivolse al comandante. «Quest'uomo è terribilmente sconvolto; quello che dice è quasi incoerente. Ho capito soltanto che proviene da una flotta di baleniere russe.»

«Allora sta facendo il suo lavoro.»

Rudolph scosse la testa. «Non fa che ripetere: 'Sono tutti morti', e vuole sapere se abbiamo una piattaforma per elicotteri sulla *Bridlington.* In caso affermativo, chiede il permesso di appontare.»

«Impossibile», grugnì Briscoe. «Lo informi che la Marina britannica non ammette che apparecchi stranieri atterrino sulle navi di Sua Maestà.»

Rudolph ripeté il messaggio proprio mentre si cominciava a sentire il rumore dei motori dell'elicottero, il quale si materializzò all'improvviso sbucando dalla pioggia, cinquecento metri a sinistra della prua, a una quota non superiore ai venti metri sulla superficie del mare. «Sembra sull'orlo

dell'isterismo. Giura che, a meno che non gli spariamo addosso, scenderà a bordo.»

«Dannazione!» esplose Briscoe. «Non ci mancava altro che un terrorista intenzionato a far saltare in aria la mia nave.»

«È piuttosto improbabile che un terrorista si aggiri in questa zona dell'oceano», gli fece notare Angus.

«Sì, sì, e la Guerra Fredda è finita da un pezzo, tutto questo lo so.»

«Per quel che vale la mia opinione», disse Rudolph, «mi sembra che il pilota sia spaventato a morte. Nel suo tono non avverto alcun indizio di minaccia.»

Briscoe rimase in silenzio per qualche istante, poi azionò l'interfono della nave. «Radar, tenete le orecchie tese?»

«Sissignore», rispose una voce.

«Qualche nave nella zona?»

«Rilevo un grande natante e quattro più piccoli, lettura due-sette-due gradi, distanza cinquanta miglia.»

Briscoe interruppe la trasmissione e premette un altro pulsante. «Sala comunicazioni?»

«Signore?»

«Vedete se vi riesce di stabilire un contatto radio con una flotta di baleniere russe cinquanta miglia a ovest. Se occorre un interprete, il medico di bordo può tradurre.»

«Il mio vocabolario russo di trenta parole dovrebbe bastare», rispose allegro l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

Briscoe guardò Rudolph. «D'accordo, informatelo che ha il permesso di appontare sulla nostra piattaforma.»

Rudolph trasmise il messaggio, e tutti rimasero a guardare mentre l'elicottero accostava alla nave e cominciava un avvicinamento a velocità ridotta verso la piattaforma, poco più avanti della poppa, preparandosi a scendere.

Agli occhi esperti di Briscoe, era chiaro che il pilota manovrava in modo incoerente, senza compensare il forte vento. «Quell'idiota vola come se avesse un esaurimento nervoso», scattò, poi si rivolse ad Angus. «Riduca la velocità e ordini a un drappello armato di dare il benvenuto al nostro visitatore.» Poi, come ripensandoci: «Se fa tanto di graffiarmi la nave, fucilatelo».

Angus fece un gran sorriso e strizzò l'occhio a Rudolph alle spalle del comandante, ordinando al timoniere al quadro comandi della nave di ridur-

re la velocità. Nel loro umorismo non c'era ombra d'insubordinazione. Briscoe era ammirato da tutti a bordo come un vecchio e burbero lupo di mare, che vegliava sui suoi uomini e faceva filare la nave senza intoppi. Sapevano perfettamente che poche navi della Marina inglese avevano un comandante che preferiva il servizio attivo a una promozione.

L'elicottero in visita era una versione civile del KA-32 Helix della Marina militare russa, utilizzato per il trasporto di carichi leggeri e per ricognizione. Questo in particolare era stato utilizzato da una flotta di pescherecci per localizzare le balene e dava l'idea di avere un gran bisogno di manutenzione. L'olio colava dalla copertura del motore e la vernice sulla fusoliera era scheggiata e sbiadita.

In attesa al riparo delle paratie d'acciaio, i marinai inglesi si fecero piccoli piccoli quando l'elicottero allargò la traiettoria, a tre metri appena dalla zona di appontaggio. Il pilota ridusse i giri del motore troppo bruscamente, e l'apparecchio si abbatté sulla piattaforma, rimbalzò in aria come ubriaco e infine ricadde di schianto sulle ruote prima di arrestarsi, come un cane pastore in disgrazia, costretto all'immobilità della sottomissione. Il russo spense i motori e le pale del rotore si fermarono.

Il pilota aprì il portello e fissò l'enorme cupola del radar del *Bridlington*, che lo sovrastava, prima di volgere lo sguardo sui cinque marinai che avanzavano, stringendo saldamente in mano le armi automatiche. Scese con un balzo sul ponte e li fissò incuriosito prima di essere afferrato per le braccia e sospinto oltre un boccaporto aperto. I marinai lo scortarono su per tre ponti, lungo un'ampia scaletta, prima d'imboccare un passaggio che conduceva al quadrato ufficiali.

Il comandante in seconda della nave, il tenente di vascello Roger Avondale, si era unito al comitato di ricevimento ma rimase in disparte, insieme al tenente Angus. Il tenente medico Rudolph, che stava al fianco di Briscoe, in attesa di fargli da interprete, osservò gli occhi del pilota russo, leggendo nelle sue pupille dilatate un terrore ottenebrato dallo sfinimento.

Briscoe fece segno a Rudolph. «Gli chieda che cosa diavolo gli ha fatto pensare di poter salire su una nave militare straniera ogni volta che gli salta in testa.»

«Potrebbe anche domandargli come mai volava da solo», aggiunse Avondale. «È improbabile che andasse in cerca di balene.»

Rudolph e il pilota avviarono un rapido scambio di battute che durò tre minuti buoni. Infine il medico di bordo si voltò per riferire: «Si chiama Fëdor Gorimjkin, ed è primo pilota incaricato d'individuare le balene per

una flotta di baleniere con base nel porto di Nikolajevsk. Secondo la sua versione, lui, il copilota e l'osservatore erano usciti in ricognizione per le navi da cattura...»

«Navi da cattura?» chiese Angus.

«Imbarcazioni veloci, lunghe una sessantina di metri, che sparano arpioni esplosivi contro le balene ignare», spiegò Briscoe. «Poi il corpo della balena viene gonfiato d'aria per tenerlo a galla, contrassegnato con un radiofaro che emette segnali per il rilevamento e abbandonato, mentre la nave continua la caccia omicida. In seguito ritorna dalla preda per rimorchiarla verso la nave-officina.»

«Qualche anno fa ho bevuto qualcosa col comandante di una nave-officina di Odessa», commentò Avondale. «Mi ha invitato a bordo. Era una nave enorme, lunga quasi duecento metri, del tutto autosufficiente, con attrezzature ad alta tecnologia per la lavorazione, con laboratori e persino con un ospedale ben attrezzato. Con l'argano, lungo una rampa posteriore, possono issare una balena azzurra da cento tonnellate, spellarla con la stessa facilità con cui si sbuccia una banana e cuocerla in un tamburo rotante. Si ricava l'olio, e tutto il resto viene macinato e confezionato in sacchi come farina di pesce o come fertilizzante. L'intero procedimento richiede poco più di mezz'ora.»

«Dopo che le hanno cacciate fin quasi all'estinzione, è un miracolo che ci siano ancora balene da catturare», mormorò Angus.

«Fatemi sentire la storia di quest'uomo», disse Briscoe spazientito.

«Non riuscendo a identificare un branco», riprese Rudolph, «è tornato alla sua nave-officina, la *Aleksandr Gorciakov*, ma, appena appontato, giura di aver trovato tutto l'equipaggio della nave privo di vita, come pure quelli delle navi da cattura vicine.»

«E il copilota e l'osservatore?» insistette Briscoe.

«Dice che si è lasciato prendere dal panico ed è decollato senza di loro.»

«Dove aveva intenzione di andare?»

Rudolph interrogò il russo e attese la risposta. «Voleva soltanto allontanarsi da quella strage, arrivando fin dove lo portava il carburante.»

«Gli domandi che cosa ha ucciso i suoi compagni.»

Dopo un breve scambio di battute, Rudolph scrollò le spalle. «Non lo sa. Sa soltanto che avevano un'espressione terrorizzata e pareva che fossero morti vomitando.»

«Una storia fantastica, a voler essere generosi», osservò Avondale.

«Se non avesse l'aria di chi ha visto gli spettri», ammise Briscoe, «pen-

serei che è un bugiardo patologico.»

Avondale guardò il comandante. «Dobbiamo prenderlo in parola, signore?»

Briscoe rifletté per un momento, poi annuì. «Aumenti la velocità di dieci nodi, poi mandi un messaggio al comando della flotta del Pacifico. Li informi della situazione e comunichi che modificheremo la rotta per indagare.»

Prima che Avondale potesse obbedire agli ordini, una voce familiare si fece sentire attraverso il sistema di altoparlanti della plancia. «Plancia, qui sala radar.»

«Parlate pure, radar», rispose Briscoe.

«Comandante, quelle navi che ci ha ordinato d'individuare...»

«Sì, che cosa c'è?»

«Ebbene, signore, non si muovono, ma cominciano a scomparire dallo schermo.»

«La vostra apparecchiatura funziona regolarmente?»

«Sissignore.»

Il viso di Briscoe si rannuvolò per lo sconcerto. «Spieghi che cosa intende per 'scomparire'.»

«Semplicemente questo, signore», rispose l'ufficiale addetto al radar. «Mi sembra che quelle navi laggiù stiano affondando.»

Il *Bridlington* raggiunse l'ultima posizione conosciuta della flotta di pescherecci russi, ma non trovò navi. Briscoe ordinò una perlustrazione e, dopo aver incrociato avanti e indietro, avvistarono una grande chiazza d'olio, circondata da un mare di relitti, alcuni dei quali raggruppati. Il pilota dell'elicottero russo si precipitò verso una delle battagliole, indicò un oggetto nell'acqua e cominciò a lanciare grida di angoscia.

«Per quale motivo farfuglia?» gridò Avondale a Rudolph dalla plancia.

«Sta dicendo che la sua nave è affondata, che tutti i suoi amici sono morti, che il copilota e l'osservatore sono morti.»

«Che cosa sta indicando?» chiese Briscoe.

Rudolph aguzzò lo sguardo dalla battagliola, poi alzò la testa. «Un giubbotto salvagente con la scritta *Aleksandr Gorciakov*.»

«Vedo un corpo che galleggia», annunciò Angus, che usava il binocolo. «Anzi, diciamo quattro corpi, ma non per molto. Ci sono pinne dorsali di squalo nell'acqua intorno a loro.»

«Lanciate qualche granata con i BOFORS su quei dannati macellai», or-

dinò Briscoe. «Voglio che i corpi siano recuperati intatti, in modo da farli esaminare. Mandate qualche lancia a raccogliere il maggior numero possibile di relitti. Qualcuno, non so chi né dove, vorrà tutte le prove che riusciremo a raccogliere.»

Mentre i cannoncini binati BOFORS da quaranta millimetri aprivano il fuoco sugli squali, Avondale si rivolse ad Angus. «Una faccenda maledettamente strana... Lei che ne pensa?»

Angus si voltò verso il primo ufficiale e sorrise. «Si direbbe che, dopo due secoli di massacri, le balene si prendano finalmente la loro vendetta.»

26.

Per la prima volta da quasi due mesi, Pitt era seduto alla scrivania del suo ufficio, ma aveva uno sguardo distante e giocherellava con un coltello da sub Sea Hawk che usava come tagliacarte. Attendeva in silenzio le reazioni dell'ammiraglio Sandecker, seduto di fronte a lui.

Era arrivato a Washington nelle prime ore della mattina di quel giorno, domenica, e si era recato direttamente nell'edificio che ospitava la sede centrale della NUMA, dove aveva dedicato sei ore a stendere un rapporto particolareggiato sulle scoperte fatte nell'isola di Kunghit, offrendo suggerimenti sul modo migliore, a suo parere, per affrontare il problema del fenomeno acustico sottomarino. Il rapporto gli era parso un deprimente contraltare alle avventure spossanti degli ultimi giorni. Ormai doveva rassegnarsi a lasciare che altri, più qualificati di lui, si concentrassero sul problema per individuare le soluzioni appropriate.

Fece ruotare la poltrona girevole per guardare dalla finestra il Potomac, e rievocò l'immagine di Maeve sul ponte della *Ice Hunter*, la sua espressione atterrita e disperata. Era in collera con se stesso per averla abbandonata. Ormai era certo che, mentre si trovavano a bordo della *Ice Hunter*, Deirdre le aveva rivelato che i suoi figli erano stati rapiti da Arthur Dorsett, cioè da suo padre. Maeve allora si era rivolta all'unico uomo di cui poteva fidarsi, ma Pitt non aveva intuito la sua angoscia. Di quella parte della storia non si faceva cenno nel rapporto.

Sandecker chiuse il fascicolo e lo posò sulla scrivania di Pitt. «Un'indagine davvero notevole. È un miracolo che non sia rimasto ucciso.»

«Ho ricevuto l'aiuto di persone eccezionali», spiegò Pitt in tono grave.

«Si è spinto al limite delle sue possibilità, in questa storia. Ordinerò a lei e a Giordino di prendervi dieci giorni di riposo. Vada a casa a occuparsi

delle sue auto d'epoca.»

«Stavolta non discuterò i suoi ordini», replicò Pitt, massaggiandosi i lividi sulle braccia.

«A giudicare dai rischi che ha corso, Dorsett e le sue figlie colpiscono duro.»

«Maeve Dorsett non c'entra: è la paria della famiglia.»

«Lei sa, presumo, che attualmente lavora nel nostro dipartimento di biologia, a fianco di Roy Van Fleet.»

«Per studiare gli effetti degli ultrasuoni sulle forme di vita marine, sì, lo so.»

Sandecker scrutò il viso di Pitt, studiando ogni ruga di quel viso segnato ma ancora giovanile. «Possiamo fidarci di lei? Potrebbe comunicare al padre i risultati delle nostre scoperte.»

Gli occhi verdi di Pitt non tradirono il minimo segno di incertezza. «Maeve non ha niente in comune con le sorelle.»

Intuendo la riluttanza di Pitt a parlare di Maeve, Sandecker cambiò argomento. «A proposito di sorelle, Boudicca Dorsett non le ha fornito indizi sul motivo per cui il padre intende interrompere le attività estrattive fra poche settimane?»

«Nemmeno uno.»

Sandecker fece rotolare un sigaro fra le dita con aria pensierosa. «Dal momento che nessuna delle proprietà minerarie di Dorsett si trova sul suolo americano, non esistono mezzi di ritorsione che ci consentano, in tempi brevi, d'impedire altre stragi.»

«Basterebbe chiudere una miniera su quattro, e si diminuirebbe la potenza omicida delle onde sonore.»

«A meno di ordinare un volo di bombardieri B-1, cosa che il presidente non farà, abbiamo le mani legate.»

«Ci deve pur essere una legge internazionale che punisce l'omicidio in mare.»

Sandecker scosse la testa. «Neanche una che si applichi a questa situazione. È la mancanza di un organismo internazionale che imponga il rispetto delle leggi a giocare a favore di Dorsett. L'isola Gladiator appartiene alla sua famiglia, e ci vorrebbe almeno un anno di trattative per indurre i russi a chiudere la miniera al largo della Siberia. Lo stesso vale per il Cile. Fin quando Dorsett riuscirà a corrompere gli alti funzionari dei vari governi, le sue miniere resteranno aperte.»

«Ci sono i canadesi», obiettò Pitt. «Se avesse carta bianca, la polizia a

cavallo potrebbe chiudere la miniera dell'isola di Kunghit domani stesso, facendo leva sul fatto che Dorsett si serve d'immigrati illegali e li tiene in schiavitù.»

«E allora che cosa impedisce ai canadesi di fare irruzione nella miniera?»

Pitt rammentò le parole dell'ispettore Stokes sui burocrati e sui parlamentari al soldo di Dorsett. «Le solite barriere: amici corrotti e legali astuti.»

«Denaro chiama denaro», commentò Sandecker, depresso. «Dorsett è troppo ricco e ben organizzato per lasciarsi sgominare con i sistemi normali. Quell'uomo è una macchina per fare soldi; ha una sete di denaro veramente incredibile.»

«Mi sorprende il suo atteggiamento disfattista, ammiraglio. Non posso credere che voglia gettare la spugna, lasciando campo libero a Dorsett.»

Gli occhi di Sandecker parvero quelli di una vipera pronta a colpire. «Chi ha parlato di gettare la spugna?»

Pitt si divertiva a punzecchiare il suo capo. Non aveva creduto neanche per un istante che Sandecker si sarebbe ritirato dallo scontro. «Che cosa ha intenzione di fare?»

«Dal momento che non posso ordinare un'invasione armata di proprietà commerciali - magari con il risultato che centinaia di civili innocenti rimangano uccisi nel corso dell'azione - né paracadutare una squadra delle Forze Speciali per imporre a Dorsett la chiusura delle sue attività minerarie, sono costretto a imboccare l'unica strada ancora aperta.»

«E quale sarebbe?»

«Rendere pubblica la faccenda», rispose Sandecker impassibile. «Domattina, per prima cosa, convocherò una conferenza stampa per denunciare Arthur Dorsett come il peggior mostro dai tempi di Attila, flagello di Dio. Rivelerò la causa di tutte le recenti morti misteriose e gli scaricherò addosso ogni colpa. Dopodiché aizzerò i membri del Congresso in modo che facciano pressione sul dipartimento di Stato, che a sua volta farà pressione sui governi del Canada, del Cile e della Russia perché chiudano tutte le miniere di Dorsett sul loro territorio. Poi ci metteremo tranquilli e aspetteremo di vedere che cosa succederà...»

Pitt rivolse a Sandecker un'occhiata piena di ammirazione, poi sorrise. L'ammiraglio navigava in acque agitate senza badare affatto ai siluri o alle conseguenze. «Lei se la prenderebbe anche col diavolo, se la guardasse di traverso.»

«Mi perdoni se mi sono sfogato. Lei sa bene quanto me che non ci sarà nessuna conferenza stampa. Senza prove concrete non ne ricaverei niente, a parte un ricovero immediato in un istituto per malati di mente. Gli uomini come Arthur Dorsett sono in grado di autorigenerarsi: è impossibile distruggerli. Sono il frutto di un sistema nel quale la strada che conduce al potere passa attraverso l'avidità. Il lato patetico di simili individui è che non sanno come spendere la fortuna di cui dispongono, né vogliono condividerla con chi ne ha bisogno.» Sandecker s'interruppe per accendere il sigaro, poi, in tono gelido, aggiunse: «Non so come, ma giuro sulla Costituzione che schiaccerò quell'essere viscido finché non gli rimarrà un solo osso sano in corpo».

Per ardua che fosse la prova cui era sottoposta, Maeve riuscì a fare buon viso a cattivo gioco. Da principio aveva pianto ogni volta che si ritrovava sola, nella casetta in stile coloniale che gli assistenti del padre avevano preso in affitto per lei a Georgetown. Si sentiva stringere il cuore al pensiero di quello che poteva accadere ai suoi gemelli sull'isola Gladiator. Avrebbe voluto precipitarsi da loro e portarli in salvo, ma era del tutto impotente. Anzi, in sogno si vedeva addirittura accanto a loro, ma i sogni della notte diventavano incubi, al risveglio. Non aveva la minima possibilità di contrastare le infinite risorse del padre. Sebbene non avesse mai scoperto prove concrete, non aveva dubbi che gli uomini del servizio di sicurezza di Arthur Dorsett sorvegliavano ogni sua mossa.

Roy Van Fleet e sua moglie Robin, che aveva accolto Maeve sotto la sua ala protettrice, le avevano chiesto di accompagnarli a un ricevimento organizzato dal ricco proprietario di una società di esplorazione subacquea. Lei era restia ad accettare, ma Robin, ignara del tormento che attanagliava Maeve, aveva insistito, sostenendo che doveva pur concedersi un po' di svago.

«Ci saranno grandi magnati e politicanti a palate», aveva esclamato Robin con vivacità. «Non possiamo mancare.»

Dopo essersi truccata e aver raccolto i capelli in un severo chignon, Maeve aveva indossato un abito stile impero in chiffon di seta marrone coperto da una leggera rete ricamata, col corpino fitto di perline e la gonna corta a tre balze che si arrestava un palmo sopra il ginocchio. A Sydney aveva speso una cifra folle per quell'abito, giudicandolo molto elegante, ma adesso non ne era più tanto sicura. Tutt'a un tratto si sentì in preda a una strana timidezza: temeva di scoprire troppo le gambe a un ricevimento a Washington.

«Al diavolo», si disse, guardandosi allo specchio. «Tanto non mi conosce nessuno.»

Attraverso le tende, sbirciò la strada sottostante. C'era un leggero strato di neve, ma la carreggiata era sgombra e la temperatura non pareva troppo rigida. Si versò un bicchierino di vodka ghiacciata, indossò un lungo mantello nero che le arrivava alle caviglie e attese che i Van Fleet venissero a prenderla.

All'ingresso del country club, Pitt esibì l'invito ricevuto dall'ammiraglio e passò oltre i battenti in legno della porta, nei quali erano intagliati i ritratti di celebri giocatori di golf. Lasciò il soprabito al guardaroba e fu introdotto in un vasto salone da ballo con le pareti rivestite di noce scuro. Uno degli arredatori più in voga di Washington aveva fatto in modo che, entrando nella sala, gli invitati avessero l'illusione di trovarsi sott'acqua. Pitt dovette ammettere che il tentativo era pienamente riuscito: pesci di carta dal disegno originale erano stati appesi al soffitto e si muovevano ondeggiando, mentre luci nascoste emanavano una morbida luminosità verde-azzurra che creava un piacevole effetto acquatico.

Il padrone di casa, nonché presidente della Deep Abyss Engineering, insieme con la moglie e con altri dirigenti della società, accoglieva gli ospiti. Pitt li evitò, dirigendosi invece verso un angolo appartato del bar, dove ordinò una tequila on the rocks con una fetta di cedro. Poi si voltò, appoggiando le spalle al banco, per osservare la sala.

Gli invitati erano almeno duecento. L'orchestra suonava un medley di celebri colonne sonore. Pitt riconobbe parecchi deputati e quattro o cinque senatori, tutti membri di commissioni che avevano a che fare con l'oceano e l'ambiente. Molti uomini erano in giacca bianca, ma la maggioranza indossava il normale smoking nero, alcuni con fasce e papillon dai disegni vivaci. In fatto di moda, Pitt era decisamente a favore del vecchio stile: il suo smoking era completato da un gilet con una pesante catena d'oro, alla quale era appeso un orologio da taschino appartenuto al bisnonno, macchinista della Santa Fe Railroad.

Le donne, quasi tutte mogli di qualcuno, più una piccola compagine di amanti, erano vestite con eleganza, alcune in lungo, altre in abiti corti completati da giacche di broccato o di paillette. Riusciva sempre a distinguere le coppie sposate da quelle irregolari; i coniugi se ne stavano a fianco a fianco, come vecchi amici, mentre gli amanti non facevano che toccarsi di nascosto.

Ai ricevimenti, Pitt faceva sempre tappezzeria; le chiacchiere non lo avevano mai interessato granché. Si annoiava quindi con estrema facilità, e di rado si tratteneva più di un'ora prima di tornare al suo hangar vicino all'aeroporto. Quella, però, non era una serata come le altre: Pitt stava cercando qualcuno. Sandecker lo aveva informato che Maeve sarebbe intervenuta insieme con i Van Fleet. I suoi occhi continuavano a scrutare i tavoli e l'affollata pista da ballo, ma senza risultato.

O ha cambiato idea all'ultimo momento, o non è ancora arrivata, pensò. Allora, dato che non era mai stato tipo da competere per conquistare l'attenzione di qualche splendida ragazza ipercorteggiata, scelse una donna sulla trentina, dall'aspetto assolutamente banale e che, probabilmente, pesava quanto lui. Era seduta da sola a un tavolo e rimase piacevolmente colpita quando un attraente sconosciuto le si avvicinò per invitarla a ballare. Pitt era sempre stato convinto che le donne di solito ignorate dagli uomini, quelle che partivano svantaggiate quanto a fascino e a bellezza, fossero le più vivaci e interessanti. La donna da lui invitata si rivelò una funzionaria di alto rango del dipartimento di Stato, che gli confidò voci di corridoio su diversi Paesi stranieri. Ballò inoltre con altre due signore che venivano considerate prive di attrattive: la segretaria personale dell'organizzatore del ricevimento e l'assistente di un senatore che presiedeva la Commissione per gli oceani. Infine, dopo avere assolto a quei piacevoli doveri di cavaliere, tornò al bar per concedersi un'altra tequila.

Fu allora che Maeve fece il suo ingresso nel salone.

Al solo guardarla, Pitt sentì un'ondata di calore in tutto il corpo e ne rimase piacevolmente sorpreso. La sala sembrò andare fuori fuoco, e tutti i presenti svanirono in una nebbiolina grigia, lasciando Maeve al centro di un'aura luminosa.

Pitt ritornò in sé soltanto quando la donna, precedendo i Van Fleet, si staccò dalla fila d'invitati per soffermarsi a osservare la folla degli ospiti. I lunghi capelli biondi, raccolti in uno chignon che rivelava ogni tratto del viso, ne esaltavano gli zigomi stupendi. Un po' imbarazzata, Maeve alzò una mano e se l'accostò al petto, fra i seni, con le dita leggermente allargate. L'abito corto scopriva le gambe lunghe e affusolate, sottolineando le linee perfette del corpo. È maestosa, pensò Pitt con un'ombra di lascivia: non c'erano altri termini per descriverla. Se ne stava immobile, sul punto di muoversi, con la grazia di un'antilope in procinto di fuggire.

«Ecco, quella sì che è una bellezza, giovane e genuina», commentò il barista, fissando Maeve.

«Sono assolutamente d'accordo con lei», convenne Pitt.

Quindi Maeve si avviò con i Van Fleet a un tavolo, intorno al quale presero posto tutti, passando le ordinazioni a un cameriere.

Si era appena seduta che un nugolo di uomini, sia giovani sia vecchi al punto da poterle fare da nonni, si avvicinarono per invitarla a ballare. Lei respinse con garbo tutti gli inviti, e Pitt si divertì nel vedere che nessun approccio la smuoveva. I cavalieri ben presto rinunciarono e si allontanarono, sentendosi umiliati come adolescenti. I Van Fleet si scusarono, allontanandosi per ballare mentre aspettavano la prima portata, e Maeve rimase sola.

«Schizzinosa, quella», osservò il barista.

«È il momento di far scendere in campo la prima squadra», replicò Pitt posando sul banco il bicchiere vuoto.

Attraversò con decisione la pista, aggirando le coppie che danzavano. Un uomo corpulento, in cui Pitt riconobbe un senatore dello Stato del Nevada, lo sfiorò; stava per dire qualcosa, ma Pitt gli lanciò un'occhiata di fuoco che lo zittì.

Osservando la folla soltanto per sfuggire alla noia, Maeve intravide un uomo che si dirigeva verso di lei con passo fermo. Dapprima non gli badò, pensando che fosse solo uno dei tanti che volevano ballare con lei; in un altro momento, in un altro luogo, forse sarebbe stata lusingata da quelle attenzioni, ma la sua mente era a ventimila chilometri di distanza. Soltanto quando l'intruso si avvicinò al suo tavolo, posò le mani sulla tovaglia azzurra e si protese verso di lei, Maeve lo riconobbe, e il suo viso s'illuminò di una gioia inesprimibile.

«Oh, Dirk, credevo che non ti avrei rivisto mai più», mormorò emozionata.

«Sono venuto a chiederti perdono per non averti salutato quando Al e io abbiamo lasciato la *Ice Hunter* senza preavviso.»

Maeve era sorpresa e compiaciuta del suo comportamento. Si era persuasa che Pitt non provasse affetto per lei e adesso era felice che il calore di quegli occhi verdi smentisse tutti i suoi timori. «Non potevi sapere quanto avevo bisogno di te», replicò, con un filo di voce che Pitt riuscì a malapena a percepire al di sopra della musica.

Lui girò intorno al tavolo per sedersi al suo fianco. «Adesso lo so», disse in tono solenne.

Lei voltò la testa per evitare il suo sguardo. «Non puoi capire neanche lontanamente in che situazione mi trovo.»

Pitt le prese la mano; era la prima volta che la toccava deliberatamente. «Ho fatto una bella chiacchierata con Boudicca», spiegò, con un lieve sorriso sardonico. «Mi ha detto tutto.»

La calma e la grazia di Maeve parvero sgretolarsi. «Tu? Boudicca? Com'è possibile?»

Lui si alzò, spingendola dolcemente a fare altrettanto. «Perché non balliamo? Più tardi ti spiegherò tutto.»

Come per magia, eccola lì, fra le sue braccia, che rispondeva docilmente alla sua pressione, rannicchiandosi contro il suo corpo.

Pitt chiuse gli occhi per un attimo, aspirando l'aroma del suo profumo, mentre la fragranza virile del dopobarba (Pitt non usava colonia) suscitava in lei increspature di piacere, che si susseguivano come cerchi sulle acque di un lago di montagna. Ballarono a guancia a guancia, mentre l'orchestra suonava *Moon River* di Henry Mancini.

Maeve cominciò a canticchiare sottovoce. «*Moon River, wider than a mile. I'm crossing you in style some day...*» All'improvviso s'irrigidì e si allontanò un poco. «Sai dei miei bambini?»

«Come si chiamano?»

«Sean e Michael.»

«Tuo padre tiene in ostaggio Sean e Michael sull'isola Gladiator per estorcerti informazioni sulle scoperte della NUMA riguardo alle morti misteriose.»

Maeve lo fissò, confusa; ma prima che potesse rivolgergli altre domande lui l'attirò di nuovo a sé, e qualche istante dopo sentì il suo corpo cedere, rilassandosi. Sommessamente, Maeve cominciò a piangere. «Mi vergogno tanto. Non so a chi rivolgermi.»

«Pensa soltanto a questo momento», le disse lui con tenerezza. «Il resto verrà da sé.»

Il sollievo e il piacere di trovarsi con lui allontanarono i problemi immediati che la tormentavano, e Maeve riprese a mormorare i versi di *Moon River*. «*We're after the same rainbow's end, waitin' round the bend, my huckleberry friend, Moon River and me.*» La musica svanì e Maeve si appoggiò all'indietro contro il suo braccio, che la cingeva alla vita, sorridendo fra le lacrime. «Sei tu.»

Pitt la guardò in tralice. «Chi?»

«L'amico Huckleberry della canzone: Dirk Pitt. Sei la perfetta incarnazione di Huckleberry Finn; proprio come lui, tu scendi la corrente su una zattera e cerchi qualcosa, non si sa bene che cosa, nella successiva ansa del

fiume.»

«Sì, in effetti il vecchio Huck e io abbiamo qualcosa in comune.»

Continuarono a muoversi sulla pista, sempre tenendosi stretti, anche mentre l'orchestra si concedeva un attimo di respiro e le altre coppie tornavano ai loro tavoli. Nessuno dei due provò il minimo imbarazzo di fronte alle occhiate divertite. Maeve stava per dire: «Voglio andarmene di qui», ma il desiderio ebbe il sopravvento. Quasi inconsapevolmente, si trovò a dire: «Voglio stare con te».

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, il disagio la travolse. Il sangue le affluì al collo e al viso, arrossando l'abbronzatura che le scuriva la pelle. Che cosa mai penserà di me? si chiese, mortificata.

Lui le rivolse un sorriso. «Da' la buonanotte ai Van Fleet. Io vado a prendere la macchina e ci vediamo all'uscita del circolo. Spero che tu abbia qualcosa di caldo da metterti.»

Quando Maeve informò i Van Fleet che stava andando via con Pitt, i coniugi si scambiarono un'occhiata molto eloquente. Col cuore che le batteva all'impazzata, Maeve attraversò in fretta il salone, ritirò il mantello e uscì sugli scalini dell'entrata. Lo individuò vicino a una bassa vettura rossa; stava dando la mancia all'addetto al parcheggio. L'auto sembrava uscita da una scuderia; a parte i due profondi sedili infossati, era priva d'imbottitura. Il piccolo parabrezza bombato, da corsa, offriva ben poco riparo dall'aria. Non c'erano paraurti, e le ruote anteriori erano protette da quelli che a Maeve sembrarono parafanghi da motocicletta. La ruota di scorta era sistemata sul lato destro della carrozzeria, tra il parafango e lo sportello.

«E tu guidi davvero quest'affare?» domandò.

«Certo», dichiarò lui solennemente.

«Come si chiama?»

«È un'Allard J2X», rispose Pitt, aprendo una minuscola portiera di alluminio.

«Sembra antica.»

«Fu costruita in Inghilterra nel 1952, almeno venticinque anni prima che tu nascessi. Dotate di grandi motori americani a otto cilindri, le Allard sgominarono tutte le rivali nella categoria gran turismo, fino alla comparsa del coupé Mercedes 300 SL.»

Maeve scivolò nell'abitacolo spartano, con le gambe allungate in avanti, quasi parallele al terreno. Notò che sul cruscotto non c'era il tachimetro, ma solo quattro spie per il motore, più il contagiri. «Ci porterà dove dobbiamo andare?» chiese con una certa trepidazione.

«Non offre le comodità di un salotto, ma raggiunge quasi la velocità del suono», ribatté lui, ridendo.

«Non ha neanche la capote.»

«Non la prendo mai quando piove.» Le porse un foulard di seta. «Per i capelli. Su una macchina scoperta si prende molto vento. E non dimenticare di allacciare la cintura di sicurezza. Lo sportello del passeggero ha la seccante abitudine di spalancarsi, nelle curve a sinistra un po' brusche.»

Data la statura, Pitt si sedette al volante con una certa fatica; Maeve intanto annodò sotto il mento i lembi del foulard. Lui girò la chiavetta dell'avviamento, premette la frizione e innestò la prima. Non si senti l'assordante frastuono dal tubo di scappamento, né il lamento delle gomme; l'auto uscì dal vialetto del country club in un silenzio cosi perfetto che si sarebbe detto guidasse il corteo di un funerale.

«Come fai a trasmettere a tuo padre le informazioni sulla NUMA?» chiese Pitt in tono disinvolto.

Lei rimase in silenzio per qualche istante, incapace di guardarlo, poi rispose: «Uno degli assistenti di mio padre viene regolarmente a casa mia, vestito da fattorino addetto alle consegne delle pizze».

«Non particolarmente brillante, ma ingegnoso», osservò Pitt, notando una Cadillac STS ultimo modello parcheggiata lungo il viale, poco oltre il cancello principale del country club. A bordo s'intravedevano tre figure: due davanti e una sul sedile posteriore. Poi, nello specchietto retrovisore, scorse i fari della Cadillac che si accendevano. L'auto cominciò a seguire l'Allard, seppure a una certa distanza. «Sei sorvegliata?» chiese allora a Maeve.

«Mi hanno avvertita che lo avrebbero fatto, ma non ho ancora individuato nessuno.»

«Non sei una buona osservatrice. C'è un'auto che ci segue proprio in questo momento.»

Lei gli serrò il braccio. «Questa sembra una macchina veloce. Perché non acceleri e te ne liberi?»

«Accelerare?» fece eco lui, e la guardò in tralice, notando che l'eccitazione le faceva scintillare gli occhi. «Quella dietro di noi è una Cadillac STS, con un motore da trecento e più cavalli; può arrivare a duecentosessanta chilometri l'ora. Questa vecchietta ha anche lei un motore Cadillac, con doppio carburatore.»

«E allora?» ribatté lei, spavalda.

«Intendo dire che, quarantotto anni fa, questa era una macchina molto

veloce. Lo è ancora, ma non supera i duecentodieci l'ora, e col vento a favore. La conclusione è che tuo padre ci ha surclassati in potenza e velocità.»

«Eppure devi poter fare qualcosa per seminarli.»

«Hai ragione... Ma non sono sicuro che ti piacerà.»

Dopo aver superato una ripida cunetta, Pitt schiacciò l'acceleratore a tavoletta e guadagnò cinque preziosi secondi di vantaggio sul conducente della Cadillac, senza che questi potesse accorgersene. Con un soprassalto di potenza, la rossa vetturetta sportiva spiccò un improvviso balzo in avanti sull'asfalto. Gli alberi che fiancheggiavano la carreggiata, con i rami spogli protesi sulla strada che parevano formare uno scheletrico pergolato, divennero una macchia confusa sotto il raggio dei fari. Si aveva la sensazione di precipitare in un pozzo.

Sbirciando il minuscolo specchietto retrovisore montato sul cofano, Pitt valutò di avere conquistato un vantaggio di circa centocinquanta metri sulla Cadillac, e questo prima che il conducente raggiungesse la sommità della cunetta, accorgendosi così che la preda era scattata in avanti. Forte di un vantaggio complessivo di trecento metri circa, Pitt calcolò che lo avrebbero raggiunto in quattro o cinque minuti.

La strada di campagna era diritta e attraversava una zona elegante della Virginia, caratterizzata da numerosi allevamenti di cavalli. A quell'ora di notte, il traffico era praticamente nullo, e Pitt non faticò a sorpassare due vetture più lente. La Cadillac tuttavia era lanciata e guadagnava terreno a ogni chilometro. La presa di Pitt sul volante era tranquilla e rilassata; non aveva paura. Gli uomini a bordo dell'auto inseguitrice non intendevano fare del male a lui e a Maeve; quella non era una lotta per la vita o la morte. Ciò che Pitt avvertiva era esultanza pura, mentre l'ago del contagiri scivolava nella zona rossa, la strada semideserta si stendeva davanti a lui e il vento gli rombava nelle orecchie, quasi in sintonia col rumore profondo e gutturale proveniente dai grossi tubi di scarico gemelli montati sotto l'Allard.

Distolse per un attimo gli occhi dalla strada per lanciare uno sguardo a Maeve. Era addossata allo schienale del sedile con la testa leggermente reclinata all'indietro, come per inspirare l'aria che affluiva oltre il parabrezza. Teneva gli occhi socchiusi e le labbra semiaperte; si sarebbe detto che fosse in preda agli spasmi dell'orgasmo. Quale che fosse la causa - l'emozione, l'intensità dei rumori, la velocità -, non era certamente la prima donna a subire il fascino dell'avventura; in simili momenti, certe donne non de-

sideravano altro che un uomo in gamba con cui condividere quell'esperienza.

Sino alla periferia della città, Pitt poteva fare ben poco, oltre a schiacciare l'acceleratore e tenere le ruote allineate con la linea bianca al centro della carreggiata. Senza tachimetro, poteva valutare la velocità soltanto in modo approssimativo, col contagiri. La sua stima oscillava fra i centonovanta e i duecento chilometri l'ora: la vecchia auto non si stava risparmiando affatto.

Trattenuta dalla cintura di sicurezza, Maeve si contorse sul sedile. «Guadagnano terreno!» gridò per sopraffare il rombo del motore.

Pitt lanciò un'altra rapida occhiata al retrovisore: la Cadillac si era avvicinata a meno di cento metri. Il conducente non ha certo i riflessi appannati, rifletté. Quindi riportò l'attenzione sulla strada.

Stavano ormai entrando in una zona residenziale. D'istinto, Pitt pensò di seminare la Cadillac lungo i viali alberati, ma capì all'istante che sarebbe stato troppo pericoloso. C'era il rischio di travolgere un'intera famiglia, uscita a fare la passeggiatina serale in compagnia del cane. Non aveva davvero intenzione di coinvolgere persone innocenti in uno scontro mortale.

Ancora un paio di minuti e poi sarebbe stato costretto a rallentare e a mescolarsi al traffico più intenso; al momento, tuttavia, la strada era ancora deserta, e ciò gli consentiva di mantenere elevata la velocità. In un lampo, scorse un cartello che segnalava lavori in corso su una strada secondaria in direzione ovest, all'incrocio seguente. La strada, Pitt lo sapeva, era tortuosa e correva per circa cinque chilometri in aperta campagna prima d'immettersi nella superstrada che passava vicino al quartier generale della CIA, a Langley.

Sollevò di scatto il piede dall'acceleratore, schiacciò il freno, quindi sterzò a sinistra, lasciando sbandare l'Allard prima di riportarla al centro della carreggiata, con le ruote che fumavano e stridevano sull'asfalto. Prima che l'auto si fermasse, le ruote posteriori ripresero a girare e l'Allard si avventò sulla strada secondaria, che sprofondava nel buio pesto della campagna.

Pitt non poteva distrarsi neppure per un istante. I vecchi fari dell'Allard avevano una portata decisamente inferiore a quelli moderni, alogeni; quindi, più che vederle, era costretto a intuire le curve che si susseguivano davanti a lui. Sfiorava i bordi, ignorando i freni e lanciando la vettura in sbandate controllate, per riportarla poi sul rettilineo fino alla curva successiva.

Ora l'Allard era nel suo elemento. La Cadillac, più pesante, era dotata di

sospensioni rigide, adatte al traffico cittadino, ma inadeguate a reggere il confronto con la più leggera vettura sportiva, costruita per le corse. Pitt nutriva un autentico amore per l'Allard: ne conosceva a menadito le reazioni e ne adorava la semplicità di guida nonché il grande motore pulsante. Mentre lanciava la macchina, senza toccare i freni e scalando le marce soltanto nelle curve più strette, aveva le labbra stirate in un sorriso teso. Il conducente della Cadillac si batteva con grinta, ma perdeva rapidamente terreno.

A un certo punto, davanti a Pitt, apparvero le luci gialle di segnalazione sulle transenne: di fianco alla strada, si apriva un fossato nel quale si intravedeva una grossa tubazione. Pitt scoprì con sollievo che la strada non era del tutto bloccata. Quindi proseguì - per un centinaio di metri il fondo stradale era sterrato e ricoperto di ghiaia - senza mai sollevare il piede dall'acceleratore, godendosi il pensiero dell'enorme nuvola di polvere che lasciava nella sua scia e che avrebbe rallentato l'inseguitore.

Dopo un paio di minuti di eccitante corsa a rotta di collo, Maeve puntò un dito in avanti, leggermente sulla destra. «Vedo dei fari», esclamò.

«La superstrada», disse Pitt. «Adesso li seminiamo una volta per tutte.»

All'incrocio non c'era traffico: nessuna auto che si avvicinasse nelle due direzioni per almeno mezzo chilometro. Pitt lasciò metà delle gomme sull'asfalto in una brusca sterzata a sinistra, e si avviò in direzione opposta alla città.

«Non stai andando dalla parte sbagliata?» gridò Maeve al di sopra dello stridio delle gomme.

«Aspetta e vedrai», ribatté Pitt. Poi sterzò e, frenando un poco, fece compiere all'Allard un'inversione a U. Quindi attraversò di nuovo l'incrocio con la strada secondaria prima che fossero visibili i fari della Cadillac, e acquistò velocità andando incontro al riverbero di luci della capitale.

«A che serve quella manovra?» chiese Maeve.

«Si chiama lasciare una falsa pista», rispose lui tranquillamente. «Se i segugi sono svegli come credo, seguiranno la direzione indicata dalle tracce delle gomme.»

Lei gli strinse il braccio e si rannicchiò contro di lui. «Che cosa riservi per il finale?»

«Ora che ti ho abbagliato col mio virtuosismo, ho intenzione di eccitarti col mio fascino.»

Lei lo guardò di sottecchi. «Che cosa ti fa credere che lo spavento non abbia spento in me ogni desiderio d'intimità?»

«Posso calarmi nella tua mente e vedere che non è così.»

Maeve scoppiò a ridere. «Vorresti dire che mi leggi nel pensiero?»

Pitt scrollò le spalle. «È un dono. Ho sangue gitano nelle vene.»

«Tu, un gitano?»

«Stando al mio albero genealogico, i miei avi paterni, che emigrarono dalla Spagna in Inghilterra nel Seicento, erano gitani.»

«Non dirmi che sai anche leggere la mano e predire la fortuna.»

«Per la verità, i miei talenti vanno in altre direzioni, per esempio quando c'è la luna piena.»

Lei lo guardò con diffidenza, ma abboccò lo stesso. «Che succede quando c'è la luna piena?»

Lui si voltò per risponderle, con un'ombra di sorriso: «Vado in giro a rubare galline».

27.

Maeve fissava con diffidenza l'oscurità nera come la pece, mentre Pitt percorreva una strada buia e non asfaltata lungo il perimetro dell'aeroporto internazionale di Washington, dirigendosi verso un vecchio hangar abbandonato. Nei pressi non c'erano altre costruzioni, e quando Pitt fermò l'Allard sotto le fioche luci gialle di un alto lampione, il disagio di Maeve aumentò al punto da spingerla a rannicchiarsi istintivamente sul sedile.

«Dove mi stai portando?» domandò.

Lui la guardò con aria divertita. «A casa mia, è ovvio.»

Maeve assunse un'espressione disgustata tipicamente femminile. «E tu vivi in questo vecchio capannone?»

«Quello che vedi è un edificio storico, costruito nel 1936 come hangar per la manutenzione degli aeroplani di una delle prime linee aeree, ormai scomparsa da tempo.»

Prese dalla tasca della giacca un piccolo telecomando e compose un codice. Un attimo dopo, una porta si aprì, sollevandosi, rivelando quella che a Maeve parve una caverna enorme, buia e sinistra. Per accentuare l'effetto, Pitt spense i fari procedendo al buio, quindi con il telecomando fece chiudere la porta e rimase immobile.

«Allora, che ne pensi?» la stuzzicò nel buio.

«Sto per chiamare aiuto», rispose Maeve in preda a una crescente confusione.

«Scusami.» Pitt compose un altro codice e l'interno dell'hangar fu inon-

dato dalla luce intensa proveniente da numerose lampade fluorescenti disposte in modo strategico intorno al soffitto a volta.

Davanti alla straordinaria collezione di Pitt, Maeve rimase a bocca aperta. Quasi non credeva ai suoi occhi: automobili d'epoca, aerei, un'antica vettura ferroviaria... Riconobbe un paio di Rolls-Royce e una grossa Daimler decappottabile, ma non aveva familiarità con le altre auto americane - Packard, Pierce Arrow, Stutze e Cord - né con quelle di provenienza europea, fra cui una Hispano-Suiza, una Bugatti, un'Isotta Fraschini, una Talbot Lago e una Delahaye. I due aerei appesi al soffitto erano un vecchio Ford Trimotor e un bimotore a reazione Messerschmitt 262 della seconda guerra mondiale. Era uno spettacolo da togliere il fiato: l'unico pezzo della collezione che sembrava fuori posto era un piedestallo rettangolare che sosteneva un motore fuoribordo montato su un'antica vasca da bagno in ghisa.

«È tutto tuo?» esclamò lei, ansimando.

«O questo, oppure una moglie e dei figli.»

Lei si voltò a guardarlo, chinando la testa con civetteria. «Non sei troppo vecchio per sposarti e avere dei figli... Il fatto è che non hai trovato la donna giusta.»

«Immagino che sia vero.»

«Sfortunato in amore?»

«La maledizione dei Pitt.»

Lei accennò a una Pierce Arrow blu con rimorchio. «È là che vivi?»

Pitt scoppiò a ridere e puntò un dito verso l'alto. «Il mio appartamento è in cima a quella scala a chiocciola di metallo, oppure, se sei pigra, puoi usare quel montacarichi che serve da ascensore.»

«Preferisco fare un po' di moto.»

La guidò lungo l'elaborata scala a spirale in ferro battuto. La porta si apriva su un soggiorno-studio pieno di scaffali stipati di libri sul mare e arredato con vetrinette che racchiudevano i modellini delle navi che Pitt aveva scoperto e ispezionato nel corso del suo lavoro per la NUMA. Una porta laterale dava su una grande camera da letto, arredata come la cabina del comandante di un antico veliero, con un'enorme ruota del timone al posto della testata del letto; l'estremità opposta del soggiorno, invece, comunicava con la cucina e con la sala da pranzo. Agli occhi di Maeve, l'appartamento aveva un carattere decisamente mascolino.

«Allora è qui che Huckleberry Finn si è trasferito, dopo aver lasciato la casa galleggiante sul fiume», osservò liberandosi con un calcio delle scarpe, prendendo posto su un divano di pelle e ripiegando le gambe sotto di

sé.

«Vivo per la maggior parte dell'anno sull'acqua, in realtà. Queste stanze non mi accolgono tanto spesso quanto vorrei.» Si tolse il soprabito e si slacciò la cravatta. «Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Un brandy andrebbe bene.»

«Ora che ci penso, ti ho portata via dal ricevimento prima che potessi mangiare. Lascia che ti prepari qualcosa.»

«Il brandy andrà benissimo. Potrò rimpinzarmi domani.»

Pitt le versò un Rémy Martin e si sedette sul divano accanto a lei. Maeve lo desiderava disperatamente, voleva sentirsi stringere fra le sue braccia, toccarlo, ma dentro di sé era in tumulto. Un'ondata improvvisa di paura la travolse, mentre immaginava i suoi bambini prigionieri nelle mani di Jack Ferguson. Non riusciva ad allontanare dalla mente la gravità di quella situazione; si sentiva il petto stretto in una morsa e il resto del corpo debole e intorpidito. Il desiderio di riabbracciare Sean e Michael, che per lei erano ancora poco più che lattanti, era così intenso da farla soffrire. Lasciarsi coinvolgere in un'avventura sentimentale le sembrava quasi un crimine; avrebbe voluto urlare per la disperazione. Posò il brandy sul tavolino da caffè e scoppiò improvvisamente in un pianto dirotto.

Pitt la tenne stretta. «I bambini?» mormorò.

Lei annuì fra i singhiozzi. «Mi spiace, non intendevo ingannarti.»

A differenza della maggior parte degli uomini, e per quanto strano potesse sembrare, le emozioni femminili non erano mai state un mistero per Pitt: non si sentiva mai confuso o impacciato di fronte alle lacrime. Quando una donna si comportava seguendo i dettami dell'istinto, la reazione di Pitt era più di simpatia che di disagio. «Contrapponi l'ansia di una madre per i figli con la spinta sessuale, e l'amore materno vince sempre.»

Maeve non capiva come Pitt potesse mostrarsi tanto comprensivo; non le sembrava umano. Senza dubbio era diverso da tutti gli altri uomini che aveva conosciuto. «Sono smarrita e confusa. Non mi sono mai sentita cosi inerme in vita mia.»

Lui si alzò dal divano, tornando con una scatola di fazzoletti di carta. «Mi spiace di non poterti offrire un fazzoletto vero, ma non li uso quasi più.»

«Non ti dispiace... che ti abbia deluso?»

Pitt sorrise, mentre Maeve si asciugava gli occhi e si soffiava il naso con uno sbuffo sonoro. «La verità è che avevo altre mire.»

Lei sgranò gli occhi con aria interrogativa. «Non vuoi venire a letto con

me?»

«Dovrei farmi controllare il livello di testosterone, se non ne avessi voglia. Ma non è soltanto per questo che ti ho portata qui.»

«Non capisco.»

«Ho bisogno di te per dare forma ai miei piani.»

«Piani per cosa?»

La guardò come se fosse sorpreso dalla domanda. «Per arrivare sull'isola Gladiator e liberare i tuoi bambini. Non era ovvio?»

Maeve era incredula. «E tu lo faresti?» mormorò, ansimando. «Rischieresti la vita per me?»

«E per i tuoi figli.»

«Ma perché?»

Provò l'impulso irresistibile di dirle che era bella e adorabile e che nutriva sentimenti profondi per lei, ma non seppe decidersi a dichiararsi come un adolescente pazzo d'amore.

Fedele a se stesso, la buttò sullo scherzo.

«Perché? Be', sai, l'ammiraglio Sandecker mi ha concesso dieci giorni di ferie, e detesto starmene con le mani in mano.»

Il sorriso riaffiorò sul viso rigato di lacrime di Maeve, che lo attirò a sé. «Devo dirti sinceramente che non mi sembra granché, come bugia.»

«Come mai», protestò lui prima di baciarla, «le donne riescono sempre a leggermi dentro?»

PARTE TERZA
DIAMANTI... LA GRANDE ILLUSIONE

28.

30 gennaio 2000
Isola Gladiator, mar di Tasman

La residenza dei Dorsett sorgeva sulla sella dell'isola, fra i due vulcani addormentati. La facciata dominava la laguna, divenuta un porto molto frequentato grazie alle attività legate all'estrazione dei diamanti. Le due miniere, situate nel camino principale di entrambi i vulcani, erano ininterrottamente in attività fin quasi dal giorno in cui Charles e Mary Dorsett erano tornati dall'Inghilterra, dopo il matrimonio. Qualcuno affermava che l'impero familiare fosse nato allora, ma chi la sapeva lunga sosteneva che

in realtà era stato fondato da Betsy Fletcher, quando aveva trovato quelle curiose pietre e le aveva date ai bambini per farli giocare.

L'abitazione originale, fatta quasi per intero di tronchi, con un tetto di fronde di palma, o *palapa,* era stata demolita da Anson Dorsett. Era stato lui a progettare e costruire la grande magione che ancora resisteva al tempo, pur essendo stata ristrutturata dalle generazioni successive e infine occupata da Arthur Dorsett. Lo stile era imperniato su una disposizione classica degli ambienti: un cortile centrale circondato da verande sulle quali si aprivano le porte di trenta stanze, tutte arredate con pezzi d'antiquariato inglese di epoca coloniale. Le uniche innovazioni visibili erano una grande antenna satellitare, che sorgeva in un giardino lussureggiante, e una moderna piscina nel cortile centrale.

Arthur Dorsett concluse una conversazione telefonica e uscì dalla stanza che gli serviva da ufficio e da studio per dirigersi verso la piscina, dove Deirdre era stesa languidamente su una sdraio; indossava un minuscolo bikini, e sembrava intenta ad assorbire fino all'ultimo raggio del sole tropicale.

«È meglio se non ti fai vedere così dal sovrintendente», le disse, burbero.

Lei alzò lentamente la testa e si guardò. «Non vedo che problema ci sia. Porto il reggiseno.»

«E poi le donne si domandano come mai vengono violentate!»

«Non vorrai che vada in giro con indosso un saio.»

«Ho appena parlato al telefono con quelli di Washington», disse lui, seccato. «Pare che tua sorella sia svanita nel nulla.»

Deirdre si mise a sedere, sorpresa, e alzò una mano per ripararsi gli occhi dal sole. «Ma le tue fonti sono affidabili? Ho assunto personalmente i migliori investigatori, ex agenti dei servizi segreti, per tenerla sotto sorveglianza.»

«Ne ho avuto la conferma. L'hanno persa di vista dopo un movimentato inseguimento in campagna. Missione fallita.»

«Maeve non è così abile da riuscire a seminare dei professionisti.»

«Stando a quello che mi hanno riferito, qualcuno l'ha aiutata.»

Le labbra di Deirdre si contrassero in una smorfia. «Fammi indovinare: Dirk Pitt.»

Dorsett annuì. «Quell'uomo è dappertutto. Boudicca lo aveva in mano, alla miniera di Kunghit, ma lui le è sgusciato fra le dita.»

«Nel preciso istante in cui ho saputo che aveva salvato Maeve, ho intuito

anche che quell'uomo era pericoloso», mormorò Deirdre. «Poi, quando ha mandato all'aria il piano che avevo concepito per farmi prelevare da un elicottero e abbandonare così la *Polar Queen* dopo averla messa in rotta di collisione con la scogliera, avrei dovuto capire *quanto* fosse pericoloso. Tuttavia credevo che ci fossimo liberati di lui. Non avrei mai immaginato che saltasse fuori senza preavviso nel bel mezzo della nostra proprietà in Canada.»

Dorsett rivolse un cenno a una graziosa ragazzina cinese, che indossava un vestito di seta aperto ai lati da alti spacchi, ferma presso una delle colonne che sostenevano la tettoia della veranda. «Portami un gin», le ordinò. «E fallo abbondante, non mi piacciono i bicchieri semivuoti.»

Deirdre le porse un bicchiere alto, ormai vuoto. «Un altro rum coliins.»

La ragazza si allontanò in fretta per servire i drink. Deirdre sorprese il padre a sbirciarle il didietro e roteò gli occhi. «Insomma, papà, dovresti sapere che non è il caso di portarti a letto le cameriere. Il mondo si aspetta di meglio da un uomo con la tua ricchezza e la tua posizione.»

«Ci sono cose che vanno oltre le differenze sociali», ribatté lui in tono severo.

«Che facciamo con Maeve? È evidente che ha arruolato Dirk Pitt e i suoi amici della NUMA perché l'aiutino a riprendersi i gemelli.»

Dorsett distolse lo sguardo dalla cameriera cinese. «Sarà anche un uomo pieno di risorse, ma arrivare sull'isola Gladiator è un'impresa che non gli riuscirà facilmente; la situazione qui è ben diversa rispetto a Kunghit.»

«Maeve conosce l'isola meglio di noi. Troverà una strada.»

«Anche se riuscissero a sbarcare», ribatté Dorsett, sollevando un dito e puntandolo oltre la porta ad arco del cortile, in direzione delle miniere, «non si avvicineranno a più di duecento metri dalla casa.»

Deirdre gli rivolse un sorriso diabolico. «Mi sembra opportuno preparare una calda accoglienza.»

«Scordatelo, mia cara figliola. Di certo non qui, sull'isola Gladiator.»

«Hai un altro piano.» Era un'affermazione, più che una domanda.

Lui annuì. «Grazie a Maeve, escogiteranno senz'altro un piano per infiltrarsi nel nostro sistema di sicurezza. Purtroppo per loro, non avranno la possibilità di metterlo in pratica.»

«Non capisco.»

«Li aspetteremo al varco, come si usa dire, prima che raggiungano la costa della nostra isola.»

«Che uomo acuto, mio padre», esclamò Deirdre. Si alzò per andare ad

abbracciarlo, e inalò il suo profumo. Era lo stesso che lui portava fin dall'epoca in cui era bambina: si trattava di una colonia costosa, una marca speciale che faceva venire dalla Germania. Quell'aroma muschiato e deciso rammentava a Deirdre il cuoio delle cartelle portadocumenti, la fragranza indefinibile della sala del consiglio d'amministrazione di una società e la lana di un costoso completo da uomo d'affari.

Lui la respinse a malincuore, incollerito dal moto di desiderio sempre più intenso che provava per la sua stessa carne, per il suo stesso sangue. «Voglio che tu coordini la missione. Come al solito, la eseguirà Boudicca.»

«Scommetto la mia quota della Dorsett Consolidated che sai dove trovarli.» Gli sorrise con aria altezzosa. «Qual è la tabella di marcia?»

«Ho il sospetto che il signor Pitt e Maeve abbiano già lasciato Washington.»

Lei socchiuse gli occhi per fissarlo. «Così presto?»

«Dal momento che Maeve non si è fatta vedere a casa sua, e Pitt non mette piede nel suo ufficio alla NUMA da due giorni, è ovvio che sono insieme e che si stanno dirigendo qui per liberare i gemelli.»

«Dimmi dove dovrò tendere la trappola», mormorò Deirdre, con un lampo felino negli occhi, certa che il padre avesse la risposta. «In aeroporto oppure in albergo a Honolulu, ad Auckland o a Sydney?»

Lui scosse la testa. «In nessuno di questi posti. Non ci faciliteranno l'esistenza viaggiando su voli commerciali e alloggiando in alberghi isolati. Prenderanno un jet della NUMA e useranno le basi dell'agenzia.»

«Non sapevo che gli americani avessero una base permanente per gli studi oceanografici in Nuova Zelanda o in Australia.»

«E infatti non ce l'hanno. Però hanno una nave oceanografica, l'*Ocean Angler*, impegnata in un progetto di osservazione dei fondali nella Fossa delle isole Bounty, a ovest della Nuova Zelanda. Se tutto procederà secondo i piani, domani a quest'ora Pitt e Maeve arriveranno a Wellington e raggiungeranno in porto la nave della NUMA.»

Deirdre fissò il padre con aperta ammirazione. «Come lo hai scoperto?»

Lui sorrise con aria imperiosa. «Ho la mia fonte alla NUMA, e la pago molto bene perché mi tenga informato su tutte le scoperte sottomarine di pietre preziose.»

«Allora la nostra strategia consiste nel far intercettare e abbordare la nave oceanografica da Boudicca e dal suo equipaggio, per organizzarne la scomparsa.»

«Non sarebbe saggio», replicò Dorsett in tono reciso. «Boudicca ha saputo che Dirk Pitt è riuscito chissà come a far ricadere su di lei e sul suo yacht la responsabilità della scomparsa delle navi abbandonate. Se mandiamo a fondo una delle navi della NUMA con tutto l'equipaggio, capiranno subito che ci siamo dietro noi. No, tratteremo la faccenda con maggiore tatto.»

«Ventiquattr'ore non sono molte.»

«Se parti dopo pranzo, puoi trovarti a Wellington per l'ora di cena. John Merchant e i suoi uomini ti attenderanno nel nostro magazzino fuori città.»

«Credevo che Merchant si fosse fratturato il cranio a Kunghit.»

«Una semplice incrinatura, sottile come un capello, giusto quanto basta per farlo impazzire dalla voglia di vendicarsi. Ha insistito per partecipare alla battuta di caccia.»

«E tu e Boudicca?»

«Verremo con lo yacht e dovremmo arrivare verso mezzanotte», rispose Dorsett. «In questo modo ci restano dieci ore per dare gli ultimi ritocchi ai preparativi.»

«Questo significa che saremo costretti a prelevarli alla luce del sole.»

Dorsett l'afferrò per le spalle con tanta forza da strapparle una smorfia. «Conto su di te, figliola, per superare ogni ostacolo.»

«Fidarci di Maeve è stato un vero sbaglio», osservò lei in tono di rimprovero. «Avresti dovuto capire che sarebbe venuta a riprendersi i mocciosi alla prima occasione.»

«Le informazioni che ci ha trasmesso prima di scomparire erano utili», insistette lui, incollerito. Non gli piaceva ammettere i propri errori di valutazione.

«Se solo Maeve fosse morta sull'isola di Seymour, non ci troveremmo in questo pasticcio.»

«La colpa non è del tutto sua», obiettò Dorsett. «Non credo che sapesse dell'intrusione di Pitt a Kunghit. Lui l'ha attirata nella sua rete, ma qualunque informazione abbia ottenuto non può danneggiarci.»

Nonostante quel piccolo contrattempo, Dorsett non era eccessivamente preoccupato. Le sue miniere sorgevano su isole la cui posizione costituiva una barriera per ogni forma di aggressione. Le sue immense risorse erano state mobilitate in blocco. Un aumento nel numero degli uomini della sicurezza aveva fatto sì che i giornalisti non riuscissero neppure ad avvicinarsi alle sue proprietà. Gli avvocati di Dorsett lavoravano ventiquattr'ore al giorno per tenere a bada qualunque opposizione legale, mentre gli addetti

alle pubbliche relazioni etichettavano i resoconti di stragi e di sparizioni nell'oceano Pacifico come frottole inventate dalla propaganda ambientalista o tentavano addirittura di far ricadere la colpa di quelle catastrofiche notizie sul governo degli Stati Uniti, impegnato, a loro parere, in una serie di esperimenti militari segreti.

Dorsett riprese a parlare con rinnovata calma. «Tra ventitré giorni, e a onta di qualunque tempesta l'ammiraglio Sandecker possa scatenare, Pitt morirà di morte naturale quando chiuderemo le miniere.»

«Ma se chiudiamo le miniere ammettiamo implicitamente le nostre colpe, papà. Ci esporremo a una valanga di cause da parte degli ecologisti e delle famiglie delle vittime.»

«Non preoccuparti, figliola. È quasi impossibile procurarsi le prove che sono i nostri metodi di estrazione a causare la mortale convergenza subacquea di ultrasuoni. I test scientifici richiederebbero mesi e mesi; tempo tre settimane, e gli scienziati non avranno nulla da studiare. Sono già pronti i piani per far scomparire ogni traccia dalle nostre miniere di diamanti. Il flagello acustico, come insistono a chiamarlo, verrà ben presto dimenticato.»

La cinesina tornò con i drink, che servì da un vassoio, poi si ritirò nell'ombra della veranda, silenziosa come uno spettro.

«Ora che la madre ci ha traditi, che ne farai di Sean e di Michael?»

«Farò in modo che non li riveda mai più.»

«Questa si chiama compassione...» esclamò Deirdre passandosi sulla fronte il bicchiere gelato.

Dorsett ingollò il gin come se fosse acqua, poi abbassò il bicchiere e guardò la figlia. «Compassione? Chi dovrei compatire, Maeve o i gemelli?»

«Né l'una né gli altri.»

«E chi, allora?»

I lineamenti esotici di Deirdre si distesero in un sorriso sardonico. «Milioni di donne in tutto il mondo, quando scopriranno che i loro diamanti hanno lo stesso valore di pezzi di vetro.»

«Toglieremo a questa pietra ogni alone di romanticismo», convenne Dorsett, ridendo. «*Questo* te lo prometto.»

29.

Wellington non sarebbe potuta sorgere in una cornice più incantevole, ri-

fletté Pitt, guardando dal finestrino dell'aereo della NUMA. Incastonata fra un'enorme baia costellata di isole, una bassa catena montuosa che culminava nella vetta del monte Victoria e una rigogliosa vegetazione, la città vantava uno dei porti più belli del mondo. Quello era il suo quarto viaggio in dieci anni nella capitale della Nuova Zelanda, e raramente l'aveva vista così, in tutto il suo splendore, senza l'accompagnamento di acquazzoni improvvisi e di venti impetuosi.

Sebbene l'ammiraglio Sandecker avesse concesso il suo benestare alla missione di Pitt, si era dimostrato assai riluttante, avanzando una lunga serie di riserve. Considerava Arthur Dorsett un uomo infido, un individuo socialmente pericoloso, capace di uccidere senza provare neppure un'ombra di rimorso. Quindi, pur autorizzando Pitt e Giordino a servirsi di un aereo della NUMA per raggiungere, insieme a Maeve, la Nuova Zelanda nonché ad assumere il comando della nave come base operativa per la liberazione dei gemelli, l'ammiraglio aveva posto come condizione che non si mettessero a repentaglio vite umane. Pitt aveva acconsentito di buon grado, sapendo che le uniche persone a rischio - una volta che l'*Ocean Angler* si fosse trovata a distanza di sicurezza dall'isola Gladiator - sarebbero state loro tre. Aveva formulato un piano preciso: dopo aver raggiunto la laguna con l'aiuto di un piccolo sommergibile, sarebbe sbarcato, avrebbe aiutato Maeve a riprendersi i figli e poi sarebbe tornato a bordo della nave. Un piano semplice, scevro da complicazioni tecniche, pensava Pitt, divertito: una volta sbarcati, dipendeva tutto da Maeve.

Guardò verso la parte opposta della cabina di pilotaggio, dove Giordino sedeva ai comandi del bireattore Gulfstream; il suo robusto amico sembrava tranquillissimo, come se stesse oziando sotto una palma su una spiaggia assolata. Erano amici fin dal giorno in cui, alle elementari, si erano conosciuti e avevano subito fatto a pugni. A scuola avevano giocato nella stessa squadra di football, Giordino come line defender, Pitt come quarterback, e in seguito si erano iscritti insieme all'Accademia aeronautica. Sfruttando spudoratamente l'influenza del padre di Dirk, il senatore della California George Pitt, Dirk e Al avevano seguito il corso di addestramento nella stessa scuola di volo e avevano compiuto due missioni in Vietnam con lo stesso gruppo d'appoggio tattico. In fatto di donne, però, avevano gusti diversi: Giordino preferiva decisamente le storie senza impegno, mentre Pitt si trovava più a suo agio con le relazioni serie.

Pitt si alzò dal suo posto per passare nella cabina principale a controllare Maeve. La donna aveva dormito a intervalli durante il lungo e tedioso volo

da Washington, e aveva il viso stanco e tirato. Anche adesso teneva gli occhi chiusi, ma l'irrequietezza che la spingeva a cambiare posizione di continuo sul divanetto rivelava che non aveva ancora superato la soglia del sonno profondo. Lui si protese per scuoterla delicatamente. «Stiamo per atterrare a Wellington.»

Gli incredibili occhi azzurri si aprirono con un fremito di ciglia. «Sono sveglia», mormorò con voce insonnolita.

«Come ti senti?» le domandò in tono premuroso.

Lei si riscosse e annuì, decisa a mostrarsi coraggiosa. «Pronta e disponibile.»

Giordino incominciò l'atterraggio, scendendo senza scosse finché le ruote del carrello non toccarono la pista, emettendo uno sbuffo di fumo per l'attrito, poi si allontanò rullando verso l'area di parcheggio per i velivoli privati. «Vedi una macchina della NUMA?» chiese senza voltarsi a Pitt, che era dietro di lui.

Non si vedevano in giro veicoli con i familiari colori turchese e bianco. «Dev'essere in ritardo, oppure siamo in anticipo noi.»

«In anticipo di un quarto d'ora, secondo la vecchia cipolla sul quadro comandi», replicò Giordino.

Un furgone con un addetto alla pista di volo sul pianale fece cenno a Giordino di seguirlo verso un posto libero in una fila di jet privati. Giordino si fermò quando le punte delle ali furono allineate con gli apparecchi che aveva ai lati, poi avviò la procedura per lo spegnimento dei motori.

Pitt aprì il portello per i passeggeri e azionò la scaletta. Maeve lo seguì, cominciando a camminare avanti e indietro per sciogliere i muscoli irrigiditi e anchilosati dal lungo volo; poi si guardò attorno nel parcheggio, in cerca del loro mezzo di trasporto. «Pensavo che qualcuno sarebbe venuto a prenderci dalla nave», osservò tra uno sbadiglio e l'altro.»

«Staranno arrivando.»

Giordino passò loro i bagagli, chiuse l'aereo e si riparò sotto un'ala, insieme a Pitt e Maeve, mentre un acquazzone improvviso investiva l'aeroporto. Con la stessa rapidità con cui era sopraggiunto, il temporale si allontanò oltre la baia e il sole fece capolino da una massa turbolenta di nuvole bianche. Pochi minuti dopo, un pulmino Toyota con la scritta NAVETTA PORTO sulle fiancate arrivò sollevando spruzzi dalle pozzanghere e si fermò; l'autista scese a terra e si avvicinò correndo all'aereo. Era un tipo snello, dall'aria amichevole, vestito come il cowboy di un musical.

«Uno di voi è Dirk Pitt?»

«Eccomi qua.»

«Sono Carl Marvin. Chiedo scusa per il ritardo. La batteria del furgone dell'*Ocean Angler* è scarica, così ho dovuto prendere in prestito un mezzo dalla capitaneria di porto. Spero proprio che non abbiate avuto inconvenienti.»

«Tutt'altro», ribatté Giordino, acido. «Nell'attesa ci siamo goduti il tifone.»

Il sarcasmo non fece il minimo effetto all'autista. «Non avete aspettato a lungo, spero.»

«Non più di dieci minuti», rispose Pitt.

Marvin caricò i bagagli sul retro del pulmino e si allontanò dal bireattore non appena i passeggeri furono a bordo. «Il molo al quale è ormeggiata la nave è poco distante dall'aeroporto», annunciò in tono cordiale. «Mettetevi comodi e godetevi la gita.»

Pitt e Maeve sedettero vicini, tenendosi per mano come adolescenti e parlando sottovoce fra loro. Giordino prese posto subito dietro il conducente, e dedicò gran parte del tragitto a studiare una foto aerea dell'isola Gladiator che l'ammiraglio Sandecker aveva ottenuto in prestito dal Pentagono.

Il tempo passò in fretta e ben presto abbandonarono la strada principale per addentrarsi nell'attivissima zona del porto, assai vicino alla città. Una flotta di navi da carico di tutto il mondo era ormeggiata alle lunghe banchine fiancheggiate da enormi magazzini. Nessuno prestava attenzione al percorso zigzagante seguito dal conducente in mezzo a edifici, navi e gru gigantesche, mentre i suoi occhi sorvegliavano i passeggeri nello specchietto retrovisore quasi con la stessa frequenza con cui controllavano le banchine sulla strada.

«L'*Ocean Angler* si trova proprio dietro il prossimo magazzino», disse accennando con un gesto vago a qualcosa d'invisibile oltre il parabrezza.

«È pronta a salpare appena saremo a bordo?» s'informò Pitt.

«L'equipaggio aspetta il vostro arrivo.»

Giordino fissò pensieroso la nuca dell'autista. «Che incarico ha lei, a bordo?» gli domandò.

«Io?» disse Marvin senza voltarsi. «Sono il fotografo della troupe video.»

«Che gliene pare del comandante Dempsey?»

«Un vero gentiluomo. Nutre la massima stima per gli scienziati e per il loro lavoro.»

Giordino alzò la testa e vide Marvin che lo guardava nel retrovisore. Sorrise finché l'autista non si concentrò di nuovo sulla guida, poi, protetto dallo schienale del sedile che aveva di fronte, scrisse qualcosa sulla ricevuta del pieno di carburante che aveva fatto a Honolulu prima di puntare su Wellington. Ne fece una pallottola e la lanciò con disinvoltura alle sue spalle, sulle ginocchia di Pitt.

Intento a parlare con Maeve, Pitt non aveva badato allo scambio di battute fra Giordino e il conducente; spiegò distrattamente il biglietto e lesse il messaggio:

QUESTO TIZIO NON È QUELLO CHE DICE DI ESSERE.

Pitt si protese in avanti e, senza fissare l'autista, disse in tono disinvolto: «Perché mai vuoi fare il guastafeste?»

Giordino si girò, parlando a voce bassissima. «Il nostro amico non viene dall'*Ocean Angler*.»

«Sono tutt'orecchi.»

«L'ho indotto a scoprirsi dicendogli che il comandante è Dempsey.»

«Paul Dempsey è il comandante della *Ice Hunter*; il comandante dell'*Angler* è Joe Ross.»

«Ecco un altro particolare che non quadra. Siamo stati noi - Rudi Gunn, tu e io - a controllare i progetti di ricerca della NUMA e ad assegnare il personale prima di partire per l'Antartide.»

«E con questo?»

«Il nostro amico là davanti non solo ha un falso accento texano, ma sostiene di essere il fotografo della troupe video a bordo dell'*Ocean Angler*. Afferri il concetto?»

«Eccome...» mormorò Pitt. «Per questo progetto non è stata reclutata una troupe; a bordo si sono imbarcati soltanto tecnici del sonar e una squadra di geofisici, per eseguire rilevamenti sui fondali oceanici.»

«E questo tizio ci sta portando a casa del diavolo», disse Giordino, vedendo proprio davanti a sé un magazzino con un grosso cartello sulla porta a due battenti: DORSETT CONSOLIDATED MINING LTD.

Concretizzando i loro peggiori timori, il conducente lanciò il pulmino oltre la porta aperta, passando in mezzo a due uomini che indossavano l'uniforme degli addetti alla sicurezza della Dorsett Consolidated. Le guardie seguirono il veicolo all'interno e premettero il pulsante che chiudeva le porte del deposito.

«Tutto considerato, devo ammettere che ci hanno giocati», commentò Pitt.

«Qual è il piano d'attacco?» chiese Giordino, non più sottovoce.

Non c'era tempo per una lunga consultazione: il pulmino si stava addentrando nel magazzino buio. «Stendiamo quel simpaticone di Carl e ce la filiamo.»

Giordino non esitò: con un movimento fulmineo prese per il collo l'uomo che si faceva chiamare Carl Marvin, lo sollevò dal suo posto al volante, aprì lo sportello anteriore del pulmino e lo scaraventò fuori.

Come se avessero già provato la scena, Pitt s'insinuò al posto di guida e premette l'acceleratore a tavoletta. Il pulmino balzò in avanti in mezzo a un capannello di uomini armati, che si dispersero come foglie nella scia di un tornado. Davanti al muso del pulmino c'erano due carrelli elevatori, carichi di scatoloni contenenti elettrodomestici di una marca giapponese. Dall'espressione di Pitt era impossibile capire se si fosse reso conto della violenza dell'impatto imminente; fatto sta che scatoloni e pezzi assortiti di tostapane, di frullatori e di macchinette da caffè schizzarono in aria come schegge di shrapnel esplose da una granata.

Pitt prese una curva larga, imboccando un ampio passaggio che separava lunghe schiere di casse accatastate, e, presa di mira una grande porta metallica, s'ingobbì sul volante, Con uno schianto metallico che divelse la porta dai cardini, il pulmino Toyota uscì rombando dal magazzino, mentre Pitt strattonava il volante per non abbattere uno dei sostegni di una gigantesca gru da carico.

Quella zona del porto era deserta: non c'erano navi ormeggiate per caricare o scaricare merci dalla stiva. Un gruppo di operai, incaricati di riparare una sezione del molo, si stava concedendo una pausa; facevano colazione seduti in fila, a fianco a fianco, su una lunga barriera di legno che bloccava una delle vie d'accesso dal molo. Pitt suonò il clacson, sterzando disperatamente per non investire gli operai, paralizzati alla vista dell'automezzo lanciato contro di loro. Lasciando sbandare il pulmino contro la barriera, Pitt riuscì a evitarli quasi del tutto, ma un'estremità del paraurti posteriore si agganciò a un supporto verticale e mandò all'aria la barriera, sparpagliando gli operai sul molo come se fossero appesi al braccio mobile di una gru.

«Scusatemi!» gridò Pitt dal finestrino, sfrecciando oltre.

Si rammaricava di non essere stato più attento: ormai era chiaro che il falso autista aveva fatto un giro vizioso per confonderli, e ci era riuscito benissimo. Pitt infatti non aveva idea della direzione da prendere per raggiungere la superstrada che portava in città.

Un lungo autocarro con rimorchio si fermò davanti a lui, bloccando l'uscita, e Pitt sterzò freneticamente, lanciando il pulmino in un folle zigzag, per non schiantarsi contro l'enorme mezzo. Si sentì un urto metallico, seguito da un tintinnio di vetri e dal gemito delle lamiere straziate, mentre il pulmino aggirava la parte frontale dell'autocarro, poi rimbalzava, privo di controllo, con tutta la fiancata destra squarciata. Pitt riuscì a raddrizzare l'automezzo malconcio grazie a un testacoda, ma batté i pugni sul volante, esasperato nel vedere il liquido che sprizzava sul parabrezza incrinato. L'impatto aveva divelto il radiatore, ma quello non era l'unico problema: la gomma anteriore destra era scoppiata e le sospensioni anteriori erano distrutte.

«Devi proprio andare a sbattere contro tutto quello che ti si para davanti?» sbottò Giordino, irritato. Era seduto sul pavimento del pulmino, dalla parte rimasta intatta, con le braccia possenti strette intorno a Maeve.

«Che sbadato», disse Pitt. «Qualcuno si è fatto male?»

«Ho tanti lividi che potrei vincere una causa per maltrattamenti», esclamò Maeve, dimostrando un certo spirito.

Giordino si massaggiò un bernoccolo sulla tempia, guardando Maeve con aria addolorata. «Il tuo vecchio ne sa una più del diavolo. Sapeva che stavamo arrivando e ha organizzato una festa a sorpresa.»

«Deve avere sul libro paga qualcuno della NUMA.» Pitt lanciò una rapida occhiata a Maeve. «Non te, spero.»

«Non me», rispose lei con fermezza.

Giordino si spostò sul retro del pulmino per controllare se fossero inseguiti. E infatti scorse due furgoni neri che stavano superando l'autocarro danneggiato. «Abbiamo dei segugi che ci stanno alle calcagna.»

«Buoni o cattivi?» chiese Pitt.

«Detesto dare brutte notizie, ma non ci fanno ciao ciao con la manina.»

«E questo lo consideri un segno d'identificazione?»

«Hanno sugli sportelli il logo della Dorsett Consolidated Mining. Ti basta?»

«Mi hai convinto.»

«Se si avvicinano ancora un po', potrei chiedere all'autista di farmi vedere la patente.»

«Grazie tante, ho uno specchietto retrovisore.»

«Eppure ormai ci siamo lasciati dietro carcasse sufficienti per richiamare una dozzina di macchine della polizia», brontolò Giordino. «Come mai non fanno il loro dovere pattugliando le banchine del porto? Penso che co-

me minimo dovrebbero arrestarti per guida pericolosa.»

«Se conosco bene mio padre», disse Maeve, «ha offerto una bella vacanza a tutti.»

Senza raffreddamento, il motore si surriscaldò rapidamente e nuvole di vapore cominciarono ad alzarsi dal cofano. Pitt aveva quasi perso il controllo del mezzo: le ruote anteriori, inclinate tutt'e due in fuori, sembravano lottare per procedere in direzioni opposte. D'improvviso, si aprì davanti a loro uno stretto vicolo, incassato tra due magazzini. Deciso a tentare il tutto per tutto, Pitt lanciò il pulmino nel varco, ma la fortuna gli era avversa: troppo tardi si accorse che il passaggio sboccava su un molo deserto, senza altre uscite se non quella appena percorsa.

«Fine della corsa», annunciò con un sospiro.

Giordino si voltò di nuovo a guardare. «La banda lo sa. Si sono fermati per congratularsi del trionfo.»

«Maeve?»

Lei si avvicinò. «Sì?» rispose con un filo di voce.

«Per quanto tempo riesci a trattenere il fiato?»

«Non so, forse un minuto.»

«Al? Che cosa fanno?»

«Si avvicinano, impugnando bastoni dall'aspetto minaccioso.»

«Ci vogliono vivi», disse Pitt. «Okay, amici, sedetevi e reggetevi forte.»

«Che cosa vuoi fare?» chiese Maeve.

«Oh, amore della mia vita, faremo una nuotata. Al, apri tutti i finestrini. Voglio che questo catorcio affondi come un masso.»

«Spero che l'acqua sia calda», commentò Giordino aprendo i finestrini. «Detesto l'acqua fredda.»

Rivolto a Maeve, Pitt raccomandò: «Inspira parecchie volte a fondo, per immagazzinare nel sangue la maggiore quantità possibile di ossigeno. Espira, e poi inspira di nuovo mentre precipitiamo».

«Scommetto che sono capace di nuotare in apnea più a lungo di te», ribatté lei con fermezza.

«È l'occasione giusta per dimostrarlo», rispose lui, con ammirazione. «Non perdere tempo a cercare una sacca d'aria. Esci dai finestrini alla tua destra e nasconditi sotto il molo appena l'acqua smette di ribollire dentro il pulmino.»

Poi allungò la mano sotto il sedile di guida, aprì la lampo della borsa da viaggio, prese una bustina di nylon e se la infilò nella cintura dei pantaloni.

«Che diavolo stai facendo?» chiese Maeve.

«È il mio kit d'emergenza», spiegò Pitt. «Non esco mai di casa senza.»

«Ci sono quasi addosso», annunciò calmo Giordino.

Pitt s'infilò un giubbotto di pelle, chiuse la lampo fino al collo, si voltò e afferrò il volante. «Bene, vediamo se ci riesce di ottenere un punteggio alto.»

Imballò il motore e ingranò la prima. Il pulmino spiccò un balzo in avanti, con la gomma anteriore destra completamente sgonfia e il vapore ormai così denso che Pitt ci vedeva a malapena. Lungo il molo non c'era un parapetto, ma solo una trave orizzontale di legno che serviva da riferimento per i veicoli a motore. Le ruote anteriori subirono l'impatto in pieno e le sospensioni, già indebolite, si staccarono quando lo chassis privo di ruote vi slittò sopra, mentre le ruote posteriori giravano a vuoto, spingendo quello che rimaneva del Toyota oltre l'estremità del molo.

Il pulmino parve cadere al rallentatore; poi la parte frontale, più pesante, si abbassò, entrando in acqua con un forte scroscio. L'ultimo ricordo di Pitt, prima che il parabrezza s'incurvasse in dentro e il mare irrompesse dallo sportello aperto, fu il forte sibilo del motore surriscaldato che veniva inondato d'acqua.

Scosso da un unico sussulto, il pulmino rimase sospeso per un attimo, poi sprofondò nelle acque verdi della baia. Quando le guardie di Dorsett giunsero all'estremità del molo e guardarono giù, non videro altro che una nube di vapore, una massa di bollicine gorgoglianti e una chiazza d'olio che si allargava. Le onde create dall'impatto si aprirono come increspature concentriche fino ai piloni sotto il molo. Gli uomini si aspettavano di veder salire a galla le teste dei passeggeri, ma dal fondo verde dell'abisso non emerse la minima traccia di vita.

Se le banchine possono accogliere grandi navi da carico, rifletté Pitt, allora la profondità delle acque deve raggiungere almeno i quindici metri. Il pulmino sprofondò nella melma sul fondo del porto, rimestando la fanghiglia che si sollevò come una nube. Allontanandosi dal volante con una spinta, Pitt si diresse verso il retro per controllare che Maeve e Giordino fossero usciti dai finestrini. Sicuro che se l'erano cavata, s'insinuò nell'apertura, scalciando nell'acqua resa opaca dai detriti smossi. Quando raggiunse una zona limpida, scoprì che la visibilità era migliore di quanto si fosse aspettato, mentre la temperatura dell'acqua era più fredda di un paio di gradi. La marea che cresceva portava con sé acque discretamente pulite, e lui riuscì a distinguere i singoli piloni sotto il molo. Calcolò che la visibilità si aggirava intorno ai venti metri.

Riconobbe le sagome sfocate di Maeve e Giordino, che nuotavano vigorosamente circa quattro metri avanti a lui. Alzò lo sguardo, ma la superficie non era che una macchia indistinta di luci riflesse dal cielo nuvoloso. Tuttavia, quando Pitt raggiunse il molo e prese a nuotare fra i piloni, l'acqua divenne all'improvviso molto più scura. In quella penombra densa perse momentaneamente di vista gli altri, e i polmoni cominciarono a protestare per la prolungata mancanza d'aria. Nuotò in diagonale verso la superficie, con una mano protesa per evitare di urtare con la testa qualche ostacolo duro e aguzzo. Finalmente emerse, in mezzo a un piccolo mare di detriti, inspirò parecchie boccate d'aria salmastra e, girando su se stesso, trovò Maeve e Giordino che galleggiavano a poca distanza da lui.

Si riunirono, e la sua stima per Maeve aumentò quando la vide sorridere. «Sei un esibizionista», disse lei a voce bassissima, consapevole che le loro voci potevano arrivare agli uomini di Dorsett sopra di loro. «Scommetto che hai rischiato di affogare nel tentativo di superarmi in resistenza.»

«Questo vecchietto ha ancora un po' di pepe in corpo», mormorò Pitt.

«Non credo che qualcuno ci abbia visti», sussurrò Giordino. «Ero già quasi sotto il molo, quando sono uscito da quella nube di melma.»

Pitt indicò la zona principale delle banchine. «La nostra unica speranza è proseguire a nuoto sotto il molo finché non riusciamo a trovare un posto sicuro per risalire.»

«Che ne dici di salire a bordo della prima nave che riusciamo a trovare?» chiese Giordino.

Maeve parve dubbiosa. I lunghi capelli biondi fluttuavano sull'acqua come canne dorate su uno stagno. «Se gli uomini di mio padre fiutassero la nostra pista, potrebbero costringere l'equipaggio a consegnarci a lui.»

Giordino la guardò. «Non credi che l'equipaggio ci tratterrebbe finché non fossimo sotto la protezione delle autorità locali?»

Pitt scosse il capo, scatenando una tempesta di goccioline. «Se tu fossi il comandante di una nave o il capo della polizia portuale, daresti più retta a qualcuno conciato come noi o a un rappresentante di Arthur Dorsett?»

«Capisco il problema», ammise Giordino.

«Se soltanto potessimo raggiungere l'*Ocean Angler*...»

«Quello è il primo posto in cui si aspettano che andiamo», obiettò Maeve.

«Una volta saliti a bordo, gli uomini di Dorsett avrebbero il loro daffare, se tentassero di trascinarci via», le assicurò Pitt.

«E comunque», commentò Giordino, «non abbiamo la più pallida idea di

dove sia ormeggiata l'*Ocean Angler*.»

Pitt fissò l'amico con aria di rimprovero. «Ti detesto quando sei così lucido.»

«Ha lo scafo turchese e le sovrastrutture bianche come la *Ice Hunter*?» chiese Maeve.

«Tutte le navi della NUMA hanno gli stessi colori», rispose Giordino.

«Allora l'ho vista. È ormeggiata al molo sedici.»

«E dov'è il molo sedici rispetto alla nostra posizione?»

«È il quarto verso nord», rispose Pitt.

«Come fai a saperlo?»

«Dalle indicazioni sui magazzini. Ho notato il numero diciannove prima di saltare giù dal molo venti.»

«Ora che abbiamo stabilito la nostra posizione e abbiamo una meta, faremmo bene a muoverci», suggerì Giordino. «Se hanno anche solo un briciolo di cervello, faranno immergere i sub per cercare i corpi nel pulmino.»

«Rimanete alla larga dai piloni», li ammonì Pitt. «Sotto la superficie sono pieni di colonie di mitili, e i loro gusci sono taglienti come rasoi.»

«È per questo che ti sei tuffato col giubbotto di cuoio?» gli chiese Maeve.

«Non si sa mai chi può capitarci d'incontrare», replicò Pitt.

Non potendo calcolare quanto fosse lungo il tragitto fino alla nave oceanografica, decisero di risparmiare le energie e nuotarono a rana, con bracciate lente e regolari, in mezzo al labirinto di piloni, rimanendo sempre nascosti alla vista degli uomini di Dorsett sulla banchina. Raggiunsero la base del molo venti, poi passarono sotto l'arteria principale del bacino portuale, che collegava tutte le banchine di carico, prima di deviare a nord verso il molo sedici. Trascorse quasi un'ora prima che Maeve individuasse lo scafo turchese riflesso nell'acqua sotto la banchina.

«Ce l'abbiamo fatta», esclamò felice.

«Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso», l'ammonì Pitt. «La banchina potrebbe brulicare di scagnozzi di tuo padre.»

La chiglia della nave era a un paio di metri appena dai piloni. Pitt si spostò fino a trovarsi proprio al di sotto della passerella d'imbarco della nave. Si protese, allacciando con le mani una traversa che rafforzava i piloni, e si issò fuori dell'acqua. Poi, risalendo le travi inclinate fino a raggiungere l'estremità superiore del molo, alzò lentamente la testa per scrutare le immediate vicinanze.

La zona intorno alla passerella d'imbarco era deserta, ma un furgone del

servizio di sicurezza di Dorsett era parcheggiato all'inizio del molo. Scorse poi quattro uomini nello spazio fra le pile di container da carico e alcune auto parcheggiate lungo la nave ormeggiata di fronte all'*Ocean Angler*.

Si abbassò al di sotto del molo per riferire le sue scoperte a Maeve e a Giordino. «I nostri amici sorvegliano l'accesso al molo a un centinaio di metri di distanza; sono troppo lontani per impedirci di salire a bordo.»

Non c'era bisogno di aggiungere altro. Pitt li aiutò entrambi a issarsi sulla traversa, poi, al suo segnale, si arrampicarono tutti sull'asse che faceva da parapetto, aggirarono un'enorme bitta alla quale erano assicurate le cime di ormeggio della nave e, guidati da Maeve, sfrecciarono su per la passerella fino al ponte scoperto sopra di loro.

Una volta sulla nave, Pitt si rese conto di aver commesso un grave, irrimediabile errore. Lo capì quando vide che gli uomini di guardia al molo cominciavano ad avviarsi verso l'*Ocean Angler* a passo lento e metodico, come se fossero usciti per fare una passeggiata nel parco. Non ci furono grida né trambusto: sembravano in attesa che la loro preda comparisse da un momento all'altro per cercare asilo sulla nave. Guardando i ponti deserti, Pitt comprese che era accaduto qualcosa di molto grave. I batiscafi robotizzati, l'apparecchiatura sonar, il grande argano per calare negli abissi gli apparecchi di rilevamento erano tutti ordinatamente al loro posto, ma non c'erano tecnici o scienziati al lavoro. Un fatto del tutto inusitato. E quando la porta di una scaletta si aprì per lasciar uscire sul ponte una figura familiare, Pitt ebbe la certezza che l'inconcepibile era accaduto.

«Che piacere rivederla, signor Pitt», disse John Merchant con un sorriso mellifluo. «Lei non si arrende mai, vero?»

30.

In quei primi istanti, Pitt, desolato e avvilito, si sentì travolgere da una sensazione di sconfitta quasi tangibile, da una vera e propria ondata d'amarezza. Farsi prendere in una simile trappola, consegnare Maeve a quel padre snaturato e Giordino a quegli uomini che di certo sarebbero stati i suoi carnefici, finire lui stesso nelle fauci della morte... erano pensieri così dolorosi da sottrargli ogni capacità di reazione.

Era fin troppo ovvio, infatti, che, preavvertiti dal loro informatore all'interno della NUMA, gli uomini di Dorsett erano arrivati per primi a bordo dell'*Ocean Angler* e, con qualche sotterfugio, avevano messo temporaneamente fuori gioco il comandante e l'equipaggio, impadronendosi della nave

per il tempo sufficiente a prendere in trappola Pitt e gli altri. Era tutto così ben calibrato, così trasparente, che Arthur Dorsett doveva avere senz'altro in serbo qualcosa di straordinario come strategia di riserva, nel caso che Pitt e Giordino gli fossero sfuggiti di mano, riuscendo in qualche modo a salire a bordo. Pitt si rese conto che avrebbe dovuto prevederlo ed escogitare un piano alternativo, ma aveva sottovalutato l'astuto magnate dei diamanti. Non gli era mai passato per la mente che ci si potesse impadronire di un'intera nave ormeggiata a un tiro di schioppo da una grande città.

Quando vide un piccolo esercito di uomini in divisa saltare fuori dai nascondigli, alcuni armati di manganelli, altri di fucili caricati con proiettili di gomma, comprese che la partita era perduta... ma non la guerra, almeno finché aveva accanto Giordino. Abbassò gli occhi per vedere in quale modo l'amico reagisse al terribile shock, ma Giordino pareva indifferente, addirittura un po' seccato, come uno studente costretto ad assistere a una lezione noiosa. Fissava Merchant come se volesse prendergli le misure per la bara; uno sguardo che, notò Pitt, era stranamente simile a quello che Merchant riservava a Giordino.

Passò un braccio intorno alle spalle di Maeve, la cui maschera di coraggio cominciava a sgretolarsi. Gli occhi azzurri rivelavano la sua disperazione; erano gli occhi sbarrati e vitrei di chi sa che il mondo sta per crollargli addosso. La donna si prese la testa fra le mani, lasciando ricadere le spalle. Non aveva paura tanto per sé, quanto per i suoi bambini: quale reazione avrebbe avuto suo padre, dato che ormai era evidente che lei lo aveva ingannato?

«Che ne avete fatto dell'equipaggio?» domandò Pitt a Merchant, notando la fasciatura sulla nuca.

«I cinque uomini rimasti a bordo si sono lasciati persuadere a starsene nei loro alloggi.»

Pitt lo guardò con aria interrogativa. «Soltanto cinque?»

«Sì, gli altri sono stati invitati a un ricevimento offerto in loro onore dal signor Dorsett nel migliore albergo di Wellington; una festa di benvenuto ai coraggiosi esploratori degli abissi, o roba del genere. Essendo una compagnia mineraria, la Dorsett Consolidated nutre un vivo interesse per tutti i minerali che vengono scoperti sul fondo marino.»

«Eravate ben preparati», osservò Pitt in tono gelido. «Chi è l'uomo della NUMA che vi ha preannunciato il nostro arrivo?»

«È un geologo, non so come si chiama, che tiene al corrente il signor Dorsett dei vostri progetti sottomarini. Uno dei tanti che forniscono alla

società informazioni riservate da imprese e governi di tutto il mondo.»

«Una rete privata di spie.»

«Ottima, per giunta. Vi abbiamo seguito fin da quando siete decollati dalla pista di Langley, in Virginia.»

Le guardie che circondavano i tre non tentarono affatto d'immobilizzarli. «Niente ceppi e manette?» chiese Pitt.

«I miei uomini hanno l'ordine di... concentrarsi sulla signorina Dorsett, nel caso lei e il suo amico tentaste di scappare.» I denti di Merchant scintillarono al sole. «Non è una mia idea, è ovvio. Gli ordini sono venuti direttamente dalla signorina Boudicca Dorsett.»

«Un vero tesoro», commentò Pitt, acido. «Scommetto che da piccola torturava le bambole.»

«La signorina Boudicca ha in serbo alcuni progetti molto interessanti per lei, signor Pitt.»

«Come va la sua testa?»

«Abbastanza bene da consentirmi di sorvolare l'oceano per catturare un vecchio amico come lei.»

«Sono molto impaziente... Mi dica un po': dove andremo da qui?»

«Fra poco arriverà il signor Dorsett e sarete trasferiti tutti sullo yacht.»

«Credevo che quel barcone fosse a Kunghit.»

«E così era, fino a pochi giorni fa.» Merchant sorrise, togliendosi gli occhiali e lustrando le lenti con un piccolo panno. «Lo yacht dei Dorsett è munito di quattro motori diesel turbocompressi raffreddati ad acqua che producono un totale di diciottomila cavalli, consentendo all'imbarcazione da ottanta tonnellate di raggiungere una velocità di crociera di sessantacinque nodi. Scoprirà che il signor Dorsett è un uomo dai gusti eccezionalmente difficili.»

«Deve avere una personalità interessante all'incirca quanto l'agenda degli indirizzi di un monaco», fu pronto a ribattere Giordino. «Che cosa fa per divertirsi, oltre a contare diamanti?»

Merchant fulminò con gli occhi Giordino e il suo sorriso scomparve, poi si riprese e l'espressione impassibile riaffiorò sul viso come se vi fosse stata applicata da un abile truccatore.

«L'umorismo ha il suo prezzo, signori miei. Come la signorina Dorsett potrà confermarvi, suo padre non apprezza affatto le battute sarcastiche. Credo proprio che domani a quest'ora avrete ben poco di cui sorridere.»

Arthur Dorsett non somigliava affatto al ritratto che Pitt si era fatto di

lui. Si era aspettato che uno degli uomini più ricchi del mondo, con tre figlie bellissime, fosse attraente e piuttosto sofisticato; invece l'uomo che si vide davanti, nel salone dello stesso yacht sul quale era salito a Kunghit, era una sorta di gigantesco troll, appena sbucato da una caverna sotterranea.

Dorsett era più alto di Pitt di mezza testa e aveva le spalle e i fianchi larghi il doppio. Inoltre Pitt capì subito da chi Boudicca avesse ereditato gli occhi neri e vuoti. Dorsett aveva il viso segnato di chi ha trascorso buona parte della vita all'aria aperta, e le mani ruvide, piene di cicatrici, rivelavano che non aveva paura di lavorare sodo; i baffi erano lunghi e ispidi, con qualche rimasuglio di cibo fra i peli. Ma quello che a Pitt parve stonato, in un uomo della statura internazionale di Dorsett, furono i denti, gialli e consumati, simili ai tasti d'avorio di un vecchio pianoforte. Avrebbe potuto nasconderli tenendo la bocca chiusa, ma sembrava che non la chiudesse mai, neanche quando taceva.

Dorsett si trovava davanti alla scrivania col piano di marmo; era affiancato da Boudicca, in piedi alla sua sinistra, vestita con un paio di jeans e con una camicia annodata sull'ombelico ma, stranamente, abbottonata fino al collo, e da Deirdre, che se ne stava seduta su una poltroncina rivestita di seta, elegante come sempre nel suo maglioncino bianco a collo alto indossato con un completo a quadri. A braccia conserte, seduto sull'orlo della scrivania e con un piede puntato sulla moquette del pavimento, Dorsett sorrideva, e il suo sorriso era maligno come quello di una vecchia megera. Gli occhi ostili e penetranti squadrarono Pitt e Giordino da capo a piedi con deliberata lentezza. Poi Dorsett si rivolse a Merchant, che era in piedi accanto a Maeve, con la mano infilata nella giacca sportiva di tweed e pronto a impugnare la pistola nella fondina a tracolla.

«Ben fatto, John.» Era raggiante. «Ha previsto ogni loro mossa.» Sollevò un sopracciglio irsuto, fissando i due uomini in piedi davanti a lui, bagnati e stravolti dalla fatica, poi spostò lo sguardo su Maeve, con i capelli umidi che ricadevano in ciocche appiccicose sulla fronte e sulle guance; infine rivolse un cenno a Merchant, con un sorriso perfido. «Qualcosa è andato diversamente dal previsto? Sembra che siano caduti nel fossato di un castello.»

«Hanno tentato di ritardare l'inevitabile tuffandosi in acqua», rispose Merchant in tono disinvolto. I suoi occhi rispecchiavano sicurezza e arroganza. «Alla fine, però, mi sono cascati fra le braccia.»

«Qualche problema con gli uomini della polizia portuale?»

«Negoziati e ricompense hanno appianato tutto», rispose Merchant euforico. «Dopo che il suo yacht si è affiancato all'*Ocean Angler*, i cinque uomini dell'equipaggio che avevamo trattenuto sono stati rilasciati. Confido che qualunque reclamo ufficiale presentato dagli ufficiali della NUMA sarà accolto dalle autorità locali con burocratica indifferenza. Il Paese ha un grosso debito con la Dorsett Consolidated, in virtù del contributo fornito dalla società all'economia nazionale.»

«Non posso che elogiare lei e i suoi uomini», commentò Dorsett. «Vi sarà versata una generosa gratifica.»

«Molto gentile da parte sua, signore», rispose Merchant. Sembrava sul punto di fare le fusa.

«Ora ci lasci, per favore.»

Merchant fissò con diffidenza Pitt e Giordino. «Sono uomini da sorvegliare attentamente», protestò. «Le sconsiglio di correre rischi.»

«Crede che tenteranno d'impadronirsi dello yacht?» Dorsett scoppiò a ridere. «Due uomini indifesi contro due dozzine di guardie armate? Oppure teme che possano saltare in acqua e raggiungere la terra a nuoto?» Oltre la finestra panoramica, indicò lo stretto promontorio di capo Farewell, nell'Isola del Sud neozelandese, che scompariva rapidamente nella scia dello yacht. «Oltre un braccio di mare di ventidue miglia infestato dagli squali? Non credo proprio.»

«Il mio compito è proteggere lei e i suoi interessi», ribatté Merchant ritirando la mano dalla pistola, abbottonandosi la giacca sportiva e avviandosi tranquillamente alla porta. «E lo prendo sul serio.»

«Il suo lavoro è apprezzato», tagliò corto Dorsett, spazientito.

Non appena Merchant se ne fu andato, Maeve investì il padre. «Esigo di sapere se Sean e Michael stanno bene e non hanno subito maltrattamenti da parte di quel tuo schifoso sovrintendente.»

Senza dire una parola, Boudicca si fece avanti e, allungando la mano in quello che a Pitt pareva un gesto affettuoso, assestò invece un ceffone sul viso di Maeve, con forza tale da farle quasi perdere l'equilibrio. Lei barcollò e, se Pitt non l'avesse sorretta, sarebbe sicuramente caduta a terra. Giordino avanzò, mettendosi fra le due donne.

Alto quasi la metà di Boudicca, fu costretto ad alzare gli occhi per guardarla, come per scorgere la cima di un grattacielo. La scena era ancora più comica perché Giordino doveva sbirciare oltre e sopra i prorompenti seni della donna. «Qui è proprio nel suo elemento, vero?» commentò in tono scherzoso.

Quell'espressione negli occhi dell'amico non era affatto nuova per Pitt. Giordino era infallibile nel giudicare i volti e i caratteri e aveva colto qualcosa, qualche infinitesimale incongruenza che a Pitt era sfuggita. Giordino stava correndo un rischio, ma non per semplice amore del pericolo. Con un sorrisetto sornione, fissò Boudicca e disse: «Voglio fare una scommessa».

«Una scommessa?»

«Sì, scommetto che lei non si depila le gambe e le ascelle.»

Seguì un attimo di silenzio, dovuto non tanto alla sorpresa quanto alla curiosità. Poi il viso di Boudicca fu stravolto da una repentina ondata di collera e lei, dopo aver serrato il pugno, arretrò il braccio. Giordino rimase impassibile, aspettando il colpo senza fare mosse per schivarlo o per bloccarlo.

Boudicca colpì Giordino alla mascella con forza maggiore di quella di un pugile professionista. Fu un pugno crudele, devastante, inferto con una violenza che non aveva nulla di femminile; non soltanto avrebbe messo al tappeto la maggior parte degli uomini, ma li avrebbe anche rintronati per almeno ventiquattr'ore, tanta era la forza di Boudicca, soprattutto quando perdeva il controllo. La testa di Giordino scattò di lato; lui fece un passo indietro, scuotendo il capo come per schiarirsi le idee, poi sputò un dente sul costoso tappeto. Quindi, sfidando ogni logica, avanzò di nuovo fino a ritrovarsi sotto il seno aggettante di Boudicca. Nei suoi occhi non c'era traccia di animosità o di vendetta: si limitò a guardarla con aria pensierosa. «Se avesse il minimo senso dell'onore, mi concederebbe la rivincita.»

Boudicca rimase confusa e perplessa, massaggiandosi la mano indolenzita. L'ira incontrollata sfumò gradualmente in una gelida ostilità, e gli occhi parvero quelli di un serpente a sonagli pronto a colpire. «Lei è uno stupido», ribatté, fredda.

Le sue mani scattarono in avanti, cingendo il collo di Giordino, che però rimase con i pugni serrati lungo i fianchi. Il viso perse colore e gli occhi sembrarono gonfiarsi, eppure non reagì. La fissava senza la benché minima ostilità.

Pitt rammentava bene la forza delle mani di Boudicca; lui stesso ne portava ancora i segni sulle braccia. Sconcertato dall'insolita manifestazione di passività da parte dell'amico, si scostò da Maeve, e stava per sferrare un calcio in una rotula a Boudicca, quando Dorsett gridò.

«Lascialo andare! Non sporcarti le mani con un topo di fogna.»

Giordino continuò a rimanere immobile come una statua anche quando Boudicca allentò la stretta sulla gola e indietreggiò, massaggiandosi le

nocche che si era spellata colpendolo al viso.

«La prossima volta», ringhiò, «non ci sarà mio padre a salvarti quella sudicia pellaccia.»

«Ha mai pensato di diventare una professionista?» mormorò Giordino con voce arrochita, sfiorando con precauzione i segni violacei che gli stavano affiorando sul collo. «Conosco un parco dei divertimenti cui farebbe comodo un'attrazione...»

Pitt posò una mano sulla spalla di Giordino. «Sentiamo quello che ha da dire il signor Dorsett, prima di firmare l'ingaggio per la partita di ritorno.»

«Lei è più saggio del suo amico», osservò Dorsett.

«Soltanto quando si tratta di evitare il dolore e di fare comunella con gli assassini.»

«È questo che pensa di me? Che sono un volgare assassino?»

«Tenuto conto che è responsabile della morte di centinaia di persone, direi proprio di sì.»

Dorsett scrollò le spalle con indifferenza, prendendo posto dietro la scrivania. «Un'azione deprecabile, ma necessaria.»

Pitt si sentì ardere di rabbia. «Non riesco davvero a capire come possa giustificare la decisione, presa a sangue freddo, di stroncare la vita di persone innocenti, uomini, donne e bambini.»

«Per quale motivo dovrei perdere il sonno per la morte di qualche individuo, quando milioni di persone nel terzo mondo muoiono ogni anno in seguito a carestie, a malattie e a guerre?»

«È così che sono stato cresciuto», ribatté Pitt. «Mia madre mi ha insegnato che la vita è un dono.»

«La vita è un bene economico, nient'altro. Gli esseri umani sono come arnesi vecchi; vengono usati e poi gettati, o distrutti, quando non servono più. Mi fanno pena gli uomini come lei, oppressi da questioni morali, di principio. Lei è condannato a inseguire un miraggio, un mondo perfetto che non è mai esistito e mai esisterà.»

Pitt comprese di trovarsi di fronte a una pazzia incontrollabile. «Anche lei morirà inseguendo un miraggio.»

Dorsett sorrise senza umorismo. «Si sbaglia, signor Pitt. Prima che suoni la mia ora, lo stringerò fra le dita, quel miraggio.»

«Lei ha una mentalità patologica e contorta.»

«Finora mi è stata utilissima.»

«Che scuse ha per non mettere fine all'omicidio di massa causato dalle sue attività di scavo con gli ultrasuoni?»

«Estrarre più diamanti, che altro?» Dorsett fissò Pitt come se stesse esaminando un esemplare sotto vetro. «Fra qualche settimana renderò felici milioni di donne fornendo loro le pietre più preziose a un prezzo accessibile persino a un mendicante.»

«Lei non mi sembra davvero un tipo caritatevole.»

«I diamanti in realtà non sono che pezzi di carbonio cristallizzato. Hanno un unico, vero pregio: sono la sostanza più dura nota all'uomo. È soltanto questo a renderli essenziali per la lavorazione dei metalli e per la perforazione delle rocce. Lo sa che la parola 'diamante' deriva dal greco, signor Pitt? Significa 'indomabile'. I greci, e in seguito i romani, li portavano per proteggersi dalle bestie feroci e dai nemici in genere. Le loro donne, invece, non veneravano i diamanti come fanno oggi. Oltre che per scacciare gli spiriti maligni, i diamanti venivano usati come mezzo per individuare l'adulterio. Eppure, in fatto di bellezza, si può ottenere lo stesso scintillio dal cristallo.»

Mentre parlava di diamanti, lo sguardo di Dorsett rimase inespressivo, ma la pulsazione di una vena sul lato del collo tradì il suo profondo coinvolgimento in quel discorso. Parlava come se fosse assurto tutt'a un tratto a un livello superiore di conoscenza al quale pochi potevano attingere.

«Lo sa che il primo anello di fidanzamento con diamante fu offerto dall'arciduca Massimiliano d'Asburgo a Maria Bianca di Borgogna, nel 1477? Sa che la convinzione che la 'vena dell'amore' passi direttamente dal cervello all'anulare della mano sinistra è un mito che risale all'antico Egitto?»

Pitt ricambiò lo sguardo con aperto disprezzo. «Quello che so è che attualmente esiste un'eccedenza di pietre grezze che vengono conservate nei magazzini del Sudafrica, della Russia e dell'Australia per mantenere alte le quotazioni; so anche che è il cartello, in sostanza un monopolio controllato dalla De Beers, a fissare i prezzi. Com'è quindi possibile che un uomo solo sfidi l'intero consorzio, provocando un improvviso e drastico calo dei prezzi sul mercato dei diamanti?»

«Il cartello farà il mio gioco», ribatté Dorsett in tono sprezzante. «Storicamente, ogni volta che una società mineraria o una nazione produttrice di diamanti hanno tentato di aggirarlo mettendo le pietre sul libero mercato, il cartello ha ridotto drasticamente i prezzi. A quel punto il dissidente, impossibilitato a competere e atterrito dalla prospettiva di perdere tutto, prima o poi rientrava nel branco. Io conto sul fatto che il cartello ripeta questa tattica. Quando si accorgeranno che sto inondando il mercato con milioni di diamanti a prezzi irrisori e senza badare ai profitti, sarà troppo tardi per-

ché possano reagire. Il mercato ormai sarà crollato.»

«Che vantaggio c'è a dominare un mercato del genere?»

«A me non interessa dominare il mercato, signor Pitt. Io voglio distruggerlo.»

Pitt notò che lo sguardo di Dorsett non era rivolto a lui, ma fisso su un punto dietro la sua testa, come se quell'uomo stesse contemplando una visione riservata unicamente a lui. «Se ho capito bene, si sta tagliando la gola da solo.»

«Si direbbe così, vero?» Dorsett sollevò un dito minaccioso davanti agli occhi di Pitt. «È esattamente quello che volevo far credere, persino ai miei collaboratori più stretti e alle mie figlie. La verità è che mi aspetto di guadagnare una grossa somma.»

«E come?» chiese Pitt, interessato.

Dorsett scoprì i denti grotteschi in un sorriso satanico. «La risposta non sta nei diamanti, ma nel mercato delle pietre preziose.»

«Mio Dio, ora capisco che cosa significa tutto questo», esclamò Maeve. «Hai intenzione di accaparrarti tutto il mercato delle pietre preziose.»

Cominciò a tremare, un po' a causa degli abiti umidi e un po' per il terrore che la invadeva. Pitt si tolse il fradicio giubbotto di pelle per posarglielo sulle spalle.

Dorsett annuì. «Sì, figliola. Negli ultimi vent'anni, il tuo vecchio e saggio padre ha accantonato la sua produzione di diamanti, e nello stesso tempo ha acquistato senza clamore i diritti sulle principali miniere di pietre preziose in tutto il mondo. Ora, attraverso una complessa struttura di società di comodo, controllo segretamente l'ottanta per cento del mercato.»

«Dicendo pietre preziose», intervenne Pitt, «presumo che si riferisca ai rubini e agli smeraldi.»

«Sì, e a tutta una schiera di altre pietre preziose che comprende zaffiri, topazi, tormaline e ametiste. Sono quasi tutte molto più rare dei diamanti. I giacimenti di tsavorite, ossia berillo o smeraldo rosso, per esempio, e dell'opale di fuoco messicano diventano sempre più difficili da trovare. Alcune di queste pietre preziose sono tanto rare da essere ricercate dai collezionisti, e ben di rado vengono usate in gioielleria.»

«Come mai il prezzo delle pietre preziose non ha eguagliato quello dei diamanti?»

«Perché il cartello è sempre riuscito a relegarle nell'ombra», spiegò Dorsett col fervore di uno zelota. «Da decenni la De Beers stanzia cifre enormi per ricerche mirate a studiare e a tenere sotto controllo il mercato interna-

zionale. Hanno speso milioni per fare pubblicità ai diamanti, conferendo loro un'immagine di valore eterno, allo scopo di mantenere fissi i prezzi. La De Beers ha creato una domanda di diamanti pari all'aumento delle riserve. E così è stata tesa la rete dell'immaginario, che induce un uomo a dimostrare il proprio amore a una donna attraverso il dono di un diamante grazie a un'abile campagna pubblicitaria che ha raggiunto il culmine con lo slogan: 'Un diamante è per sempre'.» Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, gesticolando per conferire enfasi al discorso. «Poiché la produzione è frazionata tra migliaia di produttori indipendenti, tutti in competizione fra loro, non esiste un'organizzazione unitaria che pubblicizzi le pietre preziose. Il commercio ha risentito della scarsa informazione dei consumatori... e io intendo cambiare tutto questo, quando il prezzo dei diamanti sarà crollato.»

«E così ci si è buttato a capofitto.»

«Non solo estrarrò pietre preziose dalle miniere, ma, a differenza della De Beers, le taglierò e le metterò in commercio attraverso la House of Dorsett, la mia catena di punti vendita al dettaglio. Zaffiri, smeraldi e rubini forse non saranno eterni, ma, quando avrò completato il mio piano, faranno sentire una dea ogni donna che li porterà. L'arte dei gioielli raggiungerà un nuovo splendore. Persino Benvenuto Cellini dichiarava che i rubini e gli smeraldi sono superiori ai diamanti.»

Era un piano sorprendente, e Pitt ne vagliò le possibilità di riuscita prima di chiedere: «Per decenni le donne hanno accettato l'idea che i diamanti siano legati in modo indissolubile al corteggiamento e a un rapporto che dura per tutta la vita. Crede davvero di poter orientare i loro desideri, spostandoli dai diamanti alle pietre preziose?»

«Perché no?» Dorsett era sorpreso dal fatto che Pitt potesse esprimere dei dubbi. «L'idea dell'anello di fidanzamento di diamanti ha attecchito solo alla fine dell'Ottocento. Non occorre altro che un'abile strategia per ribaltare le convenzioni sociali. Ho assunto un'agenzia pubblicitaria estremamente creativa, con sedi in trenta nazioni, che è pronta a lanciare in tutto il mondo una massiccia campagna promozionale, di concerto con la mia operazione per far calare a picco il cartello. Quando avrò finito, le pietre preziose saranno le vere gemme di prestigio per i gioielli, e i diamanti saranno usati unicamente come sfondo.»

Lo sguardo di Pitt si spostò da Boudicca a Deirdre e infine a Maeve. «Come quasi tutti gli uomini, non sono buon giudice dei pensieri segreti e delle emozioni delle donne, ma so che non sarà facile convincerle che i

diamanti non siano i loro migliori amici, come diceva Marilyn Monroe.»

Dorsett si lasciò sfuggire una risatina secca. «Sono gli uomini a comprare le pietre preziose per le donne e, benché possano desiderare di far colpo sull'amata, hanno maggiore considerazione per il valore. Basterà convincerli che rubini e smeraldi sono cinquanta volte più rari dei diamanti, e li acquisteranno.»

«È vero?» Pitt era scettico. «Che uno smeraldo è cinquanta volte più raro di un diamante di pari grandezza?»

Dorsett annuì con solennità. «E man mano che i giacimenti di smeraldi si esauriranno, come accadrà col tempo, il divario aumenterà ulteriormente. Anzi, dello smeraldo rosso, che viene estratto solo da un paio di miniere nello Utah, si può tranquillamente affermare che è oltre un milione di volte più raro.»

«Per volersi impadronire di un mercato distruggendone un altro, deve ricavarne qualcosa di più del semplice profitto.»

«Non si tratta di 'semplice profitto', mio caro Pitt. Questi saranno profitti mai realizzati nella storia. Guadagneremo decine di miliardi di dollari.»

Pitt rimase incredulo di fronte a quella somma sbalorditiva. «Non può guadagnare tanto senza raddoppiare i prezzi delle pietre preziose.»

«Quadruplicarle sarebbe più esatto. Certo, questo non avverrà nel giro di una notte, ma con graduali aumenti nell'arco di alcuni anni.»

Pitt andò a piantarsi proprio di fronte a Dorsett, fissandolo dal basso in alto. «Io non discuto il suo desiderio d'interpretare il ruolo di re Mida», disse in tono calmo. «Faccia quello che vuole col prezzo dei diamanti, ma in nome di Dio sospenda l'estrazione con gli ultrasuoni nelle sue miniere. Chiami i sovrintendenti e ordini loro di cessare le operazioni. Lo faccia subito, prima che vadano perdute altre vite umane.»

Scese un silenzio strano. Tutti volsero lo sguardo su Dorsett. Gli era stata lanciata una sfida e sembrava impossibile che non reagisse con uno dei suoi consueti accessi d'ira. Invece Dorsett fissò Pitt a lungo e poi si rivolse a Maeve.

«Il tuo amico è impaziente. Non mi conosce, e non si rende conto della mia incrollabile determinazione.» Poi fronteggiò di nuovo Pitt. «L'attacco al cartello dei diamanti è fissato per il *22* febbraio, ventun giorni da oggi. Per metterlo in atto ho bisogno di ogni carato che le mie miniere riusciranno a produrre fino a quel giorno. Articoli sulla stampa internazionale, spazi pubblicitari sui giornali e spot alla televisione, tutto è già stato acquistato e programmato. Non possono esserci cambiamenti. *Non ci saranno* cambia-

menti nei piani. Se deve morire un po' di marmaglia, così sia.»

Follia pura. Ecco l'unica diagnosi che si attaglia alla fosca malignità di quegli occhi neri come il carbone, pensò Pitt. Follia pura e totale indifferenza per ogni eventuale rimorso: quello era un uomo che non sapeva neppure cos'era, la coscienza. Pitt si sentiva accapponare la pelle solo a guardarlo, e si chiedeva di quante altre morti fosse responsabile. Molto tempo prima che cominciasse a estrarre diamanti con gli ultrasuoni, quanti uomini erano morti perché si erano messi sulla sua strada, impedendogli di diventare ricco e potente? Sentì un brivido di freddo, al pensiero che quell'uomo era uno psicopatico alla stessa stregua di un serial killer.

«Pagherà per i suoi delitti, Dorsett», gli disse con calma, ma con una nota gelida nella voce. «Pagherà certamente per il dolore e la sofferenza che ha causato.»

«E chi sarà l'angelo vendicatore? Lei, forse? Il signor Giordino, qui presente? Non credo proprio che il castigo giungerà dal cielo. È una possibilità troppo remota. L'unica certezza sulla quale posso contare, signor Pitt, è che lei non sarà qui a vederlo.»

«Giustiziare i testimoni sparando loro alla testa e gettando i corpi in mare, è questa la sua politica?»

«Sparare alla testa a lei e al signor Giordino?» Nella voce di Arthur Dorsett non c'era la minima traccia di emozione. «Niente di tanto rozzo e volgare, né di tanto misericordioso. Gettati in mare? Sì, questa può considerarla una conclusione scontata. In ogni caso, garantisco a lei e al suo amico una morte lenta. Ma non naturale.»

31.

Dopo trenta ore di navigazione a velocità impressionante, il rombo dei potenti motori diesel turbocompressi si ridusse a una pulsazione sommessa e lo yacht rallentò, galleggiando dolcemente su un mare di onde tranquille. L'ultima immagine della costa della Nuova Zelanda era scomparsa da tempo nella scia dello yacht. A nord e a ovest, nuvole scure erano trapuntate dai fulmini e il tuono brontolava all'orizzonte, mentre a sud e a est non si vedeva traccia di nuvole o di tuoni: il cielo era azzurro e limpido.

Pitt e Giordino avevano trascorso la notte e metà della giornata seguente rinchiusi in uno sgabuzzino a poppa della sala macchine. Lo spazio bastava a malapena per stare seduti in terra, con le ginocchia piegate sotto il mento. Pitt era rimasto sveglio per quasi tutto il tempo, più lucido del soli-

to, ascoltando il rumore dei motori e il tonfo delle onde. Giordino, accantonando ogni proposito di mantenere la calma, era riuscito a staccare la porta dai cardini, ma solo per trovarsi di fronte quattro uomini della sicurezza che gli puntavano sull'ombelico la canna delle armi automatiche. Sconfitto, si era addormentato prima ancora che la porta fosse riparata.

Pitt, che biasimava solo se stesso per la situazione in cui si trovavano, era furioso. Si lanciò in una severa autocritica, anche se in realtà non gli si potevano addebitare colpe. Avrebbe dovuto battere in astuzia John Merchant, ma si era lasciato sorprendere con la guardia abbassata perché aveva sottovalutato il fanatico desiderio dei Dorsett di rimettere le grinfie su Maeve. Lui e Giordino erano semplici pedine; Arthur Dorsett li considerava poco più di un intralcio nella sua folle corsa verso sempre maggiori ricchezze.

C'era qualcosa di strano e di sinistro nell'irremovibile determinazione dei Dorsett a mettere in atto un piano tanto complesso per catturare la rispettiva figlia e sorella ed eliminare gli uomini della NUMA, Pitt si chiese per quale motivo fossero ancora in vita, ma se lo era appena domandato, quando la porta danneggiata si aprì con un cigolio e John Merchant apparve sogghignando sulla soglia. Vedendo la sua nemesi, Pitt controllò istintivamente il Doxa: erano le undici e venti di mattina.

«È giunto il momento d'imbarcarvi sulla vostra nave», annunciò Merchant con vivacità.

«Dobbiamo cambiare barca?»

«In un certo senso.»

«Spero che il servizio sia migliore», lo rimbeccò pigramente Giordino. «Naturalmente si occuperà lei dei nostri bagagli.»

Merchant liquidò Giordino con una brusca scrollata di spalle. «Vi prego di affrettarvi, signori. Al signor Dorsett non piace aspettare.»

Furono scortati sul ponte di poppa e circondati da un piccolo esercito di guardie munite di un vasto assortimento di armi. Entrambi batterono le palpebre anche a quella luce fioca, mentre cadevano le prime gocce di una pioggia sottile e all'orizzonte si scorgevano nere nuvole che avanzavano.

Dorsett era seduto all'aperto, davanti a un tavolo apparecchiato con varie pietanze servite su piatti d'argento. Aveva a fianco due domestici in livrea, uno pronto a riempirgli il bicchiere al minimo cenno, l'altro occupato a sostituire l'argenteria usata. Boudicca e Deirdre, sedute a destra e a sinistra del padre, non si degnarono neppure di alzare gli occhi dal piatto quando Pitt e Giordino furono ammessi alla loro divina presenza. Pitt cercò Maeve

con gli occhi, ma non la vide.

«Mi rincresce che dobbiate lasciarci», disse Dorsett fra un boccone e l'altro di pane tostato con caviale. «Un vero peccato che non possiate trattenervi a pranzo.»

«Non sa che dovrebbe boicottare il caviale?» osservò Pitt. «I pescatori di frodo hanno portato lo storione sull'orlo dell'estinzione.»

Dorsett scrollò le spalle, indifferente. «E con questo? Costerà qualche dollaro in più.»

Pitt si voltò a guardare il mare deserto, grigio e cupo per l'avvicinarsi di una tempesta. «Ci hanno detto che dovevamo trasferirci su un'altra barca.»

«Ed è vero.»

«Dov'è?»

«Galleggia al nostro fianco.»

«Capisco», disse Pitt. «Capisco benissimo. Ha intenzione di abbandonarci in mare, alla deriva.»

Dorsett si forbì le labbra col tovagliolo con la grazia di un meccanico che si pulisce le mani sporche di grasso. «Mi scuso di dovervi fornire un'imbarcazione così piccola, e senza motore, per giunta, ma non ho altro da offrirvi.»

«Un bel tocco di sadismo.»

Giordino lanciò un'occhiata ai potenti motoscafi che si cullavano sul ponte superiore dello yacht. «Siamo sopraffatti dalla sua generosità.»

«Dovreste essermi grati; vi offro una possibilità di sopravvivere.»

«Alla deriva in una zona di mare priva di traffico navale e poco prima di una tempesta?» Pitt corrugò la fronte. «Il meno che potreste fare è fornirci carta e penna per stilare il nostro testamento.»

«Questa conversazione è da considerarsi conclusa. Addio, signor Pitt, signor Giordino, e buon viaggio.» Dorsett fece un cenno a John Merchant. «Accompagnate sulla barca questa feccia della NUMA.»

«Cosa? Niente coriandoli e stelle filanti?» borbottò Giordino.

Pitt si affacciò all'estremità del ponte per guardare in acqua. A fianco dello yacht dondolava sull'acqua un battellino pneumatico: tre metri di lunghezza per due di larghezza, aveva la chiglia in vetroresina, con sezione a V, che fortunatamente sembrava solida. Il compartimento centrale, tuttavia, avrebbe accolto a stento quattro persone, dato che la parte galleggiante esterna in neoprene occupava metà dello spazio. Un tempo l'imbarcazione poteva contare su un motore fuoribordo, che però era stato asportato. I cavetti dei comandi penzolavano ancora dalla consolle centrale; l'interno era

vuoto, a parte una figura umana col giubbotto di Pitt addosso, rannicchiata a un'estremità.

Pitt si sentì invadere da una rabbia gelida. Prese Merchant per il collo della giacca da yachtsman e lo scaraventò di lato con la stessa facilità con la quale avrebbe gettato a terra uno spaventapasseri imbottito di paglia. Poi, prima che riuscissero a bloccarlo, tornò come una furia verso il tavolo da pranzo. «No, Maeve no», disse brusco.

Dorsett sorrise, ma era una smorfia del tutto priva di umorismo. «Ha lo stesso nome della sua antenata, quindi può soffrire come lei.»

«Bastardo!» ringhiò Pitt con odio animalesco. «Verme schifoso...!» Non riuscì a dire altro. Una delle guardie di Merchant gli ficcò il calcio del fucile nel fianco.

Pitt fu sopraffatto da un dolore lancinante, ma l'ira lo tenne in piedi. Barcollando, scattò in avanti, afferrò la tovaglia a due mani e la tirò via con un violento strattone: bicchieri, posate, piatti da portata pieni di leccornie volarono sul ponte con gran clamore. Poi Pitt si lanciò su Dorsett, oltre il tavolo, ma non col semplice intento di colpirlo o di strangolarlo. Sapeva che avrebbe avuto una, e una sola, possibilità di mutilarlo, e tese l'indice di entrambe le mani, sferrando un affondo proprio mentre veniva circondato dalle guardie. Boudicca, con uno sguardo carico d'odio, abbassò la mano di taglio per colpirlo al collo e lo mancò, colpendolo invece alla spalla. Una delle dita di Pitt fallì il bersaglio, graffiando la fronte di Dorsett, però l'altro indice andò a segno, e lui udì un altissimo grido di dolore. Subito dopo si sentì piovere addosso una gragnuola di colpi, poi più niente, mentre la mischia impazzita precipitava nel buio.

Svegliandosi, Pitt credette di trovarsi in fondo a un pozzo o a una grotta profonda, o almeno negli abissi di una caverna sotterranea dove regnava un'oscurità perpetua. Tentò disperatamente di orientarsi, ma era come aggirarsi in un labirinto nero. Sono smarrito in un incubo, condannato a vagare per sempre nel buio, pensò confusamente. Poi, d'improvviso, per il breve intervallo di un battito di ciglia, scorse una vaga luce in lontananza. Si protese per raggiungerla, e la vide trasformarsi in una massa di nuvole scure sospinte dal vento.

«Dio sia lodato, Lazzaro è tornato dal regno dei morti.» La voce di Giordino pareva giungere da un isolato di distanza, soffocata in parte dal rombo del traffico. «E appena in tempo per morire di nuovo, a giudicare dal cielo.»

Quando riprese del tutto i sensi, Pitt desiderò sprofondare di nuovo nel labirinto dell'incubo. Ogni centimetro quadrato del suo corpo pulsava dolorosamente e gli sembrava di avere tutte le ossa rotte, dal cranio alle ginocchia. Tentò di mettersi a sedere, ma a metà del movimento rimase bloccato, gemendo di dolore. Maeve gli sfiorò la guancia, cullandogli le spalle con un braccio. «Non ti farà tanto male, se non cerchi di muoverti.»

Lui alzò il viso verso di lei: gli occhi azzurro cielo erano pieni di premura e di affetto. Come se gli stesse lanciando un incantesimo, senti il suo amore avvolgerlo, quasi fosse una garza impalpabile, e il dolore svanì lentamente, risucchiato dalle sue vene.

«Certo che ho combinato un bel disastro, vero?» riuscì a mormorare.

Lei scosse lentamente la testa, con i lunghi capelli biondi che le scivolavano sulle guance. «No, no, non devi neanche pensarlo. Non saresti qui se non fosse per me.»

«I ragazzi di Merchant ti hanno pestato per benino, prima di scaraventarti giù dallo yacht. A vederti, si direbbe che i Los Angeles Dodgers ti abbiano usato per esercitarsi alla battuta», intervenne Giordino.

Pitt si sforzò di mettersi seduto. «E Dorsett?»

«Ho il sospetto che tu gli abbia cavato un occhio, così sembrerà un vero pirata, con tanto di benda nera. Ora gli mancano soltanto una cicatrice da duello e l'uncino.»

«Boudicca e Deirdre lo hanno trasportato nel salone durante il pestaggio», spiegò Maeve. «Se Merchant avesse capito la gravità della ferita di mio padre, chissà che cosa ti avrebbe fatto.»

Pitt contemplò il mare deserto e minaccioso con gli occhi gonfi e semichiusi. «Se ne sono andati?»

«Hanno tentato di speronarci prima di allontanarsi in gran fretta per sfuggire alla tempesta», rispose Giordino. «Per fortuna, i galleggianti di neoprene della zattera (dato che è senza motore non so in quale altro modo definirla) hanno assorbito l'urto. Anche così, abbiamo corso il rischio di capovolgerci.»

Pitt rimise a fuoco lo sguardo su Maeve. «E così ci hanno abbandonato alla deriva proprio come la tua bis-bis-bis-nonna, Betsy Fletcher.»

Lei gli lanciò un'occhiata strana. «Come fai a sapere di lei? Non te ne ho mai parlato.»

«Indago sempre sulle donne con le quali voglio passare il resto della mia vita.»

«E come sarà breve, questa vita», commentò Giordino, indicando con

espressione tetra il cielo a nord-ovest. «A meno che il corso serale di meteorologia che ho seguito non m'inganni, siamo proprio sulla rotta di quello che da queste parti si chiama tifone, o magari ciclone: dipende da quanto siamo vicini all'oceano Indiano.»

La vista delle nubi scure e dei lampi seguiti dal rombo minaccioso del tuono fu sufficiente a scoraggiare Pitt, quando scrutò il mare e ascoltò l'ululato crescente del vento. Il margine fra la vita e la morte si era ridotto allo spessore di un foglio di carta. Il sole era già oscurato e il mare divenne grigio: la minuscola barca stava per essere inghiottita dal vortice della tempesta.

Pitt non ebbe esitazioni. «Il primo punto all'ordine del giorno è preparare un'ancora galleggiante.» Si rivolse a Maeve. «Ci servirà il mio giubbotto, più qualche cima e tutto ciò che può contribuire a non farci capovolgere dal mare agitato.»

Senza dire una parola, lei si sfilò il giubbotto e glielo porse, mentre Giordino frugava in uno stipetto sotto un sedile. Ne estrasse un rampino arrugginito attaccato a due corti tratti di cima di nylon. Pitt stese il giubbotto aperto, vi depose sopra le scarpe di tutti e tre nonché il rampino, insieme con alcuni vecchi pezzi di motore e svariati arnesi corrosi dalla ruggine che Giordino aveva ripescato dal fondo dello stipetto. Poi tirò la chiusura lampo, annodò strettamente le maniche intorno alla cintola e al colletto e legò il fagotto alla cima più corta. Infine lo gettò fuori bordo e lo guardò affondare prima di legare l'altro capo della cima alla consolle, del tutto inutilizzabile giacché il motore era stato asportato dagli uomini di Dorsett.

«Stendetevi sul fondo della barca», ordinò, legando l'altra cima al quadro comandi. «Sarà una corsa a rotta di collo. Formate un cappio con la cima intorno alla cintola e assicuratene l'estremità, in modo da rimanere legati al battello pneumatico, se dovesse capovolgersi e scaraventarci in mare.»

Lanciò un'altra occhiata ai galleggianti di neoprene e alle onde minacciose che avanzavano dall'orizzonte, visibile solo a tratti. Il mare era orribile e magnifico al contempo. I lampi striavano le nubi di un nero purpureo e il tuono rimbombava con la potenza di mille tamburi. Meno di dieci minuti dopo, la tempesta li investì in pieno, accompagnata da una pioggia torrenziale, un autentico diluvio che oscurava il cielo e trasformava il mare in un calderone ribollente di schiuma. Le gocce di pioggia, sospinte dal vento che ululava come un coro di mille anime dannate, li colpivano con la vio-

lenza di un milione di aghi.

La spuma sprizzava dalla cresta delle onde che sulle prime raggiungevano i tre metri di altezza ma poi s'innalzarono fino a oltre sette metri, investendo il battello pneumatico da ogni lato. Il vento aumentò la sua violenza ululante, mentre il mare raddoppiava l'intensità dell'assalto contro la fragile barca e i suoi sfortunati occupanti. L'imbarcazione girava su se stessa come impazzita, proiettata in alto sulle creste prima di essere scagliata nel cavo dell'onda. Non esisteva una linea netta di demarcazione fra aria e mare; non avrebbero saputo dire dove cominciasse l'una e finisse l'altro.

Miracolosamente, l'ancora galleggiante non fu trascinata via dalle onde. Fece il suo dovere, esercitando una certa trazione sulla barca e impedendo al mare impazzito di capovolgerla, scaraventando quindi i tre nell'abbraccio mortale delle acque. Le onde grigie si abbattevano su di loro, colmando di schiuma compatta l'interno dell'imbarcazione, inzuppandoli, ma spostando anche più in basso il centro di gravità e assicurando quindi un minimo coefficiente di stabilità. Il movimento di torsione e il brusco altalenare della barca agitavano il carico d'acqua intorno ai loro corpi, dando loro la sensazione di essere intrappolati in una centrifuga.

Da un certo punto di vista, il fatto che la barca fosse piccola costituiva un vantaggio. I galleggianti di neoprene ai lati la rendevano simile a un turacciolo di sughero: per quanto violenta fosse la tempesta, lo scafo rigido non sarebbe finito in pezzi e, se l'ancora galleggiante reggeva, non si sarebbe neppure capovolto. Come le palme, che si piegavano al vento degli uragani, avrebbe resistito. I ventiquattro minuti che seguirono furono lunghi come ventiquattro ore e, mentre tutti stringevano i denti per resistere, Pitt non riusciva neppure a formulare il pensiero di poter sopravvivere a quella tempesta. Non c'erano parole, non c'erano definizioni adeguate per la loro situazione.

Interminabili pareti d'acqua si abbattevano su di loro, lasciandoli ansimanti e semisoffocati finché il battello pneumatico non veniva sospinto in alto sulla cresta dell'onda successiva. Non c'era bisogno di aggottare; il peso dell'acqua che riempiva l'interno della barca contribuiva a non farli capovolgere. Lottavano per non essere trascinati oltre i galleggianti laterali, poi, nel volgere di un solo istante, dovevano reggersi forte per non essere scagliati in aria, mentre l'imbarcazione precipitava nel cavo dell'onda.

Tenendo Maeve in mezzo a loro, e proteggendola con le braccia, Pitt e Giordino puntavano i piedi contro i lati della barca. Se uno di loro fosse stato scaraventato fuori bordo, non avrebbe avuto scampo: era impossibile

sopravvivere in quel mare ribollente; inoltre, con la visibilità ridotta a pochi metri, sarebbe stata pura follia credere di poter individuare il malcapitato.

Alla luce di un lampo, Pitt guardò Maeve. Sembrava convinta di essere finita all'inferno e di certo soffriva atrocemente per il mal di mare. Avrebbe voluto dirle qualche parola di conforto, ma lei non le avrebbe sentite, in mezzo all'ululare del vento. Dentro di sé, maledisse Dorsett: che terribile sventura, avere un padre e due sorelle che ti odiano tanto da rapirti i figli e poi tentano addirittura di ucciderti soltanto perché ti rifiuti di assecondare i loro piani criminosi. Era sbagliato, profondamente ingiusto. Maeve non morirà, almeno finché sono vivo io, pensò. Le strinse la spalla in un gesto affettuoso, poi guardò Giordino.

Stoica: ecco l'unico aggettivo adatto a definire l'espressione di Giordino. Un'indifferenza di certo apparente, eppure alquanto rassicurante per Pitt. Quel che sarà, sarà; ecco ciò che gli leggeva negli occhi. Non c'erano limiti alla resistenza di quell'uomo; Pitt sapeva che si sarebbe spinto oltre i limiti, fino alla morte, prima di allentare la presa sulla barca e su Maeve. Non si sarebbe mai arreso al mare.

Come se le loro menti lavorassero all'unisono, Giordino guardò Pitt per vedere come se la cavava. Ci sono due tipi di uomini, pensò allora: quelli che immaginano che il diavolo sia in attesa della loro anima e ne sono atterriti, e quelli che si crogiolano nella disperazione e lo considerano una via di scampo alla loro infelicità terrena. Pitt non apparteneva né all'una né all'altra categoria: lui era capace di guardare in faccia il diavolo e di sputargli in un occhio.

Pitt dava l'impressione di poter resistere all'infinito. Giordino non finiva mai di stupirsi della sua resistenza e della sua passione per le avversità. Il suo amico prosperava in mezzo ai disastri e alle sciagure. Indifferente all'assalto frenetico delle onde, non sembrava affatto un uomo in attesa della fine, un individuo che subisce, impotente, la furia del mare. I suoi occhi fissavano le cortine di pioggia e di schiuma che gli sferzavano il viso, ma lo sguardo appariva stranamente remoto e la sua mente sembrava concentrata altrove, disincarnata e isolata in una bolla d'aria. Come Giordino aveva spesso avuto modo di notare, quando si trovavano sul mare o in immersione, l'atteggiamento di Pitt era quello di un uomo perfettamente a suo agio nel suo elemento naturale.

Il buio venne e passò; la notte tormentosa sembrava interminabile. Erano intorpiditi dal freddo e dall'immersione costante nell'acqua; il gelo che pe-

netrava nelle loro carni era tagliente come un coltello. Sebbene il cielo rimanesse carico di nubi in fuga convulsa, l'alba segnò comunque la liberazione dalla tortura di udire le onde ruggire e infrangersi senza poterle vedere. I tre occupanti del battello pneumatico, legati alla vita da un filo ormai sottilissimo, attesero con impazienza la luce del giorno, che tuttavia si rivelò strana e grigiastra, conferendo al mare in tumulto lo stesso aspetto di un vecchio film in bianco e nero.

Nonostante la furiosa turbolenza, l'aria era calda e afosa, una coltre salmastra troppo densa per risultare respirabile. Il passare del tempo non aveva rapporto col quadrante dei loro orologi: il vecchio Doxa di Pitt e il più recente Aqualand Pro di Giordino erano a tenuta stagna, garantiti fino a una profondità di duecento metri, e continuavano a ticchettare, mentre l'acqua di mare si era infiltrata nel piccolo orologio digitale di Maeve, fermo ormai da molto.

Mentre la tempesta incominciava, Maeve aveva appoggiato la testa alla parte inferiore di un galleggiante pregando di poter rivedere i suoi figli e invocando la grazia di non morire senza aver lasciato loro ricordi affettuosi e non l'immagine confusa di una madre perduta, sepolta negli abissi di un mare indifferente. Tremava per il loro futuro, ormai nelle mani di suo padre. Da principio aveva temuto per la propria vita, e allora la paura, simile a una soffocante valanga di neve, l'aveva travolta; poi, rendendosi conto che le braccia degli uomini non allentavano mai la presa sulle sue spalle, aveva preso coraggio. L'autocontrollo di Pitt e di Giordino era eccezionale, e la loro forza pareva trasmettersi anche a lei. Sono protetta da uomini straordinari, si disse, e sentì accendersi in lei una scintilla, alimentata dalla convinzione, prima flebile poi sempre più salda, che sarebbe sopravvissuta fino alla prossima alba.

Pitt non era altrettanto ottimista. Sapeva benissimo che le forze sue e di Giordino si stavano esaurendo e che i loro peggiori nemici - gli spettri dell'ipotermia e della fatica - erano invisibili. Qualcosa doveva pur cedere: o la loro tenacia o la violenza della tempesta. Lo sforzo ininterrotto per non annegare aveva risucchiato tutte le loro energie; quella lotta impari li aveva portati a un passo dallo sfinimento. E tuttavia si rifiutava di ammettere la futilità della lotta; si aggrappava alla vita, attingendo a risorse sempre più esigue, facendosi forza per resistere alla nuova ondata che li sommergeva e al convincimento che la fine era ormai prossima.

32.

Eppure Pitt, Maeve e Giordino non morirono.

Verso sera, il vento si attenuò e poco dopo anche la turbolenza del mare cominciò a diminuire. A loro insaputa, il tifone aveva deviato dalla rotta iniziale, da nord-ovest, per dirigersi all'improvviso verso l'Antartide, a sud-est. La velocità del vento scese notevolmente, da oltre centocinquanta chilometri l'ora a poco più di sessanta, e i mari imbrigliarono la loro follia; la distanza fra la cresta e il cavo dell'onda scese a poco più di tre metri. La cascata d'acqua dal cielo si ridusse a una pioggerella rada, che a sua volta si tramutò ben presto in una cappa di caligine sospesa sulle onde. Prima che il buio scendesse ancora una volta sul mare, un gabbiano solitario si materializzò dal nulla, e volò intorno al battello pneumatico, lanciando strida acute come se fosse sorpreso di vederlo ancora a galla.

Dopo un'altra ora, il cielo fu sgombro di nubi, e il vento fu abbastanza forte per poter issare una vela. Pareva che la tempesta non fosse stata che un brutto sogno, un incubo svanito al tenue chiarore del giorno. Nella guerra contro gli elementi, tuttavia, avevano vinto soltanto una battaglia. Per ora i mari indomabili e i venti crudeli non erano riusciti a trascinarli negli abissi.

È un segno, pensò Maeve. Se il loro destino fosse stato di morire, non sarebbero mai sopravvissuti al tifone. Siamo rimasti in vita per uno scopo, decise.

I tre occupanti della barca, completamente esausti, non si scambiarono neanche una parola. Confortati dalla bonaccia subentrata nella scia della tempesta, sfiniti oltre ogni capacità di resistenza, si abbandonarono anima e corpo alla loro prostrazione e caddero in un sonno profondo.

Le onde mantennero un andamento vivace fino alla mattina dopo; uno strascico della tempesta, prima che il mare diventasse piatto come una tavola. La caligine si era dissolta, e la visuale era sgombra fino all'estremo limite dell'orizzonte. Il mare si accingeva a ottenere con una spietata tattica di logoramento quello che non era riuscito a conseguire con una frenetica attività. I tre si svegliarono a fatica, sotto il sole che desideravano ardentemente da quarantott'ore, ma che adesso li sferzava con intensità implacabile.

Un tentativo di mettersi a sedere sollevò alte ondate di dolore nel corpo di Pitt. Le percosse del mare si erano aggiunte alle contusioni inflittegli dagli uomini di John Merchant; battendo le ciglia per difendersi dal riflesso abbagliante del sole sull'acqua, si sollevò con estrema lentezza, e riuscì

a mettersi seduto. Non c'era altro da fare che rimanere a bordo della barca e aspettare. Ma aspettare che cosa? Forse che una nave comparisse all'orizzonte, puntando verso di loro? Erano alla deriva in una zona morta, lontana dalle rotte commerciali, nella quale le navi si avventuravano di rado.

Arthur Dorsett aveva scelto bene il punto in cui abbandonarli. Se per un miracolo fossero sopravvissuti al tifone, li avrebbero uccisi la sete e la fame. Pitt non intendeva morire, non dopo tutto quello che avevano sofferto. Giurò vendetta, determinato a sopravvivere con l'unico scopo di uccidere Arthur Dorsett. Pochi uomini meritavano di morire più di lui, e Pitt si ripromise d'ignorare il suo codice morale di comportamento, nel caso avesse incontrato di nuovo Dorsett. E non dimenticava Boudicca e Deirdre; anche loro avrebbero dovuto pagare per i maltrattamenti inflitti a Maeve.

«È tutto così silenzioso», osservò lei, aggrappandosi a Pitt, che la sentì tremare. «Mi sembra di sentire ancora la furia del tifone, qui, dentro la testa.»

Pitt si sfregò gli occhi per liberarli dalla salsedine; era una magra consolazione, ma il gonfiore era diminuito. Abbassò lo sguardo sugli occhi azzurrissimi di lei, oscurati dalla fatica e velati dal sonno profondo. Vide che lo fissavano, cominciando a brillare. «Venere che sorge dalle onde», disse sottovoce.

Lei si mise seduta, scuotendo i capelli biondi incrostati di salsedine. «Non mi sento una Venere», ribatté sorridendo. «E non ho certo la sua bellezza.» Sollevò l'orlo del maglione per sfiorare delicatamente il segno rosso lasciato intorno alla vita dalla cima di sicurezza.

Giordino socchiuse un occhio. «Se voi due non state zitti e non mi lasciate dormire, chiamo il direttore dell'albergo per protestare.»

«Noi andiamo a fare un tuffo in piscina e poi a colazione», ribatté Maeve con intrepida esuberanza. «Perché non ci fai compagnia?»

«Preferisco il servizio in camera», rispose Giordino con voce strascicata, apparentemente sfinito dal semplice sforzo di parlare.

«Visto che siamo tutti così di buon umore», disse Pitt, «propongo di darci da fare per sopravvivere.»

«Che probabilità abbiamo di essere salvati?» chiese Maeve con ingenuità.

«Pari a zero», rispose Pitt. «Puoi scommettere che tuo padre ci ha abbandonati nella zona di mare più deserta in assoluto. L'ammiraglio Sandecker e gli altri della NUMA non hanno idea di quello che ci è successo e, se anche l'avessero, non saprebbero dove cercare. Se vogliamo raggiungere

la durata media della vita normale, cominciamo con il non contare su aiuti esterni.»

In primo luogo si accinsero a ritirare la solida ancora galleggiante, in modo da recuperare le scarpe e gli altri arnesi dal giubbotto di Pitt. Dopodiché fecero l'inventario di ogni singolo pezzo che, indipendentemente dalla sua immediata utilità, poteva tornar comodo per la lunga navigazione che li attendeva. Infine, Pitt tirò fuori la piccola busta di nylon che si era infilato nei pantaloni poco prima di lanciare il pulmino giù dal molo.

«Che cosa hai trovato nella barca?» chiese a Giordino.

«Non molto: lo stipetto degli attrezzi conteneva in tutto tre chiavi inglesi di varie dimensioni, un cacciavite, una pompa per il carburante, quattro candele, viti e bulloni assortiti, un paio di stracci, una pagaia di legno, una copertura di nylon per battello pneumatico e un grazioso oggetto che contribuirà a rendere piacevole questo viaggio.»

«Sarebbe a dire?»

Giordino gli porse una piccola pompa a mano. «Questa, per gonfiare i galleggianti.»

«Quanto è lunga la pagaia?»

«Poco più di un metro.»

«Quanto basta per alzare una vela.»

«È vero, ma legandola al quadro comandi possiamo utilizzarla come sostegno per una tenda parasole, stendendoci sopra la copertura della barca.»

«Senza contare il fatto che, se non ricordo male, la copertura del battello pneumatico può servirci per raccogliere l'acqua, se dovesse piovere di nuovo», rammentò loro Maeve.

Pitt la guardò. «Hai addosso qualcosa che possa rivelarsi utile?»

Lei scosse la testa. «Solo i vestiti. Quel Frankenstein in gonnella mi ha scaraventato sulla zattera senza neanche il rossetto.»

«Chissà a chi si riferisce», brontolò Giordino.

Pitt aprì la piccola busta a tenuta stagna e ne estrasse un coltellino svizzero, una vecchissima bussola da boy-scout, un tubetto pieno di fiammiferi, un kit di pronto soccorso non più grande di un pacchetto di sigarette e una Mauser calibro 25 con un caricatore di ricambio.

Maeve fissò attonita la minuscola pistola. «Avresti potuto sparare a John Merchant e a mio padre.»

«Pickett aveva più probabilità di vincere a Gettysburg di quante ne avessi io contro il piccolo esercito del servizio di sicurezza.»

«In effetti mi sembrava che fossi un po' troppo dotato», osservò lei con

un sorrisetto malizioso. «Ti porti sempre dietro un kit di sopravvivenza?»

«Da quando ero nei boy-scout.»

«A chi vuoi sparare, nel bel mezzo del nulla?»

«Non a chi, ma a che cosa. A un uccello, se dovesse passare abbastanza vicino.»

«E spareresti a un uccello indifeso?»

Pitt la guardò. «Sai, provo una strana avversione all'idea di morire di fame...»

Mentre Giordino, prima di mettersi a montare la tenda, pompava aria nei galleggianti, Pitt esaminò il battello pneumatico centimetro per centimetro, controllando ogni eventuale falla o abrasione nei galleggianti di neoprene e ogni difetto strutturale nello scafo in vetroresina. S'immerse persino fuori bordo per passare le mani sul fondo, ma senza scoprire danni. La barca doveva avere circa quattro anni di vita, e a quanto pareva era stata usata per portare a terra i passeggeri quando lo yacht di Dorsett gettava l'ancora al largo di una spiaggia senza molo. Pitt scoprì con sollievo che, sebbene fosse un po' logorata dall'uso, era comunque in condizioni eccellenti. L'unica pecca, ovviamente, era la mancanza del motore.

Risalito a bordo, tenne occupati Maeve e Giordino per tutto il giorno con piccoli incarichi; voleva distrarli dalla loro situazione e dalla sete sempre più intensa. Pitt era deciso a mantenere alto il morale. Non si faceva illusioni sulla durata della loro resistenza. Una volta lui e Giordino avevano attraversato a piedi il Sahara restando senz'acqua per quasi sette giorni, ma quello era un caldo secco: qui l'umidità pareva risucchiare loro la vita.

Giordino montò la tenda di nylon per ripararsi dai raggi ardenti del sole. Poi ne inclinò un'estremità, in modo che ogni goccia di pioggia scivolasse raccogliendosi in una piccola ghiacciaia vuota che Maeve aveva trovato sotto un sedile. Lei aveva ripulito l'interno sudicio della ghiacciaia, rimasta inutilizzata da tempo, e aveva fatto del suo meglio per rimettere in ordine l'interno della barca, rendendola più confortevole. Dal canto suo, Pitt aveva utilizzato il tempo per disfare i legnoli di un tratto della cima, annodandoli per ricavarne una lenza.

L'unica fonte di cibo per un raggio di mille miglia e oltre era il pesce. Se non riuscivano a pescare qualcosa, sarebbero morti di fame. Pitt ricavò un amo dall'ardiglione della fibbia della sua cintura e lo applicò alla lenza, mentre l'estremità opposta veniva fissata al centro di una delle chiavi inglesi, in modo da poterla impugnare a due mani. Ma in che modo attirare i pesci? Non c'erano in giro vermi, mosche, avannotti o formaggio. Pitt si

sporse oltre i galleggianti, accostando agli occhi le mani a coppa per ripararsi dal sole e scrutare nell'acqua.

Ospiti curiosi si stavano già radunando all'ombra del battello pneumatico. Chi naviga a bordo di navi o di barche sospinte da potenti motori, con scarichi rombanti e possenti eliche, si lamenta spesso dell'impossibilità di scorgere gli abitanti dell'oceano. Ma chi naviga a contatto diretto con l'acqua, galleggiando senza rumore, si accorge ben presto che la superficie può diventare una specie di finestra aperta sulla vita degli abissi, una vita molto più varia di quella della terraferma.

Sotto la barca sfrecciavano e guizzavano banchi di pesci simili alle aringhe, non più grandi del mignolo di Pitt. Riconobbe le fiatole, i delfini (da non confondere con le focene) e le corifene, con la lunga pinna che correva lungo tutto il corpo multicolore e iridescente. Un paio di grossi sgombri nuotavano in circolo, attaccando di tanto in tanto qualcuno dei pesci più piccoli. C'era anche un piccolo squalo, un pesce martello, uno dei più strani abitanti dei mari, con gli occhi fissati all'estremità di un'appendice che sembrava conficcata nella testa.

«Che cosa intendi usare come esca?» domandò Maeve.

«Me stesso. Ho intenzione di trasformarmi in una leccornia per i pesciolini.»

«E cioè?»

«Aspetta e vedrai.»

E Maeve, visibilmente impressionata, rimase a guardare mentre Pitt prendeva il coltellino svizzero, sollevava l'orlo di una gamba dei pantaloni, lo arrotolava, e con calma si asportava un pezzettino di carne dalla parte posteriore della coscia, infilzandolo poi sull'amo improvvisato. Lo fece con tanta tranquillità che Giordino non ci badò, finché non vide le goccioline di sangue sul fondo del battello pneumatico.

«Che gusto ci provi?» domandò.

«Hai il cacciavite a portata di mano?» chiese Pitt.

Giordino glielo porse. «Vuoi che ti operi anch'io?»

«C'è un piccolo squalo sotto la barca», spiegò Pitt. «Voglio attirarlo in superficie. Quando lo afferro, tu conficcagli il cacciavite in cima alla testa, in mezzo agli occhi. Se prendi bene la mira, potresti infilzargli quel cervello grosso come un pisello che si ritrova.»

Maeve non volle saperne. «Non vorrete tirare a bordo uno squalo?»

«Solo se avremo fortuna», ribatté Pitt, strappando un lembo della sua maglietta e avvolgendolo intorno al taglio sulla gamba per fermare il san-

gue.

Lei si allontanò strisciando fino a poppa per rannicchiarsi dietro il quadro comandi, felice di togliersi di mezzo. «Peccato che tu non gli offra qualcosa su cui affondare i denti.»

Con Giordino inginocchiato a fianco, Pitt calò lentamente in mare l'esca di carne umana. Gli sgombri si avvicinarono, ma lui fece guizzare la lenza per scoraggiarli. Alcuni di quei minuscoli pesci parassiti scattarono in avanti, ma uscirono subito di scena quando lo squalo, avvertendo la presenza del sangue, puntò sull'esca. Ogni volta che lo squalo si avvicinava, però, Pitt ritirava la lenza.

Mentre lui lavorava con l'amo e l'esca attirandolo verso il battello pneumatico, Giordino, col braccio sollevato e il cacciavite brandito come un pugnale, scrutava il fondo. Poi lo squalo si affiancò alla barca: era grigio cenere sul dorso, quasi bianco sul ventre, con la pinna dorsale che emergeva dal mare come il periscopio di un sommergibile. Il cacciavite descrisse un arco e colpì la testa coriacea dello squalo proprio mentre questi sfregava il fianco contro i galleggianti. In mano a un uomo meno energico, la punta del cacciavite non sarebbe mai penetrata nello scheletro cartilaginoso dello squalo; Giordino invece lo fece affondare fino all'impugnatura.

Pitt si protese, serrando col braccio il ventre dello squalo dietro le branchie e sollevandolo nel preciso istante in cui Giordino lo colpì di nuovo. Ricadde all'indietro nella barca, cullando fra le braccia il pesce martello, lungo un metro e mezzo, neanche fosse un neonato. Poi gli afferrò la pinna dorsale, gli avviluppò le gambe intorno alla coda e lo tenne stretto.

Le mascelle crudeli scattavano, ma a vuoto. Maeve si fece ancora più piccola dietro il quadro comandi, lanciando uno strillo quando i fitti denti triangolari si serrarono a pochi centimetri appena dalle sue gambe raccolte.

Come se lottasse contro un alligatore, Giordino esercitò tutto il suo peso contro la bestia che si dibatteva, tenendola inchiodata sul fondo del battello pneumatico e graffiandosi le braccia sulla pelle simile a carta vetrata.

Benché seriamente ferito, il pesce martello mostrava un'incredibile vitalità; un momento era aggressivo e un momento dopo pareva docile. Infine, dopo dieci minuti d'inutili contorcimenti, si arrese e rimase immobile. Pitt e Giordino si allontanarono per riprendere fiato. La lotta selvaggia aveva aggravato le contusioni di Pitt, che aveva l'impressione di nuotare in un mare di sofferenza.

«Dovrai tagliarlo tu», disse ansimando a Giordino. «Mi sento debole come un micetto.»

«Riposati pure», rispose Giordino, con una nota paziente, di calda comprensione, nella voce. «Dopo il pestaggio che hai subito sullo yacht e i colpi della tempesta, mi stupisco che tu non sia ancora in coma.»

Pitt aveva già affilato le lame del suo coltellino svizzero fino a renderle taglienti come un rasoio, ma Giordino dovette ugualmente afferrare l'impugnatura a due mani ed esercitare una notevole forza per tagliare il ventre coriaceo dello squalo. Poi, sotto la guida esperta di Maeve, zoologa marina, tagliò con abilità il fegato e praticò un'incisione nello stomaco, trovando all'interno una corifena appena inghiottita e alcune aringhe. Poi Maeve gli mostrò come affettare la carne sotto la pelle.

«Dovremmo mangiare il fegato adesso», suggerì lei. «Comincerà a decomporsi quasi subito, ed è la parte più nutriente.»

«E il resto della carne?» chiese Giordino, sciacquando le mani e il coltello per ripulirli dai residui. «Non ci metterà molto a guastarsi, con questo caldo.»

«Abbiamo un intero oceano di sale. Tagliate la carne a strisce, poi appendetele tutt'intorno alla barca. Quando saranno asciutte, prenderemo il sale che si è cristallizzato sulla tenda e lo sfregheremo sulla carne per conservarla.»

«Da bambino odiavo il fegato», grugnì Giordino, ancora disgustato al pensiero. «Non credo di avere abbastanza fame per mangiarlo crudo.»

«Fatti forza», disse Pitt. «L'idea è di restare in forma finché sarà possibile. Adesso sappiamo che possiamo riempirci lo stomaco. Il vero problema è la mancanza d'acqua.»

La notte portò una strana quiete. Si levò una mezzaluna che disegnava un sentiero d'argento verso l'orizzonte a nord. Udirono lo squittio di un uccello nel cielo stellato, ma non riuscirono a vederlo. Il calare del sole fu accompagnato dalle temperature gelide proprie delle latitudini meridionali, e questo attenuò un poco la loro sete. I pensieri vagavano in mille direzioni, mentre le onde sciabordavano ritmicamente contro il battello pneumatico, cullando Maeve che stava rievocando i momenti felici trascorsi con i figli. Giordino invece immaginò di trovarsi nel suo appartamento a Washington, seduto sul divano a guardare un vecchio film in televisione, con un braccio intorno alla vita di una bella donna, un boccale ghiacciato di birra Coors in mano e i piedi appoggiati su un tavolino.

Pitt, che aveva riposato quasi tutto il pomeriggio, era sveglissimo e si sentiva di nuovo abbastanza in forma. Cercò di calcolare la deriva e di fare

qualche previsione meteorologica osservando la forma delle nubi, l'altezza e la direzione delle onde e il colore del tramonto. Dopo il crepuscolo, osservò le stelle, tentando di calcolare la posizione approssimativa della barca. Durante il viaggio da Wellington, mentre erano chiusi nello sgabuzzino, aveva fatto ricorso alla vecchia bussola, notando così che lo yacht aveva seguito una rotta a sud-ovest di due-quattro-zero gradi per ventinove ore e quaranta minuti. Ricordava inoltre che John Merchant aveva sostenuto che lo yacht poteva raggiungere una velocità di crociera di sessantacinque nodi. Moltiplicando la velocità per il tempo, ottenne una distanza approssimativa di 1950 miglia dal momento in cui avevano lasciato Wellington fino al punto in cui erano stati abbandonati in mare. Questo, in base ai suoi calcoli, equivaleva a una posizione approssimativa in mezzo al mar di Tasman, fra le coste meridionali della Tasmania e della Nuova Zelanda.

Ma c'era un altro problema da risolvere: fin dove li aveva spinti la tempesta? Impossibile stabilirlo, anche in modo approssimativo; l'unico dato certo era che la tempesta soffiava da nord-ovest. In quarantott'ore poteva averli portati a una distanza considerevole verso sud-est, lontano da terra. In base all'esperienza che aveva accumulato lavorando su altri progetti, sapeva che le correnti e i venti prevalenti in quella parte dell'oceano Indiano procedevano leggermente verso sud-est. Se si trovavano nella fascia compresa fra il quarantesimo e il cinquantesimo parallelo, la deriva li avrebbe portati nella desolata solitudine dell'Atlantico meridionale, dove non viaggiava nessuna nave. Il prossimo approdo sarebbe stato la punta meridionale del Sudamerica, distante quasi settemila miglia.

Alzò lo sguardo verso la Croce del Sud, una costellazione che non era visibile al di sopra dei trenta gradi di latitudine nord, lungo il parallelo che correva attraverso l'Africa settentrionale e la punta della Florida. Individuata fin dall'antichità, con le sue cinque stelle luminose aveva guidato naviganti e aviatori nelle immense distese del Pacifico, fin dai primi viaggi dei polinesiani. Milioni di chilometri quadrati di solitudine, punteggiati soltanto da isole, che erano poi le vette di grandi montagne che sorgevano, invisibili nella loro interezza, dal fondo dell'oceano.

Comunque la mettesse, per quanto fosse intenso il loro desiderio di sopravvivere, e per quanti colpi di fortuna potessero toccare loro, le probabilità che riuscissero a mettere di nuovo piede sulla terraferma erano incredibilmente tenui.

33.

Hiram Yaeger s'immerse negli abissi azzurri del mare, lasciandosi dietro un turbine d'acqua come se volasse su un aereo a reazione che fendeva nubi colorate d'azzurro. Sorvolò il ciglio di baratri apparentemente senza fondo, sfrecciò tra le valli d'immense catene montuóse che s'innalzavano dal buio del fondo verso la superficie scintillante di sole. Il paesaggio marino era irreale e bellissimo al tempo stesso. La sensazione era la stessa che si prova nel vuoto dello spazio cosmico.

Era domenica, e stava lavorando da solo al decimo piano della sede della NUMA, peraltro deserta. Dopo nove ore ininterrotte trascorse a fissare il monitor del computer, Yaeger si appoggiò allo schienale della sedia e riposò gli occhi stanchi. Aveva appena dato il tocco finale a un complesso programma, creato grazie ad algoritmi di sintesi d'immagini per illustrare in forma tridimensionale la propagazione delle onde sonore in mare. Grazie alla grafica computerizzata, era penetrato in un mondo nel quale pochi avevano viaggiato prima di lui. Ricostruire al computer il dramma del suono ad alta intensità che viaggiava nell'acqua aveva richiesto a Yaeger e a tutto il suo staff una settimana di calcoli. Ricorrendo ad apparecchiature speciali e a un'imponente banca dati sulle variazioni della velocità del suono in tutto il Pacifico, avevano messo a punto un modello fotorealistico che seguiva il percorso dei fasci di onde sonore e riusciva a prevedere le zone di convergenza nell'oceano Pacifico.

Le immagini sottomarine venivano mostrate in sequenza estremamente rapida per creare l'illusione del movimento dentro e intorno ad autentiche mappe tridimensionali della velocità del suono, ricavate dai dati oceanografici nell'arco di trent'anni di studi. Si trattava di animazione computerizzata ad altissimo livello.

Tenne d'occhio una serie di luci che passavano dal giallo fino all'arancio prima di terminare in un rosso cupo. Lampeggiando in sequenza, lo informavano di quanto si stesse avvicinando al punto in cui le onde sonore avrebbero finito per convergere. A parte, un display digitale gli forniva latitudine e longitudine, ma il pezzo forte del programma era il display dinamico della zona di convergenza. Poteva persino programmare l'immagine per innalzare il punto di vista dell'osservatore al di sopra della superficie dell'acqua, mostrando le navi che, in base alla rotta conosciuta, si sarebbero trovate in quel particolare settore dell'oceano all'ora indicata.

La luce rossa all'estrema destra lampeggiò, e lui batté i dati del programma per portare l'immagine fuori dell'acqua, presentando una veduta di

superficie della zona di convergenza. Si aspettava di vedere orizzonti di acque deserte... invece l'immagine sul monitor era quella di un'enorme massa di terra montuosa ricoperta di vegetazione. Yaeger ripercorse da capo l'intera sequenza, a cominciare dai quattro punti dell'oceano che rappresentavano le miniere sulle isole della Dorsett Consolidated. Ripeté l'intero scenario dieci, venti, trenta volte, seguendo i fasci di onde sonore fino al punto di convergenza finale.

Finalmente convinto che non c'erano errori, Yaeger si accasciò sulla sedia, scuotendo la testa. «Oh, mio Dio» mormorò. «Oh, mio Dio.»

Per l'ammiraglio Sandecker era un vero sacrificio non lavorare anche la domenica. Da vero lavorodipendente qual era, correva ogni mattina per dieci chilometri, e dopo pranzo faceva brevi sedute in palestra per esaurire l'energia in esubero. Dal momento che dormiva soltanto quattro ore per notte, le sue giornate lavorative erano così lunghe e massacranti che avrebbero distrutto chiunque. Pur essendo divorziato da tempo, con una figlia che viveva insieme al marito e a tre bambini all'altro capo del mondo, a Hong Kong, era tutt'altro che solo. Considerato un ottimo partito dalle single di mezza età di Washington, era sommerso d'inviti a cenette intime e ricevimenti dell'élite mondana della capitale. Per quanto amasse la compagnia delle signore, tuttavia, il suo amore e la sua passione andavano unicamente alla NUMA. L'agenzia per gli studi oceanografici prendeva per lui il posto della famiglia. Era stato lui a crearla, facendola poi assurgere al rango di un'istituzione gigantesca, stimata e rispettata in tutto il mondo.

La domenica, Sandecker aveva l'abitudine di navigare sul Potomac a bordo di una vecchia baleniera della Marina, che aveva acquistato a un'asta e quindi restaurato. La prua arcuata fendeva le acque torbide e brune, mentre Sandecker deviava dalla rotta per evitare un pezzo di legno che andava alla deriva. Quella piccola imbarcazione (era lunga otto metri) aveva una storia interessante. Sandecker aveva ricostruito le sue vicende dal momento in cui era stata realizzata, nel 1936, in un piccolo cantiere navale di Portsmouth, nel Maine, e poi trasportata a Newport News, in Virginia, dove era stata caricata a bordo di una portaerei appena varata, l'*Enterprise.* Durante gli anni della guerra e le numerose battaglie nel Pacifico meridionale, era servita come lancia personale dell'ammiraglio Bull Halsey. Nel 1958, quando l'*Enterprise* era stata disarmata e avviata alla demolizione, la vecchia imbarcazione era rimasta a marcire in un deposito dietro il bacino navale di New York. Era stato là che Sandecker aveva trovato e acquistato

quel relitto malridotto, restaurandolo poi con cure amorevoli fino a riportarlo allo stato in cui era uscito dal cantiere nel Maine.

Ascoltando il sommesso borbottio dell'antiquato motore diesel a quattro cilindri Buda, l'ammiraglio rifletté sugli avvenimenti della settimana precedente, meditando sulle iniziative da prendere nella prossima. La sua preoccupazione più urgente era il flagello acustico ispirato dall'avidità di Arthur Dorsett, che stava devastando l'oceano Pacifico. Quel problema era seguito a ruota dal rapimento di Pitt e Giordino. Lo turbava profondamente il fatto che nessuno dei due dilemmi mostrasse almeno una traccia di una possibile soluzione.

I membri del Congresso da lui avvicinati avevano respinto le sue richieste di adottare misure drastiche per fermare Arthur Dorsett, sostenendo che le sue colpe non erano state dimostrate in modo inconfutabile. A loro parere, non c'erano prove sufficienti per attribuirgli quelle stragi, atteggiamento che naturalmente era fomentato dai ben retribuiti lobbisti di Dorsett. È una situazione di stallo, pensò Sandecker, con un moto di frustrazione; i burocrati non agiscono e, quando lo fanno, di solito è troppo tardi. L'unica speranza rimasta era indurre il presidente ad agire, ma, senza l'appoggio di almeno un paio di influenti personaggi politici, anche quella era una causa persa.

Sul fiume cadeva una leggera nevicata, che rivestiva gli alberi spogli e la vegetazione inaridita dall'inverno. La sua era l'unica imbarcazione visibile sulle acque in quella giornata invernale, sotto il cielo pomeridiano azzurro come il ghiaccio, e nell'aria gelida e tagliente. Sandecker sollevò il colletto del logoro giaccone della Marina militare, si calò sulle orecchie un berretto di maglia nera e guidò l'imbarcazione verso il molo dove la teneva ormeggiata e che si trovava sulla sponda del Maine. Mentre si avvicinava, seguendo la corrente, vide una figura uscire dal caldo riparo di una jeep e attraversare il molo. Anche a distanza di cinquecento metri, riconobbe la strana andatura frettolosa di Rudi Gunn.

Fece scivolare la barca di traverso alla corrente e rallentò, portando il vecchio diesel Buda a una velocità appena superiore al minimo. Avvicinandosi al molo, scorse l'espressione cupa sul viso di Gunn. Represse un crescente senso di gelo e lasciò cadere i parabordi di gomma sul lato dello scafo verso il molo; poi lanciò una cima a Gunn, che tirò la barca parallela al molo prima di legare la prua e la poppa alle bitte imbullonate al legno grigio.

Da uno stipetto, l'ammiraglio prese una copertura per la barca e Gunn

l'aiutò a stenderla sulle battagliole. L'intera operazione si svolse in perfetto silenzio e, quando Sandecker scese sul molo, né Gunn né lui avevano ancora aperto bocca.

«Se mai vorrà venderla, sarò il primo a mettermi in fila con un libretto d'assegni», disse infine Gunn, fissando l'imbarcazione.

Sandecker lo guardò e capì che stava soffrendo. «Lei non è venuto fin qui soltanto per ammirare la mia barca.»

Gunn si diresse all'estremità del molo, guardando con aria cupa il fiume torbido. «Ho l'ultimo rapporto da quando Dirk e Al sono stati rapiti a bordo dell'*Ocean Angler* a Wellington... e non ci sono buone notizie.»

«Sentiamo.»

«Dieci ore dopo che lo yacht di Dorsett è scomparso alla vista delle telecamere dei nostri satelliti...»

«I satelliti di ricognizione lo hanno perduto?» lo interruppe Sandecker, furioso.

«Il nostro spionaggio militare non considera l'emisfero australe un focolaio di attività ostili», ribatté Gunn, piccato. «Dato che il bilancio è quello che è, non esistono in orbita satelliti in grado di fotografare nei particolari i mari a sud dell'Australia.»

«Avrei dovuto pensarci», borbottò Sandecker, in tono deluso. «La prego, continui.»

«La National Security Agency ha intercettato una telefonata satellitare di Arthur Dorsett, a bordo del suo yacht, al sovrintendente alle operazioni sull'isola Gladiator, un certo Jack Ferguson. Gli raccontava che Dirk, Al e Maeve Fletcher erano stati lasciati alla deriva su un battello senza motore in una zona intorno al quarantesimo parallelo, dove l'oceano Indiano incontra il mar di Tasman. Nessun dettaglio sulla posizione esatta, purtroppo. Dorsett continuava dicendo che stava tornando nella sua isola privata.»

«E ha messo a repentaglio la vita di sua figlia?» borbottò Sandecker, incredulo. «Lo trovo inconcepibile. È sicuro che la telefonata sia stata interpretata in modo corretto?»

«Non ci sono errori», rispose Gunn.

«Questo è un omicidio a sangue freddo. Ciò significa che sono stati abbandonati in mare ai limiti della zona dei cicloni. I venti di tempesta spazzano quelle latitudini quasi incessantemente.»

«Peggio ancora», aggiunse Gunn in tono grave, «Dorsett li ha lasciati inermi in balia di un tifone.»

«Da quanto tempo?»

«Sono alla deriva da oltre quarantott'ore.»

Sandecker scosse la testa. «Se sono sopravvissuti, sarà incredibilmente difficile ritrovarli.»

«Impossibile, direi, se si aggiunge il fatto che né la nostra Marina né quella australiana hanno navi o aerei disponibili per una ricerca.»

«E lei ci crede?»

Gunn scosse la testa. «Neanche per sogno.»

«Che possibilità hanno di essere avvistati da una nave di passaggio?»

«Sono lontanissimi dalle rotte commerciali. Fatta eccezione per qualche nave che trasporta rifornimenti a una base scientifica nell'Antartide, le uniche altre navi sono baleniere. Il mare fra l'Australia e l'Antartide è in pratica un deserto e le probabilità che siano tratti in salvo sono minime.»

Rudi Gunn aveva un'aria stanca e sconfitta. Se avessero formato una squadra di football con Sandecker come allenatore, Pitt come quarterback e Giordino come line defender, Gunn sarebbe stato l'uomo che osservava la partita dall'alto, analizzando il gioco e trasmettendo istruzioni in campo. Era indispensabile e sempre su di giri; Sandecker fu sorpreso di vederlo così depresso.

«Mi pare che lei non veda molte possibilità di sopravvivenza.»

«Tre persone alla deriva su una piccola zattera, assediati da venti ululanti e da un mare in tempesta. Se dovessero miracolosamente salvarsi dal tifone, ci sarebbe sempre la minaccia della sete e della fame. In passato, Dirk e Al sono tornati dal regno dei morti più di una volta, ma temo che, in questa occasione, le forze della natura abbiano dichiarato guerra ai nostri amici.»

«Se conosco Dirk», ribatté Sandecker, incrollabile, «sputerà dritto in un occhio alla tempesta e resterà vivo a costo di dover pagaiare su quella zattera fino a San Francisco.» Affondò le mani nelle tasche del vecchio giaccone. «Date l'allarme a tutte le unità da ricerca della NUMA nel raggio di cinquemila chilometri, e fatele convergere sulla zona.»

«Se me lo consente, ammiraglio, è come chiudere la stalla quando i buoi sono scappati.»

«Non mi fermerò qui.» Gli occhi di Sandecker ardevano di determinazione. «Esigerò che sia effettuata una campagna di ricerca in piena regola, altrimenti, perbacco, farò pentire la Marina e l'Aeronautica di essere mai esistite.»

Yaeger rintracciò Sandecker nel ristorante preferito dell'ammiraglio, una

piccola locanda piuttosto isolata a sud di Washington, dove stava cenando insieme a Gunn, sebbene entrambi avessero poco appetito. Quando il cellulare Motorola Iridium lanciò un richiamo nella sua tasca, Sandecker fece una pausa, mandò giù con un bicchiere di vino il boccone di *filet mignon* e rispose alla chiamata. «Parla Sandecker.»

«Hiram Yaeger, ammiraglio. Spiacente di disturbarla.» «Non c'è bisogno di scuse, Hiram. So che non mi contatterebbe mai fuori dell'ufficio se non fosse urgente.» «Le sarebbe possibile venire al centro dati?» «Ha notizie così importanti che le è impossibile comunicarmele per telefono?»

«Sissignore. Temo che ci stiano ascoltando. Non vorrei sembrarle troppo melodrammatico, ma è essenziale che le parli in privato.»

«Rudi Gunn e io saremo lì in mezz'ora.» Sandecker si rimise in tasca il telefono e riprese a mangiare.

«Brutte notizie?» chiese Gunn.

«Se ho letto bene fra le righe, Hiram ha raccolto nuovi elementi sul flagello acustico e vuole comunicarceli di persona. Dobbiamo andare da lui, al centro dati.»

«Spero che siano buone nuove.»

«A giudicare dal suo tono di voce, no», rispose Sandecker. «Ho il sospetto che abbia scoperto qualcosa che nessuno di noi vorrebbe sapere.»

Yaeger era stravaccato sulla sedia, con i piedi allungati in avanti, e contemplava le immagini su un enorme monitor, quando Sandecker e Gunn entrarono nel suo ufficio privato. Si voltò a salutarli senza alzarsi dalla sedia. «Che cos'ha per noi?» domandò Sandecker, senza sprecare parole.

Yaeger si raddrizzò e indicò il monitor. «Ho elaborato un metodo per calcolare le possibili zone di convergenza dell'energia acustica emanata dalle miniere di Dorsett.»

«Bel lavoro, Hiram», esclamò Gunn, accostando la sedia e fissando il monitor. «Hai stabilito dove si verificherà la prossima convergenza?»

Yaeger annuì. «Sì, ma prima lasciatemi spiegare il procedimento.» Batté una serie di comandi e poi si rilassò. «La velocità delle onde sonore nell'acqua marina varia a seconda della temperatura del mare e della pressione idrostatica alle diverse profondità. Più si va verso il fondo, più pesa la colonna d'acqua sovrastante, più il suono viaggia in fretta. C'è almeno un centinaio di variabili ulteriori sulle quali potrei dilungarmi, e che riguardano le condizioni atmosferiche e le differenze stagionali nelle zone di convergenza, ma cercherò di semplificare per mostrarvi le mie scoperte.»

Sul monitor apparve una carta dell'oceano Pacifico, con quattro linee verdi che partivano dalle miniere Dorsett per intersecarsi in corrispondenza dell'isola di Seymour, nell'Antartico. «Ho cominciato a lavorare a ritroso per trovare la sorgente, partendo quindi dal punto in cui il flagello acustico ha colpito. Nel caso dell'isola di Seymour, che si trova esattamente sulla punta della penisola Antartica nel mare di Weddell, che fa parte dell'Atlantico meridionale, ho accertato che le onde sonore sono state riflesse dalla conformazione montuosa del fondo marino. In un certo senso, si è trattato di un'anomalia rispetto allo schema normale. Avendo stabilito un metodo, ho calcolato il verificarsi di un avvenimento più semplice, quello che ha ucciso l'equipaggio del *Mentawai*.»

«Questo è accaduto al largo dell'isola Howland, quasi al centro dell'oceano Pacifico», commentò Sandecker.

«Molto più semplice da calcolare della convergenza a Seymour», ribatté Yaeger inserendo alcuni dati che modificarono la carta sul monitor, e mostrando così quattro linee azzurre che partivano da Kunghit, Gladiator, Pasqua e Komandorskie, intersecandosi al largo dell'isola Howland. Poi aggiunse quattro linee rosse. «Ecco la convergenza che ha spazzato via la flotta di pescherecci russi a nord-est delle Hawaii», spiegò. «Allora in che punto collochi la prossima intersezione fra i fasci di onde sonore?» chiese Gunn.

«Se nei prossimi tre giorni le condizioni resteranno stabili, il prossimo luogo in cui la morte colpirà dovrebbe essere all'incirca qui.» Le linee, questa volta gialle, s'incrociavano cinquecento miglia a sud dell'isola di Pasqua.

«Non ci sono grandi rischi che le onde sonore colpiscano una nave di passaggio, in quell'area dell'oceano», rifletté Sandecker. «Tanto per andare sul sicuro, lancerò un avvertimento a tutte le navi di evitare la zona.»

Gunn si avvicinò di più allo schermo. «Qual è il coefficiente di errore?»

«Più o meno sette miglia», rispose Yaeger.

«E la circonferenza entro la quale il flagello colpirà?»

«Siamo orientati verso un cerchio di diametro variabile dalle venti alle cinquanta miglia, a seconda dell'energia delle onde sonore dopo aver superato una così lunga distanza.»

«Il numero di creature marine comprese in un'area così vasta dev'essere enorme.»

«Con quanto anticipo può prevedere una convergenza?» s'informò Sandecker.

«Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è difficile ipotizzare in quali condizioni si troverà l'oceano», rispose Yaeger. «Non posso garantire una proiezione ragionevolmente precisa oltre trenta giorni. Più in là, diventa un tiro alla cieca.»

«Ha calcolato qualche altra zona di convergenza, a parte la prossima?»

«Sì, e il disastro avverrà tra diciassette giorni.» Yaeger guardò un grosso calendario con l'immagine di una bella ragazza in minigonna seduta al computer. «Il 22 febbraio.»

«Così presto?»

Yaeger fissò l'ammiraglio con un'espressione glaciale. «Ho lasciato il peggio per ultimo.» Le sue dita danzarono sulla tastiera. «Signori, per il 22 febbraio predico una catastrofe di proporzioni indicibili.»

Non erano preparati all'immagine che apparve balenando sul monitor. Quello che Sandecker e Gunn videro era un evento inimmaginabile, sul quale non avevano il minimo controllo, una ragnatela di disastri che non avrebbero saputo come lacerare. Rimasero immobili, morbosamente affascinati dalle quattro linee viola che s'incrociavano sul monitor.

«Non può esserci un errore?» domandò Gunn.

«Ho ripetuto i calcoli più di trenta volte», replicò Yaeger in tono stanco, «nel tentativo di trovare una pecca, un errore, una variabile che mi dia torto. Ma, per quanto lo giri e lo rigiri, il risultato rimane sempre lo stesso.»

«Dio mio, no», sussurrò Sandecker. «Non lì, fra tutti i posti possibili nel bel mezzo di un immenso oceano deserto.»

«A meno che qualche sconvolgimento imprevedibile della natura non alteri il mare e l'atmosfera», confermò Yaeger a bassa voce, «i fasci di onde sonore s'incroceranno approssimativamente a otto miglia dalla città di Honolulu.»

34.

Questo presidente, a differenza del suo predecessore, prendeva decisioni con rapidità e fermezza, senza tentennamenti. Si rifiutava di partecipare a incontri preliminari che duravano all'infinito e concludevano poco o niente, e detestava in particolare gli assistenti che andavano in giro a lagnarsi oppure a gloriarsi degli ultimi sondaggi sulla popolarità dei presidente. Le riunioni per escogitare difese contro le critiche dei mass media o del pubblico non lo impressionavano troppo. Era deciso a realizzare tutto quel che poteva nei quattro anni del suo mandato e, se avesse fallito, né artifici reto-

rici, né scuse melliflue, né tentativi di far ricadere la colpa sul partito avverso gli avrebbero fruttato la conferma. Le mezzemaniche del partito si strappavano i capelli, scongiurandolo di presentare all'opinione pubblica un'immagine più accattivante di sé, ma lui li ignorava e andava avanti, risoluto a governare nell'interesse della nazione, senza badare a chi pestava i piedi.

La richiesta di Sandecker di vedere il presidente non aveva colpito granché Wilbur Hutton, capo dello staff della Casa Bianca, del tutto insensibile a una richiesta del genere da parte di qualcuno che non fosse il vicepresidente o uno dei capi del partito al Congresso. Persino i membri del governo avevano difficoltà a ottenere un appuntamento a quattr'occhi. Hutton svolgeva il suo ruolo di guardiano con zelo addirittura esagerato.

Non era tipo da lasciarsi intimidire facilmente: era massiccio e robusto come un lottatore professionista, con i radi capelli biondi tagliati a spazzola sopra un volto quasi sempre paonazzo. Aveva uno sguardo limpido, con gli occhi grigio-azzurri che si fissavano sempre implacabili sugli interlocutori. Forte di una laurea all'università dell'Arizona e di un dottorato in economia a Stanford, era noto per avere atteggiamento acido e brusco con chiunque si vantasse di provenire da un'università della Ivy League.

A differenza di molti personaggi della Casa Bianca, nutriva invece un grande rispetto per i membri del Pentagono. Avendo fatto il servizio militare come volontario e potendo vantare un primato invidiabile di atti di eroismo durante la guerra del Golfo, i militari erano il suo debole. Generali e ammiragli ricevevano quindi un'accoglienza più cortese rispetto a quella riservata ai politicanti in abito scuro.

«Jim, è sempre un piacere vederti.» Hutton salutò Sandecker con calore, benché l'ammiraglio si fosse presentato senza farsi annunciare. «La tua richiesta di vedere il presidente sembrava urgente, ma temo che abbia un'agenda piena d'impegni. Non avresti dovuto fare un viaggio per niente.»

Sandecker sorrise, poi ridivenne serio. «La mia missione è troppo delicata per esporla al telefono, Will. Non c'è tempo per seguire i soliti canali. Meno persone sono al corrente del pericolo, meglio è.»

Indicando una sedia a Sandecker, Hutton si diresse verso la porta dell'ufficio e la chiuse. «Scusami se ti sembro senza cuore, ma questa è una storia che sento in continuazione.»

«E allora eccotene una che non hai ancora sentito. Fra sedici giorni tutti gli uomini, le donne e i bambini della città di Honolulu e di quasi tutta l'isola di Ohau saranno morti.»

Sandecker sentì gli occhi di Hutton penetrargli nella nuca. «Oh, andiamo, Jim. Che cos'è questa storia?»

«Gli scienziati e analisti della NUMA hanno risolto il mistero delle stragi di esseri umani e di creature marine nell'oceano Pacifico.» Sandecker aprì la valigetta e posò un fascicolo sulla scrivania di Hutton. «Questo è un rapporto sulle nostre scoperte. Lo abbiamo battezzato flagello acustico perché le morti sono causate da fasci di onde sonore ad alta intensità che si propagano attraverso il mare fino a convergere in un unico punto, emergendo in superficie, dove uccidono tutti e tutto entro un raggio che può arrivare fino a cinquanta miglia.»

Hutton rimase in silenzio per qualche istante. Nella sua mente guizzò un pensiero: forse che l'ammiraglio era uscito di senno? Ma conosceva Sandecker da troppo tempo, sapeva che era un uomo serio e privo di ubbie, dedito al suo lavoro. Aprì quindi il fascicolo e ne scorse il contenuto, mentre l'ammiraglio attendeva pazientemente. Alla fine alzò la testa.

«I tuoi collaboratori ne sono sicuri?»

«Assolutamente», rispose Sandecker con voce atona.

«Esiste sempre un margine di errore.»

«Nessun errore», replicò con fermezza Sandecker. «L'unica concessione che posso fare è una possibilità inferiore al cinque per cento che la convergenza abbia luogo a distanza di sicurezza dall'isola.»

«Mi hanno riferito che hai abbordato i senatori Raymond e Ybarra per parlare dell'argomento, non riuscendo però a ottenere il loro appoggio per un'azione militare contro la Dorsett Consolidated.»

«Non ce l'ho fatta a convincerli della gravità della situazione.»

«E ora ti rivolgi al presidente.»

«Mi rivolgerò anche a Dio, pur di riuscire a salvare due milioni di vite umane.»

Hutton fissò Sandecker, con la testa piegata di lato e gli occhi pieni di domande. Tamburellò con una matita sul piano della scrivania, poi annuì e si alzò, convinto che non si potesse ignorare l'ammiraglio.

«Aspetta qui», ordinò. Superò una porta che immetteva nella Sala Ovale e scomparve per dieci minuti buoni. Quando riapparve, invitò Sandecker a entrare. «Da questa parte, Jim. Il presidente vuole vederti.»

Sandecker lo guardò. «Grazie, Will. Ti devo un favore.»

Mentre l'ammiraglio entrava nella Sala Ovale, il presidente si alzò dalla vecchia scrivania (che era appartenuta a Roosevelt) per stringergli la mano. «Ammiraglio Sandecker, è un vero piacere.»

«Le sono grato per il tempo che mi dedica, signor presidente.»

«Will dice che è una faccenda urgente. Riguarda la causa di tutte quelle morti sulla *Polar Queen*, vero?»

«Sì, ma non soltanto.»

«Racconta quello che hai detto a me», intervenne Hutton, consegnando il rapporto sul flagello acustico al presidente, in modo che lo leggesse mentre l'ammiraglio illustrava l'incombente tragedia.

Sandecker espose il caso parlando in tono energico e vibrante. Credeva appassionatamente nei suoi collaboratori della NUMA, nelle loro capacità di giudizio e nelle loro conclusioni. Fece una pausa per conferire maggiore enfasi ai suoi argomenti, poi concluse chiedendo un intervento militare per porre fine alle attività minerarie di Arthur Dorsett.

Il presidente ascoltò con attenzione sino alla fine, poi continuò a leggere in silenzio ancora per qualche minuto prima di alzare la testa. «Ammiraglio, lei si rende conto che non posso distruggere arbitrariamente proprietà private su suolo straniero.»

«Per non parlare della vita di persone innocenti», aggiunse Hutton.

«Se riusciremo a fermare l'attività anche di una sola delle miniere della Dorsett Consolidated», spiegò Sandecker, «e a impedire all'energia acustica di propagarsi dalla sorgente, potremmo indebolire la convergenza quanto basta per salvare da una morte atroce due milioni di uomini, donne e bambini che vivono a Honolulu.»

«Deve ammettere, ammiraglio, che il flagello acustico non è una di quelle minacce che il mio governo è preparato a fronteggiare. È una faccenda del tutto nuova per me. Avrò bisogno di tempo per incaricare i miei consulenti del National Science Board d'indagare sulle scoperte della NUMA.»

«La convergenza avverrà tra sedici giorni», gli ricordò Sandecker in tono grave.

«Mi farò vivo con lei fra quattro giorni», assicurò il presidente.

«In questo modo avremo tempo in abbondanza per preparare un piano d'azione», aggiunse Hutton.

Il presidente tese la mano. «Grazie per avermi sottoposto questo problema, ammiraglio», disse in tono formale. «Le prometto di dedicare tutta la mia attenzione al suo rapporto.»

«Grazie, signor presidente», rispose Sandecker. «Non potrei chiedere di più.»

Accompagnandolo fuori della Sala Ovale, Hutton gli disse: «Non preoccuparti, Jim. Mi occuperò personalmente della faccenda, guidandola lungo

i canali giusti».

Sandecker lo fissò con uno sguardo di fuoco. «Bada che il presidente non se ne dimentichi, altrimenti a Honolulu non rimarrà nessuno che possa votare per lui.»

35.

Quattro giorni senz'acqua, quattro giorni di sole implacabile e di umidità costante. Pitt era determinato a impedire che il pensiero di quella immensa desolazione sgretolasse le loro energie fisiche e mentali. Il monotono sciabordio delle onde contro il battello pneumatico rischiò di farli impazzire, ma poi smisero di notarlo. La chiave della sopravvivenza stava nell'ingegnosità. Pitt aveva studiato molti resoconti di naufragi e sapeva che troppi marinai erano stati condotti lentamente alla morte dall'inerzia e dalla disperazione. Per questo incalzava Maeve e Giordino, lasciandoli dormire soltanto di notte e tenendoli occupati il più possibile durante le ore del giorno.

Quel pungolo risultò efficace. Maeve attaccò alcune cordicelle a un fazzoletto di seta che poi calò in acqua da poppa. Il fazzoletto, analogo a una rete dalle maglie sottili, raccolse un'incredibile varietà di plancton e di microscopiche creature marine. Qualche ora dopo, lei divise gli esemplari in tre mucchietti ordinati sull'asse di un sedile, come se fosse una specie d'insalata di mare.

Giordino usò il coltellino svizzero per incidere tacche nell'amo ricavato dalla fibbia della cintura di Pitt. Era lui a occuparsi della pesca, mentre Maeve sfruttava le sue conoscenze di biologia e di zoologia per pulire e sezionare con abilità le prede della giornata. La maggior parte dei marinai scampati a un naufragio si sarebbe limitata a calare l'amo, in mare, aspettando. Giordino, invece, non aveva né tempo né voglia da sprecare in pantomime di seduzione con i pesci. Dopo aver preparato l'amo con l'esca più appetitosa, almeno per i pesci, cioè bocconcini ricavati dalle viscere dello squalo, cominciava a gettare la lenza come se fosse un cowboy che prende al laccio un vitello, facendola roteare lentamente intorno al gomito e nell'incavo fra pollice e indice, e agitandola mentre la calava, a intervalli di in metro, per dare vita all'esca. Evidentemente trovare una cena vivace costituiva un invito irresistibile per la preda, e ben presto Giordino prese all'amo il primo pesce: ad abboccare fu un piccolo tonno, e meno di dieci minuti dopo fu issato a bordo anche un bonito.

Gli annali dei naufragi abbondavano di storie di marinai che, pur essen-

do circondati di pesci, erano morti di fame, perché non avevano l'abilità necessaria per catturarli; ma questo non era certo il caso di Giordino. Una volta compreso il sistema e perfezionata la tecnica, cominciò a pescare col virtuosismo di un veterano. Se avesse avuto una rete, avrebbe riempito il battello pneumatico in poche ore. L'acqua intorno e sotto la piccola imbarcazione sembrava un acquario: pesci di ogni taglia e dai colori luminescenti si erano dati appuntamento per scortare i naufraghi. I pesci più piccoli, dai colori vibranti, attiravano quelli più grandi, e questi a loro volta attraevano i grossi squali che, molesti e inquietanti, urtavano ripetutamente contro lo scafo.

Aggraziati e minacciosi al contempo, gli assassini degli abissi scivolavano avanti e indietro a fianco del battello pneumatico, con la pinna triangolare che solcava la superficie dell'acqua come un punteruolo. Accompagnati dal loro seguito di pesci pilota, gli squali si immergevano di fianco, scivolando sotto la barca. E quando s'innalzavano sulla cresta di un'onda, potevano addirittura osservare dall'alto le loro vittime potenziali, fissandole con quei loro occhi vitrei come cubetti di ghiaccio. A Pitt venne in mente un quadro di Winslow Homer, la cui riproduzione era appesa nell'aula della sua classe, alle elementari. Era un dipinto intitolato *La corrente del Golfo* e ritraeva un nero su una corvetta disalberata, circondato da un branco di squali, con lo zampillo di una balena sullo sfondo. Era l'interpretazione data da Homer della lotta impari fra l'uomo e le forze della natura.

Masticavano a lungo il pesce crudo per spremerne il liquido (seguendo un metodo antico, sperimentato da molti naufraghi e dai primi navigatori) e lo accompagnavano con la carne di squalo essiccata al sole e con due pesci volanti di discrete dimensioni che, una notte, ritrovarono sul fondo della barca. Fosse dipeso dalle loro papille gustative, il pesce crudo non avrebbe certo vinto un premio culinario, comunque era molto utile per alleviare la tortura della fame e della sete. Qualche morso appena, e il loro stomaco vuoto sembrava placarsi.

La necessità di reintegrare i liquidi corporei era attenuata anche dalle brevi immersioni fuori bordo che facevano a intervalli di alcune ore, a turno, mentre gli altri stavano di guardia contro gli squali. La sensazione di freschezza procurata dai vestiti bagnati mentre erano distesi all'ombra della tenda aiutava a combattere il fastidio della disidratazione, oltre al tormento delle scottature solari, e aiutava anche a dissolvere lo strato di salsedine che si formava rapidamente sui loro corpi.

Le condizioni atmosferiche rendevano abbastanza semplice il compito di

navigatore di Pitt. I venti occidentali tipici della fascia del quarantesimo parallelo li portavano verso est e la corrente collaborava, spingendoli nella stessa direzione. Per calcolare la loro posizione approssimativa, con una stima che, a essere ottimisti, si poteva definire grossolana, si affidava al sole e alle stelle, utilizzando uno strumento, una sorta di ottante, che aveva fabbricato con due schegge di legno staccate dalla pagaia.

L'ottante era uno strumento per determinare la latitudine escogitato dagli antichi naviganti. Tenendo accostata all'occhio una delle due asticciole, si calibrava una sorta di compasso, allargandolo e stringendolo finché l'estremità passava esattamente fra il sole, o la stella, e l'orizzonte; dopodiché si leggeva l'angolo di latitudine sulle tacche intagliate sull'asticella. Una volta stabilito l'angolo, il marinaio poteva determinare approssimativamente la latitudine con un semplice calcolo, senza tavole da consultare. Determinare la longitudine (cioè, nel caso di Pitt, fin dove venivano sospinti a est) era tutta un'altra faccenda.

Il cielo notturno era costellato di stelle, che divennero punti scintillanti su una bussola celeste che girava da est a ovest. Dopo aver tentato per alcune notti di seguito di determinare la loro posizione, Pitt riuscì a tenere una sorta di rudimentale giornale di bordo, scrivendo i calcoli su un lembo della copertura di nylon del battello pneumatico con una matita che Maeve aveva scoperto casualmente sotto un galleggiante. Il principale ostacolo era che Pitt non aveva molta familiarità con le stelle e le costellazioni dell'emisfero australe quanto con quelle dell'emisfero settentrionale, e doveva procedere a tentoni.

La barca, essendo piuttosto leggera, era sensibile al vento e spesso si spostava sull'acqua come se navigassero a vela. Pitt misurò la velocità gettando davanti al battello pneumatico una delle sue scarpe da ginnastica con la suola di gomma, legata a una cima lunga cinque metri. Poi contò i secondi che occorrevano alla barca per superare la scarpa, ritirandola dall'acqua prima che finisse a poppa. Scoprì che il vento li spingeva a una velocità appena inferiore ai tre chilometri l'ora. Usando la copertura di nylon come una vela e servendosi della pagaia come di un corto albero maestro, scoprì che potevano aumentare la velocità fino a cinque chilometri, vale a dire all'incirca a passo d'uomo.

«Eccoci qui alla deriva, senza timone, come relitti sul grande mare della vita», brontolò Giordino con le labbra screpolate dalla salsedine. «Non ci resta altro che escogitare un modo per cambiare direzione a questo affare.»

«Messaggio ricevuto», ribatté Pitt, usando il cacciavite per svitare i car-

dini di un sedile di vetroresina che copriva un piccolo vano. Meno di un minuto dopo, sollevò in aria il coperchio rettangolare, che aveva all'incirca le stesse dimensioni e la stessa forma della porta di un armadietto.

«Come pensi di montarlo?» chiese Maeve, ormai quasi indifferente all'inesauribile inventiva di Pitt.

«Usando i cardini degli altri sedili e montandoli sul coperchio, posso avvitarlo al sostegno del motore fuoribordo in modo che possa oscillare avanti e indietro; dopodiché, attaccando due cordicelle all'estremità superiore, possiamo farlo funzionare come un qualsiasi timone di nave o di aeroplano. Ecco che cosa significa rendere il mondo un posto migliore per vivere.»

«Tombola!» esclamò Giordino. «Logica elementare, vita beata, sex appeal, licenze poetiche... Sei un uomo completo.»

Pitt guardò Maeve sorridendo. «Al non si fa mai sfuggire un'occasione per fare l'istrione.»

«E ora che abbiamo un minimo di controllo, dimmi, grande navigatore, dove siamo diretti?»

«La scelta tocca alla signora», rispose Pitt. «Lei ha più familiarità di noi con queste acque.»

«Se puntassimo direttamente a nord», disse Maeve, «potremmo raggiungere la Tasmania.»

Pitt scosse la testa, indicando la vela improvvisata. «Non siamo attrezzati per navigare col vento. A causa del fondo piatto, verremmo scaraventati cinque volte più lontano a est e a nord. Approdare all'estremità meridionale della Nuova Zelanda è una possibilità, ma molto remota. Dovremo adottare un compromesso puntando leggermente a nord rispetto all'est, diciamo su una rotta di settantacinque gradi secondo la mia fidata bussola da boy-scout.»

«Più andiamo a nord, meglio è», replicò Maeve, stringendosi le braccia al petto per scaldarsi. «Qui a sud le notti sono troppo fredde.»

«Sai se esistono approdi su quella rotta?» chiese Giordino a Maeve.

«Non molti. Le isole che si trovano a sud della Nuova Zelanda sono poche e molto distanti l'una dall'altra. Potremmo facilmente superarle senza avvistarne neanche una, soprattutto di notte.»

«Forse sono la nostra unica speranza.» Pitt prese in mano la bussola e studiò l'ago. «Ricordi la loro posizione approssimativa?»

«L'isola Stewart, poco più giù dell'Isola del Sud. Poi vengono le isole Snares e l'arcipelago delle Auckland, e novecento chilometri più a sud ci

sono le Macquarie.»

«L'isola Stewart è l'unica che mi sembra vagamente familiare», osservò Pitt in tono pensoso.

«Alle Macquarie è meglio non pensarci.» Maeve rabbrividì istintivamente. «Gli unici abitanti sono pinguini, e nevica spesso.»

«Basta mancarne una, ed è tutto mare aperto fino al Sudamerica», commentò Giordino scoraggiato.

Pitt si fece schermo agli occhi per scrutare il cielo vuoto. «Se non ci uccidono prima le notti fredde, senza piogge, ci disidrateremo molto tempo prima di approdare su una spiaggia. La nostra unica possibilità è proseguire verso sud sperando d'incontrare un'isola sulla nostra rotta. Equivale a mettere le uova in parecchi panieri per diminuire le probabilità di rottura.»

«Allora tentiamo con le Macquarie», disse Giordino.

«Sono la nostra unica speranza», convenne Pitt.

Con l'aiuto di Giordino, Pitt dispose la vela per una prua magnetica di settantacinque gradi. Il rudimentale timone funzionava così bene che riuscirono a regolare meglio la direzione, portando la rotta quasi a sessanta gradi. Estasiati dalla scoperta di avere una seppur minima influenza sulla loro destinazione, si sentirono pervadere da un vago ottimismo, accresciuto dall'improvviso annuncio di Giordino.

«C'è un acquazzone diretto verso di noi.»

Le nubi nere si erano materializzate all'improvviso e si stavano avvicinando in fretta dal quadrante occidentale del cielo, come se un gigante che aveva lassù la sua dimora stesse srotolando un tappeto sui naufraghi. Nel giro di pochi minuti gocce di umidità cominciarono a tempestare la barca, poi divennero più pesanti e più fitte, trasformandosi quindi in una pioggia torrenziale.

«Aprite tutti gli stipetti e tutto ciò che può somigliare a un contenitore», ordinò Pitt abbassando freneticamente la vela di nylon. «Tenete inclinata per un minuto la vela con l'estremità oltre il bordo del battello pneumatico per eliminare lo strato di salsedine, prima di farne un imbuto per incanalare l'acqua piovana nella ghiacciaia.»

Mentre la pioggia continuava a scrosciare, sollevarono tutti il viso verso le nubi, spalancando la bocca per riempirsela d'acqua e ingoiando il prezioso liquido come uccellini avidi che chiedono il pasto ai loro genitori alati. L'odore fresco e il gusto puro erano dolci come il miele per la loro gola inaridita: non poteva esistere una sensazione più piacevole di quella.

Il vento infuriava sul mare e, per almeno dieci minuti, furono circondati

da un diluvio accecante. I galleggianti di neoprene risuonavano come tamburi, mentre le gocce di pioggia colpivano i fianchi tesi. L'acqua riempì ben presto la ghiacciaia, traboccando sul fondo della barca, ma poi, con la stessa rapidità con cui era cominciato, l'acquazzone finì. Non ne andò sprecata neanche una goccia. Si tolsero i vestiti per strizzarli, riversandosi in bocca l'acqua di cui i tessuti erano imbevuti, prima d'immagazzinare ogni eccedenza rimasta sul fondo del battello pneumatico in ogni recipiente che erano riusciti a procurarsi. Una volta passato l'acquazzone e fatta provvista d'acqua potabile, il loro entusiasmo decollò.

«Quanta acqua abbiamo raccolto, secondo voi?» domandò Maeve.

«Tra i dieci e i dodici litri», valutò Giordino.

«Possiamo arrotondare di altri tre litri mescolandola con l'acqua di mare», suggerì Pitt.

Maeve lo fissò. «Non mi sembra una mossa astuta. Dubito che la sete si possa calmare bevendo acqua salata.»

«Nelle giornate calde e umide gli esseri bevono moltissima acqua, eppure continuano ad aver sete. Il corpo assorbe più acqua di quanta ne occorra. In realtà, quello che il nostro organismo richiede, dopo aver sudato in abbondanza, è il sale. Forse sulla lingua ci rimarrà il gusto sgradevole dell'acqua di mare, ma, credi a me, aggiungendola all'acqua potabile potremo dissetarci senza sentirci male.»

Dopo un pasto a base di pesce crudo e dopo aver reintegrato i liquidi corporei, si sentivano quasi rinati. Maeve trovò un piccolo accumulo di grasso nel punto in cui un tempo i comandi del motore erano collegati alla consolle, e lo mescolò con l'olio ottenuto strizzando il pesce, preparando così una lozione solare. Ridendo la battezzò «corazza solare Fletcher», e sostenne che aveva un fattore di protezione sei. L'unico tormento al quale non riuscivano a porre rimedio erano le piaghe sulle gambe e sulla schiena, causate dallo strofinio dovuto al continuo movimento della barca. La lozione solare improvvisata da Maeve attenuò l'inconveniente, ma non risolse affatto il problema.

Nel pomeriggio si levò una brezza tesa, che fece agitare il mare intorno a loro e li scaraventò verso nord-est, in preda ai capricci delle onde. Gettarono di nuovo fuori bordo il giubbotto di cuoio a mo' di ancora, e Pitt ammainò la vela per evitare che si lacerasse. Era come essere su un bob, lanciati lungo una collina innevata e senza poter esercitare il minimo controllo sulla traiettoria. Il vento si attenuò soltanto verso le dieci della mattina seguente. Non appena il mare si calmò, i pesci tornarono: apparentemente

impazziti dall'interruzione, agitavano le acque e si slanciavano contro il battello pneumatico. I pesci più voraci, i prepotenti del gruppo, ebbero una giornata campale, cibandosi dei cugini più piccoli. Per quasi un'ora le acque intorno alla barca si tinsero di sangue, mentre i pesci mettevano in atto la loro eterna lotta per la vita, vinta regolarmente dagli squali.

Sfinita dagli sballottamenti, Maeve si addormentò subito, sognando i suoi figli. Anche Giordino fece una siesta, evocando in sogno la visione di un ristorante con servizio libero a buffet. Per Pitt, invece, non ci furono sogni. Respingendo ogni sensazione di stanchezza, issò nuovamente la vela, con l'ottante rilevò la posizione in base al sole e fissò la rotta con la bussola. Mettendosi più comodo a poppa, diresse il battello pneumatico verso nord-est per mezzo delle cordicelle attaccate al timone.

Come gli accadeva spesso quando il mare era calmo, sentì che i suoi pensieri si stavano allontanando dal problema della sopravvivenza e dal mare che lo circondava per concentrarsi su Arthur Dorsett. Per l'ennesima volta si ritrovò a fremere di collera. Nessun uomo poteva infliggere orrori indicibili a persone innocenti, e addirittura a sua figlia, senza subire prima o poi una qualche forma di castigo. I volti sogghignanti di Dorsett e delle figlie, Deirdre e Boudicca, gli apparvero davanti agli occhi, ma lui non fece nulla per scacciarli.

Nella sua mente, infatti, non c'era posto per le sofferenze degli ultimi cinque giorni o per qualunque emozione suscitata dalla prospettiva della morte imminente. Vendetta: ecco il pensiero che lo ossessionava. Vendetta o esecuzione sommaria: per lui non c'era differenza. Bisognava distruggere il regno del male che Dorsett aveva costruito; quell'uomo doveva rendere conto delle sue azioni.

La mente di Pitt era fissa non su uno, bensì su due obiettivi: la liberazione dei gemelli di Maeve e l'uccisione del crudele mercante di diamanti.

36.

Pitt guidò la minuscola imbarcazione sul mare immenso per tutto l'ottavo giorno. Al tramonto, Giordino gli diede il cambio, mentre Pitt e Maeve cenavano con un misto di pesce crudo e pesce essiccato. La luna piena sorse all'orizzonte come una grande sfera d'ambra, prima di rimpicciolire e di diventare bianca attraversando il cielo notturno. Dopo aver bevuto alcuni sorsi d'acqua per cancellare il sapore del pesce, Maeve sedette fra le braccia di Pitt, fissando il fascio argenteo sul mare che guidava verso la luna.

Mormorò le parole della canzone *Moon River.* «*Two drifters off to see the world,* due naufraghi in giro per il mondo...» Poi s'interruppe, sollevando la testa verso il viso forte di Pitt e studiando la linea netta della mascella, le sopracciglia scure e folte e gli occhi verdi che scintillavano ogni volta che erano investiti dalla luce. Aveva un bel naso per essere un uomo, ma era evidente che se lo era rotto più di una volta. Le rughe intorno agli occhi e la leggera piega delle labbra rivelavano il suo spiccato senso dell'umorismo e la sua propensione al sorriso; era un uomo con cui una donna si trovava a suo agio, che non rappresentava una minaccia. Quella singolare fusione di durezza e di sensibilità era, per Maeve, incredibilmente attraente.

Rimase seduta in silenzio, affascinata, finché Pitt non abbassò di colpo gli occhi e scoprì la sua espressione incantata; tuttavia Maeve non distolse lo sguardo.

«Non sei un uomo come gli altri», gli disse, senza sapere perché.

Lui la fissò, perplesso. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Le cose che dici, le cose che fai. Non ho mai conosciuto nessuno che fosse così in sintonia con la vita.»

Lui sorrise con evidente piacere. «Sono parole che non ho mai sentito da una donna.»

«Devi averne conosciute molte, vero?» domandò lei con curiosità infantile.

«Molte?»

«Donne.»

«Per la verità, no. Ho sempre desiderato essere un dongiovanni come Al, ma raramente ne ho trovato il tempo.»

«Sposato?»

«No, mai.»

«Ci sei andato vicino?»

«Una volta, forse.»

«Che cosa è successo?»

«È stata uccisa.»

Maeve si accorse che Pitt non aveva colmato del tutto l'abisso che separa la sofferenza dal ricordo dolceamaro. Si pentì di avergli fatto quella domanda e provò un certo imbarazzo, ma si sentiva istintivamente attratta da lui e voleva sondare la sua mente. Intuì che era il tipo d'uomo al quale non interessano affatto le relazioni occasionali, e men che meno i semplici flirt.

«Si chiamava Summer», mormorò lui. «È accaduto molto tempo fa.»

«Mi spiace.»

«Aveva gli occhi grigi e i capelli rossi, ma ti somigliava molto.»

«Ne sono lusingata.»

Pitt stava per chiederle dei bambini, ma si trattenne, accorgendosi che avrebbe sciupato l'intensità di quel momento. Due persone sole - be', quasi sole - in un mondo di luna, stelle e mare nero e inquieto. Prive di compagnia e lontane dalla terraferma, circondate da migliaia di chilometri di vuoto fluido. Era fin troppo facile dimenticare dove si trovavano e immaginarsi dirette verso qualche isola tropicale.

«Hai anche una straordinaria somiglianza con la tua bis-bis-bis-nonna.»

Lei alzò la testa e lo fissò. «Come fai a sapere che le somiglio?»

«Il ritratto sullo yacht, quello di Betsy Fletcher.»

«Una volta o l'altra dovrò parlarti di Betsy», disse Maeve, rannicchiandosi tra le sue braccia come una gatta.

«Non ce n'è bisogno», rispose lui, sorridendo. «Mi sembra di conoscerla quasi quanto te. Una donna eroica, arrestata e inviata nella colonia penale di Botany Bay, scampata al naufragio sulla zattera del *Gladiator*. Contribuì a salvare la vita al comandante Bully Scaggs e a Jess Dorsett, un bandito già condannato che divenne suo marito, oltre che il tuo bis-bis-bis-nonno. Dopo l'approdo su quella che in seguito fu chiamata isola Gladiator, Betsy scoprì una delle più grandi miniere di diamanti del mondo e fondò una dinastia. A casa, nel New England, ho un dossier completo sui Dorsett, a cominciare da Betsy e Jess e continuando con i loro discendenti, fino a te e alle tue malvagie sorelle.»

Lei si raddrizzò di scatto, con un lampo improvviso di collera negli occhi azzurri. «Hai fatto svolgere delle indagini su di me, e probabilmente dalla vostra CIA!»

Pitt scosse la testa. «Non tanto su di te quanto sugli annali della famiglia Dorsett, la dinastia di mercanti di diamanti. E il mio interesse ha assunto la forma di una ricerca condotta da un vecchio e aristocratico gentiluomo, il quale s'indignerebbe molto se sapesse che ti sei riferita a lui come a un agente della CIA.»

«Sul conto della mia famiglia non sai certo quanto credi di sapere», ribatté lei con alterigia. «Mio padre e i suoi avi erano uomini molto riservati.»

«A pensarci bene», disse lui in tono conciliante, «c'è un personaggio nella storia della tua famiglia che m'incuriosisce più degli altri.»

Lei lo guardò di sottecchi. «Se non sono io, chi è?»

«Il mostro marino nella vostra laguna.»

La risposta la colse di sorpresa. «Non vorrai dire Basil?»

Lui rimase per un attimo sconcertato. «Chi?»

«Basil non è un mostro marino, è un serpente di mare. C'è una bella differenza. Io stessa l'ho visto con i miei occhi in tre occasioni diverse.»

Allora Pitt scoppiò a ridere. «Basil? Lo chiamate Basil?»

«Non rideresti, se ti tenesse stretto fra le mascelle», ribatté lei, in tono stizzito.

Pitt scosse la testa. «Non riesco a crederci, sto parlando con una laureata in zoologia che crede nei serpenti di mare.»

«Tanto per cominciare, serpente di mare è una definizione errata. Non sono veri serpenti.»

«Si raccontano tante storie strane di turisti che sostengono di aver visto bestie curiose in tutta una serie di laghi, dal Loch Ness al lago Champlain, ma non ho mai sentito parlare di avvistamenti negli oceani, almeno non in questo secolo.»

«Gli avvistamenti in mare non vengono più pubblicizzati come una volta. Le guerre, i disastri naturali e le stragi li hanno allontanati dalle prime pagine dei quotidiani.»

«Questo non è certo un deterrente per le riviste scandalistiche.»

«Le rotte delle navi ormai sono ben definite», spiegò Maeve, in tono paziente. «Le navi a vela di una volta si muovevano in acque meno frequentate. Le baleniere, che seguivano le balene anziché percorrere la distanza più breve fra un porto e l'altro, segnalavano spesso avvistamenti. Inoltre i velieri sospinti dai venti navigavano in silenzio e potevano avvicinarsi a un serpente in superficie, mentre una moderna imbarcazione diesel si sente sott'acqua per chilometri e chilometri. Soltanto perché sono creature di grandi dimensioni non significa che non siano timide e introverse; personalmente li vedo come infaticabili viaggiatori dell'oceano che rifiutano di farsi catturare.»

«Se non sono illusioni ottiche o serpenti, che cosa sono? Dinosauri sopravvissuti?»

«Proprio così, caro il mio scettico», rispose lei seria, con un tocco di sfida e di orgoglio nella voce. «La mia tesi di dottorato ha come tema la criptozoologia, cioè la scienza delle bestie leggendarie. Per tua informazione, sono 467 gli avvistamenti confermati, una volta tolti gli errori, i falsi e i rapporti di seconda mano. All'università, ho immesso tutti i dati nel mio computer, organizzandoli in categorie; natura degli avvistamenti, comprese

le condizioni del tempo e del mare in cui tali avvistamenti hanno avuto luogo; distribuzione geografica, caratteristiche distintive, colore, forma e dimensione. Grazie alla grafica computerizzata posso anche ricostruire l'evoluzione delle bestie. Rispondendo alla tua domanda, probabilmente si sono evoluti dai dinosauri, in modo simile agli alligatori e ai coccodrilli, ma non sono affatto dei 'sopravvissuti'. I plesiosauri, la specie che secondo molti sarebbe sopravvissuta per dare origine agli attuali serpenti di mare, non hanno mai superato i sedici metri; erano molto più piccoli di Basil, per fare un esempio.»

«D'accordo, sospendo il giudizio finché non mi avrai convinto che esistono veramente.»

«Esistono sei specie primarie», esordì lei in tono professorale. «La maggior parte degli avvistamenti riguardano una creatura dal collo lungo, con una gobba principale e la testa e le mascelle simili a quelle di un grosso cane. Subito dopo c'è quella che viene sempre descritta con una testa da cavallo completa di criniera e gli occhi grandi come piattini. Di questa creatura si dice inoltre che ha una barbetta caprina sulla mascella inferiore.»

«Una barbetta caprina», ripeté Pitt, scettico.

«Quindi esiste la varietà con un autentico corpo serpentiforme, analogo a quello di un'anguilla. Un'altra ha l'aspetto di una lontra gigantesca, mentre un'altra ancora è nota per una fila di enormi pinne dorsali di forma triangolare. La specie più rappresentata ha numerose gobbe dorsali, la testa a uovo e un grosso muso canino. Questo serpente viene descritto quasi sempre come nero sul dorso e bianco sul ventre. Alcuni hanno zampe o pinne da foca o da tartaruga, altri no; certi hanno la coda enormemente lunga, certi altri soltanto una sorta di mozzicone. Alcune descrizioni parlano di un rivestimento di pelliccia, ma la maggior parte di loro ha la pelle liscia come la seta. I colori variano dal grigio giallastro al bruno al nero. Quasi tutti i testimoni sono d'accordo sul fatto che la parte inferiore del corpo è bianca. A differenza della maggior parte dei veri serpenti marini e terrestri, che si muovono grazie a una torsione laterale, il serpente di mare si muove per mezzo di ondulazioni verticali. Pare che si nutra di pesci, che si mostri soltanto nelle acque calme e che sia stato osservato in tutti i mari, tranne le acque intorno all'Artide e all'Antartide.»

«Come fai a sapere che tutti questi avvistamenti non sono stati male interpretati? Forse si trattava di squali che prendevano il sole, di gruppi di alghe marine, di focene che nuotavano in fila indiana o addirittura di una piovra gigante.»

«Nella maggior parte dei casi c'era più di un osservatore, e molti degli osservatori erano comandanti d'indubbia intelligenza e integrità. Uno di loro era Arthur Roston.»

«Lo conosco di fama. Era il comandante del *Carpathia*, il transatlantico che raccolse i superstiti del *Titanic*.»

«Lui vide una creatura che sembrava in grave difficoltà, come se fosse ferita.»

«I testimoni possono essere perfettamente sinceri, eppure ingannarsi comunque», insistette Pitt. «Finché un serpente, o almeno un suo frammento, non verrà consegnato agli scienziati per essere sezionato o studiato, non ci saranno prove.»

«Per quale motivo non potrebbero tuttora vivere in mare rettili lunghi da venti a cinquanta metri, con l'aspetto di serpenti, come nell'era mesozoica? Il mare non è una lastra di vetro trasparente. Non possiamo scrutare nei suoi abissi, né scandagliarne gli orizzonti lontani. Chi può sapere quante specie giganti, ancora sconosciute alla scienza, esso ospita?»

«Ho quasi paura a chiederlo, ma...» fece Pitt con gli occhi sorridenti. «Mi potresti spiegare in quale categoria rientra Basil?»

«Ho classificato Basil come un'anguilla gigante. Ha un corpo cilindrico lungo trenta metri, che termina in una coda appuntita. La testa è leggermente schiacciata, come quella della comune anguilla, ma ha una larga bocca canina piena di denti aguzzi. È bluastro, col ventre bianco, e gli occhi neri e lucenti sono grandi come piattini da frutta. Si muove ondulando in orizzontale, come le altre anguille e i serpenti. Due volte l'ho visto sollevare la parte anteriore del corpo di dieci metri buoni dall'acqua, prima di ricadere con un impressionante scroscio.»

«Quando l'hai visto per la prima volta?»

«Avevo circa dieci anni. Deirdre e io stavamo andando a vela nella laguna su un piccolo canotto che ci aveva regalato la mamma, quando, all'improvviso, ebbi la sensazione di essere osservata. Un brivido mi corse lungo la spina dorsale. Deirdre si comportava come se niente fosse; io, invece, mi girai lentamente. Lì, circa venti metri dietro la poppa, c'erano una testa e un collo che si sollevavano di almeno tre metri dall'acqua. La creatura aveva due occhi neri e lucenti che ci fissavano.»

«Che spessore aveva il collo?»

«Due metri buoni di diametro, grande come uno di quei tini da vino, come diceva spesso mio padre.»

«Lo ha visto anche lui?»

«Tutta la famiglia ha visto Basil in parecchie occasioni, ma di solito quando qualcuno stava per morire.»

«Continua a descriverlo.»

«Sembrava un drago uscito dall'incubo di un bambino. Ero terrorizzata, ammutolita; Deirdre invece continuava a guardare oltre la prua: era concentrata sulle indicazioni da darmi per bordeggiare in modo da non finire contro la barriera esterna.»

«La bestia tentò di aggredirvi?»

«No, si limitò a fissarci e non fece il minimo tentativo per accostarsi alla barca.»

«Quindi Deirdre non lo vide...»

«Non in quella circostanza, ma in seguito lo ha visto anche lei in due diverse occasioni.»

«Come reagì tuo padre quando gli raccontasti del tuo incontro?»

«Scoppiò a ridere ed esclamò: 'E così finalmente hai conosciuto Basil'.»

«Hai detto che il serpente si faceva vedere quando c'era un lutto in famiglia?»

«Questa è una leggenda familiare, ma possiede un fondo di verità. Basil fu avvistato nella laguna dall'equipaggio di una baleniera in visita proprio mentre Betsy Fletcher veniva sepolta, e in seguito quando morirono la mia prozia Mildred e mia madre, tutt'e due di morte violenta.»

«Coincidenza o destino?»

Maeve scrollò le spalle. «Chi può dirlo? L'unica cosa di cui sono certa è che mio padre ha assassinato mia madre.»

«Come si ritiene che tuo nonno Henry abbia ucciso la sorella Mildred.»

Lei gli lanciò una strana occhiata. «Sai anche questo?»

«È di dominio pubblico.»

Lei fissò il mare nero nel punto in cui incontrava le stelle, mentre la luna le illuminava gli occhi che sembrarono diventare più cupi e più tristi. «Le ultime tre generazioni di Dorsett non sono state un modello di virtù.»

«Tua madre si chiamava Irene.»

Maeve annuì in silenzio.

«In che modo è morta?» sussurrò Pitt.

«Sarebbe morta comunque, col cuore spezzato per gli abusi che subiva dall'uomo che amava follemente. Invece, mentre passeggiava lungo la scogliera insieme con mio padre, scivolò e morì precipitando nella risacca.» Sul viso delicato della donna apparve un'espressione di odio. «Fu lui a spingerla», continuò, gelida. «Mio padre l'ha spinta verso la morte. Ne ho

l'assoluta certezza.»

Pitt la strinse a sé e la sentì rabbrividire. «Parlami delle tue sorelle», le domandò allora, per cambiare argomento.

L'espressione di odio svanì e i lineamenti di Maeve si rilassarono. «Non c'è molto da dire. Non sono mai stata molto vicina a nessuna delle due. Deirdre era subdola. Se voleva qualcosa che io possedevo, lo rubava e poi sosteneva che era stato sempre suo. Delle tre, la cocca di papà era Deirdre. Riversava su di lei gran parte del suo affetto, probabilmente perché la sentiva molto simile a sé. Deirdre vive in un mondo di fantasia creato dal suo stesso inganno. Non sa dire la verità neppure quando non c'è ragione di mentire.»

«Si è mai sposata?»

«Una volta, con un calciatore professionista che pensava di trascorrere tutta la vita nel dorato mondo del jet-set. Purtroppo per lui, quando chiese il divorzio e pretese una liquidazione pari al bilancio statale dell'Australia, cadde molto opportunamente in mare da uno degli yacht di famiglia e il suo corpo non fu mai ritrovato.»

«Non conviene accettare inviti in barca dai Dorsett», osservò Pitt, in tono caustico.

«Tremo all'idea di tutte le persone che mio padre ha eliminato, perché lo ostacolavano nella realtà o nella sua immaginazione.»

«E Boudicca?»

«Non l'ho mai conosciuta veramente», rispose lei, in tono distante. «Anzitutto ha undici anni più di me. Subito dopo la mia nascita, mio padre l'ha mandata in un collegio esclusivo, o almeno così mi è stato sempre detto. Mia sorella è una perfetta sconosciuta per me, strano ma vero. Avevo quasi dieci anni quando l'ho incontrata per la prima volta. Tutto quello che so di lei, in realtà, è che ha una passione per i bei giovanotti. A mio padre non fa piacere, ma non fa granché per impedirle di spassarsela.»

«È una donna forte.»

«Una volta l'ho vista malmenare papà; lui era ubriaco e stava picchiando la mamma...»

«Da dove viene l'odio che tuo padre e le tue sorelle nutrono nei tuoi confronti?»

«Quando fuggii dall'isola, sulla quale Deirdre, Boudicca e io vivevamo in pratica come prigioniere dopo la morte di nostra madre, mio padre non riuscì ad accettare la mia indipendenza. Lo mandava in collera il fatto che mi guadagnassi da vivere pagandomi gli studi all'università senza attingere

alla fortuna dei Dorsett. Poi andai a vivere con un ragazzo e rimasi incinta, decidendo di portare avanti la gravidanza anche dopo che il medico mi aveva rivelato che sarebbero nati due gemelli. Quando poi rifiutai di sposare il padre dei miei figli, papà e le mie sorelle recisero ogni mio legame con l'impero dei Dorsett. Sembra tutto così folle; non so davvero spiegarmelo. Ho cambiato legalmente il mio nome, adottando quello della mia bis-bis-bis-nonna, e ho continuato a vivere, felice di essermi liberata di una famiglia del genere.»

È stata travolta da forze malvagie sulle quali non aveva alcun controllo, pensò Pitt, provando un moto di pietà verso di lei. Al contempo, però, rispettava la sua forza. Maeve era una donna ricca di amore. Lui guardò i suoi occhi azzurri innocenti, da bambina, e giurò a se stesso che avrebbe smosso cielo e terra per salvarla.

Stava per aprire bocca, quando nell'oscurità scorse la cresta ribollente di un'enorme onda che stava per abbattersi su di loro. L'onda gigantesca sembrava riempire tutto il suo campo visivo, e un terrore gelido lo afferrò alla nuca nel vedere altre tre ondate simili che seguivano la prima.

Lanciando un avvertimento a Giordino, Pitt scaraventò Maeve sul fondo nel momento esatto in cui l'onda si abbatteva sul battello pneumatico, inondandolo di spuma e di spruzzi, passando oltre e abbassando il fianco di dritta che aveva colpito. Il lato opposto si sollevò di colpo e l'imbarcazione parve torcersi lateralmente, precipitando nel cavo dell'onda e affrontando al traverso la seconda parete d'acqua.

L'ondata successiva s'innalzò fino alle stelle prima di piombare su di loro con la forza di un treno merci. La barca sprofondò sotto la tempesta nera, completamente sommersa. Sopraffatto dal mare impazzito, Pitt non poté far altro se non aggrapparsi a un galleggiante con tutta la forza che aveva, quasi replicando la scena del tifone precedente. Essere scagliati fuori significava rimanere in acqua, e un allibratore avrebbe di certo puntato su una morte tra le fauci degli squali piuttosto che sull'annegamento. La barchetta era appena riuscita, chissà come, a riemergere, quando altre due onde la colpirono con inaudita violenza, sballottandola in un vortice infernale di acqua ribollente. I suoi occupanti furono travolti dalla parete liquida e s'immersero di nuovo. Poi scivolarono giù dal dorso liscio dell'ultima onda, e il mare ridivenne calmo come se nulla fosse accaduto. I cavalloni tumultuosi corsero oltre, scomparendo nella notte.

«Un'altra esibizione di collera da parte del mare», borbottò sputacchiando Giordino, con le braccia serrate intorno al quadro comandi. «Che cosa

abbiamo fatto per mandarlo tanto in collera?»

Pitt lasciò subito andare Maeve, mettendola a sedere. «Stai bene?»

Lei tossì per alcuni secondi prima di ansimare: «Credo di sì... Sono ancora viva. Che cosa ci ha colpito, in nome di Dio?»

«Un maremoto, direi. Non occorre un sisma di grande intensità per scatenare una serie di onde anomale.»

Maeve si scostò dagli occhi le ciocche bagnate di capelli biondi. «Grazie al cielo, il battello pneumatico non si è capovolto e nessuno di noi è stato scaraventato fuori.»

«Come va il timone?» domandò Pitt a Giordino.

«È ancora attaccato. Anche il nostro albero è in condizioni discrete, ma la vela ha qualche strappo.»

«Le riserve di cibo e di acqua sono in buone condizioni», li informò Maeve.

«Allora ce la siamo cavata senza troppi danni», commentò Giordino, quasi incredulo.

«Non per molto, temo», disse Pitt in tono nervoso.

Maeve si guardò attorno: la barca sembrava intatta. «Non vedo danni evidenti che non si possano riparare.»

«Nemmeno io», convenne Giordino dopo aver esaminato l'integrità dei galleggianti.

«Non avete guardato in basso.»

Alla luce intensa della luna, scorsero la cupa tensione riflessa sul viso di Pitt. Guardarono nella direzione che lui indicava e si accorsero all'improvviso che ogni speranza di sopravvivenza era svanita rapidamente.

L'intera lunghezza del fondo della chiglia in vetroresina era segnata da un'incrinatura che già cominciava a lasciar filtrare l'acqua.

37.

Rudi Gunn non era un patito del sudore e del brivido della vittoria. Per mantenersi giovane e in forma, confidava piuttosto nelle sue qualità mentali, in un regime alimentare disciplinato e in un metabolismo perfetto. Una volta o due la settimana, però, quando era in vena, faceva un giro in bicicletta all'ora di pranzo, insieme con Sandecker, che era un maniaco del jogging. La corsa quotidiana dell'ammiraglio lo portava per dieci chilometri lungo uno dei tanti sentieri che attraversavano il Potomac Park. Quell'esercizio fisico non si svolgeva affatto in silenzio: mentre uno correva e l'al-

tro pedalava, discutevano gli affari della NUMA come se stessero conversando in ufficio.

«Qual è il record di sopravvivenza in mare?» domandò Sandecker, sistemandosi la fascia antisudore intorno alla testa.

«Steve Callahan, il pilota di uno yacht, è sopravvissuto per settantasei giorni dopo il naufragio della sua barca, al largo delle Canarie. Questo è il record per un uomo solo su un battello pneumatico. Secondo il *Guinness dei primati*, il record di sopravvivenza in mare spetta però a Poon Lim, un cinese che andò alla deriva su una zattera dopo che la sua nave era stata silurata nell'Atlantico meridionale durante la seconda guerra mondiale. Sopravvisse per 133 giorni, prima di essere tratto in salvo da una barca di pescatori brasiliani.»

«Qualcuno di loro è riuscito a restare a galla con un mare forza dieci?»

Gunn scosse la testa. «Né Callahan né Poon Lim furono colpiti da tempeste paragonabili per intensità al tifone che ha investito Dirk, Al e la signorina Fletcher.»

«Fra poco saranno due settimane che Dorsett li ha abbandonati in mare», disse Sandecker tra uno sbuffo e l'altro. «Se hanno resistito alla tempesta, devono patire terribilmente la sete e le intemperie.»

«Pitt è un uomo d'infinite risorse», ribatté Gunn con fermezza. «Insieme con Giordino, non mi stupirei se si venisse a sapere che sono approdati su una spiaggia di Tahiti e si stanno rilassando in un bungalow.»

Sandecker si fece da parte per lasciare il passo a una donna che spingeva un passeggino. Quando riprese a correre, disse: «'Il mare non rivela facilmente i suoi segreti.' Dirk lo ripeteva spesso».

«Se australiani e neozelandesi avessero collaborato nelle ricerche con noi della NUMA...»

«L'ombra di Arthur Dorsett arriva lontano», lo interruppe Sandecker, iroso. «Ho ricevuto una tale quantità di scuse che avrei potuto tappezzarci una parete. Tutti gli organismi interpellati hanno sostenuto di essere impegnati in altre missioni di ricerca.»

«È inutile negare che quell'uomo gestisce un potere incredibile.» Gunn smise di pedalare e si fermò accanto all'ammiraglio. «Le bustarelle di Dorsett finiscono nelle tasche dei suoi amici del Congresso americano e dei parlamenti europeo e giapponese. È incredibile quante persone famose lavorino per lui.»

Il viso di Sandecker divenne paonazzo, non per lo sforzo fisico, ma per la disperazione. Non riusciva a dominare la collera e il risentimento e si

fermò, piegandosi in avanti per afferrarsi le ginocchia. «Sarei disposto a chiudere la NUMA all'istante, pur di avere fra le mani per un minuto il collo di Arthur Dorsett.»

«E sono certo che non sarebbe il solo. Devono essere migliaia le persone che diffidano di lui o che addirittura lo odiano. Eppure non lo tradiscono mai.»

«Non c'è da stupirsi. Se non organizza incidenti mortali per quelli che lo ostacolano, li compra riempiendo di diamanti le loro cassette di sicurezza nelle banche svizzere.»

«Un potente mezzo di persuasione, i diamanti.»

«Non riuscirà mai a influire sul presidente, con quelli.»

«No, ma il presidente può essere indotto in errore dai cattivi consigli.»

«No di certo, quando è in gioco la vita di quasi due milioni di persone.»

«Non ha ancora saputo niente?» ribatté Gunn. «Il presidente ha detto che si sarebbe fatto vivo dopo quattro giorni. Ne sono passati sei.»

«Non gli è sfuggita l'urgenza della situazione...»

Trasalirono tutt'e due, voltandosi al suono del clacson di una vettura con i contrassegni della NUMA. Il conducente si fermò sulla strada di fronte alla pista da jogging e si sporse dal finestrino per gridare: «Ho una chiamata per lei dalla Casa Bianca, ammiraglio».

Con un sorrisetto, Sandecker si girò verso Gunn. «Il presidente deve avere le orecchie lunghe.»

Non appena l'ammiraglio si avvicinò alla macchina, l'autista gli porse un cellulare. «Wilbur Hutton su una linea protetta, signore.»

«Will?»

«Salve, Jim. Temo di non avere notizie incoraggianti per te.»

Sandecker s'irrigidì. «Spiegati, per favore.»

«Dopo le debite riflessioni, il presidente ha rinviato ogni azione relativa al flagello acustico.»

«Ma perché?» esclamò Sandecker, stupito. «Non si rende conto delle conseguenze?»

«Gli esperti del National Science Board non condividono la vostra teoria. Sono stati dissuasi dai rapporti sulle autopsie eseguite dai patologi australiani nel Centro per il controllo delle malattie di Melbourne. Gli australiani hanno dimostrato che le morti a bordo della *Polar Queen* sono state causate da una rara forma di batterio simile a quello responsabile del morbo del legionario.»

«Ma è impossibile!» scattò Sandecker.

«Io so soltanto quello che mi è stato detto», ammise Hutton. «Gli australiani sospettano che la causa sia da ricercare nell'acqua contaminata degli umidificatori dell'impianto di riscaldamento della nave.»

«Non m'importa di quello che dicono i patologi. Sarebbe una follia se il presidente ignorasse il mio avvertimento. Per amor di Dio, Will, prega, implora o fa' quel che ti pare, ma convinci il presidente a usare il suo potere per chiudere le miniere di Dorsett, prima che sia troppo tardi.»

«Spiacente, Jim. Il presidente ha le mani legate. Nessuno dei suoi consulenti scientifici ha ritenuto che le prove da voi presentate fossero abbastanza solide per correre il rischio di un incidente internazionale. Di certo non nell'anno delle elezioni.»

«Questa è una follia!» proruppe disperato Sandecker. «Se i miei uomini hanno ragione, il presidente non potrà farsi eleggere neanche per pulire i bagni pubblici.»

«Questa è la tua opinione», replicò Hutton, gelido. «Potrei aggiungere che Arthur Dorsett si è offerto di aprire le sue miniere a una squadra internazionale d'investigazione.»

«Fra quanto tempo si potrà mettere insieme una squadra?»

«Queste faccende richiedono tempo. Due, forse tre settimane.»

«Per allora avrete cumuli di cadaveri sparsi per tutta Ohau.»

«Be', su questo punto sei in minoranza.»

Sandecker borbottò in tono cupo: «So che hai fatto del tuo meglio, Will, e te ne sono riconoscente».

«Ti prego di contattarmi se dovessi raccogliere altre informazioni, Jim. La mia linea è sempre aperta per te.»

«Grazie.»

«Arrivederci.»

Sandecker restituì il telefono all'autista e tornò da Gunn. «Hanno insabbiato la faccenda.»

Gunn ne fu sconvolto. «Il presidente intende ignorare la situazione?»

Sandecker annuì, sconfitto. «Dorsett ha comprato i patologi. Hanno presentato un rapporto fasullo, sostenendo che la causa della morte dei passeggeri della *Polar Queen* è da ricercare in una contaminazione batterica dell'impianto di riscaldamento.»

«Non possiamo darci per vinti», sbottò Gunn, furioso per lo scacco. «Bisogna trovare un altro sistema per fermare la follia di Dorsett.»

«Nel dubbio», disse Sandecker, e il fuoco si riaccese nei suoi occhi, «affidati a qualcuno che ne sa più di te.» Si fece restituire il telefono e formò

un numero. «C'è un uomo che potrebbe avere in mano la chiave di tutto.»

Alle due del pomeriggio, sotto un cielo sereno, l'ammiraglio Sandecker si chinò sul *tee* del Camelback Golf Club di Scottsdale, in Arizona. Erano trascorse soltanto cinque ore da quando aveva interrotto il suo jogging a Washington. Dopo essere atterrato all'aeroporto di Scottsdale, aveva preso in prestito la macchina di un amico, un ufficiale della Marina in pensione, e si era recato direttamente al campo di golf. Gennaio nel deserto poteva essere rigido, per questo indossava un paio di calzoni e un maglione sportivo di cashmere. C'erano due percorsi, e lui stava giocando su quello chiamato Indian Bend.

Scrutò il *green*, a 365 metri di distanza, fece due movimenti di prova, regolò il tiro sulla pallina e colpì senza sforzo. La pallina s'innalzò con una bella traiettoria, leggermente tagliata sulla destra, rimbalzò e rotolò, fermandosi a centonovanta metri sul *fairway*.

«Bel colpo, ammiraglio», commentò il dottor Sanford Adgate Ames. «Ho commesso un errore, invitandola a un'amichevole sfida a golf. Non sospettavo che un vecchio marinaio prendesse sul serio uno sport di terra.» Con la lunga e irregolare barba grigia che gli scendeva fin sul petto e gli occhi nascosti dietro lenti bifocali sfumate d'azzurro, Ames aveva tutta l'aria di un anziano geologo addetto alle prospezioni nel deserto.

«I vecchi marinai fanno tante cose strane», ribatté Sandecker.

Invitare il dottor Sanford Adgate Ames a Washington per tenere una conferenza ad alto livello non era troppo diverso dal pregare Dio di far soffiare un vento di scirocco per sciogliere le calotte polari. La probabilità era pari a zero in entrambi i casi. Ames odiava New York e Washington con pari intensità e si rifiutava assolutamente di recarvisi. Neppure insistenti offerte di sontuose cene in suo onore e di laute ricompense riuscivano a smuoverlo dal suo nascondiglio sul monte Camelback, in Arizona.

Sandecker aveva bisogno di Ames, e ne aveva bisogno subito. Ingoiando il rospo, aveva quindi chiesto un incontro col «maestro del suono», com'era soprannominato Ames dai suoi colleghi. Ames aveva accettato, ma con l'imprescindibile clausola che Sandecker portasse con sé le sue mazze da golf, dato che tutta la discussione si sarebbe svolta durante una partita.

Considerato un luminare dalla comunità scientifica, Ames era per il suono ciò che Einstein era stato per il tempo e la luce. Duro, egocentrico, brillante, aveva scritto più di trecento articoli su quasi tutti gli aspetti conosciuti dell'oceanografia acustica. Gli studi e le analisi da lui compiuti nel

corso di quarantacinque anni analizzavano fenomeni di ogni tipo: dal radar subacqueo alle tecniche sonar, dalla propagazione delle onde acustiche al riverbero subsuperficiale. Un tempo fidato consulente del ministero della Difesa, era stato costretto a dimettersi in seguito alle dure obiezioni da lui avanzate riguardo ai test oceanici effettuati per valutare l'aumento di temperatura del globo terrestre. Anche i suoi caustici attacchi ai progetti di esperimenti nucleari subacquei della Marina avevano irritato alquanto il Pentagono. Innumerevoli erano le università che lo contattavano nella speranza di averlo come docente, ma lui rifiutava tutte le proposte, preferendo svolgere le sue ricerche con quattro studenti che pagava di tasca sua.

«Che ne dice di puntare un dollaro a buca, ammiraglio? Oppure le piace scommettere sul serio?»

«Tocca a lei, dottore», replicò Sandecker in tono affabile.

Ames si avvicinò al *tee,* studiò il percorso come se prendesse la mira con un fucile e colpì. Aveva superato la sessantina da un pezzo, ma Sandecker notò che il suo *backswing* era più corto di pochi centimetri appena rispetto a quello di un uomo molto più giovane e agile. La pallina s'innalzò a campanile e ricadde in un *bunker* poco oltre la linea dei duecento metri.

«La superbia non porta lontano», osservò Ames in tono filosofia).

Sandecker non era tipo da lasciarsi ingannare facilmente: sapeva che Ames lo stava menando per il naso. Era diventato celebre nei circoli mondani di Washington come un appassionato giocatore di golf, e molti riconoscevano che, se non si fosse dedicato alla fisica, sarebbe di certo entrato nella PGA, l'associazione americana dei giocatori di golf professionisti.

Salirono a bordo del *cart* e Ames si mise al volante. «In che cosa posso aiutarla, ammiraglio?» domandò.

«Lei è al corrente dei tentativi fatti dalla NUMA per individuare e stroncare quello che definiamo flagello acustico?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Che ne pensa della nostra teoria?»

«Piuttosto stiracchiata.»

«Il National Science Board, la commissione scientifica di consulenza del presidente, è d'accordo con lei», ringhiò Sandecker.

«Non posso biasimarli, per la verità.»

«Lei non crede che il suono possa viaggiare sott'acqua per migliaia di chilometri, per poi emergere e uccidere?»

«Emissioni da quattro diverse sorgenti di onde sonore ad alta intensità che convergono e causano la morte di tutti i mammiferi presenti nella zo-

na? Non è un'ipotesi che sarei disposto a caldeggiare, non se volessi conservare la reputazione che mi sono conquistato fra i miei colleghi.»

«Al diavolo le ipotesi!» esplose Sandecker. «Il totale delle vittime ha già superato le quattrocento unità. Il colonnello Leigh Hunt, uno dei migliori patologi del Paese, ha dimostrato in modo inconfutabile che la causa della morte va ricercata nell'effetto di onde sonore ad alta intensità.»

«Non è quello che mi risulta dai rapporti delle autopsie fatte in Australia.»

«Lei è un vecchio imbroglione, dottore», osservò Sandecker sorridendo. «Conosce benissimo la situazione.»

«Ogni volta che parla di acustica, mi sento chiamato in causa...»

Raggiunsero prima la pallina di Sandecker, che scelse un legno tre e la lanciò in un *bunker* a venti metri dal *green.*

«A quanto pare, anche lei ha un'inclinazione per le trappole di sabbia», commentò brusco Ames.

«Sotto parecchi aspetti», ammise Sandecker.

Si portarono verso la pallina di Ames, che estrasse dalla sacca un ferro tre. Il suo sembrava un gioco mentale, più che fisico: non eseguiva colpi di prova né esercizi per sciogliere i muscoli, limitandosi ad avvicinarsi alla pallina e colpire. Si levò una nuvoletta di sabbia, la pallina si alzò e ricadde sul *green* a meno di dieci metri dalla bandierina.

A Sandecker occorsero due colpi col *sand wedge* per uscire dalla trappola, poi due *putt* prima che la pallina rotolasse in buca, mentre Ames, con due colpi, rimase nel *par.* Mentre raggiungevano il secondo *tee,* Sandecker cominciò a delineare le sue scoperte, e le otto buche seguenti videro una discussione animata, con Ames che tempestava di domande l'ammiraglio e sollevava ogni sorta di obiezioni alla tesi del flagello acustico.

Al nono *green,* Ames usò il *pitching wedge* per portare la pallina a un tiro dalla buca; poi rimase a guardare divertito mentre Sandecker, avendo sbagliato l'osservazione del *green,* mandava la propria nell'erba circostante.

«Lei potrebbe essere un ottimo giocatore se si mettesse d'impegno e giocasse più spesso, ammiraglio.»

«Cinque volte l'anno mi basta e mi avanza», replicò Sandecker. «Ho l'impressione di non combinare niente, dando la caccia a una pallina per sei ore.»

«Oh, non so. Ho sviluppato alcuni dei miei concetti più originali proprio mentre mi rilassavo sul campo di golf.»

Dopo che Sandecker fu andato finalmente in buca, tornarono al *cart.* Da un piccolo frigorifero portatile, Ames tirò fuori una lattina di Diet Coke e la porse all'ammiraglio. «Che cosa si aspetta esattamente che le dica?» domandò quindi.

Sandecker lo fissò. «Non m'importa un accidente di quello che pensano gli scienziati nella loro torre d'avorio. Laggiù in mare ci sono esseri umani che muoiono. Se non riesco a fermare Dorsett, ne moriranno altri, non voglio neppure pensare quanti. Lei è il maggiore esperto di acustica del Paese. Spero che possa aiutarmi a porre fine al massacro.»

«Dunque sarei la sua corte d'appello.» Il tono di Ames era leggermente mutato; un cambiamento minimo eppure incontestabile. «Lei vuole che escogiti una soluzione pratica al suo problema.»

«Al nostro problema», lo corresse pacatamente Sandecker.

«Sì», confermò Ames, «ora me ne rendo conto.» Teneva davanti agli occhi una lattina di Diet Coke, fissandola con uno sguardo singolare. «La definizione che lei ha dato di me è esatta, ammiraglio. Sono un vecchio imbroglione. Ho elaborato una sorta di bozza prima che lei decollasse da Washington. È tutt'altro che perfetta, badi bene. Le probabilità di successo sono inferiori al cinquanta per cento, ma è il massimo che posso fare, non avendo la possibilità di effettuare le opportune ricerche, che richiederebbero molti mesi.»

Sandecker lo guardò, dissimulando l'eccitazione, ma con gli occhi illuminati da una speranza che prima non c'era. «Ha davvero elaborato un piano per farla finita con Dorsett?»

Ames scosse la testa. «Gli interventi armati sono estranei al mio campo. Parlo di un metodo per neutralizzare il flagello acustico.»

«Si spieghi meglio.»

«In parole povere, l'energia delle onde sonore può essere riflessa.»

«Sì, questo va da sé.»

«Visto che lei sa che i quattro distinti fasci di onde sonore si propagheranno verso l'isola di Ohau e che ha accertato l'ora approssimativa della convergenza, presumo che i suoi scienziati siano in grado anche di determinare la posizione esatta della convergenza.»

«Con una buona approssimazione, sì.»

«Allora ecco la risposta.»

«Tutto qui?» La speranza che Sandecker aveva cominciato a nutrire svanì. «Mi dev'essere sfuggito qualcosa.»

Ames si strinse nelle spalle. «Il rasoio di Occam, ammiraglio: inutile

moltiplicare le entità senza motivo.»

«La risposta più semplice va preferita alla più complessa.»

«Ecco: ci è arrivato. Il mio consiglio, per quel che vale, è che la NUMA costruisca un disco riflettente simile a un'antenna satellitare, lo cali in mare nel punto di convergenza e defletta le onde acustiche allontanandole da Honolulu.»

Sandecker si astenne dal tradire la sua emozione, ma sentiva il cuore battere contro le costole. La chiave dell'enigma era ridicolmente semplice; certo, l'esecuzione di un piano del genere non sarebbe stata facile, ma era tutt'altro che irrealizzabile.

«Ammettiamo che la NUMA riesca a costruire e a collocare un disco riflettente... In quale direzione si dovrebbero indirizzare le onde sonore?»

Un sorriso malizioso passò sul viso di Ames. «La scelta ovvia sarebbe una zona deserta dell'oceano, diciamo a sud dell'Antartide. Tuttavia, dato che l'energia acustica s'indebolisce man mano che si allontana dalla sorgente, perché non rimandarla indietro?»

«Alla miniera di Dorsett sull'isola Gladiator», completò Sandecker, controllando il timore reverenziale che affiorava nella sua voce.

Ames annuì. «Una scelta valida quanto un'altra. L'intensità dell'energia non avrebbe la forza di uccidere un essere umano dopo avere compiuto un tragitto di andata e ritorno, ma almeno riuscirebbe a mettere in corpo a quell'uomo il timor di Dio nonché a procurargli un mal di testa infernale.»

38.

Siamo alla fine della corsa, pensò Pitt con amarezza. Era illogico aspettarsi che un essere umano resistesse oltre: quella era la conclusione del loro eroico sforzo, di ogni desiderio, amore o gioia futuri. Sarebbero finiti in acqua, diventando cibo per i pesci, e i miseri resti dei loro corpi sarebbero sprofondati per migliaia di metri, sino in fondo all'oceano. Maeve non avrebbe mai rivisto i suoi bambini, Pitt sarebbe stato pianto dai genitori e dai numerosi amici della NUMA. Al servizio funebre di Giordino, rifletté Pitt con un'ultima traccia di umorismo, avrebbe assistito un numero impressionante di donne in lutto, ciascuna delle quali con le carte in regola per essere eletta Miss qualcosa.

La barchetta che, a dispetto di tutto, li aveva portati fin lì si stava letteralmente spaccando in due. La crepa nello scafo si allungava di qualche millimetro a ogni ondata. I galleggianti li avrebbero tenuti a galla per un

po'; ma, una volta che lo scafo si fosse diviso in due, sarebbero finiti tutti in acqua, aggrappati ai relitti e in balia degli onnipresenti squali.

Per il momento il mare era abbastanza calmo e le onde avevano un'altezza di un metro circa; ma se il tempo si fosse improvvisamente guastato e il mare fosse diventato davvero agitato, la morte avrebbe fatto ben più che limitarsi a guardarli negli occhi: li avrebbe spazzati via senza esitazione.

A poppa, Pitt stava curvo sul timone. Gli intensi occhi verdi, ormai irritati e gonfi, scrutavano l'orizzonte mentre la sfera del sole passava dall'arancio dorato a un giallo fiammeggiante. Scrutava il mare, sperando contro ogni speranza che un fazzoletto di terra spuntasse al nitido e piatto orizzonte, ma invano: di navi, aerei o isole neanche l'ombra. A parte qualche nuvoletta a sud-est, il mondo di Pitt era deserto come le pianure di Marte, e il battello pneumatico non era che una capocchia di spillo su un mare immenso.

Dal momento che avevano catturato pesci sufficienti per aprire un ristorante di specialità di mare, la fame non rappresentava per loro un motivo di preoccupazione e la riserva d'acqua, se razionata, sarebbe bastata almeno per altri sei o sette giorni. Erano lo sfinimento e la mancanza di sonno causata dal continuo aggottare per tenere la barca a galla i loro maggiori problemi. Ogni ora che passava era una tortura. Privi di recipienti o bottiglie, erano costretti a rovesciare l'acqua fuori bordo con le mani, finché Pitt non riuscì a realizzare un contenitore, ricavandolo dalla bustina di nylon che aveva racchiuso gli attrezzi portati a bordo di nascosto dai Dorsett. Dopo averla fissata a una chiave inglese in modo da formare un ricettacolo concavo, Pitt riuscì a espellere un litro d'acqua di mare con un unico gesto.

Da principio lavoravano a turni di quattro ore, perché Maeve aveva preteso di fare la sua parte. Lavorava con vigore, lottando contro la rigidità che ben presto s'impadronì delle giunture di braccia e polsi, e che venne seguita da tormentosi dolori muscolari. La grinta e la resistenza c'erano, ma lei non aveva la forza dei due uomini. Ben presto i turni furono divisi e assegnati in base alle capacità di resistenza. Maeve aggottò per tre ore prima di ricevere il cambio da Pitt, che si affannò per cinque. Poi venne il turno di Giordino, che rifiutò di cedere il suo posto finché non ebbe completato otto ore piene.

Man mano che la fessura si allargava, l'acqua non si limitava più a filtrare, ma zampillava come una fontana. Il mare riusciva a penetrare più in fretta di quanto si riuscisse a respingerlo fuori. Con la schiena addossata al bordo della barca e nessuna traccia di salvezza in vista, cominciarono ben

presto a perdersi d'animo.

«Maledetto Arthur Dorsett!» gridava dentro di sé Pitt. «Maledetta Boudicca, maledetta Deirdre!» Lo spreco omicida, l'inutilità di tutto questo, era insensato. Lui e Maeve non rappresentavano una grossa minaccia per i folli deliri di onnipotenza di Dorsett. Da soli, non sarebbero mai riusciti a fermarlo, e neanche a rallentarlo. Lasciarli andare alla deriva era stato un gesto di puro sadismo.

Maeve si agitò nel sonno, mormorando fra sé, poi alzò la testa per guardare Pitt, ancora stordita. «Tocca a me aggottare?»

«No, almeno per cinque ore», mentì lui con un sorriso. «Torna a dormire.»

Giordino interruppe un attimo il lavoro per fissare Pitt, sentendosi assalire dalla nausea al pensiero che ben presto Maeve sarebbe stata dilaniata dagli squali assassini. Con aria truce, si mise al lavoro, affannandosi senza posa, gettando fuori bordo mille e più recipienti d'acqua.

Dio solo sapeva come faceva Giordino ad andare avanti. Eppure la sua volontà d'acciaio andava oltre il dolore che certamente gli martoriava le braccia e la schiena, e oltre i limiti della comprensione umana. Pitt era più forte della maggioranza degli uomini, eppure, rispetto all'amico, si sentiva come un bambino che osserva il campione olimpico di sollevamento pesi. Quando Pitt, esausto, gli aveva ceduto il contenitore, Giordino l'aveva afferrato con piglio deciso, come se intendesse continuare in eterno. Non avrebbe mai accettato la sconfitta, Pitt lo sapeva bene. Il robusto e tozzo italiano sarebbe probabilmente morto cercando di strangolare lo squalo che lo stava dilaniando.

Il pericolo aguzzò l'ingegno di Pitt. In un ultimo e disperato tentativo, ammainò la vela, la stese piatta nell'acqua e poi la fece scivolare sotto lo scafo, legando le cime ai galleggianti. Il telo di nylon, premuto contro la fessura dalla pressione dell'acqua, dimezzò la portata dell'inondazione; comunque, anche nella migliore delle ipotesi, si trattava di un espediente provvisorio, che avrebbe permesso loro di guadagnare soltanto qualche ora di vita. Se il mare non rimaneva assolutamente calmo, il battello pneumatico, secondo i calcoli di Pitt, si sarebbe spaccato in due poco dopo il calar della notte. Lanciò un'occhiata all'orologio e vide che mancavano soltanto quattro ore e mezzo al tramonto.

Afferrò il polso di Giordino e gli tolse di mano il contenitore. «Ora tocca a me», disse energicamente. Giordino non resistette. Annuì e si lasciò cadere all'indietro contro un galleggiante, troppo esausto anche per dormire.

La vela rallentava l'afflusso dell'acqua con tanta efficacia che, per qualche ora, Pitt riuscì addirittura a tenergli testa. Aggottò per tutto il pomeriggio, meccanicamente, perdendo la nozione del tempo; notava a malapena lo spostamento del sole implacabile e cercava di resistere ai suoi raggi spietati. Aggottava come un robot, senza sentire il dolore alla schiena e alle braccia, con i sensi ormai ottenebrati. A un certo punto, Maeve si riscosse dal letargo e si mise a sedere, fissando con aria ottusa l'orizzonte alle spalle di Pitt. «Non ti sembrano belle le palme?» mormorò a bassa voce. «Sì, molto belle», convenne Pitt con un sorriso teso, credendola in preda alle allucinazioni. «Però è meglio non starci sotto. C'è gente che è rimasta uccisa dalle noci di cocco cadute dagli alberi.»

«Una volta, alle isole Figi», mormorò lei scuotendo i capelli, «ho visto una noce di cocco sfondare il parabrezza di una macchina parcheggiata.»

A Pitt sembrava una bambina sperduta che vagabondava senza meta in una foresta, senza speranza di ritrovare la strada di casa. Avrebbe voluto dire o fare qualcosa per consolarla, ma sarebbe stato inutile. Un senso di compassione e di profonda inadeguatezza lo travolse.

«Non credi che dovresti virare più a dritta?» gli disse in tono apatico.

«A dritta?»

Lei rimase con lo sguardo fisso, come in trance. «Sì, non vorrai certo superare l'isola...»

Pitt si voltò lentamente. Dopo quasi sedici giorni di esposizione al riverbero della luce sull'acqua, i suoi occhi erano così stanchi che riusciva a guardare in lontananza soltanto per qualche secondo e poi era costretto a chiuderli. Gettò un'occhiata oltre la prua, ma vide soltanto alcuni cavalloni verde-azzurri.

Si girò di nuovo. «Non possiamo più controllare la barca», spiegò a bassa voce. «Ho ammainato la vela e l'ho messa sotto lo scafo per frenare l'ingresso dell'acqua.»

«Oh, ti prego, è così vicina. Non possiamo approdare e passeggiare un po' sulla terraferma per pochi minuti?»

Parlava in tono così calmo e lucido che Pitt sussultò. Riusciva davvero a vedere qualcosa? La ragione propendeva nettamente per il no, eppure una scintilla di speranza mista a sconforto lo indusse a inginocchiarsi, aggrappandosi a un galleggiante per mantenere la stabilità. In quel momento il battello pneumatico s'innalzò sulla cresta di un'onda e lui scorse per un istante l'orizzonte.

Non c'era nessuna collina fitta di palme che sorgesse dal mare.

Pitt circondò col braccio le spalle di Maeve. La ricordava piena di forza e di coraggio; adesso gli sembrava piccola e fragile, eppure il suo viso splendeva con un'intensità che prima non c'era. Poi capì che non fissava il mare, bensì il cielo.

Per la prima volta notò l'uccello che volava sopra la barca, con le ali spiegate, librandosi sulla brezza. Si fece schermo con le mani per fissarlo: aveva un'apertura alare di un metro circa, le piume di un verde chiazzato di marrone e la parte superiore del becco ricurva e appuntita. A Pitt sembrava un membro della variopinta famiglia dei pappagalli, una specie di brutto cugino. «Lo vedi anche tu», esclamò Maeve eccitata. «È un nestore, lo stesso uccello che guidò i miei antenati all'isola Gladiator. I marinai naufragati nelle acque dei Mari del Sud giurano che il nestore indica la strada verso porti sicuri.»

Giordino scrutò in alto, fissando il pappagallo più come un possibile pasto che come un messaggero divino inviato per guidarli sulla terraferma. «Chiedete a Loreto di raccomandarci un buon ristorante», borbottò in tono stanco. «Preferibilmente uno che non serva pesce.»

Pitt non replicò alla battuta di Giordino, ma studiò i movimenti del nestore. Il pappagallo rimase librato in aria come per riposarsi, senza mostrare l'intenzione di volare in circolo sulla barca. Poi, come per un ripensamento, cominciò ad allontanarsi in direzione sud-est. Pitt prese subito un rilevamento sulla rotta del pappagallo, tenendolo d'occhio finché non divenne un puntolino e poi scomparve.

I pappagalli non sono uccelli acquatici come i gabbiani e le procellarie che volano sul mare per lunghe distanze. Forse si è smarrito, pensò Pitt. Ma non era un'ipotesi convincente. Per essere un uccello che preferiva affondare gli artigli su qualcosa di solido, non aveva tentato affatto di atterrare sull'unico oggetto galleggiante in vista. Ciò significava che non era stanco di volare, ma sapeva esattamente dove si trovava e dove stava andando. Aveva un piano di volo. Forse, ma solo forse, stava volando da un'isola a un'altra. Pitt era certo che poteva vedere qualcosa, trovandosi a un'altezza ben superiore a quella di tre poveri infelici a bordo di un guscio che stava per disintegrarsi.

Si avvicinò al quadro comandi e si issò in piedi, aggrappandosi con tutte e due le mani al sostegno per evitare di essere scaraventato fuori bordo, poi puntò di nuovo gli occhi gonfi verso sud-est.

Le nuvole all'orizzonte che davano l'illusione di una terra che sorgesse dal mare gli erano diventate fin troppo familiari. Era ormai abituato a ve-

dere scuri bioccoli di cotone che galleggiavano, suscitando false speranze con le loro forme irregolari per poi cambiare forma e scivolare più avanti, sospinte dai venti che soffiavano da ovest.

Stavolta era diverso. Mentre le altre nuvole passavano oltre, una restava ferma. S'innalzava leggermente dal mare, ma senza fornire indizi sulla sua massa. Non c'erano segni di vegetazione, perché la nube non era parte di un'isola: era formata dal vapore che si sprigionava dalla sabbia scaldata dal sole prima di condensarsi in uno strato d'aria più freddo.

Pitt soffocò ogni segno di eccitazione e di gioia, accorgendosi che l'isola distava ancora cinque ore buone di navigazione. Era impossibile sperare di raggiungerla, non con il battello pneumatico in quelle condizioni precarie; neanche issando di nuovo la vela sull'albero ce l'avrebbero fatta. Poi le sue speranze ripresero corpo quando si rese conto che quella non era la sommità di una montagna sottomarina, emersa dopo un milione di anni di attività vulcanica per poi ricoprirsi di vegetazione. Era una roccia bassa e piatta che sosteneva alcuni alberi non ben identificabili, sopravvissuti chissà come al clima freddo di quella regione estrema della fascia tropicale.

Gli alberi, chiaramente vicini, erano raggruppati sulle piccole aree sabbiose che riempivano le fessure tra le rocce. Con un sussulto, Pitt comprese che l'isola era molto più vicina di quanto gli fosse sembrato a prima vista. Era lontana non più di otto o nove chilometri, e le cime degli alberi davano l'impressione di un piccolo tappeto ispido steso sull'orizzonte.

Pitt rilevò la posizione dell'isola, notando che coincideva perfettamente con la direzione del pappagallo. Subito dopo controllò la direzione del vento e la deriva e accertò che la corrente li avrebbe portati al largo della punta meridionale. Avrebbero dovuto navigare verso sud-est, virando a dritta. Pareva incredibile, ma era proprio come aveva detto Maeve.

«La signorina vince un premio», annunciò Pitt. «Abbiamo avvistato terra.»

Maeve e Giordino si sforzarono di alzarsi, aggrappandosi a Pitt e fissando quella lontana speranza di salvezza. «Non è un miraggio», esclamò Giordino con un gran sorriso.

«Ve l'avevo detto che il nestore ci avrebbe guidati verso un porto sicuro», sussurrò Maeve all'orecchio di Pitt.

Pitt non si lasciò trasportare dall'entusiasmo. «Non ci siamo ancora. Dovremo alzare di nuovo la vela e aggottare disperatamente, se vogliamo approdare su quella spiaggia.»

Giordino valutò la distanza che li separava dall'isola e la sua espressione

s'incupì. «Non diventerà la nostra seconda patria», predisse. «La barca si spaccherà in due prima che arriviamo a metà del tragitto.»

39.

Issarono la vela, e ogni tratto di cima del quale si poteva fare a meno fu utilizzato per legare insieme lo scafo che stava cedendo. Con Maeve al timone, Giordino che aggottava come un pazzo e Pitt che cercava di riversare l'acqua fuori bordo con le mani nude, il battello pneumatico puntò direttamente la prua verso la piccola isola, ad alcuni chilometri di distanza. Finalmente avevano la prova concreta che le doti di navigatore di Pitt erano servite a qualcosa.

La fatica che ottenebrava la mente e la sensazione di sfinimento si erano dissolte, quasi che Pitt e Giordino si fossero scrollati un macigno dalle spalle. Da un punto di vista psicologico, entrarono in una zona in cui non erano più se stessi, dove lo stress e la fatica perdevano ogni significato. Non aveva importanza se i loro corpi avrebbero duramente pagato quello sconfinamento con atroci sofferenze, purché la fiera determinazione che li animava e il caparbio rifiuto di arrendersi riuscissero a colmare il varco che separava la barca dalla sponda invitante. La consapevolezza del dolore alle spalle e alla schiena era soltanto una sorta di protesta mentale, una pura astrazione; pareva che il tormento risiedesse altrove.

Il vento gonfiò la vela, spingendo il battello pneumatico sulla rotta dell'isola all'orizzonte, ma il mare spietato non intendeva lasciarsi sfuggire le sue prede. La corrente li catturò, biforcandosi mentre correva incontro alla spiaggia; formò quindi un vasto anello all'esterno dell'isola, minacciando di respingerli nell'immensa vastità del Pacifico.

«Ho l'impressione che saremo trascinati oltre l'isola», disse Maeve spaventata.

Rivolto in avanti e intento ad aggottare a ritmo frenetico, mentre l'acqua ormai riempiva la barca, Pitt distoglieva di rado lo sguardo dall'isola che si avvicinava. Sulle prime aveva creduto che si trovassero di fronte a un unico affioramento; quando giunsero a meno di due chilometri, però, si accorse che le isole erano due, separate da un braccio di mare largo un centinaio di metri. E vide inoltre che nel varco tra le due isole s'insinuava una corrente di marea.

Dalle raffiche di vento e dagli schizzi di schiuma, intuì che la brezza era cambiata ancora una volta a loro favore, spingendo il battello pneumatico

con un'angolazione più stretta contro la corrente ostile. Questo è un vantaggio, pensò ottimista. Anche il fatto che l'acqua fosse troppo fredda, a quella latitudine, per consentire la formazione di barriere coralline, e quindi risparmiasse loro l'agguato delle punte taglienti che li avrebbero ridotti a brandelli, era un altro fattore positivo.

Poi Giordino e Pitt udirono un tuono cupo, che sembrava risuonare sempre più forte. E quando si resero conto che si trattava dell'inconfondibile rumore della risacca che martellava le scogliere, i loro sguardi s'incrociarono. Le onde erano diventate assassine e attiravano la barca in un abbraccio mortale. La felicità dei naufraghi che pregustavano il momento di metter piede sulla terraferma si tramutò all'improvviso nel terrore di sfracellarsi sugli scogli.

Invece di un riparo sicuro, Pitt scorse due rocce dall'aria minacciosa che sporgevano dal mare, investite dall'assalto di imponenti cavalloni. Quelli non erano atolli tropicali orlati da invitanti spiagge di sabbia bianca, con gli indigeni che salutavano agitando la mano. Nude, spazzate dal vento e desolate, sembravano un misterioso avamposto di roccia lavica, con alcuni cespugli di piante basse, prive di fiori, e alberi dalla forma strana e dalla crescita stentata.

Non riusciva a credere di trovarsi in guerra con la roccia e l'acqua per la terza volta da quando aveva salvato Maeve, nell'Antartide. Per un breve istante i suoi pensieri corsero indietro, alla sorte della *Polar Queen* e alla fuga da Kunghit in compagnia di Mason Broadmoor. In entrambi i casi aveva potuto contare sulla potenza di mezzi meccanici perché lo portassero in salvo. Ora invece si trovava su una misera barchetta, con una vela non più grande di una coperta, e la lotta gli parve davvero impari.

Rammentò di aver letto, chissà dove, che, quando ci si trova in un mare agitato, bisogna anzitutto mantenere la stabilità del battello pneumatico. In altri termini, il compito primario di ogni marinaio provetto era evitare che la barca venisse invasa dall'acqua. Come vorrei che l'autore di quel prezioso consiglio fosse qui accanto a me, pensò allora, rabbioso.

«A meno che tu non veda un tratto di spiaggia dove approdare», gridò a Maeve, «punta sul varco tra le due isole.»

Il bel viso di Maeve, contratto e bruciato dal sole, assunse un'espressione decisa. Lei annuì, strinse con forza le cordicelle del timone e si concentrò su quel compito con ogni briciola di forza che le rimaneva.

Le pareti frastagliate che incombevano sulla risacca schiumeggiante apparivano più minacciose di minuto in minuto, e l'acqua prese a riversarsi

nel battello pneumatico con una velocità allarmante. Giordino si sforzò d'ignorare il disastro imminente, consapevole del fatto che smettere di aggottare poteva avere conseguenze fatali. Dieci secondi di flusso ininterrotto dell'acqua attraverso la frattura della barca, e sarebbero colati a picco, proprio adesso che si trovavano a cinquecento metri dalla spiaggia. In acqua, se non venivano divorati dagli squali, si sarebbero schiantati contro le rocce. Lui continuò ad aggottare senza perdere un colpo, riponendo ogni speranza nelle mani di Pitt e di Maeve.

Pitt studiò la cadenza delle onde nel momento in cui l'attrito con la pendenza del fondo le faceva risalire, rallentando la velocità, e cercò di misurare il varco fra le creste avanti a loro e a poppa e di cronometrarne la velocità. Il periodo delle onde si riduceva a circa nove secondi, mentre la velocità si aggirava sui ventidue nodi; i cavalloni si abbattevano sulle rocce con un'angolazione obliqua rispetto alla costa frastagliata, cosicché le onde si spezzavano, rifrangendosi in una vasta area. Non occorreva avere l'esperienza di un antico comandante di clipper per capire che, con una velatura modesta come la loro, non c'erano molte possibilità di manovrare per infilarsi nel varco. L'altro timore di Pitt era che il risucchio della corrente li allontanasse dalla costa di entrambe le isole, trasformando l'ingresso del canale in un vortice micidiale.

Sentì la pressione dell'onda successiva che s'innalzava sotto le sue ginocchia, puntate sul fondo del battello pneumatico, e valutò la sua massa dalle vibrazioni, mentre cominciava a gonfiarsi vibrando sotto di lui. Il povero guscio obbediente venne scaraventato in un tumulto che i suoi progettisti non avevano certamente mai pensato di costringerlo ad affrontare. Pitt non osava gettare l'improvvisata ancora galleggiante, come sarebbe stato richiesto dalla maggior parte dei manuali di navigazione, in mari così agitati. Era convinto che, navigando senza motore, fosse nel loro interesse seguire l'onda. Il peso dell'ancora avrebbe certamente spaccato in due la barca, quando l'immensa pressione delle onde li avesse spinti in avanti.

Si rivolse a Maeve. «Cerca di tenerci nella zona dell'acqua che appare più azzurra.»

«Farò del mio meglio», rispose lei, con tono deciso.

Il rombo dei cavalloni li colpiva con un ritmo costante di rollio, e ben presto videro, oltre che sentire, il sibilo della schiuma che sprizzava fino al cielo. Il capriccio del mare irrequieto li portava ovunque volesse. La risacca prese a salire ulteriormente. A uno sguardo ravvicinato, il varco fra le due sporgenze rocciose apparve come una trappola insidiosa, una sirena

muta che li attirava in un falso rifugio. Era troppo tardi per riprendere il mare e circumnavigare l'isola: ormai erano in ballo e non potevano tirarsi indietro.

Le isole, con quella sorta di calderone delle streghe che spumeggiava lungo le coste minacciose, erano nascoste dietro le onde che passavano sotto il battello pneumatico. Sospinti da una nuova raffica di vento, puntarono verso quello stretto solco fra due rocce che sembrava offrire l'unica speranza di sopravvivenza.

Più si avvicinavano, più il mare diventava irrequieto. E così Pitt, mentre calcolava che la cresta delle onde era alta quasi dieci metri, quando s'inarcavano per poi infrangersi. Maeve lottava col timone per mantenere la rotta, ma la barca non rispondeva più. Ben presto divenne ingovernabile e furono in balia della risacca.

«Attenzione!» gridò Pitt.

Lanciando una rapida occhiata a poppa, notò la loro posizione riguardo al movimento verticale del mare. Sapeva che le onde raggiungevano la maggiore velocità poco prima di arrivare alla massima altezza, e lì i cavalloni si susseguivano l'un l'altro come un convoglio di giganteschi autocarri. Il battello pneumatico finì nel cavo di un'onda, ma la sorte fu loro propizia, perché l'onda s'infranse subito dopo averli superati. Si ritrovarono quindi a correre a rotta di collo sulla cresta dell'onda successiva. La risacca impazzì, scagliandosi in tutte le direzioni, mentre il vento sferzava la cresta dei marosi, e la barca ricadde all'indietro soltanto per essere investita subito da un'altra onda, che si gonfiò sotto di loro, raggiungendo un'altezza di almeno otto metri, s'infranse e ricadde. Il battello pneumatico non si spezzò, e neppure si capovolse o si rovesciò di lato: atterrò piatto e fu scagliato in basso, precipitando nel cavo dell'onda con un tonfo enorme.

Si trovarono sotto un'autentica parete d'acqua che li spingeva con forza incredibile, come se la barca fosse trasportata sott'acqua da un ascensore impazzito. L'immersione totale parve prolungarsi per alcuni minuti, eppure non potevano essere che pochi secondi. Pitt tenne gli occhi aperti e vide un'immagine sfocata di Maeve; il viso era incredibilmente sereno, e i capelli biondi fluttuavano verso l'alto. Poi, sotto i suoi occhi, ridivenne all'improvviso luminosa e distinta quando tornarono alla luce del sole.

Vennero investiti da altre tre o quattro ondate, di violenza minore, e infine si ritrovarono oltre i frangenti, in acque più calme. Pitt si guardò attorno, sputando l'acqua salata che aveva inghiottito; sui capelli neri e ondulati scorrevano gocce d'acqua, formando rivoletti lucenti.

«Il peggio è passato!» gridò, felice. «Abbiamo raggiunto il canale.»

L'ondata che li aveva spinti nel canale si era ridotta a onde non più larghe di una normale porta. Sorprendentemente, il battello pneumatico galleggiava ancora ed era tutto intero. Chissà come, era riuscito a resistere alla violenza selvaggia dei frangenti. Gli unici danni visibili erano quelli alla vela e all'albero-pagaia, che era stato divelto, ma galleggiava poco lontano, ancora unito alla barca da una cima.

Giordino non aveva mai smesso di aggottare, anche quando era seduto nell'acqua fino al petto. Sputò e si tolse la salsedine dagli occhi, continuando imperterrito a gettare acqua fuori bordo.

Il battello pneumatico ormai era completamente spaccato in due, tenuto insieme soltanto dalle cime di nylon frettolosamente legate e dai morsetti che univano i galleggianti. Quando Giordino si ritrovò seduto nell'acqua fino alle ascelle, ammise finalmente la sconfitta. Si guardò attorno, stordito, col respiro affannoso, la mente offuscata dalla stanchezza. «E adesso?» mormorò.

Prima di rispondere, Pitt immerse la faccia nell'acqua per scrutare il fondo del canale. La visibilità era incredibile e gli consentì di scorgere un fondale di sabbia e rocce a dieci metri appena. Branchi di pesci dai colori vivaci nuotavano tranquilli, senza badare affatto alla strana creatura che galleggiava sopra di loro.

«Qui non ci sono squali», annunciò, sollevato.

«Di rado attraversano i frangenti», replicò Maeve in uno spasmo di tosse. Era seduta con le braccia tese in fuori, aggrappata al galleggiante di poppa.

La corrente che attraversava il canale li stava portando verso l'isola settentrionale. La terraferma distava appena trenta metri. Pitt guardò Maeve e si lasciò sfuggire un sorriso. «Scommetto che sei una buona nuotatrice.»

«Stai parlando con un'australiana», ribatté lei, in tono offeso, poi aggiunse: «Una volta o l'altra ricordami di mostrarti le mie medaglie per il nuoto a farfalla e sul dorso».

«Al è completamente spompato. Puoi trainarlo a riva?»

«È il meno che possa fare, per l'uomo che ci ha salvati dalle fauci degli squali.»

Pitt indicò la costa più vicina. Non c'era una spiaggia sabbiosa, però la roccia si appiattiva, formando un gradino nell'incontrare le acque. «La via sembra libera per scendere a terra.»

«E tu?» Maeve si ravviò i capelli con le mani, torcendoli per liberarli

dall'acqua. «Vuoi che torni indietro a prenderti?»

Lui scosse la testa. «Mi sono risparmiato per uno sforzo più importante.»

«Quale sforzo?»

«Il Club Med non ha ancora aperto un villaggio qui. Ci servono tutte le provviste di cibo che abbiamo a disposizione. Ho intenzione di trainare a terra quello che resta della barca.»

Pitt l'aiutò a issare Giordino oltre i galleggianti semisommersi per calarlo in acqua, dove Maeve lo afferrò con una presa sotto il mento, alla maniera dei bambini, prima di nuotare vigorosamente verso la riva, trascinandolo dietro di sé. Pitt rimase a guardare per un attimo, finché non vide Giordino sogghignare con malizia e sollevare una mano in un gesto di saluto. Quel demonio, pensò Pitt, si sta godendo un passaggio.

Sciogliendo e annodando di nuovo i vari tratti di cima per ricavarne una sola fune di nylon, Pitt l'assicurò al battello pneumatico semisommerso, poi si legò l'altra estremità intorno alla vita e nuotò verso la spiaggia. Il peso però era eccessivo; dovette fermarsi nell'acqua, alare la cima, percorrere un breve tratto e poi ripetere il procedimento. La corrente lo aiutò, spingendo la barca verso la riva. Dopo venti metri, sentì finalmente sotto i piedi il terreno solido. Ormai poteva approfittare di quella leva in più per trascinare il battello pneumatico sulla roccia, tuttavia fu grato a Maeve e Giordino quando entrarono in acqua tutti e due per aiutarlo.

«Ti sei ripreso in fretta», disse a Giordino.

«Le mie capacità di recupero stupiscono i medici di ogni latitudine.»

«Mi sa proprio che mi hai giocato...» borbottò Maeve con finta ostilità.

«Non c'è niente di meglio della terraferma per rigenerarsi.»

Pitt si sedette, troppo stanco per mettersi a danzare di gioia al pensiero di non essere più in acqua. Prima di alzarsi in piedi, si mise cautamente in ginocchio e, per alcuni istanti, dovette aggrapparsi al terreno. Quasi due settimane passate ballonzolando in una barchetta avevano intaccato il suo senso dell'equilibrio. Il mondo girava intorno a lui e tutta l'isola ballava come se fluttuasse sul mare. Maeve si sedette subito a terra, mentre Giordino piantò saldamente i piedi sulla roccia e si aggrappò a un albero dal denso fogliame. Qualche minuto dopo, Pitt si alzò. Dal momento che non camminava da quando era stato rapito a Wellington, si sentiva le gambe e le caviglie rigide e intorpidite. Però, dopo aver percorso una ventina di metri avanti e indietro, le giunture cominciarono a sciogliersi e a funzionare a dovere.

Portarono la barca più lontana dall'acqua e riposarono per qualche ora prima di consumare una cena a base di pesce secco, innaffiandola con l'acqua piovana che trovarono in alcune cavità tra le pietre. Riprese le forze, cominciarono l'esplorazione dell'isola. C'era ben poco da vedere: tutta l'isola, al pari della sua vicina oltre il canale, pareva formata da roccia lavica, fuoriuscita dal fondo dell'oceano e accumulatasi nel corso dei millenni, raggiungendo così la superficie prima di essere erosa dalle intemperie. Se l'acqua fosse stata trasparente e le isole fossero state visibili nella loro interezza, probabilmente sarebbero state simili alle maestose vette della Monument Valley, in Arizona.

Giordino misurò a passi l'ampiezza da una sponda all'altra e annunciò che il loro rifugio aveva una larghezza di appena centotrenta metri. Il punto più elevato era una sorta di pianoro che non misurava più di dieci metri in altezza. La massa emersa s'incurvava in una forma a goccia, allungata in direzione nord-sud, con la curva rivolta a ovest. Dall'estremità arrotondata fino a quella appuntita, la lunghezza non superava il chilometro. Circondata da frangiflutti naturali che sfidavano le onde, l'isola pareva una fortezza assediata sottoposta ad attacchi incessanti.

Poco lontano, scoprirono i resti di un'imbarcazione a vela, insabbiata in un'insenatura che il mare aveva ritagliato nella roccia. Spinta certamente fin lì da immani ondate tempestose, la barca era di dimensioni discrete, adagiata sul fianco sinistro, e metà dello scafo si era squarciata nella collisione con le rocce. Ai suoi tempi, non doveva essere affatto male, rifletté Pitt, osservando le sovrastrutture dipinte di azzurro chiaro, e la parte inferiore arancione. Anche se gli alberi erano scomparsi, la tuga appariva intatta. I tre si avvicinarono per esaminarla prima di sbirciare all'interno.

«Una bella barchetta capace di tenere il mare», osservò Pitt, «Circa dodici metri, ben costruita, con un fasciame in tek.»

«Un ketch delle Bermuda», disse Maeve, facendo scorrere le mani sul fasciame di tek ormai logorato e schiarito dal sole. «Una mia compagna di studi nel laboratorio marino di Saint Croix ne aveva uno. Lo usavamo per fare il giro delle isole. Navigava piuttosto bene.»

Giordino esaminò con occhio critico la verniciatura e le finiture dello scafo. «A giudicare dalle sue condizioni, è qui da venti, forse da trent'anni.»

«Spero che chiunque sia stato spinto dalle onde su questo luogo desolato sia stato tratto in salvo», sussurrò Maeve.

Pitt indicò il deserto che li circondava. «Nessun marinaio sano di mente

farebbe rotta su queste isole di proposito.»

Gli occhi di Maeve si rischiararono, e lei fece schioccare le dita come se finalmente avesse ricordato qualcosa. «Le chiamano Tette.»

Pitt e Giordino si scambiarono un'occhiata incredula. «Hai detto Tette?» ripeté Giordino.

«Una vecchia leggenda australiana su un paio di isole che somigliano ai seni di una donna. Si racconta che scompaiano e poi riappaiano, come la leggendaria terra di Brigadoon.»

«Detesto demolire i miti degli antipodi», disse Pitt in tono faceto, «ma questo mucchio di rocce non si è mai spostato di qui almeno da un milione di anni.»

«Inoltre non somigliano a nessuna ghiandola mammaria che abbia mai visto», brontolò Giordino.

Maeve lanciò a tutti e due un'occhiata imbronciata. «Vi dico soltanto che c'è una leggenda che parla di un paio di isole a sud del mar di Tasman.»

Sospinto da Giordino, Pitt si arrampicò a bordo dello scafo inclinato e attraverso il portello sbirciò nella cabina. «È stata spogliata di tutto», gridò dall'interno. «Tutto quello che non era fissato è stato tolto. Controlla la prua e vedi se ha un nome.»

Maeve girò a poppa e alzò lo sguardo verso le lettere sbiadite appena leggibili: «*Dancing Dorothy*. Si chiamava *Dancing Dorothy*».

Pitt scese dalla tuga. «Dobbiamo cercare quello che è stato portato via dalla barca. Forse l'equipaggio si è lasciato dietro qualcosa che può tornarci utile.»

Impiegarono poco più di mezz'ora per costeggiare interamente la piccola isola. Poi si spinsero nell'interno, separandosi e muovendosi in ordine sparso per coprire un territorio maggiore. Maeve fu la prima a individuare un'ascia conficcata per metà nel tronco marcio di un albero dalla forma grottesca.

Giordino la liberò e la tenne sollevata. «Questa potrebbe tornarci utile.»

«Che albero strano», osservò Pitt, scrutando il tronco. «Mi domando come si chiama.»

«Mirto di Tasmania», gli spiegò Maeve. «Per la verità è una specie di faggio. Può raggiungere l'altezza di una sessantina di metri, ma qui non c'è sabbia sufficiente per sostenere le radici. Per questo tutti gli alberi che vediamo sull'isola sembrano nani.»

Continuarono a frugare in giro con cura. Pochi minuti dopo, Pitt s'imbatté in una piccola gola che si apriva su una cengia piatta sul lato sottovento

dell'isola. Incastrata in una parete rocciosa laterale, scorse la testa di una gaffa di ottone per tirare a riva i pesci. Pochi metri più avanti, raggiunsero un mucchio di assi che avevano più o meno la forma di una casupola, con l'albero di una barca piantato vicino. L'intera struttura era larga circa tre metri e lunga quattro, e il soffitto di assi inframmezzate da rami era rimasto intatto. L'ignoto abitatore aveva innalzato un riparo solido.

All'esterno della costruzione c'era un vero patrimonio di apparecchiature e di oggetti abbandonati: una batteria con i resti corrosi di un radiotelefono, un radiogoniometro, una piccola radioricevente, una pila di scatolette di cibo vuote e arrugginite, una scialuppa di tek, intatta ed equipaggiata con un piccolo motore fuoribordo, varie attrezzature nautiche, piatti e posate, alcune pentole, una stufa a propano e altri articoli di certo prelevati dalla barca naufragata. Sparse intorno al fornello, si scorgevano ancora alcune lische di pesce.

«I nostri predecessori hanno lasciato il campeggio un po' in disordine», commentò Giordino, inginocchiandosi a esaminare un piccolo generatore a benzina per caricare le batterie della barca, che aveva fornito energia agli strumenti elettronici di navigazione e alle apparecchiature radio sparse nell'accampamento.

«Forse sono ancora nella casupola», mormorò Maeve.

Pitt le sorrise. «Perché non entri a vedere?»

Lei scosse la testa. «Io no di certo. Entrare nei posti bui e angusti è un lavoro da uomini.»

Le donne sono davvero creature enigmatiche, pensò Pitt. Dopo tutti i rischi che aveva affrontato nelle ultime settimane, Maeve non trovava il coraggio di entrare nella capanna. Lui si abbassò per passare dalla soglia ed entrò.

40.

Dopo giorni e giorni interminabili di esposizione alla luce intensa, gli occhi di Pitt richiesero un paio di minuti per adattarsi al buio della capanna, illuminata soltanto dal sole che penetrava dalla porta e dai raggi che filtravano dalle fessure fra le assi. L'aria era pesante e vi stagnava l'odore di muffa del sudiciume e delle assi marce.

Nell'ombra non si annidavano né spettri né fantasmi, ma Pitt si trovò davanti le orbite vuote di un teschio attaccato a uno scheletro.

Era steso supino, su una cuccetta asportata dalla barca. In base alla pro-

minenza delle arcate sopracciliari, Pitt identificò i resti come quelli di un essere umano di sesso maschile. Il morto aveva perso i denti, tutti tranne tre; ma sembrava che fossero caduti spontaneamente, anziché essere stati cavati.

Lo scheletro aveva il bacino ricoperto da un paio di calzoncini ridotti a brandelli, e i piedi erano ancora protetti da un paio di scarpe da barca con la suola di gomma. Gli insetti avevano lasciato soltanto le ossa pulite e l'unico indizio dell'aspetto precedente del morto era un ciuffo di capelli rossi sul teschio. Le mani erano incrociate sulla gabbia toracica e stringevano un quaderno rilegato in cuoio.

Una rapida occhiata all'interno della capanna dimostrò che il proprietario si era organizzato in modo efficiente, utilizzando tutto ciò che aveva ricavato dalla barca naufragata. Le vele della *Dancing Dorothy* erano state tese sotto il soffitto per impedire al vento e alla pioggia di penetrare attraverso i rami utilizzati per il tetto. La scrivania era ricoperta di carte dell'Ammiragliato inglese, una pila di libri sull'arte di pilotare, tavole delle maree, luci di navigazione, segnali radio e un almanacco nautico. Poco lontano c'era uno scaffale pieno di opuscoli e manuali tecnici per la strumentazione e le apparecchiature della barca. Su un tavolino di legno vicino alla cuccetta era posata una cassetta di mogano lavorata in modo raffinato che conteneva un cronometro e un sestante. Sotto il tavolo c'erano una bussola manuale e una bussola da navigazione che avevano fatto parte della strumentazione della barca. Appoggiata a un tavolino pieghevole c'era la ruota del timone, e il binocolo era legato a un paletto.

Pitt si protese sullo scheletro, gli tolse delicatamente di mano il quaderno di bordo e lasciò la capanna.

«Che cosa hai trovato?» chiese Maeve, impaziente.

«Lasciami indovinare», intervenne Giordino. «Una cassa marcita col tesoro dei pirati.»

Pitt scosse la testa. «Ho trovato l'uomo che ha portato qui la *Dancing Dorothy*. Non ha mai lasciato l'isola.»

«È morto?» chiese Maeve.

«Molto tempo prima che tu nascessi.»

Giordino si avvicinò alla soglia per sbirciare i resti all'interno della capanna. «Mi domando come mai si è spinto tanto lontano dalle rotte abituali.»

Pitt sollevò in aria il quaderno di bordo e lo aprì. «Le risposte potrebbero essere qui dentro.»

Maeve fissò le pagine. «Dopo tanto tempo, riesci ancora a decifrare la scrittura?»

«Sì. Il giornale di bordo è ben conservato, e la calligrafia molto decisa.» Pitt sedette su una roccia e sfogliò alcune pagine; poi alzò gli occhi. «Si chiamava Rodney York, ed era uno dei dodici navigatori impegnati in una regata no-stop intorno al mondo partita da Portsmouth, in Inghilterra, e sponsorizzata da un giornale inglese. Il primo premio era di ventimila sterline. York partì da Portsmouth il 24 aprile 1962.»

«Quel povero diavolo viene dato per disperso da trentotto anni», commentò gravemente Giordino.

«Era al novantasettesimo giorno di navigazione e stava riposando, quando la *Dancing Dorothy* andò a urtare contro...» Pitt fece una pausa per guardare Maeve e sorridere. «... quelle che lui chiama le isole *Miseries,* vale a dire le 'Sventure'.»

«Evidentemente York non aveva studiato il folclore australiano», borbottò Giordino.

«È altrettanto evidente che quel nome lo ha inventato lui», replicò Maeve in tono di finta indignazione.

«In base al suo resoconto», continuò Pitt, «York era in buona posizione durante il passaggio nell'oceano Indiano meridionale, dopo aver doppiato il capo di Buona Speranza. Poi approfittò dei venti del quarantesimo parallelo per farsi spingere su una rotta diretta attraverso il Pacifico verso il Sudamerica e lo stretto di Magellano. Pensava di essere in testa alla corsa, quando il generatore si guastò e lui perse ogni contatto col mondo esterno.»

«Questo spiega molte cose», disse Giordino, sbirciando il quaderno sopra la spalla di Pitt. «Sia per quale motivo navigava in questa zona sia perché non riuscì a fornire le coordinate della sua posizione per farsi trarre in salvo. Quando siamo scesi a terra ho controllato il generatore ed è proprio in cattivo stato. York deve aver tentato di ripararlo senza riuscirci. Ci proverò anch'io, ma dubito di poter fare di meglio.»

Pitt si strinse nelle spalle. «Tanti saluti all'idea di prendere in prestito la radio di York per chiamare aiuto.»

«Che cosa scrive della sua vita dopo esser finito sull'isola?» domandò Maeve.

«Non aveva certo la stoffa di un Robinson Crusoe. Perse la maggior parte delle provviste di cibo nel momento in cui il ketch urtò le rocce e si capovolse. Più tardi, quando la barca fu gettata a riva dopo la tempesta, recu-

però alcune scatolette, che tuttavia finirono ben presto. Tentò di pescare, ma riusciva a prendere soltanto quanto bastava per restare in vita, compresi alcuni granchi e cinque o sei uccelli che era riuscito ad attirare con una trappola. Alla fine, il suo fisico cominciò a perdere colpi. York resistette su questa specie di foruncolo sulla superficie dell'oceano per centotrentasei giorni. L'ultima annotazione dice: 'Non rieco più a stare in piedi né a muovermi. Sono troppo debole per fare qualsiasi altra cosa che non sia starmene qui, disteso, a morire. Come vorrei poter vedere un'altra alba sopra la baia di Falmouth nella mia Cornovaglia. Ma è destino che non sia così. A chiunque ritrovi questo quaderno di bordo, più le lettere che ho scritto separatamente a mia moglie e alle mie tre figlie, rivolgo la preghiera di recapitarle. Chiedo loro perdono per le grandi sofferenze che so di aver causato. Il mio fallimento non è dovuto tanto alla colpa, quanto alla sfortuna. Ho la mano troppo stanca per continuare a scrivere. Spero di non essermi arreso troppo presto'.»

«Non avrebbe dovuto preoccuparsi di essere ritrovato poco dopo la morte», mormorò Giordino. «È difficile credere che sia rimasto qui per decenni, senza che l'equipaggio curioso di una nave di passaggio sbarcasse sull'isola o che un gruppo di scienziati arrivasse qui a installare qualche strumento per raccogliere dati sulle condizioni climatiche.»

«I rischi dell'approdo in mezzo ai frangenti e alle rocce sono sufficienti a vincere qualsiasi curiosità, scientifica o di altro genere.»

Le lacrime scivolarono sulle guance di Maeve, che piangeva senza ritegno. «In tutti questi anni, la moglie e le figlie devono essersi chieste in che modo fosse morto.»

«L'ultimo riferimento segnalato da York è stato il faro sul promontorio sud-orientale della Tasmania.» Pitt rientrò nella baracca e ricomparve un minuto dopo con una carta dell'Ammiragliato che illustrava la zona meridionale del mar di Tasman. La spiegò sul terreno e la studiò per alcuni istanti. «Ora capisco perché York chiama queste rocce Miseries», osservò. «È questo il nome col quale sono indicate sulla carta dell'Ammiragliato.»

«Di quanto erano sbagliati i tuoi calcoli?» domandò Giordino.

Pitt tirò fuori un paio di strumenti che aveva preso dalla scrivania all'interno e misurò la distanza dalla posizione approssimativa che aveva calcolato col suo sestante improvvisato. «Avevo stimato la nostra posizione sessantacinque miglia più a sud-ovest.»

«Niente male, considerato che non avevi la posizione esatta del punto in cui Dorsett ci ha abbandonato in mare.»

«Sì», ammise lui con modestia, «credo che riuscirò a sopravvivere a questo colpo.»

«Dove ci troviamo esattamente?» domandò Maeve, intenta a scrutare la carta.

Pitt batté il dito su un minuscolo puntolino nero in mezzo a un mare azzurro. «Ecco, su questo puntino, cioè 965 chilometri a sud-ovest di Invercargill, in Nuova Zelanda.»

«Sulla carta sembra tanto vicino», osservò Maeve in tono malinconico.

Giordino si tolse l'orologio e ripulì il vetro passandolo sulla camicia. «Non abbastanza vicino, se si pensa che nessuno si è preoccupato di fare una visita al povero Rodney, in quasi quarant'anni.»

«Prendila dal lato positivo», disse Pitt, sorridendo. «Immagina di aver infilato trentotto dollari in monete da venticinque cent in una slot machine di Las Vegas senza vincere. Secondo la legge delle probabilità dovresti rifarti con altri due cent.»

«Un paragone poco incoraggiante», osservò Giordino, da vero guastafeste come al solito.

«In che senso?»

Giordino guardò pensieroso all'interno della capanna. «Non abbiamo la minima speranza di trovare altre due monete da venticinque cent.»

41.

«Nove giorni e rotti», dichiarò Sandecker, fissando gli uomini con la barba lunga e le donne stanche seduti intorno al tavolo della sala riunioni. Quello che fino a pochi giorni prima era un luogo ordinato e impeccabile, riservato ai collaboratori più stretti dell'ammiraglio, ora somigliava a una sala operazioni in tempo di guerra. Sulle pareti ricoperte da pannelli di tek erano fissate a casaccio col nastro adesivo fotografie, carte nautiche e illustrazioni disegnate frettolosamente; la moquette turchese era costellata di foglietti di carta e il tavolo era ingombro di tazze di caffè, taccuini coperti di calcoli, una batteria di telefoni e un portacenere pieno di mozziconi dei sigari di Sandecker. Lui era l'unico che fumava, e l'aria condizionata era stata regolata al massimo per cercare di eliminare il tanfo di tabacco.

«Il tempo è contro di noi», sentenziò il dottor Sanford Adgate Ames. «È materialmente impossibile costruire un'unità riflettente e metterla in opera prima della data prevista.»

L'esperto di acustica e il suo gruppo di collaboratori dell'università del-

l'Arizona si mescolavano con i membri della NUMA di Sandecker, a Washington, come se fossero seduti allo stesso tavolo nella stessa stanza. Era vero anche il contrario: sembrava che gli esperti di Sandecker fossero seduti in mezzo agli studenti nel laboratorio di Ames. Grazie alla tecnica della video-olografia, le voci e le immagini venivano trasmesse da un capo all'altro del Paese per mezzo della fotonica, ossia del trasferimento di suoni e luci attraverso fibre ottiche. Combinando la fotonica con la magia del computer, era possibile annullare i limiti imposti dal tempo e dallo spazio.

«È vero...» replicò Sandecker. «A meno che non possiamo utilizzare un apparecchio già esistente.»

Ames si tolse le lenti bifocali azzurrine, sollevandole verso la luce come per ispezionarle in cerca di granelli di polvere. Dopo aver controllato che fossero pulite, se le rimise sul naso. «In base ai miei calcoli, abbiamo bisogno di un deflettore parabolico delle dimensioni di un campo da baseball o anche più grande, per riuscire a riflettere tutta quell'energia sonora. Non riesco a immaginare come possiate trovare qualcuno in grado di fabbricarlo, nei pochi giorni che rimangono.»

Sandecker guardò in direzione di Rudi Gunn, che, stanco, ricambiò lo sguardo attraverso le lenti spesse che ingigantivano gli occhi arrossati dalla mancanza di sonno. «Ha qualche idea, Rudi?»

«Ho esaurito tutte le possibilità logiche. Il dottor Ames ha ragione: credere di poter fabbricare in tempo un deflettere è assurdo. La nostra unica possibilità è trovarne uno già esistente e trasportarlo alle Hawaii.»

«Dovrete smontarlo, farlo a pezzi e poi rimontarlo», intervenne Hiram Yaeger, voltando le spalle al computer portatile collegato alla sua banca dati al decimo piano. «Nessun aereo esistente può trasportare un oggetto di quelle dimensioni.»

«Se dev'essere trasportato dagli Stati Uniti, ammesso che riusciate a trovarlo», insistette Ames, «allora bisognerebbe trasportarlo via mare.»

«Ma dov'è una nave abbastanza grande da trasportare un oggetto simile?» domandò Gunn, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Una superpetroliera, oppure una portaerei», rispose Sandecker a bassa voce, quasi fra sé.

Gunn raccolse subito il suggerimento. «Il ponte di volo di una portaerei è più che sufficiente per trasportare e mettere in opera uno schermo riflettente delle dimensioni suggerite dal dottor Ames.»

«La velocità delle nostre nuove portaerei a propulsione nucleare è ancora segreta, ma alcune indiscrezioni del Pentagono indicano che possono

solcare le acque alla velocità di cinquanta nodi. C'è tempo a sufficienza per fare la traversata da San Francisco a Honolulu prima del termine.»

«Settantadue ore dalla partenza fino alla messa in opera sul posto», precisò Gunn.

Sandecker fissò un calendario da scrivania. «Questo ci lascia esattamente cinque giorni per trovare un deflettore, farlo arrivare a San Francisco e utilizzarlo nella zona di convergenza.»

«Sono tempi piuttosto ristretti, anche ammesso che abbiate un deflettore a portata di mano», fece notare Ames.

«A quale profondità va installato?» domandò Yaeger all'immagine di Ames.

Per tutta risposta, una graziosa donna sui venticinque anni porse ad Ames un calcolatore tascabile. Lui batté alcune cifre, controllò la risposta e poi alzò la testa. «Ammesso che i fasci di onde sonore si incrocino vicino alla superficie, dovreste collocare il centro del disco riflettente a una profondità di centosettanta metri.»

«È la corrente, l'elemento più critico», fece notare Gunn. «Tenere a posto il deflettore quanto basta per far rimbalzare le onde sonore non sarà per nulla semplice.»

«Metta al lavoro su questo problema i nostri migliori tecnici», ordinò Sandecker. «Dovranno progettare un sistema per mantenere stabile il deflettore.»

«Come possiamo essere certi che, con il deflettore, le onde sonore ritornino alla sorgente sull'isola Gladiator?» chiese Yaeger.

Ames, impassibile, si torse l'estremità dei baffi. «Se i fattori che hanno propagato l'onda sonora originaria, come la salinità, la temperatura dell'acqua e la velocità del suono, restano invariati, l'energia riflessa dovrebbe tornare alla sorgente seguendo lo stesso percorso.»

Sandecker si rivolse a Yaeger. «Quanti sono gli abitanti dell'isola Gladiator?»

Yaeger consultò il computer. «I rapporti dei servizi segreti ricavati dalle foto dei satelliti suggeriscono una popolazione di circa seicentocinquanta persone, per lo più minatori.»

«Schiavi importati dalla Cina», borbottò Gunn.

«Che pericolo c'è per gli esseri viventi che si trovano sull'isola?» chiese Sandecker ad Ames.

Un assistente passò ad Ames un fascio di fogli, e lo studioso li esaminò per un istante prima di alzare la testa. «Se la nostra analisi è corretta, l'e-

nergia dei fasci di onde sonore emessi dalle quattro miniere sparse nel Pacifico sarà scesa al ventotto per cento quando investirà l'isola Gladiator, e quindi sarà insufficiente a menomare o danneggiare esseri umani o animali.»

«Può essere più preciso?»

«Mal di testa e vertigini, accompagnati da una lieve nausea: ecco quello che proveranno.»

«Ne dubito, se non riusciamo a sistemare un deflettore sul posto prima della convergenza», osservò Gunn fissando una carta sulla parete.

Sandecker tamburellò con le dita sul tavolo, riflettendo. «Il che ci riporta alla linea di partenza.»

Una donna sulla quarantina, dai morbidi capelli color cannella e dagli occhi scuri, elegantemente vestita con un tailleur blu, fissò con aria meditabonda uno dei quadri dell'ammiraglio, quello che illustrava la portaerei *Enterprise* durante la battaglia delle Midway. La donna si chiamava Molly Faraday, ed era una ex analista della National Security Agency, passata alla NUMA su esplicita richiesta di Sandecker che le aveva affidato l'incarico di coordinatrice dei servizi d'informazione. Spostò lo sguardo dal dipinto a Sandecker e fissò quest'ultimo con espressione seria.

«Probabilmente abbiamo la soluzione», disse con voce bassa e tranquilla.

L'ammiraglio annuì. «Entri pure in scena, Molly.»

«Fino a ieri, la portaerei *Roosevelt* era ormeggiata a Pearl Harbor per caricare provviste e riparare uno degli ascensori del ponte di volo, prima di unirsi alla decima flotta al largo dell'Indonesia.»

Gunn la fissò, incuriosito. «Lo sa con certezza?»

Molly sorrise dolcemente. «Ho alcuni agganci con i capi di stato maggiore...»

«So a che cosa sta pensando», la interruppe Sandecker. «Tuttavia, senza un disco riflettente, non vedo come una portaerei a Pearl Harbor possa risolvere il nostro problema.»

«La portaerei è un vantaggio collaterale», spiegò Molly. «La mia idea principale è connessa con il ricordo di una missione in un centro di raccolta informazioni via satellite sull'isola di Lanai, nelle Hawaii.»

«Non sapevo che a Lanai ci fosse un'installazione del genere», osservò Yaeger. «Mia moglie e io abbiamo trascorso la luna di miele a Lanai e in tutta l'isola non abbiamo visto un solo impianto di ricezione.»

«Gli edifici e il riflettore parabolico si trovano all'interno del cratere di

un vulcano spento, il Palawai. Né gli indigeni, che si sono sempre chiesti che cosa stava succedendo là dentro, né i turisti potrebbero mai avvicinarsi abbastanza da controllare.»

«E che scopo aveva, a parte la sintonizzazione sui satelliti di passaggio?» domandò Ames.

«Sui satelliti *sovietici* di passaggio», lo corresse Molly. «Per nostra fortuna, i capi militari della ex Unione Sovietica avevano la mania di far passare i loro satelliti spia sulle basi militari delle Hawaii dopo che avevano sorvolato il territorio degli Stati Uniti. Il nostro compito era interferire con i loro trasmettitori per mezzo di potenti segnali a microonde, danneggiando in tal modo le fotografie scattate dai satelliti. Da quanto ha potuto accertare la CIA, i russi non hanno mai capito perché le foto dei loro satelliti da ricognizione risultavano sempre sfocate e confuse. All'incirca nel periodo in cui il regime comunista è crollato, i nuovi sviluppi delle comunicazioni spaziali hanno reso superflua la base di Palawai. A causa delle sue immense dimensioni, l'antenna è stata utilizzata in seguito per trasmettere e per ricevere segnali dalle sonde spaziali. Oggi come oggi, l'attrezzatura dell'impianto è considerata obsoleta e quindi il posto, per quanto ancora sorvegliato, è praticamente abbandonato.»

Yaeger andò diritto al cuore della faccenda. «Che dimensioni ha l'antenna?»

Molly si strinse la testa fra le mani per un attimo prima di alzare lo sguardo. «Mi sembra di ricordare che avesse un diametro di ottanta metri.»

«Più di quanto ci occorre», osservò Ames.

«Pensa che la National Security Agency ce la lascerà prendere in prestito?» chiese Sandecker.

«Probabilmente vi pagherà per portarla via.»

«Dovrete comunque smontarla e trasportare i pezzi a Pearl Harbor», intervenne Ames, «sempre ammesso che riusciate a ottenere in prestito la *Roosevelt* per rimontarla e calarla nella zona di convergenza.»

Sandecker fissò con decisione Molly. «Eserciterò i miei poteri di persuasione sulla Marina, se lei penserà alla National Security Agency.»

«Provvedo subito», gli assicurò Molly.

Un uomo stempiato, con gli occhiali senza montatura, seduto quasi in fondo al tavolo, alzò una mano.

Sandecker annuì e sorrise. «Lei è stato piuttosto silenzioso finora, Charlie. Di certo ha qualcosa che le frulla nel cervello.»

Il dottor Charlie Bakewell, capo dei geologi sottomarini della NUMA, si

tolse di bocca un pezzo di gomma da masticare e lo avvolse con cura in un pezzetto di carta prima di gettarlo in un cestino. Poi rivolse un cenno di saluto all'immagine olografica di Ames. «Se ho ben capito, dottor Ames, l'energia acustica da sola non può distruggere i tessuti umani, ma, amplificata dalla risonanza prodotta dalle sacche d'aria racchiuse nella roccia aggredita dalle attrezzature a ultrasuoni per l'estrazione dei diamanti, la sua frequenza si riduce al punto da riuscire a superare distanze enormi. Quando le onde sonore si sovrappongono in una zona circoscritta dell'oceano, l'intensità del suono è tale da danneggiare i tessuti umani.»

«In sintesi è cosi», riconobbe Ames.

«Allora, se farete rimbalzare attraverso l'oceano l'energia di una zona di convergenza, una parte di questa energia non si rifletterà dall'isola Gladiator?»

Ames assentì. «Senz'altro, ma finché l'energia colpisce la parte sommersa dell'isola senza salire in superficie, e viene dispersa in varie direzioni, la prospettiva di una strage diminuisce sensibilmente.»

«Quello che mi preoccupa è il momento dell'impatto sull'isola», replicò Bakewell, in tono pacato. «Ho ricontrollato le prospezioni eseguite sull'isola Gladiator dai geologi ingaggiati dalla Dorsett Consolidated Mining circa cinquant'anni fa. I vulcani ai due capi dell'isola non sono spenti, ma soltanto addormentati, e da meno di settecento anni. Nessun essere umano era presente durante l'ultima eruzione, tuttavia l'analisi scientifica della roccia lavica permette di collocarla intorno alla metà del XIII secolo. Il periodo di attività è stato seguito da fasi di quiete, alternate a sommovimenti sismici non troppo violenti.»

«Qual è il punto, Charlie?» domandò Sandecker.

«Il punto, ammiraglio, è che, se una forte 'dose' di energia acustica colpisse la base dell'isola Gladiator, potrebbe anche scatenare un disastro sismico.»

«Un'eruzione?» chiese Gunn.

Bakewell si limitò ad annuire.

«Quante probabilità ci sono che questo avvenga, in base alla sua valutazione?» s'informò Sandecker.

«Non c'è modo di predire con certezza l'eventuale livello di qualsiasi attività sismica o vulcanica, però conosco un vulcanologo qualificato che indicherebbe una probabilità di uno a cinque.»

«Una probabilità di eruzione su cinque», ripeté Ames, mentre la sua immagine olografica fissava Sandecker. «Purtroppo, ammiraglio, la teoria

del dottor Bakewell colloca il nostro progetto nella categoria dei rischi inaccettabili.»

Sandecker non esitò un attimo a replicare: «Spiacente, dottor Ames, ma la vita di un milione o più di abitanti di Honolulu, insieme con decine di migliaia di turisti e di militari di stanza nelle basi sull'isola di Oahu, ha la precedenza su quella di seicentocinquanta minatori.»

«Non potremmo avvertire la direzione della Dorsett Consolidated in modo che possa evacuare l'isola?» domandò Yaeger.

«Dobbiamo tentare», replicò Sandecker con decisione. «Ma conoscendo Arthur Dorsett, so che liquiderà qualunque avvertimento come una minaccia priva di significato.»

«E se l'energia acustica venisse riflessa altrove?» suggerì Bakewell.

Ames aveva un'espressione dubbiosa. «Una volta deviata dalla traiettoria originaria, c'è il rischio che conservi tutta la sua potenza e colpisca Yokohama, Shanghai, Manila, Sydney o Auckland, o qualche altra città costiera densamente abitata.»

Seguì un breve silenzio, mentre tutti i presenti nella sala - incluso Ames, che era seduto alla sua scrivania a tremiladuecento chilometri di distanza - si giravano verso Sandecker. L'ammiraglio giocherellava con un sigaro spento, in apparenza concentrato sulle possibili conseguenze della distruzione dell'isola Gladiator. In realtà, quel pensiero pareva intrecciarsi e confondersi con la rabbia furiosa che Sandecker provava nei confronti di Arthur Dorsett, responsabile di aver abbandonato Pitt e Giordino in balia dell'oceano. E, alla fine, l'odio prevalse su ogni considerazione umanitaria.

Fissò l'immagine di Sanford Ames e disse: «Faccia i suoi calcoli al computer per puntare il disco riflettente sull'isola Gladiator. Se non riusciamo noi a fermare la Dorsett Consolidated, e a fermarla al più presto, non lo farà nessun altro».

42.

L'ascensore privato di Arthur Dorsett nel centro commerciale riservato alla vendita al dettaglio di pietre preziose saliva in assoluto silenzio. L'unica prova dell'ascesa era la progressione dell'indicatore numerico dei piani, che ammiccava luminoso sopra le porte. Quando la cabina si fermò dolcemente all'altezza dell'attico, Gabe Strouser uscì in una grande corte alberata dove Dorsett lo attendeva per salutarlo.

Quell'incontro col magnate dei diamanti non era troppo gradito a Strou-

ser. I due si conoscevano fin da bambini, dato che la stretta collaborazione fra gli Strouser e i Dorsett era durata oltre un secolo, finché Arthur non aveva interrotto ogni rapporto con la Strouser & Sons. E la rottura non era stata amichevole. Dorsett aveva freddamente ordinato ai suoi avvocati d'informare Gabe Strouser che i servigi della sua famiglia non erano più richiesti. La scure non si era abbattuta nel corso di un incontro personale, bensì al telefono. Era un'offesa imperdonabile e Strouser, infatti, non l'aveva cancellata.

Per salvare l'antica e venerabile azienda di famiglia, era passato al servizio del cartello sudafricano, trasferendo inoltre la sede della sua compagnia da Sydney a New York; col tempo, Strouser era riuscito a diventare un rispettato consigliere d'amministrazione del cartello. Non potendo concludere affari negli Stati Uniti a causa delle leggi antitrust in vigore nel Paese, il cartello operava dietro la copertura di rispettabili mercanti di diamanti come la Strouser & Sons, che fungevano da braccio destro dell'organizzazione in America.

Mai avrebbe pensato di rivedere Dorsett, almeno fino a quando gli altri membri del consiglio d'amministrazione non si erano lasciati prendere dal panico a causa della minaccia della Dorsett Consolidated Mining d'inondare il mercato con una valanga di pietre a prezzi fortemente scontati, una minaccia mai esplicitata, eppure diffusa da voci insistenti. Per scongiurare il disastro, bisognava agire in modo rapido e deciso, e Strouser, uomo estremamente scrupoloso, era l'unico membro del cartello sul quale il consiglio d'amministrazione potesse contare per convincere Dorsett a non infrangere i livelli di prezzo prestabiliti.

Arthur Dorsett fece un passo avanti, stringendo con energia la mano di Strouser. «È passato molto tempo, Gabe. Troppo.»

«Grazie di avermi voluto ricevere, Arthur.» Il tono di Strouser era pacato, ma non privo di una certa avversione e di una punta di curiosità per la benda che copriva un occhio di Dorsett. Decise di non fare domande al riguardo e si limitò a dire: «Se non ricordo male, comunque, sono stati i tuoi avvocati a ordinarmi di non mettermi mai più in contatto con te».

Dorsett scrollò le spalle. «Acqua passata. Dimentichiamo che ciò sia avvenuto e andiamo a pranzo. Parleremo un po' dei vecchi tempi.» Accennò a un tavolo, apparecchiato sotto un albero riparato da un vetro a prova di proiettile, con una vista magnifica sul porto di Sydney.

Strouser era la perfetta antitesi del rude magnate delle miniere. Sulla sessantina, assai attraente, aveva una folta chioma di capelli argentei ben

curati, il viso stretto con gli zigomi alti e un naso delicatamente cesellato che avrebbe suscitato l'invidia di quasi tutti gli attori di Hollywood; inoltre era snello, atletico e sempre abbronzato. Più basso di alcuni centimetri del gigantesco Dorsett, aveva denti candidi e un sorriso cordiale, anche se in quel momento fissava Dorsett con gli occhi verde-azzurri di un gatto pronto a scattare all'attacco del cane del vicino.

Il suo completo era di taglio tradizionale, in lana finissima, ma con alcuni particolari che lo rendevano assai attuale. La cravatta era di seta, le scarpe fatte a mano in Italia e lucidate a specchio. I gemelli, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, non erano diamanti, bensì opali.

Strouser era un po' sorpreso dall'accoglienza amichevole di Dorsett; gli sembrò un attore impegnato a recitare una pessima commedia. Aveva previsto un confronto sgradevole; non si aspettava certo di essere trattato con indulgenza. Si sedette; Dorsett fece subito segno a un cameriere, che, presa una bottiglia di champagne da un secchiello d'argento, riempì il bicchiere dell'ospite. Con un certo divertimento, Strouser notò che Dorsett si limitava a bere una birra Castlemaine.

«Quando i pezzi grossi del cartello mi hanno detto che avrebbero inviato un rappresentante in Australia per parlamentare, non avrei mai pensato che mandassero te», esordì Dorsett.

«I membri del consiglio d'amministrazione hanno pensato che potessi leggerti nel pensiero in virtù della nostra lunga associazione d'affari. Quindi mi hanno chiesto d'indagare su una voce che circola nell'ambiente, secondo la quale stai per vendere pietre a basso prezzo nel tentativo di monopolizzare il mercato. Non diamanti industriali, bada bene, ma pietre preziose di qualità elevata.»

«Dove lo avete sentito dire?»

«Tu dirigi un impero che comprende migliaia di persone, Arthur. Le indiscrezioni dei dipendenti insoddisfatti sono all'ordine del giorno.»

«Farò svolgere un'indagine dal mio servizio di sicurezza. Non sono propenso a trattare bene i traditori, non a mie spese.»

«Se in quello che abbiamo sentito dire c'è qualcosa di vero, il mercato dei diamanti entrerà in una crisi profonda. La mia missione consiste nel farti un'offerta sostanziosa per non mettere in circolazione le tue pietre.»

«Non c'è scarsità di diamanti, e non c'è mai stata, Gabe. Sai benissimo che non potete comprarmi. Neanche una dozzina di cartelli potrebbe impedirmi di mettere in circolazione le pietre.»

«Sei un pazzo ad agire così, Arthur. E perdi anche milioni di dollari, ri-

fiutandoti di collaborare.»

«È un investimento a lungo termine che sta per fruttarmi dividendi enormi», ribatté Dorsett col tono di chi ha preso una decisione irrevocabile.

«Allora è vero?» chiese Strouser con noncuranza. «Hai accumulato riserve per il giorno in cui avresti potuto ricavarne un rapido profitto.»

Dorsett lo guardò, scoprendo i denti ingialliti in un sorriso. «Certo che è vero. Tutto, tranne la parte che riguarda un rapido profitto.»

«Sei schietto, Arthur. Questo te lo concedo.»

«Non ho niente da nascondere, ormai.»

«Non puoi continuare a fare a modo tuo, come se il sistema non esistesse. Ci rimetteremo tutti.»

«È facile dirlo per te e per i tuoi amici del cartello, dal momento che avete il monopolio sulla produzione mondiale dei diamanti.»

«Perché saturare il mercato per un capriccio?» replicò Strouser. «Perché tagliarsi la gola l'un l'altro sistematicamente? Perché seminare lo scompiglio in un settore stabile e prospero?»

Dorsett alzò una mano per interromperlo. Rivolse un cenno al cameriere, che servì l'insalata di aragosta. Poi fissò Strouser con fermezza.

«Io non agisco per capriccio. In questo preciso istante, ho più di cento tonnellate di diamanti immagazzinate in tutto il mondo, e altre dieci tonnellate sono pronte a partire dalle mie miniere. Fra qualche giorno, quando la metà delle pietre sarà stata tagliata e sfaccettata, ho intenzione di venderle attraverso i negozi della Dorsett a dieci dollari al carato, in media. Le pietre grezze le venderò ai grossisti a cinquanta centesimi al carato. Quando avrò finito, il mercato crollerà e i diamanti perderanno la fama di simbolo del lusso e d'investimento sicuro di cui hanno goduto fino a ora.»

Strouser era sconcertato. Sulle prime, aveva creduto che la strategia di mercato di Dorsett fosse mirata a un temporaneo calo dei prezzi per ricavare rapidi profitti; soltanto adesso comprendeva l'enorme portata del suo progetto. «Ridurrai sul lastrico migliaia di commercianti al dettaglio e all'ingrosso, te compreso. Che cosa pensi di guadagnarci, passandoti una corda intorno al collo e sferrando un calcio allo sgabello?»

Dorsett ignorò l'insalata, finì la birra e fece cenno al cameriere di servirgliene un'altra prima di continuare. «Ora come ora, al posto occupato dal cartello da un secolo a questa parte ci sono *io.* Loro controllano l'ottanta per cento del mercato mondiale dei diamanti, io l'ottanta per cento del mercato mondiale delle pietre preziose.»

Strouser ebbe l'impressione di essere sospeso su un trapezio. «Non ave-

vo idea che tu possedessi tante miniere di pietre preziose.»

«E nessuno ce l'ha. Tu sei il primo a saperlo al di fuori della mia famiglia. È stato un processo lungo e tedioso, che ha comportato la creazione di dozzine di società legate l'una all'altra. Ho acquistato tutte le principali miniere del mondo che estraggono pietre preziose. Dopo aver orchestrato il crollo del valore dei diamanti, ho intenzione di puntare i riflettori sulle altre pietre, a prezzi scontati, innescando la spirale della domanda. Poi aumenterò gradualmente il prezzo al dettaglio, intascherò i profitti e mi espanderò.»

«Sei sempre stato un artista della truffa, Arthur. Ma neppure tu riuscirai a distruggere quello che è stato costruito in cento anni di lavoro.»

«A differenza del cartello, non mi propongo di sopprimere la concorrenza al dettaglio. I miei rivenditori si batteranno alla pari.»

«Tu stai scatenando una lotta che nessuno potrà vincere. Prima che tu possa far crollare il mercato dei diamanti, il cartello ti rovinerà. Per fermarti ricorreremo a tutte le manovre finanziarie e politiche che riusciremo a escogitare.»

«Parli al vento, amico», replicò Dorsett, accalorandosi. «Sono finiti i giorni in cui i compratori dovevano strisciare nei vostri pretenziosi uffici di Londra e di Johannesburg. Sono finiti i giorni in cui bisognava leccarvi i piedi per diventare un compratore raccomandato, che deve accettare tutto quello che gli offrite. Basta con le subdole scappatoie necessarie per aggirare il vostro meccanismo ben oliato e acquistare pietre non tagliate. Le forze di polizia di tutto il mondo e i vostri servizi di sicurezza non combatteranno più guerre ipocrite contro quelli che voi etichettate come criminali soltanto perché si lasciano incastrare dal mito, artificialmente creato da voi, del contrabbando e della vendita nel grande e terribile mercato dei diamanti. Basta con le restrizioni destinate a ingigantire la domanda. Avete praticato ai governi il lavaggio del cervello per far approvare leggi che limitano il traffico dei diamanti ai vostri canali, e a quelli soltanto. Leggi che proibiscono a un uomo e a una donna di vendere legalmente una pietra grezza trovata nel giardino di casa. Ora, finalmente, l'illusione del diamante come oggetto prezioso sta per essere distrutta.»

«Non potrai batterci», disse Strouser, sforzandosi di mantenere la calma. «Non ci penseremo due volte a spendere centinaia di milioni per fare pubblicità e per accentuare quell'aura di romanticismo legata ai diamanti.»

«E non credi che ci abbia pensato, e che abbia fatto progetti in proposito?» esclamò Dorsett, ridendo. «Farò concorrenza alla vostra campagna

pubblicitaria con la mia, pubblicizzando le qualità camaleontiche delle pietre preziose. Voi promuoverete la vendita di un solo diamante per un anello di fidanzamento, e io promuoverò tutta la gamma dei colori, un mondo intero di moda ispirata ai gioielli multicolori. La mia campagna è basata sul tema 'Coloratela con amore'. Ma questo non è niente, Gabe. Ho anche intenzione d'istruire il pubblico incolto sull'autentica rarità delle pietre preziose contro la banale sovrabbondanza dei diamanti. Come risultato finale, cambierò i gusti degli acquirenti, allontanandoli dai diamanti.»

Strouser si alzò, gettando il tovagliolo sul tavolo. «Tu sei una minaccia che distruggerà migliaia di persone e tutta la loro vita. È necessario impedirti di rovinare il mercato.»

«Non fare l'idiota», replicò Dorsett, scoprendo i denti. «Salta a bordo, passa anche tu dai diamanti alle pietre preziose. Fatti furbo, Gabe. Il colore è l'ultima moda del futuro nel mercato dei gioielli.»

Strouser lottò per controllare l'ira che cominciava a filtrare in superficie. «La mia famiglia si occupa del commercio dei diamanti da dieci generazioni. Io vivo e respiro diamanti. Non sarò certo io a volgere le spalle alla tradizione. Tu hai le mani sporche, Arthur, anche se sono ben curate. Lotterò personalmente contro di te, fino all'ultimo respiro, finché non sarai spazzato via dal mercato.»

«Qualunque tentativo di resistermi si rivelerà inutile», replicò Dorsett, gelido. «Una volta che le pietre preziose avranno preso il sopravvento sul mercato, la smania per i diamanti svanirà nel giro di una notte.»

«No, se riuscirò a impedirlo.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Intendo informare il consiglio d'amministrazione di quello che stai architettando, in modo che possano stabilire subito un piano per sventare il tuo progetto prima che venga realizzato. Non è troppo tardi per fermarti.»

Dorsett rimase seduto, guardando Strouser. «Non credo proprio.»

Strouser ignorò il commento e fece per andarsene. «Dal momento che non vuoi intendere ragione, non ho altro da dirti. Buongiorno, Arthur.»

«Ho un regalo per te, Gabe.»

«Non voglio niente da te!» scattò Strouser, infuriato.

«Questo lo apprezzerai.» Dorsett scoppiò in una risata crudele. «Ripensandoci, forse no.» Fece un segnale con una mano. «Ora, Boudicca.»

Con un solo rapido movimento, la gigantessa apparve all'improvviso alle spalle di Strouser, inchiodandogli le braccia lungo i fianchi. L'uomo si dibatté per un minuto, poi si placò, fissando stordito Dorsett.

«Che significa tutto questo? Liberami subito!»

Dorsett guardò Strouser, allargando le braccia con aria disarmante. «Non hai mangiato, Gabe. Non posso permettere che tu te ne vada affamato. Potresti farti l'idea che sono poco ospitale.»

«Sei pazzo, se credi di potermi intimidire.»

«Non ho intenzione d'intimidirti», replicò Dorsett con sadico divertimento. «Ho intenzione di nutrirti.»

Strouser parve smarrito e scosse disgustato la testa; poi ricominciò ad agitarsi per sfuggire a Boudicca, ma invano.

A un cenno di Dorsett, Boudicca trascinò Strouser verso il tavolo, afferrandogli il mento con una mano e sollevandogli la testa verso l'alto. Dorsett tirò fuori un grosso imbuto di plastica e ne ficcò l'estremità inferiore fra le labbra di Strouser. L'espressione negli occhi dell'uomo passò dall'ira allo sconcerto al terrore. Provò a gridare, ma Boudicca serrò la presa.

«Sono pronta, papà», disse lei con un sogghigno.

«Dal momento che vivi e respiri diamanti, amico mio, puoi anche mangiarli», sibilò Dorsett. Sollevò dal tavolo una sorta di teiera e prese a versare nella gola di Strouser un torrente di diamanti perfetti, da un carato, stringendo al contempo le narici della vittima. Strouser si dibatté disperatamente, scalciando in aria, ma aveva le braccia immobilizzate come se fosse intrappolato da un pitone.

In preda a un folle terrore, Strouser cercò d'inghiottire le pietre, ma erano troppe. Ben presto la gola non riuscì più a contenerle e le convulsioni dell'uomo si fecero via via meno frenetiche.

Il velo vitreo della morte appannò gli occhi spalancati e lo sguardo divenne cieco, mentre le pietre scintillanti gli scivolavano lentamente dagli angoli della bocca, rotolavano sul tavolo e cadevano sul pavimento.

43.

Due giorni sulla terraferma, e si sentirono tutti come rinati. Il campo di York fu rimesso in ordine, e venne stilato l'inventario degli articoli e degli oggetti rinvenuti. Maeve si rifiutò di entrare nella capanna anche dopo che ebbero sepolto Rodney York nella piccola gola parzialmente riempita di sabbia; allora Pitt e Giordino le costruirono una sorta di tenda con le vecchie vele di dacron trovate all'interno della costruzione. Poi cercarono di organizzare la loro permanenza su quell'isoletta dimenticata dal mondo.

Per Giordino, la scoperta più preziosa fu una cassetta di arnesi. Si mise

subito al lavoro sulla radio e sul generatore, ma alla fine rinunciò, frustrato, dopo quasi sei ore di fatiche inutili.

«Ci sono troppi pezzi guasti o comunque corrosi al punto da non essere riparabili. Dopo tanti anni d'inattività, le batterie sono morte quanto lo sterco di un dinosauro e, senza un generatore per caricarle, il radiotelefono, il radiogoniometro e la radioricevente sono inutili.»

«Si possono costruire dei pezzi di ricambio con quello che abbiamo trovato sparso in giro?» domandò Pitt.

Giordino scosse la testa. «Neanche l'ingegnere capo della General Electric potrebbe aggiustare il generatore; ammesso poi che ci riuscisse, rimarrebbe il fatto che il motore per alimentarlo è completamente partito. C'è una crepa nel carter. Probabilmente York non se n'è accorto, perché ha fatto girare il motore finché l'olio non è uscito, bruciando i cuscinetti e bloccando i pistoni. Ci vorrebbe un'intera officina per rimetterlo in ordine.»

Il primo progetto di Pitt come residente sull'isola fu trovare tre blocchetti di legno dalle venature diritte, che ricavò da un'asse della cuccetta servita da giaciglio a Rodney York per l'eterno riposo. Dopodiché, usando le copertine di cartone dei romanzi che aveva trovato sullo scaffale di York, disegnò una mascherina con la sagoma della fronte di tutti loro. Riportò quindi le linee delle mascherine sui margini dei blocchetti di legno e praticò un'incisione lungo i contorni, ritagliando un ponte ad arco per il naso. Tenendo i blocchi stretti fra le ginocchia, scavò e levigò le cavità sulla faccia interna del legno, eliminò il legno in eccesso all'esterno e tagliò due fessure orizzontali nelle pareti scavate. Con l'olio ricavato da una lattina trovata presso il motore fuoribordo, lucidò il prodotto finito e finemente smussato prima di praticare alle estremità due forellini nei quali fece passare una cordicella di nylon.

«E ora, signore e signori, ecco a voi gli spettacolari occhiali da sole del colonnello Thadeus Pitt, ricavati da un disegno segreto rivelato in punto di morte da un eschimese, poco prima dell'ultima corsa sull'Artico sulla schiena di un orso polare», annunciò Pitt, distribuendo gli oggetti ai compagni di viaggio.

Maeve se li mise sugli occhi, legando la cordicella dietro la testa. «Che bravo, riparano effettivamente dal sole.»

«Davvero ingegnosi, questi eschimesi», commentò Giordino sbirciando dalle fessure per gli occhi. «Puoi allargare un po' le fessure? Mi sembra di spiare dall'interstizio sotto una porta.» Sorridendo, Pitt gli consegnò il coltellino svizzero. «Puoi adattarli ai tuoi gusti personali.»

«A proposito di gusti», intervenne Maeve, accovacciata vicino al fuocherello che aveva acceso con i fiammiferi presi dal kit di sopravvivenza di Pitt. «Venite a cena. Il menu di oggi comprende sgombri alla griglia, più le conchiglie che ho trovato nelle pozze di sabbia sotto la linea della marea.»

«Proprio quando il mio stomaco si stava abituando a mangiare pesce crudo», scherzò Giordino.

Maeve servì il pesce e le conchiglie fumanti sui vecchi piatti di York. «Il menu di domani sera, se c'è qualche tiratore nel nostro gruppetto, sarà a base di pennuti.»

«Vuoi che spariamo a uccellini indifesi?» chiese Giordino simulando un profondo orrore.

«Ho contato almeno venti fregate, lassù sulle rocce», rispose Maeve, indicando la sponda settentrionale. «Se costruite una trappola, si avvicineranno abbastanza per colpirle con la vostra Mauser.»

«Il pensiero della cacciagione arrosto attira irresistibilmente il mio povero stomaco rattrappito. Vi porterò io la cena di domani, altrimenti vi permetterò di appendermi per i pollici», dichiarò Pitt.

«Puoi tirare fuori dal tuo cilindro qualche altro trucchetto, oltre agli occhiali?» chiese Maeve.

Pitt si stese sulla sabbia con le mani intrecciate dietro la nuca. «Mi fa piacere che tu abbia sollevato questo argomento. Dopo un pomeriggio d'intense riflessioni, sono giunto alla conclusione che dovremmo trasferirci in un clima più accogliente.»

Maeve gli lanciò un'occhiata scettica. «Trasferirci?» ripeté. Guardò Giordino con aria interrogativa, ma lui continuò a mangiare lo sgombro, sollevando le spalle come a dire: «non si sa mai». Allora Maeve proseguì: «Abbiamo due barche malridotte che non riuscirebbero ad attraversare neanche una piscina. Cosa suggerisci quindi di usare per la nostra crociera verso il nulla con tutte le spese pagate?»

«Elementare, mia cara Fletcher», ribatté lui. «Costruiremo una terza barca.»

«Costruire una barca...» ripeté lei, quasi ridendo.

Al contrario, l'espressione di Giordino era seria e attenta. «Pensi che esista una sia pur remota possibilità di riparare la barca di York?»

«No, lo scafo è danneggiato in modo irrimediabile, almeno per le nostre limitate risorse. York era un marinaio esperto, e anche lui si era convinto che sarebbe stato impossibile rimetterla in mare. Ma possiamo utilizzare

comunque il ponte di coperta.»

«Perché non sfruttare le possibilità della vita qui?» obiettò Maeve. «Abbiamo più risorse del povero Rodney, e le nostre capacità di sopravvivenza sono di gran lunga superiori alle sue. Possiamo catturare pesci e uccelli sufficienti per mantenerci in vita finché non passerà una nave.»

«È questo il problema», replicò Pitt. «Non possiamo sopravvivere soltanto con quello che riusciamo a catturare. I denti caduti a Rodney sono un indizio: è morto di scorbuto. La mancanza di vitamina C e di un'altra dozzina di elementi nutritivi lo ha progressivamente sfibrato, riducendolo in uno stato di profonda debilitazione, al quale non può far seguito che la morte. Ammesso che arrivi davvero una nave, il suo equipaggio troverà quattro scheletri invece di uno. Sono convinto che sia nel nostro interesse andarcene, finché siamo ancora fisicamente in grado di farlo.»

«Dirk ha ragione», borbottò Giordino. «La nostra unica possibilità di rivedere il mondo civile è lasciare l'isola.»

«E con quale materiale potremo costruire una barca?» scattò Maeve, alzandosi con un movimento deciso ma aggraziato. Guardandone le braccia e le gambe snelle e abbronzate, le carni sode e giovani, la testa piegata di lato come una linee diffidente, Pitt si sentì attratto da lei come quando si erano trovati a bordo della *Ice Hunter*. «Un galleggiante della nostra barca qui, le sovrastrutture della barca di York lì, aggiungiamo qualche asse, e in quattro e quattr'otto vedrai un'imbarcazione pronta per un viaggio oceanico», fu la sua risposta.

«Questa voglio proprio vederla», disse Maeve.

«Padrona di non crederci», ribatté Pitt con noncuranza. Poi cominciò a disegnare uno schema sulla sabbia. «Dovremo montare i galleggianti della nostra barca sotto la tuga del ketch di York. Poi ricaveremo da un paio di tronchi di faggio alcuni galleggianti laterali per stabilizzarla, e ci ritroveremo con un trimarano.»

«Mi sembra un sistema pratico», convenne Giordino.

«Ci servono anche più di centotrenta metri quadrati di vela», continuò Pitt. «Abbiamo un albero e un timone.»

Giordino indicò la tenda. «Le vecchie vele di dacron di York sono fragili e marcite, dopo quarant'anni di muffa. La prima brezza sostenuta le ridurrà a brandelli.»

«Ci ho pensato», replicò Pitt. «I marinai polinesiani intrecciavano le vele ricavandole da fronde di palma. Non vedo perché non potremmo intrecciare i rami fronzuti dei faggi per raggiungere lo stesso scopo. E poi abbiamo

una quantità di sartiame in eccedenza ricavato dalla barca a vela per fare le sartie e per fissare i galleggianti laterali allo scafo centrale.»

«Quanto tempo ci vorrà per costruire il tuo trimarano?» domandò Maeve, con un tono che rivelava il suo crescente interesse.

«Immagino che potremo mettere insieme un'imbarcazione e spingerla in mare nel giro di tre giorni, se lavoriamo sodo.»

«Così presto?»

«La costruzione non è complicata; inoltre, grazie a Rodney York, abbiamo gli arnesi per completare il lavoro.»

«Continuiamo a navigare verso est o puntiamo a nord-est verso Invercargill?» domandò Giordino.

Pitt scosse la testa. «Con gli strumenti di navigazione di Rodney e le carte dell'Ammiragliato, non vedo perché non potrei tracciare una rotta ragionevolmente esatta per l'isola Gladiator.»

Maeve lo guardò come se fosse impazzito e lasciò ricadere le mani lungo i fianchi. «Questa è l'idea più folle che ti sia venuta in mente finora», borbottò, sconcertata.

«Può darsi», replicò lui, con uno sguardo fermo. «Ma ritengo perlomeno appropriato cercare di raggiungere lo scopo che ci eravamo prefissi... salvare i tuoi figli.»

«Mi sembra giusto», intervenne Giordino senza esitare. «Mi piacerebbe una rivincita con King Kong, o comunque si chiami tua sorella quando non sfascia carrozzerie in un deposito di auto.»

«Ti sono molto riconoscente, Dirk, ma...»

«Niente 'ma'», ribatté Pitt. «Per quanto riguarda noi, è deciso. Costruiamo la nostra barca, raggiungiamo l'isola Gladiator, prendiamo i tuoi ragazzi e ci mettiamo in salvo nel porto più vicino.»

«Ci mettiamo in salvo!» La voce di Maeve era supplichevole, quasi disperata. «Il novanta per cento dell'isola è circondata da scogliere verticali e precipizi che è impossibile scalare. L'unico approdo è la spiaggia che circonda la laguna, ed è ben sorvegliata. Nessuno può superare la barriera corallina senza che gli sparino addosso. Mio padre ha costruito difese tali che neanche un reparto d'assalto ben armato potrebbe superare. Se ci provate, andate incontro a una morte sicura.»

«Non c'è niente di cui allarmarsi», rispose Pitt, pacato. «Al e io entriamo e usciamo dalle isole con lo stesso tatto che dimostriamo nella stanza da letto delle signore. Basta scegliere l'ora e il punto esatto.»

«E lavorare sodo», aggiunse Giordino, agitando i pugni.

«Le barche di pattuglia di mio padre vi troveranno prima che riusciate a entrare nella laguna.»

Pitt scrollò le spalle. «Niente paura. Ho un rimedio artigianale ma infallibile per evitare le vecchie, sgradevoli barche di pattuglia.»

«E posso chiedere di che si tratta?»

«Semplice, ci presentiamo dove meno ci aspettano.»

«Avete tutt'e due il cervello cotto dal sole.» Maeve scosse la testa, sconfitta. «Vi aspettate che mio padre v'inviti a fermarvi per il tè?» Fu assalita dal senso di colpa. Si rendeva conto di essere lei la responsabile dei terribili rischi e dei tormenti inflitti a quei due uomini straordinari che erano disposti a dare la vita per i suoi gemelli, Sean e Michael. Si sentì sommergere dallo sconforto. Andò a inginocchiarsi fra Pitt e Giordino, passando le braccia sulle loro spalle. «Grazie», mormorò. «Come ho fatto ad avere la fortuna di trovare uomini meravigliosi come voi?»

«Abbiamo l'abitudine di aiutare le damigelle in difficoltà.» Giordino vide le lacrime spuntare nei suoi occhi e distolse lo sguardo, imbarazzato.

Pitt la baciò sulla fronte. «Non è impossibile come sembra. Fidati di me.»

«Se solo ti avessi incontrato prima... Mi sembra che siano passati cento anni», sussurrò lei con un groppo in gola. Sembrò voler aggiungere qualcosa, poi però si alzò in piedi, allontanandosi in fretta per rimanere sola.

Giordino fissò incuriosito Pitt. «Posso farti una domanda?»

«Dimmi pure.»

«Ti spiace confidarmi come faremo ad approdare e a riprendere il largo una volta arrivati sull'isola?»

«Entriamo con un aquilone e un grappino che ho trovato fra la roba di York.»

«E per andarcene?» insistette Giordino, completamente disorientato, ma restio a lasciar cadere l'argomento.

Pitt gettò sul fuoco un ceppo di faggio e osservò le scintille turbinanti. «Ecco», rispose, rilassato come un ragazzo in attesa che il galleggiante della sua lenza sprofondi in un'ansa del fiume ricca di pesci, «a questa parte del piano penserò quando verrà il momento.»

44.

L'imbarcazione per poter lasciare l'isola fu costruita su un ripiano di roccia in una valletta riparata, a trenta metri dall'acqua. Disposero alcuni tron-

chi di faggio a mo' di binari, predisponendo uno scivolo per calare la loro bizzarra creazione nelle acque relativamente calme fra le due isole. Le fatiche richieste dal lavoro non furono crudeli ed estenuanti: i tre naufraghi erano in condizioni fisiche migliori rispetto al momento dell'arrivo e scoprirono che si poteva lavorare durante la notte, quando l'atmosfera era più fresca, e riposare di giorno, nelle ore più calde. Per lo più il lavoro di costruzione filò liscio, senza grossi intoppi. Più si avvicinavano alla conclusione, meno sentivano la fatica.

Maeve si concentrò sul compito di preparare due vele intrecciando i rami dei faggi. Per semplicità, Pitt decise di montare l'albero che York aveva recuperato dal ketch, issando una randa sull'albero di mezzana e una vela quadra sull'albero maestro, e Maeve intrecciò anzitutto la vela più grande per l'albero di maestra. Le prime ore furono dedicate a una serie di esperimenti, finché, nel tardo pomeriggio, non cominciò ad afferrare il sistema e riuscì a realizzare un metro quadrato in mezz'ora. Il terzo giorno era scesa a venti minuti. La stuoia che intrecciava era così resistente e fitta che Pitt le chiese di confezionare anche una terza vela, un fiocco da issare a prua dell'albero di maestra.

Insieme, Pitt e Giordino sbullonarono e smontarono la tuga del ketch per sistemarla sulla parte anteriore del pozzetto. Questa sezione ridotta del ketch fu quindi assicurata al di sopra dei galleggianti della barca, che ora faceva da scafo centrale. Il compito successivo consisteva nell'issare gli alti alberi di alluminio, che furono ridotti in altezza per compensare la minore lunghezza dello scafo e la mancanza di una chiglia profonda. Dal momento che non si potevano fissare delle lande ai galleggianti di neoprene, fecero passare sotto lo scafo le sartie e gli stralli per sostenere gli alberi, unendoli a una coppia di tenditori. Una volta completata, quell'imbarcazione ibrida aveva l'aspetto di una barca a vela montata su un hovercraft.

Il giorno seguente, Pitt rimontò il timone del ketch in posizione più alta, applicandovi una barra lunga, un sistema più efficiente per tenere la rotta con un trimarano. Una volta fissato saldamente al suo posto e collaudato il timone in modo soddisfacente, montò il motore fuoribordo vecchio di quarant'anni, ripulendo il carburatore e i tubi del carburante prima di riparare il magnete.

Giordino si mise al lavoro sui galleggianti laterali del trimarano. Dopo aver abbattuto e ripulito dai rami due robusti faggi con i tronchi incurvati verso la sommità, li dispose ai lati dello scafo, sistemandoli con le sezioni ricurve affrontate, come un paio di sci. Quindi i galleggianti furono fissati

alle traverse parallele che intersecavano lo scafo a prua e a poppa della cabina e rinforzati da entrambe le parti. Giordino mise alla prova i galleggianti, appoggiandovi una spalla ed esercitando una forte pressione, dopodiché, con evidente soddisfazione, proclamò che erano solidi e non mostravano segni di cedimento.

All'alba, mentre erano seduti intorno al fuoco, cercando di scacciare il gelo mattutino tipico delle latitudini meridionali, Pitt studiava le carte nautiche e le rotte tracciate da York. A mezzogiorno rilevava la posizione del sole col sestante e, la notte, quella di alcune stelle. Poi, con l'aiuto dell'almanacco nautico che riportava le effemeridi e delle tavole del «metodo abbreviato», che riducevano all'osso i calcoli trigonometrici, si esercitava a determinare la sua posizione finché i suoi calcoli non coincidevano alla perfezione con le coordinate delle isole Miseries indicate sulla carta.

«Pensi di riuscire a raggiungere l'isola Gladiator navigando a fiuto?» gli chiese Maeve durante la cena della penultima sera prima del varo.

«Se non col naso, col mento», ribatté Pitt tutto allegro. «A proposito, mi servirà una mappa dettagliata dell'isola.»

«Dettagliata fino a che punto?»

«Dovrebbe comprendere tutti gli edifici, i sentieri e le strade, e preferirei che fosse in scala.»

«Ti disegnerò una mappa a memoria con la massima precisione possibile.»

Giordino, sgranocchiando la coscia di una fregata che Pitt era riuscito ad abbattere con un colpo della sua minuscola automatica, chiese: «A quanto valuti la distanza?»

«A 478 chilometri in linea d'aria.»

«È più vicina di Invercargill.»

«Questo è il bello.»

«Quanti giorni ci vorranno per arrivare?» domandò Maeve.

«Impossibile dirlo. Il primo tratto del viaggio sarà il più difficile. Dovremo risalire il vento finché non incontreremo le correnti favorevoli e le brezze orientali che soffiano dalla Nuova Zelanda. Privi di chiglia, che fa presa nell'acqua e che impedisce ai colpi di vento laterali di rovesciarli, i trimarani sono notoriamente inefficaci quando si tratta di stringere il vento. La vera sfida verrà subito dopo la partenza. Senza una crociera di prova, non abbiamo idea delle qualità nautiche della nostra imbarcazione. Può darsi che non riesca a navigare sopravvento, e magari finiremo per essere respinti verso il Sudamerica.»

«È un pensiero tutt'altro che consolante», osservò Maeve, preoccupata dalle spaventose implicazioni di una lunga traversata nelle loro condizioni. «Se ci penso, preferisco restare sulla terraferma e fare la fine di Rodney York.»

Il giorno precedente il varo fu denso di febbrile attività. Gli ultimi preparativi includevano la fabbricazione del misterioso aquilone di Pitt, che fu ripiegato e custodito nella tuga insieme con centocinquanta metri di sagola di nylon prelevata dalla barca di York e rimasta integra. Poi le loro misere riserve di cibo furono caricate a bordo insieme con gli strumenti nautici, le carte e i libri. Le rocce nude echeggiarono di applausi, quando il motore fuoribordo si ridestò tossicchiando dopo quattro decenni di silenzio e quasi quaranta strappi alla cordicella di avviamento da parte di Pitt, che si sentiva il braccio sul punto di staccarsi.

«Ce l'hai fatta!» gridò Maeve, esultante.

Pitt scrollò le spalle in segno di modestia. «Un gioco da ragazzi, per chi restaura automobili d'epoca. I problemi principali erano un intasamento nei tubi del carburante e il carburatore sporco.»

«Ben fatto, amico», si congratulò Giordino. «Il motore ci farà comodo nella fase di avvicinamento all'isola.»

«La nostra fortuna è stata che i bidoni di carburante fossero a tenuta stagna e che il contenuto non fosse evaporato in tutti questi anni. Viceversa la benzina si è trasformata quasi in gommalacca, quindi dovremo tenere d'occhio il filtro del carburante. Non mi entusiasma l'idea di spurgare il carburatore ogni mezz'ora.»

«Quante ore di combustibile ci ha lasciato York?»

«Sei ore, forse sette.»

Più tardi, con l'aiuto di Giordino, Pitt montò il motore fuoribordo alle staffe a poppa del pozzetto. Come tocco finale, la ruota del timone fu installata poco più avanti della barra. Dopo che le vele di stuoia intrecciata furono inferite con legatura a spirale su albero, boma e picchi, provarono a issarle e ad ammainarle, incontrando soltanto qualche intoppo. Poi indietreggiarono per ammirare la loro creazione. La barca sembrava discretamente funzionale, ma non la si poteva definire graziosa neanche con un volo di fantasia: era tozza e brutta, con i galleggianti laterali che ne accentuavano la goffaggine. Pitt dubitava che una barca più bizzarra di quella avesse mai solcato i sette mari.

«Non si può certo definire snella ed elegante», rifletté Giordino.

«E non verrà mai ammessa all'America's Cup», aggiunse Pitt.

«Voi uomini non riuscite a vedere la sua bellezza interiore», ribatté Maeve, sbarazzina. «Dobbiamo trovarle un nome. Tutte le barche devono essere battezzate. Che ne direste di chiamarla *Mai darsi per vinti*?»

«Appropriato», commentò Pitt, «ma non troppo consono alla tradizionale superstizione dei marinai. Per buon augurio dovrebbe avere un nome di donna.»

«Che ne dici di *Marvelous Maeve*?» propose Giordino.

«Oh, non so. È un po' banale, ma efficace. Io voto a favore.»

Maeve scoppiò a ridere. «Sono lusingata, ma la modestia m'impone qualcosa di più sobrio, per esempio *Dancing Dorothy II*.»

«Siamo due contro uno», osservò Giordino in tono solenne. «Vada per *Marvelous Maeve*.»

Cedendo, Maeve scovò una vecchia bottiglia di rum abbandonata da Rodney York e la riempì d'acqua di mare per il varo. «Io ti battezzo *Marvelous Maeve*», esclamò ridendo, e ruppe la bottiglia contro uno dei tronchi di faggio utilizzati per i galleggianti. «Che tu possa solcare i mari con la velocità di una sirena.»

«E adesso un po' di sano esercizio fisico», disse Pitt. Si legarono tutti e tre alla cintola il capo di ognuna delle tre cime legate alla prua, puntarono i piedi e tirarono. Lentamente, la barca cominciò a scivolare sui tronchi disposti a mo' di binari. Ancora indeboliti dall'alimentazione insufficiente e dalla dura prova appena superata, i tre esaurirono ben presto le loro energie nel tentativo di trascinare la barca verso un salto di due metri sull'acqua.

Maeve, com'era da aspettarsi, si prodigò fino allo spasimo, poi si accasciò, boccheggiando, col cuore che le martellava. Pitt e Giordino trascinarono quel peso immane per altri dieci metri, prima di lasciarsi cadere in terra vicino a Maeve. A quel punto, la barca era in bilico sull'estremità dei due tronchi, puntati verso le onde basse che sciabordavano sulla spiaggia.

Passarono alcuni minuti. Il sole aveva percorso un quarto del tragitto oltre l'orizzonte orientale, e il mare non dava segni di turbolenza. Pitt si sfilò dalla cintola la cima e la gettò sulla barca. «Immagino che non ci sia motivo di rimandare oltre l'inevitabile.» Si arrampicò nel pozzetto, abbassò il motore fuoribordo e tirò la cordicella di avviamento. Stavolta si accese al secondo tentativo.

«Ehi, voi due! Volete dare una spintarella finale al nostro sontuoso yacht?»

«Dopo che ho fatto tanta fatica da rimescolarmi gli ormoni...» brontolò

Giordino. «Che cosa ci ricavo?»

«Un gin and tonic doppio. Offre la casa», replicò Pitt.

«Promesse, promesse! Questo è sadismo della peggior specie.» Giordino passò un braccio muscoloso intorno alla vita di Maeve, aiutandola a rimettersi in piedi, e le disse: «Spingi, bella signora, è ora di dare un addio definitivo a questo fazzoletto di roccia».

I due si spostarono a poppa dell'imbarcazione, puntando le mani contro lo scafo, e spinsero con tutte le forze che avevano. La *Marvelous Maeve* si mosse come a malincuore, poi acquistò velocità quando la sezione di prua superò il ciglio e la poppa si sollevò in aria. Rimase in bilico per un paio di secondi, poi cadde in acqua con un forte scroscio. A quel punto apparve evidente che Pitt aveva avuto ragione ad avviare il motore fuoribordo, perché riuscì subito a controllare la barca vincendo il flusso della corrente e riportandola indietro verso la bassa scogliera. Non appena la prua urtò dolcemente contro la roccia, Giordino calò con precauzione Maeve sul tetto della tuga, trattenendola per i polsi. Poi saltò anche lui, agile come un ginnasta.

«E con questo si conclude la parte divertente del programma», annunciò Pitt, invertendo il moto del fuoribordo.

«Devo issare le vele?» chiese Maeve, rivelando tutto l'orgoglio che provava per la sua opera.

«Non ancora. Navigheremo a motore fino al lato sottovento dell'isola, dove il mare è più calmo, prima di affidarci al vento.»

Giordino aiutò Maeve a oltrepassare la tuga per entrare nella cabina ed entrambi si sedettero a riposare un istante, mentre Pitt guidava la barca nel canale e in mezzo alle onde che spazzavano le due estremità delle isole deserte, a nord e a sud. Avevano appena raggiunto il mare aperto quando comparvero gli squali.

«Guardate», esclamò Giordino. «I nostri amici sono tornati. Scommetto che sentivano la nostra mancanza.»

Maeve si sporse per sbirciare le lunghe sagome scure che si muovevano sotto la superficie dell'acqua. «Un gruppo nuovo. Questi sono mako.»

«Quella specie che ha i denti seghettati e irregolari, che solo un ortodontista può apprezzare?»

«Proprio quella.»

«Ma perché mi perseguitano?» gemette Giordino. «Al ristorante non ho mai ordinato carne di squalo.»

Mezz'ora dopo, Pitt impartì l'ordine. «Okay, proviamo le vele e vediamo

che razza di barca siamo riusciti a mettere insieme.»

Giordino spiegò le vele, che Maeve aveva accuratamente ripiegato a fisarmonica, e issò senza problemi la vela maestra, mentre Maeve issava la mezzana. Le vele si gonfiarono e Pitt manovrò il timone, bordeggiando in direzione nord-ovest contro un vento sostenuto da ovest.

Qualunque marinaio si sarebbe rotolato sul ponte dal gran ridere se avesse visto la *Marvelous Maeve* solcare i mari; eppure quella barca dall'aspetto grottesco ebbe l'ultima parola. I galleggianti laterali pescavano nell'acqua, assicurandone la stabilità, e la barca rispondeva al timone con sorprendente precisione e si manteneva in rotta senza scarrocciare. Se si prescindeva dai problemi riguardanti il sartiame, si sarebbe potuto dire che filava a meraviglia.

Pitt guardò per l'ultima volta le isole Miseries, poi fissò il pacchetto avvolto in un pezzo di vela di dacron che conteneva il diario di bordo e le lettere di Rodney York. Giurò a se stesso che, se fosse riuscito a sopravvivere ai giorni che lo attendevano, avrebbe consegnato il testamento di York ai suoi parenti ancora in vita, confidando nel fatto che avrebbero organizzato una spedizione per riportarlo in patria e seppellirlo presso la baia di Falmouth, nella sua amata Cornovaglia.

45.

Al decimo piano di un'avveniristica piramide di vetro che sorgeva alla periferia di Parigi, un gruppo di quattordici uomini era riunito intorno a un lunghissimo tavolo in ebano. Vestiti con eleganza, depositari di un potere enorme, immensamente ricchi, i membri del Consiglio multilaterale del commercio (noto agli iniziati semplicemente come «la Fondazione», istituita per preparare l'avvento di un unico governo economico globale) si strinsero la mano senza sorridere e si scambiarono i soliti convenevoli prima di aprire la seduta. Di solito si riunivano tre volte l'anno, ma quel giorno erano stati convocati in sessione straordinaria per discutere dell'ultima e inattesa minaccia alle loro attività a livello mondiale.

Gli uomini convenuti rappresentavano enormi multinazionali e alte sfere di governo. Uno di loro, un esponente del cartello sudafricano, si occupava unicamente della vendita di diamanti di prima qualità, mentre un industriale di Anversa e uno speculatore immobiliare di Nuova Delhi fungevano da intermediari della Fondazione con il Blocco fondamentalista islamico, che, essendo intenzionato a dotarsi di armamenti nucleari, era il destinatario di

un enorme flusso illegale di diamanti. Milioni di piccoli diamanti per uso industriale venivano infatti venduti clandestinamente ai fondamentalisti e da loro utilizzati per realizzare gli strumenti di precisione e le attrezzature necessarie per la realizzazione dei sistemi nucleari. I diamanti più grandi e di qualità superiore erano invece impiegati per finanziare disordini in Turchia, in Europa occidentale, in Sudamerica, in vari Paesi del Sud-est asiatico o comunque in qualsiasi altro punto critico del globo in cui le organizzazioni politiche sovversive potessero favorire i numerosi interessi economici della Fondazione, non ultimo la vendita di armi.

Tutti quegli uomini erano vere celebrità nei rispettivi campi e il loro nome era conosciuto dai mass media; nessuno, però, era noto come membro della Fondazione. Quello era un segreto di cui erano al corrente soltanto i presenti e i loro più stretti collaboratori. Viaggiando attraverso oceani e continenti, tessendo la loro tela in ogni luogo, imponendo ovunque il loro dazio, quegli individui non soltanto erano potentissimi, ma accumulavano anche profitti inauditi.

Ascoltarono tutti con attenzione la relazione del presidente, un miliardario che controllava una banca tedesca, sull'attuale crisi del mercato dei diamanti. Il presidente, un uomo calvo dall'aspetto nobile, parlava lentamente in un inglese scorrevole, lingua che tutti i presenti comprendevano.

«Signori, ci troviamo di fronte a una profonda crisi in un settore vitale della nostra organizzazione. Il nostro servizio informazioni ci rivela infatti che il mercato dei diamanti è destinato a navigare in acque turbolente a causa di Arthur Dorsett. Se, come si dice che sia pronto a fare, Dorsett getterà sul mercato al dettaglio cento tonnellate di diamanti a prezzi stracciati, questo settore della Fondazione subirà un tracollo.»

«Fra quanto tempo avverrà tutto questo?» chiese lo sceicco di una nazione affacciata sul mar Rosso e ricca di giacimenti petroliferi.

«So da fonte sicura che l'ottanta per cento della produzione di Dorsett sarà messo in vendita nella sua catena di negozi fra meno di una settimana», rispose il presidente in tono cupo.

«Quanto ci rimetteremo?» domandò il capo di un vasto impero elettronico giapponese.

«Più o meno tredici miliardi di franchi svizzeri, per cominciare.»

«Buon Dio!» Il rappresentante francese di una delle più grandi case di moda batté il pugno sul tavolo. «E questa specie di uomo di Neandertal australiano ha il potere di fare una cosa simile?»

Il presidente annuì. «Stando a tutte le informazioni, le sue riserve sono

più che sufficienti.»

«Non si sarebbe mai dovuto permettere a Dorsett di operare al di fuori del cartello», dichiarò l'ex segretario di Stato americano.

«Il danno ormai è fatto», ammise il rappresentante del cartello dei diamanti. «Il mondo delle pietre preziose come noi lo conosciamo forse non sarà mai più lo stesso.»

«Non esiste un modo per bloccarlo prima che le pietre siano distribuite ai punti vendita?» propose l'uomo d'affari giapponese.

«Ho inviato un emissario a fargli un'offerta generosa per acquistare le sue riserve, in modo da tenerlo fuori della circolazione.»

«Ha ricevuto un rapporto?»

«Non ancora.»

«Chi ha mandato?» domandò il presidente.

«Gabe Strouser, di Strouser & Sons, mercanti di diamanti rispettati a livello internazionale.»

«Un uomo in gamba e un abile negoziatore», commentò il belga di Anversa. «Abbiamo concluso molti affari insieme. Se esiste al mondo qualcuno che può riportare alla ragione Dorsett, questo è Gabe Strouser.»

Un italiano, armatore di una flotta di navi portacontainer, scrollò le spalle. «Se non ricordo male, le vendite di diamanti hanno già subito un drastico calo al principio degli anni '80. America e Giappone erano colpite da una grave recessione e la domanda scese, provocando un'eccedenza di riserve. Ma quando è iniziata la ripresa economica, negli anni '90, i prezzi sono risaliti. Non è possibile che la storia si ripeta?»

«Comprendo il suo punto di vista», riconobbe il presidente, appoggiandosi allo schienale e incrociando le braccia. «Ma stavolta spira un vento gelido, e chiunque dipenda dai diamanti per guadagnarsi da vivere rischia l'assideramento. Abbiamo scoperto che Dorsett ha stanziato oltre cento milioni di dollari per campagne pubblicitarie e promozionali in tutti i Paesi che sono i maggiori acquirenti di diamanti. Se, come abbiamo motivo di credere, venderà al prezzo di dieci dollari a carato, le alte quotazioni dei diamanti diventeranno un ricordo del passato, perché il pubblico subirà un lavaggio del cervello e si lascerà convincere che valgono poco più del vetro.»

Il francese si lasciò sfuggire un sospiro profondo. «So per certo che le mie modelle penserebbero ad altri gingilli di lusso come investimenti eterni. Invece di diamanti, dovrei regalare costose macchine sportive.»

«Che cosa c'è dietro la strategia di Dorsett?» chiese il presidente di una

grande linea aerea del Sud-est asiatico. «Quell'uomo non è certo uno stupido.»

«È stupido quanto la iena che aspetta che il leone si addormenti dopo aver mangiato solo metà della preda», ribatté il tedesco che fungeva da presidente. «I miei informatori in tutta la rete bancaria mondiale hanno scoperto che Dorsett ha acquistato il settanta, forse addirittura l'ottanta, per cento delle principali miniere di pietre preziose.»

Nel momento in cui gli uomini intorno al tavolo compresero il grandioso piano di Arthur Dorsett, si levò un mormorio di costernazione.

«Diabolicamente semplice», mormorò il magnate giapponese dell'elettronica. «Fa crollare il terreno sotto il mercato dei diamanti in modo che il prezzo di rubini e smeraldi salga alle stelle.»

Un imprenditore russo - che aveva realizzato un'immensa fortuna acquistando per un tozzo di pane miniere abbandonate di alluminio e di rame in Siberia, per poi riaprirle, utilizzando la tecnologia occidentale - pareva dubbioso. «A me sembra quasi che Dorsett stia, per così dire, aprendo un buco per tapparne un altro. Ma si aspetta davvero di guadagnare tanto con le pietre preziose da rifarsi della perdita subita con i diamanti?»

Il presidente rivolse un cenno al giapponese, che rispose: «Su richiesta del presidente, ho incaricato i miei analisti finanziari di elaborare al computer i dati ricevuti. Per quanto possa sembrare impossibile, Arthur Dorsett, la catena di punti vendita House of Dorsett e la Dorsett Consolidated Mining Limited valgono come minimo venti miliardi di dollari americani. Forse addirittura ventiquattro, a seconda dell'andamento della prevista ripresa economica».

«Buon Dio», esclamò un inglese che possedeva un impero editoriale, «non riesco neanche a immaginare che cosa farei, con un profitto di ventiquattro miliardi.»

Il tedesco scoppiò a ridere. «Io lo userei per acquistare le nostre finanziarie.»

«Mi ritirerei volentieri nella mia fattoria nel Devonshire, se avessi quella cifra», commentò l'inglese.

Prese la parola il rappresentante americano. Ex segretario di Stato e capo riconosciuto di una delle più ricche famiglie d'America, era il padre riconosciuto della Fondazione. «Avete idea di dove si trovi attualmente la riserva di diamanti di Dorsett?»

«Giacché siamo a pochi giorni dalla data fatidica», rispose il sudafricano, «direi che le pietre che non sono al taglio in questo momento si trova-

no già in transito verso i punti vendita.»

Il presidente spostò lo sguardo dall'armatore italiano al magnate delle linee aeree asiatiche. «Qualcuno di voi è al corrente delle procedure seguite da Dorsett per le spedizioni?»

«Dubito seriamente che trasporti i diamanti via mare», rispose l'italiano. «Una volta ormeggiata la nave in porto, dovrebbe comunque organizzare il trasporto via terra.»

«Se fossi in lui, spedirei le pietre in aereo», convenne l'asiatico. «In questo modo potrebbe distribuirle immediatamente in quasi tutte le città del mondo.

«Potremmo intercettare un paio dei suoi aerei...» suggerì l'industriale belga. «Tuttavia, senza conoscere le tabelle di volo, sarebbe impossibile bloccare del tutto le spedizioni.»

L'asiatico scosse la testa. «Penso che l'idea d'intercettare anche un unico aereo pecchi di ottimismo. Probabilmente Dorsett ha noleggiato una flotta di aerei in Australia. Temo che stiamo chiudendo la stalla dopo che i buoi sono scappati.»

Il presidente si rivolse al sudafricano che rappresentava il cartello dei diamanti. «A quanto pare, la grande farsa è finita. Il valore artificialmente gonfiato dei diamanti non è *per sempre*, dopotutto.»

Anziché mostrarsi deluso, il sudafricano sorrise. «Ci hanno già dati per spacciati altre volte. Il mio consiglio direttivo e io consideriamo questa vicenda un inconveniente di poco conto, nient'altro. I diamanti sono davvero *per sempre*, signori. Datemi retta: il prezzo delle pietre di qualità tornerà a salire, quando zaffiri, smeraldi e rubini avranno perso il sapore della novità. Il cartello assolverà ai suoi obblighi nei confronti della Fondazione grazie agli altri interessi minerari da noi coltivati. Non staremo seduti a girare i pollici, aspettando pazienti che il mercato si risollevi.»

Il segretario privato del presidente entrò nella sala per parlargli all'orecchio; lui annuì e guardò il sudafricano. «M'informano che è arrivata una risposta, sotto forma di un plico, dal suo emissario inviato a negoziare con Arthur Dorsett.»

«Strano che Strouser non si sia messo in contatto direttamente con me», borbottò il rappresentante del cartello dei diamanti.

«Ho chiesto che il plico sia portato qui», continuò il presidente. «Mi pare che siamo tutti ansiosi di sapere se il signor Strouser ha avuto successo nelle trattative con Arthur Dorsett.»

Pochi istanti dopo il segretario rientrò, reggendo una scatola quadrata

legata con un nastro verde e rosso. Il presidente indicò il sudafricano, e il segretario andò a posare la scatola di fronte a lui. Al nastro era attaccata una busta di cartoncino. Lui la aprì e lesse a voce alta:

Ci son calcare e gesso,
e zolfo e travertino.
Ma sotto la sua lingua
c'è quel che vale adesso
meno di un sassolino.

Il sudafricano esitò, fissando la scatola con aria grave. «Questo non è da Gabe. Strouser non è noto per il suo spirito.»

«Non mi sembra neppure granché come autore di filastrocche, del resto», commentò il *couturier* francese.

«Avanti, apra la scatola», sollecitò l'indiano.

Il nastro fu slegato, il coperchio sollevato, e il sudafricano sbirciò all'interno. Sbiancò in volto e balzò in piedi in modo così repentino che la sedia si rovesciò all'indietro, mentre lui correva incespicando verso una finestra, la spalancava e vomitava.

Tutti i presenti, sbalorditi, si precipitarono a esaminare l'orribile contenuto della scatola. Alcuni reagirono come il sudafricano, altri tradirono orrore, altri ancora - nella fattispecie quelli che si erano fatti strada verso la ricchezza grazie a brutali omicidi - rimasero a fissare con sguardo tetro, privo di emozione, la testa insanguinata di Gabe Strouser, gli occhi spalancati in modo grottesco e i diamanti che gli uscivano di bocca.

«Pare che i negoziati di Strouser non abbiano avuto successo», mormorò il giapponese, sforzandosi di trattenere la bile che gli saliva in gola.

Dopo aver lasciato trascorrere qualche minuto per superare lo shock, il presidente convocò il capo del servizio di sicurezza della Fondazione, ordinandogli di portare via la testa. Poi affrontò i membri del Consiglio, che si erano lentamente ripresi ed erano tornati ai loro posti. «Vi chiedo di tenere rigorosamente segreto ciò che avete appena visto.»

«E quel macellaio di Dorsett?» scattò il russo, col viso imporporato dall'ira. «Non può rimanere impunito, dopo aver assassinato un rappresentante della Fondazione.»

«Sono d'accordo», disse l'indiano. «La vendetta deve avere la precedenza assoluta.»

«Agire in modo avventato sarebbe un errore», li ammonì il presidente.

«Non è saggio attirare l'attenzione su di noi lasciandoci trasportare dal desiderio di vendetta. Un errore di calcolo nel giustiziare Dorsett, e le nostre attività saranno di dominio pubblico. Mi sembra più opportuno scavare il terreno sotto i piedi di Dorsett da un'altra direzione.»

«Il nostro presidente ha ragione», osservò l'olandese. «La linea d'azione migliore, per il momento, sarebbe contenere le iniziative di Dorsett e poi agire quando farà un passo falso. Tenete presente che un uomo col suo carattere non potrà non commettere un errore vistoso nel prossimo futuro.»

«Lei che cosa suggerisce?»

«Di restare fra le quinte e aspettare.»

Il presidente corrugò la fronte. «Non capisco. Credevo che l'intenzione fosse di passare all'offensiva.»

«Scaricando sul mercato la sua produzione di diamanti, Dorsett darà fondo alle sue riserve», spiegò l'olandese. «Ci vorrà almeno un anno prima che riesca a far salire i prezzi delle gemme e a ricavarne profitti. Nel frattempo, noi terremo sotto controllo il mercato dei diamanti, tenendoci strette le riserve e seguendo l'esempio di Dorsett tramite l'acquisizione del controllo della produzione rimanente di pietre preziose: facendogli concorrenza, in poche parole. Le mie spie industriali m'informano che Dorsett si è concentrato sulle pietre più note al pubblico, trascurando quelle più rare.»

«Può farci un esempio di pietre più rare?»

«Alessandrite, tsavorite e berillo rosso sono le prime che mi vengono in mente.»

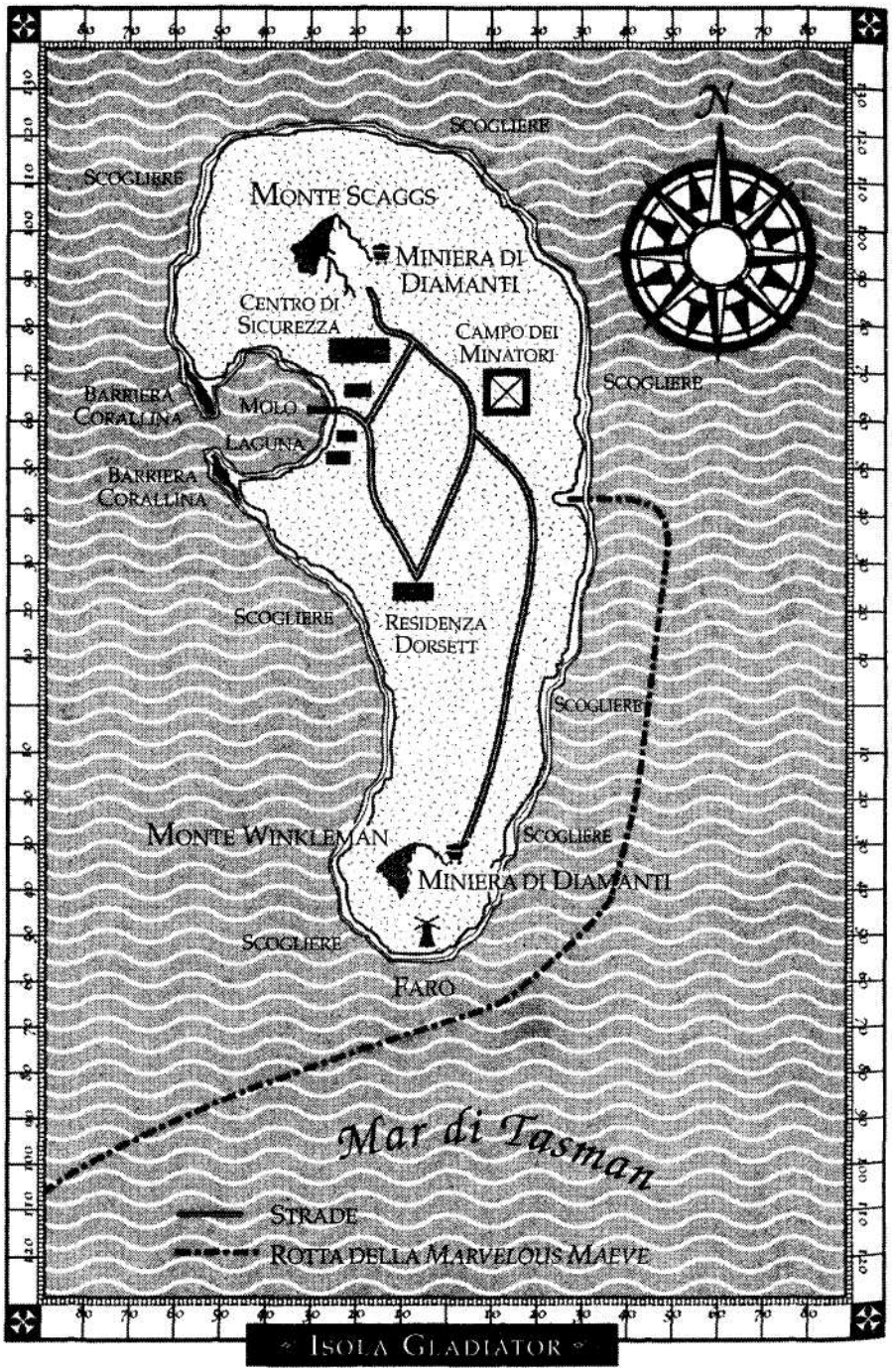
Il presidente guardò gli altri partecipanti alla riunione. «Il vostro parere, signori?»

L'editore inglese si protese in avanti coi pugni stretti. «Mi sembra un'idea maledettamente buona. Il nostro esperto di diamanti ha escogitato un modo per battere Dorsett al suo stesso gioco, e al contempo volgere a nostro vantaggio la temporanea diminuzione del valore dei diamanti.»

«Allora siamo d'accordo?» chiese il presidente con voce cupa.

Tutti alzarono la mano, e quattordici voci risposero in modo affermativo.

PARTE QUARTA
CATASTROFE IN PARADISO



46.

Un sergente dei Marines con i capelli biondi, un paio di calzoncini scoloriti dal sole e una camicia hawaiana a fiori rossi se ne stava davanti al televisore a bere una lattina di birra, guardando un film in cassetta. Era stravaccato su un divano che aveva recuperato durante i lavori di ristrutturazione di uno dei due alberghi di lusso dell'isola di Lanai, nelle Hawaii. Il film era *Ombre rosse*, forse il più epico che John Wayne avesse mai interpretato. Calato in testa, il sergente indossava il casco del sistema VR da lui

acquistato in un negozio di Honolulu e che, collegato al videoregistratore, gli permetteva di «entrare» nello schermo televisivo per mescolarsi agli attori. In quel momento, era steso al fianco di John Wayne sul tetto della diligenza, durante la scena cruciale dell'inseguimento, e stava sparando agli indiani, quando un forte segnale acustico s'inserì nell'azione. A malincuore, si tolse il casco per scrutare i quattro monitor che sorvegliavano aree strategiche dell'impianto segreto al quale era di guardia. Il monitor numero tre mostrava un'auto che si avvicinava al cancello d'ingresso lungo la strada sterrata in mezzo al campo di ananas sottostante. Il sole della tarda mattinata scintillava sul paraurti anteriore, mentre da quello posteriore si sollevava una scia di polvere.

Dopo parecchi mesi di noioso servizio, il sergente aveva messo a punto un meccanismo perfetto. Nei tre minuti necessari alla vettura per risalire la strada, si cambiò, indossando una divisa stirata alla perfezione, e si mise sull'attenti vicino all'ingresso del tunnel che portava al cratere del vulcano, ormai da tempo inattivo.

A un esame più attento, il sergente vide che l'auto apparteneva allo stato maggiore della Marina e si chinò quindi a scrutare l'interno. «Questa è una zona proibita. Ha un'autorizzazione per entrare?»

Il conducente, in divisa bianca da marinaio di leva, puntò il pollice verso qualcuno alle sue spalle. «Il comandante Gunn, qui dietro, ha i documenti necessari.»

Efficiente come sempre, Rudi Gunn non aveva perso tempo prezioso nella ricerca di permessi ufficiali per smantellare l'enorme antenna parabolica piantata nel cuore del vulcano Palawai, sull'isola di Lanai. Dipanare l'intricata matassa burocratica per identificare l'ente governativo che gestiva quell'impianto per le comunicazioni spaziali avrebbe richiesto, di per sé, un mese intero. Il passo successivo, addirittura impossibile, sarebbe stato trovare un burocrate disposto ad assumersi la responsabilità di far smontare l'antenna e di prestarla temporaneamente alla NUMA.

Gunn si era risparmiato quella spossante trafila grazie al semplice espediente di far falsificare dal centro stampa della NUMA un modulo di richiesta in triplice copia dall'aria ufficiale, che autorizzava la NUMA a spostare l'antenna in un altro sito sull'isola di Oahu, sempre nelle Hawaii, per un progetto segreto. Il documento era stato poi firmato sulle linee tratteggiate da vari impiegati del centro stampa, e i nomi erano preceduti da titoli altisonanti e del tutto inventati. Una richiesta che normalmente avrebbe comportato quasi un anno di attesa, prima di ricevere un rifiuto ufficiale,

era stata completata in meno di un'ora e mezzo, tempo trascorso in gran parte a impostare i parametri di stampa.

Quando Gunn, indossando la divisa di capitano di vascello della Marina americana, raggiunse il cancello all'ingresso del tunnel ed esibì l'autorizzazione a smantellare e a rimuovere l'antenna, il sergente al comando dell'installazione ormai abbandonata si mostrò disponibile a collaborare. E lo fu ancora di più, dopo avere occhieggiato la figura armoniosa di Molly Faraday, seduta vicino a Gunn sul sedile posteriore. Inoltre, se anche avesse avuto intenzione di chiamare un ufficiale di grado superiore per ricevere una conferma, questa sarebbe subito svanita davanti allo spettacolo del lungo convoglio di grossi camion e di un'autogru, che seguiva l'auto di Rudi Gunn. L'autorizzazione per una operazione di quelle dimensioni doveva essere arrivata dal vertice della scala gerarchica.

«È piacevole avere un po' di compagnia», esclamò con un largo sorriso. «Diventa una noia mortale stare quassù senza scambiare una parola con anima viva, quando sono in servizio.»

«Quanti siete qui?» chiese Molly con voce flautata attraverso il finestrino posteriore dell'auto.

«Solo tre, signorina, uno per ogni turno di guardia.»

«E che cosa fate quando non siete in servizio?»

«Per lo più ci stendiamo al sole sulla spiaggia, oppure cerchiamo di rimorchiare le ragazze.»

Lei scoppiò a ridere. «Ogni quanto tempo avete il permesso di lasciare l'isola?»

«Ogni trenta giorni ci toccano cinque giorni di licenza a Honolulu, prima di tornare a Lanai.»

«Quando è stata l'ultima volta che un estraneo ha visitato la base?»

Se il sergente si rendeva conto di essere sottoposto a un interrogatorio, non lo dava a vedere. «Circa quattro mesi fa, un tale con le credenziali della National Security Agency è venuto a curiosare in giro. È rimasto meno di venti minuti. Dopo di lui, siete i primi a venire qui.»

«Dovremmo completare il lavoro di smantellamento dell'antenna entro stanotte», disse Gunn.

«Posso chiedere dove sarà rimontata, signore?»

«E se le dicessi che sarà mandata in demolizione?»

«Non mi stupirei affatto», rispose il sergente. «Ormai sono anni che non si fanno più riparazioni o lavori di manutenzione, e quella vecchia antenna comincia ad avere un'aria malconcia.»

Gunn si divertiva a vedere quel giovane che finalmente potava sfogarsi a chiacchierare un po'. «Dunque possiamo passare e metterci al lavoro, sergente?»

Il sergente salutò e si affrettò a premere il pulsante che apriva il cancello. Dopo che l'auto fu scomparsa nel tunnel, rimase a guardare, salutando con la mano i conducenti dei camion e dell'autogru. Quando l'ultimo veicolo scomparve all'interno del vulcano, chiuse il cancello, rientrò nel corpo di guardia e si cambiò, indossando di nuovo calzoncini e camicia a fiori, prima di riavviare il videoregistratore. Infine indossò il casco del sistema VR e riavvolse il nastro per raggiungere di nuovo John Wayne e gli indiani.

«Finora tutto bene», disse Gunn a Molly.

«Che vergogna, dire a quel simpatico ragazzo che vuole ridurre l'antenna in rottami», lo sgridò lei.

«Ho detto semplicemente: 'e se?'»

«E se scoprissero che abbiamo falsificato documenti ufficiali, verniciato una macchina usata per farla sembrare un veicolo della Marina e rubato proprietà del governo...?» Molly s'interruppe per scuotere la testa, perplessa. «Ci faranno penzolare dall'alto del monumento a George Washington.»

«Penzolerò volentieri, se servirà a salvare quasi due milioni di persone da una morte orribile», ribatté Gunn, deciso.

«Che succederà, dopo che avremo respinto al mittente l'onda acustica? Restituiamo l'antenna e la rimontiamo?»

«Altrimenti non avrei mai accettato.» Gunn fissò Molly, sorpreso dal fatto che gli avesse rivolto quella domanda, prima di sorridere con malizia. «A meno che non accada un incidente e l'antenna precipiti in fondo al mare.»

La parte del progetto affidata a Sandecker, invece, non procedeva affatto bene. Pur facendo spudoratamente ricorso alla sua rete di vecchie conoscenze nella Marina, l'ammiraglio non riusciva a convincere nessuno - o almeno nessuno che fosse investito di sufficiente autorità - a concedergli in prestito temporaneo la portaerei *Roosevelt* con tutto il suo equipaggio. A un certo punto della scala gerarchica fra il presidente e l'ammiraglio responsabile delle operazioni della flotta del Pacifico, qualcuno aveva bloccato la sua richiesta.

Sandecker camminava su e giù nell'ufficio dell'ammiraglio John Overmeyer, a Pearl Harbor, e pareva inferocito come una tigre alla quale è stato

sottratto un cucciolo per consegnarlo a uno zoo. «Dannazione, John! Quando ho lasciato l'ammiraglio Baxter degli stati maggiori riuniti, lui mi ha assicurato che l'approvazione per l'uso della *Roosevelt* per la messa in opera del nostro aggeggio acustico era cosa fatta. Ora tu mi dici in faccia che è impossibile.»

Overmeyer, che aveva l'aspetto robusto ed energico di un contadino dell'Indiana, alzò le braccia al cielo, esasperato. «Non prendertela con me, Jim. Posso mostrarti gli ordini.»

«Chi li ha firmati?»

«L'ammiraglio George Cassidy, comandante del distretto navale di San Francisco.»

«Che cavolo c'entra in questa faccenda uno scribacchino che comanda una flotta di traghetti?»

«Cassidy non si occupa di traghetti», ribatté Overmeyer in tono stanco. «È responsabile dell'intero comando logistico del Pacifico.»

«Non è un tuo superiore», gli fece notare Sandecker in tono brusco.

«Non è un superiore diretto, ma se decidesse di fare il cattivo, tutti i trasporti carichi di rifornimenti per le mie navi da qui a Singapore potrebbero subire inspiegabili ritardi.»

«Non cercare di lisciarmi il pelo, John. Cassidy non muoverebbe un dito, e tu lo sai benissimo. La sua carriera finirebbe nel cesso, se consentisse alla burocrazia di ostacolare i rifornimenti alla tua flotta.»

«Prendila come vuoi, ma questo non cambia la situazione. Non posso concederti la *Roosevelt*.»

«Neanche per settantadue pidocchiose ore?»

«Neanche per settantadue secondi.»

Sandecker interruppe di colpo il suo andirivieni, si sedette e fissò negli occhi Overmeyer. «Parla chiaro, John. Chi mi ha legato le mani?»

Overmeyer arrossì e si voltò, non riuscendo a sostenere il suo sguardo. «Non sta a me dirlo.»

«La nebbia comincia a diradarsi. George Cassidy sa di aver ottenuto la parte del cattivo, in questa situazione?»

«No, che io sappia», rispose Overmeyer.

«Allora chi è che boicotta la mia operazione dal Pentagono?»

«Non lo hai saputo da me.»

«Abbiamo prestato servizio insieme sulla *Iowa*. Ti è mai capitato di sentire che avessi rivelato i segreti di un amico?»

«Sarei l'ultimo a dubitare della tua parola», replicò Overmeyer senza esi-

tare, e stavolta ricambiò lo sguardo di Sandecker. «Non ne ho prove certe, bada bene, ma un amico al Centro di sperimentazione armi navali ha lasciato intendere che è stato il presidente in persona a mettere il veto, dopo che un tizio del Pentagono ha inoltrato alla Casa Bianca la tua richiesta di una portaerei. Il mio amico, inoltre, ha insinuato che, secondo gli scienziati vicini al presidente, la tua teoria del flagello acustico è una baggianata.»

«È possibile che non riescano a farsi entrare in quelle testacce accademiche l'idea che sono già morti centinaia di esseri umani e un numero incalcolabile di creature marine?»

«A quanto pare, no.»

Sandecker si accasciò sulla sedia, lasciandosi sfuggire un lungo sospiro. «Pugnalato alla schiena da Wilbur Hutton e dai consulenti scientifici del presidente.»

«Mi spiace, Jim, ma negli ambienti di Washington circola la voce che sei una specie di fanatico invasato. Può darsi addirittura che il presidente voglia costringerti a dare le dimissioni dalla NUMA, in modo da poter mettere al tuo posto qualche suo sostenitore politico.»

Sandecker ebbe la sensazione che la mannaia del boia stesse per abbattersi sul suo collo. «E con questo? La mia carriera non conta, possibile che non riesca a farvelo capire? Possibile che non riesca a farti capire, ammiraglio, che fra tre giorni tu e tutti i tuoi uomini sull'isola di Oahu sarete morti?»

Overmeyer guardò Sandecker con una grande tristezza negli occhi. È difficile accettare l'idea che qualcuno stia cominciando a dare i numeri, soprattutto se è un amico, pensò. «Jim, in tutta franchezza, mi spaventi. Vorrei fidarmi del tuo giudizio, ma ci sono troppe persone intelligenti convinte che il tuo flagello acustico abbia le stesse probabilità di verificarsi della fine del mondo.»

«Se non mi concederai la *Roosevelt*», replicò Sandecker in tono calmo, «il tuo mondo cesserà di esistere sabato mattina alle otto.»

Overmeyer scosse la testa con espressione cupa. «Mi spiace, Jim, ho le mani legate. Che creda o no alla tua funesta predizione, sai perfettamente che non posso disobbedire a ordini che provengono dal mio comandante in capo.»

«Visto che non riesco a convincerti, è meglio che me ne vada.» Sandecker si alzò, ma quando fu alla porta si voltò. «La tua famiglia è qui a Pearl Harbor?»

«Mia moglie e due nipotini venuti a trovarci.»

«Spero in Dio di sbagliarmi, ma se fossi in te, amico mio, li farei andar via dall'isola, finché puoi.»

A mezzanotte, la gigantesca antenna era smantellata soltanto per metà. L'interno del vulcano sfolgorava di luci ed echeggiava del suono dei generatori, del clangore del metallo e delle imprecazioni degli addetti allo smantellamento. Il ritmo rimase frenetico dall'inizio alla fine. Gli uomini e le donne della NUMA sudavano e si affannavano per svitare bulloni e smontare parti corrose dalla ruggine per mancanza di manutenzione. Nessuno pensava a dormire, e neppure a mangiare; venne distribuito solo caffè, nero come l'oceano che li circondava.

Non appena una piccola sezione del disco di vetroresina rinforzata in acciaio veniva staccata dalla struttura principale, la gru la prelevava per depositarla sul pianale di un camion in attesa. Quando cinque sezioni erano accatastate l'una sull'altra e assicurate con le funi, il camion usciva dall'interno del vulcano e si dirigeva verso il porto di Kaumalapau, sulla costa occidentale, dove le varie componenti dell'antenna venivano caricate a bordo di un piccolo mercantile.

Rudi Gunn, sudato per l'umidità della notte afosa e a torso nudo, dirigeva una squadra di uomini che lottavano strenuamente per scollegare dalla base il sostegno principale dell'antenna. Esaminava di continuo una serie di disegni dello stesso modello di antenna, usata in altre stazioni di controllo spaziale. I disegni provenivano da Hiram Yaeger, che se li era procurati introducendosi nel sistema informatico della società che aveva progettato e costruito le enormi antenne.

Molly si era cambiata, indossando una camicetta e un paio di pantaloncini color kaki, e si trovava poco lontano, in una piccola tenda, intenta a smistare le comunicazioni e ad affrontare tutti i problemi che si presentavano nel corso dell'operazione di smantellamento e di trasporto dei vari pezzi fino alla banchina del porto. Uscì dalla tenda per offrire a Gunn una bottiglia di birra ghiacciata.

«Dai l'impressione di avere bisogno di qualcosa per lubrificare le tonsille.»

Gunn annuì, grato, passandosi la bottiglia sulla fronte. «Da quando siamo qui, devo aver bevuto almeno venti litri di liquidi vari.»

«Vorrei che anche Pitt e Giordino fossero qui», mormorò lei in tono triste. «Sento la loro mancanza.»

Gunn fissò il terreno con aria assente. «La sentiamo tutti. So che l'ammi-

raglio è distrutto.»

Molly cambiò argomento. «Come va il lavoro?»

Lui fece un cenno con la testa verso l'antenna smontata per metà. «Oppone resistenza, bullone per bullone. Procederemo un po' più in fretta, ora che sappiamo come attaccarla.»

«Peccato che tutto questo possa risolversi benissimo in un nulla di fatto», commentò Molly, dopo aver osservato pensierosa i trenta uomini e le quattro donne che lottavano con tanta pazienza e impegno per smontare e rimuovere l'antenna, sapendo che la loro dedizione e i loro sforzi instancabili, protesi nel generoso tentativo di salvare tante vite umane, potevano andare sprecati.

«Non dare nulla per scontato, quando c'è di mezzo James Sandecker», replicò Gunn. «Può darsi che la Casa Bianca gli abbia impedito di ottenere la *Roosevelt,* ma scommetto una cena in un bel ristorante con tanto di luci soffuse e di accompagnamento musicale che troverà un modo per rimpiazzarla.»

«D'accordo», rispose lei con un sorrisetto, «è un letto che accetto volentieri.»

Lui alzò la testa, incuriosito. «Prego?»

«Un lapsus freudiano», spiegò lei con una risatina stanca. «Volevo dire 'un patto'.»

Alle quattro del mattino, Molly ricevette una telefonata da Sandecker. La voce non tradiva la minima traccia di stanchezza.

«Quando prevedete di concludere?»

«Rudi pensa che riusciremo a caricare l'ultima sezione a bordo della *Lanikai...*»

«La cosa?» interruppe Sandecker.

«La *Lanikai,* un piccolo cargo che fa servizio fra le isole. L'ho noleggiato per trasportare l'antenna a Pearl Harbor.»

«Dimentichi Pearl Harbor. Fra quanto tempo sarete fuori di lì?»

«Fra cinque ore.»

«I margini sono ristretti. Rammenti a Rudi che ci restano meno di sessanta ore.»

«Se non andiamo a Pearl Harbor, dove ci dirigiamo?»

«Fate rotta verso la baia di Halawa, sull'isola di Molokai», rispose Sandecker. «Ho trovato un'altra piattaforma per trasportare e mettere in opera il deflettore.»

«Un'altra portaerei?»

«Meglio ancora.»

«La baia di Halawa si trova poco più di cinquanta miglia oltre il canale. Come ha fatto?»

«Colui che non si aspetta doni dalla sorte sconfigge il fato.»

«Comincia a diventare sibillino, ammiraglio», ribatté Molly, incuriosita.

«Si limiti a raccomandare a Rudi di sbrigarsi e di arrivare a Molokai non più tardi delle dieci di questa mattina.»

Molly aveva appena spento il cellulare, quando Gunn entrò nella tenda. «Stiamo smontando l'ultima sezione», annunciò in tono stanco, «dopodiché ce ne andremo.»

«Ha chiamato l'ammiraglio», lo informò Molly. «Ha ordinato di portare l'antenna alla baia di Halawa.»

«A Molokai?» chiese Gunn, socchiudendo gli occhi con aria interrogativa.

«Il messaggio era questo.»

«Che razza di nave avrà tirato fuori dal cilindro?»

«È una buona domanda. Non ne ho idea.»

«Speriamo che funzioni tutto», brontolò Gunn, «altrimenti dovremo dichiarare chiusa la partita.»

47.

La notte era senza luna, ma il mare splendeva di una spettrale fosforescenza verde-azzurra, sotto il riflesso delle stelle che riempivano il cielo da un orizzonte all'altro, e parevano le luci di una metropoli lontana. Il vento era cambiato e soffiava da sud, spingendo con forza la *Marvelous Maeve* in direzione nord-ovest. La vela di foglie giallo-verdi si gonfiava, simile a un seno di donna tatuato, mentre la barca saltava sulle onde come un mulo in gara con dei purosangue. Pitt non avrebbe mai pensato che quell'imbarcazione dall'aria goffa navigasse così bene. Certo, non avrebbe mai vinto una regata... Tuttavia, quando Pitt chiudeva gli occhi, gli sembrava di trovarsi a bordo di un vero e proprio yacht e di veleggiare spensieratamente sul mare.

Le onde non avevano più un aspetto ostile e le nubi non parevano tanto minacciose. Anche il gelo notturno era diminuito, man mano che si spostavano verso nord, in acque più calme. Il mare li aveva messi alla prova con crudeltà e violenza, e loro avevano superato l'esame a pieni voti. Ora il

tempo si era messo a collaborare, mantenendosi costante e mite.

C'è chi si stanca di guardare il mare da una spiaggia tropicale o dal ponte di una nave da crociera, ma Pitt non era fra questi. La sua anima irrequieta e il mare capriccioso erano tutt'uno, inseparabili nei rapidi mutamenti di umore.

Maeve e Giordino non avevano più l'impressione di dover continuamente lottare per vivere. I momenti di calore e di piacere, prima quasi cancellati dalle avversità, diventavano più frequenti. L'incrollabile ottimismo di Pitt, la sua risata contagiosa, il suo deciso aggrapparsi alla speranza, la sua forza di carattere li avevano sostenuti e aiutati ad affrontare gli ostacoli peggiori che la natura potesse frapporre sul loro cammino. Nel suo atteggiamento non percepivano mai traccia di abbattimento, quale che fosse la situazione. Il suo viso era sempre sereno, anche quando usava il sestante per osservare le stelle o controllava con diffidenza un cambiamento improvviso del tempo.

Quando Maeve si era accorta di essere profondamente innamorata di lui, aveva dovuto ingaggiare una strenua lotta con quello spirito indipendente che l'aveva sorretta per tanti anni. Però, una volta accettato quel sentimento, si era abbandonata a esso, senza più opporre resistenza. Si sorprendeva di continuo a studiare ogni movimento di Pitt, ogni espressione del suo viso, mentre riportava la loro posizione sulla carta nautica di Rodney York.

Gli sfiorò il braccio. «Dove siamo?» chiese sottovoce.

«All'alba farò il punto sulla rotta e calcolerò la distanza che ci separa dall'isola Gladiator.»

«Perché non ti riposi? Hai dormito non più di due ore, da quando abbiamo lasciato le Miseries.»

«Ti prometto che farò una bella dormita quando cominceremo l'ultima tappa del viaggio», le rispose, scrutando la bussola nell'oscurità.

«Anche Al non dorme mai», commentò Maeve, indicando Giordino, che non si stancava mai di controllare le condizioni dei galleggianti e dell'intelaiatura che teneva insieme la barca.

«Se il vento favorevole reggerà, e se le mie capacità di navigatore sono all'altezza del compito, dovremmo avvistare l'isola dopodomani, nelle prime ore del mattino.»

Lei alzò la testa verso la distesa di stelle. «Il cielo è incantevole, stanotte.»

«Come una certa donna che conosco», ribatté Pitt, spostando lo sguardo dalla bussola alle vele e infine a Maeve. «Una creatura radiosa con gli oc-

chi azzurri e ingenui e i capelli biondi come una cascata di monete d'oro. È innocente e intelligente, fatta per l'amore e per la vita.»

«Si direbbe affascinante.»

«E questo è soltanto l'inizio. Si dà il caso che il padre sia uno degli uomini più ricchi di tutto il sistema solare.»

Lei inarcò il dorso per rannicchiarsi contro il suo corpo e sfiorò con le labbra le piccole rughe intorno agli occhi e al mento volitivo di Pitt. «Devi essere innamorato cotto di lei.»

«E perché no? È l'unica ragazza in questa parte del Pacifico che mi fa impazzire di desiderio.»

«Ma sono io l'unica ragazza in questa parte del Pacifico.»

Lui le sfiorò la fronte con un bacio. «Allora è tuo preciso dovere realizzare le mie fantasie più intime.»

«Se fossimo soli, ti prenderei in parola», ribatté lei imbronciata. «Ma per ora dovrai continuare a soffrire.»

«Potrei dire ad Al di farsi dare un passaggio.»

Maeve si scostò, ridendo. «Non arriverebbe lontano.» Provò dentro di sé un impeto di felicità nel sapere che non c'era nessuna donna in carne e ossa che si frapponeva tra loro. «Sei un uomo molto speciale», sussurrò. «Il tipo di uomo che ogni donna desidera incontrare.»

Lui scoppiò a ridere. «Non direi. Mi è capitato di rado di far girare la testa alle donne.»

«Forse perché ti vedono irraggiungibile.»

«Eppure potrebbero conquistarmi, se giocassero bene le loro carte», replicò lui in tono scherzoso.

«Non era questo che intendevo», ribatté lei, seria. «Il tuo vero amore è il mare, te l'ho letto negli occhi durante la tempesta. Non davi l'impressione di lottare contro il mare, bensì di conquistarlo. Nessuna donna può competere con un amore così immenso.»

«Anche tu ami molto il mare e le sue creature», osservò lui, con tenerezza.

Maeve respirò a fondo l'aria della notte. «Sì, non potrei vivere senza il mare.»

Giordino ruppe l'incanto uscendo dalla tuga e annunciando che uno dei galleggianti di neoprene perdeva aria. «Passami la pompa. Se riesco a individuare la falla, tenterò di tapparla.»

«E la *Marvelous Maeve* come se la cava?» chiese Pitt.

«Come una signora in una gara di ballo», ribatté Giordino. «Agile e leg-

gera, con tutte le giunture che si muovono a tempo di musica.»

«Se resterà tutta intera finché non raggiungeremo l'isola, la offrirò allo Smithsonian perché la esponga come l'esemplare di barca più improbabile del mondo.»

«Basta che incontriamo un'altra tempesta», lo ammonì Giordino, «e tutti i pronostici saltano.» Fece una pausa per lanciare un'occhiata all'orizzonte nero, dove le stelle si fondevano col mare, e di colpo s'irrigidì. «Vedo una luce a sinistra.»

Pitt e Maeve guardarono nella direzione indicata dalla mano di Giordino e scorsero una luce verde, che indicava il lato di dritta di una nave, più le luci bianche dell'alberatura. Sembrava che passasse nella loro scia, lontano, diretta a nord-ovest.

«Una nave», confermò Pitt. «A circa tre miglia di distanza.»

«Non ci vedrà mai», obiettò Maeve, in tono ansioso. «Noi non abbiamo luci.»

Giordino sparì nella tuga, ricomparendo subito dopo. «L'ultimo razzo di segnalazione di Rodney York», annunciò tenendolo sollevato.

Pitt fissò Maeve. «Vuoi essere tratta in salvo?»

Lei guardò il mare nero che ondeggiava intorno alla barca e scosse lentamente la testa. «La decisione non spetta a me.»

«Al, tu che ne dici? Un pasto sostanzioso e un letto pulito non ti sembrano invitanti?»

Giordino sorrise. «Non quanto una rivincita contro il clan dei Dorsett.»

Pitt passò un braccio sulle spalle di Maeve. «Io sono con lui.»

«Due giorni», mormorò Maeve, piena di gratitudine. «Non riesco a credere che rivedrò davvero i miei figli.»

Pitt rimase in silenzio per un attimo, pensando a ciò che li attendeva, poi disse in tono gentile: «Li rivedrai e li stringerai fra le braccia, te lo prometto».

Non avevano mai pensato di rinunciare alla loro impresa. Le menti di Pitt e di Giordino lavoravano in perfetta sincronia. Ormai erano entrati in una fase in cui non si curavano più della propria vita. La loro determinazione a raggiungere l'isola Gladiator era così caparbia, che nessuno dei due si voltò a guardare le luci, mentre la nave di passaggio rimpiccioliva, scomparendo gradualmente in lontananza.

48.

Quando il cargo che faceva servizio fra le isole entrò nella baia di Halawa, a Molokai, trasportando l'antenna smantellata, tutti gli uomini a bordo si schierarono lungo la battagliola per fissare, rapiti, la curiosa imbarcazione ormeggiata in porto. La nave, lunga 228 metri, con una foresta di gru, di argani e di sollevatori al centro dello scafo, sembrava progettata e costruita da un esercito d'ingegneri ubriachi, di saldatori inetti e di operai sonnambuli.

Una vasta piattaforma per l'appontaggio di elicotteri era sospesa a poppa per mezzo di travature d'acciaio, come se fosse un accessorio aggiunto all'ultimo momento. L'alta sovrastruttura del ponte di comando sorgeva a poppavia, conferendo alla nave l'aspetto generale di una petroliera, ma le somiglianze finivano lì. La sezione centrale dello scafo era occupata da un conglomerato di macchinari che aveva l'aspetto di un enorme mucchio di rottami metallici. Un autentico groviglio di scalette d'acciaio, incastellature, scale a pioli e tubazioni si raggruppava intorno alla torre del picco di carico, che s'innalzava verso il cielo come una rampa di lancio dello Shuttle. L'alta struttura sul castello di prua non recava traccia di portelli, ma soltanto una serie di finestre simili a lucernari nella parte anteriore. La vernice, sbiadita e scheggiata, lasciava trasparire striature di ruggine. Lo scafo era dipinto di blu, mentre la sovrastruttura era bianca. I macchinari un tempo erano stati dipinti in grigio, giallo e bianco.

«Ora che ho visto anche questo, posso morire felice», esclamò Gunn di fronte a quello spettacolo.

Molly, in piedi accanto a lui sul ponte di comando, era affascinata. «Come diavolo avrà fatto l'ammiraglio a procurarsi il *Glomar Explorer*?»

«Non tenterò neanche d'indovinare», mormorò Gunn, continuando a guardare la nave con la stessa espressione di meraviglia di un bambino che vede per la prima volta un aereo.

Il comandante della *Lanikai* si affacciò alla porta della plancia. «L'ammiraglio Sandecker al telefono, comandante Gunn.»

Gunn alzò una mano in segno di risposta, e si allontanò dal ponte per rispondere.

«Avete un'ora di ritardo», furono le prime parole che udì.

«Le chiedo scusa, ammiraglio, ma l'antenna non era in buone condizioni. Ho fatto eseguire i lavori di riparazione durante lo smontaggio, in modo da rimetterla insieme senza complicazioni.»

«Una mossa astuta», ammise Sandecker. «Chieda al comandante di ormeggiare la sua nave di fianco alla nostra. Cominceremo il trasbordo delle

sezioni dell'antenna non appena avrà calato l'ancora.»

«Quello che vedo è davvero il celebre *Glomar Explorer* di Howard Hughes?»

«Proprio quello, con qualche modifica» rispose Sandecker. «Faccia calare in mare una lancia e salga a bordo. L'aspetterò nella cabina del comandante. Porti anche la signorina Faraday.»

«Saremo a bordo fra poco.»

Proposto in origine dal vice segretario alla Difesa David Packard (già della Hewlett-Packard, una delle società più attive nel campo dell'elettronica) e basato su un precedente modello di nave oceanografica progettata da Willard Bascom e battezzata *Alcoa Seaprobe*, il *Glomar Explorer* era nato da una sorta di *joint-venture* fra la CIA, la Global Marine Inc. e Howard Hughes, tramite una sua sussidiaria che alla fine divenne la Summa Corporation.

La costruzione fu avviata dalla società di costruzioni navali Sun Shipbuilding & Dry Dock Company nel cantiere di Chester, in Pennsylvania, e fin dall'inizio l'enorme nave fu circondata da un alone di segretezza, alimentato da informazioni fuorvianti. Il varo avvenne dopo soli quarantuno mesi, nell'autunno del 1972: un'impresa tecnologica notevole, per una nave basata su una concezione del tutto innovativa.

In seguito, il *Glomar Explorer* divenne celebre per il recupero del sottomarino lanciamissili russo della classe Golf da un fondale di cinquemila metri in mezzo al Pacifico. Benché le informazioni fornite alla stampa sostenessero il contrario, l'intero sottomarino fu riportato in superficie, smontato ed esaminato, consentendo così ai servizi d'informazione di raccogliere una vera messe di dati riguardanti la tecnologia e il funzionamento dei sottomarini sovietici.

Dopo quel breve momento di celebrità, l'*Explorer* rimase inutilizzato, finì nelle mani del governo americano e venne infine incluso nel programma di disarmo della Marina. Fino a poco tempo prima, languiva nel bacino della baia di Suison, a nord-est di San Francisco, e lì si trovava da più di vent'anni.

Quando Gunn e Molly raggiunsero il ponte dell'immensa nave, ebbero l'impressione di trovarsi in una centrale elettrica. Vista da vicino, la struttura meccanica era impressionante. Non si vedeva traccia del servizio di sicurezza che aveva circondato la nave nel suo primo viaggio; in cima al barcarizzo furono accolti soltanto dal comandante in seconda.

«Non ci sono uomini della sicurezza?» chiese Molly.

L'ufficiale sorrise, guidandoli lungo una scaletta che saliva al ponte sotto la plancia. «Dal momento che questa è un'operazione commerciale e che non siamo in missione segreta per recuperare navi straniere dagli abissi dell'oceano, le misure di sicurezza si rivelerebbero inutili.»

«Ero convinto che l'*Explorer* fosse stato messo in naftalina», osservò Gunn.

«Lo era, fino a cinque mesi fa. Poi è stato concesso in *leasing* alla Deep Abyss Engineering per l'estrazione di rame e manganese dal fondo dell'oceano, un centinaio di miglia a sud delle Hawaii.»

«Avete cominciato le operazioni?» domandò Molly.

«Non ancora. Gran parte delle attrezzature della nave è obsoleta rispetto agli standard odierni e abbiamo dovuto fare numerose modifiche, soprattutto per quanto riguarda la parte elettronica. Al momento, i motori principali sono in avaria. Non appena saranno riparati, ci metteremo in viaggio.»

Gunn e Molly si scambiarono un'occhiata interrogativa, non riuscendo a esprimere a parole la loro ansia. Come se fossero sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda, si chiesero come avrebbe fatto una nave immobilizzata in porto da anni a condurli in tempo fino al punto stabilito per deviare il letale fascio di onde sonore.

L'ufficiale aprì la porta di una cabina spaziosa ed elegante. «Questi alloggi erano riservati a Howard Hughes nel caso avesse visitato la nave, eventualità che non si è mai verificata, a quanto si sa.»

Sandecker si fece avanti per salutarli. «Un'impresa straordinaria. Devo complimentarmi con voi. Immagino che lo smantellamento si sia rivelato un'impresa più difficile del previsto.»

«Il problema era la corrosione», ammise Gunn. «I giunti della griglia centrale ci hanno fatto soffrire, dal primo all'ultimo.»

«Non avevo mai sentito tante imprecazioni in vita mia», disse Molly con un sorriso. «I tecnici hanno battuto ogni record di turpiloquio, mi creda.»

«L'antenna servirà al nostro scopo?» chiese Sandecker.

«Se il mare non sarà troppo agitato e non la farà a pezzi», rispose Gunn, «dovrebbe farcela.»

Sandecker si girò per presentare un ometto piccolo e grassoccio che aveva superato da poco i quarant'anni. «James Quick, i miei assistenti, Molly Faraday e Rudi Gunn.»

«Benvenuti a bordo», disse Quick, stringendo loro la mano. «Quanti altri verranno con voi?»

«Compresa la signorina Faraday e me, abbiamo una squadra di trentun uomini e cinque donne», rispose Gunn. «Spero che il numero non vi crei fastidi.»

Quick agitò una mano. «Non si preoccupi. Abbiamo più cabine di quante riusciamo a contarne e viveri sufficienti per due mesi.»

«Il comandante in seconda mi ha detto che avete problemi ai motori.»

«A non finire», confermò Sandecker. «Quick mi dice che è impossibile fissare l'ora della partenza.»

«Quindi l'entusiasmo era un po' prematuro», mormorò Gunn.

«Un ostacolo del tutto imprevisto, Rudi, mi dispiace.»

Quick si calcò il berretto in testa e si diresse alla porta. «Darò ordine agli operatori delle gru di cominciare il trasbordo dell'antenna dalla sua nave.»

Gunn lo seguì. «Verrò anch'io, per dirigere l'operazione dalla *Lanikai*.»

Quando rimasero soli, Molly rivolse a Sandecker un sorriso malizioso. «Come diavolo ha fatto a convincere il governo a concederle in prestito il *Glomar Explorer*?»

«Ho aggirato Washington, facendo alla Deep Abyss Engineering un'offerta che non potevano rifiutare.»

Molly lo fissò. «Ha acquistato il *Glomar Explorer*?»

«L'ho noleggiato», la corresse lui. «Mi è costato un occhio della testa.»

«E il bilancio della NUMA lo consente?»

«Le circostanze richiedevano un sacrificio. Con tante vite in gioco, non intendevo mercanteggiare. Se si scoprirà che abbiamo ragione riguardo all'effetto letale della convergenza acustica, potrò svergognare il Congresso e costringerlo ad allargare i cordoni della borsa. E poi, tanto per andare sul sicuro, ho inserito una clausola con la penale.»

«Trovare l'*Explorer* subito dopo che la Marina ci aveva rifiutato la *Roosevelt* è stato come imbattersi in una miniera d'oro.»

«Ciò che la sorte dà con una mano toglie con l'altra.» Sandecker scosse lentamente la testa. «L'*Explorer* si trova a Molokai a causa di un'avaria agli alberi delle eliche durante il viaggio dalla California. È troppo tardi per porsi il problema se riuscirà a partire e a portarci in tempo là dove dobbiamo andare.»

Le grandi gru a dritta della nave furono ben presto protese sul ponte di coperta della *Lanikai.* Enormi ganci vennero calati e fissati alle sezioni dell'antenna per issarle a bordo del *Glomar Explorer,* dove furono accatastate su una zona libera del ponte in sequenza numerata, pronte per essere

rimontate.

Nel giro di due ore il trasbordo fu completato e le sezioni dell'antenna assicurate al ponte dell'*Explorer.* Avendo fatto la sua parte, la piccola nave da carico salpò l'ancora, lanciò un segnale di saluto con la sirena e uscì dal porto. Gunn e Molly salutarono con la mano mentre il *Lanikai* fendeva lentamente le acque verdi della baia, puntando verso il mare aperto.

I componenti della squadra della NUMA presero possesso degli alloggi a loro assegnati e si godettero un meritato pasto, uscito dalla ben fornita cambusa dell'*Explorer,* prima di andare a riposare nelle cabine, rimaste inutilizzate da quando la nave aveva recuperato il sottomarino russo dalle profondità del Pacifico. Molly si era assunta il ruolo di madre di famiglia e si aggirava fra i membri della squadra per controllare che nessuno fosse stato ferito durante lo smontaggio dell'antenna.

Gunn tornò negli alloggi dei VIP, un tempo riservati all'eccentrico Howard Hughes. Sandecker, il comandante Quick e un altro uomo, che fu presentato come Jason Toft, direttore di macchina della nave, presero posto intorno a un tavolino traballante.

«Gradite un brandy?» chiese Quick.

«Sì, grazie.»

Sandecker era avvolto in una nuvola di fumo e sorseggiava pigramente il liquido dorato nel bicchiere, ma non aveva l'aria di un campeggiatore felice. «Il signor Toft mi ha appena informato che non potrà salpare finché non arriveranno alcuni pezzi di ricambio dalla terraferma.»

Gunn sapeva che l'ammiraglio schiumava di rabbia, ma in apparenza sembrava freddo come un secchiello di ghiaccio. Guardò Toft. «Per quando aspetta i pezzi, capo?»

«A quest'ora saranno in volo da Los Angeles», rispose Toft, un uomo dalla pancia enorme e dalle gambe corte. «L'aereo dovrebbe atterrare fra quattro ore. L'elicottero della nave è in attesa all'aeroporto di Hilo, sull'isola maggiore delle Hawaii, per trasportare subito i pezzi a bordo dell'*Explorer*.»

«Qual è il problema, esattamente?» chiese Gunn.

«I banchi degli alberi delle eliche», spiegò Toft. «Non so per quale strano motivo, a mio parere perché la CIA ha affrettato i lavori di costruzione, gli alberi non erano equilibrati a dovere. Durante il viaggio da San Francisco le vibrazioni hanno danneggiato l'impianto di lubrificazione, interrompendo l'afflusso dell'olio ai cuscinetti dell'albero. Chiamatelo attrito o eccesso di sollecitazione, comunque l'albero di sinistra si è bloccato a un

centinaio di miglia da Molokai. L'albero di dritta è riuscito a stento a portarci fin qui prima che bruciassero anche i *suoi* cuscinetti.»

«Come le ho già detto, abbiamo una scadenza estremamente pressante.»

«Capisco la gravità del suo problema, ammiraglio. I motoristi lavoreranno come pazzi per consentire alla nave di salpare, ma non sono che esseri umani. Devo inoltre far presente che i cuscinetti dell'albero rappresentano soltanto una parte dei guai. Forse i motori non hanno molte ore di funzionamento alle spalle, dato che si sono limitati a portare la nave dalla costa orientale al centro del Pacifico e poi di nuovo in California, negli anni '70; tuttavia, non essendo stati curati a dovere negli ultimi vent'anni, sono in condizioni di estremo degrado. Anche se dovessimo rimettere in funzione uno degli alberi, nessuno può garantire che riusciremo a superare l'imboccatura del porto senza accusare un altro guasto.»

«Avete gli attrezzi necessari per eseguire il lavoro?» incalzò Sandecker.

«Le corone dell'albero di dritta sono state già smontate e i cuscinetti asportati, quindi la sostituzione dovrebbe procedere senza intoppi. L'albero di sinistra, invece, si può riparare solo in bacino di carenaggio.»

Gunn si rivolse al comandante Quick. «Ma perché la sua compagnia non ha fatto revisionare l'*Explorer* in un cantiere locale, quando è uscita dalla naftalina a San Francisco?»

«La colpa è dei contabili», rispose Quick con una scrollata di spalle. «Toft e io abbiamo raccomandato vivamente una revisione prima di partire per le Hawaii, ma la direzione non ha voluto saperne. L'unico periodo che abbiamo trascorso in cantiere è servito a rimuovere gran parte dell'attrezzatura per il recupero e a installare la sorbona e gli altri sistemi di dragaggio. Quanto alla manutenzione ordinaria, hanno insistito nel dire che era uno spreco e che qualunque guasto meccanico poteva essere riparato in mare oppure dopo avere raggiunto Honolulu, cosa che ovviamente non siamo riusciti a fare. E oltretutto siamo a corto di uomini. L'equipaggio originale era di centosettantadue uomini, ma a bordo ci sono soltanto sessanta fra uomini e donne, per lo più marinai, operatori addetti alle gru e all'attrezzatura e meccanici per la manutenzione. Dodici di loro sono geologi, ingegneri navali ed esperti di elettronica. A differenza dei suoi progetti della NUMA, comandante Gunn, la nostra operazione ha i costi ridotti all'osso.»

«Le chiedo scusa, comandante», disse Gunn. «Comprendo la sua situazione.»

«Fra quanto tempo potrà salpare?» chiese Sandecker a Toft, cercando di non lasciar trasparire la fatica delle ultime settimane.

«Fra trentasei ore, forse di più.»

Nella cabina regnò il silenzio mentre tutti puntavano gli occhi su Sandecker, che fissava Toft con uno sguardo gelido come quello di un serial killer. «Glielo spiegherò ancora una volta», disse, brusco, «e nel modo più semplice possibile. Se fra trentasei ore non saremo sul punto di convergenza con l'antenna al suo posto, due milioni di persone moriranno. Non le sto raccontando la trama di un film di fantascienza; tutto quello che le ho detto è *reale*; inoltre, dal canto mio, non ho davvero voglia di starmene lì a guardare un mare di corpi senza vita e dire: 'Se solo avessi fatto uno sforzo in più, avrei potuto impedirlo'. Dobbiamo avere l'antenna in acqua e in posizione prima delle otto di dopodomani mattina, e, per fare ciò, bisogna ricorrere a qualsiasi espediente si renda necessario.»

«Non posso prometterle l'impossibile», replicò Toft con aria grave. «Per Dio, se non riusciremo a rispettare la vostra tabella di marcia, non sarà certo perché i miei uomini in sala macchine hanno battuto la fiacca.» Vuotò il bicchiere e uscì dalla cabina, sbattendo la porta dietro di sé.

«Temo che lei l'abbia offeso», osservò Quick, rivolto a Sandecker. «Non le pare un po' ingiusto addossare a lui la colpa se non ce la facciamo?»

Sandecker fissò pensieroso la porta chiusa. «La posta è troppo alta, comandante. Tutto questo non l'ho voluto io, almeno per quanto riguarda il fardello che ho deposto sulle spalle di Toft. Ma, che le piaccia o no, il destino di tutti gli abitanti dell'isola di Oahu è nelle mani di quell'uomo.»

Alle tre e mezzo del pomeriggio seguente, Toft entrò in plancia, esausto e imbrattato di grasso, e annunciò a Sandecker, a Gunn e al comandante Quick: «I cuscinetti dell'albero di dritta sono stati sostituiti. Possiamo salpare, ma la velocità massima che posso garantirvi è di cinque nodi, con un piccolo margine in più».

Sandecker gli strinse energicamente la mano. «Che Dio la benedica, capo, che Dio la benedica.»

«Qual è la distanza dal punto di convergenza?» chiese Quick.

«Ottanta miglia», rispose Gunn senza esitazione, avendo calcolato la rotta col pensiero almeno una dozzina di volte.

«Un margine quasi inesistente», osservò Quick, a disagio. «Procedendo a cinque nodi, per coprire ottanta miglia ci vorranno sedici ore, il che vuol dire che saremo sul posto soltanto pochi minuti prima delle otto.»

«Le otto», ripeté Gunn con una voce che era poco più che un sussurro. «L'ora esatta in cui Yaeger ha previsto la convergenza.»

«Un margine quasi inesistente», commentò Sandecker. «Ma almeno Toft ci ha dato la possibilità di scendere in campo.»

Il viso di Gunn s'incupì. «Spero si renderà conto, ammiraglio, che se raggiungeremo la zona e saremo investiti dalle onde sonore, avremo tutti buone probabilità di morire.»

Sandecker guardò gli altri tre senza cambiare espressione. «Sì», confermò, calmo. «Ottime probabilità.»

49.

Poco dopo mezzanotte, Pitt fece per l'ultima volta il punto in base alle stelle e trascrisse i dati sulla carta al chiarore della luna. Se i suoi calcoli erano esatti, nelle prossime ore avrebbero dovuto avvistare l'isola Gladiator. Diede istruzioni a Maeve e Giordino di rimanere di guardia, mentre lui si concedeva il lusso di un'ora di sonno. Aveva l'impressione di essersi appena appisolato, quando Maeve lo scosse dolcemente.

«I tuoi calcoli erano esatti al millimetro», esclamò, eccitata. «L'isola è in vista.»

«Ottimo lavoro, amico», si congratulò Giordino. «Hai persino imbroccato l'ora di arrivo.»

«Appena in tempo», aggiunse Maeve, ridendo. «Le foglie morte cominciano a cadere dalle vele.»

Pitt fissava la notte, ma vedeva soltanto il riflesso delle stelle e della luna sul mare. Stava già per dire che non riusciva a vedere niente, quando un raggio luminoso spazzò l'orizzonte a ovest, seguito da un intenso bagliore rosso. «C'è un faro sull'isola?» domandò a Maeve.

«Un piccolo faro all'estremità del vulcano meridionale.»

«Se non altro la tua famiglia ha fatto qualcosa per aiutare i poveri marinai.»

Maeve scoppiò a ridere. «Quando il mio bisnonno costruì quel faro, credo proprio che il pensiero dei marinai che avevano smarrito la rotta non gli sia mai passato per la testa. L'unico scopo era avvertire le navi di girare al largo dall'isola, senza cercare di approdarvi.»

«Quante navi sono naufragate sulla costa dell'isola?»

Lei abbassò gli occhi e si torse le mani. «Quando ero piccola, mio padre parlava spesso di navi scaraventate sulle rocce dalle tempeste.»

«Accennava a qualche superstite?»

Maeve scosse la testa. «Non si parlava mai di tentativi di salvataggio.

Diceva sempre che chi metteva piede sull'isola Gladiator senza invito aveva un appuntamento con Satana.»

«In che senso?»

«Nel senso che i feriti gravi venivano uccisi e i superstiti illesi messi al lavoro nelle miniere finché non morivano. No, nessuno è mai fuggito da Gladiator per descriverne le atrocità.»

«Tu lo hai fatto.»

«Sai che vantaggio ne hanno ricavato i minatori!» ribatté lei, sconsolata. «Nessuno ha mai creduto alla mia parola, di fronte a quella della mia famiglia. Quando ho cercato di spiegare la situazione alle autorità, mio padre non ha fatto altro che corromperle.»

«E i cinesi che lavorano nelle miniere oggi? Quanti di loro hanno lasciato l'isola sani e salvi?»

Maeve fece una smorfia. «Muoiono quasi tutti, prima o poi, per il calore intenso nei pozzi più profondi della miniera.»

«Calore?» Pitt era incuriosito. «Da quale fonte proviene?»

«Getti di vapore attraverso le crepe nella roccia.»

Giordino lanciò a Pitt un'occhiata pensierosa. «Il posto ideale per organizzare un sindacato.»

«Secondo i miei calcoli, approderemo fra tre ore circa», annunciò Pitt. «Non è ancora troppo tardi per cambiare idea, aggirare l'isola e tentare di raggiungere l'Australia.»

«Questo mondo è violento e spietato», ribatté Giordino con un sospiro. «Nonché assolutamente privo di valore, senza una bella sfida ogni tanto.»

«Ecco che parla un uomo di polso», commentò Pitt con un sorriso. Poi alzò la testa verso la luna, quasi a valutarla. «Immagino che avremo luce sufficiente per compiere il nostro lavoro.»

«Non mi hai ancora spiegato come faremo a scendere a terra senza incappare nelle guardie di mio padre», disse Maeve.

«Prima di tutto, descrivimi le scogliere che circondano l'isola Gladiator.»

Lei lo guardò per un attimo con espressione interrogativa, poi si strinse nelle spalle. «Non c'è molto da dire. Le scogliere circondano tutta la massa emersa dell'isola, tranne la laguna. La costa occidentale è martellata da onde enormi, mentre il lato orientale è più calmo, ma sempre pericoloso.»

«Esiste qualche piccola insenatura sulla costa orientale con una spiaggia sabbiosa e camini naturali nelle pareti rocciose delle scogliere?»

«Ce ne sono due, se non ricordo male. Una ha un ingresso ampio, ma

una spiaggia minuscola, l'altra è più stretta, però con una striscia di sabbia più ampia; comunque, se pensi di approdare nell'una o nell'altra, puoi scordartelo. Le scogliere s'innalzano ripide per cento metri e oltre. Anche un rocciatore professionista in grado di usare le tecniche e le attrezzature più recenti non si sognerebbe neanche di tentare la scalata nel cuore della notte.»

«Sei capace di guidarci nel canale con la spiaggia più ampia?»

«Ma allora non mi hai sentito? Tanto varrebbe scalare l'Everest con una piccozza. E poi c'è il servizio di sicurezza. Pattuglia le scogliere a intervalli di un'ora.»

«Anche di notte?»

«Mio padre non sopporta i contrabbandieri di diamanti», ribatté Maeve, col tono di chi spiega la lezione a uno scolaretto.

«Da quanti uomini è composta una pattuglia?»

«Due, che fanno il giro completo dell'isola durante il loro turno. Sono seguiti da un'altra pattuglia a distanza di un'ora.»

«Possono vedere la spiaggia dal ciglio della scogliera?»

«No, la parete è troppo ripida per scorgerne la base.» Lo guardò con occhi dilatati e interrogativi al chiaro di luna. «A che scopo questo interrogatorio sulla costa orientale dell'isola? L'unica via d'entrata è la laguna.»

Pitt rivolse a Giordino un'occhiata complice. «Ha il corpo voluttuoso di una donna, ma la mente di uno scettico.»

«Non te la prendere», replicò Giordino, sbadigliando. «Anche a me le donne non credono mai.»

Pitt scrutò le rocce che avevano visto tante vittime, rocce sulle quali i naufraghi superstiti avevano rimpianto di non essere annegati, anziché patire torture indicibili lavorando come schiavi nelle miniere di Dorsett. Per lungo tempo, mentre le scogliere dell'isola Gladiator emergevano dalle tenebre, nessuno si mosse o parlò a bordo della *Marvelous Maeve.* Pitt guardò Maeve che gli voltava le spalle, distesa a prua per fare da vedetta, segnalando la presenza di eventuali scogli al largo, poi lanciò un'occhiata a Giordino e intravide nel buio il viso dell'amico e il suo lento cenno di assenso, mentre attendeva il momento di avviare il motore fuoribordo.

Il riverbero della luna era più di quanto osasse sperare. Bastava a illuminare le falesie ripide, eppure era abbastanza debole da impedire a occhi indagatori di scorgere la *Marvelous Maeve* dall'alto della scogliera. Come se non bastasse, il mare collaborava, offrendo una distesa quasi piatta di onde

lente e svogliate, mentre il vento era a favore. Senza una brezza da est, il piano ideato da Pitt per sbarcare sull'isola sarebbe fallito miseramente. Ora, invece, virò per disporre il trimarano su una rotta parallela alla linea costiera dell'isola. A settanta metri, emerse dall'oscurità una striatura orizzontale bianca orlata di una sorta di fosforescenza, accompagnata dal rombo sommesso del mare che martellava le scogliere.

«Quanto manca all'insenatura?» chiese, sottovoce, a Maeve.

«Mi pare che sia un chilometro oltre il faro», rispose lei, senza voltarsi.

La barca aveva perso notevolmente l'abbrivio, dopo aver virato da est a nord lungo la linea costiera, e a Pitt riusciva difficile mantenere la rotta. Alzò una mano per segnalare a Giordino di avviare il motore. Tre cuori rallentarono e poi accelerarono di colpo i battiti, mentre Giordino tirava la cordicella dell'avviamento dieci, venti, trenta volte senza esito.

Giordino fece una pausa, massaggiandosi il braccio stanco, poi fissò con occhi minacciosi il vecchio motore e cominciò a parlargli. «Se non ti accendi al prossimo strappo, mutilerò orribilmente tutti gli ingranaggi che ti ritrovi in corpo, uno per uno.» Poi impugnò saldamente la maniglia della cordicella e diede un forte strappo. Il motore tossicchiò e lo scappamento sbuffò per qualche istante, prima di assestarsi su un regime regolare. Giordino si asciugò il sudore dal viso, con aria compiaciuta. «L'ennesima dimostrazione della legge di Giordino», commentò, riprendendo fiato. «Sotto sotto, ogni congegno meccanico ha paura di finire in rottami.»

Ora che Giordino poteva guidare l'imbarcazione col fuoribordo, Pitt ammainò le vele e andò a prendere l'aquilone dalla tuga. Avvolse a spirale un rotolo di sagola sul ponte della barca, poi legò a essa - poco prima del punto in cui era collegata all'aquilone - il grappino trovato nell'accampamento di York. Infine rimase in attesa, convinto in fondo al cuore che il suo piano avesse una sola possibilità di riuscita su tante contrarie, addirittura troppe per poterle elencare.

«Accosta a sinistra», lo ammonì Maeve, gesticolando. «C'è uno spuntone di roccia circa cinquanta metri più avanti.»

«A sinistra», confermò Giordino, tirando verso di sé la manetta del fuoribordo e virando di venti gradi verso la costa. Tenne d'occhio con diffidenza le acque biancheggianti di schiuma intorno ad alcune rocce nere che spuntavano dal mare, finché non furono ben lontane a poppa.

«Maeve, non vedi ancora niente?» chiese Pi.tt.

«Non posso esserne sicura. Finora non mi era mai capitato di cercare quella dannata insenatura al buio», ribatté lei, stizzita.

Pitt studiò i cavalloni, che diventavano sempre più alti e ravvicinati. «Il fondo sta salendo. Ancora trenta metri e dovremo puntare al largo.»

«No, no», rispose Maeve eccitata. «Mi pare di vedere un varco nella scogliera. Sì, ne sono sicura. Quella è l'insenatura che porta alla spiaggia più grande.»

«Quanto dista?»

«Sessanta o settanta metri», rispose lei, inginocchiandosi e puntando il dito verso le scogliere.

Poi la vide anche Pitt: un'apertura verticale nella parete di roccia che sorgeva scura nell'ombra, al riparo dal chiaro di luna. Pitt si umettò le dita per saggiare il vento: soffiava costante da est. «Dieci minuti», pregò sottovoce. «Mi servono soltanto dieci minuti.» Si rivolse a Giordino. «Al, puoi mantenere costante la posizione a circa venti metri dall'entrata?»

«Non sarà facile, con questi frangenti.»

«Fa' del tuo meglio.» Si girò verso Maeve. «Prendi la barra del timone e punta la prua direttamente contro le onde. Combina i tuoi sforzi con quelli del fuoribordo di Al per evitare che la barca si metta al traverso.»

Pitt spiegò l'intelaiatura del suo aquilone improvvisato. Una volta distesa, la superficie di dacron misurava quasi due metri e mezzo in altezza. La tenne sollevata lateralmente fuori della barca, soddisfatto nel vederla balzare in alto, sfuggendogli dalle mani, quando la brezza investì la superficie ricurva. Lasciò andare la sagola man mano che l'aquilone s'innalzava e si abbassava nel cielo.

Tutt'a un tratto Maeve comprese il tocco di genio nel folle piano di Pitt. «Il grappino», esclamò. «Stai cercando di agganciarlo all'orlo della scogliera per usare la corda nella scalata della parete.»

«L'idea è questa», rispose lui, concentrando lo sguardo sulla sagoma scura dell'aquilone, appena visibile al chiarore della luna.

Manovrando con accortezza la manetta del fuoribordo e la leva AVANTI/INDIETRO, Giordino riuscì nella prodezza di tenere la barca ferma sul posto, per di più senza parlare né distogliere lo sguardo dal mare per seguire i gesti di Pitt.

Pitt aveva invocato dal cielo un vento costante, ma ricevette più di quanto aveva chiesto. La brezza di mare, incontrando la resistenza delle pareti verticali di roccia, deviava accelerando lungo la superficie ripida, prima di superarne la sommità con un balzo, e il grosso aquilone rischiava di sfuggirgli di mano. Lui usò una manica del malconcio giubbotto di pelle come guanto protettivo, avvolgendola intorno alla sagola per evitare che l'attrito

gli bruciasse le mani. La trazione foltissima minacciava di strappargli via le braccia. Serrò i denti, assillato dal pensiero delle innumerevoli cose che potevano andare male, ponendo così fine alla loro impresa: un cambiamento repentino del vento che schiantava l'aquilone contro le rocce, Giordino che si lasciava sfuggire di mano la barca trascinata dalla risacca, il grappino che non faceva presa sulle rocce, una pattuglia che compariva al momento sbagliato e li scopriva...

Respinse ogni idea di fallimento, sollecitando al massimo le proprie capacità di percezione. Nel buio della notte, anche con l'aiuto della luna, non riusciva a valutare con precisione se il grappino si fosse innalzato oltre il ciglio della scogliera. Attraverso il cuoio del giubbotto, sentì il nodo che aveva fatto per indicare il punto in cui la sagola raggiungeva i cento metri. Aggiunse approssimativamente altri venti metri prima di lasciare la presa e l'aquilone, liberato dalla resistenza al vento, prese a zigzagare e infine cadde.

Pitt ebbe l'impressione di sentirsi libero da un gran peso quando diede una serie di strappi alla cordicella e la sentì tesa. Al primo tentativo, il grappino si era conficcato nella roccia e reggeva. «Accosta pure, Al. Abbiamo via libera fino in cima.»

Giordino era in attesa di quel segnale. La sua lotta per mantenere il trimarano in posizione stabile sotto l'assalto instancabile delle onde era un prodigio di abilità e di finezza. Lieto, spinse la leva sulla posizione AVANTI, aprì la manetta del gas e guidò la *Marvelous Maeve* fra le rocce nella caletta sotto la scogliera.

Maeve tornò a prua per fare da vedetta, guidando Giordino nell'acqua nera che sembrava diventare sempre più calma a mano a mano che penetravano nell'insenatura. «Vedo la spiaggia», li informò. «Si distingue appena una strisciolina di sabbia quindici metri più avanti, sulla dritta.»

Ancora un minuto, e la poppa e i galleggianti laterali toccarono la striscia di spiaggia e risalirono sulla sabbia soffice. Pitt guardò Maeve: la scogliera schermava la luce della luna, e lui distingueva appena i suoi lineamenti. «Sei a casa», le disse soltanto.

Maeve rovesciò la testa all'indietro per guardare, oltre la scogliera, la stretta fascia di cielo e di stelle che sembrava distante anni luce. «Non ancora, no.»

Pitt non si era lasciato sfuggire di mano la cordicella alla quale era fissato il grappino; posò quindi il giubbotto di pelle sulle spalle di Maeve e tirò, per saggiare la resistenza della corda. «Sarà meglio muoverci, prima che

passi una pattuglia.»

«Dovrei andare per primo», disse Al. «Sono il più forte.»

«Questo va da sé», replicò Pitt, sorridendo nel buio. «Credo che sia il tuo turno in ogni caso.»

«Ah, sì», rammentò Giordino. «È il momento di riscattare quella volta che sono rimasto a guardare come un verme impotente, quando quel terrorista tagliò la fune di sicurezza mentre nuotavi in quel pozzo sacro sulle Ande.»

«Ho dovuto risalire usando soltanto un cacciavite.»

«Oh, sì, raccontami di nuovo quella storia», esclamò Giordino, sarcastico. «Non mi stanco mai di sentirla.»

«Muoviti, scettico, e tieni aperti gli occhi per la pattuglia.»

Limitandosi a un cenno del capo, Giordino afferrò la sagola, dandole un brusco strattone per saggiarne la solidità. «Quest'affare è abbastanza resistente da reggere il mio peso?»

Pitt si strinse nelle spalle. «Non ci resta che augurarcelo, non ti pare?»

Giordino gli lanciò un'occhiata acida, cominciando a issarsi a forza di braccia in cima alla scogliera. Svanì rapidamente nel buio, mentre Pitt afferrava l'estremità della corda e la teneva tesa.

«Trova un paio di scogli sporgenti e lega la barca a poppa e a prua», ordinò a Maeve. «Se tutto va male, potremo contare sulla *Marvelous Maeve* per andarcene di qui.»

Maeve lo guardò, incuriosita. «In quale altro modo ti aspettavi di fuggire?»

«Sono un tipo pigro. Avevo addirittura pensato di rubare uno degli yacht di tuo padre, o magari un aereo.»

«Per caso, mi tieni nascosto un esercito?»

«Ne hai sotto gli occhi la metà.»

La conversazione si spense, mentre scrutavano il buio senza vedere nulla, facendo ipotesi sui progressi di Giordino. L'unico indizio che Pitt aveva sui movimenti dell'amico era il fremito continuo della corda.

Dopo mezz'ora, Giordino si fermò a riprendere fiato. Le braccia gli dolevano come se mille diavoli le tempestassero di pugnalate. L'ascesa era stata discretamente rapida, se si teneva conto dell'asperità delle rocce. Scalarle senza la corda sarebbe stato impossibile; e anche con l'attrezzatura giusta, il fatto di doversi orientare nel buio guadagnando un metro alla volta, cercando gli appoggi per i piedi, piantando chiodi da roccia e corde di sicurezza, avrebbe richiesto quasi sei ore per compiere quella scalata.

Un minuto di riposo, non di più, poi riprese ad avanzare mettendo una mano davanti all'altra. Si issò con movimenti stanchi ma ancora decisi, scalciando per superare le sporgenze della roccia, sfruttando le cenge. Aveva il palmo delle mani spellato fino alla carne viva a furia di ripetere all'infinito il movimento di afferrare la sagola di nylon e issarsi. In effetti, la vecchia corda, recuperata dalla barca di Rodney York, era appena in grado di sostenere il suo peso. D'altronde, se non fosse stata leggera, l'aquilone non avrebbe potuto portare il grappino oltre la cima; bastava che fosse appena più pesante, e non sarebbe servito a nulla.

Si soffermò a guardare il ciglio avvolto nell'ombra, che si profilava contro il cielo stellato. Cinque metri, calcolò, ancora cinque metri da superare. Aveva i polmoni doloranti, squassati dagli spasmi, il torace e le braccia contuse per gli urti contro le rocce, invisibili nel buio. La sua forza immensa era ridotta al lumicino: riuscì a superare gli ultimi metri della scalata soltanto grazie alla forza di volontà. Indistruttibile, duro e scabro come la roccia sulla quale si arrampicava, continuò a procedere, rifiutandosi di fermarsi di nuovo prima di aver raggiunto la meta. Poi, all'improvviso, il terreno in cima alla scogliera si aprì dinanzi ai suoi occhi, estendendosi in un pianoro. Un ultimo poderoso sforzo per superare il ciglio della roccia, poi Giordino si accasciò, ascoltando il battito del suo cuore, con i polmoni che pompavano come mantici, risucchiando ed espellendo aria.

E per almeno tre minuti rimase immobile, esultando per la fine di quello sforzo immane. Osservò il terreno che lo circondava e si accorse di essere steso di traverso su un sentiero che costeggiava l'orlo della scogliera. Pochi passi più in là, c'era una parete di alberi e di cespugli dall'aria poco invitante. Non vedendo segno di luci o di movimenti, seguì il percorso della corda fino a ritrovare il grappino e vide che era saldamente piantato in un affioramento di roccia.

L'assurda idea di Pitt aveva funzionato incredibilmente bene.

Assicuratosi che il grappino non avrebbe ceduto, slegò l'aquilone, nascondendolo fra la vegetazione dalla parte opposta del sentiero, prima di tornare sull'orlo della scogliera e dare due bruschi strattoni alla corda che svaniva nel buio.

Molto più in basso, Pitt si rivolse a Maeve. «Tocca a te.»

«Non so se ce la farò», disse lei, innervosita. «Ho paura dell'altitudine.»

Lui fece un cappio con la corda, glielo passò sulle spalle e lo strinse intorno alla vita. «Tienti aggrappata alla corda, allontana le spalle dalla parete e punta i piedi contro la roccia. Al ti tirerà su dall'alto.»

Rispose al segnale di Giordino imprimendo tre strattoni alla corda. Subito dopo, Maeve avvertì la trazione intorno alla cintola. Chiudendo gli occhi, cominciò a risalire la parete verticale di roccia.

Nel frattempo Giordino, troppo intorpidito per sollevare Maeve a forza di braccia, aveva scoperto una fessura levigata nella roccia che non avrebbe danneggiato o sfilacciato le fibre di nylon. V'inserì quindi la corda, passandosela dietro le spalle, poi si chinò in avanti e percorse barcollando il sentiero, trascinando su per la scogliera il peso di Maeve.

Dodici minuti dopo la donna, con gli occhi ancora serrati, era in cima alla scogliera. «Benvenuta in vetta al Cervino», esclamò Giordino, salutandola con calore.

«Grazie a Dio, è passata», gemette lei con gratitudine, riaprendo finalmente gli occhi. «Non credo che potrei rifarlo.»

Giordino slegò Maeve. «Fa' la guardia, mentre io tiro su Dirk. A nord si vede fino a una discreta distanza lungo le scogliere, ma il sentiero a sud è nascosto da un grosso gruppo di rocce a una cinquantina di metri.»

«Me le rammento. Sono cave all'interno, una specie di bastione naturale. Mia sorella Deirdre e io andavamo a giocare lassù, fingendo di essere principesse. Lo chiamano il Castello. C'è un piccolo posto di guardia con un telefono.»

«Dobbiamo tirare su Pitt prima che passi la pattuglia», disse Giordino, mollando cautamente la corda di nuovo.

L'ascesa parve rapidissima a Pitt, finché, quando mancavano soltanto dieci metri al ciglio, s'interruppe bruscamente. Dall'alto non giunse neanche una parola di avvertimento o di esortazione: soltanto silenzio. Aveva calcolato male i tempi; probabilmente si stava avvicinando una pattuglia. Allora, non potendo vedere che cosa succedeva sulla cengia sopra di lui, aderì col corpo a un piccolo crepaccio, rimanendo rigido e immobile, con le orecchie tese per captare i suoni nella notte.

Maeve aveva avvistato il raggio di luce che oltrepassava una delle pareti del Castello e aveva avvertito subito Giordino. In fretta, lui aveva assicurato la corda passandola intorno a un albero per mantenerla tesa, in modo che Pitt non ricadesse sulla spiaggia. Ammucchiò terriccio e foglie sulla sezione di corda visibile, ma non ebbe il tempo di nascondere il grappino.

«E Dirk?» bisbigliò ansiosa Maeve. «Potrebbe domandarsi che cosa è successo e chiamarci.»

«Capirà e rimarrà muto come un pesce», rispose sicuro Giordino, spingendola fra i cespugli lungo il sentiero. «Stai lì e non farti vedere finché le

guardie non passano oltre.»

Inesorabilmente, il raggio di luce divenne sempre più grande via via che si avvicinava, senza deviare dal sentiero. Dopo aver compiuto quel giro di pattuglia almeno cento volte negli ultimi quattro mesi senza vedere nulla fuori del comune, i due uomini di pattuglia avrebbero dovuto diventare svogliati e negligenti. L'inattività abituale conduce alla noia e all'indifferenza. Avrebbero quindi dovuto passare oltre, gettando un'occhiata distratta alle solite rocce, alla solita svolta nel sentiero e ascoltando il solito pulsare sommesso della risacca che martellava la scogliera. Invece quegli uomini erano ben addestrati e ben pagati: annoiati, sì; pigri, no.

Il cuore di Giordino sussultò nel vedere che le guardie controllavano ogni palmo del sentiero che percorrevano. Non poteva sapere che Dorsett pagava venticinquemila dollari ogni mano recisa di contrabbandiere di diamanti che veniva catturato. Che cosa avvenisse del resto del corpo non si sapeva, e tanto meno se ne parlava. Quegli uomini prendevano sul serio il loro lavoro. Controllavano ogni dettaglio, e si fermarono proprio di fronte a Maeve e Giordino.

«Diamine, ecco qualcosa che la pattuglia precedente si è lasciata sfuggire. Oppure un'ora fa non c'era.»

«Che cos'è?» chiese il compagno.

«Si direbbe il grappino di una barca.» La prima guardia posò un ginocchio a terra, spazzando via le foglie e il terriccio. «Bene bene, è attaccato a una corda che scende dalla scogliera. È il primo tentativo di mettere piede sull'isola dalla parte della scogliera, dopo quel gruppo di canadesi che abbiamo preso tre anni fa.» Timoroso di avvicinarsi troppo al ciglio, l'uomo puntò la torcia verso la base della parete rocciosa, ma non vide niente.

Il compagno tirò fuori un coltello, accingendosi a tagliare la corda. «Se si aspettano di salire, avranno una tremenda delusione.»

Maeve trattenne il fiato mentre Giordino sbucava fuori dai cespugli, avanzando sul sentiero. «Ma voi altri non avete niente di meglio da fare che andare in giro di notte?»

La prima guardia rimase impietrita, col coltello a mezz'aria. La seconda si girò di scatto, spianando il fucile d'assalto M-16 Bushmaster contro Giordino. «Fermo o sparo.»

Giordino obbedì, ma tese le gambe, preparandosi a scattare. Quando si rese conto che era soltanto questione di secondi prima che Pitt precipitasse fra il mare e le rocce sottostanti, si sentì ghermire dalla paura. Invece la guardia sbiancò in viso e abbassò l'arma.

Il compagno lo guardò. «Che ti prende?»

S'interruppe, sbirciando alle spalle di Giordino, e vide una donna entrare nel raggio di luce della torcia. La sua espressione non era spaventata: era furiosa. «Mettete via quelle armi e comportatevi come siete addestrati a fare!» ordinò.

La guardia munita di torcia la puntò su Maeve e ammutolì per la sorpresa. Poi scrutò la donna con attenzione prima di riuscire finalmente a mormorare: «Signorina Dorsett?»

«Fletcher», lo corresse lei. «Maeve Fletcher.»

«Io... Noi credevamo che fosse annegata.»

«Ho l'aria di qualcuno che galleggia sul mare?» Maeve, vestita con una camicetta lacera e un paio di calzoncini, non sapeva bene che aspetto avesse agli occhi delle guardie. Comunque sapeva di non avere l'aria della figlia di un magnate dei diamanti.

«Posso chiedere che cosa fa qui a quest'ora di mattina?» chiese la guardia in tono cortese ma fermo.

«Il mio amico e io abbiamo deciso di fare una passeggiata.»

La guardia col coltello non la bevve. «Voglia scusarmi», disse, afferrando la corda con la mano libera, pronto a tagliarla con la sinistra, «ma qui c'è qualcosa che non va.»

Maeve si avvicinò e schiaffeggiò con forza l'uomo che teneva il fucile spianato. Le guardie, sconcertate, ebbero un attimo di esitazione. Allora, rapido come un serpente a sonagli, Giordino scattò contro la guardia più vicina, deviando la canna del fucile e assestando all'uomo una testata allo stomaco. La guardia grugnì, si piegò in due e poi si accasciò a terra supina, e Giordino, perdendo l'equilibrio, cadde sopra di lui.

Nello stesso istante, Maeve si scagliò contro la guardia che stava per tagliare quella sorta di cordone ombelicale di Pitt, ma lui le sferrò un violento manrovescio che la colpì alla tempia. Quindi l'uomo lasciò cadere il coltello e sollevò il fucile, facendo scivolare l'indice sul grilletto e puntando la canna al petto di Giordino.

Giordino capì di essere spacciato. Supino sul corpo dell'altra guardia, non aveva modo di escogitare una mossa difensiva, né tempo per avventarsi sull'uomo che lo teneva sotto tiro. Non poteva far altro che irrigidirsi in attesa dell'impatto del proiettile.

Invece non si sentirono spari, e nessun proiettile lo colpì.

Una mano, seguita subito dal braccio, sbucò oltre il ciglio della scogliera e si protese per afferrare il fucile, sottraendolo di scatto alle mani della

guardia. In un baleno, l'uomo si sentì proiettare nello spa2io, e il suo grido finale di terrore echeggiò nel buio e nel vuoto prima di attutirsi e infine spegnersi, come se fosse stato ricoperto da un pesante sudario.

Fu allora che la testa di Pitt, illuminata dalla torcia caduta a terra, si affacciò al ciglio della scogliera. L'uomo sbatté le palpebre al riverbero abbagliante della luce, poi le labbra s'incurvarono in un mezzo sorriso.

«Immagino che questo si possa definire compiere la propria missione *di volata*.»

50.

Maeve abbracciò di slancio Pitt. «Non saresti potuto arrivare in un momento più opportuno.»

«Come mai non hai usato la tua pistola giocattolo?» domandò Giordino.

Pitt estrasse dalla tasca posteriore la minuscola Mauser. «Mi ero nascosto in un crepaccio: è per questo che la guardia con la torcia non è riuscita a vedermi. Allora ho aspettato un minuto e poi mi sono issato in cima alla scogliera per vedere che cosa succedeva. Quando ho capito che stavano per spararti, non avevo il tempo materiale di estrarre l'arma e puntare, così ho fatto la prima cosa che mi è venuta in mente.»

«E per fortuna!» disse Maeve a Giordino. «Altrimenti non saresti qui.»

Giordino non era tipo da abbandonarsi a manifestazioni di smaccato sentimentalismo. «Alla prima occasione, gli porterò fuori la spazzatura», borbottò. Quindi sbirciò la guardia che si contorceva a terra, con le mani strette sull'addome, e raccolse l'M-16, controllando il caricatore. «Una gradita integrazione al nostro arsenale.»

«Che ne facciamo di lui?» chiese Maeve. «Lo scaraventiamo giù dalla scogliera?»

«Sarebbe una manovra troppo drastica», rispose Pitt, lanciando un'occhiata in entrambe le direzioni lungo il sentiero che correva sul ciglio del precipizio. «Ormai non può nuocerci. Meglio imbavagliarlo e legarlo, in modo che lo trovino i suoi compagni. Quando lui e il suo amico non si faranno vivi al prossimo posto di guardia, verranno senz'altro a cercarli.»

«La pattuglia seguente non si farà vedere almeno per altri cinquanta minuti», osservò Giordino, affrettandosi a ritirare la corda di nylon dall'orlo della scogliera per gettarla sul sentiero. «Questo ci lascia un buon margine di vantaggio.»

Pochi minuti dopo la guardia, con gli occhi dilatati dal terrore e vestito

della sola biancheria, era sospesa nel vuoto al grappino, dieci metri al di sotto del ciglio della scogliera. Aveva la corda di nylon avvolta strettamente intorno al corpo, come a formare un bozzolo.

Guidati da Maeve, si avviarono lungo il sentiero sulla scogliera. Giordino aveva in tasca la Mauser, mentre Pitt, che aveva indossato la divisa della guardia, impugnava l'M-16. Non si sentivano più esposti e indifesi, ma questa, Pitt lo sapeva bene, era un'idea del tutto irrazionale, visto che ci dovevano essere non meno di altri cento uomini di guardia alle miniere e alle coste dell'isola. Eppure non era quello il più grave dei loro problemi. Dato che non potevano tornare alla *Marvelous Maeve,* avrebbero dovuto cercare un altro mezzo di trasporto, eventualità che Pitt aveva previsto, ma alla quale non era riuscito a dare un preciso sviluppo. Al momento, tuttavia, ciò che contava veramente era trovare i bambini di Maeve e sottrarli al loro folle nonno.

Percorsi altri cinquecento metri, Maeve alzò una mano, indicando il folto sottobosco. «Attraverseremo l'isola qui. C'è una strada che descrive una curva a meno di trenta metri dal punto in cui ci troviamo. Se stiamo attenti e non ci facciamo vedere da un qualsiasi veicolo di passaggio, potremo seguire la strada fino al complesso centrale con gli alloggi per i dipendenti della Dorsett.»

«Dove siamo, in rapporto ai vulcani alle due estremità dell'isola?» volle sapere Pitt.

«Siamo all'incirca a metà strada, dalla parte opposta della laguna.»

«Dove pensi che tengano i bambini?» le chiese Giordino.

«Vorrei saperlo anch'io. La mia prima ipotesi è la residenza di famiglia, ma non escluderei che mio padre li tenga sotto sorveglianza nella sede del servizio di sicurezza o, peggio ancora, che siano custoditi da Jack Ferguson.»

«Non è salutare andarsene in giro come turisti in cerca di un ristorante», osservò Pitt.

«Sono d'accordo», borbottò Giordino. «La soluzione giusta è trovare qualcuno che sappia le risposte e poi farsele dare.»

Pitt si rassettò la giacca dell'uniforme rubata e replicò: «Conosco proprio l'uomo adatto. Speriamo che sia sull'isola».

Venti minuti dopo, percorrevano la strada che risaliva serpeggiando la dorsale dell'isola e, protetti dall'oscurità del sottobosco, aggirarono il campo dei minatori cinesi. Potenti riflettori illuminavano sia le baracche sia il

terreno scoperto, e il tutto era circondato da un alto recinto elettrificato, sormontato a sua volta da spirali di filo metallico tagliente come lame di rasoio. L'area era controllata da un sistema elettronico di sorveglianza così impenetrabile da rendere inutile la presenza delle guardie.

Percorsi altri cento metri, Maeve si fermò, facendo segno a Pitt e Giordino di lasciarsi cadere a terra dietro una bassa siepe che orlava una carreggiata di cemento. Un'estremità della strada s'immetteva su un viale che conduceva alla residenza di famiglia dei Dorsett, visibile in lontananza oltre un imponente cancello. A poca distanza, nella direzione opposta, la strada si biforcava. Una strada larga scendeva fino al porto al centro della laguna, dove le banchine e i magazzini assumevano un aspetto sinistro sotto l'irreale bagliore giallo delle lampade. Inoltre si scorgeva chiaramente una grossa imbarcazione ormeggiata in porto. Anche a quella distanza, lo yacht dei Dorsett era inconfondibile, e Pitt fu particolarmente lieto di vedere un elicottero posato sul ponte superiore.

«Sull'isola c'è una pista di volo?» chiese a Maeve.

Lei scosse la testa. «Mio padre si è rifiutato di costruirla, perché preferiva servirsi di trasporti via mare. Usa un elicottero che lo porta avanti e indietro dall'Australia. Perché vuoi saperlo?»

«Sto progressivamente scartando le vie di fuga impossibili. E ti posso dire che l'uccellino che ci porterà via è posato su quello yacht.»

«Che furbo, ci hai pensato fin dall'inizio.»

«Mi sono semplicemente fatto trasportare dall'ispirazione», ribatté Pitt, scherzoso, poi domandò: «Quanti uomini di guardia ci sono sullo yacht?»

«Uno soltanto: controlla su un monitor i sistemi di sicurezza del molo.»

«E l'equipaggio?»

«Quando la barca è in porto, mio padre esige che gli uomini alloggino a terra.»

Pitt prese nota del fatto che l'altro ramo della strada deviava, descrivendo una curva, verso il complesso principale di edifici che ospitavano i tecnici minerari e gli uomini della sicurezza. Le miniere nel cuore dei vulcani formicolavano sicuramente di attività, ma l'area degli alloggi e degli uffici della Dorsett Consolidated Mining era deserta. Il molo al quale era ormeggiato lo yacht sembrava abbandonato alla luce dei riflettori. Erano tutti a letto, a quanto pareva, come era logico aspettarsi alle quattro del mattino.

«Puoi indicarci la casa del capo del servizio di sicurezza?» chiese Pitt a Maeve.

«I tecnici minerari e i domestici di mio padre vivono in quegli alloggi

vicino alla laguna», rispose Maeve. «La casa che cerchi si trova nell'angolo sud-orientale del centro di sicurezza. Ha i muri dipinti di grigio.»

«La vedo.» Pitt si passò una manica sulla fronte per asciugare il sudore. «C'è un modo per raggiungerla senza passare dalla strada?»

«Un vialetto sul retro.»

«Muoviamoci. Non manca molto all'alba.»

Rimasero nell'ombra dietro la siepe e gli alberi potati con cura che fiancheggiavano la carreggiata lastricata. I lampioni alti erano disposti a intervalli di cinquanta metri, come nelle strade di città. A parte il lieve fruscio dell'erba selvatica e delle foglie sotto i loro piedi, i tre procedevano in silenzio verso la casa grigia.

Quando raggiunsero un gruppo di cespugli accanto alla porta di servizio, Pitt si chinò all'orecchio di Maeve. «Sei mai stata all'interno della casa?» sussurrò.

«Solo un paio di volte, quando ero piccola e mio padre mi chiedeva di consegnare un messaggio all'uomo che dirigeva il servizio di sicurezza tanto tempo fa», rispose lei in un sommesso mormorio.

«Sai dirmi se la casa ha un sistema d'allarme per segnalare gli intrusi?»

Maeve scosse la testa. «Non riesco a immaginare chi voglia introdursi nell'alloggio del capo della sicurezza.»

«Ci sono domestici?»

«Sono alloggiati in un altro edificio.»

«Questa è la porta di servizio, vero?» bisbigliò Pitt.

«Spero di trovare una cucina ben fornita», borbottò Giordino. «Non mi piace aggirarmi nel buio a stomaco vuoto... molto vuoto, voglio precisare.»

«Avrai diritto a frugare per primo nel frigorifero», gli assicurò Pitt.

Poi uscì dall'ombra per avvicinarsi furtivamente alla porta di servizio, di lato, e sbirciò all'interno da una finestra. Scorse soltanto una luce fioca, posta oltre l'atrio che conduceva a una scala. Posò la mano sulla maniglia e la girò delicatamente. Si udì uno scatto quando il chiavistello si mosse. Pitt trasse un respiro profondo e socchiuse appena la porta. Il battente girò sui cardini silenziosamente. Lo spalancò, entrando in un atrio che dava su una piccola cucina. Quindi attraversò la cucina e chiuse senza far rumore la porta scorrevole che comunicava col corridoio; infine accese la luce. A quel segnale, Maeve e Giordino lo seguirono in casa.

«Oh, mio Dio, ti ringrazio», mormorò Giordino, estasiato nel vedere una cucina fornita degli accessori più graditi a cuochi e buongustai.

«Mi pare già di gustare un bel piatto di uova al prosciutto», disse Maeve.

«Ogni cosa a suo tempo», li ammonì Pitt, sottovoce.

Spense di nuovo la luce, aprì la porta scorrevole, spianò il fucile d'assalto e uscì nel corridoio. Rimase per un istante in ascolto, ma udì soltanto il lieve rumore di una ventola dell'impianto di riscaldamento. Allora, appiattendosi contro la parete, avanzò lungo il corridoio, rischiarato da una luce soffusa, prima di salire la scala, saggiando ogni gradino per controllare se scricchiolava, prima di appoggiarvi il peso.

Sul pianerottolo in cima alla scala trovò due porte chiuse, una di fronte all'altra. Aprì quella di destra e si ritrovò in uno studio privato, con tanto di computer, telefoni e schedari. La scrivania era incredibilmente ordinata e sobria, come la cucina. Pitt sorrise fra sé. Non si aspettava di meno dal padrone di casa. Ormai sicuro di sé, si avvicinò alla porta di sinistra, la spalancò con un calcio e accese la luce.

Una bellissima ragazza asiatica, non più che diciottenne, con i lunghi capelli neri e serici che ricadevano dal letto fino al pavimento, fissò con occhi sgranati la figura piantata sulla soglia con un fucile d'assalto in mano. Aprì la bocca per gridare, ma emise solo un gorgoglio strozzato.

L'uomo accanto a lei aveva nervi d'acciaio. Era steso sul fianco, a occhi chiusi, e non accennò affatto a voltarsi per guardare Pitt, tanto che questi rischiò di lasciarsi sfuggire il movimento quasi impercettibile sotto il cuscino. Ma così non fu. Due proiettili, sparati in rapida successione, si conficcarono nel cuscino quasi senza fare rumore, giacché la detonazione era stata smorzata dal soppressore montato in cima alla canna del fucile. Soltanto allora l'uomo a letto si raddrizzò di scatto, guardandosi il palmo della mano trapassato da un proiettile e sanguinante.

A quel punto la ragazza strillò, ma nessuno dei due uomini le diede retta. Si limitarono ad aspettare che tacesse.

«Buongiorno, capo», esordì Pitt in tono allegro. «Mi spiace disturbarla.»

John Merchant batté le palpebre alla luce, cercando di mettere a fuoco l'intruso. «I miei uomini avranno sentito le urla e arriveranno di corsa», replicò in tono calmo.

«Ne dubito. Conoscendola, direi che eventuali strilli di donna provenienti dal suo alloggio sono considerati dai vicini un fatto di ordinaria amministrazione.»

«Chi è lei? Che cosa vuole?»

«Come si dimentica in fretta degli amici!»

Merchant socchiuse gli occhi, poi rimase a bocca aperta, riconoscendolo. Il suo viso tradì una totale incredulità. «Non può... Non può essere... Dirk

Pitt!»

Quasi obbedendo a un segnale, Maeve e Giordino entrarono nella stanza e si fermarono alle spalle di Pitt, senza parlare, guardando i due a letto come se assistessero a una rappresentazione teatrale.

«Questo dev'essere un incubo», ansimò Merchant.

«Di solito lei perde sangue in sogno?» chiese Pitt, insinuando la mano sotto il cuscino di Merchant per prendere la calibro 9 che il responsabile della sicurezza aveva tentato d'impugnare, e lanciandola a Giordino. Pensava che il viscido ometto avrebbe afferrato al volo la situazione, ma Merchant era troppo sbalordito nel vedere i fantasmi di tre persone che credeva morte.

«Vi ho visti con i miei occhi andare alla deriva, prima che si scatenasse la tempesta», disse infatti con voce spenta. «Com'è possibile che vi siate salvati?»

«Siamo stati inghiottiti da una balena», rispose Giordino, chiudendo le tende. «Le abbiamo fatto venire un bel mal di pancia e poi... Be', può immaginare che cosa è successo.»

«Voi siete pazzi. Arrendetevi. Non uscirete vivi dall'isola.»

Pitt appoggiò la canna del fucile d'assalto contro la fronte di Merchant. «Voglio sapere da lei una cosa sola: dove si trovano i figli della signorina Fletcher?»

Negli occhi di Merchant si accese una scintilla di sfida. «Non vi dirò niente.»

«Allora morirà», replicò Pitt, glaciale.

«Strane parole, da parte di un ingegnere nautico nonché oceanografo, un uomo che mette su un piedestallo donne e bambini ed è rispettato per la sua lealtà e integrità.»

«Ammiro la sua diligenza nel fare i compiti a casa.»

«Lei non mi ucciderà», sibilò Merchant, recuperando il controllo di sé. «Non è un assassino di professione, e non ha il fegato per uccidere qualcuno.»

Pitt scrollò le spalle. «Mi azzarderei a dire che una delle sue guardie, quella che ho scaraventato giù dalla scogliera circa mezz'ora fa, non sarebbe d'accordo.»

Merchant fissò Pitt, incerto se credergli o no. «Non so che cosa abbia fatto il signor Dorsett dei suoi nipoti.»

Pitt spostò la canna del fucile dalla testa di Merchant al ginocchio. «Maeve, conta fino a tre.»

«Uno», cominciò lei, pacata, come se stesse contando le zollette di zucchero in una tazza di tè. «Due... Tre.»

Pitt premette il grilletto e un proiettile frantumò la rotula di Merchant. La sua amante ricominciò a strillare, finché Giordino non le tappò la bocca.

«Per favore, possiamo avere un po' di silenzio? Sta incrinando l'intonaco del soffitto.»

Merchant aveva subito una metamorfosi totale. La maligna crudeltà del repellente ometto aveva ceduto il posto a un'espressione di terrore assoluto. Fece una smorfia e gracchiò, inorridito: «Il ginocchio, mi ha spappolato il ginocchio!»

Pitt puntò la canna dell'arma su un gomito di Merchant. «Ho fretta. A meno che non desideri subire una duplice menomazione, le suggerisco di parlare, e di dire la verità, altrimenti avrà qualche problema a lavarsi i denti, d'ora in poi.»

«I figli della signorina Fletcher lavorano nelle miniere con gli altri. Ora si trovano nel campo dei minatori.»

Pitt si rivolse a Maeve. «Tocca a te.»

Maeve guardò negli occhi Merchant. «Mente», disse con voce tesa. «I bambini sono affidati a Jack Ferguson, il sovrintendente di mio padre. Non dovrebbe mai perderli di vista.»

«Dove alloggia?» chiese Giordino.

«Ferguson vive nella casa degli ospiti, vicino alla residenza di famiglia, in modo da poter essere sempre a disposizione di mio padre.»

Pitt rivolse un sorriso gelido a Merchant. «Spiacente, John, la risposta è sbagliata. Questo le costerà un gomito.»

«No, per favore, no!» mormorò Merchant, con un gemito di dolore. «Ha vinto. Quando non lavorano nelle miniere, i gemelli sono custoditi in casa di Ferguson.»

Sconvolta al pensiero delle sofferenze che i figli dovevano subire, Maeve fece un passo verso Merchant e prese a schiaffeggiarlo con violenza. «Bambini di sei anni costretti a lavorare nelle miniere! Che razza di mostri siete?»

Giordino passò delicatamente le braccia intorno alla vita di Maeve, allontanandola da Merchant. La donna arretrò, docile, e poi scoppiò in lacrime.

Il viso di Pitt esprimeva pena e collera. Accostò la canna del fucile a un millimetro dall'occhio sinistro di Merchant. «Ancora una domanda, caro

John. Dove dorme il pilota dell'elicottero?»

«È ricoverato nella nostra clinica con un braccio rotto», rispose Merchant. «Se pensa di costringerlo a portarla via dall'isola, se lo può scordare.»

Pitt sorrise, lanciando un'occhiata complice a Giordino. «E chi ne ha bisogno?» Osservò la stanza, facendo poi un cenno col capo all'armadio a muro. «Li lasceremo là dentro.»

«Ha intenzione di ucciderci?» sbottò Merchant.

«Mascalzoni come lei preferirei ucciderli, ma, visto che avete sollevato l'argomento, lei e la sua amichetta sarete legati, imbavagliati e rinchiusi nell'armadio.»

Il terrore di Merchant era evidente dal tic all'angolo della bocca. «Soffocheremo, lì dentro.»

«Posso anche spararvi subito, scelga lei.»

Merchant non disse altro, e non oppose resistenza quando venne legato con le lenzuola del letto ridotte a strisce e poi chiuso senza tante cerimonie nell'armadio a muro insieme alla ragazza, alla quale era stato riservato lo stesso trattamento. Quindi Giordino accostò allo sportello metà dei mobili della stanza per impedire che lo aprissero dall'interno.

«Abbiamo ottenuto quello che volevamo», disse Pitt. «Ora dirigiamoci verso la casa avita.»

«Avevi detto che potevo saccheggiare il frigorifero,» protestò Giordino. «Il mio stomaco sta per entrare in crisi di astinenza.»

«Ora non c'è tempo», replicò Pitt. «Potrai ingozzarti dopo.»

Giordino scosse la testa e s'infilò nella cintura la calibro 9 di Merchant. «Come mai ho l'impressione che ci sia in atto una congiura per abbassare il livello di zuccheri nel mio sangue?»

51.

Le sette del mattino. Cielo azzurro, visibilità ottima e un mare dalle onde basse che si susseguivano come demoni silenziosi diretti verso spiagge invisibili sulle quali infrangersi e morire. Era un giorno come un altro nelle acque tropicali al largo delle Hawaii, caldo, con una leggera umidità e una lieve brezza. Le spiagge a Waikiki e sul lato dell'isola esposto al vento cominciavano ad animarsi di uccelli intenti alle abluzioni mattutine. E ben presto, essendo sabato, gli uccelli sarebbero stati seguiti da migliaia di abitanti del posto e di turisti in vacanza, che pregustavano ore tranquille di

nuoto nella risacca smorzata dalle barriere coralline al largo e, più tardi, lunghi bagni di sole sulla sabbia calda. Cullati da quell'atmosfera rilassante, non immaginavano neppure che quello poteva essere il loro ultimo giorno di vita.

Il *Glomar Explorer*, con una soltanto delle due potenti eliche in azione alla massima potenza, procedeva a velocità costante verso il luogo della micidiale convergenza acustica, mentre le onde sonore, emesse dalle quattro sorgenti, si propagavano già nel mare. Sarebbe arrivato con mezz'ora buona di ritardo, se il direttore di macchina Toft non avesse spronato i suoi uomini fino all'orlo dello sfinimento e oltre. Aveva ingiuriato e blandito il motore che fremeva sui sostegni, collegato all'unico albero funzionante, ottenendo mezzo nodo in più. Aveva giurato di portare in anticipo la nave al suo appuntamento col destino e, per Dio, ce la stava facendo.

Dall'alto del ponte di comando, sulla dritta, Sandecker osservava col binocolo una versione civile dell'elicottero della Marina SH-60B Sea Hawk, con i contrassegni della NUMA, che si avvicinava alla nave da prua, descriveva un cerchio e appontava. Due uomini scesero a precipizio per entrare nella sovrastruttura a poppa. Un minuto più tardi, raggiungevano Sandecker sul ponte.

«Ce l'avete fatta?» chiese ansiosamente l'ammiraglio.

Il dottor Sanford Adgate Ames annuì con un lieve sorriso. «Quattro serie di sensori acustici sono state collocate sotto la superficie del mare nei punti previsti, a sedici miglia di distanza dalla zona di convergenza.»

«Li abbiamo piazzati esattamente sul percorso previsto dei quattro fasci di onde sonore», aggiunse Gunn, che aveva volato insieme con Ames.

«Sono tarati per misurare l'avvicinamento finale e l'intensità del suono?»

Ames annuì. «I dati telemetrici trasmessi dai modem installati sott'acqua saranno rinviati mediante il trasmettitore satellitare della boa di superficie al terminale qui a bordo dell'*Explorer*. Il sistema lavora in modo analogo ai programmi per la localizzazione dei suoni in ambiente subacqueo.»

«Per fortuna, abbiamo una situazione meteorologica a nostro favore, anche per quanto riguarda le correnti», aggiunse Gunn. «Tutto considerato, le onde sonore dovrebbero arrivare insieme come previsto.»

«Tempo di preavviso?»

«Sott'acqua il suono viaggia a una media di millecinquecento metri al secondo», rispose Ames. «Ritengo che passeranno venti secondi dal momento in cui le onde sonore supereranno i sensori a quello in cui colpiranno il deflettore sotto la nave.»

«Venti secondi. Un tempo spaventosamente breve per prepararsi all'ignoto.»

«Dal momento che nessun individuo, se non quelli dotati di una qualche protezione, è sopravvissuto per descrivere l'intensità piena della convergenza, la stima più esatta che posso fornire della sua durata, prima che sia riflessa totalmente verso l'isola Gladiator, è approssimativamente di quattro minuti e mezzo. Tutti coloro che sono a bordo della nave e non raggiungeranno il rifugio insonorizzato faranno una fine orribile.»

Sandecker si voltò a indicare la vegetazione lussureggiante delle montagne dell'isola di Oahu, distante una quindicina di chilometri. «Ci sarà qualche ripercussione sulla popolazione a terra?»

«Potrebbero avvertire un intenso ma breve dolore alla testa, però escludo l'eventualità di danni permanenti.» Sandecker guardò dalle finestre del ponte la massa enorme di attrezzature al centro della nave. Chilometri e chilometri di cavi e di condotte idrauliche si stendevano sul ponte fra il picco di carico e le gru. Squadre di uomini e di donne, seduti o in piedi su piattaforme aeree simili a quelle usate dai lavavetri dei grattacieli, erano impegnate a rimontare il numero apparentemente infinito di giunti dell'enorme scudo riflettente. Il gigantesco picco di carico teneva sollevato il corpo centrale del disco, mentre le gru circostanti sollevavano i pezzi numerati più piccoli inserendoli nei punti ai quali dovevano essere uniti. Grazie alla previdenza mostrata da Rudi Gunn nel pulire e oliare le calettature, tutti i pezzi s'inserivano con rapidità e senza problemi. L'operazione funzionava a regola d'arte; rimanevano soltanto due parti da installare.

L'ammiraglio volse lo sguardo verso la perla del Pacifico, distinguendo agevolmente Diamond Head, gli alberghi disposti come una collana lungo la spiaggia di Waikiki, l'Aloha Tower di Honolulu, le case annidate fra le nuvole che sembravano sospese in permanenza sul monte Tantalus, i jet in atterraggio all'aeroporto internazionale, le installazioni del porto di Pearl Harbor. Non erano ammessi margini di errore: se l'operazione non fosse andata secondo i piani, la splendida isola si sarebbe trasformata in un enorme cimitero.

Infine guardò l'uomo che stava studiando le cifre digitali sul sistema di navigazione computerizzato della nave. «Comandante Quick.»

Il comandante del *Glomar Explorer* alzò la testa. «Ammiraglio Sandecker.»

«Quanto manca al punto prefissato?»

Quick sorrise. Era soltanto la ventesima volta che l'ammiraglio gli rivol-

geva quella domanda, da quando avevano lasciato la baia di Halawa. «Meno di cinquecento metri e altri venti minuti prima di cominciare a regolare la posizione della nave in base ai dati calcolati al computer dai suoi uomini.»

«Il che ci lascia solo quaranta minuti di tempo per installare il deflettore.»

«Grazie a Toft e ai suoi uomini della sala macchine. Senza di loro non ce l'avremmo mai fatta ad arrivare in orario.»

«Sì», ammise Sandecker. «Abbiamo un grosso debito con lui.»

I minuti scorrevano interminabili per tutti i presenti in plancia, che guardavano con un occhio l'orologio e con l'altro le cifre digitali rosse del terminale GPS che finalmente calavano verso una fila di zeri, indicando che la nave si trovava esattamente nel punto in cui si era calcolato che le onde sonore avrebbero effettuato la convergenza, raggiungendo una intensità senza precedenti. Il punto successivo all'ordine del giorno era mantenere la nave in quell'esatta posizione. Il comandante Quick si concentrò sul compito di programmare le coordinate sul pilota automatico della nave, che analizzava le condizioni del mare e del tempo e controllava le eliche trasversali a prua e a poppa. In un lasso di tempo incredibilmente breve, il *Glomar Explorer* aveva raggiunto una posizione stabile e riusciva a mantenersi sul posto, resistendo al vento e alla corrente con un coefficiente di deriva inferiore a un metro.

Entrarono in gioco vari altri apparati, ciascuno dei quali essenziale per la buona riuscita dell'operazione. La tensione era febbrile. Squadre d'ingegneri e di tecnici, di esperti di sistemi elettronici e di scienziati lavoravano in simbiosi per collocare con assoluta precisione il deflettore sul percorso delle onde sonore. La squadra della NUMA, lavorando su piattaforme molto più in alto del ponte, operò gli allacciamenti finali e collegò lo scudo al gancio del picco di carico.

Molto più in basso, si ridestò alla vita una delle sezioni più singolari della nave, che occupava quasi un terzo della sua lunghezza, al centro dello scafo: il bacino del cosiddetto Moon Pool, cioè «lago di luna», che occupava una superficie di 1367 metri quadrati, si riempì d'acqua mentre due giganteschi portelli, uno a prua e l'altro a poppa, si ritraevano su enormi cerniere. Il Moon Pool, il vero cuore dell'operazione di recupero del sottomarino russo, serviva ora per calare in profondità la sorbona per migliaia di metri, fino a raggiungere i minerali che rivestivano il fondo dell'oceano,

proprio dove anche l'enorme scudo riflettente doveva essere posizionato.

In origine, i sistemi meccanici a bordo del *Glomar Explorer* erano stati costruiti per sollevare pesanti oggetti dal fondo del mare, e non per calarvi oggetti più leggeri ma di superficie più ampia, quindi le procedure furono rapidamente modificate. Ogni mossa fu coordinata e compiuta con precisione.

L'operatore del picco di carico aumentò la tensione del cavo, finché lo scudo non rimase sospeso nell'aria. La squadra della NUMA diede il segnale convenuto, indicando che il montaggio del deflettore era «completato». Poi l'intera unità fu calata in mare in diagonale attraverso il Moon Pool, che era di forma rettangolare, con un margine di pochi centimetri, tanto le sue dimensioni erano grandi. L'immersione procedeva alla velocità di dieci metri al minuto. Il dispiegamento completo dei cavi che mantenevano il disco nell'angolazione e alla profondità esatte per far rimbalzare le onde sonore verso Gladiator richiese quattordici minuti.

«Sei minuti e dieci secondi alla convergenza», annunciò la voce del comandante Quick risuonando dagli altoparlanti della nave. «Tutto il personale della nave si rechi nel vano attrezzi della sala macchine, a poppa della nave, ed entri secondo le istruzioni. Fatelo subito, ripeto, subito. Non camminate, correte.»

Di colpo, tutti si calarono da scale a pioli e incastellature, correndo come un gruppo di maratoneti verso la sala macchine in fondo alle viscere della nave. Lì, venti uomini della nave erano stati impegnati a isolare acusticamente il vano con tutto il materiale isolante sul quale avevano potuto mettere le mani. Tutti i capi di biancheria della nave, asciugamani, coperte, lenzuola e materassi, insieme con tutti i cuscini delle poltrone della sala comune e ogni pezzo di legno che erano riusciti a mettere insieme erano stati disposti contro il soffitto, il pavimento e le paratie per attutire il suono.

Mentre si precipitavano lungo i passaggi sottocoperta, Sandecker disse ad Ames: «Questa è la parte più stressante dell'operazione».

«So che cosa intende», rispose Ames, scendendo agilmente due gradini alla volta. «Abbiamo commesso un errore di calcolo che ci ha fatto posizionare nel posto sbagliato o nel momento sbagliato? È questa la domanda più pressante. Senza contare la frustrazione di non sapere se siamo riusciti o no nella nostra impresa, qualora non sopravvivessimo alla convergenza. Ah, le incognite sono un'autentica tortura.»

Raggiunsero il vano della sala macchine destinato agli attrezzi, che era

stato scelto a causa della porta a tenuta stagna e della totale assenza di condotti di ventilazione. Superarono il controllo di due ufficiali della nave che contavano i presenti e porgevano cuffie isolanti da mettere sulle orecchie. «Ammiraglio Sandecker, dottor Ames, mettete queste sulle orecchie, per favore, e cercate di non muovervi.»

Sandecker e Ames trovarono i componenti della squadra della NUMA sistemati in un angolo del locale e si unirono a loro, vicino a Rudi Gunn e a Molly Faraday, che li avevano preceduti. Si raccolsero subito intorno ai sistemi di monitoraggio collegati con i sensori sistemati sott'acqua. Soltanto l'ammiraglio, Ames e Gunn rimandarono l'uso delle cuffie, in modo da potersi consultare fino agli ultimi istanti.

Nel locale scese ben presto uno strano silenzio. Non potendo udire, nessuno parlava. Il comandante Quick salì su una cassetta in modo che tutti i presenti potessero vederlo e sollevò due dita in un gesto di avvertimento: mancavano due minuti. L'operatore del picco di carico, che aveva il percorso più lungo da fare, fu l'ultimo a entrare. Dopo aver controllato che tutti gli uomini della nave fossero stati spuntati dall'elenco, il comandante ordinò di sigillare la porta; alcuni materassi furono accatastati contro l'uscita per smorzare ogni suono che potesse filtrare nell'angusto locale. Quick alzò un dito e la tensione cominciò a crescere, fino a stendersi come un mantello sui presenti, stretti gli uni agli altri. Stavano tutti in piedi; non c'era spazio sufficiente per sedersi o stendersi.

Gunn aveva calcolato che le novantasei persone presenti, uomini e donne, non potevano rimanere più di quindici minuti in quello spazio ristretto; poi l'aria sarebbe diventata irrespirabile e avrebbero corso il serio rischio di morire asfissiati. E l'aria già cominciava a essere viziata. L'altro pericolo era quello di un attacco di claustrofobia: l'ultima cosa di cui avevano bisogno era uno scoppio d'isterismo incontrollato e incontrollabile. Rivolse a Molly una strizzatina d'occhi incoraggiante e cominciò a monitorare il tempo, mentre quasi tutti gli altri presenti osservavano il comandante della nave, quasi fosse un direttore d'orchestra con la bacchetta sospesa in aria.

Quick alzò le mani, serrandole a pugno: era arrivato il momento della verità. Ora tutto dipendeva dai dati elaborati dai computer di Hiram Yaeger. La nave si trovava esattamente nel punto prestabilito, il deflettore era nella posizione esatta, calcolata da Yaeger e ricontrollata dal dottor Ames e dalla sua squadra. L'intera operazione era stata portata a termine. Tutto avrebbe dovuto funzionare, a meno di un subitaneo e inusitato cambiamento nella temperatura del mare o un'imprevista manifestazione sismica che

alterasse in modo significativo le correnti oceaniche. La squadra della NUMA allontanò dalla mente il pensiero delle incalcolabili conseguenze di un fallimento.

Passarono cinque secondi, poi dieci. Sandecker cominciò a innervosirsi. Poi, improvvisamente, i sensori acustici, distanti sedici miglia, cominciarono a registrare l'avvicinarsi delle onde sonore sul percorso previsto.

«Oh, Signore!» mormorò Ames. «I sensori sono saltati. L'intensità è superiore a quella che avevo previsto.»

«Venti secondi e rotti», scattò Sandecker. «Mettete gli auricolari.»

Il primo indizio della convergenza fu una lieve risonanza che aumentò rapidamente d'intensità. Le paratie imbottite vibravano in sintonia con un ronzio che penetrava oltre le protezioni isolanti per le orecchie. Alle persone riunite nel locale angusto sembrò di perdere l'orientamento per qualche istante; qualcuno ebbe anche delle vertigini, ma nessuno fu colto da nausea o dal panico. Il malessere venne sopportato con stoicismo. Sandecker e Ames si scambiarono un'occhiata, scossi dall'emozione al pensiero del risultato raggiunto.

Dopo cinque minuti, che sembrarono eterni, tutto finì. La risonanza si era spenta, lasciandosi dietro un silenzio quasi ultraterreno.

Gunn fu il primo a reagire. Strappandosi gli auricolari, agitò le braccia e gridò al comandante Quick: «La porta. Apra la porta per far entrare aria!»

Quick afferrò il messaggio. I materassi furono scostati e la porta sbloccata e spalancata. L'aria che filtrava nel locale puzzava dell'olio della sala macchine della nave, ma fu accolta con gioia. Tutti si tolsero gli auricolari e, immensamente sollevati per lo scampato pericolo, gridavano e ridevano come tifosi che festeggiano la vittoria della loro squadra di calcio. Poi, lentamente, in fila ordinata, uscirono dal vano, arrampicandosi sulle scalette per raggiungere il ponte.

La reazione di Sandecker fu quasi sovrumana. Salì la scaletta fino alla plancia in un tempo che avrebbe battuto qualunque record esistente, se ne fosse esistito uno. Afferrò un binocolo e si precipitò fuori sul ponte di comando. Quindi, pieno d'ansia, puntò le lenti sull'isola, distante appena quindici chilometri.

Le auto continuavano a percorrere le strade, e la folla indaffarata si muoveva sulle spiagge. Soltanto allora Sandecker si lasciò sfuggire un lungo sospiro e si accasciò sollevato sulla battagliola, del tutto svuotato emotivamente.

«Un vero trionfo, ammiraglio», gridò Ames, stringendo con vigore la

mano di Sandecker. «Ha dimostrato che i migliori scienziati del Paese si sbagliavano.»

«Avevo il conforto del suo parere e del suo sostegno, dottore», disse Sandecker, col tono di chi si è tolto un gran peso dalle spalle. «Non avrei ottenuto nulla, se non fosse stato per lei e per il suo gruppo di giovani e brillanti scienziati.»

Travolti dall'entusiasmo, Gunn e Molly abbracciarono l'ammiraglio, un gesto inconcepibile in qualunque altra occasione. «Ce l'ha fatta!» esclamò Gunn. «Quasi due milioni di vite sono salve, grazie alla sua caparbietà.»

«Ce *l'abbiamo* fatta», lo corresse Sandecker. «È stato un lavoro di squadra, dall'inizio alla fine.»

L'espressione di Gunn ridivenne di colpo seria. «È un vero peccato che Dirk non sia qui a vederla.»

Sandecker annuì con aria solenne. «È dalla sua intuizione che è scaturita la scintilla che ha animato il progetto.»

Ames studiò la serie di strumenti che aveva predisposto durante la navigazione da Molokai.

«La posizione del deflettore era perfetta», osservò entusiasta. «L'energia acustica è stata rinviata al mittente esattamente come previsto.»

«E ora dove si trova?»

«Combinate con l'energia delle altre tre miniere, le onde sonore viaggiano verso l'isola Gladiator a una velocità superiore a quella di qualsiasi jet. La loro forza combinata dovrebbe investire la parte sommersa fra circa novantasette minuti.»

«Mi piacerebbe vedere la sua faccia.» «La faccia di chi?» domandò ingenuamente Ames. «La faccia di Arthur Dorsett», rispose Molly, «quando la sua isola privata comincerà a ballare il rock and roll.»

52.

I due uomini e la donna erano rannicchiati fra i cespugli di fianco al grande arco che si apriva al centro di un alto muro di pietra lavica che circondava tutta la tenuta dei Dorsett. Oltre l'arco, si scorgeva un vialetto di mattoni che girava intorno a un vasto prato ben tenuto, passando attraverso un grande portico carrabile, una struttura imponente che si stendeva lungo tutta la facciata della casa riparando chi entrava o usciva dall'auto. Il viale e la casa erano illuminati da lampioni che mandavano una luce intensa ed erano disposti in posizione strategica nel parco all'inglese. L'accesso era

sbarrato da un massiccio cancello di ferro che sembrava il retaggio di un castello medievale. Spesso quasi cinque metri, l'arco ospitava anche un piccolo ufficio riservato alle guardie.

«Esiste un'altra via d'accesso?» chiese sottovoce Pitt a Maeve.

«L'arco col cancello è l'unica via per entrare e uscire», rispose lei in un soffio.

«Non c'è neanche una grondaia o una piccola scarpata che corra sotto il muro?»

«Credimi, ho pensato così spesso a fuggire da mio padre, quand'ero ragazza, che avrei certamente trovato un passaggio per uscire dal parco.»

«Sistemi di sicurezza?»

«Sensori laser lungo la sommità del muro, insieme con sensori a raggi infrarossi installati nel parco a intervalli irregolari. Qualunque creatura più grande di un gatto fa scattare una sirena d'allarme nel posto di guardia e le telecamere si attivano automaticamente, puntando l'obiettivo verso l'intruso.»

«Quante guardie?»

«Due di notte, quattro di giorno.»

«Niente cani?»

Lei scosse la testa nel buio. «Mio padre odia gli animali. Non gli ho mai perdonato di avere calpestato a morte un uccellino con un'ala rotta che stavo cercando di guarire.»

«Certo che il vecchio Al sa evocare una vera atmosfera di barbarie e di crudeltà», commentò Giordino. «Pratica anche il cannibalismo, per caso?»

«È capace di tutto, come avete scoperto a vostre spese.»

Pitt fissò pensieroso il cancello, valutando con attenzione eventuali segni di attività delle guardie, ma queste sembravano accontentarsi di rimanere all'interno a sorvegliare i monitor dell'impianto. Infine si alzò, si sistemò la divisa e si rivolse a Giordino.

«Cercherò di entrare bluffando. Aspettate finché non vi aprirò il cancello.»

Si mise in spalla il fucile d'assalto e prese da una tasca il coltellino svizzero. Estraendo una piccola lama si fece un taglietto a un pollice, facendone sprizzare il sangue che poi usò per imbrattarsi il viso. Quando giunse al cancello, si lasciò cadere sulle ginocchia, aggrappandosi alle sbarre con tutt'e due le mani. Infine cominciò a lanciare gemiti sommessi.

«Aiutatemi. Ho bisogno di aiuto!»

Dietro la porta apparve un viso, che scomparve subito dopo. Passò qual-

che secondo, poi tutt'e due le guardie uscirono di corsa aprendo il cancello. Pitt si lasciò cadere fra le loro braccia protese.

«Che cosa è successo?» chiese uno di loro. «Chi ti ha conciato così?»

«Una banda di cinesi è fuggita dal campo scavando una galleria. Stavo risalendo la strada dal molo quando mi hanno aggredito alle spalle. Credo di averne uccisi due, prima di scappare.»

«Sarà bene avvertire il centro di sicurezza», esclamò una delle guardie.

«Prima fatemi entrare», gemette Pitt. «Credo che mi abbiano fratturato il cranio.»

Le guardie lo rimisero in piedi e lo trascinarono verso l'ufficio. Pitt serrò pian piano le braccia, finché il collo delle guardie non si trovò nella piega del gomito e, quando i due si strinsero per passare dalla soglia, fece un passo indietro, agganciò le guardie al collo con una presa energica e sfruttò ogni briciolo di forza che gli rimaneva nei muscoli delle spalle e nei bicipiti. Si udì il suono delle teste che si scontravano, un tonfo soffocato, e i due si accasciarono sul pavimento; per almeno due ore non avrebbero fatto storie.

Ormai sicuri di non essere scoperti, Giordino e Maeve si affrettarono a entrare dal cancello aperto per raggiungere Pitt all'interno dell'ufficio. Giordino sollevò le guardie come se fossero due fantocci e li collocò sulle sedie intorno a un tavolo che fronteggiava una batteria di monitor televisivi. «Chiunque passi di qui, penserà che si sono addormentati guardando il film.»

Dopo aver rapidamente esaminato il sistema di sicurezza, Pitt spense l'allarme, mentre Giordino legava le guardie, usando le loro cravatte e cinture. Poi Pitt guardò Maeve. «Dov'è l'alloggio di Ferguson?»

«Ci sono due case per gli ospiti in un boschetto dietro la casa padronale. Lui vive in una delle due.»

«Immagino che tu non sappia in quale.»

Lei si strinse nelle spalle. «Questa è la prima volta che torno sull'isola da quando sono fuggita a Melbourne per frequentare l'università. Se non ricordo male, deve vivere in quella più vicina alla casa padronale.»

«È ora di replicare il numero dell'effrazione», annunciò Pitt. «Speriamo di non avere perduto il tocco.»

Risalirono il viale di buon passo, ma senza fretta. Erano troppo indeboliti dalle traversie delle settimane precedenti per correre. Infine raggiunsero la casa che, secondo Maeve, ospitava Jack Ferguson, sovrintendente delle miniere di Dorsett a Gladiator.

Il cielo cominciava a schiarirsi a oriente. La ricerca dei figli di Maeve aveva richiesto troppo tempo. All'alba, la loro presenza sarebbe stata notata senz'altro: se volevano trovare i bambini, raggiungere lo yacht e fuggire sull'elicottero privato di Arthur Dorsett prima che l'oscurità si dissipasse, dovevano agire con estrema rapidità.

E infatti non penetrarono in casa furtivamente. Pitt si avvicinò alla porta, la aprì con un calcio ed entrò. Grazie alla torcia sottratta alle guardie sulla scogliera, Pitt comprese all'istante che Ferguson viveva effettivamente in quella casa. Sulla scrivania c'era una pila di lettere indirizzate a lui nonché un calendario con alcune annotazioni. In un armadio, Pitt trovò pantaloni e giacche da uomo stirati con cura.

«Non c'è nessuno in casa. Jack Ferguson è uscito. Non c'è traccia di valigie, e metà degli appendiabiti nell'armadio sono vuoti.»

«Dev'essere qui», insistette Maeve, confusa.

«Stando alle date che ha segnato sul calendario, Ferguson è impegnato in un giro d'ispezione nelle altre miniere di tuo padre.»

Lei fissò la stanza deserta, e si sentì invadere da una crescente disperazione. «I miei bambini sono spariti. Siamo arrivati troppo tardi. Oh, Dio, è troppo tardi, sono morti.»

Pitt le passò un braccio sulle spalle. «Sono vivi come te e me.»

«Ma John Merchant...»

Giordino era fermo sulla soglia. «Mai fidarsi di un uomo con gli occhi piccoli e sporgenti», dichiarò.

«Inutile perdere tempo qui», borbottò Pitt. «I bambini sono nella casa padronale. Anzi, sono sempre stati lì.»

«Neanche tu hai capito che Merchant mentiva», disse Maeve in tono di sfida.

Lui sorrise. «Ah, ma Merchant non ha mentito affatto. Sei stata tu a dire che i bambini vivevano con Jack Ferguson nella casa degli ospiti, e Merchant si è limitato ad assecondarti. Ha capito che eravamo abbastanza creduloni da berla. Be', forse l'abbiamo bevuta, però soltanto per un attimo.»

«Tu lo sapevi?»

«Tuo padre non avrebbe fatto del male ai tuoi figli, questo era ovvio. Magari ha minacciato di farlo, tuttavia scommetto che sono rinchiusi nella tua vecchia stanza, e lì sono stati per tutto il tempo, intenti a giocare con una montagna di balocchi, omaggio del vecchio nonno.»

Maeve lo guardò, confusa. «Non li ha costretti a lavorare nella miniera?»

«Probabilmente no. Ha fatto leva sul tuo istinto materno, facendoti cre-

dere che i tuoi bambini soffrissero per far soffrire te. Quello sporco bastardo voleva che andassi incontro alla morte convinta che avrebbe trattato i gemelli come schiavi, affidandoli alle cure di un caposquadra sadico e sfiancandoli di lavoro fino alla morte. Affronta la realtà: dal momento che Boudicca e Deirdre non hanno figli, i tuoi bambini sono gli unici eredi che ha. Togliendo di mezzo te, immaginava di poterli allevare e plasmare a propria immagine e somiglianza. Un destino peggiore della morte, ai tuoi occhi.»

Maeve fissò a lungo Pitt, mentre la sua espressione passava dall'incredulità alla comprensione, poi la giovane donna rabbrividì. «Che razza d'idiota sono?»

«Gran bel titolo per una canzone», commentò Giordino. «Detesto raffreddare i vostri entusiasmi, ma quelli della casa si stanno svegliando.» Indicò le luci alle finestre della casa padronale.

«Mio padre si sveglia sempre all'alba, e non ha mai permesso a me e alle mie sorelle di dormire dopo il sorgere del sole.»

«Che cosa non darei per raggiungerli a colazione», gemette Giordino.

«Detesto ripetermi», replicò Pitt, «ma dobbiamo scoprire un modo per entrare senza mettere in allarme gli abitanti della casa.»

«Tutte le stanze della casa padronale si affacciano sulla veranda interna, tranne una. Lo studio di mio padre ha una porta di servizio che dà su un campo di squash.»

«Che cos'è un campo di squash?» s'informò Giordino.

«Un campo dove si gioca a squash», rispose Pitt. Poi, rivolto a Maeve: «Da che parte si trova la tua vecchia camera da letto?»

«Attraversato il giardino, bisogna superare la piscina fino all'ala orientale: è la seconda porta sulla destra.»

«Allora ci siamo. Voi due andate a prendere i bambini.»

«E tu, che cosa fai?»

«Io vado a prendere in prestito il telefono del paparino per scroccargli una chiamata internazionale.»

53.

L'atmosfera a bordo del *Glomar Explorer* era rilassata e festosa. La squadra della NUMA e il personale della nave, riuniti nello spazioso locale attiguo alla cambusa, celebravano la vittoria ottenuta contro il flagello acustico. L'ammiraglio Sandecker e il dottor Ames sedevano l'uno di fronte al-

l'altro, bevendo champagne; il comandante Quick aveva attinto alla sua riserva per le occasioni davvero speciali.

Dopo una breve discussione, si era deciso di recuperare dall'acqua il deflettore e di smontarlo nuovamente, nell'eventualità che le sciagurate attività minerarie della Dorsett Consolidated non fossero cessate e si rendesse quindi necessario bloccare un'altra convergenza acustica. Lo scudo fu issato a bordo, la chiglia sotto il Moon Pool venne sigillata e l'acqua di mare fu risucchiata con le pompe dal bacino interno. In meno di un'ora, la storica nave era di nuovo in viaggio verso Molokai.

Durante i festeggiamenti, l'addetto alle comunicazioni della nave si avvicinò a Sandecker, informandolo che c'era una chiamata importante per lui da parte di Charlie Bakewell, il capo geologo. L'ammiraglio si diresse verso un angolo tranquillo del salone ed estrasse di tasca un telefono satellitare. «Sì, Charlie?»

«Se non sbaglio, sono di rigore le congratulazioni.» La voce di Bakewell giungeva limpida.

«Ce l'abbiamo fatta per un soffio. Abbiamo posizionato la nave e calato il deflettore qualche minuto prima che si verificasse la convergenza. Dove si trova lei, adesso?»

«Nell'osservatorio vulcanologico Joseph Marmon di Auckland, in Nuova Zelanda. L'ultima analisi dell'impatto del fascio di energia sonora sull'isola Gladiator non è molto incoraggiante.»

«Siete in grado di prevederne le ripercussioni?»

«Mi spiace comunicarle che la magnitudine prevista è superiore a quella che ritenevo in origine», rispose Bakewell. «Mi permetta di spiegarmi meglio. I due vulcani dell'isola si chiamano monte Scaggs e monte Winkleman, dal nome di due superstiti della zattera del *Gladiator*. Fanno parte di una catena di vulcani, tutti potenzialmente pericolosi, che circonda il Pacifico, nota come 'Anello di fuoco', e non sono lontani da una zolla tettonica simile a quella della faglia di Sant'Andrea, in California. La maggior parte dell'attività vulcanica e sismica è causata dal movimento di queste zolle. Gli studi indicano che la fase più intensa di attività del vulcano va collocata fra il 1225 e il 1275, quando si è verificata un'eruzione simultanea.»

«Se non ricordo male, aveva detto che le possibilità di un'eruzione in seguito all'impatto delle onde sonore erano una su cinque.»

«Dopo essermi consultato con gli esperti, qui all'osservatorio Marmon, ho diminuito le quotazioni: ora sono meno che alla pari.»

«Non posso credere che il fascio di onde sonore in viaggio verso l'isola

abbia la forza di provocare un'eruzione vulcanica», borbottò Sandecker, preoccupato.

«Di per sé, no. Ma quello che abbiamo trascurato di considerare è che le attività di estrazione di Dorsett rendono i vulcani estremamente suscettibili ai tremori esterni. Ogni manifestazione sismica, sia pur minima, potrebbe scatenare l'attività vulcanica dei monti Scaggs e Winkleman, perché anni di estrazione dei diamanti hanno rimosso gran parte dei depositi primevi che contenevano la pressione dei gas negli strati sottostanti. In poche parole, se Dorsett non smette di scavare, è solo questione di tempo prima che i suoi minatori arrivino a 'stappare' il condotto principale, provocando un'esplosione di lava.»

«Un'esplosione di lava...» ripeté Sandecker meccanicamente. «Buon Dio, che cosa abbiamo fatto? Moriranno centinaia di persone.»

«Non sia così severo con se stesso», ribatté Bakewell. «Che io sappia, sull'isola non ci sono donne e bambini, e lei ha già salvato da morte certa innumerevoli famiglie di Oahu. La sua iniziativa attirerà certamente l'attenzione della Casa Bianca e del dipartimento di Stato sulla minaccia del flagello acustico. Ci saranno sanzioni e azioni legali contro la Dorsett Consolidated Mining, glielo assicuro. Senza il suo intervento il flagello avrebbe continuato a colpire, e chissà con quale città costiera avrebbe coinciso la prossima zona di convergenza.»

«Comunque avrei potuto ordinare che lo scudo riflettente deviasse le onde sonore verso una regione disabitata», mormorò Sandecker.

«Per vederle colpire magari una ignara flotta di pescherecci o una nave da crociera? Abbiamo riconosciuto tutti che quello era il percorso più sicuro. Si calmi, Jim, non ha motivo di colpevolizzarsi.»

«Vuole dire che non ho altra scelta se non quella di colpevolizzarmi per tutta la vita.»

«Qual è l'ora stimata di arrivo delle onde sonore a Gladiator?» s'informò Bakewell, cercando di distrarre Sandecker.

Sandecker guardò l'orologio. «Mancano ventuno minuti all'impatto.»

«Siamo ancora in tempo per avvertire gli abitanti di evacuare l'isola.»

«I miei uomini a Washington hanno già tentato di avvisare la direzione della Dorsett Consolidated Mining del potenziale pericolo, ma, per ordine di Arthur Dorsett, tutte le comunicazioni tra le miniere e l'esterno sono state interrotte.»

«Si direbbe quasi che Dorsett *voglia* che accada qualcosa.»

«Non vuole correre rischi d'interferenza prima del termine stabilito.»

«Rimane comunque la possibilità che l'eruzione non si verifichi. L'energia acustica potrebbe dissiparsi prima dell'impatto.»

«Secondo i calcoli del dottor Ames, ci sono scarse probabilità che questo avvenga. Qual è lo scenario più fosco, a suo parere?»

«I monti Scaggs e Winkleman sono due cosiddetti vulcani a scudo; ciò significa che durante la loro attività precedente hanno costruito coni dalle pendici non molto ripide. È raro che vulcani simili si rivelino pericolosi come quelli di scorie... D'altro canto Scaggs e Winkleman non sono comuni vulcani a scudo, e la loro ultima eruzione è stata molto violenta. Gli esperti qui all'osservatorio si aspettano esplosioni intorno alla base o sui fianchi dei coni vulcanici, che produrranno fiumi di lava.»

«Qualcuno potrà sopravvivere a un cataclisma del genere?»

«Dipende dalla direzione della lava. Le probabilità sono quasi pari a zero se la lava investirà la parte abitata dell'isola, a ovest.»

«E se l'eruzione dirige la lava verso est?»

«Allora le probabilità di sopravvivenza aumenterebbero leggermente, anche se le ripercussioni dell'attività sismica farebbero crollare quasi tutti, se non tutti, gli edifici dell'isola.»

«Esiste il rischio che l'eruzione causi onde anomale?»

«La nostra analisi non indica un'attività sismica tale da provocare un maremoto», spiegò Bakewell. «Certamente non della gravità dell'eruzione del Krakatoa, presso Giava, nel 1883. Le coste della Tasmania, dell'Australia e della Nuova Zelanda non sarebbero interessate da onde di altezza superiore a un metro e mezzo.»

«Questo è un aspetto positivo», sospirò Sandecker.

«La richiamerò quando ne saprò di più», disse Bakewell. «Spero di averle dato le notizie peggiori, e che d'ora in poi saranno tutte buone.»

«Grazie, Charlie. Lo spero anch'io.»

Sandecker interruppe la comunicazione e rimase immobile, soprappensiero. Come sempre, l'ansia e la preoccupazione non affioravano sul suo viso; era impossibile scorgere anche un semplice fremito delle palpebre o un vago contrarsi delle labbra; eppure, dentro di sé, covava un timore profondo. Non si accorse dell'avvicinarsi di Rudi Gunn finché non si sentì battere un colpetto sulla spalla.

«Ammiraglio, c'è un'altra chiamata per lei. Dal suo ufficio a Washington.»

Sandecker accese il cellulare. «Qui Sandecker.»

«Ammiraglio?» disse la voce familiare di Martha Sherman, che era da

tempo la segretaria di Sandecker. Il suo tono, di solito formale, era venato di eccitazione. «Resti in linea, la prego. Le ritrasmetto una chiamata.»

«È importante?» chiese lui, irritato. «Non sono in vena di affari ufficiali.»

«Creda a me, questa chiamata le farà piacere», ribatté lei felice. «Un momento, ora glielo passo.»

Ci fu una pausa, poi Sandecker sbottò: «Pronto, chi parla?»

«Buongiorno dagli antipodi, ammiraglio. Com'è che se ne va a zonzo per le azzurre Hawaii?»

Sandecker non era uomo da tremare, eppure, in quel momento, tremò ed ebbe l'impressione di sentirsi sprofondare il ponte sotto i piedi. «Buon Dio, Dirk, è lei?»

«Quello che resta di me. Sono in compagnia di Al e di Maeve Fletcher.»

«Non posso credere che siate tutti vivi», esclamò Sandecker, quasi vibrando come se fosse percorso da una scossa elettrica.

«Al si raccomanda di tenergli da parte un sigaro.»

«Come sta quel piccolo demonio?»

«È di pessimo umore perché non lo lascio mangiare.»

«Quando abbiamo saputo che Arthur Dorsett vi aveva lasciati alla deriva sulla rotta di un tifone, ho smosso cielo e terra per organizzare una ricerca a tappeto, ma il prestigio di Dorsett ha frustrato i miei sforzi. Dopo quasi tre settimane senza notizie, vi credevamo tutti morti. Mi dica, come avete fatto a sopravvivere per tutto questo tempo?»

«È una storia lunga», disse Pitt. «Preferirei che mi aggiornasse sulla situazione del flagello acustico.»

«Scommetto che è una storia molto più lunga e complicata della vostra. Le darò i particolari quando ci vedremo. Dove siete voi tre, adesso?»

«Siamo riusciti a raggiungere l'isola Gladiator. Mentre parliamo, sono seduto nello studio di Arthur Dorsett. Ho preso in prestito il suo telefono.»

Sandecker rimase allibito. «Non starà parlando sul serio?»

«Ma certo. Abbiamo intenzione di rapire i gemelli di Maeve e poi di fuggire in Australia attraversando il mar di Tasman.» Dal modo in cui lo disse, si sarebbe pensato che dovesse semplicemente attraversare la strada per comprare il pane.

Il gelo della paura cancellò l'ansia di Sandecker. La notizia giungeva così inattesa, così improvvisa, che l'ammiraglio non riuscì ad articolare parola per parecchi secondi, finché la voce ansiosa di Pitt non penetrò oltre lo shock.

«È ancora lì, ammiraglio?»

«Pitt, mi ascolti!» rispose Sandecker in tono incalzante. «Le vostre vite sono in gravissimo pericolo. Allontanatevi dall'isola! Subito!»

Ci fu una lieve esitazione. «Chiedo scusa, signore, non capisco...»

«Non c'è tempo per le spiegazioni. Posso dirle soltanto che un fascio di onde sonore d'incredibile intensità si abbatterà su Gladiator fra meno di venti minuti. L'impatto scatenerà un terremoto che, secondo le previsioni, provocherà l'eruzione dei due vulcani dell'isola. Se l'eruzione dovesse interessare il lato occidentale, non vi sarebbero superstiti. Dovete allontanarvi tutti, prendendo il mare, finché è possibile. Non aggiunga altro. Interrompo la comunicazione.»

Sandecker spense il telefono e rimase immobile, travolto dalla consapevolezza di aver involontariamente siglato la condanna a morte del suo migliore amico.

54.

La sconvolgente notizia colpì Pitt come una pugnalata. Attraverso la grande finestra panoramica, guardò l'elicottero posato sullo yacht ormeggiato al molo nella laguna. Valutò la distanza a poco meno di un chilometro. Col peso di due bambini, immaginava che avrebbero impiegato quindici minuti abbondanti a raggiungere la banchina. Senza mezzi di trasporto, i tempi sarebbero stati alquanto ristretti. Il momento della cautela era finito, ammesso che fosse mai venuto. A quell'ora Giordino e Maeve dovevano aver trovato i gemelli; in caso contrario, significava che era successo qualcosa di grave.

Volse lo sguardo prima sul monte Winkleman e poi, oltre la sella dell'isola, sul monte Scaggs; entrambi avevano un'aria ingannevolmente pacifica. Osservando la lussureggiante vegetazione sulle loro pendici, gli riusciva difficile immaginarli come vulcani minacciosi, giganti addormentati sul punto di vomitare morte e rovina, riversando su tutto e tutti un torrente di lava infuocata.

Con agilità, ma non con la fretta dettata dal panico, si alzò dalla poltrona di pelle di Dorsett per girare intorno alla scrivania; ma poi dovette fermarsi di colpo al centro della stanza, come paralizzato. Infatti la porta si era spalancata e Arthur Dorsett stava entrando nello studio.

Teneva in una mano una tazza di caffè e, sotto il braccio, un fascicolo gonfio di documenti; indossava un paio di pantaloni gualciti e una camicia

da smoking, che un tempo era stata bianca ma ormai era ingiallita, e un papillon. Sembrava lontano col pensiero, però, avvertendo una presenza estranea nel suo studio, alzò la testa, più curioso che sorpreso. Vedendo che l'intruso era in uniforme, il suo primo pensiero fu che l'intruso fosse una guardia della sicurezza, e aprì la bocca per chiedergli la ragione della sua presenza, poi s'irrigidì, impietrito dallo stupore, nel riconoscere Pitt. Il suo viso divenne una maschera terrea, plasmata dallo sbalordimento. Il fascicolo cadde sul pavimento, e i documenti scivolarono fuori, sparpagliandosi. La mano che reggeva la tazza di caffè ricadde lungo il fianco, e la bevanda calda si versò sui pantaloni e sul tappeto.

«Lei è morto!» esclamò Dorsett, ansimando.

«Non sa quanto sia felice di dimostrarle che si sbaglia», replicò Pitt, compiaciuto di vedere che Dorsett portava una benda su un occhio. «Ora che ci penso, lei ha *davvero* l'aria di aver visto un fantasma.»

«La tempesta... Non è possibile che sia sopravvissuto al mare in tempesta.» Un barlume di autocontrollo trasparì dall'occhio nero e si affermò, in modo lento ma sicuro. «Com'è possibile?»

«Una buona dose di ottimismo, più il mio coltellino svizzero.» Mio Dio, quest'uomo è un vero gigante, pensò Pitt, assai lieto di essere lui a tenere puntato il fucile.

«E Maeve... è morta?» Parlava in tono esitante, studiando il fucile fra le mani di Pitt, un fucile puntato al suo cuore.

«So benissimo che la notizia le risulterà alquanto sgradita, e perciò sono felice d'informarla che è viva e vegeta e in questo preciso istante sta per fuggire con i suoi nipotini.» Pitt ricambiò lo sguardo, con gli occhi verdi fissi su quello nero di Dorsett. «Mi dica, Dorsett, come fa a giustificare l'assassinio di sua figlia? Che minaccia rappresentava per il suo impero economico una donna sola che cercava semplicemente di ritrovare se stessa? O erano i suoi figli che voleva, tutti per sé?»

«Era essenziale che fossero i miei diretti discendenti a reggere l'impero dei Dorsett dopo la mia morte. Maeve si rifiutava di considerare la situazione da questo punto di vista.»

«Mi ascolti bene, Dorsett. Il suo impero sta per crollarle addosso.»

Dorsett non afferrò il significato delle parole di Pitt. «Ha intenzione di uccidermi?»

Pitt scosse la testa. «Non sono un giustiziere. I vulcani dell'isola stanno per entrare in eruzione. Essere inghiottito da un fiume di lava ardente... Una fine appropriata per lei.»

Dorsett abbozzò un sorriso, ritornando padrone di sé. «Che razza d'idiozia è questa?»

«È una faccenda troppo complicata da spiegare. Non conosco tutti i particolari tecnici, ma è una fonte autorevole quella che me l'ha comunicata. Dovrà accettare la mia parola, su questo punto.»

«Lei è pazzo da legare.»

«Uomo di poca fede.»

«Se vuole sparare», disse Dorsett, mentre un'ira gelida traspariva dall'unico occhio scintillante, «lo faccia subito. Un colpo è sufficiente; sarebbe un lavoro semplice e pulito.»

Pitt gli rivolse un sogghigno imperturbabile. Maeve e Giordino non si vedevano ancora, e quindi, almeno per il momento, Arthur Dorsett gli serviva vivo, nel caso fossero stati catturati dalle guardie. «Spiacente, ma non ho tempo. Ora la prego di voltarsi e di salire le scale fino alla sua camera da letto.»

«I miei nipoti, non potete prendere i miei nipoti», borbottò Dorsett, come se fosse un'idea assurda, impossibile da accettare.

«Mi consenta di correggerla: sono anzitutto i figli di Maeve.»

«Non riuscirete mai a sfuggire alle mie guardie.»

«I due energumeni al cancello principale sono... come dire?... nell'impossibilità di reagire.»

«Allora dovrà uccidermi a sangue freddo, e scommetto tutto quello che ho che non avrà il fegato di farlo.»

«Ma perché tutti si ostinano a pensare che non sopporto la vista del sangue?» Pitt sfiorò il grilletto del fucile. «Si muova, Arthur, o le faccio saltare le orecchie.»

«Faccia pure, bastardo vigliacco», sibilò Dorsett. «Mi ha già cavato un occhio.»

«Non riesce proprio a capire, vero?» L'arroganza di Dorsett scatenò in Pitt una collera al calor bianco. Sollevò appena il fucile e premette delicatamente il grilletto. Il fucile sparò con uno schiocco sonoro, e un pezzo dell'orecchio sinistro di Dorsett finì sul tappeto, innaffiandolo di sangue. «Ora si diriga verso le scale. Una sola mossa che non mi piace, e si becca una pallottola nella spina dorsale.»

Dall'occhio nero e ferino non traspariva il minimo accenno di dolore. Dorsett fece un sorriso minaccioso che trasmise a Pitt un brivido involontario, poi, lentamente, si portò una mano all'orecchio mutilato e si avviò alla porta.

In quell'istante entrò nello studio Boudicca, maestosamente inguainata in un'aderente vestaglia di seta che si fermava parecchi centimetri sopra le ginocchia. Non riconobbe Pitt né si accorse del pericolo che il padre stava correndo. «Che cosa c'è, papà? Mi è sembrato di sentire uno sparo...» Poi notò il sangue che filtrava fra le dita premute sulla testa. «Sei ferito?»

«Abbiamo visitatori indesiderati, figliola», le rispose Dorsett. Come se avesse gli occhi dietro la testa, capì che l'attenzione di Pitt si era concentrata per un attimo su Boudicca, e lei, pur senza volerlo, non lo deluse. Precipitandosi verso il padre per valutare la ferita, scorse con la coda dell'occhio il viso di Pitt. Per un attimo la sua espressione tradì lo smarrimento, poi di colpo Boudicca sbarrò gli occhi, riconoscendolo.

«No... Non è possibile.»

Era il diversivo che Dorsett attendeva. Con una rapida torsione del busto riuscì a colpire con il braccio la canna del fucile e a scostarla.

Pitt premette d'istinto il grilletto, e una pioggia di proiettili s'infranse sul ritratto di Charles Dorsett che troneggiava sopra la mensola del camino. Fisicamente indebolito e stremato dalla mancanza di sonno, Pitt ebbe un tempo di reazione superiore di una frazione di secondo al necessario. La stanchezza e lo sforzo delle ultime tre settimane avevano preteso il loro pedaggio. Rimase a guardare mentre il fucile d'assalto gli volava via di mano, ricadendo dall'altra parte della stanza prima di sfondare una finestra, con un movimento quasi al rallentatore.

Dorsett gli piombò addosso con la stessa furia di un rinoceronte impazzito. Pitt lo afferrò, sforzandosi di rimanere in piedi, però l'altro, più massiccio, agitava i pugni enormi, puntando i pollici contro gli occhi di Pitt. Lui torse di scatto la testa, salvando gli occhi, ma un pugno lo colpì sulla tempia, scatenando nel cervello un'esplosione di fuochi artificiali; poi, con uno sforzo disperato, si rannicchiò e rotolò di fianco per sfuggire alla grandinata di colpi.

Allora Dorsett si slanciò su di lui, ma Pitt scattò nella direzione opposta. Più di un uomo era finito all'ospedale in seguito a una zuffa con il magnate dei diamanti. Durante la sua burrascosa gioventù, trascorsa in miniera, si era spesso vantato della forza delle sue mani nude e dei suoi muscoli, forza che gli consentiva di non far mai ricorso a coltelli e ad armi da fuoco. E, nonostante l'età, il suo corpo era ancora solido come il granito.

Pitt scosse la testa per schiarirsi la vista. Si sentiva come un pugile suonato che si aggrappa disperatamente alle corde in attesa della fine della ripresa. Erano pochi gli esperti di arti marziali che avrebbero potuto domare

la poderosa massa di muscoli di Arthur Dorsett. Se solo Giordino fosse venuto in suo soccorso! Se non altro, aveva una calibro 9. La mente di Pitt riprese a funzionare a velocità frenetica, escogitando mosse attuabili e scartando quelle che si sarebbero risolte senz'altro con qualche osso rotto. Girò intorno alla scrivania, cercando di guadagnare tempo e affrontando Dorsett con un sorriso che gli faceva dolere tutta la faccia.

Aveva avuto bisogno di numerose risse nei bar e di un certo numero di colluttazioni, ma alla fine aveva capito che le sedie, i boccali di birra e i corpi contundenti in genere battevano di gran lunga le mani e i piedi, quanto a sistemi per spaccare teste. Si guardò dunque attorno in cerca dell'arma più vicina.

«E adesso, vecchio? Vuoi mordermi con quei denti marci?»

L'insulto ottenne l'effetto sperato. Dorsett lanciò un ruggito folle e scattò col piede in direzione dell'inguine di Pitt, ma si mosse con una frazione di secondo di ritardo, giungendo soltanto a sfiorargli l'anca. Allora si avventò con un balzo oltre la scrivania. Pitt fece un passo indietro, sollevò una lampada da tavolo di metallo e sferrò un colpo con tutta la forza che l'ira e l'odio gli suggerivano.

Dorsett sollevò un braccio per parare il colpo, ma ebbe un attimo di esitazione. La lampada ricadde sul polso, spezzandolo, prima di piombare sulla spalla; con uno schiocco secco, la clavicola si fratturò. Quindi, ruggendo come un animale ferito, Dorsett caricò Pitt e riuscì a sferrargli un pugno micidiale alla testa, mentre sul suo viso si dipingeva un'espressione di malignità pura, esaltata dal dolore e dalla crudeltà.

Pitt tuttavia si divincolò e colpì Dorsett sulla tibia con la base della lampada, la quale però gli sfuggì di mano e atterrò con un tonfo sul tappeto. Dorsett ritornò alla carica con rinnovata energia: le vene ai lati del collo pulsavano, l'occhio fiammeggiava e fili di saliva colavano dagli angoli della bocca screpolata e ansimante. Sembrava addirittura che ridesse. Doveva essere pazzo. Mormorando frasi incoerenti, si slanciò su Pitt.

Non raggiunse mai la sua vittima. La gamba destra cedette, e lui si abbatté supino sul pavimento. Il colpo che Pitt gli aveva sferrato sulla tibia aveva spezzato l'osso. E questa volta fu Pitt a reagire con prontezza animalesca. Anzitutto saltò sulla scrivania, teso ed eccitato, poi, a piedi uniti, balzò giù, abbattendosi in pieno sul collo esposto di Dorsett. Il viso maligno, l'occhio nero e scintillante, i denti gialli scoperti, tutto parve tendersi nello shock. Una mano enorme brancolò nell'aria, mentre braccia e gambe si dibattevano alla cieca. Un suono animalesco di agonia gli proruppe dalla

gola, un orribile gorgoglio che proveniva dalla trachea sfondata. Poi il corpo di Dorsett si accasciò, mentre ogni traccia di vita svaniva e la luce sadica nei suoi occhi si spegneva con un fremito.

Chissà come, Pitt riuscì a stare in piedi, ansimando. Fissò Boudicca, che stranamente non aveva fatto neppure un gesto per aiutare il padre. Guardava il cadavere sul tappeto con l'espressione morbosamente affascinata di chi ha assistito a un devastante incidente stradale.

«Lo ha ucciso», disse infine, in un tono del tutto normale.

«Pochi uomini meritavano di morire più di lui», ribatté Pitt, riprendendo fiato e massaggiandosi un bernoccolo che gli si stava formando sulla testa.

Boudicca distolse lo sguardo dal padre morto; pareva che non esistesse neppure. «Dovrei ringraziarla, signor Pitt. Lei mi ha consegnato la Dorsett Consolidated Mining su un vassoio d'argento.»

«Sono commosso dal suo dolore.»

Lei sorrise con aria annoiata. «Mi ha fatto un favore.»

«Il bottino vada alla figlia inconsolabile. E Maeve e Deirdre? Hanno diritto ciascuna a un terzo dell'impresa.»

«Deirdre riceverà la sua quota», rispose Boudicca in tono pratico. «Maeve, ammesso che sia ancora viva, non avrà niente. Papà l'aveva già esclusa dalla società.»

«E i gemelli?»

Si strinse nelle spalle. «Ai bambini capitano tanti incidenti ogni giorno.»

«Non la si potrebbe davvero definire una zia affettuosa...»

Pitt s'irrigidì al pensiero delle terribili prospettive che lo attendevano. Fra pochi minuti sarebbe avvenuta l'eruzione... e lui si ritrovava a lottare contro un altro Dorsett. Ne avrebbe avuto la forza? Ricordava quando Boudicca lo aveva sollevato e schiacciato contro la parete sullo yacht all'isola di Kunghit; si sentiva ancora i bicipiti indolenziti al ricordo di quella stretta. A detta di Sandecker, il fascio di onde sonore avrebbe colpito l'isola fra pochi minuti, seguito dall'eruzione dei due vulcani. Se doveva morire, tanto valeva farlo combattendo. In un certo senso, farsi picchiare a morte da una donna non sembrava spaventoso quanto finire cremato sotto un mare di lava fusa. E che ne sarebbe stato di Maeve e dei bambini? Dovevano salvarsi a tutti i costi. Se volevano avere una probabilità di fuggire dall'isola, però, bisognava informarli del cataclisma imminente.

Dentro di sé sapeva di non essere un avversario all'altezza di Boudicca; tuttavia doveva agire finché aveva ancora il tenue vantaggio della sorpresa. Ci stava ancora pensando, quando scattò in avanti, a testa bassa, caricando

attraverso la stanza e urtando con la spalla il ventre di Boudicca. La gigantessa fu colta alla sprovvista, ma non fece una gran differenza, anzi quasi nessuna. Incassò il colpo, lasciandosi sfuggire un grugnito; indietreggiò di alcuni passi, ma rimase in piedi. Quindi, prima che Pitt potesse ritrovare l'equilibrio, lo afferrò sotto il torace, lo ghermì, descrisse un semicerchio e lo scaraventò contro una libreria, facendogli sfondare una vetrata con la schiena.

Incredibilmente, invece di finire lungo disteso sul pavimento, lui riuscì in qualche modo a reggersi sulle gambe traballanti, ma ansimò, in preda a un'atroce sofferenza. Gli sembrava di non avere più neanche un osso intatto. Respinse il dolore e caricò di nuovo, colpendo Boudicca con un potente uppercut. Era un colpo che avrebbe messo al tappeto qualunque donna per almeno una settimana, ma Boudicca si limitò ad asciugarsi il sangue dalla bocca col dorso di una mano e a rivolgergli un sorriso orribile. Poi serrò il pugno e avanzò verso Pitt. Un comportamento non troppo appropriato a una signora, pensò lui, confuso e sconcertato.

Entrò nella sua guardia, schivò un destro micidiale e la colpì ancora, con l'ultimo residuo di forza che aveva. Sentì il pugno andare a segno contro la carne e l'osso, poi fu investito da un colpo tremendo che lo prese al torace. Ebbe l'impressione che il suo cuore fosse ridotto a una polpetta. Non poteva credere che una donna riuscisse a colpire così forte: l'aveva centrata in pieno con un pugno più che sufficiente a fratturarle la mascella, eppure lei continuava a sorridere con la bocca insanguinata. Poi su di lui si abbatté una sorta di maglio che lo spinse nel caminetto di pietra e gli svuotò i polmoni. Pitt cadde e rimase lì per alcuni istanti in una posizione grottesca, sopraffatto dal dolore. Con la mente annebbiata, s'inginocchiò, poi si alzò in piedi e, barcollando, cercò di raccogliere energie per la mossa finale.

Boudicca si fece avanti, sferrandogli una brutale gomitata alla gabbia toracica. Lui sentì lo scatto secco di una costola che si spezzava (ma forse erano due), e si accasciò sul pavimento. Fissò inebetito il disegno del tappeto, con l'unico desiderio di rimanere lì per sempre. Forse era morto e l'aldilà non era altro che un disegno floreale su un tappeto.

Disperato, si rese conto che stava per cedere. Avanzò carponi verso l'attizzatoio, ma aveva la vista annebbiata e i movimenti troppo scoordinati per trovarlo e afferrarlo. Intravide Boudicca chinarsi, prenderlo per una gamba e scaraventarlo lontano, contro la porta aperta. Poi lo raggiunse e lo prese per il colletto con una mano sola, assestandogli un colpo violento sulla fronte. Pitt rimase in bilico sull'orlo dell'incoscienza, nuotando nel

dolore, intuendo che il sangue gli scorreva sul viso da un taglio sopra l'occhio sinistro, ma senza sentirlo realmente.

Sapeva che, tra breve, Boudicca si sarebbe stancata di quel gioco tra gatto e topo e lo avrebbe ucciso. Stordito, attingendo a una riserva di forze che ignorava di possedere, si rimise lentamente in piedi per quella che, ne era sicuro, sarebbe stata l'ultima volta.

Boudicca era lì, ferma accanto al corpo del padre, e sogghignava pregustando l'ultimo atto. Si sentiva padrona assoluta del campo, e il suo viso rifletteva questa consapevolezza. «È ora che lei raggiunga mio padre», disse con voce profonda, glaciale e imperiosa.

«La trovo un'idea davvero nauseante.» La voce di Pitt risuonò confusa e impastata.

Poi vide la malignità svanire lentamente dal viso di Boudicca e sentì una mano scostarlo gentilmente, mentre Giordino entrava nello studio di Dorsett.

Egli fissò con disprezzo Boudicca e disse: «Questa creatura schifosa è mia».

In quel momento comparve sulla porta Maeve, che teneva per mano una coppia di bambini biondi, uno per parte. Spostò lo sguardo dal viso insanguinato di Pitt a Boudicca e infine fissò il corpo del padre sul pavimento. «Che cosa è successo a papà?»

«Si è beccato il mal di gola», mormorò Pitt.

«Chiedo scusa per il ritardo», disse Giordino con calma. «Un paio di domestici hanno mostrato un eccesso di zelo. Si sono chiusi in una stanza con i bambini, e ci ho messo un po' di tempo per abbattere la porta a calci.» Non spiegò che cosa aveva fatto dei domestici, e porse a Pitt la calibro 9 presa a John Merchant. «Se vince lei, sparale.»

«Con piacere», rispose Pitt, con occhi gelidi.

Dagli occhi di Boudicca erano scomparse sia l'arrogante sicurezza sia l'aspettativa del dolore da infliggere all'avversario. Era consapevole che quella sarebbe stata una lotta per la vita, e avrebbe fatto ricorso a tutti gli sporchi trucchi delle risse da strada che le aveva insegnato il padre. Non sarebbe stato un civile incontro di boxe o di karate. Si mosse, furtiva come un lupo, per prepararsi a sferrare un colpo micidiale, pensando alla pistola in mano a Pitt.

«E così anche lei è tornato dal regno dei morti», sibilò.

«E lei non è mai uscita dai miei sogni», ribatté Giordino, soffiandole un bacio.

«Peccato che sia sopravvissuto soltanto per morire in casa mia...»

Fu quello il suo errore. Boudicca aveva sprecato il vantaggio, bruciandolo in chiacchiere superflue. Giordino si lanciò contro di lei come un'intera mandria di bisonti alla carica, prima piegando le gambe e poi tendendo i piedi nel momento in cui questi ultimi vennero a contatto col torace di Boudicca. L'impatto le strappò un gemito e la costrinse a piegarsi in due, tuttavia non la fece cadere a terra; anzi, riuscì addirittura a serrare le mani intorno ai polsi di Giordino. Quindi si catapultò oltre la scrivania, attirando a sé l'avversario In modo da ricadere con la schiena sul pavimento, mentre Giordino piombava bocconi sul piano della scrivania sopra di lei, apparentemente indifeso, con le braccia allargate e bloccate in avanti.

Boudicca lo fissò, e il sorriso crudele riapparve mentre serrava la vittima inerme in una morsa d'acciaio. Aumentò la pressione e gli piegò i polsi, con l'intento di spezzarli. Era una mossa abile, perché così avrebbe potuto neutralizzare Giordino, continuando nel frattempo a farsi scudo del suo corpo finché non fosse riuscita a recuperare la rivoltella che Arthur Dorsett teneva nascosta in uno dei cassetti in basso della scrivania.

Pitt, che aspettava dall'amico il segnale di sparare, non poteva puntare la pistola su Boudicca, sotto la scrivania. Sull'orlo dell'incoscienza, riusciva soltanto a resistere, con la vista ancora annebbiata per via dei colpi alla testa. E Maeve era rannicchiata contro di lui, con le braccia strette intorno ai figli, nascondendo ai loro occhi quella scena brutale.

Giordino sembrava immobile, come se accettasse la sconfitta senza reagire, mentre Boudicca continuava a piegargli lentamente i polsi all'indietro. La vestaglia di seta si era aperta e Maeve, che fissava intimorita le spalle massicce e i muscoli sporgenti, non avendo mai visto nuda la sorella maggiore, rimase sbalordita. Poi il suo sguardo scivolò sul corpo del padre steso sul tappeto. Non c'era tristezza nei suoi occhi, ma soltanto shock per la morte inattesa.

Poi, lentamente, come se avesse voluto soltanto risparmiare le forze, Giordino risollevò i polsi e le mani quasi intendesse piegare in due un bilanciere. Sul viso di Boudicca la sorpresa fu seguita dall'incredulità. Il suo corpo fremette, mentre lei ricorreva a ogni stilla di energia per arrestare quella forza implacabile. D'improvviso non riuscì più a tenere serrati i polsi dell'avversario, e dovette lasciare la presa. Si avventò subito verso gli occhi di Giordino, ma lui aveva previsto quella mossa e la respinse. Quindi, prima che Boudicca potesse riprendersi, Giordino superò la scrivania e le ricadde sul torace, mettendosi a cavalcioni e schiacciandole le braccia

sul pavimento. Boudicca si dibatté freneticamente e tentò di raggiungere il cassetto che conteneva la rivoltella, ma le ginocchia di Giordino le tenevano le braccia bloccate lungo i fianchi.

Giordino fletté i muscoli delle braccia, poi le strinse le mani alla gola. «Tale padre, tale figlia», ringhiò. «Va' a raggiungerlo all'inferno.»

Boudicca comprese con angosciosa certezza che non ci sarebbe stata clemenza: era in trappola. Il suo corpo fu scosso da uno spasmo di terrore, mentre le mani massicce di Giordino le serravano il collo, togliendole la vita. Tentò di gridare, ma riuscì a emettere soltanto un gracidio. La presa schiacciante non si allentò mai, e il suo corpo prese a contorcersi, gli occhi a sporgere dalle orbite e la pelle a farsi livida. Il viso di Giordino, di solito illuminato da un sorriso divertito, rimase gelido, inespressivo.

Il dramma angoscioso si prolungò finché il corpo di Boudicca non ebbe un sussulto, e ogni forza la abbandonò, lasciandola inerte. Senza allentare la presa sulla gola, Giordino sollevò dal pavimento la gigantessa, adagiando il corpo sulla scrivania.

Maeve rimase a guardare, inorridita, mentre lui strappava dal corpo di Boudicca la vestaglia di seta. Poi lanciò un grido e distolse lo sguardo.

«Te la sei voluta, amico», disse Pitt, sforzandosi di adeguare la mente al vero significato di ciò che aveva sotto gli occhi.

Giordino piegò leggermente la testa di lato, con occhi freddi e remoti. «L'ho capito nell'istante in cui mi ha colpito alla mascella, quella volta sullo yacht.»

«Dobbiamo andarcene. Tutta l'isola sta per ridursi a un mucchietto di fumo e di cenere.»

«Potresti ripetere?» disse Giordino, confuso.

«Ti farò un disegnino. Dopo, però.» Pitt guardò Maeve. «Che mezzi di trasporto ci sono, qui in casa?»

«In un garage ci sono due miniauto che mio padre usa... usava per spostarsi da una miniera all'altra.»

Pitt prese in braccio uno dei bambini. «E tu chi sei, dei due?»

Spaventato dal sangue che scorreva sul viso di Pitt, il bambino rispose balbettando: «Michael». Quindi indicò il fratello, che adesso era in braccio a Giordino. «Lui è Sean.»

«Sei mai stato su un elicottero, Michael?»

«No, ma l'ho sempre desiderato.»

«E ora il desiderio sta per avverarsi.»

Mentre usciva in fretta dallo studio, Maeve si voltò a guardare per l'ul-

tima volta il padre e Boudicca, che aveva sempre considerato una sorella, una sorella maggiore fredda e distaccata, i cui sentimenti avevano come unica matrice l'ostilità, ma pur sempre una sorella. Suo padre aveva mantenuto bene il segreto, sopportando la vergogna e nascondendola agli occhi del mondo. Era una sorpresa nauseante per lei scoprire, dopo tanti anni, che Boudicca era un uomo.

55.

In un garage adiacente alla casa trovarono le vetture usate da Dorsett sull'isola, utilitarie di una marca australiana che si chiamava Holden. Le vetture erano state modificate, rimuovendo tutti gli sportelli per facilitare l'accesso e l'uscita, e ridipinte di un giallo vivace. Pitt avrebbe ringraziato in eterno il fu Arthur Dorsett per aver lasciato la chiave inserita nel quadro della prima vettura della fila. In fretta, salirono tutti a bordo, Pitt e Giordino davanti, Maeve e i gemelli dietro.

Il motore si accese e Pitt ingranò la prima, premette l'acceleratore, e l'auto balzò in avanti.

All'ingresso, Giordino scese di corsa per aprire il cancello. Si erano appena immessi sulla strada, quando videro apparire una camionetta che procedeva in direzione opposta: era piena di uomini del servizio di sicurezza.

Proprio adesso, pensò Pitt, esasperato. Qualcuno doveva aver lanciato l'allarme. Poi comprese: era il cambio della guardia! Per gli uomini storditi e legati nell'ufficio sotto l'arco di pietra stava arrivando la liberazione. In molti sensi.

«Salutate e sorridete tutti quanti», ordinò. «Date l'impressione che siamo una grande famiglia felice.»

Il conducente rallentò e guardò incuriosito gli occupanti della Holden, poi annuì e fece un cenno di saluto, non troppo sicuro di avere riconosciuto tutti, ma dando per scontato che fossero ospiti della famiglia Dorsett. La camionetta si stava fermando davanti all'arco dell'ingresso, quando Pitt accelerò, proiettando la Holden verso il molo.

«L'hanno bevuta», commentò Giordino.

Pitt sorrise. «Solo per i sessanta secondi necessari a capire che le guardie del turno di notte non sonnecchiano per colpa della noia.» Poi si guardò attorno: non c'erano né auto né camion fra loro e lo yacht. La strada era sgombra, certo, però lui sapeva, senza neppure guardare l'orologio, che tra quattro-cinque minuti il cataclisma previsto da Sandecker avrebbe fatto

saltare in aria l'intera isola.

«Ci stanno inseguendo», lo avvertì Maeve in tono cupo.

Pitt non aveva bisogno di guardare nel retrovisore per averne la conferma, o per capire che la prontezza delle guardie nel lanciarsi all'inseguimento metteva in serio pericolo la loro fuga verso la salvezza. Gli rimaneva un unico dubbio: sarebbero riusciti a decollare con l'elicottero prima che gli uomini di Dorsett arrivassero a portata di tiro e lo facessero esplodere?

Giordino indicò oltre il parabrezza l'unico ostacolo, la sentinella di guardia all'esterno dell'ufficio della sicurezza. «E di quello che ne facciamo? Ci sta guardando un po' sospettoso...» Pitt gli restituì la pistola di Merchant. «Prendi questa e sparagli, se non riesco a spaventarlo a morte.»

«Se non...?»

Giordino non riuscì a dire altro. Pitt imboccò il solido molo di legno a più di centoventi all'ora, poi schiacciò il freno, lanciando la vettura in una lunga sbandata diretta proprio verso la guardia. L'uomo, sorpreso, non sapendo da che parte scansarsi, rimase per un attimo paralizzato, poi balzò in acqua per non finire schiacciato dalla vettura.

«Ben fatto», commentò Giordino con ammirazione, mentre Pitt raddrizzava la macchina e frenava bruscamente vicino alla passerella dello yacht.

«Presto!» gridò Pitt. «Al, corri all'elicottero, sciogli le cime e avvia il motore. Maeve, tu prendi i bambini e aspetta nel salone, senza farti vedere. Sarai più al sicuro lì, se le guardie arrivano prima del decollo. Aspetta di vedere le pale del rotore che cominciano a girare, poi precipitati verso l'elicottero.»

«E tu dove sarai?» chiese Giordino, aiutando Maeve a far scendere i bambini e a risalire di corsa la passerella d'imbarco.

«Devo sciogliere le cime di ormeggio per impedire che qualcuno abbordi lo yacht.»

Quando ebbe finito l'operazione, Pitt era madido di sudore. Lanciò ancora un'occhiata alla strada che conduceva alla residenza dei Dorsett: il conducente della camionetta aveva preso male la curva per uscire dalla strada principale ed era finito in un campo fangoso. Gli uomini della sicurezza persero secondi preziosi prima di rimettersi in carreggiata sulla strada che portava alla laguna. Poi, quasi nello stesso istante, il motore dell'elicottero si accese tossicchiando, e uno sparo echeggiò, improvviso e sonoro. Proveniva dall'interno dello yacht.

Con il cuore raggelato dalla paura, Pitt risalì d'un balzo la passerella. Si maledisse per avere mandato a bordo Maeve e i bambini senza indagare

prima. Cercò la calibro 9, poi rammentò di averla data a Giordino. Allora attraversò il ponte di corsa, mormorando: «Mio Dio», spalancò la porta del salone ed entrò a precipizio.

La sua mente vacillò per lo shock, nell'udire la voce di Maeve che implorava: «No, Deirdre, no, ti prego, loro no!»

Si trovò di fronte una scena terribile: Maeve sul pavimento, con la schiena appoggiata a una libreria e i bambini singhiozzanti stretti fra le braccia. Una macchia rossa si allargava sulla sua camicetta intorno a un forellino vicino all'ombelico.

Deirdre stava in piedi al centro del salone, impugnando una piccola pistola e puntandola contro i gemelli. Vestita con un abito di Ungaro che esaltava la sua bellezza, aveva uno sguardo di ghiaccio e le labbra serrate. Fissò Pitt con un'espressione indecifrabile e, quando parlò, la sua voce aveva un tono quasi allucinato.

«Sapevo che non era morto», disse.

«Lei è più pazza del suo maligno padre e del suo degenerato fratello», ribatté Pitt.

«Sapevo che sarebbe tornato a distruggere la mia famiglia.»

Pitt si spostò lentamente fino a fare scudo a Maeve e ai bambini col suo corpo. «La definisca pure una crociata per sradicare il male. In confronto ai Dorsett, i Borgia non erano che una banda di dilettanti», sibilò, cercando di guadagnare tempo mentre si avvicinava. «Ho ucciso suo padre, lo sapeva?»

Lei annuì. La mano che impugnava la pistola non ebbe neppure un fremito. «I domestici che Maeve e il suo amico hanno rinchiuso in un armadio sapevano che dormivo sulla barca e mi hanno chiamato. Adesso morirà anche lei come mio padre, ma non prima che io abbia saldato i conti con Maeve.»

Pitt si voltò lentamente. «Maeve è già morta», mentì.

Deirdre si protese di lato, nel tentativo di osservare la sorella al di là del corpo di Pitt. «Allora potrà stare a guardare mentre sparo ai suoi cari gemelli.»

«No!» gridò Maeve alle spalle di Pitt. «I bambini no!»

Con uno sguardo in cui ormai si leggeva soltanto la follia, Deirdre sollevò la pistola e aggirò Pitt per sparare a Maeve e ai suoi figli.

Una collera incandescente lo pervase, cancellando ogni residua traccia di buonsenso. Con un balzo ferino, Pitt si slanciò contro Deirdre. Ma riacquistò all'istante la lucidità, vedendosi puntare al petto la canna dell'arma, e

non s'illuse di potersela cavare. La distanza che li separava era troppo grande per poterla superare in tempo. E Deirdre, a due metri da lui, non poteva mancare il bersaglio.

Pitt si accorse appena dei due proiettili che gli penetrarono nella carne. In lui c'erano odio e crudeltà sufficienti a soffocare ogni dolore, ad assorbire ogni shock. Sbalzò in aria Deirdre con un colpo poderoso che distorse i lineamenti delicati della donna in un'espressione di sofferenza inorridita; fu come investire un alberello. Deirdre inarcò la schiena, ricadde all'indietro su un tavolino, investita dal peso schiacciante di Pitt, e allora si udì un suono orribile, simile allo schiocco di un ramo secco che si spezza, mentre la sua spina dorsale si fratturava in tre punti.

Il suo grido selvaggio non suscitò compassione in Pitt. Con la testa arrovesciata all'indietro, Deirdre lo fissò con gli occhi castani velati dalla sofferenza, ma ancora traboccanti di un odio profondo.

«La pagherà...» gemette, furiosa, alzando lo sguardo sui cerchi di sangue che si allargavano sul fianco e sul torace di Pitt. «Sta per morire.» Teneva sempre stretta la pistola e tentò di puntarla ancora su di lui, ma il corpo si rifiutava di eseguire gli ordini della mente. Aveva perso improvvisamente ogni sensibilità.

«Può darsi», mormorò lui, abbassando gli occhi e rivolgendole un sorriso duro e gelido come la maniglia di una bara; era sicuro che la spina dorsale della donna si fosse spezzata in modo irrimediabile. «Ma è sempre meglio che restare paralizzati per tutta la vita.»

Poi si allontanò da Deirdre per raggiungere barcollando Maeve, che ignorava coraggiosamente la ferita e cercava di consolare i bambini, che ancora piangevano tremanti di paura.

«Va tutto bene, tesori miei. Ora andrà tutto a posto.»

Pitt s'inginocchiò di fronte a lei per esaminare la ferita. Non c'era molto sangue, e il forellino sembrava poco più di una lieve ferita inflitta con uno stiletto. Non poteva sapere che il proiettile aveva lacerato l'intestino e un labirinto di vasi sanguigni prima di perforare il duodeno e d'incastrarsi fra due vertebre. Maeve aveva un'emorragia interna e, se non avesse ricevuto cure mediche immediate, non le sarebbero rimasti che pochi minuti di vita.

Pitt si sentì attanagliare il cuore in una morsa di ghiaccio. Istintivamente avrebbe voluto gridare, ma non gli uscì di bocca nemmeno un suono, se non un gemito che scaturiva dal profondo dell'anima.

Giordino non poteva più aspettare. L'alba era sorta, e il cielo a oriente

dell'isola era già tinto d'arancione. Con un balzo, scese dall'elicottero sul ponte, abbassando la testa per evitare le pale del rotore. In quel preciso istante, la camionetta con gli uomini della sicurezza raggiungeva il molo. Si domandò ansiosamente che diavolo fosse successo a Pitt e a Maeve. Vide che le cime di ormeggio pendevano in acqua, e che lo yacht si era già staccato di una trentina di metri dal molo, assecondando la marea che saliva. Ma Pitt sembrava scomparso.

La rapidità era essenziale. L'unico motivo per cui le guardie non avevano ancora sparato contro l'elicottero o lo yacht era il timore di danneggiare le proprietà di Dorsett, ma ormai si trovavano a un centinaio di metri e continuavano ad avanzare.

Concentrato nel tenere d'occhio gli inseguitori e perplesso dal ritardo degli amici, Giordino non si accorse dell'abbaiare di cani che si levava da varie zone dell'isola o della fuga improvvisa degli uccelli, che presero a turbinare nel cielo, descrivendo cerchi confusi. E neppure udì uno strano ronzio o avvertì il fremito del suolo o vide l'improvviso ribollire delle acque della laguna, mentre le onde sonore d'impressionante intensità investivano violentemente la base di roccia dell'isola Gladiator.

Soltanto quando fu a pochi passi dalla porta del salone dello yacht si voltò indietro a guardare gli uomini della sicurezza. Erano impietriti, immobili sul molo, le cui assi oscillavano come onde. Parevano aver dimenticato la loro missione e s'indicavano l'un l'altro una nuvoletta di fumo grigio che s'innalzava dal monte Scaggs. Giordino scorse gli uomini sciamare come formiche dall'entrata del tunnel sul pendio del vulcano. Sembrava che ci fosse un'attività insolita anche all'interno del monte Winkleman. Gli tornò alla mente l'ammonimento di Pitt a proposito dell'isola che si sarebbe ridotta in fumo e in cenere.

Irruppe nel salone e si fermò di colpo, lasciandosi sfuggire un gemito sommesso di dolore, nel vedere il sangue sgorgare dalle ferite sul petto e alla cintola di Pitt, la piccola ferita sul ventre di Maeve e il corpo di Deirdre Dorsett riverso all'indietro, quasi piegato in due, sul tavolino.

«Mio Dio! Che cosa è successo?»

Pitt lo guardò. «L'eruzione è cominciata?»

«C'è del fumo che esce dalle montagne, e la terra trema.»

«Allora è troppo tardi.»

Giordino s'inginocchiò accanto a Pitt per guardare la ferita di Maeve. «Ha un brutto aspetto.»

Lei alzò gli occhi su di lui, con espressione implorante. «Vi prego, pren-

dete i bambini e lasciatemi qui.»

Giordino scosse la testa con forza. «Non posso farlo. O ce ne andiamo tutti, o nessuno.» Pitt si protese per stringere il braccio di Giordino. «Non c'è tempo. Tutta l'isola salterà in aria da un momento all'altro. Non posso farcela nemmeno io. Prendi i bambini e vattene di qui, subito.»

Come se fosse stato colpito da un poderoso ceffone, Giordino rimase stordito. La sua placida indifferenza e il suo sarcasmo pungente svanirono di colpo, e le sue spalle massicce parvero rimpicciolire. Niente, in tutta la sua vita, lo aveva preparato ad abbandonare l'amico di trent'anni in balia di una morte sicura. «Non posso lasciare nessuno dei due», mormorò infine. Si protese, passando le braccia sotto le ascelle di Maeve, come per trasportarla via di peso. Poi rivolse un cenno del capo a Pitt. «Tornerò a prenderti».

Maeve respinse le sue mani. «Non vedi che Dirk ha ragione?» mormorò con un filo di voce.

Pitt porse a Giordino il diario di bordo e le lettere di Rodney York. «Fa' in modo che tutto questo arrivi alla sua famiglia», disse, con la voce indurita da una calma glaciale. «E ora, per amor di Dio, prendi i bambini e vattene!»

Giordino scosse la testa, esasperato. «Non molli mai, vero?»

Fuori, il cielo era improvvisamente scomparso, rimpiazzato da una nube di cenere che, con un brontolio cupo e spaventoso, scaturiva dal cratere del monte Winkleman. La funesta massa nera si allargava come un ombrello gigantesco, facendo precipitare l'isola in una notte irreale; poi fu la volta di una esplosione ancor più tonante, che scagliò in aria migliaia di tonnellate dilava fusa.

Giordino ebbe l'impressione di sentirsi strappare l'anima. Infine annuì e voltò la testa, mentre nei suoi occhi addolorati si accendeva una strana scintilla di comprensione. «D'accordo.» E poi un'ultima battuta. «Visto che nessuno qui mi vuole fra i piedi, me ne vado.»

Pitt gli afferrò la mano. «Arrivederci, amico mio. Grazie per tutto quello che hai fatto per me.»

«A presto», mormorò Giordino con voce rotta e gli occhi pieni di lacrime; sembrava invecchiato di colpo, in totale balia di un'emozione profonda e lacerante. Fece per dire qualcosa, ma sentì un nodo alla gola. Allora prese in braccio i figli di Maeve, uno per parte, e uscì dal salone.

56.

Charles Bakewell e gli esperti dell'osservatorio vulcanologico di Auckland non potevano guardare all'interno della Terra nello stesso modo in cui era possibile guardare nell'atmosfera e, seppure in misura minore, nel mare. Si trovavano quindi nell'impossibilità di predire con esattezza sia la sequenza degli avvenimenti sia la loro portata, una volta che il fascio di onde sonore riflesso dalle Hawaii avesse colpito l'isola Gladiator. A differenza della maggior parte delle eruzioni e dei terremoti, non c'era tempo per studiare gli indizi premonitori, come per esempio le scosse preliminari, le fluttuazioni delle falde acquifere e le variazioni nel comportamento degli animali domestici e selvatici. La dinamica del fenomeno era caotica. Di una cosa soltanto tutti gli scienziati erano certi: le fornaci fumanti nel cuore dell'isola stavano per esplodere, ridestandosi alla vita.

Nel caso in questione, la risonanza creata dall'energia acustica scosse il nucleo dei vulcani, già indebolito, scatenando le eruzioni, e gli eventi catastrofici si susseguirono rapidamente. Scaturendo da una profondità di molti chilometri al di sotto della superficie dell'isola, la roccia surriscaldata si espandeva e si liquefaceva, risalendo verso l'alto attraverso le fratture aperte dalle vibrazioni. Arrestandosi soltanto per spingere le rocce inclusive più fredde, il flusso di lava formava un bacino sotterraneo di materiale fuso noto come camera magmatica, dove si accumulava una pressione enorme.

Lo stimolo alla formazione dei gas vulcanici è offerto dal vapore acqueo trasformato in vapore incandescente, che fornisce l'energia per spingere il magma in superficie. Quando l'acqua passa allo stato gassoso, il suo volume si espande all'istante di quasi mille volte, sviluppando l'incredibile pressione necessaria per produrre un'eruzione vulcanica.

L'espulsione di lapilli e di cenere da parte della colonna ascendente di gas produce il pennacchio di fumo tipico delle eruzioni violente. Benché nelle eruzioni non abbia luogo in realtà nessuna combustione, è il chiarore di una scarica elettrica riflessa dalle rocce incandescenti sul vapore acqueo a creare l'impressione del fuoco.

All'interno delle miniere di diamanti, gli operai e i supervisori fuggirono attraverso le gallerie non appena avvertirono le vibrazioni del terreno. La temperatura all'interno dei pozzi saliva con estrema rapidità. Nessuna delle guardie cercò di trattenere la folla impazzita, anzi, in preda al panico, guidarono l'orda in una corsa disperata verso quella che ritenevano erroneamente fosse la salvezza offerta dal mare. Invece furono gli uomini che cor-

sero verso la cima della sella fra i due vulcani ad assicurarsi, senza saperlo, le maggiori probabilità di sopravvivenza.

Come giganti addormentati, i vulcani gemelli dell'isola si ridestarono dopo secoli d'inattività, comportandosi però in maniera diversa. Il monte Winkleman si ridestò per primo, con una serie di spaccature che si aprirono alla base e dalle quali scaturirono lunghe fontane di lava che sgorgarono zampillando nell'aria. Di pari passo con l'aprirsi degli sfiatatoi lungo le fratture, la cortina di fuoco si estese. Enormi quantità di lava fusa si riversarono allora lungo le pendici in una fiumana inarrestabile che si allargò a ventaglio, devastando la vegetazione.

La violenza improvvisa della pressione dell'aria sferzò gli alberi, facendoli urtare l'uno contro l'altro prima di abbatterli al suolo, ridotti a una massa di resti carbonizzati e fumanti. Le piante sfuggite alla marea infernale rimasero in piedi, nere e morte. Il terreno era già costellato di uccelli caduti dal cielo, soffocati dai gas e dai vapori che il monte Winkleman aveva scaricato nell'atmosfera.

Quasi fosse guidata da una mano celeste, la terribile fiumana devastatrice investì il centro di sicurezza, aggirando invece il campo dei minatori cinesi di mezzo chilometro abbondante, e risparmiando così la vita a trecento uomini. Nonostante la sua spaventosa ampiezza, però, il magma ribollente che scaturiva dal monte Winkleman viaggiava a una velocità non superiore a quella dell'andatura umana. Provocava quindi danni terribili, ma poche vittime.

Poi fu la volta del monte Scaggs.

Dall'interno delle sue viscere, il vulcano che aveva preso il nome del comandante del *Gladiator* emise un rombo gutturale simile al fragore di cento treni merci che entrassero rombando in una galleria. Il cratere emise una immensa nuvola di polvere, molto più grande di quella eruttata dal Winkleman, che si contorse ondeggiando nel cielo in una massa nera e sinistra. Eppure quella minacciosa nube di cenere era soltanto il preludio al dramma che stava per compiersi.

Il pendio occidentale del monte Scaggs non poteva resistere alla tensione profonda causata dalla colonna che risaliva per migliaia di metri. Le rocce liquefatte, divenute una massa incandescente, premevano verso la superficie e, con la loro incommensurabile pressione, aprirono una crepa frastagliata nel pendio sovrastante, facendo scaturire un inferno di fango e di vapore ribollente accompagnato da un'unica, poderosa esplosione che sparpagliò il magma in milioni di frammenti.

Un gigantesco geyser di lava fusa sprizzò dal pendio del vulcano come lo sparo di un cannone. Una quantità enorme di magma ardente fu espulsa in un fiotto piroclastico, un tumultuoso misto di frammenti di roccia incandescente e di gas riscaldato che si stendeva vischioso come melassa, ma a velocità superiori ai centosessanta chilometri orari. Acquistando velocità, la valanga avanzò lungo il fianco del vulcano con un rombo continuo, disintegrando il pendio e sospingendo in avanti un temibile vento di tempesta che puzzava di zolfo.

L'effetto del vapore surriscaldato del flusso piroclastico che avanzava implacabile fu devastante, avviluppando ogni cosa in un torrente di fuoco e di fango bollente. Il vetro si fondeva, gli edifici di pietra venivano schiacciati, gli organismi viventi inceneriti all'istante. L'orrore ribollente non lasciava nulla di riconoscibile nella sua scia.

Il flusso spaventoso precedeva la cappa di cenere che proiettava ancora sull'isola un'ombra irreale. E poi il magma ardente piombò nel cuore della laguna, facendo ribollire l'acqua e creando una folle turbolenza di vapore che sprigionò bianchi pennacchi di fumo, alti nel cielo. La laguna, un tempo splendida, fu ricoperta ben presto da un orribile strato di cenere grigia, di fango e di lapilli sospinti dal catastrofico fiume di morte.

Quell'isola sfruttata da uomini e donne per pura avidità, quell'isola che, secondo alcuni, meritava di morire, era stata annientata. Il sipario calava sulla sua agonia.

Giordino era appena decollato dal ponte dello yacht con lo snello elicottero biturbina Agusta A 109, raggiungendo una distanza di sicurezza dall'isola Gladiator, quando scorse una pioggia di lapilli ardenti abbattersi sul molo e sullo yacht. Tuttavia non fu in grado di valutare la portata della devastazione, nascosta dall'immensa nube di cenere che aveva raggiunto un'altezza di tremila metri al di sopra dell'isola.

Per quanto spaventoso, l'incredibile spettacolo della doppia eruzione conservava una sorta d'irreale, ipnotica bellezza. Giordino aveva l'impressione di essere affacciato sul ciglio dell'inferno.

All'improvviso, intravide lo yacht puntare decisamente verso il canale che tagliava la barriera corallina. Dentro di lui si accese una scintilla di speranza. Ferito gravemente o no, Pitt era riuscito chissà come a mettere in moto l'imbarcazione. Tuttavia fu subito evidente che lo yacht non avrebbe mai potuto raggiungere una velocità tale da consentirgli di superare la nube gassosa di cenere ardente che stava piombando sulla laguna, annientando

tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

Poi ogni speranza svanì, e Giordino si ritrovò ad assistere con crescente orrore alla gara impari. L'inferno di fuoco raggiunse la scia spumeggiante dello yacht, superando il varco che lo separava dal natante prima d'inghiottirlo e di nasconderlo alla vista. Dalla quota di trecento metri era evidente che nessuno poteva essere sopravvissuto per più di qualche secondo a quel fuoco infernale.

Giordino fu sopraffatto dall'angoscia al pensiero di essere vivo, mentre la madre dei bambini, assicurati con la cintura di sicurezza al sedile del copilota, e un amico che per lui era come un fratello venivano inceneriti dalla colonna di fuoco sotto di lui. Imprecando contro l'eruzione e contro la propria impotenza, distolse lo sguardo da quello spettacolo orrendo. Il dolore che provava dentro di sé e che traspariva dal volto terreo e irrigidito non si sarebbe mai spento, ne era certo. La sua baldanzosa arroganza era morta insieme con l'isola: Pitt e lui avevano percorso insieme una lunga strada, sempre pronti a salvarsi a vicenda nei momenti di pericolo. Pitt non è tipo da morire, si era detto Giordino in numerose occasioni, quando l'amico sembrava già avere un piede nella fossa; Pitt è indistruttibile.

Fu quel pensiero che lo indusse ad alimentare una debolissima scintilla di speranza. Lanciò un'occhiata agli indicatori di livello del carburante: segnalavano il pieno. Dopo avere studiato la carta fissata a una tavola sospesa sotto il quadro comandi, optò per una rotta a ovest verso Hobart, in Tasmania, il punto migliore e più vicino per atterrare con i bambini. Una volta messi in salvo i gemelli, affidandoli alle autorità, avrebbe fatto rifornimento per tornare all'isola Gladiator, se non altro per tentare di recuperare il corpo di Pitt e restituirlo ai genitori a Washington.

Non aveva intenzione di abbandonarlo. Non lo aveva fatto quando era vivo e non lo avrebbe fatto adesso che era morto. Stranamente, cominciò a sentirsi più tranquillo. Dopo aver calcolato i tempi del volo fino a Hobart e poi di nuovo verso l'isola, cominciò a parlare ai bambini, che non avevano più paura e sbirciavano eccitati il mare ai loro piedi oltre il finestrino.

Dietro l'elicottero, l'isola divenne una sagoma indistinta, simile, nel profilo, a quella che era apparsa ai superstiti stremati a bordo della zattera del *Gladiator*, centoquarantaquattro anni prima.

Pochi istanti dopo che Giordino si era levato in volo con l'elicottero, Pitt si alzò a fatica, inumidì una salvietta nel lavello del bar e l'avvolse intorno alla testa di Maeve. Poi cominciò ad accatastare intorno a lei cuscini, sedie

e tutti i mobili che riuscì a sollevare, finché non ne fu sepolta. Non potendo fare altro per proteggerla dall'avvicinarsi della marea di fuoco, si diresse barcollando verso la plancia, stringendosi la mano sul fianco dove un proiettile era penetrato, giungendo prima a perforare il colon e fermandosi poi contro il cinto pelvico. L'altro proiettile era rimbalzato su una costola, incrinandola, e quindi era uscito, lacerando i muscoli dorsali. Lottando per dissipare la foschia nera che gli velava gli occhi, studiò la strumentazione e i comandi della consolle dello yacht.

A differenza di quelli dell'elicottero, gli indicatori di livello del carburante dello yacht segnalavano che i serbatoi erano vuoti. L'equipaggio di Dorsett non si preoccupava di fare rifornimento finché non riceveva l'avviso che uno o più componenti della famiglia si preparavano a compiere un viaggio. Pitt trovò gli interruttori giusti e accese i grossi motori turbodiesel Blitzen Seastorm. Si erano appena assestati, brontolando, quando spinse le manette in avanti. Il ponte sotto i suoi piedi rabbrividì, mentre la prua si sollevava e l'acqua a poppa diventava bianca di schiuma. Pitt assunse il controllo manuale del timone per puntare verso il mare aperto.

La pioggia di ceneri ardenti formava una spessa coltre, e si udiva il brontolio della tempesta di fuoco che si avvicinava. I lapilli incandescenti, scagliati in aria dalla tremenda pressione all'interno del monte Scaggs, cadevano fitti come chicchi di grandine, sibilando fra nuvole di vapore quando urtavano l'acqua. La sinistra colonna scura inghiottì le banchine e parve lanciarsi all'inseguimento dello yacht, divorando la laguna come un mostro infuriato scaturito dagli abissi dell'inferno. E infine lo raggiunse; una massa turbinante piombò sull'imbarcazione prima che Pitt riuscisse a uscire dalla laguna. Lo yacht fu spinto in avanti, come se avesse ricevuto una spinta immane a poppa. Le antenne radio e il radar furono spazzati via, insieme con le scialuppe, le battagliole e l'arredamento del ponte. Quindi, mentre la barca fendeva la turbolenza ardente come una balena ferita, lapilli fiammeggianti sfondarono il tetto della sovrastruttura e i ponti. Lo splendido yacht dei Dorsett era diventato un misero relitto.

Il calore in plancia era spaventoso; Pitt aveva l'impressione che qualcuno gli avesse spalmato sulla pelle una pomata bollente. Sperava con tutto se stesso che Maeve fosse ancora viva; boccheggiando, con i vestiti che cominciavano a fumare, i capelli già strinati, si aggrappò disperatamente al timone. L'aria surriscaldata gli penetrava in gola e nei polmoni, e ogni respiro divenne una tortura. Il ruggito della tempesta di fuoco gli echeggiava nelle orecchie, combinato al martellare del cuore e al pompare del sangue.

In quell'infernale cacofonia, soltanto due erano le note gradevoli: il battito costante dei motori e la solidità della barca.

Quando gli oblò intorno a lui cominciarono a incrinarsi e poi si ruppero, Pitt sentì che la morte era ormai prossima. Si sforzò di concentrare tutte le sue risorse mentali e nervose sul compito di spingere in avanti la barca, come se potesse costringerla ad accelerare con la semplice forza di volontà. Poi però, bruscamente, la coltre di fuoco si diradò e si dissolse, mentre lo yacht sbucava all'aperto. Le acque grigie e sporche diventarono verde smeraldo, e il cielo ritornò azzurro come uno zaffiro. L'onda di fuoco e di fango bollente aveva finalmente perso l'impeto iniziale. Lui inspirò l'aria pura e salmastra con l'avidità di un nuotatore che deve iperventilare prima d'immergersi in apnea. Non sapeva quanto fossero gravi le sue ferite, e non se ne curava, sopportando con stoicismo il dolore lancinante.

In quel momento, lo sguardo di Pitt fu attirato dalla vista della testa e di parte del corpo di un'immensa creatura marina che si levò dalle acque a prua, sulla dritta dello yacht. Somigliava a una gigantesca anguilla, con la testa rotonda del diametro di almeno due metri. La bocca era socchiusa e Pitt scorse i denti taglienti come rasoi, simili a zanne arrotondate. Se il corpo ondulato si fosse raddrizzato, calcolò Pitt, la sua lunghezza si sarebbe aggirata fra i trenta e i quaranta metri. Procedeva nell'acqua a una velocità di poco inferiore a quella dello yacht.

«Quindi Basil esiste davvero», mormorò Pitt, sforzando ancor più la gola ustionata. L'enorme anguilla fuggiva dal suo habitat in fiamme, dirigendosi verso il mare aperto in cerca di salvezza. Poi, appena superato il canale, s'immerse negli abissi, e scomparve con un colpo della coda enorme.

Pitt lo salutò con un cenno e riportò l'attenzione sul quadro comandi. Gli strumenti di navigazione non funzionavano più. Tentò di lanciare un segnale di soccorso sia alla radio sia al telefono satellitare, ma erano entrambi muti. Pareva che non funzionasse niente, tranne i grossi motori che ancora spingevano lo yacht fra le onde. Non potendo affidare la barca al pilota automatico, legò il timone con la prua puntata a ovest verso la costa sudorientale dell'Australia e regolò la manetta appena sopra il minimo, in modo da risparmiare quel poco di combustibile che rimaneva. Prima o poi una nave avrebbe avvistato lo yacht danneggiato e si sarebbe fermata per indagare.

Nonostante le gambe malferme, si sforzò di tornare nel salone. Con grande trepidazione, varcò la soglia: pareva che il locale fosse stato spazzato da una fiamma ossidrica. La spessa e resistente pellicola di vetroresi-

na aveva impedito al fuoco di penetrare oltre le paratie in tutta la sua intensità, ma il calore terribile aveva sfondato i vetri delle finestre. Tuttavia, il tessuto infiammabile dei divani e delle poltrone, benché gravemente danneggiato, non aveva preso fuoco.

Lanciò un'occhiata a Deirdre. I suoi capelli bellissimi erano ridotti a una massa annerita e bruciata, gli occhi erano sbarrati, la pelle aveva il colore di un'aragosta bollita. Lievi sbuffi di fumo s'innalzavano dal vestito, formando una leggera foschia. Aveva l'aspetto di una bambola gettata in una fornace per alcuni secondi; la morte le aveva risparmiato lo strazio di vivere in un corpo paralizzato.

Incurante del dolore e delle ferite, scostò freneticamente i mobili che aveva ammucchiato su Maeve. Deve essere viva, si disse, disperato, deve essere lì ad aspettarmi. Sollevò l'ultimo cuscino e abbassò gli occhi con crescente paura, ma si sentì inondare di sollievo quando lei alzò la testa e gli sorrise.

«Maeve», mormorò con voce roca, piegandosi per prenderla fra le braccia. Soltanto allora vide la grande pozza di sangue che era filtrata fra le sue gambe, allargandosi poi sul tappeto del salone. La tenne stretta, accostando la sua testa alla spalla, sfiorandole appena le guance con le labbra.

«Le tue sopracciglia», bisbigliò lei con un sorrisetto divertito.

«Che cos'hanno?»

«Sono tutte bruciacchiate, e anche i capelli.»

«Non posso avere sempre un'aria affascinante.»

«Per me ce l'hai sempre.» Nei suoi occhi passò un lampo di ansia. «I miei bambini sono al sicuro?»

Lui annuì. «Al è decollato pochi minuti prima che la tempesta di fuoco ci colpisse. Penso che siano già a buon punto nel viaggio verso un rifugio sicuro.»

Il volto di lei era pallido come il chiaro di luna. Sembrava una fragile bambola di porcellana. «Non ti ho mai detto che ti amavo.»

«Lo sapevo», mormorò lui, lottando per non farsi soffocare dalla commozione.

«E tu mi ami, anche soltanto un po'?»

«Ti amo con tutto me stesso.»

Lei alzò una mano per sfiorargli il viso ustionato. «Mio caro Huckleberry Finn, tienimi stretta. Voglio morire fra le tue braccia.»

«Tu non morirai», ribatté lui, incapace di controllare lo strazio che avvertiva nel cuore. «Vivremo a lungo insieme, navigando per i mari e alle-

vando un mucchio di bambini che sapranno nuotare come pesci.»

«Due naufraghi in giro per il mondo», sussurrò lei, ripetendo le parole di *Moon River*.

«C'è tanto mondo da vedere», continuò Pitt.

«Portami con te, Dirk, portami via...» La sua espressione sembrava quasi gioiosa.

Gli occhi di Maeve fremettero e si chiusero, mentre il suo corpo pareva avvizzire come un bel fiore sotto un'improvvisa ondata di gelo, e il suo viso divenne sereno, simile a quello di un bambino placidamente addormentato. Se n'era andata.

«No!» gridò Pitt, con la voce di un animale ferito che ulula nella notte.

Sentì defluire la vita anche dal suo corpo. Smise di lottare, di resistere alla foschia nera che lo avviluppava. Abbandonò la realtà e si arrese alle tenebre.

57.

Il piano di Giordino per tornare subito sull'isola Gladiator incontrò vari ostacoli fin dall'inizio.

Dopo aver usato il modernissimo sistema di comunicazione satellitare dell'elicottero per informare Sandecker a bordo del *Glomar Explorer,* alle Hawaii, si mise in contatto con la Protezione civile in Australia e in Nuova Zelanda, e fu il primo ad annunciare al mondo il disastro di Gladiator. Per tutto il resto del volo fino a Hobart fu assillato da richieste d'informazioni sull'eruzione e di valutazioni dei danni da parte di funzionari governativi e di giornalisti.

Durante l'avvicinamento alla capitale della Tasmania, Giordino costeggiò le ripide colline che circondavano Hobart, la cui zona commerciale sorgeva sulla sponda occidentale del fiume Derwent. Localizzato l'aeroporto, chiamò la torre di controllo e gli addetti lo indirizzarono verso una zona riservata ai militari, a meno di un chilometro dal terminal principale. Mentre si librava sulla pista di atterraggio, rimase stupito nel vedere una enorme folla che si aggirava nei dintorni.

Comunque, una volta spento il motore e aperto il portello dei passeggeri, tutto si svolse in modo ordinato. I funzionari dell'immigrazione salirono a bordo e formalizzarono il suo ingresso in Australia senza passaporto. Le autorità dei servizi sociali presero in custodia i figlioletti di Maeve, assicurando a Giordino che, non appena rintracciato il padre, sarebbero stati affi-

dati alle sue cure.

Poi, quando mise finalmente piede a terra, quasi morto di fame e totalmente esausto, fu aggredito da un esercito di cronisti che gli ficcavano microfoni sotto il naso e gli puntavano telecamere in faccia tempestandolo di domande sull'eruzione.

L'unica domanda alla quale rispose con un sorriso fu quella che gli permise di confermare che Arthur Dorsett era stato una delle prime vittime della tragedia.

Liberatosi infine dei giornalisti e raggiunto l'ufficio del servizio di sicurezza dell'aeroporto, Giordino chiamò il console americano per chiedergli di pagare il pieno di carburante per l'elicottero. A malincuore, e soltanto per scopi umanitari, come tenne a precisare, il console lo accontentò. Il volo di ritorno verso l'isola Gladiator fu però rimandato ancora una volta quando un funzionario della Protezione civile australiana chiese a Giordino se poteva rendersi utile trasportando sull'isola viveri e medicinali. Camminando impaziente avanti e indietro sulla pista, Giordino dovette quindi aspettare che l'elicottero venisse rifornito di carburante e che i sedili per i passeggeri fossero asportati in modo da fare spazio a varie casse. Quell'attesa comunque non fu del tutto inutile; uno dei tecnici, infatti, arrivò con un sacchetto pieno di sandwich al formaggio e con alcune bottiglie di birra. Un vero dono del cielo per Giordino, che rivolse all'uomo un'occhiata di sincera gratitudine.

A un certo punto, un'auto si accostò all'elicottero e l'autista informò Giordino dell'imminente arrivo di Sandecker. Lui guardò l'uomo come se fosse impazzito; erano passate solo quattro ore da quando aveva fatto rapporto a Sandecker alle Hawaii.

La sua incredulità si dissolse quando un caccia supersonico della Marina F-22A biposto si allineò con la pista e atterrò. Giordino rimase a guardare mentre lo snello aeroplano, in grado di raggiungere una velocità di Mach 3, si avvicinò rullando all'elicottero in sosta. Il tettuccio si aprì e Sandecker, che indossava una tuta di volo, si calò sull'ala e, senza aspettare la scaletta, saltò sulla pista.

Si diresse subito verso Giordino, stringendolo in un abbraccio caloroso. «Albert, lei non sa quanto sono contento di vederla.»

«Vorrei che ci fossero altri qui con me a salutarla», rispose Giordino, mesto.

«È inutile star qui a lagnarsi.» sbottò Sandecker, che aveva il viso stanco e segnato. «Cerchiamo Dirk.»

«Non vuole prima cambiarsi?»

«Mi toglierò questa tuta da guerra stellare mentre saremo in volo. La Marina potrà riaverla al mio ritorno.»

Meno di cinque minuti dopo, con un carico di viveri e medicinali stipato nella cabina passeggeri, stavano sorvolando il mar di Tasman, diretti verso i resti fumanti dell'isola Gladiator.

Le navi soccorso delle Marine australiana e neozelandese ricevettero subito ordine di dirigersi verso l'isola con generi di emergenza e personale medico. Tutte le navi commerciali nel raggio di duecento miglia furono dirottate per offrire la massima assistenza possibile ai sopravvissuti al disastro. Per fortuna, tuttavia, la perdita di vite umane non fu affatto elevata come si era sospettato all'inizio. La maggior parte dei minatori cinesi si era allontanata dal percorso della tempesta di fuoco e dei fiumi di lava, mettendosi in salvo. Metà dei sovrintendenti della miniera era scampata al disastro, mentre, degli ottanta uomini del servizio di sicurezza di Arthur Dorsett, ne furono ritrovati in vita solo sette, gravemente ustionati. In seguito, le autopsie rivelarono che quasi tutti erano morti soffocati dalla cenere.

Nel tardo pomeriggio, l'intensità dell'eruzione era assai diminuita; i fiotti di magma che scorrevano ancora dalle fenditure dei vulcani erano poco più che rivoletti. Entrambi i vulcani, invece, erano ridotti all'ombra di se stessi: lo Scaggs era quasi scomparso, lasciando soltanto un ampio e orribile cratere, mentre il Winkleman era diventato un monte tozzo, ridotto a meno di un terzo dell'altezza iniziale.

Quando Giordino e Sandecker si abbassarono con l'elicottero sull'isola devastata, la cappa di cenere aleggiava ancora sui vulcani. Quasi tutto il lato occidentale della massa emersa pareva ridotto al nudo letto di roccia, come per l'azione di una gigantesca ruspa. La laguna era una palude soffocata da lapilli che galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Ciò che non era sepolto sotto la cenere aveva l'aspetto di un rudere vecchio di secoli e la vegetazione era praticamente scomparsa.

Giordino si sentì gelare, non vedendo nella laguna alcuna traccia dello yacht che portava a bordo Pitt e Maeve. Il molo era bruciato e sprofondato nell'acqua coperta di cenere accanto ai magazzini distrutti.

Sandecker era inorridito. Non aveva idea delle proporzioni della catastrofe. «Tutti quei morti», mormorava. «Colpa mia, tutta colpa mia.»

Giordino gli rivolse uno sguardo comprensivo. «Per ogni abitante morto,

ce ne sono diecimila che le devono la vita.»

«Anche così...» mormorò Sandecker, con voce fioca.

Giordino sorvolò una nave appoggio che aveva già gettato l'ancora nella laguna. Cominciò a ridurre la velocità per prepararsi ad atterrare in uno spazio sgombrato dagli uomini del Genio australiano che erano stati paracadutati sul luogo del disastro. Il risucchio del rotore sollevava enormi sbuffi di cenere, oscurando la visuale di Giordino. Si fermò a mezz'aria, in hovering, poi lentamente diminuì la quota e posò l'Agusta a terra con un sobbalzo.

La nube di cenere si era appena dissipata quando un maggiore dell'Esercito australiano, impolverato dalla testa ai piedi e seguito da un attendente, si avvicinò di corsa e aprì il portello della cabina passeggeri. «Maggiore O'Toole», si presentò con un largo sorriso. «Lieto di vedervi. Il vostro è il primo velivolo di soccorso che atterra.»

«La nostra missione è duplice, maggiore», disse Sandecker, scendendo a terra. «Oltre a portare rifornimenti, cerchiamo un amico che è stato visto per l'ultima volta a bordo dello yacht di Arthur Dorsett.»

O'Toole si strinse nelle spalle. «Probabilmente è affondato. Ci vorranno settimane prima che la marea ripulisca la laguna. Prima di allora, ogni ricerca subacquea è impossibile.»

«Speravamo che la barca potesse avere raggiunto il mare aperto.»

«Non avete ricevuto comunicazioni dal vostro amico?»

Sandecker scosse la testa.

«Mi spiace, ma le possibilità che sia scampato all'eruzione mi sembrano scarse.»

«Spiace anche a me.» Sandecker pareva intento a fissare un punto distante un milione di chilometri. Poi si riscosse. «Possiamo darle una mano a scaricare?»

«Ogni aiuto sarà gradito. Quasi tutti i miei uomini stanno radunando i superstiti.»

Con l'assistenza di uno degli ufficiali di O'Toole, le casse che contenevano viveri, acqua e medicinali furono accatastate a una certa distanza dall'elicottero. Poi, chiusi in un silenzio addolorato, Giordino e Sandecker risalirono nella cabina di pilotaggio, preparandosi al volo di ritorno a Hobart.

Proprio mentre il rotore cominciava a girare, O'Toole si avvicinò di corsa, tutto eccitato, agitando le braccia. Giordino aprì il finestrino laterale e si sporse.

«V'interesserà sapere», gridò O'Toole per farsi sentire al di sopra del frastuono dei motori, «che il mio addetto alla comunicazioni ha appena ricevuto un rapporto da una nave soccorso. Hanno avvistato una barca danneggiata alla deriva, approssimativamente tredici miglia a nord-ovest dell'isola.»

L'angoscia svanì dal viso di Giordino. «Si sono fermati per controllare se ci sono superstiti a bordo?»

«No. Il relitto era gravemente danneggiato e sembrava deserto. Sulla nave c'è una squadra di medici, e il comandante ha dovuto dare la precedenza alla sua missione di soccorso agli abitanti dell'isola.»

«Grazie, maggiore.» Giordino si rivolse a Sandecker. «Ha sentito?»

«Ho sentito. Faccia decollare quest'affare.»

Giordino non aveva bisogno d'incoraggiamenti. Entro dieci minuti dal decollo, avvistarono lo yacht quasi nel punto esatto in cui lo aveva segnalato il comandante della nave soccorso. Era basso sull'acqua, inclinato a babordo di dieci gradi. Sembrava che la parte superiore fosse stata spazzata via da una scopa gigantesca: lo scafo color zaffiro, un tempo così protervo, era annerito, e i ponti scomparivano sotto una pesante coltre di cenere grigia. Era passato attraverso l'inferno, e si vedeva.

«La piattaforma per l'elicottero sembra sgombra», osservò Sandecker.

Giordino si allineò con la poppa dello yacht e cominciò a scendere lentamente, con una lieve angolazione. Il mare non mostrava tracce di spuma, segno che il vento era scarso, ma il rollio e l'inclinazione dello yacht rendevano insidiosa la discesa.

Giordino ridusse la potenza e rimase librato con un'angolazione tale da bilanciare quella dello yacht, calcolando il momento della discesa per farlo coincidere con quello in cui lo yacht s'innalzava sulla cresta di un'onda. Al momento giusto, l'Agusta aumentò la potenza, rimase sospeso per alcuni secondi e si posò sul ponte inclinato. Giordino azionò subito i freni delle ruote del carrello, per impedire all'apparecchio di scivolare in mare, e spense il motore. Erano atterrati senza danni, e ora il loro pensiero si volse con timore a quello che avrebbero potuto trovare.

Giordino balzò a terra per primo, affrettandosi a legare le cime che assicuravano l'elicottero al ponte. Sandecker lo seguì all'istante, ed entrambi attraversarono a grandi passi il ponte carbonizzato ed entrarono nel salone principale.

Scorsero due figure rannicchiate in un angolo. Sandecker scosse la testa, disperato e, per un attimo, serrò gli occhi con forza, cercando di soffocare

un'ondata di angoscia. L'orrore di quella scena lo paralizzò. Quando riaprì gli occhi, si sentì straziare il cuore. Sono entrambi morti, pensò.

Pitt stringeva Maeve fra le braccia. Aveva un lato del viso ridotto a una maschera di sangue coagulato a causa della ferita che gli era stata inferta da Boudicca, ma anche il torace e il fianco erano tinti di rosso. Gli abiti anneriti, le sopracciglia e i capelli bruciacchiati, le ustioni sul viso e sulle braccia... Un uomo orribilmente mutilato in una esplosione non avrebbe avuto un aspetto diverso. Si sarebbe detto che avesse venduto cara la pelle.

Maeve, invece, dava l'impressione di essere morta senza capire che il suo sonno sarebbe stato eterno. Con un pallore cereo sul bel viso delicato, rammentò a Sandecker una candela bianca e intatta, una bella addormentata che nessun bacio avrebbe mai destato.

Giordino s'inginocchiò accanto a Pitt, rifiutandosi di credere che l'amico fosse morto, e gli scosse delicatamente la spalla. «Dirk! Parlami, amico.»

Sandecker tentò di allontanarlo. «Se n'è andato», disse con un bisbiglio mesto.

In quel momento, con una repentinità tale che i due uomini rimasero paralizzati per lo shock, Pitt aprì gli occhi, alzando lo sguardo su Sandecker e Giordino senza capire, senza riconoscerli.

Le sue labbra fremettero, poi mormorò: «Che Dio abbia pietà di me. L'ho perduta».

PARTE QUINTA
IL POLVERONE SI POSA

58.

La tensione che aveva regnato nella sala riunioni di Parigi durante il precedente incontro non si avvertiva più. L'atmosfera sembrava rilassata, quasi allegra. I consiglieri d'amministrazione del Consiglio multilaterale del commercio erano più cordiali nel discutere gli ultimi sviluppi delle loro attività dietro le quinte del mondo degli affari.

Le sedie intorno al lungo tavolo di ebano erano tutte occupate quando il presidente dichiarò aperta la seduta.

«Signori, sono accadute molte cose dopo la nostra ultima riunione. In quel momento ci trovavamo di fronte a una minaccia all'attività internazionale del cartello dei diamanti. Ora, per un capriccio della natura, il piano per la distruzione del mercato dei diamanti è andato in fumo grazie alla

prematura morte di Arthur Dorsett.»

«Così possano scomparire sempre i nostri nemici», esclamò ridendo il capo del cartello dei diamanti. Si sentiva pervaso da una sensazione di trionfo e stentava a credere che la sorte si fosse dimostrata così benigna.

«Sono lieto di poter riferire», continuò il presidente, «che nei giorni scorsi il prezzo di mercato dei diamanti è salito sensibilmente, mentre i prezzi delle pietre preziose hanno subito un drastico calo.»

L'uomo dai capelli grigi che aveva ricoperto l'incarico di segretario di Stato prese la parola. «Che cosa impedisce ai dirigenti della Dorsett Consolidated Mining di attenersi al programma di Arthur e di abbassare quindi il prezzo dei diamanti nei suoi punti vendita?»

L'industriale belga di Anversa sventolò con noncuranza una mano. «Arthur Dorsett era un megalomane, e i suoi sogni di grandezza non includevano gli altri. Dirigeva le miniere e le organizzazioni di vendita senza un consiglio di amministrazione. Arthur non si fidava di nessuno e, a parte qualche consulente esterno ingaggiato di tanto in tanto e poi liquidato, dirigeva da solo la Dorsett Consolidated, senza nessun collaboratore al vertice.»

L'armatore italiano sorrise. «Sono tentato di scalare i vulcani che hanno spazzato via Arthur Dorsett e il suo impero del male per versare nei crateri una bottiglia di champagne.»

«Il corpo è stato ritrovato?» chiese il giapponese, magnate dell'elettronica.

Il presidente scosse la testa. «Secondo le fonti australiane, non è riuscito a uscire dalla sua casa, che si trovava proprio sul percorso di un fiume di lava. Il suo corpo, o quello che ne resta, si trova sotto uno strato di venti metri di ceneri vulcaniche e roccia lavica.»

«E le figlie?» chiese l'italiano.

«Una è morta in casa con Arthur, le altre due sono state ritrovate morte su uno yacht. Evidentemente stavano cercando di sfuggire alla strage. C'è qualcosa di misterioso in tutta questa storia, potrei aggiungere. Le mie fonti nel governo australiano sostengono che una delle figlie è morta in seguito a colpi di arma da fuoco.»

«Assassinata?»

«Corre voce che si sia suicidata.»

Il capo del cartello elettronico giapponese rivolse un cenno al suo omologo del cartello dei diamanti. «Può illustrarci, signore, quali sono le pro-

spettive future per il vostro mercato, adesso che Arthur Dorsett è uscito di scena?»

Il magnate dei diamanti sudafricano, vestito con eleganza impeccabile, rispose con un sorriso. «Non potrebbero essere migliori. Si è scoperto che i russi non sono assolutamente in grado di rappresentare la minaccia che si riteneva in origine. I loro tentativi d'inserirsi a forza nel mercato si sono ritorti contro di loro. Dopo aver venduto gran parte della loro scorta di pietre grezze ai tagliatori di diamanti di Tel Aviv e di Anversa a prezzi scontati, ma sempre notevolmente più alti di quelli previsti da Arthur Dorsett, hanno esaurito la loro produzione. Il crollo dell'industria russa ha in pratica arrestato la produzione di diamanti.»

«E l'Australia e il Canada?» insistette l'olandese.

«Le miniere australiane non sono vaste come si pensava, e la corsa ai diamanti in Canada è enormemente sopravvalutata. Per il momento non vi sono progetti per aprire una grande miniera di diamanti commerciali in Canada.»

«I rivoluzionari cambiamenti nella struttura politica del Sudafrica hanno avuto ripercussioni sulle vostre attività?»

«Lavoriamo a stretto contatto con Nelson Mandela fin dall'abolizione dell'apartheid. Posso annunciare che sta per introdurre un nuovo sistema fiscale estremamente vantaggioso per i nostri guadagni.»

Lo sceicco che rappresentava il cartello petrolifero si protese oltre il tavolo. «Tutto questo suona incoraggiante, ma i profitti vi consentiranno di raggiungere l'obiettivo del Consiglio, ossia un ordine economico universale?»

«Resta inteso che il cartello dei diamanti assolverà a tutti gli impegni presi. La richiesta di diamanti in tutto il mondo non fa che crescere, e si prevede che i nostri profitti, nei primi anni del nuovo millennio, toccheranno punte mai raggiunte prima. Non c'è dubbio che potremo assumerci la nostra quota dell'onere monetario.»

«Ringrazio il rappresentante del Sudafrica per la sua ottimistica relazione», disse il presidente.

«E ora a chi passerà la Dorsett Consolidated?» domandò lo sceicco.

«In base alla legge», rispose il presidente, «tutta l'impresa passerà nelle mani dei due nipoti di Dorsett.»

«Che età hanno?»

«Compiranno sette anni fra qualche mese.»

«Così giovani?»

«Non sapevo che una delle figlie fosse sposata», commentò lo speculatore edilizio indiano.

«Infatti non erano sposate», spiegò il presidente. «Maeve Dorsett ha avuto due gemelli fuori del vincolo matrimoniale. Il padre appartiene a una ricca famiglia di allevatori di pecore. E un uomo intelligente e ragionevole, ed è stato già nominato tutore dei bambini.»

L'olandese fissò il presidente all'altro capo del tavolo. «E a chi ha affidato la cura degli interessi societari?»

«A un uomo il cui nome vi è ben familiare.» Il presidente fece una pausa, accompagnata da un sorriso sardonico. «Fino alla maggiore età dei nipoti, l'attività ordinaria della Dorsett Consolidated e delle sue sussidiarie sarà gestita da Strouser & Sons, mercanti di diamanti.»

«Questa sì che si chiama equità», osservò l'anziano statista americano.

«Quali sono i piani nel caso che il mercato dei diamanti crolli in modo spontaneo? Non potremo controllare i prezzi per sempre.»

«A questa domanda rispondo io», disse il sudafricano. «Quando non riusciremo più a controllare i prezzi dei diamanti, passeremo dalle pietre naturali, estratte dal sottosuolo con costosi procedimenti di estrazione, a quelle prodotte in laboratorio.»

«Le pietre sintetiche sono così buone?» chiese l'editore inglese.

«I laboratori chimici producono attualmente smeraldi, rubini e zaffiri con le stesse proprietà fisiche, chimiche e ottiche delle pietre estratte dal sottosuolo. Sono così perfetti che persino gemmologi esperti hanno difficoltà a distinguerli. Lo stesso vale per i diamanti sintetici.»

«Si possono vendere senza che sia scoperto il falso?» chiese il presidente.

«Non c'è bisogno di ricorrere all'inganno. Proprio come abbiamo educato il pubblico a credere che i diamanti siano l'unica pietra che vale la pena di possedere, possiamo pubblicizzare le pietre sintetiche e promuoverne la vendita sostenendo che sono più pratiche da acquistare. L'unica differenza sostanziale è che le prime hanno richiesto milioni di anni per essere create dalla natura, mentre le altre soltanto cinquanta ore in laboratorio.»

Il presidente sorrise e annuì. «Si direbbe, signori, che in qualunque direzione oscilli il pendolo, i nostri futuri guadagni siano assicurati.»

59.

20 marzo 2000

Washington

Pitt era stato fortunato, e le infermiere del suo reparto all'ospedale di Hobart, in Tasmania, non si stancavano mai di ripeterglielo. Dopo un attacco di peritonite causato dalla perforazione al colon e la rimozione del proiettile dal cinto pelvico, dove aveva lasciato una bella tacca nell'osso, cominciò a sentirsi di nuovo nel mondo dei vivi.

Giordino e Sandecker rimasero nei dintorni finché non ricevettero dal personale medico l'assicurazione che Pitt era in via di guarigione, fatto attestato dalle sue richieste, o meglio pretese, di bere qualcosa che non fosse succo di frutta o latte; richieste che comunque venivano per lo più ignorate.

Quindi l'ammiraglio e Giordino accompagnarono i figli di Maeve a Melbourne, dal padre, che era arrivato in aereo dall'allevamento di pecore della sua famiglia, situato nell'interno del Paese, per assistere ai funerali di Maeve. Si trovarono di fronte un uomo massiccio, un vero australiano, laureato in medicina veterinaria. Promise a Sandecker e Giordino di allevare i ragazzi in un ambiente sano e precisò che, benché si fidasse di Strouser & Sons nella gestione della Dorsett Consolidated Mining, avrebbe assunto alcuni legali perché vegliassero sugli interessi dei gemelli. Convinti che i bambini erano in buone mani e che Pitt sarebbe stato presto in grado di tornare a casa, l'ammiraglio e Giordino rientrarono a Washington, dove Sandecker ricevette un caloroso benvenuto. Venne invitato a una serie di banchetti in suo onore e ovunque festeggiato come l'uomo che aveva combattuto da solo una battaglia per salvare Honolulu dalla distruzione.

Qualunque intenzione il presidente o Wilbur Hutton potessero coltivare di sostituirlo al vertice della NUMA si dissolse subito. Nella capitale si mormorava addirittura che l'ammiraglio sarebbe rimasto al timone della sua adorata National Underwater & Marine Agency per molto tempo. Un tempo certamente più lungo di quello riservato all'attuale inquilino della Casa Bianca e alla sua amministrazione.

Entrando nella stanza, il medico trovò Pitt in piedi alla finestra, intento a scrutare il fiume Derwent, che attraversava il cuore di Hobart. «Lei dovrebbe essere a letto», borbottò il dottore con la sua marcata cadenza australiana.

Pitt gli lanciò un'occhiata dura. «Sono stato steso per cinque giorni su un materasso sul quale non dormirebbe neanche un bradipo. Ho fatto la mia

parte. Ora me ne vado.»

Il medico gli rispose con un sorrisetto malizioso. «La avverto che non ha niente da mettersi. Gli stracci che portava quando l'hanno ricoverata qui sono stati gettati nella spazzatura.»

«Allora uscirò di qui con l'accappatoio e con questo stupido camice da ospedale. Chiunque abbia inventato questi affari dovrebbe ficcarseli nel sedere finché le stringhe sulla schiena non gli escono dalle orecchie.»

«Mi rendo conto che discutere con lei è una perdita di tempo. E io ho molti pazienti che hanno bisogno di me.» Il medico si strinse nelle spalle. «È un autentico miracolo che il suo corpo funzioni ancora. Ho visto di rado tante cicatrici su un unico corpo umano. Vada, se proprio deve. Le farò trovare degli abiti decenti dall'infermiera, così non l'arresteranno per essersi travestito da turista americano.»

Niente jet della NUMA, stavolta. Pitt prese un aereo di linea della United Airlines. Mentre saliva a bordo trascinando i piedi, ancora rigido e con un dolore lancinante al fianco, le assistenti di volo lo fissarono con aperta curiosità.

Una hostess, con i capelli castani pettinati con cura, gli occhi verdi quasi quanto quelli di Pitt e raddolciti dalla sollecitudine, gli si avvicinò. «Posso indicarle il suo posto, signore?»

Pitt aveva passato un minuto intero a guardarsi allo specchio, prima di prendere il taxi dall'ospedale all'aeroporto. Se si fosse presentato al provino per un ruolo in un film sugli zombie, il regista lo avrebbe scritturato all'istante: la cicatrice rossa e livida sulla fronte, gli occhi assenti e iniettati di sangue e il viso pallido e smagrito, i movimenti simili a quelli di un novantenne con l'artrite. La pelle era gonfia per le ustioni, le sopracciglia erano inesistenti e i capelli un tempo folti e ricci davano l'impressione che un tosatore di pecore avesse tentato di tagliarli a spazzola.

«Sì, grazie», rispose, più per imbarazzo che per gratitudine.

«È lei il signor Pitt?» chiese la hostess accompagnandolo a un posto vicino al finestrino.

«In questo momento vorrei essere qualcun altro, comunque, sì, sono Pitt.»

«Lei è un uomo fortunato.»

«È quello che mi ha ripetuto una dozzina d'infermiere.»

«No, intendo dire che ha amici molto preoccupati per lei. L'equipaggio è stato informato che avrebbe volato con noi e ci è stato chiesto di fare di

tutto per metterla a suo agio.»

Come diavolo ha fatto Sandecker a sapere che me la sono svignata dall'ospedale, andando poi direttamente all'aeroporto ad acquistare un biglietto per Washington? si domandò Pitt.

In realtà, l'equipaggio non ebbe troppo da fare con lui. Pitt dormì per quasi tutto il viaggio, svegliandosi solo per mangiare, guardare un film con Clint Eastwood nel ruolo di un nonno e bere champagne. Non si accorse neppure che l'apparecchio si avvicinava all'aeroporto internazionale Dulles se non quando le ruote urtarono contro la pista, svegliandolo.

Scese dalla navetta che l'aveva condotto al terminal e fu leggermente sorpreso e deluso di non trovare nessuno ad aspettarlo. Se Sandecker aveva avvertito l'equipaggio del volo, doveva certamente conoscere l'ora del suo arrivo. Si avviò quindi a passi incerti verso il posteggio dei taxi. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, si disse, mentre il senso di depressione si accentuava.

Erano le otto di sera quando scese dal taxi, inserì il codice nel sistema di sicurezza dell'hangar ed entrò, accendendo le luci che si specchiavano sulle vernici lucidate a specchio e sulle cromature delle sue auto d'epoca.

Di fronte a lui c'era un oggetto così alto che sfiorava il soffitto; un oggetto che al momento della sua partenza non c'era.

Per alcuni istanti Pitt rimase a fissare affascinato il totem. In cima si librava un'aquila con le ali spiegate, scolpita con maestria, poi, in ordine discendente, c'erano un grizzly con un cucciolo, un corvo, un ranocchio, un lupo, una sorta di creatura marina e, in fondo, una testa umana che somigliava vagamente a Pitt. Lesse un biglietto fissato all'orecchio del lupo.

> La prego di accettare questa stele commemorativa in suo onore da parte del popolo Haida, in segno di gratitudine per gli sforzi da lei fatti per cancellare lo sfregio inflitto alla nostra isola sacra. La miniera Dorsett è stata chiusa, e ben presto animali e piante rivendicheranno la casa che è loro di diritto. Lei ora è membro onorario della tribù Haida.
>
> Il suo amico,
> MASON BROADMOOR

Pitt ne fu commosso fin quasi alle lacrime. Ricevere un capolavoro dal significato così profondo era un privilegio raro. Rivolse un pensiero di profonda gratitudine a Broadmoor e al suo popolo per quel dono generoso.

Poi superò il totem e il cuore gli fece un balzo in petto. I suoi occhi si rannuvolarono, increduli, quindi lo stupore lasciò il posto a un senso di vuoto e infine alla sofferenza. Proprio di fronte a lui, nel passaggio libero fra le auto d'epoca, c'era la *Marvelous Maeve.* Era stanca, logora e malandata, eppure era *lì,* in tutto il suo splendore, appena intaccato dal mare. Pitt non riusciva a immaginare in quale modo la fedele barca fosse scampata all'eruzione per poi essere trasportata per migliaia di miglia fino a Washington. Era come se qualcuno avesse operato un miracolo. Temendo di essere in preda a un'allucinazione, si avvicinò e allungò la mano per toccare la prua.

Proprio quando i suoi polpastrelli incontrarono la superficie dura dello scafo, la gente cominciò a uscire dal retro della vettura ferroviaria parcheggiata lungo una parete dell'hangar, dai sedili posteriori delle automobili e dal suo appartamento al piano di sopra. D'improvviso fu circondato da una folla di volti familiari che gridavano «sorpresa» e «bentornato».

Giordino lo abbracciò con cautela per via delle innumerevoli ferite. L'ammiraglio Sandecker, famoso per la sua compostezza in ogni occasione, gli strinse la mano calorosamente, distogliendo lo sguardo per nascondere gli occhi pieni di lacrime.

C'erano anche Rudi Gunn, Hiram Yaeger e oltre una quarantina di amici e di colleghi della NUMA. Persino i genitori erano venuti ad accoglierlo; suo padre, il senatore della California George Pitt, e sua madre Barbara rimasero scossi dal suo aspetto smunto, ma si fecero forza, comportandosi come se niente fosse. C'era St. Julien Perlmutter, che sovrintendeva al cibo e ai vini. Loren Smith, sua intima amica da dieci anni, lo baciò teneramente, rattristata nel vedere che i suoi occhi, sempre così vivaci, si erano spenti, e apparivano velati di sofferenza e di stanchezza.

Fissando la piccola barca, Pitt si rivolse a Giordino. «Come hai fatto?»

Giordino sorrise, trionfante. «Dopo che l'ammiraglio e io ti abbiamo portato in ospedale, in Tasmania, sono tornato sull'isola con un altro carico di generi di soccorso. Un rapido passaggio sulle scogliere a est mi ha rivelato che la *Marvelous Maeve* aveva resistito all'eruzione. Ho preso in prestito un paio di genieri australiani, li ho calati sulle rocce e loro hanno assicurato la barca al cavo agganciato all'elicottero. Dopodiché l'ho issata in cima alla scogliera, dove abbiamo smontato lo scafo e i galleggianti. L'operazione è stata un po' laboriosa, ma le parti che non potevamo caricare all'interno sono state legate sotto la fusoliera. Quindi sono tornato in Tasmania, dove ho convinto il pilota di un aereo da carico di linea diretto negli Stati

Uniti a portare questo bestione fino a casa. Con l'aiuto di una squadra della NUMA l'abbiamo rimesso insieme appena in tempo per il tuo arrivo.»

«Sei un vero amico», mormorò Pitt. «Non potrò mai sdebitarmi con te.»

«Sono io che ti sono debitore.»

«Mi dispiace molto di non aver potuto assistere al funerale di Maeve a Melbourne.»

«L'ammiraglio e io ci siamo stati, insieme con i bambini e il padre. Mentre la calavano nella fossa, hanno suonato *Moon River,* proprio come hai chiesto tu.»

«Chi ha pronunciato l'elogio funebre?»

«L'ammiraglio ha letto le parole che avevi scritto tu. Non c'era nessuno che avesse gli occhi asciutti.»

«E Rodney York?»

«Abbiamo mandato in Inghilterra per corriere il diario di bordo di York e le lettere. La vedova di York vive ancora sulla baia di Falmouth; una dolce vecchietta che ha passato da tempo i settanta. Le ho parlato al telefono dopo che aveva ricevuto il diario. Non puoi immaginare quanto sia stata felice di sapere la vera storia di suo marito. Sta facendo progetti per riportare in patria i suoi resti.»

«Sono contento. Finalmente York tornerà a casa.»

«Mi ha chiesto di ringraziarti per la tua premura.»

A Pitt la commozione fu risparmiata da Perlmutter, che gli mise in mano un bicchiere di vino. «Questo ti piacerà, ragazzo mio. Un eccellente chardonnay della cantina Plum Creek, nel Colorado.»

Esaurita la sorpresa, la festa entrò nel vivo, e si protrasse fin dopo mezzanotte. Pitt venne tempestato di domande e, a un certo punto, quasi faticava a reggersi in piedi. Allora la madre di Pitt insistette perché il figlio si riposasse un po'. Gli diedero tutti la buonanotte, gli augurarono una pronta guarigione e cominciarono a uscire dall'hangar.

«Non torni al lavoro finché non sarà in piena forma», gli raccomandò Sandecker. «La NUMA cercherà di cavarsela senza di lei.»

«C'è un progetto che ci terrei a realizzare, fra un mese circa», gli disse Pitt, con lo scintillio da bucaniere che lampeggiava per un attimo nei suoi occhi.

«Di che progetto si tratta?»

Pitt sogghignò. «Vorrei trovarmi sull'isola Gladiator quando si schiariranno le acque della laguna.»

«Che cosa si aspetta di trovare?»

«Si chiama Basil.»

Sandecker lo fissò perplesso. «Chi diavolo è Basil?»

«È un serpente di mare. Immagino che tornerà al suo territorio abituale, non appena la laguna sarà libera dalla cenere e dai detriti.»

Sandecker posò una mano sulla spalla di Pitt, lanciandogli una di quelle occhiate che si riservano ai bambini convinti di aver visto un orco. «Si prenda un bel periodo di riposo, e poi ne riparleremo», disse. Quindi si allontanò, scuotendo la testa e mormorando qualcosa a proposito di mostri marini, mentre Loren Smith si avvicinava a Pitt, tendendogli la mano.

«Vuoi che resti?» gli chiese sottovoce.

Pitt la baciò stilla fronte. «Grazie, ma credo di voler stare solo per un po'.»

Sandecker si offrì di accompagnare Loren a casa, dato che era arrivata alla festa in taxi. Rimasero in silenzio finché l'auto non superò il ponte che portava in città.

«Non ho mai visto Dirk così avvilito», osservò Loren in tono mesto. «Non ho mai pensato che mi sarebbe accaduto di dirlo, ma il fuoco è scomparso dai suoi occhi.»

«Si riprenderà», le assicurò Sandecker. «Un paio di settimane di riposo, e morderà di nuovo il freno.»

«Non crede che stia diventando un po' troppo vecchio per il ruolo dell'audace avventuriero?»

«Non riesco a immaginarlo seduto dietro una scrivania. Non rinuncerà mai a girovagare per i mari, facendo il lavoro che ama.»

«Che cosa lo spinge?» si chiese Loren ad alta voce.

«Alcuni uomini nascono irrequieti», rispose Sandecker con aria filosofica. «Per Dirk, ogni ora porta con sé un mistero da risolvere, ogni giorno una sfida da vincere.»

Loren guardò l'ammiraglio. «Lo invidia, non è vero?» Sandecker annuì. «Certo, e anche lei.»

«E perché?»

«La risposta è semplice», rispose l'ammiraglio. «C'è un pizzico di Dirk Pitt in tutti noi.»

Quando tutti furono usciti e Pitt rimase solo nell'hangar con la sua collezione di gioielli della meccanica, ciascuno dei quali apparteneva in qualche modo al suo passato, si avvicinò alla barca che lui, Giordino e Maeve ave-

vano costruito sulle rocce delle isole Miseries e salì in quella che voleva essere la plancia. Rimase seduto lì a lungo, in silenzio, immerso nei ricordi. Ed era ancora lì, sulla *Marvelous Maeve,* quando i primi raggi del sole sfiorarono il tetto rugginoso di quell'hangar che chiamava casa.

FINE